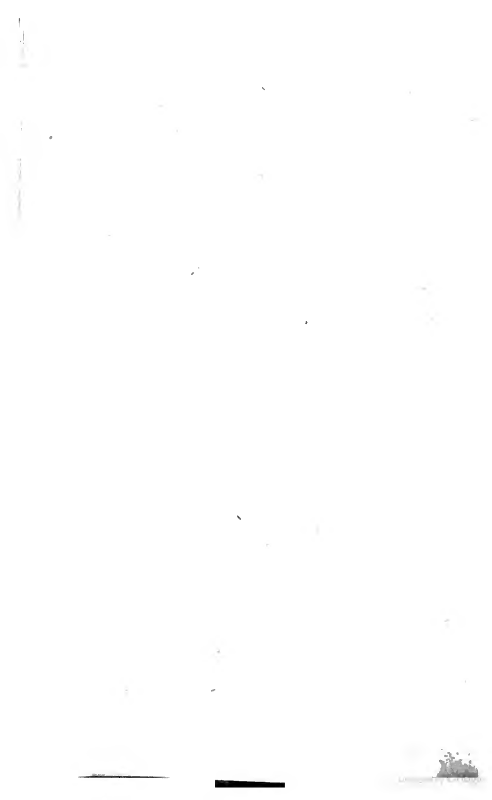


L'ITALIA

LETTERARIA ED ARTISTICA

OPERE PUBBLICATE

DA GIUSEPPE ZIRARDINI,

E CHE SI VENDONO ALLA LIBRERIA EUROPEA DI BAUDRY,

3, QUAI MALAQUAIS, A PARIGI.

GRAMMATICA ITALIANA E FRANCESE DEL VERGANI. Nuova edizione, corretta ed aumentata da G. ZIRARDINI, dell' accento di prosodia, di note grammaticali, d'una raccolta d'idiotismi e d'una scelta di venti squarci tolti da' prosatori antichi e moderni. Parigi, 1846. 1 vol. in-12.................. 1 fr. 50 c.

NOVELLIERI ITALIANI ANTICHI E MODERNI. Scelti per cura di G. ZIRARDINI, con un discorso preliminare. Novellino, Boccaccio, Sacchetti, Fiorentino, d'Arezzo, Salernitano, Sabadino degli Arienti, Sermini, Machiavelli, da Porto, Firenzuola, Molza, Nelli, de' Mori, Alamanni, Parabosco, Bandello, Fortini, Giraldi, Doni, Erizzo, Pulci, Grazzini, Sozzini, Bargagli, Salvucci, Magalotti, Cioni, Gozzi, Vannetti, Parini, Scotti, Dalmistro, Cesari, Costa, Colombo, Balbo, Taverna, Thouars, etc. Parigi, 1847. 2 tomi in 1 grosso vol. in-8, di 1200 pag. adorno di nove ritratti in gruppo, cioè : BOCCACCIO, GIOVANNI, FIORENTINO, SACCHETTI, FIRENZUOLA, PARABOSCO, BANDELLO, GIRALDI, GRAZZINI, ERIZZO....................... 18 fr.

OPERE DI VITTORIO ALFIERI scelte da G. ZIRARDINI, contenenti LA VITA SCRITTA DA ESSO, TUTTE LE TRAGEDIE colle Lettere di Calsabigi e di Cesarotti e le Risposte dell'Autore; LE SATIRE, UNA COMMEDIA, SONETTI VARJ, LE ODI SULL'AMERICA LIBERA, IL PRINCIPE E LE LETTERE, ED IL PANEGIRICO A TRAIANO, 1 grosso vol. in-8 di 900 pag...... .... 15 fr.

L'ADONE, poema del cavalier Marino, la Strage degl' Innocenti ed una scelta delle sue Poesie liriche, per cura di G. ZIRARDINI. Parigi, 1849. 1 vol. in-8 con ritratto.

Sotto il torchio:

OPERE DI NICCOLO MACHIAVELLI scelte da G. ZIRARDINI. — STORIE FIORENTINE. — VITA DI CASTRUCCIO. — DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO. — IL PRINCIPE. — RITRATTI DELLE COSE DI FRANCIA. — DIALOGO SULLA LINGUA. — LA MANDRAGOLA. — CAPITOLI. — LETTERE. Parigi, 1 vol. in-8..... 12 fr.

PROSATORI MODERNI MAGGIORI E MINORI, con alcune iscrizioni italiane, scelti per cura di G. ZIRARDINI. Vittorio Alfieri, Luigi Palcani. Adeodato Turchi, Melchiorre Cesarotti, Carlo Denina, Alessandro Verri, Giovanni Paradisi, Giulio Perticari, Ugo Foscolo, Antonio Cesari, Gian Francesco Napione, Vincenzo Monti, Pietro Colletta, Carlo Botta, Paolo Costa, Domenico Scina, Giacomo Leopardi, l'abate Colombo, Pietro Giordani, Alessandro Manzoni, Giovan Battista Niccolini, Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Barbieri, Dionigi Strocchi, Domenico Farina, Carlo Troya, Gino Capponi, Antonio Ranieri, l'abate Lambruschini, Cesare Balbo, Giovanni Rosini, Massimo d'Azeglio, Domenico Guerrazzi, Cesare Cantù, Silvio Pellico, Michele Amari, Luigi Muzzi, Giuseppe Manuzzi, etc. Parigi, 1850. 2 tomi in 1 grosso vol. in-8 di 1000 à 1200 pag., adorno di sette ritratti, cioè : CESARI, FOSCOLO, BOTTA, COLLETTA, COSTA, GIORDANI, GIOBERTI, BARBIERI.

DELLA STAMPERIA DI CRAPELET, RUE DE VAUGIRARD, 9.


G Stampa
T. Terracina
V Gambara
Vittoria Colonna
J Andreini
T Bandettini
D Saluzzo
Corilla Olympica



L'ITALIA
LETTERARIA ED ARTISTICA

GALLERIA

DI CENTO RITRATTI

DE'

POETI, PROSATORI, SCULTORI, ARCHITETTI E MUSICI PIU ILLUSTRI

CON CENNI STORICI

DI GIUSEPPE ZIRARDINI

E CON UN DISCORSO SUL GENIO ITALIANO

PER OPERA DI

E. J. DELECLUZE



Onori renduti a Raffaello dopo morte

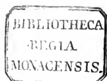
PARIGI

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA

3, QUAI MALAQUAIS, AU PREMIER ÉTAGE

PRÈS LE PONT DES ARTS

1850


BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.



GENTILI E DISCRETI DISCEPOLI,

Avvisava un bizzarro ingegno, che a giudicare sanamente d'un libro, fosse mestieri non gittar occhio sul frontispizio e sulla prefazione, sicchè non si venisse in conoscenza del titolo dell'opera, del nome dell'autore, del tempo e luogo in che la dettò. Nissun, fra Voi, dirà che queste condizioni non giovino o non nuocano alle scritture, a parecchie delle quali negherebbesi quella fama che le fa illustri, se non venissero raccomandate da un nome uso a correre per le bocche degli uomini. Ora sarebbe non lieve danno a noi che solo confidiamo nella magia, a dir così, del titolo del libro nostro, se fosse ignoto al Lettore; e molto ci nocerebbe che il discorso preliminare in cui son chiare le ragioni che ne costringono a far pubblici questi Cenni, non fosse letto con animo benigno.

Bello e pio si fu sempre il desiderio di ritrarre le effigie e narrare le vite degli uomini che levarono a tanto onore le patrie loro, perchè nei ritratti di que' Grandi risplende spesso l'impronta dell'anima, e dal sapere

come abbiano sostenuto i colpi della Fortuna, si deriva lezione alla posterità. Molti furono i Geni di che Francia, Inghilterra, Germania e Spagna vanno superbe; ma se l'amore della patria non ci fa velo al giudizio, in nissuna parte piacque a Dio tanti coll' onnipotente suo soffio crearne, quanti in Italia; nella quale le Lettere così prosperarono, da essere tramandate alla barbara Europa, e fu dato alle Arti di raggiornar quella luce per cui andarono belle le greche città. Questo che diciamo, riceve autorità dalla confessione di Voltaire, avaro spesso di lodi a noi.

In ogni canto pe[illegible] più specialmente le nostre Arti, e ad onorare i Pittori, Scultori, Architetti e Musici italiani, son dettate le vite, e le opere loro poste ad esempio. Meno largamente scrivesi su nostri Poeti e Prosatori, a' quali pare assai meno tenersi obbligata l'Europa, immemore quasi del beneficio usatole da Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Galileo, primi restauratori d'ogni umana disciplina. A rinfrescar la memoria di quello che gl'Italiani operarono anche in questo a pro della civiltà, scrivemmo Cenni su *Poeti* e *Prosatori;* e come le Lettere hanno parentela colle Arti, discorremmo de' *Pittori, Scultori, Architetti e Musici* più illustri. Queste notizie, per giovare a maggior numero di Lettori, comprendiamo in un sol volume, in fronte del quale poniamo il volgarizzamento d'un Discorso che sul *Genio italiano* dettò un Francese non obblioso, a cui rendiamo le grazie che sappiam maggiori, perchè saviamente ne vendicò contro chi tenta rubarci una delle poche glorie rimasteci.

Nè in questo libro siam solamente narratori delle vicende degl' illustri Italiani, ma quelle scritture abbiam posto a disamina dalle quali si pare l'intelletto e l'anima loro. Sublimiamo que' generosi che tanto la Religione amarono, da essere per essa eccittati alla santità del poetico ufficio, nè, come altri fece con colpevole noncuranza, tacciamo delle loro virtù cittadine. Non volemmo però, per eccesso di zelo, far mantello a' vizi, chè tutto non ci pare gemma ne' nostri. Nè perdonammo poi a coloro che credon bello insozzare gli scritti di forestiere frasi, come se la lingua d'Italia fosse mendica, e non l'erede delle antiche ricchezze. E piacesse a Dio che i corruttori del gusto stessero contenti a questa prostituzione e al rinnovare i delirj del seicento!

Piacesse a Dio che troppi fra loro non fossero già trascinati a quella moda delle sociali utopie che mettono in Francia a grave pericolo la libertà!

Perchè poi l'ingegno degli Scrittori posti ad esame, appaia più efficacemente al Lettore, abbiam tolto squarci poetici e prosastici, e così questo libro riuscirà una bella mostra di varj stili, pe' quali vorrete perdonar forse al difetto de' nostri giudizi. A difendere la fama di Machiavelli, copiammo intero l'eloquentissimo capitolo de' Discorsi sulle Deche di Tito Livio, ove il sapiente Politico dichiarò come sien lodevoli i fondatori d'una repubblica o d'un regno, e come vituperevoli i creatori d'una tirannide. Scegliemmo quelle parole del Guicciardino che ritrae con tanta verità Carlo VIII, dal quale originò la divisione e la schiavitù d'Italia, quando precipitandovisi, portò i semi d'innumerabili calamità. Citammo di Castiglione ove si discorre degli obblighi del Cortigiano, e dove flagellansi coloro che valgonsi de' modi gentili per corrompere i principi, e « infettare di mortal veleno, il fonte pubblico al quale usa tutto il popolo. » Parveci buono darvi lezion d'eloquenza colla perorazione di monsignor Giovanni della Casa, in cui per persuadere il doge di Venezia a far lega con Paolo III e con Enrico II contro l'imperator Carlo V, dipinge « il rabbioso mostro di quella crudele monarchia che il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora. » Togliemmo dalle Lettere del Magalotti contro l'Ateismo, quella parte in che dichiarando provarsi di convincere un amico sull'esistenza di Dio, gli dice: « La concezione di volere intendere Dio è in sè irragionevole, per voi temeraria, per lui, quando Egli mai vi fosse, ingiuriosa. » Piacqueci ripetere le sottili considerazioni che sul popolo fa Alessandro Manzoni, quando lo rappresenta attore, spettatore, stromento, ostacolo, secondo il vento. Non vi defraudammo delle magnifiche parole con che il filosofo Gioberti disegna l'immagine dell'eterna, nè de' generosi sensi in che Giacomo Leopardi domandava alle donne domatrici de' più ribelli, ragione delle menti assonnate e delle voglie indegne de' figli loro. E come avvisiamo che l'amore al nativo linguaggio giovi grandemente a quell'unione di che è gran difetto fra noi, non dimenticammo que' bellissimi versi che piacquemi spesso recitarvi, e in che Mamiani rim-

provera a' corrotti d'Italia, d'aver lingua serva e vilipesa come il cuor loro e il loro pensiero.

Non abbiam poi voluto starci contenti, o Egregi Discepoli, a mostrarvi i Poeti ed i Prosatori antichi, e perchè non paia *terra di morti* l'Italia, abbiam detto alcun che su' Poeti e Prosatori ancor vivi, di che può vantarsi a buon dritto. Duole a noi che il non esserci stato concesso il ritratto di loro sembianze, ci abbia tolto di dar un cenno su Giovanni Berchet, il quale con verso degno d' Archiloco, flagellava le sconsigliate che di bacio italiano beavano il soldato tedesco, e non ci sia porta occasione di parlare di Giuseppe Giusti, che con nova arte di metro e con coraggio civile, usa dell' arme del ridicolo. Spiacqueci ancora che fra le più celebri *Poetesse*, non siasi per noi dato luogo alle viventi e specialmente a Catterina Ferrucci, che nell' *Inno alla Provvidenza,* e nel *Canto di guerra*, diè argomento non solo di mente immaginosa, ma d' amor patrio aiutato da senno virile. Ci sarebbe paruto buono il far manifesta la virtù di donzelle, di spose e di madri, nelle quali l' ingegno fa parer più bella la virtù, e difende le donne italiane da bugiarde accuse. Voi che siete teneri delle Arti, benchè veggiate aver noi scelto i più famosi capiscuola in Pittura, Architettura e Musica, vi dorrete che la mole del libro non ci abbia fatto lecito di ragionare nè del Perugino antesignano della scuola romana, nè del Ghirlandaio, che preluse alla terribilità di Michelangelo, nè d'Andrea del Sarto *senza errori*, nè del Giorgione rivale di Tiziano, nè del Ghiberti scultore di quelle porte che il Bonarroti chiamò degne del Paradiso, nè dell' Jomelli autore del mirabile Miserere, nè del Porpora famoso pe' sublimi recitativi. La lunghezza de' volumi basterebbe appena a mostrare tutta quanta l'originalità, la varietà, la grazia e la potenza de' nostri Artisti.

Non temiamo poi che, Voi di anima gentile, non ne abbiate per iscusati, se alcuna volta l'amore delle due patrie, la naturale e l'addottiva, tanto ci commosse, che non ne fu dato vincere la speranza o il timore, l'ira o la pietà pe' miserandi casi di che o fummo spettatori, o che spesso contemplavamo cogli occhi della mente avidissima. E come avremmo taciuta la nostra gioia quando Roma, che fu e sarà sempre il sospiro d'ogni bennato spirito, pareva risorgere dalle ruine secolari; quando l'animosa Milano e l'invitta Venezia, divenute libere, giuravano mantenersi salve

dalle ugne tedesche, e le città piemontesi, lombarde, toscane, romagnuole, siciliane diceano volersi congiungere nella santa lega per la quale sola leverassi Italia dalla pozzanghera del disonore? Come ci saremmo tenuti dal non gridare contro l'invidia e la discordia delle malaccorte città, che invece di dar opera alla cacciata de' Barbari e correre disperatamente al campo di Novara, perdeano l'occasione e le forze in politiche disputazioni, quasi fosse libero di scegliere colui che ha in sul collo il piè del vincitore? E forsechè non ci correva obbligo per la larga ospitalità usataci, da tanti anni, di mettere a nudo, quelle dottrine socialistiche, che alcune migliaia di sconsigliati intendevano attuare per mezzo delle giornate fratricide, di che Parigi trema ancora? Anzi, benchè parremo peccar di vanagloria, non dubiteremo dirvi, che, da questi nostri sfoghi, potrà venirci la sola lode che osiamo sperare. Perchè in questa lunga e lagrimevole successione di rivoluzioni e di guerre civili, quando con così rapida vicenda volgevasi ognuno alla tirannide o alla demagogia, bello è l'esserci mantenuti caldi ma accorti amici di Libertà. Però cadremo in ira de' Socialisti di Francia a' quali non tememmo dichiarare la mattezza de' loro sistemi, e ci nimicheremo i Repubblicani d'Italia, perchè mostrammo il pericolo della loro dottrina. Non neghiam loro generosa intenzione, ma non ci paiono affatto innocenti della ruina in che vien precipitato quel paese, a cui non mancò in questi ultimi anni nissun aiuto di Cielo o di Fortuna, mancò fortissima la volontà. Noi a chi nissuno negherà amore sviscerato per l'infelicissima patria, noi pure aneliamo all'italica unità, ma l'aspettiamo con costante pazienza dal lavoro del tempo e dalla virtù operosa e perenne di tutto quanto quel popolo che è diviso dall' Appenino e circondato dall' Alpe e dal mare.

Il libro è disadorno se si badi alla picciolezza di chi lo scrisse, ma tiene dal soggetto un abito gentile. Non è da dire però che l'argomento non ci nuoca, perchè domanderannosi a noi le grazie dello stile e la perspicacia de' giudizi di che farebbesi mostra in esso se vi avessero avuto campo le penne di molti valenti. Ma però è qui da por mente che da questo esserci adoperati noi soli in quest' opera, le si deriva guadagno. Di rado addiviene che in molti trovisi l'accordo delle intenzioni e che da ognuno sieno più avute in pregio le qua-

lità della sostanza che le apparenti della scorza; che sia più creduto bello un pensiero espresso con bontà di lingua che con barbarie; che si biasimi quello scrittore che, sia in prosa, sia in verso, non pare darsi gran fatto cura d'ammaestrare il lettore con forti concetti, e sapientemente infiammarlo dell'amore di patria. Quando poi trattisi di giudicare gli Artisti, forse che non trovasi manifesta contraddizione fra i varj biografi? A molti non pare egli perfetto quel quadro in che il disegno e la composizione non rispondono alla nobiltà del subbietto, e dòve il colore partorisce larve e immagini di sogno e non forme ritratte da natura? E non viene spesso giudicato capolavoro quell' Opera musicale in che i suoni non sentonsi insino all'anima, ma con istrano rimbombo offendono e non trapassan gli orecchi?

Ci duole poi fortemente che ne sia stato forza di costringere in poche pagine le vite di così maravigliosi ingegni, e ci è paruto far l'opera d'un pittore al quale venisse talento di ritrarre giganti in tela di pochi palmi. Ma questo compendio potrà bastare a chi non abbia meditata l'indole di que' Geni ne' moltiplici capilavori e in quelle sottili analisi che valenti estetici ne impresero; e verrà forse a grado di chi desidera molto in poco, ed a chi pare avere a schifo ogni scrittura che non sia esca di vano diletto. E come a due soli fini abbiam mirato in esso, se da questi Cenni sui Letterati ed Artisti nascerà in voi desiderio di studiarli ne' libri, nelle tele, ne' marmi, ne' palazzi e ne' templi di che vanno gloriose le città italiane; se i magnanimi esempi saranno sprone a' neghittosi nipoti, perchè imitino la sapienza de' padri, benediremo a questa fatica durata con carità di cittadino.

Nè avviseremo avervi fatto chiaro il Genio d'Italia, se non quando vi avrem mostrato i *Filosofi*, gli *Scienziati*, i *Politici* ed i *Guerrieri* di che è stata gran copia fra noi. Sarà questa materia d'un *secondo* volume che intitoleremo *Italia Scienziata e Civile* e nel quale adopreremo ogni cura, se gl'improvvisi casi che ci contrastarono in questo *primo*, non ci negano la consolazione degli studj. Noi, checchè ne dicano alcuni che disperano dell'Europa, abbiamo ferma speranza che i Popoli ammaestrati dall'esperienza, sdegneranno di ciecamente avventarsi nella via delle rivoluzioni liberticide e fideranno nell'arme della

Civiltà. Ricordino le misere condizioni alle quali sobbarcavasi già l'umano gregge, si rallegrino delle nuove sorti concesse, confortino colla speranza de' migliori destini che i tempi stan lor preparando. Però stringasi ognuno al dolce vincolo dell'amore, e i poveri durino nella virtuosa sopportazione di que' dolori che al ricco è supremo obbligo di fraternamente alleviare. Chi non vede che se a questa legge di concordia ubbidisca ognuno, sorgerà quel Mondo di felicità che gli Utopisti falsamente promettono co' sistemi o puerili, o nemici d'ogni società, o impossibili all'umana natura? La Francia non darà più volta nel suo letto di triboli; l'Inghilterra, moderatrice delle sorti europee, non lagrimerà più sull' affamata Irlanda; l'Allemagna proclamerà la tanto sospirata unità; la Polonia ricovrerà l'antica indipendenza; l'Italia cacciata l'ignoranza che le fa guerra, diverrà padrona di sè, godrà de'non lontani suoi figli, e tornerà il regno di noi, che l'Astigiano chiamava

> ... Fervide, ardite itale genti,
> D'ogni alta cosa insegnatori altrui.

Parigi, 25 Febbraio 1850.

GIUSEPPE ZIRARDINI
355 *bis*, rue Saint-Honoré.



ITALIA
Letteraria ed Artistica.

DEL GENIO ITALIANO,

DISCORSO DI E. J. DELECLUZE,

VOLGARIZZATO DA

GIUSEPPE ZIRARDINI.

Da due notabili casi il carattere dell' italico Genio s' informò. L' uno si fu l'avere l'umano intelletto, siccome nell'antica Grecia, spiegata conforme natura nella moderna Italia: l'altro l'essere in questa nuova Italia tanta originalità, che sebbene eccittata da principj tramandati dagli antichi, pure potè derivarne i più splendidi ed inaspettati risultamenti. Così l'albero novello, rampollo di vecchio stipite, del medesimo succo nudrissi.

E ci si faccia lecito il dirlo, l'analogia e la somiglianza nel procedere che fecero questi due popoli, da tanti secoli separati, è fatto che vorrebbe essere materia d'un libro. E benchè non possa, a dir così, che essere da me additato, pure ei si porge sì chiaro e così di leggieri puossi ognuno far sicuro delle circostanze istoriche su che vien fondato, che un saggio, per quanto breve egli sia, pensiamo basti a rendere persuasi i più difficili.

Ora perchè i molti particolari del fatto sopraddetto non ci sieno di troppo impaccio, senza smarrire però il mezzo di studiare questo che chiameremmo parallelismo intellettuale, stato fra gli antichi Greci ed

i nuovi Italiani, sceglieremo alcuni uomini eccellenti dell'uno e dell'altro popolo; giovandoci di questi Geni come di biffe per determinare i rapporti e le differenze nate da questo doppio sforzo dell'umano intelletto verso le alte speculazioni. Facciamoci dunque a considerare coloro che furono primi in questa via novella.

Omero il grande fra' poeti, sorgente di filosofia, di storia e di tutte scienze, son già trenta secoli, apparì. Cinquecento anni appresso vedesi Talete diM ilesio, capo della ionica setta; vien dopo Pittagora, fondatore della scuola italica. Da questi due pigliano origine tutte le filosofiche opinioni, alcune delle quali volgono allo spiritualismo, altre al materialismo. Trent'anni dopo Pittagora, e cioè, cinquecento venticinque avanti Gesù Cristo, sorge Eschilo, poeta omerico, fedele guardiano delle sacre e primitive tradizioni della Grecia, seguito poco appresso da Sofocle, osservatore pur egli delle sacre opinioni, dell'arte poetica perfezionatore e già molto valente a rappresentare al vivo i sentimenti e le passioni dell'anima.

E in su quell'epoca le Belle Arti non procedevano che con piede malfermo. Perchè gli architetti, gli statuari ed i greci pittori, tirati dall'imitazione de' sacri edifici e degl'idoli, i modelli de' quali eran loro dall'Asia Minore e dall'Egitto ministrati, rozzamente usavano l'arte, solo intendendo a piacere a' popoli, inchinati a superstizione.

Siffatti furono i primi sforzi dello spirito umano quando, quattrocento sessantanove anni avanti Gesù Cristo, Socrate apparve. La dottrina di questo grande gittò nelle menti de' migliori di que' tempi, le prime sementi di teologia e di morale filosofia. La cognizione di un Dio unico ed onnipotente; quella dell'immortalità dell'anima, e della rimunerazione del bene e del male dopo la morte; la legge del dovere alla coscienza comandata, originarono una somma d'idee tutte quasi insino allora sconosciute, e per le quali l'uomo ed il mondo, fatto civile, corse una strada affatto nuova. E qui non possiamo tenerci di rinnovare un'osservazione fatta pur altrove e non poche volte da noi. Ne' popoli amatori del bello e nati artisti, il dichiararsi delle idee filosofiche avviene in un punto collo studiare ch'essi fanno la visibile e sensibile natura. E la doppia vocazione di Socrate n'è prova. Perchè a codesto filosofo fu padre uno scultore, e giusta l'opinion comune ed il testimonio di Pausania, nel capitolo II° delle *Attiche*, il figlio prima di darsi tutto alle alte speculazioni, fece il gruppo delle tre Grazie, ornamento, sei secoli dopo, de' Propilei d'Atene. E non volendo pur aver questo fatto che come una specie di simbolo, certo non è nè vana cosa, nè senza insegnamento, che il maggior filosofo della Grecia, sia stato da' suoi concittadini noverato fra i grandi artisti. Nè questo dee meravigliare, se si consideri nell'antica Grecia e nella moderna Italia, come vedrassi or ora, tutti gli uomini grandi per intel-

letto, benchè da diverse facoltà governati, aver fatta ogni prova per toccare l'istessa meta il *vero*, al quale furono prima tirati dal *sublime* e poscia dal *bello*. E questo procedere dal sublime al bello e dal bello al vero, è opera intellettuale di que' popoli, i quali oltre al beneficio di una potente natura, furon tanto fortunati da avere seconda la fortuna. Due sole volte, dacchè gli uomini vennero dalla civiltà signoreggiati, si operò siffatto lavoro dell'intelletto; in Grecia per l'omerico influsso, ma lungamente dopo lui, ne' sessant'anni che han nome il *Secolo di Pericle*; in Italia per la potente opera di Dante insino a' tempi di Lorenzo de' Medici e del decimo Leone. Facile cosa è certo il farsi accorto di non poche differenze in questi due grandi avvenimenti da quasi ben venti secoli divisi. Ma la più importante di tutte, l'avere cioè Omero di cinquecento anni preceduta la grande epoca di Pericle, di Socrate, di Sofocle e di Fidia, sarà subbietto d'alcune considerazioni, onde potran cavarsi argomenti per tutte le altre.

E per vero questo han gli omerici poemi di proprio, che per mezzo gli assurdi del politeismo, i principj della più alta e della più sana morale sonovi sempremai messi in opera ed in massime risplendono. I difetti, anzi i vizi che i poeti greci dopo Omero han pur saputo celebrare ingegnosamente, in nissuna parte delle omeriche opere appariscono; nell'*Iliade* e soprattutto nell'*Odissea*, molto ci meraviglia la perfezion morale di alcuni personaggi, e fra gli altri quella di Penelope. E parrà a tutti chiarissimo, essere stato il paganesimo male atto a dare a codesta morale solide fondamenta ed in limiti non oltrepassabili circoscriverla. Tutti gli sforzi tentati per condurre il politeismo a religione, non menarono che a questo d'istituire riti e cerimonie, la varietà, contraddizione ed assurdità delle quali sono non picciolo argomento del non essersi potuto mai congiungerle, in modo da farle simbolo a una profonda credenza, e ad un dogma in che tutte le umane idee ed azioni venissero a radiearsi.

Nissun altro scampo a diventar civili hanno i popoli a' quali non fu Iddio rivelatore di religione, se non la filosofia, e a questo vennero i Greci dopo l'omerica luce. Il senso del bello e del buono, per quanto fosse in essi, era indeterminato, perocchè non legavasi a cosa che sovrastasse all'umana natura. Così questo difetto di dottrina lasciò lungamente incerta la mente de' Greci, e questo fa ragione dell'essere scorsi, pressochè cinque secoli fra Omero ed i primi grandi filosofi, Talete, Pittagora, Anassagora, Socrate e Platone, i quali della Divina Unità e coll'Immortalità dell'anima, la Rimunerazion dopo morte e la Legge del dovere proclamarono. Ed è altresì da por mente che in questi cinque secoli di filosofiche prove, la lingua greca nelle omeriche opere a notabile perfezione condotta, nel sopraddetto spazio usata, e con Alceo e Saffo, Pindaro averla ad Eschilo apparecchiata.

Adunque all' apparir di quest' ultimo, la lingua era compiuta, e molto innanzi la filosofia.

Mettansi ora a disamina le condizioni in che ebbesi a trovare l'Omero della moderna Italia, Dante Alighieri. Nel ventesimo anno dell'età sua e in sul 1285, la lingua nella quale il poeta avea a scrivere la *Divina Commedia* non era ancor formata, poichè dava egli stesso opera a fare de' diversi italici dialetti un paragone per condurli ad unità, ed a lingua nazionale ridurli. Grande si è in questo l'analogia delle elucubrazioni dantesche, con quelle che paiono potersi creder fatte negli omerici poemi, poichè in questi tutti i greci dialetti hanno egualmente luogo. È dunque da dire aver Dante al pari d'Omero avuto gloria di dar forma alla patria lingua. Ma una differenza di momento altissimo è fra questi due ingegni, poichè trovansene gli effetti nelle due epoche del mondo ov' essi apparvero, e questa si è il rapporto d'ognuno dei poeti collo stato intellettuale, morale e religioso degli uomini e delle nazioni che li precederono. La Grecia non avea fondamento che sopra idee religiose assai guaste, venute o dall'Egitto o dalla provincia asiatica, la Ionia, e benchè sani principj di morale e forse dalle istesse contrade le derivassero, non le fu possibile di farle andar di conserva colle moltiplici e fuggevoli forme del politeismo. Da questo avviene che negli omerici poemi gli uomini sieno non di rado saggi in terra, e gli Dei tanto strani, anzi viziosi nel loro Olimpo. Facile cosa si è il venire in chiaro delle ragioni di questa contraddizione. Perocchè il sentimento morale innato nell'uomo era già abbastanza sviluppato, ma delle filosofiche dottrine non vi avea che il germe, chè da Omero a Socrate corsero, siccome si è detto di sopra, cinque secoli incirca.

Ora è da vedere quanto fosse diverso lo stato del mondo intellettuale in che Dante vivea. Grecia e Roma aveano fatta ogni lor prova, e già da ben dodici secoli s'era visto quanto potesse la religion rivelata dal cristianesimo. I filosofi, metafisici e teologi, Anselmo di Cantorbery, Bonaventura e Tommaso d'Aquino avean, prima dell'Alighieri, compiuta la grande opera, la quale dopo Omero, Talete, Pittagora, Anassagora, Socrate e Platone continuarono. Nell'antico mondo la poesia avea aperta la via alla scienza; nel nuovo, il sentiero in che dovea correre la poesia, fu dalla scienza dischiuso. Omero apparecchiò gli uomini alla cognizion della filosofia; Dante, tutta la filosofia insino a lui saputa compendiò, e per mezzo della volgar lingua fece comune. La differenza fra Omero e Dante è siffatta; e tutti e due in questo specialmente somigliansi, che per loro si alzò un monumento, a dir così, di lingua e di poesia; per loro ebbe sicure radici il nativo idioma; per loro la scienza della nazionale istoria, delle illustri famiglie, della religione, della morale, della filosofia, fecesi in Grecia

ed in Italia facile e popolare. E per dir tutto in uno, in questo Dante ed Omero, ugualmente giganteggiano, che tutti e due con la civiltà propria al loro paese principiano, perchè tutti e due furono dal popolo amati, e sopra ogni condizione di gente, piovvero la luce della sapienza, e le opere loro sono pur ora i *libri* per eccellenza, e le *bibbie* in che i fanciulli imparano a leggere, e nelle quali i giovani, gli adulti ed i vecchi trovan dolcissimo sollievo alle cure e grande ammaestramento e conforto.

Ogni grave argomento era insino a' tempi di Dante, sia a bocca, sia in iscritto, trattato latinamente. Solo alla condizione eletta degli uomini, a' *cherici*, come nominavansi allora, era concesso il privilegio delle scienze e di quella teologia che tutte quante le capiva. E però l'Alighieri, donando all'Italia una volgar lingua con che potessero essere discorse tutte le materie, iniziò in un subito il minuto popolo a quelle cognizioni state insino a lui il dominio degli ecclesiastici. Dalche l'Alighieri dunque si derivò negl'Italiani quella voglia dell'alta filosofia che insino a Galileo si continuò, e della quale dopo quel grande ed insino a noi, furon visti così splendidi effetti.

E sono artisti i popoli per natura inchinati verso le filosofiche speculazioni e teneri del bello, perchè l'una di queste doti è complemento all'altra. E hadisi siffatte nazioni poco inventare, ma sibbene perfezionare. Tale si fu la Grecia antica, e tale la moderna Italia: per ciò stesso han fra loro somiglianza, per ciò ne fo paragone, per ciò in fine, mi do in sulle prime, e più specialmente, a trattare di Dante. Perchè egli solo e primo fu sprone alle italiane menti che per lui dal sublime al bello e dal bello al vero procedettero; il qual progredire si fu simile a quello che diciassette secoli prima avvenne in quelle contrade che Solone, Pericle ed Alessandro governavano.

E perchè siffatta comparazione riesca più agevole, mi gioverò siccome dissi più sopra, d'alcuni celebri nomi scelti da' due popoli, per mezzo de' quali vedrassi in una specie di prospetto, siccome l'umana intelligenza procedesse in Grecia ed in Italia.

Assai lungamente appresso Omero ed in quel secolo che da Pericle ı nominò, quando il *grande*, il *forte* ed il *sublime* comandavano alla nente greca, Eschilo, Sofocle, Socrate ed Aristofane appaiono; la oesia la più grave, la più alta, la più commovente; la natural filosofia teologia all'estremo condotte; la satira comica a' più gravi subietti informata. A questi sommi poeti ed al grande filosofo, tengono etro Ictino, il grave architetto del Partenone, Policleto e Fidia, i ıc statuari dell'austera bellezza contemplatori, Polignoto infine, il tale con pari maestà trattò la pittura.

Ora in quella medesima epoca in che il sublime governava Italia, ınte Alighieri in un poema, dove si veggono in compendio la filo-

sofia, la teologia ed ogni poetico modo, vuole solo, a dir così, rinnovare la maestosa ruvidezza di Eschilo, il patetico di Sofocle, la teologica filosofia di Socrate, il mordere d'Aristofane. E già in quel secolo Arnolfo di Lapo avea alzati i monumenti della melanconica architettura fiorentina, Pisano faceva riviver la statuaria, e Giotto coll'Orgagna suo allievo, dipingeva i muri del Camposanto, siccome mille settecento anni prima, Polignoto quelli del Pecile in Atene decorava.

A siffatto bisogno del *sublime*, seguì il gusto pel *bello*, alla qual transizione fu menata la Grecia dalla sposizione delle socratiche dottrine, fatta dall'allievo Platone. E già il tenero Euripide, miglior pittore di passioni e maggiore artefice di drammi, avea sminuita di forza e di altezza la poesia; Erodoto, avvezze le orecchie alla prosa, le Veneri di Prassitele, per cagion della loro bellezza, particolarmente graziosa, celebrate, ed il pittore Zeusi, divenuto in questo maggiore dell'emulo statuario. Demostene in fine, col nerbo e lo splendore della sua eloquenza, colla forza della sua dialettica, coll'importanza degli argomenti, era stato ultima e non piccola cagione che tutto l'affetto avuto insino allora per la sola poesia, trapassasse nella prosa.

E per Francesco Petrarca si condusse l'Italia dal *sublime* al *bello*, chè il poeta fu vinto da tutta la vaghezza di quella platonica filosofia, l'austerità della quale sola avea tolto Alighieri. Lasciando stare il vario genere e considerando a parte l'intenzione delle poesie di Petrarca, può forse dirsi esser desse a quelle di Dante, quel che i pensieri d'Euripido a quei di Sofocle e d'Eschilo. Il Cantore di Laura, eccetto due o tre canzoni, sublimi in vero, e nelle quali discorre de' grandi bisogni e delle sciagure d'Italia, mira per ordinario a dilettare il cuore, lo spirito e le orecchie. Però il beneficio di quella divina poesia, non può in noi, pe' subbietti suoi, se non in quanto occupa l'anima di una deliziosa pace e d'un'aria piena di pura bellezza, onde insino a' cieli s'innalza. Al pari d'Euripide ebbe Petrarca il suo Erodoto, perocchè in Italia siccome in Grecia, la poesia andò innanzi alla prosa, e Boccaccio si è il primo che in essa elegantemente e correttamente scrivesse.

Sia che maggiori documenti ne restino su ciò che accadde in Italia, sia, il che par più probabile, che l'intelletto abbia fatta ne' moderni più abbondante e più completa mostra di sè che negli antichi, certo è però il regno del *bello* aver più lungamente in Firenze durato che in Atene. Perchè ciò che *Secolo di Pericle* s'appella, appena ha in sè sessant'anni, mentrecchè l'influsso a dir così del *bello*, tanto in Italia potente nel 1330, in che Petrarca era celebre, durava ancora in sul 1564 ed in sul 1594, quando il gran Michelangelo ed il mirabile musico Palestrina morivano. Ed infatti fra Petrarca ed il gran musico, formasi a grado a grado quella falange d'uomini in ogni genere sublimi, e

che la gloria italica faranno quanto il mondo durabile: Lorenzo de' Medici gran cittadino, valente politico, profondo filosofo, poeta e prosatore elegante e della nuova platonica scuola fondatore; Angelo Poliziano eccellente poeta, e per erudizione a nissun altro secondo; Brunellesco dotto ed ingegnoso architetto del duomo di Firenze; Leonardo da Vinci tanto in dottrina cho nelle arti meraviglioso; Michelaugelo Buonarroti, architetto, scultore, pittore e poeta; Lodovico Ariosto, che solo avrebbe bastato a dar fama all'Italia; il divin Raffaello, il pittor del *bello* per eccellenza; Macchiavelli, il primo che il pubblico diritto insegnasse alla moderna Europa; il nobile e puro musico Palestrina.

Toccbiamo ora la terza grande opera dell'umano intelletto, quella che il trae nelle certe idee, nelle esatte cognizioni, nel *vero*, nella scienza.

Le grandi dottrine di Socrate e le ingegnose contemplazioni di Platone, indefinitamento allargando il regno dell'intelletto, aveanlo ammaestrato a dubitaro, ad aiutarsi dell' esperienza e a non aver sicurtà che nelle cose state rigorosamente osservate e dimostrate. E si fu allora che Aristotele, discepolo di Platone, aprì una scuola a gara con quella del maestro. Ei solo creò nelle scienze l'analisi e la critica derivata dalle osservazioni de' fatti naturali e metafisici, ed allora tutti quanti i dotti e scrutatori aumentaronsi, parteggiando per Epicuro, Democrito, Ippocrate ed Euclide. I poeti di quel tempo, appena da noi conosciuti, rotta la fede al loro nobile ufficio, non ad altro miravano che a dilettare gli uditori. Però il comico Menandro fu l'autore il più nuovo, e che più degli altri venne in grado, perchè assai meglio l'indole de' tempi suoi per lui si ritrasse. Oltrecchè gli oratori, i rettori, i moralisti, siccome Teofrasto, occupavano tutte le menti. L'estensione e la diversità delle contrade del globo, le vegetali ed animali produzioni di natura, la differenza delle umane razze e le varie istituzioni che le governano, pigliano origine dallo grandi conquiste d'Alessandro. La geografia generale comincia a farsi una scienza, i fisici sistemi moltiplicansi e i due grandi artisti di quell'epoca, lo statuario Lisippo ed il pittore Apelle, vengono specialmente magnificati, perchè in tutti e duo era il singolar valore d'una meravigliosa esattezza nell'imitazion di natura.

Il trapassare dal *bello* al *vero* non fu, siccome in Grecia, così presto nella moderna Italia. Fra la morte di Raffaello e d'Ariosto, e la nascita di Galileo, sorse un poeta, il Tasso, il cui mirabile poema e le prose tutte platoniche, risplendono di codesto sentimento del *bello*. Certo un lettore squisito comparando la *Gerusalemme* alle *Rime* del Petrarca e specialmente alla *Divina Commedia* di Dante, si farà accorto, avere il poeta di Sorrento, vinto dal mal gusto del suo secolo, dato alcuna

volta al suo stile tanto splendore da essere contrario alla gravità degli eroici costumi. Il qual difetto però non toglie che Torquato non sia il quarto dei grandi poeti italiani, ed uno di quelli pe' quali il gusto e l'amore del grande, del nobile e del *bello*, lungamente durò e dura pur ora in Italia.

Nullameno verso il cominciare del XVI° secolo, prima che l'autore della *Gerusalemme* fosse nato, l'amore al *vero* ed alle scienze agitava tutte le menti d'Italia. Stanza potente ed operosa d'intelletti era fra l'altre Firenze, ed ivi il granduca Cosimo I° non solo erasi fatto Mecenate, ma davasi egli stesso agli studj d'archeologia, storia, botanica, chimica, astronomia e di tutte lo scienze fisiche e matematiche. Biblioteche, accademie, gallerie e musei di minerali e piante rare creò questo principe, il quale, siccome di lui fu già detto, era vago delle medaglie, della botanica, della chimica e delle finanze. Inchinato da natura a tutto mettere in classi, più a sangue gli andavano le biblioteche bene ordinate che gli scrittori, e più le accademie e le gallerie che i poeti e gli artisti. Ci si meni dunque buono ciò che, fatte alcune modificazioni, diciamo, essere stato cioè questo piccol sovrano di Toscana per le scienze nel XVI° secolo, quel che Alessandro il Grande, trecento vent' anni prima di Gesù Cristo. Cbc se i molti e lunghi studj aristotelici sol per Alessandro fiorirono, la strada in che tanto gloriosamente corse il dotto Galileo, Cosimo aprì. Ma, toltone il Tasso, in mezzo a questo comune mirare al *vero* ed all'utile, cagione agli altri poeti di abbandonare le semplici bellezze per gittarsi al fantastico; i letterati e gli artisti, smarrita la gloriosa purezza dell'arte, furon da falso gusto corrotti. E si fu questo il mal destino d'uomini, ricchi però di splendide facoltà, siccome il cavalier Marino in poesia; in architettura, il Vasari, malaccorto ed eccessivo imitatore del suo maestro Michelangelo; il Bernini in scultura; ed in pittura la scuola de' Carracci, bella ma guasta dall'ecclettismo e da male avvisata imitazione.

Siffatte furono le analogie nel procedere dell'umano intelletto in Grecia ed in Italia. Nè in questa comparazione fummo tentati di simmetricamente ordinarla, sicchè si potesse esserne di leggieri ingannato; ma curammo all'opposto di avere in conto le differenze, che trovansi o fra gli uomini, o nel durare delle epoche o nella connession delle idee nate avanti o dopo il cristianesimo. Avvisiam dunque per noi provato quel che affermammo in sulle prime, avere l'umano intelletto in Italia, siccome in Grecia, mostrata la sua efficacia, dal *sublime* al *bello*, e da questo al *vero* trapassando; il Genio italiano, benchè governato dall'istesso principio de' Greci, aver prodotto inaspettati e splendidi frutti; la famosa epoca di Pericle, da Socrate ad Aristotile durata, appena capire in sè un secolo e mezzo, ma dalla nascita di Dante insino alla morte di Galileo e cioè, dal 1265 al 1642, avere la feconda

Italia, per trecento ottantasette anni, generato perennemente Geni per forza e varietà maravigliosi.

E da questo apparire di Galileo in Italia, all'istessa ora in che Bacone sorgeva in Inghilterra, siccome dalla nascita d'Aristotele in Grecia, si derivarono nell'umano intelletto i più importanti ed immediati risultamenti. Però da quell'epoca solo incominciossi a non far neppur capitale delle scientifiche ipotesi le più probabili, e più non ebbesi per vero che il provato dall'esperienza. Quindici anni dopo la morte di Galileo, nel 1657, l'accademia del *Cimento* fondavasi a Firenze; su quella l'accademia delle scienze di Parigi s'informò, nè cessa pur ora d'averla a specchio. La parola di Galileo dava ferme fondamenta alla scienza che incominciava a signoreggiare, sicchè la poesia, scaduta dal primo posto, veniva seconda.

E questo provarono i tempi. Perchè dall'incominciare del XVII° secolo, nissuno de' poemi fatti in Italia, riuscì popolare, nissuno pigliò più sue radici nella religione, nel mistico amore, nelle grandi tradizioni istoriche e cavalleresche. E per vero o la sostanza ne è mitologica, siccome quella dell'*Adone* del Marini, o l'argomento e la forma si fanno bernesche, siccome nella *Secchia rapita* del Tassoni, le quali opere, per quanto possan parere letterarie, a nissun altro fine giovano che al fuggevole diletto della mente.

E il continuo aumentarsi delle accademie generò una schiera di versificatori, infra i quali sorgono e risplendono tre, che in siffatto genere accademico, specialmente indirizzato a dilettare gli ozj della condizione eletta, fecero molto lodevoli opere. Chiabrera, il quale saputosi ispirar negli antichi, creò nella lingua italiana splendide odi alla maniera di Pindaro ed Anacreonte. Filicaia, che per l'austera indole sua, trattò solo la morale ed istorica poesia, e Metastasio quello lei tre le opere del quale si fecero più popolari perchè di bello stile e on forma di dramma, e nei teatri recitate e con quella musica che dal rincipio del XVI° secolo insino a' tempi nostri, sempre più le italiane ienti signoreggiò. Fra la moltitudine dei poeti accademici, assai altri e n'ebbero in questo XVII° secolo, pe' quali la poesia non fu che ristoro elle enre più gravi. Pressochè tutti i migliori ingegni d'Italia, dopo grandi scoperte di Galileo, informavansi alle scienze, nel quale indirizzamento questo v'ebbe di proprio che nella grande scuola di dotti, oriosa d'imitare ogni esempio del suo celebre capo, molti buoni osatori educaronsi. E si han pure versi di Galileo che sapeva ed usava musica, disegnava corretto e classica prosa scriveva.

Questa varietà d'istinti e d'ingegni è naturale al Genio italiano, perchè per quanto grave anzi austero egli sia, non può non pigliar ma dal *bello*. Quasi tutti i dotti nati alla scuola di Galileo partecipao alla prima letteraria accademia della *Crusca*, e fra i fondatori di

quella del *Cimento*, due furono, e dei più famosi fra i fisici ed i naturalisti di que' tempi: Francesco Redi e Lorenzo Magalotti, scrittori di versi, alcuni de' quali siccome il Ditirambo del primo, il *Bacco in Toscana*, non ha perduto di celebrità.

Mentre l'impero della scienza durava, la poesia o a dir meglio l'arte delle lettere, non era più per gl'Italiani che un ingegnoso sollievo, e quasi un omaggio retroattivo renduto al *bello*, di che sempre eran teneri, benchè il culto non fosse volto che al *vero*. E però per siffatta intenzione di quasi tutti gl'ingegni, la prosa diventata forma della trattazione d'ogni grave ed importante subbietto, a poco a poco il dominio della poesia impiccioli, la quale altro luogo non ebbe che il teatro ed i salotti galanti, nè altra voce che quella del celebre Metastasio e del Frugoni. E il carattere della poesia giunse a tanto di frivolità che il coraggioso ed elegante poeta, il quale primo contro il mal uso insorse, Giuseppe Parini, nelle sue *Quattro parti del giorno*, fu condotto a scegliere un argomento il carattere grave e severo del quale non gli togliesse di darsi a quelle forme graziose ed effeminate fatte moda de' suoi tempi.

Ed a tale erasi giunto in Italia quando la filosofia, la politica e le arti ripigliando per novelle dottrine il perduto vigore, sentissi quanto fosse di lussuria e di vanità in quella letteratura serva del teatro e degli oziosi salotti, e gl'ingegni si volsero a più gravi pensieri. L'Italiano che per la sua indole e pel suo genio ebbe la più larga parte in questa rivoluzione degl'intelletti della patria, e che anzi colle sue scritture cagionolla, si è Vittorio Alfieri. Le opere di Dante non eran più lette, insino dal secolo XVII°, che da alcuni letterati, perchè quel po' d'austero e d'invecchiato che è pure nello stile della *Divina Commedia*, moveva a schifo la mente e le orecchie delle genti, avvezze per l'infiacchire de' costumi e per la frivolità de' poeti, a non cercar nelle lettere, siccome dicemmo, se non un vano diletto. Ma al pari dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, l'Italia ebbe a sdegno questo letto, a dir così, di fiori artifiziati, ove giaceva in letargo, e si fu Alfieri ch'ebbe il vanto di suonar l'ora in che ogni neghittoso si risvegliasse. Noti sono gli studj fatti da questo celebre scrittore sulla lingua toscana, e come, perchè il suo gusto e il suo stile a maggiore austerità s'informasse, studiò greco nel quarantesimo anno. Nè ignoto è, aver egli fra gli scrittori e soprattutto fra i poeti della Grecia, scelti a modello quelli il nerbo de' quali più si faceva vicino alla primitiva rozzezza. Non è però da tacere gli sforzi dal tragico italiano usati, e con tale una studiata severità da toccare alcuna volta l'eccesso; il qual difetto però, debbe aversi per iscusato, se pongasi mente a' magnanimi sensi che spronavano lo scrittore a combattere ed a tor di mezzo il mal gusto de' tempi suoi, la cui graziosa ma stucchevole uniformità, ed i

cui vezzi mortali miravano ad uccidere ne' cuori italiani ogni senso virile ed ogni amore del *bello*. Benchè non intenda qui allargarmi a parlare dell'eccellenza d'Alfieri, siccome scrittore, parmi giusto affermare, aver egli infinitamente giovato alla patria, togliendo i contemporanei suoi di quel letto di rose, nel quale troppo lungamente sonnecchiavano. E il costringerli, a dir così, in un letto di ferro, fu cagione che le menti soprattutto ritornassero alle ordinarie condizioni dell'umanità.

Orme profonde lasciò Vittorio Alfieri di sè colle sue opere in versi ed in prosa, chè il loro benefico influsso non vien meno pur ora, e la letteratura italiana, da' tempi suoi insino a' nostri, ubbidì agl' impulsi di quel grande intelletto. Nè è da creder già che il gusto proprio ad Alfieri, siccome scrittore e specialmente siccome prosatore, sia stato scelto a norma, ma non cessarono i discepoli d'essere al pari del maestro dignitosi, chè alcuno proponsi un fine morale e religioso, altri adopera di porre in luce i grandi problemi la dichiarazione de' quali è di tanto momento per l'umana felicità, fuggendo, per quanto sanno e possono, e con una cura che mette forse in ceppi l'invenzione e lo stile, di cadere nel peccato de' fastidiosi petrarchisti e degli scrittori che coll'ultimo secolo finirono.

Facendo capitale delle non picciole differenze fra Melchior Cesarotti, Vincenzo Monti, Alessandro Verri ed Ugo Foscolo, perchè non intendiamo parlare che de' passati, questi uomini assai notabili consacratisi al padre della poesia italiana l'Alighieri, sempre però lessero e studiarono il poeta, colla preoccupazione scientifica della lingua, dal che vennero ad Alfieri e le bellezze e i difetti di quelle. E già da pressochè un secolo gli scrittori italiani trovansi posti fra due scogli pericolosi del pari: l'uno è il non riputare classiche di stile se non se le opere scritte insino al XVI° secolo, l'altro l'irrompere de' francesismi nella lingua italiana. Alfieri pe' tempi in che visse, pel suo istinto in fatto di lingua, e per l'impeto perenne dal quale lasciossi sempre vincere, è lo scrittore che molto accortamente, sebbene col suo consueto furore, questo vizio proclamò e combattè. E fu per lui tocca col lito la gravezza del male, e se hassi a rimproverargli d'essere anlato troppo innanzi nelle ricerche retroattive della lingua e dello stile egli antichi scrittori d'Italia, debbesi sapergli grado dell'aver egli on rara forza posto freno alla colpevole noncuranza di alcuni de' oi predecessori e de' suoi contemporanei, che l'italiana lingua a ina precipitavano. E nullameno nè per l'opera d'Alfieri nè per quella chi tennegli dietro, il detto pericolo non venne meno, ed è ventura e Pietro Giordani coll'esempio della sua potente parola, si studi pur li di far riuscir vano questo sovrastante danno dell'irruzione della ncese nell'italica lingua.

Questo brevissimo saggio sul procedere del Genio italiano, dall'Alighieri insino a' tempi nostri, avrà per la sua stessa brevità il vantaggio d'essere in un subito compreso, e di potere ognuno facilmente giovarsene. Però, se leggendo le numerose e varie opere della *Biblioteca degli Scrittori classici italiani* pongasi cura a tener dietro alla natural divisione, nata dal successivo sviluppamento dell'italiano intelletto, non solo ogni scrittore potrà essere compreso in quella delle tre grandi epoche del *sublime*, del *bello* o del *vero*, nelle quali visse, ma ognuno potrassi ancora fare accorto degli uomini, i quali o per un ingegno a lor proprio, o per circostanze da loro non dipendenti, sonosi o per naturale, o per artificiale impulso ad una delle tre grandi divisioni ravvicinati.

E massima cura debbe aversi se vogliasi venire affatto in chiaro della differenza con che il Genio italiano appresso Alfieri procedè; chè non è mai da essere messo in non cale questo importante particolare, esser stato lo studio di quel grand'uomo sulla lingua e sull'arte, più presto retroattivo che nuovo ed inventivo siccome quello di Dante. Alla fine del XIII° secolo quando il giovane Alighieri dava nella sua *Vita Nuova* sicure fondamenta alla prosa e poesia italiana, malgrado il suo illudersi, e benchè s'argomentasse di farsi guida degli antichi e in qualche guisa continuar solo l'arte virgiliana, pure il suo intelletto pieno de' quadri dell'Apocalisse, delle teologiche dispute e di tutto che la cristiana metafisica ha in sè di più alto e difficile, era al suo secolo ubbidiente, ed è chiaro in ogni parte delle sue opere, esser egli più signoreggiato dalle mistiche meditazioni del senatore Boezio, che dal canto del cigno di Mantova. E però Dante e per sostanza e per forma, ogni cosa che mette in azione fa cristiana. E tale si fu l'incitamento dato da lui al Genio italiano, che un secolo e più appresso, sotto i primi Medici, quando la platonica filosofia da Marsilio Ficino insegnata, sembrava dover pigliar il luogo della cristiana, veggonsi gli accademici di Careggi in vece d'innoltrarsi insino a Platone, nell'ardenza delle loro speculazioni, far ogni potere all'opposto per convertire il greco filosofo in cristiano.

L'intelletto e gli studj d'Alfieri furono a contrario segno indirizzati, e senza ch'io intenda di sminuire in parte il merito di questo scrittore, è pure da considerarsi che a ventidue anni, quando vennegli talento di consacrarsi alle lettere, gli fu pur forza avvisare alla necessità della morale e letteraria rigenerazione, che segretamente agitava ogni mente d'Europa, e il segnal della quale era dato in Germania da Heyne e da Winkelman; il primo, l'alta sua critica usando sulle opere de' maggiori poeti di Grecia e di Roma, Omero e Virgilio; il secondo, le belle arti dell'antichità ponendo a dotta disamina. Nè Alfieri potè non lasciarsi vincere da questo desiderio comune di ri-

volgersi agli studj antichi, da questo arcaismo in fine, sotto il dominio del quale le opere letterarie ed artistiche furon senza posa prodotte in Europa dal 1770 incirca, insino al 1820. Ma ciò che pone Alfieri in altissimo grado si è che benchè si lasciasse governare da questo influsso, non potè non fare aperta tutta quanta la sua forza e la sua originalità. Perchè siccome Dante, fu egli il poeta ed il filosofo della sua patria, ma in differenti condizioni, come per noi fu già detto. L'autore della *Divina Commedia*, bisognoso al pari de' suoi contemporanei di tentar cose nuove, avea il guardo volto all'avvenire; Alfieri, malgrado l'impeto e la tenacità di sua indole, riputò sempre necessario il lasciarsi guidare dal passato.

E questa intenzione ha dato particolare impronta alle scritture di quest'ultimo, e l'ha renduto capo della scuola moderna in Italia. Perchè tutti gli scrittori gravi e notabili che vennergli appresso, han fatta ogni opera per ricondurre la lingua italiana alla forma impressale da Dante, e dagli altri grandi trecentisti. Ed a tale scopo intesero con Alfieri e dopo lui, Monti, Perticari, Foscolo, Costa, Giordani, sia che in verso od in prosa scrivessero.

Dal 1820 incirca, quell'arcaismo che Alfieri comandò, non cessa in Italia, e solo cangia di subbietto. I poeti in vece di trarre gli argomenti dalla mitologia o dalle storie grecbe e romane, ne vanno in cerca nelle cristiane leggende, nelle croniche del medio evo, o nelle storie del xv° o del xvi° secolo. Nè è da credere essere questa maniera nata spontanea in Italia, ma derivatale dalle famose opere d'un romanziere del settentrione, da riputarsi a buon diritto creatore in Europa della poesia romantica e di quella che scuola istorica vien nominata. E già Alessandro Verri nelle sue *Notti romane*, avea preso a prestito alcun che dalle declamazioni dell'Inglese Young, e ad Ugo Foscolo parve buono imitare il *Werther* di Gœthe, nelle sue *Lettere di Jacopo Ortis*. Ma se dopo la doppia celebrità di Walter Scott e di Byron, sembrò all'Italia poter correre nella via apertale da questi due grandi scrittori, se si eccettui il capolavoro d'Alessandro Manzoni, io non saprei odarnela di tutti i romanzi istorici a' quali i *Promessi Sposi* diedero ccasione di comparire. E può dirsi che il romanzo, il quale, altra osa non è, se non se la novella più largamente concepita, non pare roppo piacersi dell'italiana forma. Perchè questa lingua usa ad elissi trasposizioni, e tanto abbondevole di modi imitativi, sol veramente ella sua brevità mostrasi ricca. Non poche frasi di Boccaccio e non ochi versi di Dante o d'Ariosto, racchiudono un lungo capitolo, me Richardson, Fielding o Walter Scott potevano immaginare; perè questi scrittori usavano un'altra lingua e indirizzavano il loro diorso a gente del settentrione. Chè in quello è forza eccitare e regre di continuo l'immaginazione di chi legge od ascolta, ma non

s'ha in Italia che ravvivarla. E poco si è per gl'Inglesi, Tedeschi e Francesi eziandio, il mostrare tutta la vera patetica o scherzevole, e più intima parte d'un'opera romanzesca, è pur mestieri molto minutamente particolareggiarla, ma agl'Italiani piace giovarsene a seconda del proprio gusto e capriccio. Insomma se vogliasi aver per accetta questa mia considerazione, siccome la porgo, le più vaghe novelle di Boccaccio, di Luigi da Porto, di Bandello o di Giraldi Cinzio, non sono che mirabili abbozzi sui quali i lettori italiani cercano, trovano e formano un romanzo. Il quale ampliamento e lavoro fu molto ingegnosamente operato dal Manzoni, siccome s'è detto di sopra, ma questa bellissima eccezione per ciò stesso parmi venire a conferma della regola, perchè l'illustre autore de' *Promessi Sposi* non fece prove novelle in questo genere, ed a quegl'Italiani che ebber talento d'immaginare romanzi, non venne fatto di dare loro una propria forma. L'imitazione di Walter Scott troppo in tutti si fa manifesta.

Nè i poeti stessi poterono a questa prepotenza del gusto inglese sottrarsi e vollero sottometterglisi almeno nella scelta de' subbietti; i *Lombardi* di Grossi, l'*Adello* di Silvio Pellico, la *Pia* del Sestini e gl'*Inni sacri* del Mamiani, comprendono fatti e personaggi, falsamente creduti ora del medio evo. Ma la forma di codesta specie di piccoli romanzi in versi prova quel che dicevamo di sopra sui romanzi in prosa italiana. Lo stile grave e conciso, le immagini, le elisi, la nobiltà nemica d'ogni bassezza, danno a questi componimenti una tale eleganza di forme e tale temperanza di narrazione che li rende affatto italiani. In essi particolari oziosi e puerili non distemperano la materia, e l'artificio poetico che alcuna volta è velo al pensiero, più acutamente invoglia di giungerlo e conoscerlo. Insomma in questi romanzi in versi lo stile non fallisce all'importanza del subbietto, alcune volte anzi si fa maggiore di lui, qualità e carattere che ha pur sempre a trovarsi in ogni componimento poetico. E questi poeti contemporanei nostri tengono alcun poco della scuola alfieriana, se non che il maestro fuggiva gli argomenti moderni e dal cristianesimo dipendenti, mentre i discepoli se ne compiacciono. L'arte letteraria non ha cangiato di sorta, e agli scrittori viventi d'Italia occupati siccome Alfieri, dal pensiero di serbare la loro lingua intiera, è pur forza di sottoporre il fervore della loro immaginativa alle regole dello studio e della prudenza. E però la scuola moderna cade negli stessi difetti di che fu il grande tragico italiano accusato, chè alcuna volta vien meno pur essa di chiarezza e di facilità.

Allorchè enumerai le analogie fra il Genio greco ed il Genio italiano, posi cura altresì d'additare ove cessarono di camminar di conserva. Però havvi fra loro un'importante differenza della quale non parlai più sopra, perchè piacevami farla argomento di particolare conside-

razione. M'è dunque avviso essere l'arte drammatica uno de' campi ne' quali i Greci, che tante prove diedero d'intelletto e d'immaginativa, han fatto mostra di maggiore invenzione. Perchè quest'arte pendendo dalla religione, alle sacre cerimonie ed a tutte le grandi istituzioni partecipando, faceasi per natura sua popolare, per modo che il primo e vero suo scopo era diviso dal merito letterario, di chi imprendeva d'animare quelle grandi e religiose cerimonie. Certo non può mettersi in dubbio essere stati Eschilo e Sofocle poeti di singolar nobiltà; ma le bellezze maschie e religiose delle loro scritture, e infino alla differenza notabile fra lo stile austero e duro del primo con quello del secondo divenuto più mite, sono un argomento che l'intenzione religiosa era non picciola cagione della maestosa grandezza dell'arte tragica in Grecia. La commedia, la quale malgrado la sua origine religiosa, si vestì pur essa ben presto del suo proprio carattere, ebbe per la penna d'Aristofane scopo grave, e non da beffa, chè pigliò a mordere col sarcasmo le dottrine e la biasimevole vita de' filosofi e degli uomini di stato, e divenne al par della tragedia popolare. Il vincolo che il teatro alla religione ed alla politica strettamente teneva unito, la gravità di questi divertimenti che faceva venirli in grado del popolo, renderono l'arte drammatica presso gli antichi Greci, per sè stessa e pei risultamenti prodotti, unica istituzione.

E mi venne porta occasione di dirlo altra volta. Dante, l'Omero d'Italia, fu pure il suo Eschilo, il suo Sofocle ed il suo Aristofane. Ma benchè nominasse *commedia* le tre Cantiche, e benchè le qualità drammatiche non possano negarglisi, la narrativa è la sua forma, i suoi poemi furono scritti per essere letti, e le teologiche sottigliezze ne farebbero la recitazione in pubblico incomportabile. Certo è dunque che Dante, sia ch'egli abbia ubbidito al suo secolo od al suo genio, non avvisò l'arte drammatica, e l'Italia ch' ebbe e serbò l'impulso datole da quel grande, pare a noi aver sempre dimostrato questo originale difetto. L'istoria letteraria d'Italia fa vedere chiarissimi i risultati di che parliamo. Alcuni anni dopo la morte di Dante, in sul 1335 incirca, allorchè gli eruditi cominciavano a studiare e ad imitare le opere antiche, gli avvenimenti della moderna istoria furono argomento a tragedie scritte in latino, e con tutta l'impronta di quelle di Seneca. Queste opere solo scientifiche, furon così continuate insino al 1472 circa, quando Angelo Poliziano a diciotto anni compose ed in due giorni, ed in mezzo agli apparati di una festa di corte, il suo *Orfeo*, prima opera drammatica italiana di qualche novità e molto elegannente scritta. Solo cencinquant'anni adunque dopo la morte di Dante, e quando Petrarca e Boccaccio avevano condotta la lingua alla maggior perfezione, dopo ricerche, imitazioni e lunghi studj, giunse in Italia a un saggio drammatico, il cui merito però è più

presto nello stile che nell'invenzione. Vano sarebbe enumerare le traduzioni di Plauto, Terenzio e Seneca fatte dal XIV° al XVI° secolo, e perchè veggasi il processo dell'arte drammatica in Italia, basti il citare la *Sofonisba*, scritta dal Trissino nel 1515, la *Rosmunda* e l'*Oreste* del Ruccellai, la *Calandria*, commedia del cardinal Bibbiena, opere composte in sull'istessa epoca e coll'istessa intenzione di andare in cerca delle regole dell'arte antica e di farle italiane. La tragedia italiana non potè mai togliersi affatto da questo impedimento renduto da Alfieri medesimo maggiore, che diminuì il numero degl'interlocutori, e l'amore pose quasi in bando dalle sue tragedie. Meno sfortunata fu la commedia, e però benchè due massimi geni, Ariosto e Macchiavelli, le abbiano in sul principio del XVI° secolo dato impulso, splendore ed invenzione notabile, l'uno coi *Suppositi*, l'altro colla *Mandragora*, pochi progressi fe' da quell' epoca l'arte comica, e gli applausi riscossi non risuonarono mai fuori delle corti o delle aule accademiche.

Ora se pongasi mente al numero ed al merito reale degli scrittori drammatici, che l'Italia, dalla fine del XV° secolo insino a' giorni nostri produsse, non potrà non maravigliarsi del poco grido popolare da essi acquistato nelle patrie loro, e del non farsi in Europa parola alcuna di questa parte importante della letteratura italiana. Nè le cagioni vengono meno ad ispiegar questo fatto. Chè nelle chiese e ne' chiostri avea insino al XVI° secolo il popolo italiano, trovata parte di quel diletto che dalle sceniche rappresentazioni s'aspetta. Nelle più splendide feste e in certe epoche dell'anno si rappresentavano *misteri*, musici cori con danze sacre alternavansi, ed a questi diletti ogni condizione di fedeli era, per pubblica munificenza, partecipe. Il qual costume durato per quattro o cinque secoli, e che andava d'accordo cogli obblighi di religione, fa che le rappresentazioni de' misteri sacri trovino un paragone nell'istituto religioso de' giuochi scenici della Grecia. Questo è dunque un nuovo rapporto fra i due popoli, ma l'arte drammatica de' Greci non rifiutavasi a tutti que' perfezionamenti de' più alti speculativi intelletti : l'arte de' *misteri*, altre idee non accolse se non quelle che dalle umili menti potessero essere comprese. E codeste rappresentazioni non poteano avere nissuna efficacia in quegl'ingegni sublimi e gentili di che fu sempre feconda l'Italia. Però la gente eletta alla quale pur piaceva pascersi di religione, senzachè venisse danno alla mente, volgevasi al libro popolare del suo grande poeta Dante Alighieri, il quale siccome dissi altre volte, fu per l'Italia Omero, Sofocle ed Aristofane. L'arte drammatica, e particolarmente la tragedia, non fu per gl'Italiani, neppur quando teneane scettro l'Alfieri, che un nobile esercizio per gli scrittori, e un'occasione d'esercizio agli studiosi ozi de' migliori ingegni. Se come accadde nella maggior parte

›gli altri paesi d'Europa, nella Spagna, nell'Inghilterra e nella rancia, i maggiori poeti d'Italia avessero composte opere teatrali, fama procacciata dal loro genio, giovato avrebbe senza fallo all'arte a loro impresa. Ma Dante e Petrarca, pontefici dell'italiana lettera-tra, han sì per tempo e con tanta autorità all'epica ed alla lirica vezze le menti italiane, che le grazie ed i vezzi dell'arte drammatica on poterono molto in loro.

E la moltiplicità e la durata de' dialetti ne' diversi stati d'Italia si è na delle cagioni meno efficaci ma continue di questo lento procedere ell'arte drammatica in Italia. E quel che dalla fine del XVI° secolo npedì soprattutto che un *teatro italiano* letterario sorgesse, colle tesse condizioni di quello che chiamiamo *teatro francese*, si fu senza ubbio l'amore ed il valore degl'Italiani nella musica vocale, e il ge-erale entusiasmo con che l'Italia e l'Europa accolse i primi drammi rici in sul 1580. E insin da quel tempo il teatro nel quale si *parla*, i sempre quasi negletto per quello nel quale si *canta*, nè benchè iustamente s'adirasse Alfieri contro i *libretti* notabilissimi invero, ma in po' sdolcinati di Metastasio, non fu dato all'autore di *Saulle* e della *Mirra*, godere di quell'aura popolare spirata dall'*Olimpiade* o dal *Demetrio*, che il Cavalli ed il Vinci fecero argomento della loro musica.

Tali sono le cagioni, non dico dell'inferiorità, ma del poco riuscimento del teatro letterario in Italia. Perchè come sarà facil cosa il farsene sicuro, leggendo nella *Biblioteca degli Scrittori classici italiani* a raccolta delle opere drammatiche, si troveranno non poche tragedie e commedie scritte dalla fine del secolo XV° insino al nostro, e e quali e per l'invenzione e per la bellezza dello stile, non son guari nferiori alle opere drammatiche avute altrove per capilavori. Ma perchè sia conosciuto, è pur forza al valore apparire in tempo propizio. ernando Cortez, dopo la conquista del Messico, tornò in Ispagna, ondussevi ricca moglie, e fece vela per la terra conquistata, affin di vere nel marchesato da Carlo V datogli in premio. Presto noiossi roe di quella pace, avversa alla mente ed al corpo suo. Stanco quell'ozio, fece in sul fine della vita sua due viaggi, in uno de' ali vennegli scoperto il Yucatan, nell'altro la California. La più cciola di quelle imprese bastato avrebbe alla fama di sconosciuto ggiatore; ma la memoria di queste due grandi scoperte vien meno lo splendore della prima conquista. E questo accadde all'Italia, la fama di parecchi de' suoi grandi scrittori fu da quella di maggiori oscurata. Ed in vero le opere di Dante assai per tempo adempio alle principali necessità dell'intelletto, sicchè alcuni che avrebber ito il primo grado, se il grande antecessore non fosse apparso, non creder bello che sia lor lecito di toccare quel Parnaso, in cima quale siede maestoso il sovrano maestro.

2

Nè cosa vana si è il ripeterlo; fra le doti del Genio italiano esserne una rarissima che a tutte soprasta: l'amore schietto e continuo del *bello*. Questo nobile istinto e facoltà propria alla specie italiana, siccome il fu alla greca, è per avviso mio il carattere che più profondamente fa queste due nazioni separate da quelle di che è discorso nelle storie. Questo sentimento è la sorgente delle loro belle qualità e de' loro difetti, della loro prosperità e de' loro infortuni. Questa generosa indole, quest'amore del *bello* fa che l'immaginativa si dichiari con tutta la sua efficacia, e non di rado pongasi dietro le spalle la prudenza. Questa è a dir vero, la cagione perchè quasi sempre que' due popoli amaron più presto il bello che l'utile, dal quale furono condotti ad avere in non cale la realtà per tener dietro a generose ma ingannevoli speranze. Da questo lo splendore di lor vita solamente intellettuale derivò; da questo il corto durare di loro malferma politica esistenza, se vogliasi compararla a quella delle nazioni nate solo alla guerra, e solo di leggi datrici.

Ed ora fatto paragone fra i Greci e gl'Italiani, ci sarebbe porta occasione d'una comparazione contradditoria nè meno vaga, fra' popoli della moderna Italia cogli antichi Romani. Quest'ultimi nati e vissuti nella stessa terra e a' quali venner pure tramandate le tradizioni della Grecia, perchè amaron sempre meglio l'*utile* che il *bello?* Per qual singolare destino furono essi per natura a filosofia, a poesia ed alle belle arti inetti? Chè a dir vero, Omero di sei secoli fu a Socrate ed a Pericle precursore, Dante coll'italiana civiltà nacque, ma solo più di settecento anni incirca, dopo la fondazione di Roma, e quando ella fecesi di repubblica monarchia, Orazio e Virgilio apparvero. Questo essere nati i Romani e gl'Italiani nell'istessa terra, e questo avere però diverse le intellettuali e morali facoltà, è di tutte le storiche considerazioni quella che più l'influsso de' climi fa bugiardo, e meglio dimostra la efficace potenza delle istituzioni sociali e politiche.

E qui le gravi conclusioni che da quest'ultimo paragone partoriscono, mi comandano di far fine. Vennemi vaghezza di dichiarare la natura del Genio italiano, e forse, furono per me posti innanzi i suoi più particolari lineamenti. Questo popolo per natura poetico ed artista, fa che le sue ricerche filosofiche e scientifiche, soggiacciano pure al suo amore pel *bello*. E l'Italiano per indole speculativo, più in quelle teoriche profondasi, che meno sa praticando mettere in luce. La sua incertezza o pigrezza che dir vogliamo, da questo deriva, che il suo ingegno ad un argomento applicatosi, tanto perfettamente con mentale lavoro l'informa, da divenire impossibile il porlo in opera co' mezzi comuni. E questo andare in cerca del *perfetto*, il quale non è che un grado dell'amore del *bello*, è una delle facoltà le più proprie del gusto italiano, e perchè il mio avviso acquisti maggior fede, citerò l'esempio

di due che più particolarmente sono specchio del Genio della loro patria, Francesco Petrarca e Leonardo da Vinci.

Il primo non conosciuto che pel cantore melodioso di Laura, ebbe a continuo pensiero la sociale e politica regenerazione d'Italia. Nel corso del XIV° secolo, sì fecondo in funesti avvenimenti, e quando ogni vincolo di società discioglievasi o rompevasi, Petrarca solitario e solo cogli antichi famigliari, de' più gravi problemi sul governo degli stati meditava o scriveva. Tutte cose l'intelletto suo speculativo comprendeva; politica, scienza, economia, disciplina militare, finanza ed infino alla polizia, e v'hanno di lui su queste diverse materie, e scritti in latino, Trattati, Considerazioni o Lettere in che è maraviglia leggere le idee giuste, semplici e profonde di che non tentossi far prova che da cinquant'anni appena. Nel più segreto del suo ritiro il poeta politico facevasi un'immagine d'un mondo che pur oggi vorrebbesi attuare, e il suo ardentissimo amore pel bello e pel giusto, eccittato dall'unica acutezza della sua mente, di cinque secoli almeno i tempi suoi precorreva. Ma quando, toltosi alle altezze delle sue contemplazioni, ritornava Petrarca a vivere della vita comune, e vedeva i vizi della corte d'Avignone e le guerre cittadine fra' Colonnesi e gli Orsini, quando sapeva che le orde tedesche inondavan la patria, e gli effetti partoriti da' Guelfi e Ghibellini antivedeva, oh allora grande sconforto occupavalo, e d'ogni possibile miglioramento disperava, e in vece di usare ogni prova per fare impeto contro questo male, giovandosi della potenza dal suo carattere e dal suo genio acquistatagli, andava a vivere per dieci anni nella solitudine di Valchiusa, componeva il poema dell'*Africa* ad Arezzo e correva a Roma per cingersi il poetico alloro. L'aver voluto essere sprone a Cola di Rienzi con lettere ... tine rimasteci, è l'impresa la più potente e magnanima di sua vita. ... l'idea della perfezion politica da Petrarca immaginata, e che in ... lle prime per l'incredibile fortuna dello strano tribuno di Roma ... eva creduto attuare, venuta meno, e l'ammirazione pel suo eroe, ... to improvvisamente luogo al dispregio di lui, allontanossi egli dal... ringo ove sembrava voler pur entrare, e nel silenzio della vita contemplativa si rinchiuse, aria nella quale parea meglio respirasse.

L'altro Genio, ed italiano per eccellenza, Leonardo da Vinci, nissuna parte si ebbe nella politica de' tempi suoi. Erasi egli un artista ... un dotto incomparabile, nella mente del quale l'amore al bello ed ... perfezione non dava riposo. E sebbene possa essere io tacciato ... iperbole, reputo poter dire senza falsità, non avere Leonardo nelle ... o nelle scienze a pressochè nulla dato compimento, se guardisi a ... che immaginò o tentò eseguire. Questi, che a ben conoscerne la ... ra, a nissun altro che a lui stesso vuolsi comparare, serbò insino ... fine della vita l'intelletto in quello stato, ove per ordinario gli altri

uomini dall'adolescenza all'età adulta conduconsi, quando la vaghezza delle scoperte d'ogni genere, eccita in essi un'eccessiva curiosità che il *bello* ed il *vero* ha per iscopo, senza curar punto l'*utile*. Sebbene il numero e la perfezione delle mirabili pitture di Leonardo sia grande, se considerati gli studj suoi in architettura ed in scultura, mettansi ad esame i manoscritti ove quest'uomo miracoloso ha di giorno in giorno fatto scorrere quel torrente d'idee nuove, che dal suo genio scaturivano sulla statica, idraulica, meccanica, chimica, anatomia, arte della guerra, artiglieria; se pongasi mente alle bellissime sue scoperte in fisica ed in geologia, nissuno può non maravigliare che la celebrità di Leonardo, per quanto grande ella siasi, non abbia ancor montato più alto. Ma la picciolezza del numero delle opere complete a petto delle opere sue incomplete, si è la causa dell'impicciolimento di sua gloria. Il genio di quest'uomo miracoloso ha l'impronta italiana, perchè per essenza sua contemplativo. E l'essere state da Leonardo tante belle opere compite, trova cagione nelle uniche facoltà sue, perchè certo si è aver egli concepita e preparata l'idea di opere, che a dieci, anzi a venti uomini della sua tempera, non sarebbe stato concesso compire nell'ordinario corso di vita.

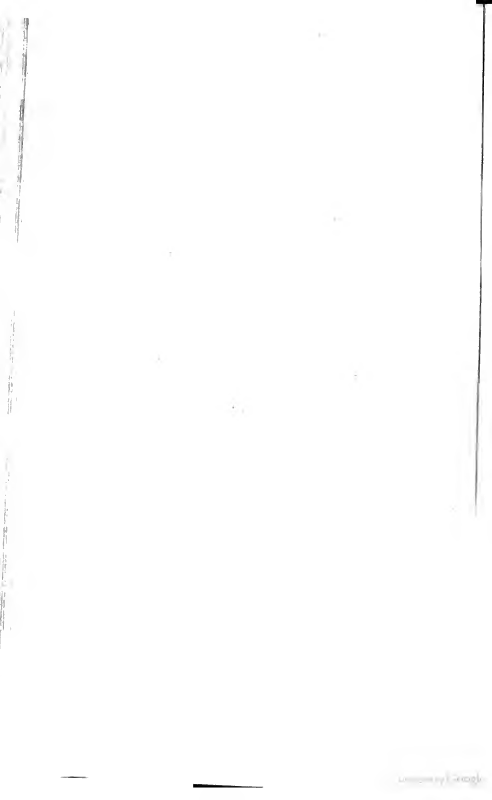
E quel che in lui fa mostra della contemplativa sua indole, è questa ardenza perenne di sapere e di trovare, e la noncuranza a far pubbliche e a dare applicazione alle invenzioni sue. I suoi manoscritti non sono a dir vero che *ricordi*, ne' quali col doppio aiuto della scrittura e del disegno, le idee e le invenzioni affacciatesi alla mente, trovarono a mano a mano il loro luogo. E però non poche ed importanti scoperte, alle quali alcune settimane di studj, avrebbero bastato a perfezionarle ed a farle utili, son nascoste nei manoscritti di Leonardo. Ivi vedesi pure un apparecchio ingegnoso e sicuro per appuntellare i mortai. Ed in quelle carte trovai e feci conoscere nel 1841, un altro apparato completo, disegnato e descritto di un canone a vapore disposto sopra una carretta e da giovarsene in campo. Quest'ultimo istrumento di guerra l'*architronito*, l'invenzione del quale pare attribuita da Leonardo ad Archimede, fu da lui rivelato in uno de' suoi ricordi, ed in sul 1498. Pressochè tutte le sue mirabili idee sulla geologia derivano da quel medesimo tempo. Eppure non è da credere che Leonardo abbia fatto nissuno partecipe de' suoi secreti, poichè in nissun libro scritto da quel secolo insino al 1797, in che Venturi fece conoscere per la prima volta, alcuna cosa de' manoscritti del rivale di Raffaello, è fatto parola che Leonardo si fosse dato all'artiglieria, e che un tanto artista fosse ancora un geologo, degno d'essere ricordato dopo il Cuvier. Benchè poco vago delle divisioni sistematiche, pure mi son piaciuto in quella che è fondamento di codesto saggio, perchè parmi derivarsi da' fatti e da osservazioni vere. E forse potrà alcuno

onsiderarla siccome un mezzo per ordinare il moltiplico argomento he avea alle mani. Ora conchiudo che di queste tre grandi fasi del enio italiano, dalle parole *sublime*, *bello* e *vero* definite, si hanno a iudicare motori DANTE, PETRARCA e LEONARDO DA VINCI, grandi intel-etti, i quali dal finire del XIII° secolo insino al principiare del XVII°, appresentano il meglio i tre grandi che hanno date le mosse al GENIO TALIANO.

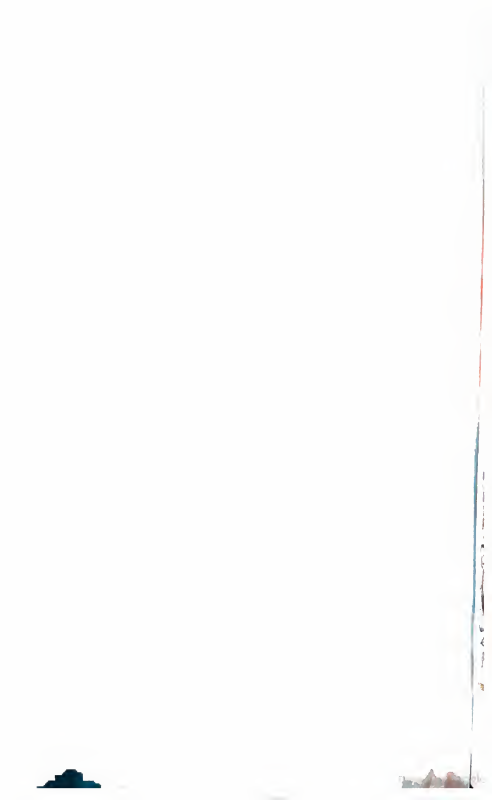
Ed a questi tre due altri vengono dietro. L'uno GALILEO GALILEI, he senza porre in non cale il *bello*, fe' scopo delle sue ricerche, il *ero*, per mezzo dell'esperienza e delle scienze; l'altro VITTORIO AL-IERI, che l'arcaismo in Italia introdusse, e per l'impero del quale 'Europa intellettuale pensa, opera e si diletta oggidì.

Insomma se gl'Italiani sono alcuna volta poco atti alla pratica, e se 'attività del loro corpo è troppo spesso a quella della loro immagi-nativa inferiore, questa bella e nobile facoltà li ha fatti, in quanto al-'intelletto, procedere in capo ad ogni nazione d'Europa, alle quali scrivendo insegnarono le teorie di ciò ch'è mestieri attuare per la per-ezione della vita morale e fisica. Ma l'Italia, siccome le altre contrade lel Mezzogiorno e dell'Oriente, governata da provvida legge, è stata ninistra di una moltitudine d'idee e d'invenzioni, che gli uomini del Settentrione, a conforto della sterilità e della tristezza de' loro paesi, paiono avere intendimento di perfezionare. Ed a questi ultimi arriva il *bello* trasformatosi in *utile*, ed ivi tutto che non è se non lusso ed ab-bondanza ne' climi dal sole riscaldati, si fa cosa al vivere necessaria. E a dir vero, insino da Giulio Cesare i discendenti dei Picti, con la pe-nosa e perenne opera di grattare la loro isola di creta, son giunti a anto da renderla fertile, e la perfezione della cultura dà pur ora al-'Inghilterra maggior copia di fiori e di frutti, che i dintorni di Pesto, osì altra volta celebri, pei limoni e per le rose.

Ma non può bastar l'acquisto di queste materiali ricchezze, chè è ur sempre forza a' Settentrionali di volgersi al Mezzogiorno per fare cetta di bello. Per quanto copiose siano le messi nate dall'artificio dalla settentrionale industria, gli uomini di quelle contrade sentonsi mpresi dal bisogno di dare alle loro menti un conforto e di vedere r una volta almeno, tutta quanta la vita nella massima sua luce. Al-a gli schiavi del clima e della fatica corrono insino all'Italia, tanto lendida pe' suoi cieli, e tanto per le sue memorie nutritiva, tirati da ell'istinto proprio ad ogni intelletto, che ha sentimento del bello vuole, senza averlo contemplato, morire.



TASSO DANTE ARIOSTO PETRARCA



POETI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI.

Dante Alighieri.



N mezzo alle sanguinose discordie guelfe e ghibelline il cui maladetto seme venuto di Germania ammorbò tutta Italia, nella notte del secolo decimoterzo, apparve un raggio che tutto della sua luce illuminò; un intelletto di lingua bambina educatore e che per lui crebbe siffattamente da non aver invidia a nissun'altra; una mente tutta filosofia e di non più udite cose insegnatrice; un'anima d'amor patrio piena, che odiate verità con periglioso ardire proclamò, e questi si fu Dante Alighieri. Il quale primo de' grandi Italiani, anzi, a quel che dice Boccaccio nella *Vita* che con tanto amore ne scrisse, « divenuto in terra uno Iddio, » sarà nobilissimo cominciamento a questa impresa nostra, di rinfrescare, a dir così, le italiche glorie. E benchè io sappia di non aggiunger nulla che di lui non sia stato detto, si lo farò raccogliendo in uno quello che ne fu scritto, per provare specialmente quanto Dante avanzi gli altri poeti, e come la *Divina Commedia* fatta eterno gastigo del vizio, e premio

della virtù, sia, a chi ben dritto mira, scuola della vita. Della qual verità volle farci egli stesso avvisati quando insegnava:

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Dante nacque in Firenze da Alighiero degli Alighieri e da madonna Bella nel maggio del 1265. Mortogli il padre in sui primi anni della fanciullezza, nobile egli e non povero, fuggì dagli ozi, e fu per gli ammaestramenti di Brunetto Latini educato agli studj delle scienze fisiche e morali, poi da Giotto forse e da Casella, imparò il disegno e la musica. Giovanetto di nove anni fu preso dalle forme leggiadre e da' piacevoli e gravi costumi di Beatrice, figlia di Folco de' Portinari, che non passava l'ottavo anno della sua età, e quell' amore fu tanto in lui da non venir meno nè per tempo, nè per morte della giovane. Questa sua prima sciagura nol fece mai più lieto, e per isfogo di dolore disegnò allora raccontare in rima que' suoi giovanili amori, ed all'amata donna procacciare la tanto invidiata e non peritura vita. Nè l'angoscia di quella perdita, nè i difficili studj gli tolsero di darsi tutto alla patria; anzi a modo de' grandi Latini e de' Greci che non isdegnarono sposare le lettere alle armi, nell' anno 1289 combattè a cavallo, e nella prima fila, contra i Ghibellini d'Arezzo, e fu conforto alle ferite il vedere i suoi vittoriosi a Campaldino; nè per queste cessò, che nella battaglia del 1290, non fosse visto in campo contro i Pisani; il che vorremmo ricordassero coloro che si fanno mantello delle civili cure per coprire la timidità della loro natura. La qual sua virtù piacque tanto a Lionardo Aretino da muoverlo a sdegno contro Boccaccio: « Vorrei, dic'egli, che di questo parlasse e non dell'amor suo di nove anni, e delle leggerezze d' un tanto uomo; ma la lingua batte dove il dente duole, e a chi piace il bere ragiona sempre di vini. » Gravissime molestie sostenne da madonna Gemma de' Donati che condusse in moglie, e che pel suo mal talento tanto gli nocque da partirsi da lei, nè voler mai più esserle compagno. A grandi e varie ambascerie in nome de' Fiorentini bastò, ma l' essere stato eletto a trentacinque anni, per comune accordo, al sommo grado de' priori, e non a sorte, siccome era uso, gli fruttò, per quel che ne dice egli stesso, l'odio di molti, e l' assenzio ed il fiele dell'esiglio. Perchè a quel tempo, infierivan vieppiù le discordie accese dai Guelfi divisi fra le due famiglie dei Cerchi e dei Donati, alle quali s' aggiunsero le parti dei Bianchi e dei Neri venuti di Pistoia. Quest' ultimi poco savi ridottisi nella chiesa della Trinità ebber trattato fra loro di mandar messi a papa Bonifazio VIII, perchè incitasse Carlo di Valois, disceso in Italia per l'impresa della Sicilia, a por fine colla venuta sua in Firenze

alla guerra cittadina. I Bianchi ed i Neri tutti in armi andaronsene a' priori, i quali si volsero a Dante perchè, in tanto pericolo della repubblica, volesse aiutarli del suo consiglio. Il Poeta, che parte bianca favoreggiava, temendo non quella venuta le fosse dannosa, e stolto consiglio avvisando essere questo di volere un principe forastiero a pacificatore della cosa pubblica, il più che seppe e potè contrastò, e per comporre la lite, fece che i capi de' due partiti fosser mandati in esiglio. Ma le arti dei Neri e quelle di Bonifacio VIII vinsero la prova, e Carlo di Valois entrò in Firenze; e benchè fosse detto che il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico, nè nimico; di pacificatore signor fatto, aprì le porte a Neri, i quali saccheggiaron le case de' Bianchi, nè perdonarono a quella di Dante, ambasciadore a Roma perchè il papa aprisse gli orecchi alle parole di pace. In questo mezzo e nel 1302 fu da Cante de' Gabrielli pubblicato un bando: pagasse Dante la multa di ottomila lire, stesse per due anni cacciato, e per difetto di danaro divenisse il fisco padrone del suo. « La sentence, » dice il Sismondi nell'*Histoire des républiques italiennes*, « est remarquable par le mélange de latin et d'italien dans « lequel elle est conçue; il semble qu'on ait choisi à dessein le langage « le plus barbare pour condamner le poëte qui fondait la littérature « italienne. » Nè questa rabbia bastò, chè nel seguente anno con quattordici altri accusato di baratteria e simili lordure, fu condannato, se cadesse nelle mani del Comune di Firenze, ad essere arso vivo sì che ne morisse. « Si quis prædictorum ullo tempore, in fortiam dicti « Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod « moriatur; » così pure sentenziava il podestà di Firenze, Cante de' Gabrielli. Se gli altri fossero innocenti non vogliamo affermare; solo difenderemo Dante specchio di cittadina virtù, dicendo che in tempi tanto pieni di vendette eran di leggieri e volontier credute le accuse contro gli odiati. Sospettò il Poeta d'averlo il papa ad arte intrattenuto, perchè lontano, fosse accusato e ruinato senza difesa, e partissi per Siena affin di rivocare quel bando. I fuorusciti bianchi tentaron intanto d'aprirsi una strada in Firenze, la quale assalirono e presero, e dalla quale furon vigorosamente cacciati. E qui alcuni accusano Dante d'essersi unito a coloro, ma nissuna prova ne viene recata, e a noi piangerebbe il cuore di crederlo reo d'aver levato il ferro contro la madre. Profugo allora insino a Padova errò, poi nella Lunigiana ricovrò presso il marchese Morello Malaspina, superbo del divino Poeta. Di questa ospitalità cantò con incomparabile altezza Vincenzo Monti nel Carme alla marchesa erede di quel nome glorioso.

Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo

D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all' illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
Dei Cantici divini, e il nome ancora
Del sublime Cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor s'oda uno spirto
Lamentoso aggirarsi ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Quella del Vate è la magnanim' Ombra
Che, tratta dal desio del nido antico,
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell' Ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor trasfonde delle sante Muse.

Di Lunigiana in Gubbio, di Gubbio in Verona nella corte degli Scaligeri; di là in Bologna, in Parigi ed altrove peregrinò, e dappertutto durò il Poeta l'incomportabile strazio dell' esiglio e della povertà; al che voglion riferire que' versi che fa dirsi dall' avolo Cacciaguida:

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere e salir per l' altrui scale.

Mal sofferiva Dante d'esser diviso da Firenze. Due lettere latine scrisse; una smarrita, e che, recata in volgare, cominciava: « Popol mio, che ti feci? » l'altra con questo titolo: « Dante Alighieri, non a ragione bandito, saluta gli empj e ribelli Fiorentini. » Nel 1313 però l'altiera repubblica dichiarava: tornasse Dante; stesse, dice Boccaccio, per alcuno spazio in carcere, e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse « misericordiosamente alla principale ecclesia offerto. » A tale decreto di che un amico gli diede contezza, rispose il Poeta con una lettera latina, della quale facciamo italiana la fine: « È questo dunque il glorioso modo col quale Dante Alighieri si richiama in patria dopo un esiglio quasi trilustre? Questo meritò una coscienza a tutti manifesta? Questo il sudore e le continue fatiche negli studj?

Lunge da un uomo a filosofia consacrato questa temeraria bassezza d'un cuore di fango, e che io quasi prigione, sostenga vedermi offerto come il patirebbe qualche saputello e qualunque usa vivere senza fama. Lunge da me predicatore di giustizia che io paghi danaro a coloro che m'offendono come se avesser meritato bene di me. Non è questa la via per tornare in patria, o padre mio; ma se altra per voi o per altrui troverassi che non tolga nell'onore a Dante, quella io con non lenti passi accetterò. Che se a Firenze non è lecito entrare per simile via, io mai a Firenze ritornerò. E che? Forse non vedrò io dappertutto il sole e le stelle? Forse le dolcissime verità non potrò io meditare sotto ogni cielo, se pria non mi spoglio di gloria, anzi ignominioso non mi faccio al popolo ed alla fiorentina città? Oh il pane non mi verrà meno mai. »

Intanto per opera di Clemente V, Arrigo di Lucemburgo fu eletto re, e poscia imperador de' Romani coronato. « Il quale sentendo Dante, dice Boccaccio, della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le Alpi con molti nimici de' Fiorentini e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di trarre lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici, mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o picciola ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. » Questo disegno fallì per l'assedio valorosamente sostenuto da' Fiorentini, e per la morte di esso Arrigo, vicin di Siena. E il chiamare le forastiere spade contro Firenze parrà carità della patria a chi badi che Dante aspettava e sperava in Arrigo il redentor dell'Italia che da tante discordie e da tanti tiranni la liberasse. « Rallegrati, gridava l'italiano Poeta, rallegrati oggimai, Italia di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo ch'è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s'affretta di venire alle tue nozze; asciuga, o bellissima, le tue lagrime, disfà gli ornamenti della tristizia; perocchè egli è presso colui che ti libererà della carcere de' malvagi. » Nè l'amor di Dante per Firenze parrà meno sviscerato in quelle parole del *Convito*, dove pietosamente ricorda come tapino errasse per tutta Italia. « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco,

e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. »

Qual discreto però, tornando colla mente all'ingiustizia di quel bando per tant'anni patita, ed alla ferocia di que' suoi nemici, non vorrà scusar l'ALIGHIERI del farsi così altieramente nel Canto XV dell'*Inferno*, profetizzaro l'esiglio dal suo maestro Brunetto Latini e mordere l'ingrato popolo fiorentino?

.... Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico,
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

La morte d'Arrigo, tolta ogni speranza a DANTE, fece ricovrarlo all'ultimo porto di tante tempeste, a Ravenna, in che Guido Novello da Polenta che n'era signore l'accolse benigno, anzi inviollo ambasciadore a Venezia, dove il Poeta domandò a varie riprese d'essere ascoltato, ma, checchè ne fosse cagione, indarno. Tornato dolente di questa sola ambasceria fallita, poco appresso venne meno quel Grande, e cioè nell'anno 1321, nel dì di Santa Croce, nel cinquantesimosesto anno o nel quinto mese dell'età sua. Fece Guido il corpo con grandissima pompa seppellire nella chiesa de' Frati Minori, nè la vita gli bastò a far degno sepolcro al Poeta. Solo nel 1483 fu da Bernardo Bembo pretore innalzato, poi da altri teneri di DANTE fatto quale vedesi oggidì. Nell'alto del mausoleo leggevasi in mezzo a corona d'alloro: *Virtuti et Honori*: a destra è ancor scolpita un'iscri-

zione intitolata dal Bembo, e sopra l'avello sei versi latini in rima, ch'è fama avere il Poeta immaginati, e dove Firenze è detta *Madre di picciolo amore.* Boccaccio veggendo la patria priva di quelle gloriose ceneri, così arditamente le gridava: « Egli giace in Ravenna molto più per età veneranda di te, e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda diformata, ella fu nella sua giovanezza troppo più florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi adunque dovria desiderare di tornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessino le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse e oggi con reverenza serbi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifichi imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto di essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti sei saputa far degna. »

Discorso della vita e dell'esiglio, parleremo dell'opere di DANTE, e benchè ci sia materia a volumi, faremo d'essere brevi. E incominciando dalla prima, scritta all'età di ventisei anni, diremo che la *Vita Nuova* è operetta composta di *Prose* nelle quali il Poeta narrando l'amor suo, dichiara con caldissimo affetto, la ragion delle Canzoni e de' Sonetti che seguono in onor di Beatrice. Bella, pura e tutta melanconia è questa *Vita,* germe, a dir così, delle Cantiche; sublimi, vaghe e castissime le rime. Seconda opera in prosa è quella del *Convito,* scritta negli ultimi anni e rimasta non compiuta, nella quale facendo il commento a tre canzoni intende ministrare in un generale convito il pane degli angioli. Questa, per avviso di Vincenzo Monti, « è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti, ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia e la chiama figlia di Dio, e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza incita e sprona le genti a innamorarsi della virtù e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. » La quale opera del *Convito* è specialmente piena d'amor patrio, e fra gli altri veri ch'ivi risplendono, questo sopra tutti cam-

peggia; non senza divina istigazione, essere quel santo amore negli uomini acceso, siccome da Fabrizio, Muzio, Regolo, Cammillo e Camillo e Catone apparisce, ne' quali Iddio solo pose le mani perchè tanto magnanimamente a pro della patria rifiutassero gli onori e la vita. Scrisse pure Dante, e in latino, quando Arrigo VII discese in Italia, il Trattato della *Monarchia*, che in tre libri divise e nel quale prova quanto l'imperio sia utile all'umana salute, e come l'autorità d'esso imperio derivi immediatamente da Dio e non dai pontefici. Questo libro fu arso da Bertrando, cardinal del Poggetto, e secondo che sappiam da Boccaccio: « Il simigliante si sforzava di fare delle ossa dello autore, a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino il cui nome fu Pino della Rosa, il quale allora a Bologna dove ciò si trattava si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel conspetto del cardinale di sopra detto. » Compose pure latinamente due libri sulla *Volgare Eloquenza*, fatti italiani da Giangiorgio Trissino, dove è parlato degl' italici dialetti che tutti vitupera e dello stile da usarsi in rima nel *Volgare illustre*; e forse negli ultimi anni della vita scrisse il *Volgarizzamento de' Sette Salmi Penitenziali*, non creduti dal Foscolo di tanto Poeta. Una lettera latina leggesi pure di lui, al popolo di Firenze, dove si duol dell'esiglio, e della quale abbiam di sopra volgarizzato uno squarcio; un'altra all'imperadore Arrigo, quando era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua troppo lunga dimora; una terza a' cardinali italiani, dopo la morte di papa Clemente, acciocchè eleggessero papa italiano. Otto ancora vennero, non ha molto, scoperte e pubblicate, tutte latine, e nelle quali si fa sempre più chiara la virtù civile di Dante Alighieri.

Ma come sarò io così ardito da parlare della *Divina Commedia*, della quale sarebbe pur meglio tacere che dir poco? E come avrò io tanta lena da seguir Dante in *Inferno*, in *Purgatorio* ed in *Paradiso*, triade gloriosa del Poema della *Rigenerazione?* Fui io cresciuto alle fisiche e matematiche, alle morali e teologiche discipline da mostrarne tutto quanto il magistero, e tutta la sapienza del medio evo in poche pagine trasfusa? Però, affinchè per la picciolezza mia nissun che ben voglia iscoprire i più reconditi arcani del sacro Poema sia defraudato di guida, e perchè dalle parole de' migliori si derivi fede al mio discorso, citerò i giudizi di molti, e prima quello che di Dante scriveva il Buommattei: « Di che si pregiano tanto la lingua latina o greca? D'avere avuto ciascuna un poeta eroico, che hanno saputo cantar le fortune e le fatiche, l'uno d'Enea, l'altro d'Ulisse e d'Achille, figurandoci coll'esempio di quegli eroi un vero ritratto della vita attiva e della contemplativa. Hanno veramente ragione. Ma non è mancato alla nostra il suo Omero, nè il suo Virgilio. Ell'ha avuto il suo Dante,

che è tanto maggiore di quelli (non ci lasciamo accecar dalla invidia) quanto è maggior il concetto da lui spiegato, quanto è più nobile il cielo della terra, quanto le cose terrene e invisibili delle temporali e visibili son più pregiate. Poteva egli, seguitando gli antichi, tessere il suo poema d'alcun'azione illustre di qualche personaggio; chè imitando quelli poteva acquistarsi nome non oscuro nè vile. Ma sprezzò gli angusti confini dell'epopeia, perchè a quell'animo eccelso non era prescritto termine. Trapassò ogni conosciuto sentiero, e con l'acutezza del suo profondissimo ingegno penetrò negli arcani più riposti dell'alta mente di Dio, figurandoci dottamente la vita attiva e la contemplativa: non per mezzo di furiosi amori, d'irragionevoli sdegni, di sanguinose battaglie, di crudeli spettacoli e di vane e poco verisimili finzioni e chimere: ma col rappresentarci quei tre stati che dal giusto giudizio di Dio sono secondo i meriti assegnati a ciascuno dopo la morte; cosa da fare stupir l'arte, ammirar la natura, e confessarsi vinta la stessa imitazion poetica. Aveva ragione per certo a gloriarsi e protestarsi d'esser il primo che ardisse di navigare in pelago sì smisurato, e ben poteva cantare:

> L'acqua ch'io prendo giammai non si corse:
> Minerva spira e conducemi Apollo,
> E nuove Muse mi dimostran l'Orse. »

Vincenzo Gravina però venendo a trattar della *Politica* di Dante, dimostra il poeta greco ed il poeta italiano aver avuto la stessa mira e fatto dei loro poemi una scuola del viver civile; sebbene a dir vero, gli ammaestramenti del poeta nato al tempo degli dei falsi e bugiardi, non paiano a noi gravidi di tutta quella sapienza onde è pieno il cristiano. Vedendo il divino Omero, dice qui il critico, tutta la Grecia in piccoli corpi divisa, conobbe la libertà loro poter esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore, se le greche città non acquistassero potenza a quella eguale. Onde mostrando i Troiani vincitori per le gare dei Greci, insegnò alla Grecia la necessità dell'unione e della concordia. Simil morbo, conchiude Gravina, serpeggiava per entro le viscere dell'antica e legittima signora delle genti, e Dante coll'ordítura di questo Poema, insegnava essere vana speranza di mantener ciascuna città la libertà propria senza convenire in un capo per mezzo del quale l'Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea, in modo che le sue forze e il talento, non contro di sè, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse l'antico imperio ricuperare. Però l'Alighieri finse un *Inferno* abitato da que' sanguinosi e rapaci, cagione di tanto lutto a Italia da loro disertata, ed empillo di timore e spavento dal qual mosso l'animo potesse disporsi alla fuga de' vizi, e s'informasse a virtù. Nel *Purgatorio*, rappresentò lo stato di purga-

zione dove si potesse la virtù racquistare, e nel *Paradiso* la pace e tranquillità congiunta alla cognizione di Dio.

Ora cade in acconcio di parlare più particolarmente dello stile di Dante, nè potrebbesi dire a mezzo la varietà, la grazia e l'efficacia de' modi creati da lui per ritrarre al vivo, e con un'armonia imitativa mirabilissima, Idee grandi, mediocri ed umili; anzi, continua il Gravina: « Questa lingua comune che il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia se il Petrarca e il Boccaccio, ed altri di quei tempi, a' quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artifizio educata, e non l'avessero dall'ampio giro che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. » E giovi citare alcuni versi del Canto XXXII dell'*Inferno*, ne' quali si saprà quanto l'Alighieri giudicasse necessaria la scelta delle parole, e così anche in ciò il Poeta filosofo sarà maestro a' que' moderni Italiani i quali schifano orgogliosamente questa fatica, troppo bassa all'altezza de' loro intelletti.

Se lo avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte le altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perchè io non le abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma o babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Che aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso!

Nè qui taceremo quelle parole che lord Byron fa parlare all'Alighieri nella sua *Profezia*, e ci par bello il farlo, e perchè in quelle è discorso amorosamente della lingua della qual Dante fu padre, e perchè il giudizio d'un tanto straniero e poeta è gloriosissimo a noi. « Non hai tu gittato abbastanza sangue, e devi gittarne ancora, o Italia? Ahi, tali cose mi si fanno antivedere in questo sepolcral barlume che mi comandano di scordare ne' tuoi irreparabili errori, i miei. Noi non possiamo avere che una patria, e tu non cessi d'esser la mia. — Le mie ossa riposeranno nel tuo seno, la mia anima nella tua lingua, il cui regno tramontò nell'Occidente insieme col nostro antico dominio romano. Ma sorgerà per me un nuovo idioma altrettanto sublime, ma più dolce, in cui saranno espressi l'ardore degli eroi, o i sospiri degli amanti, ed il quale troverà del pari suoni per ogni tema. Ogni parola, splendente come i tuoi cieli, effettuerà i più orgogliosi sogni del poeta, e ti farà l'usignuolo armonioso d'Europa, per modo che tutte le pre-

senti favelle a petto della tua parranno le note degl'inferiori augelli, ed ogni linguaggio confesserassi barbaro comparato al tuo. Questo dovrai a chi hai tanto oltraggiato, al tuo toscano Poeta, all'Esule ghibellino. »

E perchè pare a noi l'eloquente Lamennais aver fatta nell'*Esquisse d'une philosophie* la notomia a dir così, dello stile di DANTE, nel qual solo studierà chi abbia il sentimento del bello e del buono, non vogliamo fraudarne i lettori.

« La poésie de DANTE, sobre de mots, concise, nerveuse, rapide et « cependant d'une prodigieuse richesse, se transforme trois fois pour « peindre les trois mondes auxquels aboutit, selon la foi chrétienne, « celui qu'habite l'homme pendant sa vie présente. Sombre et terrible « lorsqu'elle décrit le royaume ténébreux, la cité du peuple perdu et « de l'éternelle douleur, elle s'empreint aux lieux où s'expient les « fautes légères, où se ferment les plaies guérissables, d'une tristesse « douce et pieuse, et semble en ces régions sans astres, refléter les « lueurs molles d'un jour à demi éteint; puis tout à coup s'élevant de « ciel en ciel, traversant les orbites des soleils innombrables, elle se « revêt d'une splendeur toujours plus éclatante, s'embrase d'une ar- « deur toujours plus pure, jusqu'à ce qu'elle se perde par delà les der- « nières limites de l'espace dans la lumière essentielle elle-même et « l'amour incréé. Mais en incarnant dans sa sublime poésie ces mondes « invisibles, DANTE y sut attacher les événements réels et les passions « des hommes. Il les peignit à larges traits, et souvent d'un mot, d'un « de ces mots puissants qui retentissent dans les abîmes du cœur et en « réveillent tous les échos. Il y a dans son Poëme des cris effrayants « et d'affreux silences. Les âcres vapeurs du crime, de la haine im- « mortelle, de la vengeance atroce, s'y mêlent aux plus suaves par- « fums de la tendresse et de l'innocence, des saintes affections et du « céleste amour. Quelquefois le Poëte nous montre comme à travers « un voile, en quelques vers simples et mystérieux, tout un drame « lamentable. Il exprime moins les sentiments qu'il ne les suscite, par « une sorte de magique évocation; et lorsque, plein de ses pensers « profonds, emporté par l'orage qui gronde au dedans de lui, on le « croirait entièrement séparé de la nature, voilà que soudain, l'em- « brassant d'un regard, il en reproduit, avec sa parole flexible et « brève, riche de reliefs et de couleurs, les plus ravissants aspects, « les plus délicates nuances, les accidents les plus fugitifs. »

Ora venendo più specialmente a discorrere del Poema, a capo del quale il Poeta ghibellino scrisse: INCIPIT COMOEDIA DANTIS ALLAGHERII FLORENTINI NATIONE NON MORIBUS, si legga pure quel che l'acuto Antonfrancesco Doni ne scriveva nella *Zucca*: « DANTE che ragionò di cose sì profonde e sì alte, non pose un nome altissimo al suo libro, come

sarebbe stato: Idea della Divinità, dove si dà cognizione dei cieli e degl'inferni del mondo: anzi disse: *Commedia*; alla barba di coloro i quali d'una semplice imbrattatura di quattro fogli fanno una macchina più alta che la torre di Nembrotto. » E qui se lo spazio non ci togliesse di farlo, ardiremmo scoprire la mirabile tela di che sono ordite quelle tre Cantiche in che, quasi da divina ispirazione eccitato, fu giusto dispensatore di pene e di premj. Vogliam dunque che basti il toccare le punizioni che assai bene alle colpe rispondono e fanno così terribile quella Cantica di che scriveva a Can della Scala: «Troverai l'originale del mio *Inferno* nella terra che abitiamo. » Perchè gl'*ignavi* che non fur mai vivi, veggiamo stimolati da mosconi e da vespe che rigan loro il volto di sangue, nè mai danno riposo alle fiacche lor membra; i *lussuriosi* menati da bufera infernale che mai non resta, ed in perpetuo buio che toglie loro di compiacersi di quelle forme per le quali sottomisero la ragione al talento; i *golosi* tempestati da pioggia eterna e da grandine grossa e da acqua la quale non sente di quell'odore che irrita le fami del mendico; i *prodighi* e gli *avari*, stati sempre avversi in vita, volger pesi e venir quivi insieme a' cozzi ed a grida villane; gli *epicurei*, che l'anima col corpo morta fanno, seppelliti in arche infuocate; i *violenti* ed i *tiranni* ch'ebbero tanta sete di sangue, immersi in una riviera di quell'umore bollente; gli *adulatori* e le *femmine impudiche* nello sterco attuffate, giusta punizione a una lingua bugiarda e alle carni ministre di sozzo diletto; i *simoniaci* che rupper fede al più sacro de' ministeri, quasi a scherno capovolti, e come pali nei fori infiammati confitti; gl'*indovini* che si compiacquer tanto nell'avvenire, volta la faccia dove sono le reni, nè potendo veder davanti, camminare all'indietro; gl'*ipocriti* usati coprirsi di belle apparenze, vestiti di cappe, dorate di fuori, ma dentro tutte di piombo; i *seminatori di cittadine discordie e di scismi*, colle membra lacere e orribilmente fessi, provare in loro stessi quelle crude divisioni onde furon cagione; i *traditori de' parenti, della patria, degli amici* e *de' benefattori* giacenti in un lago ghiacciato, e a maggior pena dell'inaudito delitto, esser per loro conteso il beneficio delle lagrime che fanno groppo.

Ma per meglio venire in chiaro della giustizia del nostro Poeta, piace a noi citare eziandio quello che ne dice Giulio Perticari nella eloquentissima *Apologia di Dante*, dove mostra aver egli avuto per iscopo principalissimo la *rettitudine*. « Ei loda nel XIII Canto dell'*Inferno* il magnanimo Federico II; ma nel X Canto questo Federico medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro. Il Poeta non frodò l'imperadore della lode dovuta agli eroi, ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione e stimò l'anima morire col corpo. Nel X Canto vede il gran Farinata; confessa che fu

un magnanimo: ch'ei solo a viso aperto aveva difesa Firenze, ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su, dentr'una di quelle arche le quali non si chiuderanno finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido, il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante ch'era in voce di ateo; nè guardò se fosse padre all'amico. Nella terza bolgia segna il marmo e la fessura in cui doveva essere fitto papa Bonifazio per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno suo concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo, e grida: Cristo imprigionarsi nel suo vicario, rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi. E pone nell'ultimo fondo dell'*Inferno* quel Bocca degli Abati che fece a tradimento scannare quattro mila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza dei suoi nemici, ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli e cresce la vendetta di Montaperti: perchè al Cantore della *rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca, uscita da quella casa, anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che, se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta, e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei non perdona; non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito, e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna che la Caina l'aspetta là dove si flagella, chi è macchiato di sangue domestico. Buonconte di Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino. Dante ivi fu cavaliere di Firenze, guerreggiò contro Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che son degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche, quale si conveniva a un seminatore di risse, non già perchè Dante odiasse i suoi consorti, ma perchè in quel Poema onde faceasi materia la *rettitudine*, il giudizio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità, rese la sua invenzione tutta simile al vero, e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici e premj agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. »

E quest'opera del Poeta ghibellino, checchè altri sognasse, è frutto d'amore: amor di giustizia ed amore di Beatrice, anzi siccome è chiaro dalle parole della *Vita Nuova*, da Beatrice sola quel Poema originò, alla quale rendiamo le grazie che per noi si posson maggiori. «Apparve a me una mirabil visione nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, insino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò io studio quant'io posso, siccom'ella sa veramente. Sicchè se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.»

Ora ci duole di non venire a mano a mano esaminando le bellezze della *Divina Commedia*, e specialmente quelle del Canto III dell'*Inferno*, dove leggesi la spaventevole scritta della porta infernale; la sublime pittura del Farinata nel X; e quella di Capaneo nel XIV; il gridare che fa il Poeta contro i venditori delle cose sacre nel XIX; le inaudite trasformazioni di due corpi nel XXV; la magnanima ira contro le maladette discordie d'Italia nel VI del *Purgatorio*; l'apparir di Beatrice al Poeta dentro una nuvola di fiori nel XXX; la castità e l'innocenza degli antichi Fiorentini nel XV del *Paradiso*; il trascolorarsi di san Pietro e quelle sue terribili parole contro i pastori fatti lupi rapaci, nel XXVII; il morder che fa Dante alcuni falsi ed ignoranti predicatori nel XXIX. Ne' quali Canti tutti è mirabilissimo, ma dove flagella il vizio è così grande da far dire a Gasparo Gozzi: «Nella satira poi qual poeta gli tolse il pregio che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce, ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, ch'egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente.» Ed Ugo Foscolo, meravigliato della nascosta sapienza di quel Genio, aggiunge: «Il merito sommo e più occulto di quello sta nell'architettura stabilita come gli edifizi de' Veneziani sopra fondamenti che si profondano sotto il mare assai più che le loro moli non s'innalzano verso il cielo.» Noi non crediamo andare errati affermando essere stato Dante in quel che spetta la potenza di rappresentar le umane passioni, sicchè vive appaiono, d'ogni altro poeta maggiore, la quale è specialmente mirabile nel Canto V dell'*Inferno*, ove dolcissimamente racconta la storia de' lagrimevoli amori di Paolo e Francesca d'Arimino, e nel Canto XXXIII, ove pietosamente narra come il conte Ugolino fosse dannato dall'arcivescovo Ruggieri a morir di fame co' figliuoli e nipoti. Nissuno speri mai iscoprir in que' due Canti tutte le squisitezze dell'arte o tentar d'imitarne la pietà e il terrore che il

divino Alighieri vi pose infinito. Però faccia ognuno di studiarli chè a noi basterà averli accennati :

Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba.

Non possiam tenerci ora di toccare d'alcuni utilissimi insegnamenti della *Divina Commedia*, nella quale trovasi

Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna.

Perchè a bene educare ed indirizzare le menti, insegnerà Dante con questi versi :

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente,
Fuori di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal, che fia nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone :
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

A chi voglia eloquentemente scrivere basterà sapere da quale ispirazione, scrivendo, fosse tirato il Poeta :

.... Io mi son un che quando
Amore ispira noto, e a quel modo
Che detta dentro i' vo significando.

E quello scrittore che abbia vaghezza che il nome suo non perisca nella memoria de' posteri, farà di meditare i versi seguenti, e saprà che debba essergli sprone :

E se io al vero son timido amico,
Temo di perder vita fra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

A guardarsi dalla più piccola bruttura gioveranno questi due :

..... O dignitosa conscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!

A sostenere gli assalti dell' invidia ed ignoranza per seguire sapienza e virtù, i tre seguenti saranno potente aiuto :

Vien dietro a me e lascia dir le genti;
Sta come torre fermo che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Chi si sentirà ingiustamente accusato risponderà con lui

...... Conscienzia m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Bene conoscerassi la vanità delle umane cose per questi tre:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento che vien quinci e viene quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Per questi altri vedrassi che fidanza si debba avere nella fama con tante veglie e sudori acquistata:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.

Ad abborrire l'ignavia e le malvagità d'ogni sorta, ond'è fatta così viva pittura da lui; a levarsi in alto imparerà chi legga:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter le ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
Si affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quando io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice mi era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Chi si lasciò vincere dal peccato avrà di che sperare, sapendo come

La bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a Lei.

I cristiani arroganti saran corretti da questa risposta piena d'amore e di maraviglioso ardire in tempi così superstiziosi:

. . . . Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta di una spanna?

A chi paia essere ingiustamente combattuto da fortuna, saranno conforto le due parole gravide d'altissimi sensi, e che dipingono Iddio

Arcanamente giusto.

Quando in fine accadrà che le parole brusche del Poeta tocchin troppo in sul vivo le coscienze, ricordisi:

> Che se la voce *sua* sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascierà poi quando sarà digesta.

E qui, per non essere infinito, finisco di citare di quel Poema che Boccaccio lesse e spiegò il primo, per decreto della repubblica, nella chiesa di Santo Stefano in Firenze: « Erano ancora vivi gli amici e gl'inimici di Dante, dice il Perticari, e i Bianchi e i Neri e i figli e i nipoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. » Francesco da Buti a Pisa, Beuvenuto da Imola a Bologna, furon pure eletti all'opera di rendere aperto nelle scuole le difficili sublimità del Ghibellino.

E venne in tanta fama la Cantica che molte città d'Italia affermano gran parte del sacro Poema in esse composta. Firenze ne vuole i primi sette Canti, compiuti prima che ciecamente si facesse priva del magnanimo figliuolo. Ravenna, Verona, Udine, Gubbio, il Castello di Tolmino nel Friuli, la Valle Lagarina, nel territorio di Trento, fannosi gloriose dell'essere state, a dir così, patria della *Divina Commedia*. Noi staremo contenti a quel che ne dice il Pelli, che l'Alighieri cominciasse il Poema innanzi all'esiglio e il compisse prima della morte di Arrigo, seguita nel 1313; altrimente, com'egli afferma, non si vedrebbono negli ultimi Canti di esso, le speranze del Poeta nella venuta di quell'imperadore in Italia. Secondo alcuni, lo intitolò egli tutto a messer Can della Scala, signor di Verona; a tre illustri Italiani, secondo altri: l'*Inferno*, ad Uguccione della Faggiola, signore di Pisa; il *Purgatorio*, al generoso ospite Malaspina; il *Paradiso*, a Federigo III, re di Sicilia. E la Cantica dell' *Inferno* indusse tanta maraviglia che alcuni vollero sottomettere a'sensi quel che il Poeta avea così terribilmente dipinto all'immaginazione; il che volontieri crediamo, leggendo quel che ne racconta Giovanni Villani: « Come per antico aveano per costume quegli di Borgo San Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, devesse esser il dì di calen di maggio 1304 in su 'l ponte alla Carraia e d'intorno all'Arno, e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martori con uomini contrafatti a demonia, orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti, con grandissime grida e strida e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname

da pila a pila, si caricò sì di genti che rovinò in più parti e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e come era ito il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo con grande pianto e dolore a tutta la cittade. »

Nè vogliamo tacere che alcuni bizzarri cervelli s'argomentarono avere scoperta la sorgente di così feconda vena, e più presto per vanto che per amore del vero, sudarono a provare aver DANTE tolta l'invenzion delle bolge dal romanzo il *Meschino;* altri disse essere state prima cagione del poema due novelle francesi del XIII° secolo, *le Songe de l'Enfer*, e *le Jongleur qui va en Enfer,* e chi giudicò il *Tesoretto* di Brunetto Latini germogliasse in DANTE l'idea delle sue Cantiche. Alcuni dotti mostrarono di che peso fosser le ragioni messe in campo, nè è da noi il ripeterle. Quanto poi quelle povere visioni abbian potuto ispirare il Poeta della *Divina Commedia,* chi ha fior di senno sel dica. Ma fu sibbene esso DANTE inspiratore di molti che per lui solo si fecero grandi, e noi senza dire degli altri, ricorderemo di Michelangelo che in lui si educò e che la pena dell'arcivescovo Ruggieri riputò degna d'essere ritratta nel suo *Giudizio Universale.* E fama è ch'ei disegnasse e colorisse figure in ogni Canto de' tre Regni, ma che un tale tesoro andasse perduto in mare.

Potrebbe per avventura piacere ad alcuno che ci allargassimo a parlare sull'*Allegoria* delle tre Cantiche diversa quasi quanto i diversi commentatori, e tanti da non esser leggier cosa il citarli. A noi pare che ognuno di sano intelletto potrà, dopo averle con lungo amore studiate e meditate, cavarla da sè, per non affaticarsi dietro le sposizioni storico-politiche, anagogico-religiose di alcuni, e non cader negli errori di quegli altri che, con intenzion casta e benigna, han fatto dire a DANTE le più pazze cose del mondo. Sarà buono però studiare in quello che ne fu dichiarato da alcuni moderni: Lombardi, Marchetti, Costa, Troya, e sopra tutti Ugo Foscolo, che col *Discorso sul testo di Dante* ne fe' argomentare di che sarebbe stato capace quell'ingegno, se la morte non avesse rotte in mezzo le sue e nostre speranze: « Parmi, scriveva egli di Londra, ch'io non potrò dir lietamente addio all'Italia e alle umane cose, se non quando le avrò mandato il suo Poeta, illustrato, per quanto io posso, da lunghi studj, ed isdebitarmi verso di lui, che mi è maestro non solo di lingua e poesia, ma di amore di patria senza adularla, di fortezza nell'esiglio perpetuo, di longanimità nelle imprese. »

Molti furono i traduttori di DANTE, e quasi tutti o per la difficoltà della fatica, o per colpa della lingua adoperata, mal seppero ritrarre quella succosa brevità, e quella profetica ira dell'uomo gigante de'

tempi suoi, e che superiore o pari a lui non vediamo nissuno ne' seguenti. Altri scrisse non tradurre Anacreonte, a noi piace dire: non tradur DANTE.

La *Divina Commedia*, fu per la prima volta stampata a Foligno nel 1472, in foglio, con queste parole in cima: *Comincia la comedia di Dante Alleghieri di Fiorenza nella quale tracta delle pene et punicioni de uicii et demeriti et premii delle uirtu.* Troppo lungo sarebbe il parlare delle edizioni fatte negli altri secoli; non è da dire quanto in questo si moltiplichino in tutta Europa, e però ne è cagione di bene sperare della presente età, la qual pare piacersi a meditare i misteri di DANTE. E ci gode l'animo che un gentile ingegno francese, il professore Ozanam, molto dottamente li dichiari nella università di Parigi, quando spiegando la *Divina Commedia* pone ad esame la filosofia del secolo XIII°, onde ALIGHIERI è vivissima immagine.

Discorreremo per ultimo delle fattezze, de' costumi e de' motti dell'altissimo Poeta, i quali racconteremo, seguitando quello che di lui scrissero i due contemporanei Boccaccio e Sacchetti. Diciamo dunque che DANTE ebbe mediocre statura, volto lungo, naso aquilino, mascelle grandi, occhi grossi anzi che no, dal labbro di sotto quel di sopra avanzato; bruno il color della pelle, capelli e barba spessa e nera e crespa, faccia melanconica, portamento grave e mansueto. Di tenace memoria e d'intelletto acutissimo; bella scrittura avea; di canti e suoni si dilettava. D'ogni nefandità implacabile nimico, di gloria sopra misura vago, siccome è chiaro da questi dolcissimi versi del Canto XXV del *Paradiso*:

Se mai continga che 'l poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile ov'io dormii agnello,
  Nimico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.

In fisiologia, in fisica, in astronomia e in tutte le naturali scienze dottissimo fu, e tanto che il Galileo, il Redi ed altri si giovarono de' suoi versi perchè primo dimostrò, e non mica grossamente od astrusamente, alcune scientifiche verità, siccome il flusso e riflusso dal moto lunare derivante, il calor del sole, che giunto all'umore che dalla vite cola, si fa vino. Descrisse l'eclissi, l'arcobaleno e i più reconditi segreti naturali, e ne cavò similitudini vestite con tal chiarezza, proprietà e novità da non essere nè avanzata, nè pareggiata mai. Tanta assiduità negli studj ebbe e tanto amore, che essendogli venuto fatto di vedere in una bottega da speziale un libro lungamente desiderato, sì a leg-

gerlo, appoggiandosi ad un banco, pose gli occhi e la mente, che da nona insino a vespro, mai dal libro si rimosse, nè il rumore ed i giuochi, nè il cantare, il suonare e l'armeggiare poteron tanto in lui da torlo in niuna minima parte da quella sua contemplazione. Rado parlatore era, eloquentissimo però, spontaneo e sottile, siccome è manifesto dall'esser egli stato, secondo Filelfo, quattordici volte ad ambasciadore eletto, ed in Parigi aver vinto, senza por tempo in mezzo, molte quistioni in teologia. E accadde un dì che Can della Scala dilettavasi d'un buffone oltre l'onesto, e facevagli egli e tutta la brigata gran festa. Dante così fatti costumi avendo a vile e mostrandone dispetto, il signore interrogollo del perchè ognuno il buffone e non egli poeta amasse. Al che Dante fieramente rispose: « Questo non ti moverebbe a maraviglia se ti venisse a memoria, la simiglianza de' costumi generare amicizia. » La quale risposta ed alcun' altra di questa tempera fu cagion forse che Giovanni Villani, dopo averlo magnificato, scrivesse così nella sua Cronaca: « Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo e disdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapeva conversare co' laici. » E perchè si sappia quanto il suo nome corresse per le bocche di tutti, racconteremo che in Verona, passando egli dove più donne sedeano, disse l'una: « Guarda colui che va in inferno, e ne porta novelle de' dannati. — In verità, rispose un'altra, tu non mi pari dir bugia: oh come ha la barba crespa e la pelle bruna pel caldo e pel fumo di laggiù! » Ed avvenne ancora che un fabbro battendo ferro su l'incudine cantava i versi della *Divina Commedia*, e smozzicavali a modo che mosso egli ad ira, senza dir parola, entra in bottega, piglia martello, tenaglie, bilance ed altri ferramenti e gittali per la via, dicendogli: « Se tu non vuoi ch'io guasti le cose tue, non guastar le mie. » Dal quale impeto non potè guardarsi altresì quando, entrato nella chiesa di San Giovanni in Firenze e vedendovi un fanciullino presso che annegarsi nel pozzetto battesimale, a compassion mosso, ruppelo, siccome egli stesso arditamente afferma nel Canto de' *simoniaci*.

Non taceremo parere ad alcuni che l'essere stato Dante prima Guelfo e poscia Ghibellino, tolga non poca fede alle virtù che abbiam predicate di lui. E certo l'essere foglia ad ogni vento, crediam noi più che colpa, delitto. Ma Dante giudicò buono ogni mezzo che menasse allo scopo di fare di Roma la sede dell'impero italiano, perchè diceva che « nissun popolo aveva più dolce natura nel signoreggiare, più forte nel sostenere, più sottile nell'acquistare della gente latina, massimamente del santo romano popolo. »

Ed ora che assai più per le parole di profondi critici che per le nostre, s'è saputo di Dante e del Poema che *Commedia* chiamò egli, perchè è correzione de' costumi, e che *Divina* appellarono i posteri,

perchè parve più presto da Dio che da uomo, non vogliamo che nissun creda aver noi quella Cantica per opera senza macchie di sorta. Nè l'amore e la reverenza che abbiam grandissima per lui ci fa siffattamente velo al giudizio, da non vedere aver egli dato luogo in quel Poema a troppo sottili quistioni teologiche, a costrutti, e parole alcuna volta strane e poco degne dell'altezza del suo concepimento. Ma a chi si ricordi che Aristotile e Tommaso d'Aquino signoreggiavano quel secolo; a chi badi al desiderio suo di vendicare la religion nostra dagli assalti dell'eresia; alla barbarie de' tempi, alla fanciullezza della lingua, alla novità e difficoltà del tema, all'ira ghibellina che non solo toglievagli di purgare il Poema, anzi gli facea parer buona qualunque sprezzatura che offende le moderne dilicate orecchie; DANTE parrà miracolo. A questo non poser mente nè Voltaire, nè altri prosuntuosi stranieri che, appena se il credesser degno di leggerlo a mezzo; ed a scandalo e vergogna d'Italia alcuni nostri diedersi a vituperare il Poema al quale ha posto mano e cielo e terra. Ma dopo corta battaglia restò in sella il vero e cadde la bugia, e le matte *Lettere* non *Virgiliane* ma *Bettinelliane* partorirono il riso e il dispregio de' buoni. E ci è avviso che se anche quei gentili ingegni di Gozzi, Perticari, Monti, Foscolo, Costa e Leopardi ch'ebbero gloria d'essersi fatti belli di lui, non fossero sorti a difendere in DANTE l'italiana sapienza, ALIGHIERI bastava, perchè può dirsi di lui a ragione quel che Le Franc de Pompignan pindaricamente diceva di Giambattista Rousseau accusato:

« Le Nil a vu sur ses rivages
« Les noirs habitants des déserts
« Insulter par des cris sauvages
« L'astre éclatant de l'univers.
« Cris impuissants, fureurs bizarres:
« Tandis que ces monstres barbares
« Poussaient d'insolentes clameurs,
« Le dieu, poursuivant sa carrière,
« Versait des torrents de lumière
« Sur ses obscurs blasphémateurs! »

Al Padre della bellissima lingua, allo Scrutatore delle umane passioni, all'Apostolo del vero, al Profeta della patria inchinano ora tutti quanti gl'Italiani ed il mondo. Ed io scrittore, quando in Ravenna mia fanciullo m'inginocchiava al tempio ov'ebber riposo le travagliate sue ossa, i Cieli mi fur benigni di tanto ch'io vedessi quel Genio britanno, che con tanto amore le italiche ruine visitava, interrogare devoto la magnanima Ombra.

Francesco Petrarca.



RA i quattro Geni maravigliosi, pe' quali fu chiaro quanto la mente e l'italiana lingua potesse, è del bel numero secondo, quello che l'Amore fatto dagli antichi consigliero a rotte libidini, con tanto ispirati sensi e con tanto inenarrabile dolcezza espresse, da parere la vera parola di quel Dio che di tutto il creato è ordine e vita. Beato chè a lui solo de' quattro furono i cieli propizi d'esca soave e il vóllero carezzato ed onorato da papi ed imperadori, chiamato solennemente e in un medesimo giorno a Parigi, perchè a nome di questa università vi fosse cinto d'alloro, e a Roma, perchè in Campidoglio prendesse corona; dalla repubblica di Venezia, che temea non essere fraudata di sua dimora, per pubblico decreto fattogli dono d'una casa, e nelle feste solenni trionfalmente seduto accanto al Doge e in mezzo all'orgoglioso senato.

Ora perchè sieno conosciuti i casi di una tanto gloriosa vita, ci parrà buono giovarci di quel ch'egli stesso lasciò scritto nelle sue Epistole latine, e sceglieremo il più spesso da quella intitolata alla *Posterità*, e che il Marsand volgarizzò :

« Sappiano quelli, scriveva Francesco Petrarca, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di conoscere l'umile mia origine, ch'io

nell'anno di quest'ultima età che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale spero, nell'anno, dico, 1304, a' dì 20 di luglio in lunedì, in sul far dell'aurora, nella città di Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto, esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria cacciati. Io non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che, crescendo elle, più ne cresca la sete, e più la povertà, la qual cosa però mai non mi fe' povero. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio, ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesia. La qual pure nel processo di tempo io trascurai più dilettandomi delle sacre lettere nelle quali sentii quella nascosta dolcezza che per lo innanzi io non avea gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni che ad ornamento. Attesi unicamente ne' molti miei studj alla conoscenza dell' antichità, perchè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l'amor de' miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d'essere nato in ogni altra età che in questa; ed ora di questa dimenticandomi, vorrei con l'animo continuamente affisarmi nell'altre. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma, come a me parve, debile ed oscura; nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi meraviglio, che così fatta cura abbiavi posto Cesare Augusto. »

« Ora dirò come la fortuna o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo dove, come ho detto, la natura m'avea dato alla luce, fui il primo anno pur non intero della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esiglio; l'ottavo in Pisa, il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone, ove il sommo pontefice tiene la Chiesa di Cristo in turpe esiglio. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza, pur non senza grandi mutazioni. »

La qual vanità non fu poca se pongasi mente a quello ch'egli, assai vago di parlar di sè, dice in altra parte delle sue Epistole. Perchè ne fa sapere essere stato in quel tempo studiosissimo di far bella di leggiadre vesti tutta la persona, e sentirsi tanto tirato da questo diletto da non consolarsi se una ciocca di capegli si scomponesse, e da porre i piedi a tortura in picciolissime scarpe. Lo specchio usò, e quando all'età di venticinque anni vide incanutirsi, trovò solo conforto in pensare che molti grandi uomini dell'antichità, Cesare e Vir-

gilio fra gli altri, ebber questo difetto ancor giovani. Ma facciamoci ad ascoltare quel ch'egli ne dice degli studj suoi:

« In questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone, verso l'oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, quanto 'l potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si usa apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l'intenderà. Venni di poi a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni e vi udii leggere tutto il Corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano, se non me ne fossi rimaso. »

Nè oscuri uomini ebbe a maestri Petrarca, ma Cino da Pistoia, professore di diritto civile, e Cecco d'Ascoli, d'astrologia, i quali più presto che l'amore di quelle scienze, innestarono in lui quello delle Muse a seguitar le quali trovavano tutti e due un conforto nelle noie di que' faticosi uffici. Però non meraviglieremo se il Poeta non fosse amico all'arte *di vender parolette anzi menzogne*. Del quale disamore, che con lui ebbe e avrà sempre chi sentesi sollevato da poetiche inspirazioni, parla più specialmente in quel che segue:

« Ma io lasciai tutto quello studio tosto che più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell'antichità romana che mi diletta assai, ma perchè l'uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uomini. Però m'increbbe d'imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente, ed onestamente a gran pena avrei potuto; e se l'avessi voluto sarebbesi ad ignoranza attribuita la rettitudine. In siffatto studio passai o dirò meglio, consumai sette anni. Ma alla fine infastiditomi, l'indole vinse lo sforzo, e mi stornò dagli studj del diritto attendendo a leggere i libri di Cicerone e di quanti poeti venivami fatto d'avere alle mani. Questi scoperse mio padre, benchè io quel che pure avvenne, temendo, li avessi nascosti, e quasi fossero libri infernali, gittolli sulle fiamme, alla cui vista mi diedi alle querele, non altrimenti che se io stesso fossi caduto nel fuoco. Laonde e ben me ne ricordo, il padre vedendomi così dolente ritolse dalle fiamme due libri mezzo abbruciati, e tenendo Virgilio nella destra e Cicerone nella sinistra, con sorriso me li porse dicendo: « Tieni; questo Virgilio ti valga qualche volta a ricrearti l'animo; Cicerone ti aiuterà lo studio del diritto civile. Disacerbato da questi pochissimi ma sommi compagni, cessai dal pianto. »

In Cicerone adunque imparò Petrarca la grandiloquenza di che fe' piene le nobilissime sue canzoni, in Virgilio la spontaneità, la grazia e la fecondità de' concetti, per la quale fu nelle sue *Rime* piuttosto unico che raro; in Seneca la scienza morale che tanto nelle opere sue

latine campeggia; in Tito Livio quella ammirazione per la romana virtù, quello sviscerato affetto per Roma della quale diceva che il mondo, vedendone le mura e rimembrandosi del tempo andato, amandola, ne temeva però, e ne tremava ancora. Il quale amore faceagli vituperare i Romani che per oro spogliavano l'augusta città, nè a quel neppure perdonavano nel quale i Barbari non avean messe le mani. Ma oltre a questo amore di Roma un altro grandissimo tenne le chiavi del cuor del Poeta, e si fu quello per la bella Avignonese Laura di Sade, nobile e ricca. « A giudicare, dice il Foscolo, ne' suoi *Saggi inglesi* sul PETRARCA, da' primi ritratti di Laura, una polita fronte con occhi neri rilevati da bianca carnagione e chioma d'oro, furono gli unici rari ornamenti che sortisse da natura. Oltre al difetto di armonia nelle proporzioni, le sue fattezze rivelano l'affettazione e la malizia d'un'aria francese non animata nè dall'attrattivo calore delle Italiane, nè dalla gaia serenità delle inglesi bellezze. » Pensano alcuni, la celebrità dell'amatore e la lunghezza dell'amor suo, aver forse vinto la virtù di sposa e di madre di non poca prole, ma è avviso dei più che PETRARCA amasse in lei più presto l'anima che il corpo, alla maniera platonica. Di questo non umano amore si dà vanto egli stesso in quel che segue:

« La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta, nè però io posi l'animo mio in cose mortali, ma io presi il mio compiacimento nell'anima di lei, sovrumana nei suoi costumi, il cui esempio m'è argomento del modo onde vivono gli abitatori del cielo. Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io di quel poco che io sono, tale mi sono, per quella donna, e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto se la semente tenuissima di virtù, che la natura avea posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivata con sì nobili affetti. Sì ella distolse, e come dicono, con l'uncino ritrasse l'animo mio giovenile da ogni turpitudine, e di affisarsi il costrinse nelle cose celesti. »

E che l'amor di PETRARCA per Laura fosse platonico, fu eziandio opinione di alcuno scrittore de' tempi suoi, e specialmente d'alcuni teologi che consacravano le dottrine di Platone e insegnavano ogni donna morta essere più sicuramente accolta in paradiso, se l'amante suo l'avesse aiutata con messe ed orazioni. Questo fu pur predicato da un incognito frate dominicano, il quale nel *Rosario, odor di vita*, al LXXXII capitolo, intitolato *Luxuria*, dice: « Messer Petrarcha che è oggi vivo, hebe un amante spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti i soi sonetti et canzoni che li fa; et ha dicto elli che lei è stato cagione de tuto l'honore che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei, dic'egli, non sarei ingrato, s'io non manifestasse Lei

come l'ha fatto a me, e non solamente in la vita, ma dopo morte? Però poichè ella morì gl'è stato più fedele che mai, et ali data tanta fama che la sempre nominata e non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine et facte dire tante Messe et Orationi con tanta devotione che s'ella fosse stata la più cattiva femina del mondo l'avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona che morì pure santa. »

E in una copia di Virgilio leggesi scritta dal Petrarca la memoria seguente che molti ebbero per falsa, ma che il Baldelli vera provò, e dove è fatta parola del giorno in che vide Laura e di quello in che gli fu per morte rapita.

« Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza nell'anno del Signore 1327, il giorno 6 di aprile, in sul mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone, e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno 6, nella prima ora medesima, nell'anno poi del Signore 1348, da questa luce, quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè! del mio destino. Il castissimo e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro, fu riposto in acconcio luogo de' frati minori. Per conservare la trista rimembranza ho preso l'amaro piacere di farne speciale ricordo in questo libro che mi sta più spesso innanzi gli occhi, affinchè nulla in questo mondo possa aver più alcuna attrattiva per me, e perchè chi mi rendeva la vita sì cara essendosene partita, io possa dalle assidue meditazioni e dalla adequata stima della transitoria nostra esistenza, essere ammonito, ch'egli è ben tempo per me di pensare omai a lasciar questa terrestre Babilonia; il che voglio sperare non mi sia difficile di compiere con forte e maschio coraggio. »

Giovane, sentendosi siffattamente preso dal piacere di Laura, volle porre molt'aria fra lui e l'amata donna. E in sui ventotto anni partito d'Avignone scrisse al cardinal Colonna suo ospite pio, e ci gode l'animo di riferire quel che sentisse d'Italia.

« Ho viaggiato per le Gallie non per trattar negozi, ma solo per brama di vedere e render pago il giovanile talento; indi mossi per la Germania, ed ho toccate le spiagge del Reno: con diligenza studiai i costumi degli uomini e presi diletto alla vista di sconosciuti paesi, ciascuna cosa paragonando colle cose nostre, e quantunque io ne abbia vedute di molte e di magnifiche, pure non m'increbbe mai d'essere nato Italiano, e per dir vero più m'allontanai dall'Italia più fecesi grande in me l'ammirazione del suolo italiano. Che se Platone rendeva grazie a Dio perchè piuttosto Greco che d'altra nazione l'avesse fatto nascere, chi contende aver noi a riferire grazie a Dio per la medesima causa? Ne' miei viaggi primieramente io vidi Parigi e

mi piacque di ricercare ciò che di quella città si narrava o di vero o di favoloso. Di là ritornato me n'andai a Roma del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia. Anche di là partii perocchè non potei sostenere in quella città, come in tutte l'altre, il fastidio insertomi nell'animo da natura. Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutti i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libriciuoli. »

E in una lettera scritta da Valchiusa, si sa che gli occhi suoi pasciutisi delle bellezze di Laura, trovavano però poco diletto, contemplando i cieli azzurri, le rupi inaccessibili e i colli fioriti. Il mugghiar delle mandre, il gorgheggiar degli uccelli, il mormorare dell'acque non eran per le sue orecchie l'armonia delle parole di Laura, e la vicinanza d'Avignone struggeva l'incanto di quelle naturali bellezze, di che egli, così profondamente tenero della patria, aveva un certo quale dispetto, pensando che tanto pur fosse fuori d'Italia. I quali amenissimi luoghi però noi benediciamo, poichè insieme a Laura, poterono tanto in lui da eccitare quell'ispirazione d'amore che fu unica in terra e che per l'istessa sua forza venne meno. Perchè, vinto da mortale affetto, ebbe da incognita amante in Avignone una figlia per nome Francesca, ma giunto al quarantesimo anno e mortagli pure quella donna, altro amore non trovò più luogo in lui se non quello delle lettere e della patria.

Ora sapremo da lui stesso quali studj facesse Petrarca in quella valle fortunata; come si desse a scrivere il Poema che gli fruttò la poetica laurea, e qual colloquio avesse col re Roberto; i quali particolari descrive con tanta cura da parere troppo vano compiacimento di sè.

« Là io composi que' volgari canti delle mie pene giovanili, de' quali or mi vergogno e mi pento, pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, ch'ivi ho fatto per molti e molti anni. Pure la somma è questa che quasi tutte le operette che mi vennero composte, ivi o le ho scritte o le ho pensate; le quali furono in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Movendo io poi per que' monti, un venerdì della gran settimana, caddemi e fortemente nell'animo, di scrivere in versi eroici un poema delle gesta di Scipione Africano, quel primo il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand'impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d'*Africa* posi al libro; libro da molti avuto in pre-

gio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto. Mentre io dimorava in que' luoghi mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile a dirsi!) lettere e da Roma e dal senato e da Parigi del cancelliere dello studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovanilmente e giudicandomi degno di quell'onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere l'avviso del cardinale Giovanni Colonna, ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma per l'autorità sua, ad ogni altra città. Andai dunque e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, o veramente di quelli, dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli e venni a quel grandissimo re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza ed insieme della virtù; e venni a lui acciocch'egli di me giudicasse secondo fossegli sembrato: dal quale in che modo io sia stato veduto ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu o lettore se 'l potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche l'onore in che io saliva, non dover essere senza gloria sua, avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia *Africa*, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono ch'io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno, ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodì sino al vespro, e perchè crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne strigneva ancora con molti prieghi. L'amor di Roma vinse in me l'instanza pur venerabile di re così grande. Perciò egli vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedemi lettere e mandò meco nunzi al senato romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me, il quale giudizio del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui e il mio e di tutti quelli che medesimamente sentirono, io non approvo. Imperciocchè potè

in lui l'affezione sua verso di me e 'l favor dell'età più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma, e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline, ebbi, con somma letizia di quei Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia. Indi partitomi venni a Parma, e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi signori di Correggio stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr'io me n'andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta, e quivi preso dalla vaghezza del luogo volsi la mente e la penna all'intermessa mia *Africa,* e riacceso in me l'ardore dell'animo che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; di poi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma e trovata una casa in luogo appartato e queto, che avendola poi compera anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera che io medesimo ora ne ho maraviglia. »

Ma non maraviglierà chi sappia, niuno essere stato più di Petrarca studioso, il che si dichiara specialmente da queste parole che leggiamo in altre sue Epistole : « O mi faccia radere la barba, tagliare i capegli, o cavalchi o sieda a mensa, leggo io stesso o procaccio chi mi legga. Sul mio desco e a canto al letto ho tutto l'occorrente per iscrivere, e quando mi sveglio nell'oscurità della notte, scrivo benchè sia poi inetto a leggere il mattino seguente ciò che scrissi. »

Nè Petrarca tace nessun grido che di lui risuonasse in Italia, e nelle sue *Epistole senili* racconta d'un vecchio e cieco maestro di grammatica a Pontremoli che, saputolo a Napoli, non temè d'incominciare quel viaggio, fattosi guida dell'unico figliuolo. L'arrivo del quale non essendo nascosto al re Roberto, piacquegli ammonirlo che s'affrettasse, perchè il Poeta era da pochi giorni partito per Francia. « Io ho tanta sete di *vederlo,* rispose il venerando vecchio, che nissuna lontananza mi torrà il diletto a cui da sì gran tempo anelo. » Questo amore commosse il re che di lodi e d'oro fu generoso al buon vecchio, il quale, senza metter tempo in mezzo, arrivò a Roma, onde il Poeta era partito poco innanzi. Tornò a Pontremoli il povero cieco smarrito come se senza bastone o senza guida fosse, e venendogli fatto di sapere il Petrarca a Parma, si dispose di bel nuovo al lungo pellegrinaggio. Passò gli Appennini vestiti ancora di neve, e piede innanzi piè, giunse alla casa del Poeta. Levato in alto dal figliuolo, e da un discepolo suo, abbracciava quel capo che tanto nobili idee, diceva egli, avea concette, e quella mano che così dolci e care

cose avea scritte. Traevano molti per la novità del caso, e dicendo egli un dì: « Temo noiarti, o Petrarca, nè mi sento stanco nè sazio di rimirarti, e sarebbe ingiusto che tu mi negassi una beatitudine comperata con tanta fatica; » a questa parola *rimirare* sghignazzarono alcuni, onde il buon vecchio: « Te stesso, o Petrarca, chiamo a testimonio, rispose, se io cieco non ti vegga cogli occhi dell'intelletto assai meglio di codesti beffatori che non ti guardan che cogli occhi del corpo. » Azzo da Correggio, siccome Roberto, commosso da tanto affetto e virtù, fecelo degnamente premiare e accomiatollo.

Nè qui ebber fine i trionfi del Poeta; e seguiteremo a raccontarli colle sue stesse parole; nè vogliamo tacerne nissuno. Troppo ci toccherà parlare in queste Vite della noncuranza e del dispregio, delle carceri e degli esigli ai quali furono da ignoranza o da superstizione condannati i più sublimi.

« Tornai quindi al fonte Sorga ed alla mia solitudine di là dall'Alpi, da poi che dimorai lungamente, in Parma, in Verona e in Milano, e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch'io non meritava. Dopo molto tempo acquistai così, la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non so se nell'età sua, alcuno del numero de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so, che non ne fu nessuno; egli e per nunzi e per lettere e di là dall'Alpi, quand'io v'era, e nell'Italia dovunque io mi trovai per molti anni, tanto mi pregò e ripregò e tanto mi stimolò d'avere in grado l'amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d'andare a lui e vedere a che così forte instanza d'uom così grande e da me non conosciuto, dovesse riuscire. Pertanto negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova dove fui ricevuto da quel nobile uomo, di chiarissima memoria, con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle con le quali l'anime beate sono ricevute nel cielo. Egli infra le molte cose, sapendo ch'io sin dall'infanzia tenni vita chericale fece sì ch'io fui eletto canonico di Padova a fine di strignermi con più forti nodi non solamente a sè medesimo, ma eziandio alla patria sua: di che insomma io ho a dire che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre secondo l'esempio del padre suo, m'ebbe caro; io nondimeno, perduto quello col quale convenivami in ogni cosa e nell'età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come star fermo. »

Ma Petrarca mal potea vivere diviso da Italia, e ci è avviso che più Valchiusa piacessegli per Laura vicina, e dopo morta l'amata, per le care memorie di che la valle era piena, che per la bellezza de' siti onde è tanta dovizia nel bel paese. Però di bel nuovo abbandonata

Francia, e giunto alle Alpi, in queste dolcissime parole proruppe che ogni Italiano, da fortuna gittato fuori d'Italia, non può leggere senza pianto, e che anela pure in quelle patrie montagne ripetere: « Ti saluto, o terra al Cielo diletta, stanza di ogni beatitudine, per armi e leggi e impero famosa, sede delle Pieridi e maestra dell'universo, a te ritorno costante abitatore. Tu ristorerai gli affanni del viver mio e queste membra estinte accoglierai nel tuo seno. Lascio già a tergo le ingrate nubi, sento l'alitare de' zeffiri, il dolce fiato d'un aere purissimo, ecco la patria! Bella madre sovr'ogni altra gloriosa, io ti saluto! »

Tornato in Padova, fosse fatica del viaggio o gravezza d'età, o a quel che pensava, punizion de' peccati suoi, infermatosi, per ben tre anni si giacque. Nè potè in lui il terrore della morte vicina, chè dappoco, diceva egli, è quel servo che fugge l'aspetto del suo Signore, al quale egli, pentito de'giovanili errori, sospirava farsi vicino. Vinta la fierezza del male e disposto di non più abbandonare le delizie di que' suoi colli Euganei:

« A dieci miglia di Padova, scriveva egli, edificai una casa picciola, ma piacevole e decente, in mezzo a poggi vestiti d'ulivi e di viti. Or qui io traggo la mia vita, e benchè infermo nel corpo, pur tranquillo nell'animo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitudini leggendo sempre e scrivendo e lodando Dio, e Dio ringraziando de' beni e de' mali, i quali s'io non erro non mi sono supplicj, ma continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi i peccati miei giovanili. »

Così conchiudeva di se il Poeta sospiroso e pentito delle passate sue gioie, incerto della sua vita presente la quale apparisce assai chiara dalle parole di lui che abbiam citato abbondantemente, quando venivano a taglio per provare l'indole e la vita d'un tanto uomo.

Nè vogliamo che il fin qui detto basti a dichiarare Petrarca, stato idolo, a dir così, di tutta un'età. Troppo ne rimane a dire della parte avuta nella cosa pubblica, e di quello che adoperò per l'amore dell'italica unità onde grandissime noie durò, non trovando difesa che nella fama che per tutto ripeteva il suo nome. Perchè mandato da' Romani ambasciadore a Clemente VI in Avignone per invitarlo a ricondurre la corte pontificia in Italia, benchè quell'ambasceria non riuscisse a buon fine, non fallì però all'ufficio suo, ma eloquentemente consigliò al papa di ritornare il primitivo splendore a Roma, vedova dì e notte piangente. Qnando Cola di Rienzo proclamossi *severo e clemente tribuno della libertà, pace e giustizia, illustre liberatore della santa romana repubblica*, il Poeta scrissegli lettere, e indirizzogli un'ardita canzone eccitandolo alla magnanima impresa. Saputo Cola di Rienzo uccisore di nobili, affamatore di plebe e di

Roma traditor fuggito : « L'universo, scrivevagli, ti vedrà egli di guida de' buoni fatto capo di masnada? » Ed a Lelio amico : « La lettera del tribuno mi giunse come un colpo di fulmine. Da qualunque lato io mi rivolga veggo di che disperare; Roma fatta in brani, Italia devastata; che sarà mai di me in questa pubblica calamità! dieno altri le ricchezze, la forza ed i consigli loro, io non ho a dar altro che lagrime. » Nè perchè si vedesse ingannato in questa sua unica speranza, cessò egli da' suoi sforzi, chè anzi Carlo IV disceso in Italia, fu da lui confortato a voler fare di Roma il capo della monarchia. Perocchè l'imperadore in Mantova giunto, ricercato di Petrarca e domandatogli che il *Trattato degli uomini illustri* gl'intitolasse: « Io tel prometto, rispose, o Cesare, se a me la vita e a te la virtù lo concederà. » E fattogli presente della medaglia d'Augusto : « Vedi, continuò, il modello che tu hai ad imitare. »

Condottosi a Praga l'imperadore, Petrarca fu a lui ambasciator de' Visconti, nè certo si ristette di rimproverare a Carlo d'avere con vana pompa e con gran danno d'Italia, abbandonata la santa impresa. Amico al doge Andrea Dandolo, molto operò perchè la veneziana e genovese repubblica si stringessero in amicizia, ma i destini nemici d'Italia fecero vuota d'effetto quella sua eloquenza, la quale sempre vigorosa, solo una volta fu fiacca, quando s'accese guerra fra il signor di Carrara e i Veneziani; nel qual tempo rifuggitosi d'Arquà in Padova, fattasi triegua, si condusse a Venezia. Ma il giorno seguente preso cuore, nè la cagionevole salute, nè la maestà del veneziano senato gli fecero morta la parola in bocca, e tanto caldamente parlò da ottener la pace pel suo signore ed amico.

Discorso del carattere, diremo delle opere scritte da lui ristauratore delle lettere in Italia, scopritore de' preziosi codici de' classici, ed in filosofia, in istoria, in archeologia, in numismatica, in astronomia, in geografia, in politica dotto per quanto era dato in que' tempi, ne' quali non gli fu picciolo vanto di combattere la superstiziosa ignoranza, e fare aperte le frodi degli astrologi che tanta fede sapeano acquistarsi. Ma per giuoco di fortuna, accusato ad Innocenzo VI di magia, perchè Virgilio avuto in conto di mago meditasse, gli fu bisogno purgarsi dall'accusa. In età matura ebbe nelle greche lettere a maestro il monaco Barlaamo. Nelle latine oltre al poema dell'*Africa*, ed alcune eglogbe ed elegie scritte nella vecchiezza e nella solitudine, compose i Trattati *Della propria ignoranza e di quella di molti altri*, *De' fatti memorabili*, *De' rimedj della buona e cattiva fortuna*, *Del reggimento d'una repubblica*, *Dei debiti d'un condottiere d'armi*; il libro *Della solitudine* e l'altro *Della vita pacifica de' monaci*, e quello *Del disprezzo del mondo*, che scrisse in forma di dialogo con sant'Agostino, e pel quale si viene in chiaro

del come egli amasse Laura. Fece pur latina la vaghissima novella della *Griselda* di Boccaccio. Le sue *Epistole senili* sono piene, secondo dice Ugo Foscolo, di passione e di saviezza, di pedanteria e d' eloquenza, di cristiana annegazione e di pucrili compiacimenti di sè.

Ma nel *Canzoniere,* che ebbe in principio a sdegno, Francesco Petrarca fu piuttosto unico che raro, e gran peccato si è che non vi ponesse gran fatto mente, come egli stesso ne fa sapere:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima,
In numero più spesse, in stil più rare.

Chi non si dorrà con noi dell' aver egli spese tante fatiche nella lingua onde così poca gloria gli derivò, e chi non meraviglierà del vederlo arrivato a tanta altezza in quella, che poco studiò, e che anzi, siccome leggesi in una sua lettera al Boccaccio, ebbe a vile? Però la squisitezza e spontaneità delle frasi, la platonica estasi o la disperazione delle sue rime *amorose;* la carità cittadina e il pericoloso ardimento dei suoi Sonetti e delle sue Canzoni *patrie,* non può dirsi qui tutto quanto; anzi avvisiamo non aver quelle sue rime invidia a nissun'altra cosa greca o latina.

Citeremo per chi abbia intelletto d'amore un solo sonetto in morte di Laura, dal quale si parrà di leggieri quanto potesse il Petrarca, che lode debba venirgli d' aver con tanta soavità di modi ingentilita la lingua italiana, e quanto l'Amore, dagli antichi fatto così sozzo, fosse da lui, siccome dicemmo di sopra, santificato.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra.
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano.
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

E ci duole ne sia tolto di mostrare le molte e nuove bellezze delle sue Canzoni. Direm solo che in quella alla fontana di Valchiusa, prima per affetto, e che incomincia: *Chiare, fresche e dolci acque,* il nembo

di fiori che il Poeta figura aver coperto la sua Laura, è forse la più vaga pittura che in poesia fosse fatta mai:

Da be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea,
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quei dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual sull'onde,
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Tre altre chiamate per vezzo, *le tre sorelle*, immaginò per lodare gli occhi di Laura, e non è da dire di quanti peregrini concetti fosse in esse fecondo l'amor di Petrarca. Ed è pur vaga quell'amorosa Canzone, che siccome alcune altre delle sue rime, deriva da Cino da Pistoia, e nella quale cita Amore al tribunale della Ragione. Questi vittoriosamente difendesi mostrando l'ingratitudine del Poeta, fatto di rauco mormoradore di corti, così famoso, e conclude coll'accusa, alla quale con tanta potenza d'affetto risponde Petrarca:

Or m'ha posto in obblio con quella donna,
Ch' i' gli die' per colonna
De la sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la die', ma tosto la ritolse,
Risponde: Io no, ma chi per sè la volse.

Che se in queste apponesse alcuno a Petrarca, aver egli speso tanto ingegno per Laura, certo non ci fa desiderare Canto maggiore quello consacrato a' principi d'Italia i quali sgrida ed ammonisce altamente, perchè ne sanino le piaghe; nissun Italiano lo leggerà mai senza essere commosso a pietà della patria. E nella Canzone a Cola di Rienzi perchè ritorni a Roma la pristina libertà, di più santa ira non può infiammarsi un poeta quando grida:

Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro a' capegli!

Ultima parte delle *Rime* del Petrarca sono i *Trionfi* in terza rima, visioni in che il Poeta mostra come l'*Amore*, la *Castità*, la *Morte* trionfarono di lui e di Laura, e come il *Tempo* vinca la *Fama*, e

la *Divinità* trionfi di tutto; dal che piglia argomento a parlare dell'eternità d'un nuovo mondo, del quale descrive la gloria e dove spera, rivedendo Laura, vivere beato. Il qual Poema morale, imitazion forse dell'Alighieri, benchè sia a quando a quando sparso di nobili ed utili sentenze, pare a noi fiacco e contorto, e poche volte signoreggiato dall'affetto di che è pieno il *Canzoniere*. Di questo s'accorse egli stesso e dei *Trionfi* scrisse ne'margini del manoscritto: « Più mi fo a considerare quel ch'io sia, più vergogno di quest'opera, perocchè scrivo non come io stesso, ma come se fossi divenuto un altro. » Ma del suo *Canzoniere* diceva che non gli verrebbe mai dato migliorarlo, perchè in quello s'era levato tant'alto da non isperar mai d'arrivarlo. Nel quale però fu accusato, e a buon dritto, d'essersi così piaciuto del bisticcio di *Lauro* e *L'aura* e d'aver alcuna volta usato le antitesi, le iperboli e quelle figure che tolgon fede all'affetto, e per le quali gli sgraziati *secentisti*, scioccamente moltiplicandole, si mostraron degni di tanto riso. E furono alcuni che l'accusarono di plagio, anzi Gasparo Scuolano nelle sue *Istorie di Valenza* dice con istrano ardire: « Avemmo anticamente un famoso poeta chiamato Mossen Jordi, e il Petrarca che nacque cent'un anni dopo, gli rubò i versi, e vendelli in italiano al mondo come propri, di che potrei convincerlo in molti luoghi. » D. Tommaso Sanchez, storico della poesia castigliana, afferma però il Jordi essere posteriore al Petrarca. « Ma non può negarsi, aggiunge Foscolo, alcuni versi essere stati tolti da lui a' Provenzali, nè poeti inspirati, nè caldi amatori, e benchè spesso li migliorasse, spiacciono appunto perchè non armonizzano col solenne, profondo e passionato andamento del suo stile. »

Ancora diremo, e ci duole il dirlo, com'egli fosse invidioso del divino Alighieri benchè facesse ogni potere di non parerlo, nè per terrore lo nominasse in tutta la lettera all'amicissimo Boccaccio, ove scrisse: « Tu se' filosofo e cristiano, nè ti compiaci di te stesso, perchè non sei illustre poeta! Poichè altri tenne il *primo* seggio, il *secondo* ti piglia, ch'io mi sarò pago del *terzo*. » Della qual ironia fattosi accorto il Boccaccio, mandogli la *Divina Commedia*, scritta di bella mano e con una lettera in versi latini, nella quale il gran Certaldese dicevagli: « Onore d'Italia, le cui tempia cinsero i Romani d'alloro, piglia questa grata opera di Dante, della quale io reputo non essersi mai veduta maggiore in nissun secolo, ed in carme più conciso. Nè ti sia duro il vedere i versi, tanto nel patrio sermone sonori, dell'esule Poeta, per delitto dell'iniqua fortuna da nissuna fronda incoronato. Il quale esiglio però gli fu cagione di mostrare ai futuri quanto potesse il nostro verso moderno.... O esimio splendore della città e del mondo, piglia questo libro del dotto Poeta concittadino, uniscilo agli altri tuoi, lodalo, onoralo, rileggilo perchè se questo farai, a lui ed

a te recherai grandissimo onore. » PETRARCA parve nella risposta dolente d'esser creduto invidioso, dic' egli, d'un poeta il cui sermone è rozzo sebbene abbia i concetti sublimi. « Oh come, aggiunge, potrei portargli invidia? D'intenderne versi ripetuti e guasti dal popolo: di vederlo applaudito dalle rauche voci dei lanaiuoli, degli ostieri, de' beccai e di simile genia, le cui lodi son più presto danno che onore? Godo e mi congratulo d'esserne privo siccome Omero e Virgilio. » Le quali poco sane parole che non abbiam voluto celare, perchè l'esempio degli errori d'un tanto uomo sia novella prova della povertà di nostra natura, ci conducono a far paragone fra questi due ingegni, e ci porgono il destro di parlar di bel nuovo di Dante Alighieri. Grandissima lode del quale si è l'avere scritto quel sacro Poema, da nissuno sprone d'onori eccitato, dal solo amore di patria e di gloria acceso, da nissun terrore di re o di papi impaurito, dalla triholazione degli odj civili, e dall'esiglio e povertà martellato, sicchè non vedendolo per nissun contrasto venir meno di forza e di virtù, siam tirati a sclamare di lui quel ch'egli stesso fa dirsi da Virgilio:

. . . . Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s'incinse!

Ma si è veduto più sopra di che onori godesse PETRARCA, e in quale riposata vita e in quanta dolcezza di solitudine scrivesse il suo *Canzoniere*. La *Divina Commedia* è il teatro dove si mostra la *disperazione*, la *speranza* e la *beatitudine* di persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni secolo e d'ogni religione, dove il virtuoso si conforta ed il vizioso s'impaurisce; e per la quale meritò l'Alighieri essere riputato quasi un Dio, poichè nel suo Poema, il cielo, la terra, il mare, le stelle e gl'inferni comprese. Il *Canzoniere* colla dolcezza del verso, colla vaghezza delle immagini amorose se imparadisa la mente, affievolisce però quelle forze che le dantesche invenzioni sanno eccitare o creare. Non vogliam che per questo, siccome par quasi volersi da alcuni, il nostro Poeta porti la pena della moltitudine de' fiacchi imitatori che facean dire al piacevole Lasca: « Le *Petrarcherie* hanno anzichenò mezzo ristucco e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di *fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.* »

Nè vogliam pure che la natura la qual non fu sempre perfetta in PETRARCA, nè come in Dante *tetragona*, fosse guasta però e a modo da poter meritare quelle sconce parole del Sismondi: « PÉTRARQUE dans « sa carrière politique ne cessa jamais d'être un troubadour; tous les « tyrans de l'Italie, en flattant son amour-propre, obtinrent de lui en « retour une basse adulation. Quelques-uns l'engagèrent dans des ac- « tions contraires à ses principes, à ses devoirs, comme citoyen de

« Florence et comme Guelfe. » Del quale storico dice Ugo Foscolo che la divozione alla libertà, fa talvolta velo alla sua riverenza pel vero. E qui ci pare utilissimo di citare il giudizio di quel profondo intelletto: « PETRARCA naeque esule: il padre fu sepolto fuor di patria e da' Guelfi proscritto, i figli de' quali non ristorarono il poeta nelle sue ragioni di cittadino se non quando fu presso dei cinquant' anni, nè riebbe il confiscato patrimonio che dopo la peste devastatrice di Firenze. Invitato da' cittadini a rettore d'una università, ricusò quell' ufficio e tornossene a Valchiusa. L'affetto ereditario ch' ei portava alla parte ghibellina gl' ispirò maggior rispetto pei militari dittatori delle città di Lombardia. La venerazione che ad udirli nodrivano pel PETRARCA e forse anche il terrore delle loro sanguinose vendette, lo tentarono a ricambiare adulazione per adulazione. Spontaneamente procacciarongli essi ecclesiastici beneficj ne' loro domini, e lo richiedevan di consiglio in negozi politici. Nè sdegnò di porgerlo. Ma l'anima sua non seppe reggersi da sè e per subiti impulsi da uno a un altro estremo sospinto, fuggiva come da abissi di vitupero e di pericoli da quegli stessi palagi ove poc'anzi era entrato per ricondurre giustizia. Quando gli si parasse innanzi l' occasione o il più leggier destro di restituire a Roma il seggio dell' impero d'Occidente, tosto gl'interessi di tutti i principi cedevano a questo chimerico disegno del quale insino all' ultimo sospiro si compiacque. »

Quanto poi fosse amico a' vizi de' grandi, e come li lusingasse PETRARCA, saprà chi legga i tre Sonetti contro gli scandali della corte d'Avignone, i quali cominciano: *Fiamma del ciel su le tue trecce piova; L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco; Fontana di dolore, albergo d'ira,* a scrivere i quali fu solo condotto da virtù. Questa fu grandissima in PETRARCA che oltre la carità della patria fu molta in lui la pietà per gl' infelici, ai quali non venne meno mai nè d'opera, nè di robe, nè di danaro. A' rimatori che andavano a richiederlo di poesie non seppe negarle mai, e queste elemosine fruttavan non poco a quegli accattoni che fattisi belli di lui, ne cavavano di che vestirsi di seta. Al vecchio maestro prestò preziosi manoscritti perchè ne li mettesse a pegno; ad un amico combattuto dalla prepotenza: « O vieni a ripararti, scrivevagli, all' asilo che t' offre il mio tetto; o mi sarà pur forza correre in Francia e difenderti. » E fra i non pochi lasciti del suo testamento ad un amico donò il liuto, al suono del quale i suoi versi componeva, e lo donò, non per vanità, del secolo fuggevole, ma perchè cantasse le lodi di Dio: a un servitore denaro, pregandolo non lo gittasse nel giuoco: al copista un bicchier d'argento, consigliandolo ad empirlo piuttosto d'acqua che di vino; al Boccaccio cinquanta fiorini d'oro perchè ne comprasse una pelliccia da giovarsene negli studj notturni.

Francesco Petrarca fu bello della persona, e secondo egli stesso fa sapere, molto in giovinezza se ne gloriò. Il colore ebbe fra il bianco ed il bruno; occhi vivaci ed acuti, destre le forze, e non mai se non in vecchiezza oppresso d'infermità, le quali in quell'età furon tante e di tal natura, da toglierlo di sè una volta in Ferrara, per trenta ore e da farne pubblicare la morte. Questa però non avvenne che nel 18 luglio del 1374, quando egli toccava il settantesimo anno, non dolorosa ma benigna, perchè fu trovato nella sua casa d'Arquà col capo in sur un libro aperto sul quale era venuto meno meditando. Il suo genero ed erede, Francesco da Borsano, fece che nel mezzo del cimiterio un'arca di pietra con in cima il busto del dolcissimo Petrarca, fosse da quattro colonne sostenuta. Giovanni Boccaccio scrisse in morte del Poeta un sonetto e Franco Sacchetti una canzone.

La gloria che Petrarca ebbe universale in vita non fu minore dopo morte, chè oltre a' versi, piovvero visitatori al picciol borgo d'Arquà. E l'amore per Petrarca fu tanto da fare, nel 1630, profanare la santità di quel secondo italiano pellegrinaggio e rubarne alcune ossa; ma la repubblica stata larga di tanti onori a lui vivo, non perdè già d'affetto e di venerazione, chè a difenderlo morto, Nicolò Contareno, duce di Venezia, così scriveva a Vincenzio Capello, podestà, ed a Pietro Sagredo, capitano di Padova:

« Per una stampa di costì restiamo con grande ammiratione e con ugual displicenza auisati dell'esecrabile arditezza di chi sia andato ad aprir l'arca del famoso Petrarcha, e con lo smembrare il suo corpo ne habbi tratta alcuna parte, contrauenendo empiamente alle leggi della pietà e dell'humanità istessa, e per prezzo di denaro come può supporsi, vendendo quello che non poteua hauer prezzo, e dispensando con baldanza inescusabile ciò che senza licenza del Prencipe, che a ragione gode che sieno nello stato suo e vi riposino l'ossa di homo così insigne, non poteua trouarsi, ne ardirsi di separare per modo alcuno. Volemo però col senato che dobbiate formar diligentissimo processo souvra il caso di questa temerità, e terminato che sia, mandarsi il contenuto di esso sotto vostro giuramento, per quelle risolutioui che stimaremo bene di fare in occasione reputata da noi di gran momento per tutti i rispetti. Datum in nostro Ducali Palatio, dic xi Septembris, Indict. xii. mdcxxx. »

Nè i profanatori restarono ignoti, e per un giudizio del 1632, sappiamo i tre sacrileghi aver portato la pena dell'esiglio perpetuo dagli stati della Signoria.

Il *Canzoniere* uscì alle stampe per la prima volta in Venezia nel 1470, in 4° gr. Si contano fino a trecento edizioni, trenta delle quali colle sposizioni di vari. Castelvetro, Tassoni, Muratori, Marsand, Leopardi furono i migliori. Vittorio Alfieri lasciò un manoscritto inti-

tolato: *Studj sul Petrarca*, 1776; e non è da dire con quanta cura lo notasse e spiegasse.

E qui facciam fine a parlare di Francesco Petrarca, il quale siccome alcuni sciocchi avvisano, non era tutto smanie d'amore, ma sibbene uno, non sappiamo se più filosofo o poeta, che fece delle cose terrene una scala per montar fino a Dio, nè venne meno al santo ufficio di confortare ed ammonire l'Italia con quelle sublimi canzoni che da ben cinque secoli risuonano prepotenti.

Lodovico Ariosto.

Nissuno per avviso nostro mostrò quanto potesse una poetica immaginativa, nissuno si ebbe più italiano genio di Lodovico, e a parlar di lui ci sentiam vinti da riverenza ed affetto cittadino. Perchè se narrando le imprese cavalleresche accadute in Francia, Affrica ed Asia, il pensiero del Poeta s' allontana dal suo nido, i luoghi i più selvaggi risplendono tutti per lui delle bellezze onde è tanta dovizia in Italia, e ne fan quasi sentir l' aria di quella patria, la quale egli amava sì svisceratamente che non ebbe mai nè voglia nè cuore di partirsene, siccome ne fa sapere nelle sue piacevoli *Satire*. Chi dirà cieco questo amore di Lodovico? Certo niuno. Poteva egli il Poeta innamorato del sole, delle colline, delle valli, e di tutta l' armonia d' una privilegiata natura, andar col pensiero più oltre d' Italia? A noi duole già che ne sia forza ricordare quelle perdute dolcezze.

Lodovico Ariosto nacque nella città di Reggio, nel giorno 8 settembre del 1474, di Niccolò degli Ariosti, gentiluomo ferrarese, e di Daria de' Magaluzzi, reggiana. Toccava appena i dieci anni che la favola di *Tisbe* scriveva in dialogo, e coll' aiuto di quattro fratelli e di cinque sorelle, alla maniera de' fanciulli rappresentava, sicchè fe' dire ad alcuno aver egli avuto a nutrice una Musa. Siccome Dante e Pe-

trarca, Lodovico abborrì, da quelle ch'ei chiamava ciance del diritto civile e canonico. Gregorio da Spoleti gli fu nell'adolescenza maestro di nobili discipline, e tutte le recondite squisitezze della lingua latina gli aprì, e fattolo studiare in Plauto, nacque in Lodovico vaghezza d'imitarlo nella *Cassaria* e ne' *Suppositi*. Della qual sua pace nemica la fortuna, toltogli il maestro che partito per Francia morì, fecelo orbo del padre e dell'amatissimo fratello Pandolfo. Allora per debito e pietà di primogenito gli fu pur forza bastare all'educazione di cinque fratelli e cinque sorelle; informare que' tenerelli animi a virtù ed a nobili esercizi disporli; condurre a marito con Maria e con Marta le altre, e durare tanti incomportabili travagli da aver in odio la vita.

Conforto trovò solo scrivendo ad isfogo liriche italiane e latine, per le quali si rese tanto chiaro da far desideroso di lui Ippolito d'Este, cardinale, che lo accolse fra suoi gentiluomini, ma che non avendo intelletto da penetrare in quel divino ingegno di Lodovico, si servì di lui piuttosto come d'un cavallaro che d'un poeta. Però due ambascerie a nome del cardinale sostenne Lodovico appresso Giulio II nel 1509, perchè il papa aiutasse contro Venezia il duca Alfonso, fratello d'Ippolito, ignoto essendo al Poeta come l'accorto pontefice, stato prima, per rompere la veneziana superbia, della lega di Cambrai eccitatore, fosse allora, vedendo troppe le armi di Francia, amico nascosamente alla repubblica. Nè perchè andasse fallita questa prima ambasceria, potè egli nel seguente anno non recarsi a Roma per far placato il pontificale sdegno contro Alfonso, renduntosi colpevole di non aver rotta fede alla Francia. Nella qual seconda andata, corse Lodovico pericolo di vita, perchè quel terribile Giulio, lasciatosi andare all'impeto della sua natura, avrebbe fatto gittarlo in mare, se il Poeta non avesse trovato modo alla fuga. Nè solo ebbe prudenza ne' civili negozi; ma la prima e la miglior parte di cittadino fu in lui, perchè venuto per difesa del duca a battaglia in sul Pò, presa animosamente una nave, fu a' suoi non ultima cagion di vittoria. Nè solamente avea di che vantarsi Ferrara d'un leale ed animoso cittadino, ma d'un maraviglioso genio, il quale nel trentesimo primo anno datosi a comporre il Poema, nè le domestiche noie, nè i viaggi frequenti, nè le pubbliche cure poterono torlo all'altezza di quella contemplazione che per ben undici anni durò, e nella quale originossi l'*Orlando Furioso*, nato dal desiderio di magnificare Ippolito d'Este. Per le quali lodi l'ingrato cardinale non fu a Lodovico cortese di nissuna mercede, anzi a quella bassa mente parve il maraviglioso Poema tal baia, da dirgli queste matte parole: « Dove diavolo, messer Lodovico, avete pigliato tante coglionerie? » Questo non tolse già l'animo al Poeta, che nel 1518 fece di pubblica ragione il *Furioso* per sapere il giudizio dei più, e se sentì magnificarsi dai buoni,

gli toccò il nome di poeta *volgare* dai cattivi. E il cardinale non contento d'essergli stato avaro, come se avesse tolto l'incarico di punire il Poeta delle immeritate lodi di che gli era stato sì largo, e nelle quali avea posto ogni suo ingegno, poco tardò che andando arcivescovo in Ungheria, nè le troppe faccende di Lodovico, nè la sua cagionevole salute, nè la lunghezza di quell'ingrato viaggio, nè gli ufficj inverso la vecchia madre fecero perdonare al Poeta di non seguitarlo alla coda de' cortigiani, ma montato in ira a quel rifiuto, gli tolse il poco donatogli. Ed oltre a questa ingratitudine d'Ippolito, altro dolore a turbar venne la serenità della mente di Lodovico e la dolcezza de' poetici studj. Saputo Giovanni de' Medici creato Leon X, e ricordevole delle promesse fattegli da lui :

. . . . Innanzi che virtute o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici,

pieno di speranze giunse a Roma. Ma a lui poco dotto nelle arti adulatorie, non venne fatto d'andare a' versi di que' grandi, e del papa. Nè meraviglierà di questo chi legga nella sua satira IV:

Chi brama onor di sprone o di cappello
Serva re, duca, cardinale o papa,
Io no che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch'io cuoco e cotta in uno stecco inforco
E mondo e spargo poi d'acelo e sapa;
Che all'altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio, e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro, ben mi corco.

E parrà in sulle prime incredibil cosa che Leon X, il quale fece di Roma il sacrario delle lettere e delle arti, profanato assai volte però da' vili cortigiani, da bassi poeti, anzi ciurmadori, non fosse Mecenate all'Ariosto. Ma è da sapere aver quel papa ereditato l'odio di Giulio II per Ippolito; e però apporre a gran colpa di Lodovico l'esserne egli suddito ed amorevole famigliare. Nè l'ambizioso pontefice poteva non lasciarsi vincere dal desiderio di far sua Ferrara della quale avrebbe con Modena, Parma e Piacenza dato il viceregno al fratello Giuliano. Però non fu generoso a Lodovico che d'un bacio e d'una mezza bolla per la stampa del *Furioso.*

Tornato a Ferrara, e il non esser più a corte lasciandogli un po' d'ozio, diedesi a ricorreggere il suo *Furioso,* al quale cinque canti aggiunse, e che nel 1521 ristampò. Nè già parvegli abbastanza bello, anzi era uso maledire e le troppe cure domestiche e le liti e la casa d'Este che non glielo avean lasciato corregger a sua posta. Questo potrebbe essere lezione a que' moderni che scrivono poemi, storie, romanzi e che so io, come la penna getta e che con poco giudizio

stampano non dandosi un pensiero al mondo di usare quella benedetta lima senza che nissuno scrittore speri vivere nella memoria de' posteri.

Le ingratitudini patite da Lodovico bastavangli per non pigliar sicurtà delle corti, ma a quella tristissima servitù, dalla quale egli di schietti costumi abborriva, lo condussero le preghiere dell'amico Pistofilo da Pontremoli e le molte sue necessità. Però morto il cardinale, il duca Alfonso ebbelo fra suoi famigliari con annuo stipendio, venuto poscia meno quando accadde la guerra. Per confortarnelo, Alfonso mandollo a commissario e pacificatore nella provincia della Garfagnana, paese alpestre e pieno d'odj e di vendette. Quanto questo giovasse agli studj di Lodovico ognun sel vede. In quell'uffìcio per ben tre anni dimorò, e colla dolcezza e prudenza sua intenerite quelle feroci nature, i maligni animi a pace compose. Anzi un dì passando a diporto fra que' monti, con cinque o sei de' suoi, e veduti alcuni masnadieri giacentisi all'ombra, fece che le cavalcature studiassero il passo. Filippo Pacchione, capo della masnada, chiesto all'ultimo dei servi di Lodovico, chi fosse e come si chiamasse il padrone; udito il glorioso nome, corse a lui pregandolo di scusarlo se non l'avesse prima salutato e affettuosissimo offrendogli servitù. Bello spettacolo si fu certo quello del vedere Pacchione che mettea tutto a ruba ed a sangue, inchinato innanzi a Lodovico; dal che si vuole argomentare non esser già favola quella della saggia antichità che racconta Orfeo ed Anfione intenerire colle poetiche note i lioni e le tigri. Questo fatto vorremmo fosse scelto più spesso a tema dai pittori che non di rado trattan di cose povere e fantastiche e dalle quali nissuna utilità deriva a riguardanti. E pare a noi tal subbietto non essere vinto da nessun altro in vaghezza e nobiltà. Perchè tu vedresti appiè di montagne e fra la turba de' malandrini il Pacchione vestito di corazza tutto chino innanzi il Poeta trionfatore di quella ferocia, a domare la quale non bastavano le armi ducali. Così più in Pacchione masnadiero, e d'ogni scienza digiuno, che nel cardinale Ippolito d'Este poterono il valore e la fama di Lodovico. E questo sarà per qualche osservatore materia a non vane conclusioni.

Tornato a Ferrara per compiacere al duca volto a cose teatrali, diedesi oltre al tradurre Plauto, a rifare in versi la *Cassaria* ed i *Suppositi*, commedie scritte in prosa negli anni giovanili, aggiugnendo la *Lena*, il *Negromante* e la *Scolastica*, che in versi pure compose. Furono queste da gentiluomini rappresentate con gran plauso nel teatro che Alfonso, tanto vennergli a grado, fece con grande pompa innalzare, e secondo il disegno dello stesso Lodovico, che anche in ciò mostrò la fecondità della sua immaginativa. Nè picciola lode venne a lui d'avere il primo scritto commedie in Italia e d'aver fatte sue le più

ghiotte bellezze di Terenzio e di Plauto; anzi secondo Paolo Giovio, negli *Elogi*, quella de' *Suppositi* non è minore a nissuna di Plauto, nella quale sopratutto, seppe Lodovico serbare un mezzo tra il sublime e l'umile, una mediocrità tutta d'oro e avuta tanto in pregio dagli antichi. E fu per lui gioco lo scrivere in versi *sdruccioli* e con una purità, grazia e semplicità di modi queste commedie, le quali siccome le antiche greche e latine troppo offenderebbero la castità delle moderne orecchie. Grande vaghezza ebbe il giovane Lodovico dell'argomento della *Cassaria*, ed è raccontato per alcuni, che mentre egli stava scrivendola, venutogli addosso il padre, e parendo a lui vanissimo quello studio, fattogli mal viso e forte sgridatolo, non avesse pure una parola da Lodovico, il quale figurando in quel mezzo un simile argomento, dipingea l'ira d'un padre secondo il vero.

Ora venendo alle *Satire*, nelle quali si compiace a parlar di sè e dove non tocca il vizio che urbanamente, diremo che sette sono e le più care cose di nostra lingua.

Nella prima prega il cugino d'andar col piede di piombo a tor moglie, e si compiace d'insegnargli tutte le qualità di che ha da esser fornita:

Tu che vuoi donna, con gran studio intendi
  Qual sia stata e qual sia la madre e quali
  Sien le sorelle, se all'onore attendi......
Saper la balia e le compagne è buono,
  S'appress' il padre sia nodrita o in corte,
  Al fuso, all'ago, o pur in canto e in suono......
Non la vuo' tal che di bellezza avanze
  L'altre, e sia in ogn' invito, e vada sempre
  Capo di schiera per tutte le danze......
Non la lor brutta chè torresti insieme
  Perpetua noia; mediocre forma
  Sempre lodai, sempre dannai l'estreme......
Sia piacevol, cortese, sia d'ogn' atto
  Di superbia nemica, sia gioconda,
  Non mesta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognosa, ascolti e non risponda
  Per te dove tu sia, nè cessi mai,
  Nè mai stia in ozio; sia pulita e monda.

Nella seconda parla, fra le altre cose, contro l'adulazione delle corti, e venendo alle cagioni che lo fanno restio a seguire il cardinale in Ungheria, in questi liberi versi prorompe:

S'avermi dato, onde ogni quattro mesi
  Ho venticinque scudi, nè sì fermi
  Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
  Obbligarmi ch'io sudi, e tremi senza
  Rispetto alcun; ch'io moia o ch'io m'infermi;

Non gli lasciate aver questa credenza
Ditegli che piuttosto ch'esser servo
Torrò la povertade in pazienza.

Nell'altre poi o dichiara Lodovico il pubblico vituperio delle dignità che si comprano, o dice come sovente il volgo dia titolo di virtù al vizio che alzi la cresta; nè perdona a chi con nove multe e balzelli è nelle città capo d'ogni male, nè a chi servo di gola e lussuria insegna digiuno e castità.

Ancora dettò elegie che meglio piacquegli chiamare *Capitoli*, dove mostra le dolcezze ed i tormenti d'amore, e dove in alcuni può forse venire a paragone di Tibullo. *Sonetti, Canzoni* e *Madrigali* compose, pieni tutti d'amore e di grazie native; ma in questi ultimi, colpa di quello sgraziato componimento, fe' mostra d'un certo lambiccar di pensieri, dal che pure più d'ogni altro, fu sempre lontano nelle altre sue opere. Scrisse per ultimo in prosa l'*Erbolato,* in che figura mastro Antonio Faentino, che parla della nobiltà dell'uomo e dell'arte della medicina. Nel principio della quale operetta, è discorso degli animali, de' quali dichiara il detto maestro l'eccellenza, anzi vien mostrando che vedendosi l'uomo, appena nasce, ignudo, nè alcuno esser più di lui facile al pianto, nè da maggiori infermità assalito, pensò che la natura gli fosse stata piuttosto madrigna che madre. Ma la somma Bontà, conchiude, aver voluto toglierlo da così dannoso errore, facendogli veduto che un sol dono, oltre agl'infiniti concessogli, non pure uguale agli animali, ma ne lo rendeva di lunga superiore.

Discorso delle opere di Lodovico, ci sentiamo condotti a parlare de' costumi suoi, i quali ebbe oltre ogni dire gentili. Nemico delle pompe e desideroso di solitudine, fabbricò egli un'umile casetta, fiorita da bel giardino, sulla soglia della quale fece scolpire questi versi:

PARVA, SED APTA MIHI, SED NULLI OBNOXIA, SED NON
SORDIDA, PARTA MEO SED TAMEN ÆRE DOMUS.

« Casa picciola, ma comoda per me, ma a nissuno spiacevole, ma pulita, ma col mio danaro fabbricata. » Interrogato del perchè egli che tanto nobili palagi nel *Furioso* creò, così povera casetta avesse fatta fabbricare, rispose: Che porvi parole e porvi pietre era ben altro. In questa placida sede trovò ogni delizia, e usò ogni ingegno perchè egli, per confession sua di umor volubile, non contento al fatto spesso lo disfece; nè ebbe rispetto a' muri, e piacquegli allargare o impicciolire i viali e le aiuole, sradicare le piante che a lui parevan dover riuscir nane, e metterne altre che crescerebbero giganti; nel che fu spesso ingannato dal suo avviso, e gli fu pur forza spiantare e piantar di bel nuovo, volere e disvolere, ridendosi egli ed altrui di questi

granchi presi, e i quali raccontiamo, perchè tutto di un tanto uomo ne piace, infino agli errori.

Se Lodovico ebbe tutta quanta l'immaginativa del poeta, sortì ancora un'anima propria alla santità di quell'ufficio. E benchè dagli squarci delle *Satire* per noi citati, sieno aperte alcune parti del cuor suo, ne piace però allargarci un poco in questo particolare, perchè ci viene a mente l'accusa, che l'arguto Diderot fa dare a' letterati da quel suo *Neveu de Rameau*. « Entre autres qualités précieuses que « possèdent les hommes de génie, ils en ont une que je ne me lasse « pas d'admirer, c'est qu'ils ne sont bons qu'à une chose; hors de « là, à rien. Ils ne savent ce que c'est que d'être citoyens, pères, « frères, oncles, cousins ou amis. » Però ci gode l'animo il dire, essere stato Lodovico, secondo che ne scrissero i suoi contemporanei, di schietta e leale indole, e di quella oltracotanza nemico di che sa a mala pena spogliarsi chi va per le bocche degli uomini. Piacevole e pacato fu, osservatore di giustizia, facile a pietà, nè mai perdonò ad alcuna briga per giovare chi ne lo domandasse d'aiuto. Usò alle corti ma parcamente, ed ebbe rarissimo vanto di serbarsi intiero in mezzo a tutte le vergogne di quella di Lugrezia Borgia. Delle dignità ed onori fu schivo, che male s'acquistano senza farsi schiavo e senza romper fede alla nobiltà dell'umana natura. I grossi cibi gli piacquero più presto che gli squisiti, e la solitudine delle campagne gli venne più a grado che i rumori cittadini. Vago fu de' viaggi pedestri, e tanto levato in alto dalle contemplazioni, che raccontasi, esser egli, di Carpi ove villeggiava, partito a piedi ed arrivato a Ferrara, senzachè si fosse accorto del povero abito e delle pianelle, e della non picciola distanza percorsa. Nè, come è detto di sopra, quella maggior gloria onde Dante e Petrarca furono grandi, mancò a lui, terzo fra cotanto senno, d'essere cioè caldissimo d'amore di patria, nè restìo a spendere per lei quella vita che molti vivono poltroneggiando. Per naturale acume, per frequenza di cortigiani e di diversi uomini, prudente ed accorto fu, non tanto però da non esser troppo ad amore ubbidiente e di molte donne vagheggiatore. Solo non disse mai *io fui*, anzi tenne a coperchio del calamaio un Amorino che col dito in sulle labbra comandava silenzio. Due figli ebbe, e forse nati da Alessandra Benucci, condotta segretamente in isposa, secondo alcuni, perchè non gli venisser meno i benefizi ecclesiastici. Credesi da altri esser egli stato preso fortemente d'amore per una vedova di nome Ginevra, ed aver voluto farne memoria nella bellissima storia del Canto IV e V.

Alta fu la statura di Lodovico, robuste le membra, i lineamenti risentiti, il naso aquilino, la fronte larga, l'aspetto melanconico, solo nelle nobili brigate, e nella compagnia di belle donne serenato. Tiziano ebbesi a gloria di ritrarlo, ed altri grandi artisti di averlo ad amico. Nè

certo nissuno fu più di lui stretto dalla santa catena dell'amicizia; ed è bello il vedere l'ultimo Canto del suo *Furioso,* ove figurandosi alla fine del poetico viaggio, dice, non essere lontano a discoprirsi il porto, e discerner già quei che n'empion ambe le sponde, e che fan festa in rivederlo. E qui per ben sedici ottave ne ricorda i nomi, le gesta, le virtù, la scienza, largamente pagando co' divini suoi versi, chi gli fu prodigo di beneficj o d'amore. Oltrecchè magnificando in quelli, Molza, Bembo, Fracastoro, Bernardo Tasso, Sannazzarro ed altri molti, mostrò com'egli, per raro esempio, non fosse macchiato da quella brutta pece dell'invidia.

Ma chi vuol sapere che mente avesse Lodovico; chi vuol vedere le donne, i cavalieri, gli amori, le cortesie e le audaci imprese dipinte coi colori dell'iride e con una fecondità d'invenzione, che non partorisce mai bassezza, con un'arte che si direbbe sempre natura, legga l'*Orlando furioso.* « Non è dotto nè artigiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio che d'averlo letto più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il quale il fastidio del caldo e della lunga via, cantandole, rende minore? Non sentite voi tutto dì per le strade, per li campi andarle cantando? Io non credo che in tanto spazio di tempo, quant'è corso dopo, che quel dottissimo gentiluomo mandò in man degli uomini il suo Poema, si sian stampati, nè veduti tanti Omeri nè Virgili quanti *Furiosi.* » Questo scriveva al Varchi, Bernardo Tasso, e quando il figliuol suo toccava i quindici anni, nè presago era delle calamità onde l'*Orlando* sarebbe stata non piccola cagione al misero Torquato.

Il Poema di Lodovico è la continuazione della storia cavalleresca, immaginata da Boiardo e rifatta da Berni, nella quale per giudizio del Gravina, « seppe intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi e vicende sì pubbliche che private: in modo che quanti nell'animo umano eccita moti, l'amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l'ambizione, tutti si veggono dal *Furioso,* a' luoghi opportuni, scappar fuori sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta, sotto vaghi racconti ed autorevoli esempi, sui quali sta fondata l'arte dell'onore che chiaman *cavalleria,* di cui il Boiardo e l'Ariosto sono i più gravi maestri. » E qui il Gravina si fa a difendere Lodovico per l'accusa datagli, d'aver descritte nel suo Poema cose mediocri e vili, dichiarando che quella poesia sarebbe stata vuota d'utilità, e però il vero fine del Poeta venuto meno, se non si fosse fatta mostra delle passioni e de' costumi d'ogni genere, onde ne dovesse da quel libro risultare un ritratto della vita civile, e per tale diversità di cose, diverso stile adoperato. Da poi quel giudizioso critico, lode all'Ariosto

di non avere accumulato indiscretamente, dic'egli, « vani ornamenti che in vece di svelare adombrano l'oggetto, nè portan seco di grande se non che il rimbombo esteriore, in modo che le cose all'orecchio grandi, giungono poi piccole alla mente. » Ma non vuole purgarlo da alcuni difetti, siccome il noioso interrompimento delle narrazioni, la scurrilità nelle cose più serie, le parole e alcuna volta i sentimenti sconvenevoli, le esagerazioni troppo spesse, le forme plebee, le digressioni oziose, tutte cose, conchiude il Gravina, « aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della corte di Ferrara, ov'egli cercò esser più grato alla sua dama, che ai severi giudizj della poesia. » Ma poscia il giudizioso critico fatto accorto delle risposte, conclude: « L'Ariosto potè con quella sua grazia nativa, condire anche gli errori, i quali sanno prima d'offendere, ottenere il perdono, in modo che più piacciono le sue negligenze, che gli artifizi altrui, avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire che il riprenderlo sembra autorità pedantesca e incivile. »

La grazia, la purezza, la fecondità e tutte le doti dello stile che tanto ne innamorano in Lodovico, e delle quali non vediamo un così splendido esempio in nissun altro poeta, fecero affermare a Voltaire istesso: « L'Arioste a plus de fertilité, plus de variété, plus d'imagination que « tous les autres poëtes ensemble, et si on lit Homère pour une espèce « de devoir, on lit et on relit l'Arioste pour son plaisir. » E nissun però creda trovarsi solo nel *Furioso* storie d'amori, descrizioni di palagi e giardini incantati, pitture di mostri e prodezze di cavalieri. Perchè ad ogni principio di Canto compiacesi il Poeta di begli ammaestramenti, sia che il Poeta parli contro quelle incantatrici, che senza osservazioni di stelle e senza demoni legano i cuori, sia che racconti come la Fede, non in altro modo vestita che d'un vel bianco che tutta la copra, possa da un sol neo essere fatta brutta; o ne conforti a giovare altrui, dicendo come rade volte il ben fare sarà senza premio, o a non cader d'animo se ci vediamo in fondo, nè gonfiarci se stiamo in alto della instabile rota. Che profondità di filosofia e di teologia naturale, che nova vaghezza d'immagini poi quando nel XXXIV Canto, racconta l'andata che fa Astolfo, a guida di san Giovanni, nel paradiso terrestre!

Non stette il duca a ricercare il tutto;
 Chè là non era asceso a quello effetto.
 Dall' apostolo santo fu condutto
 In un vallon fra due montagne stretto,
 Ove mirabilmente era ridutto
 Ciò che si perde, o per nostro difetto,
 O per colpa di tempo, o di fortuna:
 Ciò, che si perde qui, là si raguna.
Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
 In che la ruota instabile lavora;
 Ma di quel, che in poter di tor, di darlo

Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è lassù, che, come tarlo,
Il tempo a lungo andar qua giù divora.
Lassù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo, che si perde a gioco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti;
Vani disegni, che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che, in somma, quaggiù perdesti mai,
Lassù salendo, ritrovar potrai.
Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida,
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe, ch'eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n'è quasi il nome oscuro.
Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni,
Che si fan, con speranza di mercede,
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci, e chiede
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch'in laude dei signor si fanno.
Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, ch'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli: e che fur, seppi,
L'autorità, ch'a' suoi danno i signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.
Ruine di cittati e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra:
Domanda, e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra.
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.
Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, che importe.
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buon odore, or puzza forte.
Questo era il dono (se però dir lece),
Che Constantino al buon Silvestro fece.

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose, che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco;
E vi son tutte l'occorrenze nostre.
Sol la pazzia non v'è poca, nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.

Ma se ci facciamo a parlare delle storie amorose ond'è pieno il *Furioso*, chi potrà dire tutto l'affetto di quelle di Ariodante e di Ginevra, d'Angelica e Medoro, d'Isabella e Zerbino? Che meraviglia nell'incantata isola d'Alcina, e quale immagine delle sue bellezze nel Canto VII!

Nè la natural giocondità di Lodovico impedì che la santa ira con giustissima metafora non isfogasse contro coloro, che laceravano l'infelicissima patria della quale con tanta pietà racconta i continui dolori:

Oh famelìche, inique e fiere arpie,
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon, ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor sostegno fora.
Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s'escluse,
Che in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni.

E qui facciam fine a parlare di Lodovico Ariosto, per l'unico suo genio e virtù, chiamato dagli uomini di que' tempi col titolo di *Divino*, che quella giusta posterità gli conferma, la quale sfronda l'alloro di Pietro Aretino, del santo soprannome indegnissimo, e atterra l'altare che a lui adulazione, ignoranza e paura innalzò.

Torquato Tasso.

Assai bene adopera chi fa sua scuola delle vicende alle quali soggiacquero i grandi, e nissuna vita forse più a questo giova di quella di Torquato. Perchè dalle sue sventure gravide d'ammaestramenti s'impara di che riso e di che compassione sia degno, chi fa delle insidiose corti sua stanza e de' principi sua speranza ed onore; qual crudele governo usi l'invidia in chi, nella guerra da lei mossa, venga meno d'animo e di virtù, come con paziente animo s'abbiano a comportare i colpi di fortuna, quando ella parve pur sempre piacersi a fare strazio de' maggiori e de' più degni.

Torquato Tasso nacque agli 11 marzo del 1544 in Sorrento, di Bernardo, gentiluomo bergamasco e poeta, e di Porzia di Rossi, nobile e virtuosa Napolitana. Alcune città d'Italia han lite fra loro, poichè ognuna si dà vanto d'essere patria a Torquato. Sorrento, perchè ivi nacque; Napoli, perchè in lei ebbe la madre, e ivi fu cresciuto ai primi insegnamenti; Ferrara, per la dimora fattavi di ben vent'anni; Bergamo, perchè di là originò Bernardo Tasso.

A tre anni ebbe Torquato a maestro Angeluzzo, ma fu privo dell'aiuto del padre, il quale seguitando in Francia il principe di Sa-

lerno, fattosi ribelle a Carlo V, fu dichiarato ei pure bandito, e pagò coll'esiglio l'affetto pel signore ond'era famigliare. Condotto Torquato dalla madre a Napoli, studiò sotto la disciplina de' Gesuiti le lettere greche e latine, e a nove anni, avea già saputo far sue le bellezze d'Omero e Virgilio, in modo da compor versi ed orazioni meravigliose a quella sua picciola età.

Tornò il padre di Francia a Roma, e chiamò a sè Torquato; ma la madre, colpa de' fratelli, non potendo esser loro compagna, poco appresso morì. Neppur Roma parve sicura stanza a Bernardo, sicchè rifuggitosi ad Urbino, mandò il figliuolo a Bergamo, indi a Padova, perchè si desse agli studj delle leggi civili e canoniche, sapendo egli a prova quanto povera e nuda andasse la poesia. Ma Torquato, al pari di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto ed altri molti, abborriva da quelle, siccome nemiche delle poetiche ispirazioni. Il savio padre vedendolo più presto intento ad ordinare un poema che agli studj canonici, giudicò miglior consiglio quello di lasciare che il figlio seguisse natura e si dissetasse alle fonti di poesia e di filosofia.

Ed il Poema, nato fra quelle spine delle leggi ed immaginato da lui giovanetto, che non toccava i diciott'anni, fu di dodici canti condotto a fine in dieci mesi, chiamato il *Rinaldo*, e nel quale parla così di quegli studj abborriti, e pare conscio della futura sua gloria:

Ingrati studj dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

Chiamati il Sigonio ed il Pendasio a Bologna, seguilli il Poeta, e là incominciò la *Gerusalemme liberata*, rotta in mezzo da prima da quelle sciagure, che non lasciaron nè pace nè tregua alla travagliata sua vita. Perchè accusato d'una satira, ove mordevansi alcuni potenti Bolognesi, ebbe le sue stanze violate dal bargello e le carte rubate, fortunato di non esser caduto nell'ugne de' calunniatori. Forza fu a Torquato di lasciare Bologna, ed a Padova giunto, non cessò dagli esercizj filosofici, e tre *Discorsi* scrisse sull'*Arte poetica*. Compiuti gli studj di filosofia venne fatto gentiluomo del cardinale Luigi d'Este, al quale fu da lui consacrato il *Rinaldo*. Tutta letizia e torneamenti era Ferrara, perchè Alfonso II, fratello al cardinale, conduceva in moglie l'arciduchessa Barbara. Molto piacquero queste feste a Torquato, innamorato degli spettacoli cavallereschi. Due gentili principesse, Lucrezia ed Eleonora, tenerissime delle lettere e delle arti, sorelle al duca, fattesi ammiratrici del Poeta, furon cagione che Alfonso statogli cortese, lo confortasse a continuare la *Gerusalemme*. La gratitudine per tanto benefizio e la rara bellezza di Eleonora d'Este, chiarissima fra le altre principesse italiane, troppo accesero di lei Torquato. Che Eleonora, restìa pur sempre di nozze, non isdegnasse gli amori del misero poeta;

credono favola alcuni; altri l'argomentano da questi due versi da lui dettati:

Vuol ch'io l'ami costei, ma un duro freno
M'impon d'aspro silenzio.

E gli fu pur forza ubbidire, ma per isfogo, cinquanta *Conclusioni amorose* dichiarava nell'accademia ferrarese. Felice se in lui non fosse stato tanto intelletto d'amore, e se la fiamma di che ardeva avesse pur sempre capito ne' segreti del cuore!

Mortogli il padre, che da lui ebbe gli estremi uffici nella terra d'Ostia, seguitò poco appresso il cardinale in Francia, e a Carlo IX fu da esso presentato, siccome cantore di Goffredo e de' francesi eroi nella conquista di Gerusalemme. Dimorò Torquato un anno a Parigi, ed ivi ebbe caro il poeta Pierre Ronsard del quale molto lodava l'ingegno. Studiò accuratamente i costumi francesi, e scrisse una lunga lettera ove è discorso di quello in che Francia cedeva a Italia. Ma Carlo IX gli fu tanto generoso da muovere l'invidia cortigianesca e renderlo poco gradito al cardinale. Vinto da sdegno, abbandonò Torquato Luigi d'Este e la Francia, ma per le sorelle principesse diventato famigliare di Alfonso, potè godere onori e beneficj in quella corte onde si fece il più bello e il più caro ornamento. Allora e nello spazio di due mesi, immaginò la favola boschereccia dell'*Aminta*. Pose pure grandissima cura a finire la *Gerusalemme* che a Roma mandò, perchè l'amico suo Scipione Gonzaga lo facesse accorto dei difetti.

L'affetto del duca e delle principesse per lui, l'ammirazione che dapertutto levavasi per la *Gerusalemme*, fu tanta da farlo invidiato da cortigiani, i quali con segrete arti usarono ogni potere perchè venisse meno quella grazia. Le insidiose prove non fallirono, sicchè Torquato, pigliando occasione dal giubileo del 1575, avutone licenza, si partì per Roma. Tornato a Ferrara dalla quale mal sapea starsi diviso, e dal duca e dalle principesse fattogli festa, destò maggiore la rabbia degl'invidiosi i quali poterono tanto nell'affievolita mente di Torquato, da vivere in gran sospetto d'ognuno, e da avere per fermo che altri tentasse ucciderlo con ferro o con veleno. Nè taceremo, siccome dubitasse ancora, essere stato accusato d'incredulità al tribunal dell'Inquisizione, sicchè non potè tenersi di andare all'inquisitor di Bologna; poscia, non pago di questo, a quel di Ferrara, puerilmente avvisando invalida la inquisitoriale sentenza, perchè scema di tutte le necessarie formalità per la sperata assoluzione. Sogni di mente inferma si furono questi: vero fu però che i suoi nemici, corrotti i servi, entrati nelle sue stanze, ne rubarono alcune carte. Accortosene Torquato, la prepotenza della passione fu tanta in quel petto poco sicuro, da lanciare nelle camere della duchessa d'Urbino un coltello a quello de' servitori che più accusava del tradimento. Fatto per ordine

del duca prigione, e poco appresso uscitone, trovò un po' di refrigerio nella real villa di Belriguardo, ivi condotto dal duca. Tornato poco appresso a Ferrara nè cessandogli la turbazion della mente, anzi sentendosene assai più travagliato, scrisse a' cardinali della suprema inquisizione romana, accusando l'inquisitor ferrarese perchè a lui avesse negata la difesa, poscia al duca, supplicandolo volesse intercedere, perchè fosse debitamente assoluto. Forsennate parvero queste dimande, e vietatogli il farne più oltre, sicchè vinto da maggiori paure, fuggissi precipitoso, e temendo non essere inseguito, povero d'ogni cosa, insino a Sorrento per gli Abruzzi peregrinò, confidando trovar pace negli amorosi conforti della sorella. Arrivale innanzi ed in pastorale arnese il misero Poeta, nè già ella lo raffigura, e fatta avvisata da lui stesso, siccome TORQUATO corresse pericolo di vita, vien meno di forze l'affettuosa donna, risentitasi nelle braccia di chi le si discopre fratello. La pace e la dolcezza di quel ricovero aveano alquanto giovato alla mente e al corpo infermo di TORQUATO che anelando ricuperare la grazia della corte, scrisse al duca ed alla duchessa, dai quali non ebbe pure risposta. Non potè tenersi egli di tentare il ritorno, e pareva un po' consolato, ma accortosi che si rompeva il sigillo delle sue lettere, e la forza de' cortigiani vincere la giustizia del duca, partì per Mantova, e fu da povertà costretto a vendere un anello di rubini ed una collana d'oro. Di Padova e Venezia, povero e malestante ad Urbino arrivò, chiedendo soccorso a quel duca, i conforti del quale nulla poterono nella travagliata sua mente; anzi fuggitivo e scalzo arrivato a Torino, gli fu conteso il passo apertogli dall'amico Angelo Ingegneri, che potè in tanta miseria e dolore raffigurarlo ed affermare a custodi, essere quello non un ribaldo, ma sibbene uomo di nobile schiatta e grandissimo poeta. Nè Filiberto duca di Savoia, nè Carlo Emmanuele principe di Piemonte, gli furono avari d'onori, e forse avrebbe TORQUATO tocco il porto dopo tante tempeste, se da una cieca voglia non fosse stato per la ben quarta volta tirato alla corte di Ferrara. Nè il duca il perdonò, nè i cortigiani cessarono dalle villanie, sicchè vedendosi fatto gioco di quei tristi, gridò pubblicamente contro l'ingratitudine, la viltà e l'iniquità di chi avea tanto lodato nel poema, e fu, il dico o il taccio? siccome forsennato chiuso in uno spedale di pazzi, in sul marzo dell'anno 1579.

Michele Montaigne nei suoi *Essais* ne fa sapere aver egli visitato TORQUATO in Sant'Anna:

« Infinis esprits se treuvent ruynez par leur propre force et soupplesse: quel sault vient de prendre de sa propre agitation et alaigresse l'un des plus iudicieux, ingenieux et plus formez à l'air de cette antique et pure poësie, qu'aultre poëte italien aye de long temps esté? n'a il pas de quoy sçavoir gré à cette sienne vivacité meur-

« trière? à cette clarté qu'il l'a aveuglé? à cette exacte et tendue ap-
« prehension de la raison qui l'a mis sans raison? à la curieuse et
« laborieuse queste des sciences qui l'a conduict à la bestise? à cette
« rare aptitude aux exercices de l'ame, qui l'a rendu sans exercice et
« sans ame? J'eus plus despit encores que de compassion de le veoir
« à Ferrare en si piteux estat, survivant à soy mesme, mescognois-
« sant et soy et ses ouvrages, lesquels sans son sceu et toutesfois à
« sa veue, on a mis en lumière incorrigez et informes. »

Che pazzia fosse quella di Torquato, il quale al pari di Boezio, filosofava in quella prigione, vedrà chi letto ha que' suoi dialoghi e quelle rime, per affetto e sapienza così sublimi e, più presto che crederlo pazzo, farà le meraviglie che anima tanto fieramente combattuta, abbia avuto la serenità e la pacatezza di che ha pur bisogno il filosofo ed il poeta. « Oimè! misero me, dic' egli in una lettera a Scipione Gonzaga, io aveva disegnato di scrivere oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie delle quali avea già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore, ed assai felice d'essermi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente sono travagliato, e se come uno di questi uomini ordinari potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, che non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo, se non onorato almeno non abbandonato, se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla qualo (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. E il timore di continua prigionia molto accresce la mia mestizia e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m'annoiano, e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica. »

Queste pietose parole scriveva dall' immondo carcere il Poeta, continuamente assordato dalle urla de' furiosi, che per alcuno spazio tolsero di mente l'infelice, credutosi una volta inseguito da uno spirito maligno e avere avuto visione della Madonna, di san Benedetto e di santa Scolastica. E qui non abbiamo le parole abbastanza forti per l'indegnissimo caso, ma quelle di lord Byron, nel IV Canto di *Childe Harold*, pagheranno degnamente il duca dell' iniquo talento:

« Il tuo nome, o Alfonso, marcirebbe nell'obblio, e perderebbesi nella ignobile polvere e nel nulla, ove giace la tua orgogliosa razza,

se tu non formassi nel destino del Poeta un anello che ci costringe a pensare alla tua povera malizia. Oh come, o Alfonso i nostri dispregi accompagnano il tuo nome, come ti spogliano di quella tua magnificenza ducale! Sortito ad altra condizione, appena se tu fossi stato degno d'essere schiavo di chi hai fatto gemer cotanto.

« Tu nato per mangiare, essere vilipeso e morire come i bruti ai quali eri fatto simile, eccetto che avevi mangiatoia più splendida e stalla più vasta. Egli colla fronte per dolore rugosa ma cinto d'una gloria che raggiava allora ed ancor raggia oggidì in faccia de' suoi nemici, del coro della Crusca e di quel Boileau invidioso accanito, ed usando ogni suo potere d'opprimere tutto che facesse vergognare la discorde lira della sua patria, lira d'ottone, pietra da arrotare i denti e ne' suoi suoni monotona. »

Intanto il misero Torquato mandava lettere al Consiglio di Bergamo, al santo Ufficio sedente in Roma, ed a' principi italiani che tutti insieme coi papi Gregorio XIII e Sisto V, commossi a tanto, pregarono il duca, il quale rispose, aver mestieri Torquato di grandi cure e di solenne custodia; questo volere la sua salute, e da questa si aspettasse la guarigione, senza che di leggieri veder ognuno come la libertà sarebbe tornata in danno a lui stesso. La quale risposta, che avea pur manto di amore, mirava a farlo riputar forsennato. E questo negarsi che faceva il duca ad ogni supplicazione, e l'aver saputo che Celio Malaspina, stampava a Venezia quattordici canti della *Gerusalemme*, zeppi d'errori e mutilati, fece ancor più acerbi gl'infiniti dolori di Torquato, al quale il tristo duca negava il senno, e l'orgoglioso Lionardo Salviati ricusava l'eccellenza della poetica facoltà. Questi nella sua *Prima Stacciata*, in risposta a Cammillo Pellegrino, che in un suo dialogo s'argomentò di provare che la *Gerusalemme* era maggiore dell'*Orlando*, non solo difese Lodovico, ma sentenziò scioccamente essere la *Gerusalemme* vinta dal *Morgante Maggiore* e dall'*Orlando innamorato*. A quell'ingiurioso libro rispose il Poeta con una *Apologia* dotta, grave e modesta. Queste prime scritture furon la cagione della guerra fra i difensori dell'Ariosto e quelli del Tasso, i quali tutti passarono ogni misura. Diremo anzi, gli oppositori di Torquato aver fatto opera, non solamente ingiusta, ma vile e crudele, se si pensi ogni loro parola, essere stata una punta che a mille doppi crebbe il martirio del Poeta. E strano e non ultimo giuoco della fortuna si fu quello che, l'amico Ingegneri riparando l'ingiuria di Celio Malaspina, e pubblicando il Poema, a Casalmaggiore ed a Parma, giusta una copia emendata da Torquato, gli stampatori e gli editori cavassero gran frutto dalle fatiche del prigione, segno a malattie, a povertà, a riso e a dispregj.

Ma le preghiere di don Vincenzo Gonzaga poterono in fine, nel

6 luglio del 1586, spalancare a Torquato quella tomba ove per ben sette anni e due mesi si giacque sepolto. Rifuggito a Mantova nè quivi sentendo ristorarsi nella sanità offesa, partì per Bergamo, e saputo come don Vincenzo Gonzaga fosse stato eletto duca, tornando a Mantova, volle rinnovare l'affetto e la servitù al suo antico liberatore e signore ed offrirgli la tragedia del *Torrismondo.* Ma non videsi più accetto al Gonzaga, fatto per la corona ducale superbo. Sdegnato a tanto, partissi alla volta di Napoli nella quale i monaci di Monte Oliveto ebbero gloria di essergli larghi d'ospitalità, e i principi e letterati di cortesie e d'onori. Grandi sopra gli altri furono gli amichevoli uffici del marchese Giambattista Manso che volle averlo a compagno nel 1588 e il quale nella Vita che poi scrisse del Poeta, racconta questi notabili particolari:

« Il signor Torquato è divenuto grandissimo cacciatore e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore, perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionando di quello spirito ch'egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo ch'io non so che me ne dica, nè che me ne creda. »

Stanco pure e del Manso e del conte di Paleno, partì per Roma, ed ebbe il nuovo dolore di vedere l'amico Scipione Gonzaga, che eletto poco prima a cardinale, s'era pur egli gonfiato, e che riputando Torquato indegno di sedere a mensa cardinalizia, mandollo a quella de' suoi famigliari. Della quale matta ingiuria offeso il Poeta, uscì e gli fu pur forza ricovrarsi nel pubblico spedale de' Bergamaschi, e posare ivi la travagliata testa. Guarito a mala pena, partì di Firenze, e di Roma a Mantova errò. Andato a Napoli incominciò il poema delle *Sette Giornate del Mondo creato*, fonte al Milton di non poche bellezze, e mostrò anche in questo che mente avesse e di quale e quanta dottrina in ogni genere di scienze. Finalmente a Cinzio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, venne talento di rinnovare per Torquato quell'incoronazione, onde fu tanto glorioso Petrarca. Tornato a Roma il Poeta fu dalla famiglia del papa, dai due nipoti e da molti cardinali, da cortigiani e da popolo onorato e condotto a trionfo al palazzo pontificio, dove il papa dopo grandissime lodi: « Vi abbiamo destinato, gli disse, la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi quanto in Roma a' tempi passati è stata ad altri d'onore. » Però fu a lui data stanza in Vaticano, e con annui duecento scudi. Ivi compì la *Gerusalemme conquistata*, riuscita povera

e frutto più presto de' critici che del Poeta, perchè in quelle studiossi ubbidire a' cervelli che vogliono il poeta a quelle stesse regole stretto che il geometra. A questa però il povero TORQUATO portò tanto amore da scrivere all'amico Cattaneo, desiderare egli, « che la reputazione di questo suo accresciuto ed illustrato e quasi riformato Poema, togliesse il credito all'altro datogli dalla pazzia degli uomini, piuttosto che dal suo giudizio. » E la mente del Poeta s'era tanto affievolita che « dal primo, scriveva egli a monsignor Panigarola, sono alieno come i padri da' figliuoli ribelli e sospetti d'esser nati d'adulteri. «

Ma in sul principio del mese d'aprile stabilito per la gloriosa ceremonia, sentitosi TORQUATO venir meno di corpo e di spirito, fecesi portare al monistero di Sant'Onofrio, posto in cima del monte Gianicolo, onde scriveva all'amico Costantini:

« Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E, per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter aver alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. »

Di Roma, in Sant'Onofrio.

Pochi giorni appresso questa lettera, la febbre di mite divenuta cocente, fece accorto il medico della fine di TORQUATO, il quale quando fu avvisato da lui d'esser presto alla vicina partita, anelando volare dove non sono nè invidiosi nè tiranni, abbracciatolo ed amorosamente voltosi al crocifisso, tutto pieno di quella religione ch'ebbe sempre carissima, passò di questa vita il 24 d'aprile del 1595, d'anni cinquant'uno, un mese e quattordici giorni. E quella fortuna statagli nemica in vita, e che non gli preparò le glorie del Campidoglio che

per tanto crudelmente rapirgliele, non parve neppur dopo morte contenta a così lungo strazio, chè per ben tredici anni fu avara a Torquato di un mausoleo. Ma il cardinale Bonifazio Bevilacqua volle che col suo danaro fosse eretto al Poeta, nella chiesa di Sant'Onofrio, splendido monumento, dal quale assai più d'onore e di fama gli derivò, che dalla nobiltà degli antenati e dalla porpora cardinalizia.

Alta statura e bianchissima carnagione ebbe Torquato. Spaziosa la fronte, perchè sede di tanto sublimi concepimenti. Folta la barba e fra bruna e bionda; occhi grandi, cilestri, e soavissimi, spesso all'insu moventisi, quasi delle celestiali cose contemplatori; dolce melanconia in tutto il viso dipinta. Del silenzio amico, non ischifava però le urbane brigate, e fu specialmente gaio e scherzevole con belle donne. Sopramisura animoso, e in ogni sorta di cavallereschi esercizi valente, seppe, assalito alle spalle, cacciare tre assassini, ed era in Ferrara assai volgare questo canto:

Colla penna e colla spada
Nessun val più di Torquato.

L'oro spregiò; nemico fu delle satire. Colpa sua fu amore, ed amore fu per lui radice d'ogni male. Questo gli fece desiderare la corte di Ferrara, più dell'onesto; questo fu cagione ch'ei vivesse sette anni in mezzo alle urla furibonde de' mentecatti, privando il mondo di tante opere da lui meditate; questo lo fece errare di porta in porta e provare quanto sappia di sale il pane altrui; questo colla prepotenza sua uccidendolo, gli tolse quel trionfo che avrebbelo largamente pagato d'ogni passata sventura e sopratutto degl'insulti dell'invidia, la quale, secondo il detto d'un antico, farebbe il genio troppo superbo di sè, se fossegli dato d'ascoltare il concerto armonioso derivato da quelle grida.

Veduto si è più sopra non essere stata scienza di che quel sovrano intelletto di Torquato non avesse dovizia. Ora toccherem solo delle sue opere poetiche, ed incominciando dalle liriche le diremo di tal valore, da essere di poco inferiori a quelle di Petrarca. Due canzoni paiono a noi il sommo dell'arte. Nella prima che incomincia: *O figlie di Renata*, e che scrisse dal carcere alle principesse di Ferrara, grida loro pietosamente:

Da' nepoti d'Adamo
Oimè, chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra la gregge?
Oimè! che in tronco o in ramo
Augel vien che' s'annide
E fera in tana ancor con miglior legge.
Lor la natura regge,
E pure e dolci e fresche

Lor porge l' acque il fonte :
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette, salubri e facil esche :
E 'l Ciel libero e l'aura
Lor luce e spira e lor scalda e ristaura.

L'altra: *O del grande Appennino*, cominciò quando tapinava di città in città, e in essa ricorda, come, appena nato, fosse fatto segno ai colpi della fortuna; come errasse col padre, o come, ancor pargoletto, la morte della madre non gli lasciasse più giungere il volto al volto, stretto fra le braccia tenaci; come gemente scaldasse il letto e la tomba del padre vecchio, povero e moribondo, e con tanto pianto dic'egli:

Che scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor si larghe vene,
Non agguaglian le lagrime alle pene.

Nella favola boschereccia dell'*Aminta* poi, intese figurarsi sotto il nome di Tirsi, che forsennato errando per le foreste, sebben facesse cose degne di riso e pietà

Nè già cose scrivea degne di riso.

La qual favola incantevole e per la grazia e purità de' modi e per la novità dell'invenzione, parve tale a Vincenzo Monti, da fargli dire:

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levar d' Aminta,
Sì che parve minor della Zampogna
L' epica Tromba e al paragon geloso
Del primi onori dubitò Goffredo.

Ma del suo Poema eroico la *Gerusalemme liberata*, non parleremo tanto che basti, perchè il sublime argomento della guerra santa non potea trovare mente più nobile, più religiosa e feconda, più armoniosa e più potente parola: « Torquato, dice Ugo Foscolo nel nº LXII della *Quarterly Review*, misura le sue forze così da potere arrivare alla meta senza fatica, e a mano a mano che avanza, egli diventa più rapido. Nei primi Canti della *Gerusalemme*, il Poeta ci guida, in quelli che subito succedono noi siamo allettati a procedere, e all'ultimo noi ci sentiamo come strascinati deliziosamente. Letta che sia la *Gerusalemme* con attenzione, ella ci si offrirà alla mente simile a un tempio greco di cui l'insieme bellissimo può essere contemplato in un solo colpo d'occhio. Lo studio successivo non cresce il nostro comprendimento, ma giova a persuaderci con quanta maturità d'ingegno e profonda meditazione sapesse l'artista egregio proporzionare i suoi

accessori. Quando l'argomento diventa pomposo, così che il Tasso sente l'immaginazione infiammarsi, egli raffrena subito la sua fantasia. Noi lo vediamo sul carro; i cavalli spensero la sete nel fonte d'Ippocrene, di fiamma si nutrirono e di aria, hanno gli arnesi, dono del Sole, ma al punto in cui stanno per lanciarsi nello emisfero, ecco ei li contiene. »

E se questa lode di por freno all'immaginativa che tanto ardeva in Torquato non parrà picciola a nissuno, se nella descrizione delle passioni e de' contrasti d'amore, degli assalti e delle battaglie sarà creduto mirabile, che direm noi dell'arte incomparabile con che dipinge gli eroi, non solo non inferiori a quelli d'Omero, di Virgilio e d'Ariosto, ma non di rado superiori, perchè ristretti entro gli umani confini? Che dignità, che ardire, che temperanza, che serenità in Goffredo capitano! Che fede e valore in Tancredi, Rinaldo, Argante e Solimano! « Il a (diceva di lui Voltaire) autant de feu qu'Homère dans ses batailles, avec plus de variété. Ses héros ont tous des caractères différents comme ceux de l'*Iliade*; mais ses caractères sont mieux annoncés, plus fortement décrits et mieux soutenus, car il n'y en a presque pas un seul qui ne se démente dans le poëte grec, et pas un qui ne soit invariable dans l'italien. »

Ora spazio non ci è dato da mostrare le bellezze del Canto II, ove Olindo e Sofronia legati ad un medesimo palo, fan così bella gara di sagrificio cristiano; e ci è pur tolto discorrere del Canto IV, ove Plutone mostra tanta superba dignità nell'infernale concilio; e del VI, ove l'Amore e l'Onore fan così dura lotta nel cuore d'Erminia, e del VII, ove n'è descritta la fuga. Ma diremo del XII Canto, che nissun altro che Tasso infelice ed amante avrebbe potuto dipingere con tanto affetto e maestà la lagrimevole scena di Clorinda, morta da Tancredi che pur l'amava, perchè ingannato dall'armatura e dal valore, ebbela per uomo. E di che sogliamo piangere se non piangiamo all'ultima preghiera della feroce Clorinda, al grande e mestissimo ufficio di Tancredi, alla fronte scoperta dell'amata donna ed a quella morte fatta per religione tanto gioiosa da parere un sonno? Che dir del palagio d'Armida, nel XVI Canto, e delle vaghezze allettatrici de' suoi giardini, che non sia stato discorso da mille e tentato di ritrarre in tela od in marmo? Che di Rinaldo in grembo ad Armida, pascendo in lei i famelici sguardi e gloriandosi egli di servitù ed ella d'impero? E come Rinaldo vuol far prova del suo valoro, dove altri paventa, e s'invia al bosco pieno di mostri e giganti, bello è vedere come l'innamorata Armida trasformi quel luogo tanto prima spaventoso. Mentre Rinaldo nega fede a quello che gli si offeria per vero, ecco cento piante aprirsi e uscirne ninfe, che incominciano danze, e di loro stesse ordiscono una corona a chi è la speranza della loro signora,

mostrandogli come al suo arrivo la selva, pria così nera, s'allegrì. In quel mezzo ecco fuor d'un gran mirto uscirne Armida:

Quella lui mira in un lieta e dolente.
Mille affetti in un guardo appalon misti.
Poi dice: Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? A consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme:
Che mi celi il bel volto, e mostri l'arme?
Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch'a' passi è intrico.
Togli quest'elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico;
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno,
Porgi la destra alla mia destra almeno!
Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti;
Talchè incauta pìetade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.
Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida!
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.
Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Siccome avvien, che d'una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri;
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avori e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.
Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi, i campi stigi;
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.
Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:

Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor puoto s' arresta.
Tronca la noce, e ooce, e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir le larve.

La vaghezza d'un tale spettacolo ci ha fatto citare queste ottave, in che non sappiamo qual sia più maravigliosa, o la novità del soggetto, o la grazia ed efficacia dell'eloquio, o la fecondità dell'immaginativa, o la pietà dell'amore d'Armida, la quale piacque sempre a Torquato vestire de' più bei colori. Ora a chi abbia bene meditate le bellezze della *Gerusalemme*, si parranno veramente ingiuste e stranissime quelle parole di Galileo nelle sue *Considerazioni al* Tasso: « Sfuma e tondeggia l'Ariosto come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opére il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al bene operare. » Che povertà fosse quella dello stile di Torquato, non sappiamo vedere, e come siam condotti alla lite di che toccammo già sopra, vogliamo che, oltre quello che ne fu detto dal Metastasio nella *Lettera al Diodati*, Ugo Foscolo risponda vittorioso a Galileo, svelandone le cagioni di quel furore letterato:

« Era destino che il Tasso travagliassero le più contraddittorie censure; imperciocchè mentre gli ammiratori dell'Ariosto lo perseguitavano per via che la *Gerusalemme liberata* differenziasse dall'*Orlando Furioso*, dall'altro lato gelidi e scolastici censori non si sbracciavano meno a screditare il merito di un poema in cui l'autore non aveva consentito a farsi imitatore servilissimo del disegno degli epici classici, Omero e Virgilio, esclusivi loro gonfaloni. E neppure mancarono a nuocergli gli astii di municipio. Egli scrisse in Ferrara circondato dagli amici e dai discepoli dell'Ariosto; e quivi egli era straniero. I Fiorentini gli procederono parimente molesti, e si affaticarono ad annebbiare la fama del Tasso come colui che non fu generato sopra le sponde dell'Arno, e perchè colpevole di ben altro più grave peccato nella estimazione loro; egli non volle assoggettarsi alle regole di quei troppo famosi cianciatori degli accademici della Crusca. La tirannide di questa oligarchia sorse trent'anni circa dopo la morte dell'Ariosto. I Fiorentini, non potendosi più travagliare attorno la politica indipendenza da loro miseramente perduta, trovarono bello di darsi in balìa alle contese grammaticali. E quel nobile ingegno del Galileo non seppe salvarsi dal contagio, ma partecipò alla codarda bassezza dei suoi concittadini, e bevve intera la pedanteria dei saccentuzzi toscani. »

Nissuno creda però dover Torquato essere per noi assolto da tutte le

accuse, chè anzi direm giusta quella che gli si fa d'aver egli, cioè, alcuna volta peccato contro la sua istessa sentenza :

L'arte che tutto fa nulla si scuopre,

e d'essersi troppo compiaciuto di quelle fredde figure che uccidon l'affetto e che son forse la sola pecca della *Gerusalemme.*

Nè già si pensi avere a Torquato fatto velo l'amore di sè, nè come Petrarca essersi egli lasciato vincere dall'invidia dell'emulo, perchè in vari luoghi delle opere sue, e specialmente nel *Discorso II sull' arte poetica*, si piace ripetere quelle stesse lodi che abbiam vedute fatte ad Ariosto da Bernardo Tasso, e a nissuno parrà ch'elleno sieno date a malincuore. « L'Ariosto è letto e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali. » Vero è che in sul finir della vita parve si facesse maggiore del ferrarese Omero in questi versi della *Gerusalemme conquistata* :

E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch'oggi rimbomba.

Ma alcuno argomenterà forse da queste parole, che il Cantore dell'armi pietose, così profondamente religioso, volesse accusare in esse i profani Canti dell'*Orlando.*

Molti moderni scrissero sull'eccellenza di questi due, pigliando diletto di farne paragone; ma bisognerebbe più tempo a una tanta lite : ed a noi piace lasciarla in sospeso, e dire col Redi : potersi i due poemi comparare a due palazzi, uno vasto ed immenso che ha gran sale, archi, teatri dorati e fregj e statue per sostenere il peso delle alte travi, e l'altro di minor mole, ha tutto ben compartito e ordinato con quell'arte che gli antichi insegnarono.

Troppo ancora ne rimarrebbe a dire sui quattro poeti, che siccome i quattro elementi avrebber avuto potenza di creare il mondo della poesia, ma vogliam che il fin qui detto basti. Solo concluderemo essersi Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso con tanto volo alle latine e greche altezze sublimati, che le ebbero non solo tocche, ma sibbene alcuna volta oltrepassate. Ed a chi abbia tal nerbo d'occhi da fissarli e seguirli in quello smisurato cammino, impreso da loro con siffatto ardimento, nuovi mondi si dischiuderanno, l'incomparabile bellezza e purità de' quali, varrà a confortarlo di questo basso e tristo, che forse a castigo abitiamo. E in quanto a me non ammirazione sola, ma svisceratezza di gratitudine a que' grandi mi lega. Perchè ora che fortuna tienmi per sì lunghi anni diviso dal patrio nido, l'ineffabile armonia di que' non mortali canti mi tempera l'asprezza delle straniere favelle, e la lontananza mi fa meno amara.


BERNI
POLIZIANO
ALAMANNI
MARINO
PULCI
TASSONI
CHIABRERA
FILICAJA
GUIDI



POETI DELL'ETA MEDIA.

Agnolo Poliziano.



Quelle bocche di Dante e Petrarca che tanta parte delle celesti armonie avean fatta sentire quaggiù, già da un secolo taceano; quando in quella terra nella quale per qualunque ingiuria di fortuna il bello non si muore mai tutto, un'altra dolcissima si dischiuse, che potè pareggiar forse le prime nella soavità di che non era più dato nissun esempio. Nè minore gloria al Poliziano si fu d'avere accolte in sè, e con rarissimo accordo, le più difficili scienze, una sola delle quali avrebbe pur bastato alla fama d'un uomo.

Di povero padre per nome Benedetto Ambrogini nacque, ne' 24 luglio 1454, Agnolo da Montepulciano, onde il nome di Poliziano gli derivò. Venuto fanciullo a Firenze, Lorenzo de' Medici d'ogni buono ingegno scopritore, ebbelo a sè, e in quel palazzo fatto accademia e pieno di reliquie della greca e romana antichità. « Quasi fanciullo, ne fa sapere Agnolo, fui cresciuto ne' castissimi penetrali e nella fiorentis-

sima repubblica del principe Lorenzo. » Marsilio Ficino nella platonica, Giovanni Argiropulo nella peripatetica filosofia, Andronico nella lingua greca, Cristoforo Landino nella latina, furono maestri ed ammiratori del giovanetto che a tredici anni facea *Epigrammi* latini, a diciassette greci, a ventiquattro maravigliose *Stanze*, e a ventinove era scelto a professore di latina e greca eloquenza. Nella quale ultima tanto valse da far deserta la scuola del greco Calcondila, di grande dottrina, ma di dura voce e poco accorto nelle arti rettoriche, con che si viene in grado degli uditori. Senza parlare degli altri molti Italiani, Inglesi e Portoghesi, chiari in ogni maniera di scienze e discepoli suoi, Giovanni Pico della Mirandola, fattosi di principe letterato, non isdegnò essere discepolo di Poliziano, e Lorenzo de' Medici tennesi fortunato d'averlo a maestro de' figliuoli. Nè la dottrina d'Agnolo fu come in altri defraudata d'onori, chè venne creato cittadino di Firenze, canonico della cattedrale ed ambasciadore ad Innocenzo VIII. Giovanni re di Portogallo, Mattia Corvino re d'Ungheria, Lodovico Sforza duca di Milano, lo proclamarono a gara unica luce di quell'età.

Ora diremo alcun che delle opere sue nelle tre lingue, di che fu così solenne ristoratore, e nelle quali la grazia dei modi non è mai senza eloquenza e dottrina. I Racconti amorosi di Plutarco, il Dialogo di Platone ed altre opere greche recò in prosa latina, oltre alla Storia d'Erodiano, che papa Innocenzo volle pure tradotta, e per la quale ebbe il presente di dugento scudi d'oro. Mosco e Callimaco traslatò in versi latini, e nel volgarizzare Omero pose grandissimo affetto; ma de' studj suoi su quel poeta null'altro ci resta che un' Orazione sulla eccellenza di quel primo pittore delle antiche memorie. Come si desse a fare aperte le bellezze de' classici latini, vedrà chi legga le *Miscellanee*, dove l'eleganza dello stile condì le più difficili dissertazioni su Quintiliano, Stazio, Persio e Svetonio, cagioni di noia, anzi di martirio a chi è pur forza leggerli e sentirli commentar nelle scuole. Dodici libri di *Epistole*, varie Orazioni e Poesie latine scrisse, chiamate *Selve*, in che è discorso d'Omero, d'Esiodo, di Virgilio, e nelle quali le veneri dello stile e la forza delle immagini son tante da aver fatto, per giudizio de' critici, rinascere la beata romana semplicità. Nè contento alle più amene lettere, scrisse in dialettica, e quando pubblicamente insegnava, era uso dichiarare le sentenze e la sapienza degli antichi filosofi. Le *Collazioni* delle *Pandette*, il *Saggio sulla Congiura de' Pazzi*, fanno fede com' egli non fosse neppur digiuno della giurisprudenza e della storia, sulla quale molto saviamente discorse in una delle prolezioni alle Vite de' dodici Cesari di Svetonio; perchè mostrò che chi non avesse grandissimo amore di giustizia, profondo sapere di filosofia, saldissimo ardire a proclamare

la verità, non dovesse mettersi al santo ufficio di mandare i fatti alle più tarde età, perch' ei sarebbe senza meno, o poco accorto ad aggirarsi in mezzo a' segreti labirinti della umana nequizia, o timido a dichiararla.

Ora si fa chiaro ad ognuno per quello che da noi brevemente detto è, essere stata in Poliziano tanta dottrina da non venir meno nè in grammatica, nè in oratoria, nè in poetica italiana, latina e greca, in che spesso dettava pure improvviso, nè in filosofia, nè in istoria, nè in giurisprudenza, a modo che Scipion Carteromaco lo dice, « un dio caduto di cielo in terra, » ed Erasmo « angelica mente e prodigio di natura. » Ma di tanti studj durati in ogni scibile umano, poco si conosce dall' universale. Solo le poche *Stanze* sulla giostra di Giuliano de' Medici, lasciate a mezzo, quando ne vide ucciso l'eroe nella congiura de' Pazzi, e scritte in giovane età, han tutta quella fama ch' egli sperava dovesse venirgli dalle altre lunghe e dottissime opere. E non paia immeritata lode il dire delle *Stanze* che in quella elegantissima spontaneità studiò Lodovico, e che non isdegnò far sue alcune di quelle peregrine bellezze Torquato, siccome è chiaro a chi legga la descrizione dell'isola di Cipro, del giardino di Venere, e della reggia della dea. Chi potrà dire tutte le grazie di que' versi in che son dipinte le bellezze della Ninfa che Amore pone innanzi a vincere il superbo Giuliano? Quanta efficacia in questi altri ne' quali, a confortarne, ci mostra siccome la virtù sia pur salda difesa contro la prepotenza di quella che è da alcuni chiamata la Signora delle umane cose:

Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch'a nostre cose allenta e stringe il morso,
Nè val perch'altri la lusinghi o morda,
Ch'a suo modo ci guida, e sta pur sorda.
Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch'ella ne guidi e muova;
Se mortal forza contra lei non puote,
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge come vuol le ruote,
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s' involve!
Oh felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s'arrende!
Ma come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende, in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

Bello pure è l' *Orfeo*, prima favola boschereccia, e tanto soave una

Canzone che nulla più. Però quando in mezzo alle tenebre di quel secolo, ove nissun poeta sapea togliersi affatto quell'antica rozzezza, apparve un giovine che appena toccata la cetera, giunse tant'oltre da essere modello a tutti, il suo amicissimo Luigi Pulci nel XXVIII Canto del *Morgante* sclamò:

Questo è quel divo e quel famoso Alceo
  A cui sol si consente il plettro d'oro,
  Che non invidia Anfione o Museo,
  Ma stassi all' ombra d'un famoso alloro;
  E i monti sforza come il Tracio Orfeo,
  E sempre intorno ha di Parnaso il coro:
  E l'acque ferma e i sassi muove e glebe,
  E a sua posta può richiuder Tebe.

Discorso alla sfuggita delle opere di Poliziano, stampate tutte per la prima volta a Venezia da Aldo nel 1498, in foglio, gioverà toccare alcun poco de' suoi costumi, i quali se avessimo a giudicare dalla candidezza delle sue *Stanze*, sarebbero più presto angelici che umani. Ma benchè a malincuore, diremo essere egli stato per testimonio de' contemporanci, oltracotante e più del saper suo vantatore, che a modesto non s'addica. Facilissimo a montare in collera, e in modo che narrasi, non potersi egli guardare nello specchio senza esser vinto dall'ira alla vista delle sue forme che a lui parevan più brutte del dovere. La qual restia natura gli partorì acerbi nemici in Giorgio Merula, in Bartolommeo Scala, in Michele Marcello Tarcagnota ed in Jacopo Sannazzarro, dai quali fu accusato d'essersi vestito dell'altrui, siccome d'aver rubate le *Miscellanee* alla *Cornucopia* del Perotti, e la traduzione di Erodiano ad Ognibene di Vicenza, e l'Orazione sopra Omero a Plutarco. Lungo sarebbe il difenderlo qui contro queste accuse provate false, ed alcune nate da odio ed invidia. Ma quando Duareno dice che il Poliziano rapiva la moltitudine, facendo suoi i più begli squarcj degli antichi, giudicheremo che il giovarsi egli di alcune elette frasi conducesse i più ignari a questa credenza, e parrà a noi amore quello che fu riputato ladrocinio da altri. Le accuse di alcuni pochi plagj, se pur fossero giuste, poca offesa sarebbero ad un uomo di tanta eccellenza e dottrina. Direm però che a siffatte critiche Poliziano rispose con epigrammi, in che nissuno vorrà perdonare alle sozze parole vomitate con tanto cieco furore da chi così dolci cose scriveva.

Di ben altri errori fu accusato Poliziano, e quando vivea; d'ateismo cioè e di avere sottomessa la ragione ad un bestiale talento. Nissuna prova si ha ch'egli fosse ingiurioso a Dio; solo Melantone rapporta, che interrogato Poliziano da Dionisio Caponio, e pregato di dire che sentisse de' salmi davidici, rispose, piacere a lui quegli antichi versi,

dove era parlato gravemente della Provvidenza e delle pene stabilite a' scellerati, ma assai più dolcemente e splendidamente essere quelle cose narrate nelle odi pindariche, dove molte bellissime immagini, molte storie e altissimi precetti erano dimostrati. Malagevole sarà forse il purgarlo affatto della seconda ed assai più brutta accusa, se leggansi alcuni suoi greci epigrammi. E il Giovio negli *Elogi* vuole che se ne debba vituperare ancora la morte, perchè afferma:

« Ferunt eum ingenui adolescentis insano amore percitum, facile in « letalem morbum incidisse. Correpta enim cithara, quum eo incendio « et rapida febre torreretur, supremi furoris carmina decantavit, ita « ut mox delirantem, vox ipsa, et digitorum nervi et vitales denique « spiritus, inverecunda urgente morte desererent. »

Narra il Vossio, che non potendo sostenere un tanto violento amore, desse del capo in un muro. Il Menckenio, il Serassi ed altri difesero la morte di Poliziano contro questa ch'essi chiamarono calunnia. Anzi Pietro Valeriano nel suo trattato *de Infelicitate litteratorum*, afferma la ruina della casa de' Medici, e la morte di Pico della Mirandola essere stata cagione a Poliziano di quella disperata melanconia che fecelo morire in Firenze a' 24 settembre del 1494. Pietro Parenti in una Cronaca manoscritta dice naturale la morte di Poliziano, benchè parli anch'egli della mala fama in che era caduto:

« Messer Angiolo Poliziano venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa quindici, passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperatione quanta homo sostener potesse, et per ben mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognitione di istorie, vite e costumi, tanta notitia di dialettica e di filosofia, insano e fuor di mente nella malattia e alla morte finì. Aggiugnesi a questo che il discepolo suo Piero de' Medici, stretta pratica col pontefice, teneva di farlo cardinale, e già impetrato haveva tra i primi, i quali in breve pubblicare si dovevano, alla predetta dignità promoverlo. La vituperatione sua non tanto da' suoi vizj procedeva quanto dall'invidia, in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra città. Imperocchè el popolo più sostenere non poteva la infatto sua tirannide, e già ciascuno apertamente parlava e dal giogo rimovere si voleva; ma capo non si scopriva, il quale seguissero, onde lui più arditamente i suoi nemici biasimavano. »

Nell'archivio de' padri della chiesa di San Marco, ove Poliziano fu sepolto, sono registrate alcune parole di Ruberto Ubaldini, suo discepolo che dice, avere egli stesso con frate Domenico da Pescia, e per comando di fra Girolamo Savonarola, vestito dell'abito del loro ordine Poliziano, che ne li avea pregati; il che in lui stato poco spirituale in vita, potrebbe parer argomento di compunzione e d'ammenda. Pietro Bayle nel suo *Dictionnaire philosophique*, parlando della morte di Po-

LIZIANO, e ripetendo racconti così contraddittorj, conchiude: « La phi-
« losophie peut bien trouver en cela un défaut physique, mais non pas
« un défaut moral. »

Quella morte che colse nel quarantesim'anno l'uomo di che tanto si vanta il secolo mediceo, fu grandissimo danno alle lettere, ma certo maggiore si è che siffattamente ne vada contaminata la memoria. Chè se il vituperio in che venuto era il POLIZIANO pigliò origine dalla divozion sua per l'abborrita casa de' Medici, pare a noi ch'egli avesse dovuto provvedere alla sua fama con tali pubbliche e private virtù da non lasciar che nissun dente avesse ardire di morderlo. E per certo la virtù e la sapienza di Michele Montaigne che nelle guerre cittadine difesero dal sacco e dal fuoco le case del filosofo francese, sarebbero state sicuro scudo al Poeta italiano, nel quale l'eccellenza della mente fece più colpevole e dannoso il difetto del cuore.

Luigi Pulci.



TILE si è la cura che vediamo porre da alcuni negli antichi scrittori propri a dimostrare ond' ebbero principio le belle opere de' seguenti secoli, e molto giovevole crediam noi lo studio di quelle caste e prime bellezze, specialmente ora che paion venire accette le fantasie le più strane, e le forme le più contrarie alla vera immagine di natura. Però diremo alcuna parola di Luigi Pulci onde si originò l'*Orlando innamorato*, e il *Furioso* e nel quale trovasi quella semplicità e verità di che parliamo.

Questo gentile ingegno nacque di Brigida di Bernardo e di Gerozzo de' Bardi, a' 3 dicembre dell'anno 1431. E può dirsi che il poetare fosse natural facoltà di famiglia, perchè Luigi ebbe a fratelli Bernardo e Luca, scrittori di varie poesie ch' egli terzo vinse di gran lunga. Solo si sa di lui, aver condotto in moglie Lugrezia degli Albizzi, avutine due figliuoli Ruberto e Jacopo, ed essersi dilettato di viaggi. Incerto pure è l'anno di sua morte, forse accaduta secondo alcuni nel 1486. Alessandro Zilioli, di sospetta fede, lasciò scritto esser morto Luigi in Padova e « il cadavere, come profano e scomunicato per le cose da lui malamente dette e scritte, restò privo di sepoltura, e per ordine de' superiori senza alcuna sacra cerimonia fu sotterrato appresso un pozzo

dirimpetto alla chiesa di San Tommaso.» Ma noi avvisiamo che se pur questo accadde, certo non fu per le opere scritte da lui, le quali se pongasi mente alla licenza usata dagli scrittori, prima del concilio di Trento, non parranno offese da quelle sozzure di che l'uso e il talento de' molti facea piena ogni opera.

E torna in lode del Pulci il non saper nulla de' casi suoi, perchè trascorse la vita ne' dolci ozi casalinghi, solo devoto alle Muse, lungi dalle brighe cittadine e abborrendo di vivere sotto quell'ombra de' *Medici* tanto infida al suo Poliziano. E fu virtù in lui d'aver temperatamente usato a quella corte, perchè certo è Lugrezia Tornabuoni, madre de' Medici, averlo eccitato a comporre il Poema del *Morgante Maggiore*, cantato alla tavola di Lorenzo alla maniera degli antichi rapsodi, e innanzi Ficino, Poliziano, e gli altri più squisiti ingegni di quell'età. Questo Poema romanzesco di vent'otto Canti, ove il Pulci si giovò del romanzo di Turpino e degli altri libri cavallereschi, è pieno di re, cavalieri, diavoli e giganti. Non v'è difetto di duelli e battaglie, e i regni son conquistati in un giorno. In quest'opera intese però egli volgere in riso i paladini, e ogni cosa che sapesse d'eroico. Nè fa minore istrazio di Carlo Magno che mostra lasciarsi aggirare da Gano, fabbro d'ogni frode, anzi non voler egli farsi accorto di que' tradimenti, perchè utilissimi a cacciare in fondo Orlando, Rinaldo e gli altri che Carlo odiava ed invidiava, e de' quali nel pericolo vilmente si giova; grande insegnamento a chi si pone a quella tristissima servitù delle corti. Ma qui il Gravina dice, « aver egli ardito stendere l'empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così sacrilegamente si abusa, che in vece di riso muove indignazione ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della sagra Scrittura ed i precetti e dogmi più gravi di morale e di teologia cristiana a profani, vili e bassi esempi. » Sceglieremo uno de' molti esempi con che potrebbe affermarsi, avere il Pulci sciolto e da teologo, alcuni di que' suoi dubbj atti a far venir meno di fede alle cose le più vere e le più sante. Malagigi nel Canto XXV si fa ad interrogare il diavolo Astarrote su Lucifero e gli angioli cacciati dall'Empireo, dicendogli:

Se quel primo Motor ch' ognuno adora
Cognosceva il mal vostro in suo segreto
E vedeva presente il punto e l'ora,
E' par che e' sia qui ingiusto il suo decreto;
E la sua carità qui non sarebbe,
Perchè creati e dannati v' arebbe.

Quel diavolo, pieno di un disperato pentimento e di quegli alti sensi che fanno così terribile il Satana di Milton ed il Plutone di Torquato; rispondegli come si erri a giudicare il cielo di terra, e mostra il libero

arbitrio aver con lui dannati gli angioli ribelli che Iddio sostenne insino al termine della penitenza. Solo in altra parte, pensando all'eternità delle sue pene, non può tenersi di prorompere:

O felici Cristian, voi par che lavi
Una lacrima sol, col pugno al petto,
E dir: Signor, *tibi soli peccavi:*
Noi peccammo una volta, e in sempiterno
Religati siam tutti no lo inferno.

Molto si compiacque il PULCI a fare argomento delle sue scritture le cose sacre. Perchè, tolte alcune ottave alla contadinesca chiamate la *Beca*, ed alcuni sonetti contro Matteo Franco; le altre sono una *Confessione*, un *Credo*, una *Salve regina* in rima, un Capitolo sopra il versetto *Popule meus*, ed un altro Capitolo e sonetti alla *Croce* ed a *Gesù Cristo*. Accusatori ebbe ancora quando vivea e di vari errori, ai quali rispondeva:

La mia accademia un tempo e mia ginnasia
È stata volontier ne' miei boschetti;
E puossi ben veder l' Africa e l' Asia.
Vengon le ninfe con lor canestretti
E portanmi o narciso o colocasia,
E così fuggo mille urban dispetti,
Sì ch' io non torno a' vostri areopaghi,
Gente pur sempre di mal dicer vaghi.

La purità dello stile, la forza e la verità delle orazioni, la difficile brevità, alla quale parve più che ad altro mirare il PULCI, possono essere scuola anche a' di nostri. Queste rare doti e specialmente il candore di che seppe tutto vestirsi, ci fanno amare il Poeta, il quale molto ingenuamente di sè stesso diceva nel XXVIII Canto:

Forse coloro ancor che leggeranno,
Di questa tanto piccola favilla
La mente con poca esca accenderanno
De' monti o di Parnaso o di Sibilla,
E de' miei fior come ape piglieranno
I dotti, s' alcun dolce ne distilla:
Il resto a molti pur darà diletto,
E lo autore ancor fia benedetto.

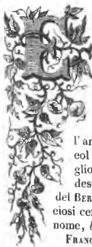
Però pare a noi peccasse il Tiraboschi quando disse che « la sconnessione e il disordine de' racconti, la durezza del verso e la bassezza dell' espressione, appena or ce ne rende soffribile la lettura. » Questo giudizio pensiamo essere uno di quei pochi che offendono la sua *Storia della Letteratura italiana*. Benchè non possa negarsi avere il PULCI l'impronta d'un genio rozzo, la purità, l'urbanità e piacevolezza del suo stile, la spontaneità del suo verso è tale che si pensò aver messe

le mani nel *Morgante* quello squisito Poliziano, siccome è chiaro dal XXV e dal XXVIII Canto di esso *Morgante*.

Pulci morì prima che Cristoforo Colombo scoprisse l'America, eppure, documento importantissimo per la storia filosofica si è, ch'egli fosse profeta di questa scoperta, siccome può leggersi nel Canto XXV, alla ccxxix^a^ stanza.

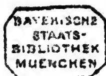
Il *Morgante* vide per la prima volta la luce nel 1488 incirca. Piacque per modo ad alcuni, da anteporlo al *Furioso* al quale siccome abbiam detto non è che una chiara e nobile scintilla. Ma grande ed invidiabile onore si fu quello che Byron, a stanza in Ravenna ne facesse inglese il primo Canto, avvisando però quello di che pur vorremmo fossero persuasi alcuni; troppo esser difficile ad uno straniero il divenire espertissimo nella lingua nostra. « La lingua italiana, conchiude il poeta, è come una bizzarra e bella donna, prodiga a tutti de' suoi sorrisi, de' suoi favori a pochi, e alcuna volta più avara di sue grazie a coloro che l'hanno il più lungamente vagheggiata. »

Francesco Berni.



LEMENTO principalissimo del bello poetico italiano e non picciolo argomento della sua virtù, si è la varietà la quale si parrà tutta a chi badi alla diversità di generi e di stili onde ogni campo delle lettere venne dalla italica immaginativa fecondato. E nella parte, in che gl' Italiani potrebbero per avventura parere poco atti, e cioè ne' componimenti propri a muovere il riso, son più presto fecondi che poveri, e in quelli è colle baie nascosto da loro l' ammaestramento il più grave, senza che pare a noi col Montaigne, non valere nissun libro, anzi esser meglio gittarlo, e darsi a giuochi dai quali derivi forza e destrezza al corpo. Però ci faremo a parlare alcun poco del BERNI, che fu uno de' più rari ingegni, e de' più capricciosi cervelli, e da cui pigliò forma lo stile chiamato dal suo nome, *bernesco*.

FRANCESCO BERNI nacque in sul finire del secolo XV, di Niccolò, nobile fiorentino ma povero, nella terra di Lamporecchio, che Boccaccio fece assai conosciuta colla piacevolissima novella di Masetto. I primi anni spese a Firenze e nel diciannovesimo voltosi agli ecclesiastici uffici, si condusse a Roma a' servigi del cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, e poscia a quelli di Angelo suo nipote e protonotario apostolico. Vedutosi riuscir a poco anche con questo, e

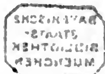


vinto, secondo egli stesso dice, dall'amore di donna, se ne partì. Scelto a segretario di Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Leon X, molto con esso viaggiò, poi fu mandato a curatore d'una badia negli Abruzzi. Le quali cure, non andategli a sangue, tornossi in corte di monsignore a Roma, dove fe' chiarissima l'accademia de' Vignaiuoli che pur si vantava del Casa, del Mauro, del Firenzuola, del Bini e del Capilupi. Perduto tutto il suo nel sacco del 1526, andò col vescovo a Verona, poi noiatosene e lasciandosi governar a malincuore dalla tirannia delle corti, tornò a Firenze ove godè del canonicato della cattedrale. Questo solo si sa del BERNI, e quello che molti affermano della morte accadutagli ne' 26 luglio del 1536, par dubbio ad alcuni altri. Perocchè dicesi che fatto molto famigliare del cardinale Ippolito de' Medici e del duca Alessandro, e nata inimicizia fra questi due, richiesto, o dal duca d'avvelenare il cardinale, o da questo d'avvelenare il duca; negatosi all'assassinio, pagasse col veleno la pena della sua virtù e dell'essersi troppo compiaciuto nell'amicizia di que' principi sanguinosi. E forse è da credere che il duca fosse reo della morte del BERNI, perchè fatto assassinare il cardinale nel 1535, secondo ne dice il Segni, parve a lui più sicuro toglier di mezzo il Poeta, conscio di quel segreto rancore, e conosciuto da lui siccome aperto amico della verità.

Ora venendo a discorrere dello stile burlesco del quale fu padre il BERNI, ricorderemo che il Lasca nella lettera a Lorenzo Scala, al quale intitola l'edizione delle *Opere burlesche*, dice piacevolmente farsi gran conto dello stile burlesco, « e non mica da plebei, ma da uomini nobili e da signori, avendo le petrarcherie, le squisitezze e le bemberie anzi che no, mezzo ristucco e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripieno di fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Ma tu, o Berni dabbene, o Berni gentile, o Berni divino, non c'inzampogni, non c'infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne, ma con parole non stitiche, o forestiere, ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre, ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l'utilità delle Pesche, la dolcezza delle Anguille e i segreti e la profondità di mille altre cose belle e buone. »

Di questi scherzevoli argomenti ebbe il BERNI molta vaghezza e feceli subbietto de' *Capitoli* in terza rima, de' *Sonetti a coda* e di qualche *Madrigale;* anzi al cardinale Ippolito dichiarava aver egli sortito l'ingegno solamente a venire in grado degli abitanti de' boschi:

> Provai un trallo a scrivere elegante,
> In prosa e in versi e fecine parecchi,
> Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;



Ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
E disse: Bernio fa pur delle anguille,
Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille:
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville.

Non parve però pago il Berni, checchè ne dicesse, di così umili argomenti, anzi l' opera per la quale è venuto in maggior grido si è il Poema dell' *Orlando innamorato*, il quale se dal Boiardo fu prima immaginato e condotto a nove Canti, egli colla giocondità del suo stile voltolo in facezia, rifece e continuò insino al sessantanovesimo, accrescendolo ad ogni Canto d' alcune ottave d' una incomparabile bontà ed eleganza. Questo sarà chiaro a chi legga fra l' altre quelle del Canto XX, dove grida contro gl' Ipocriti:

La santità comincia da le mani,
Non da la bocca o dal viso o da' panni.
Siate benigni, mansueti, umani,
Pietosi a l' altrui colpe, a gli altrui danni.
Non hanno a far le maschere i Cristiani:
Chi non mostra quel ch' è, va con inganni,
E non entra per l' uscio ne l' ovile,
Anzi è un ladro, un traditor sottile.
Questa son quella sorte di ribaldi
A' quali il nostro Iddio tanto odio porta,
E contra chi par sol che si riscaldi:
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi;
In sepolcri dipinti, gente morta;
Non attendete a quel che sta di fuori,
Ma prima riformate i vostri cuori.
Levate via la superbia, e la sete
De l' oro, e la profonda ambizione
E l' odio che, da quella mossi, avete
A chi dove vorreste non vi pone.
Se fate così dentro, non arete
Fatica a riformarvi le persone:
Chè quando la radice via si toglie,
Getta l' arbor da sè tutte le foglie.

Nè pare a noi aver il Berni giovato a' suoi leggitori al solo principiar d' ogni Canto, ma sibbene in gran parte del suo *Orlando*, nel quale quei draghi fatali e quei giganti che fan così terribili prove, son pasto agl' ignari, ma i sani intelletti trovano sotto a quelle fantasie utili dottrine ad ammaestramento della vita.

Ora venuti a parlare della natura e de' costumi del Berni, vogliamo sdebitarcene, citando quello ch' egli non isdegnò dire di sè nel LXVI Canto dell' *Orlando* e in versi che han tanto di verità e d' eleganza, da innamorare i più schivi.

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua, e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto,
Degli amici amator miracoloso.
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar che a voler male.
Di persona era grande, magro e schletto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia divideva;
Concavo l' occhio aveva azzurro e netto.
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l' avesse portata, ma il padrone
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù già mai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui.
Eppure a consumarlo il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui.
Voleva far da sè non comandato;
Come un gli comandava era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo lungo disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi.
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi,
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.

Il quale ozio che il Berni così piacevolmente magnificava, potrebbe parer vergognoso a chi non sapesse desiderarlo egli a sollievo delle molte sue cure. Nè quest'ozio è ignavia, anzi è vita feconda a' poeti, i quali solamente per esso possono levarsi dalla bassezza delle umane faccende alla contemplazione delle cose celesti. Ma chi non sa come la Fortuna, prodiga spesso ai meno buoni, goda negarsi tutta a' migliori e specialmente a' poeti, i quali a vendetta e conforto di tanta ingiuria cantan inni d'amore nella povertà e negli esigli, nè perciò stesso valgono a vincere la noncuranza de' colpevoli contemporanei.

Luigi Alamanni.



La facoltà che gl'ingegni italiani ebber sempre grandissima di cantare l'eroiche imprese, non fu certo minore quando si diedero a trattare i più umili subbietti fatti dalla squisitezza del loro gusto nobili, e da quella lingua ingentiliti che non è avara delle sue grazie a nissun tema per quanto povero sia. Questo è chiaro a chi lesse i maggiori poeti italiani, e lo sarà più agevolmente a chi voglia esaminare l'opera della *Coltivazione* che diè fama all'Alamanni. I casi della sua vita trascorsa quasi tutta lungi da Italia non sono ignoti, e noi li racconterem brevemente, perchè da questi si paia ancora come alle buone lettere cacciate sia pur concesso non che vivere, prosperare fuor di patria, quando la Fortuna è loro benigna del supremo beneficio d'una terra ospitale.

Luigi Alamanni nacque in Firenze a' 28 d' ottobre del 1495, di Pier di Francesco e di Ginevra Paganelli. Ebbe a maestro nelle nobili discipline, Francesco Cattani da Diacceto, Eufrosino Bonino nelle greche, e a primi amici i dotti, i quali nel palazzo con isplendidezza reale da Bernardo Rucellai innalzato e di monumenti antichi, d'orti, giardini e boschetti adorno, faceano le platoniche dottrine argomento delle loro conversazioni. Questo fu a Luigi sprone agli studj che tanto fortunati cresceano in quell' età e pei quali avea sortita

una così propizia natura da capirne ogni bello e provarne già tutte le delizie. Toccava appena i vent'un anno che il Bonnino gli dedicò la sua Grammatica di lingua greca, e sappiamo che in quel tempo sposò Alessandra Serristori, ond' ebbe figliuoli. Parteggiava la sua famiglia pe' Medici, e Luigi era molto accetto al cardinal Giulio, che manometteva in Firenze la cosa pubblica, benchè assai accortamente perdonasse a una vana ombra di libertà. Ma non siffattamente l'amicizia al cardinale gli fu velo alla mente, ch' egli caldissimo della patria, veduto Giulio farsi vieppiù tiranno, non pigliasse parte in una congiura per ammazzare il capital nemico della sua Firenze. Questa che dai più fu chiamata amor di patria, fu da alcuni giudicata vendetta di privata offesa, e avrebbe pagato della vita, se non si fosse rifuggiato ad Urbino e di là a Venezia, nella casa del senatore Carlo Cappello, tenerissimo delle lettere. Ma il cardinale divenuto papa col nome di Clemente VII, facendogli riputare poco sicuro quell' asilo, fuggito precipitoso di Venezia e fatto a Brescia prigione, potè per l'amicizia del senatore Cappello, di soppiatto scamparsene. Errò di Genova in Francia, e solo quando nel 1527 il partito de' Medici venne meno di forze, gli fu dato cogli altri banditi goder della patria. Molti furono e gravi gli uffici e le ambascerie sostenute dall'Alamanni per la libertà di Firenze, e moltissimo adoperò, e siccome di gran senno era tenuto, richiesto dell' avviso suo, eloquente parlò, perchè si rinnovasse la confederazione con Cesare. Ma nel 1530, caduta Firenze nelle mani d'Alessandro de' Medici, fu egli ribelle, per tre anni relegato in Provenza. L'affetto alla patria gli fece in sulle prime portare pazientemente la relegazione, ma disperando poscia del ritorno, si ricovrò sotto l'ombra di Francesco I, che amicissimo a' letterati gli fu largo d'onori in Parigi, dove Caterina de' Medici ebbelo a maggiordomo nel 1533. Nè il generoso e pacifico asilo avendo in lui sminuito l'amore ad Italia, partito di Francia nel 1537, percorse Roma, Napoli, Ferrara, Padova e Mantova, e benchè avesse Francesco I a signore, fu a' servigi d'Ippolito d'Este amico a quel re. Ricondottosi nel 1540 in Francia, andò nel 1544 ambasciatore a Carlo V. Nella quale ambasceria accadde tal cosa che mostrò quanto l'uso delle corti avesse fatto accorto l'Alamanni. Perocchè, secondo racconta il Ruscelli, facendo egli pubbliche lodi a Carlo V, ed essendogli occorso di pronunciare la parola *aquila*; venuti a mente all'imperatore versi dove il Poeta avealo straziato, molto giocondamente risposegli l'imperadore:

> . . . . . . L'aquila grifagna
> Che per più divorar due becchi porta.

Non ismarrissi il cortigiano poeta e seppe così bellamente scusarsi, che Carlo lo fece pieno d'onori. Tornato a Parigi condusse in seconda

moglie Maddalena Buonaiuti, e il re gli fu generoso pel figliuolo Battista d'una grassa badia. Nè Enrico II, succeduto al padre ebbelo meno caro, chè anzi gli fece presente d'un gran giglio d'oro, e lo inviò ambasciatore a' Genovesi. Fallì egli in quella ambasceria, e tornato in Amboise, ove la corte teneva allora sua stanza, morì ai 18 d'aprile del 1556, e nel sessantesimo anno.

Molte opere scrisse ALAMANNI, e tutte in versi italiani. Ebbe lode di essere primo a immaginare *Elegie* ed *Epigrammi toscani, Egloghe, Satire, Inni, Salmi Penitenziali, Poemetti, Selve, Stanze;* ed in un secolo, ove le lettere avean tocca la cima, non fu egli a nessuno secondo. Compose pure il poema di *Giron Cortese*, tolto da un romanzo francese, e un altro per nome *Avarchiade*, ossia l'assedio di Bourges. Nei quali due, forse perchè pose gran mente a imitare l'*Iliade*, e a non fallire contro Aristotile, cadde nel peccato dell'affettazione e povertà. Ma oltremodo spontaneo fu ALAMANNI nel poema della *Coltivazione* in versi sciolti ed in sei Libri, intitolato a Francesco I, e da Roberto Stefano stampato nel 1546 in Parigi. La quale opera in Francia immaginata, unico modello di stile didascalico, è di tanta eleganza da far maravigliare che dalle amarezze dell'esiglio nascesse così dolce frutto. Nè ALAMANNI si tenne contento ad ammaestrare il coltivatore, perchè in ogni stagione gli ridano i campi, chè oltre alle belle descrizioni della vita rustica, dell'età d'oro e di ferro, del palazzo e de' giardini di Fontainebleau, oltre al sottile esame dell'educazione e della consuetudine, c'insegna i molti pericoli dell'ignavia, dicendone:

. . . . . . Che l'ozio è il tarlo
Che le ricchezze, il cor rode e l'onore,
E di scherno e di duol compagno e padre.

Di magnanimi sensi d'amor patrio pieni abbonda quest'opera, nella quale spesso veniam condotti dall'esule Poeta a lagrimare sull'infelicissima Italia troppo abbondevole d'ignavi e spesso privata de' suoi migliori, che siccome ALAMANNI di vero amore l'amavano e a' quali, come a lui, non fu dato il beneficio di vivere tutta la vita in lei. La memoria della perduta patria spronava di continuo il Poeta, che insegnato al cultore ed al pastore come abbiano a governarsi, perchè i campi e le greggie crescan loro sicure, e parlato della beatitudine di che godesi or sotto i boschi, or nei colli erbosi, or lungo i ruscelli, e lungi dalle passioni cittadine, non può tenersi di prorompere in questi lagrimosi ed eloquentissimi versi:

Ma qual paese è quello ove oggi possa,
Glorioso Francesco, in questa guisa
Il rustico cultor goderse in pace
L'alte fatiche sue sicuro e lieto?

Non già il bel nido ond' io mi sto lontano,
Non già l'Italia mia; chè, poichè lunge
Ebbe, altissimo re, le vostre insegne,
Altro non ebbe mal che pianto e guerra.
I colti campi suoi son fatti boschi,
Son fatti albergo di selvagge fere,
Lasciati in abbandono a gente iniqua.
Il bifolco e 'l pastor non puote appena
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo signor; chè di lui stesso
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adonca
Han cangiate le forme, e fatte sono
Empie spade taglienti, e lancie agute
Per bagnar il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio antico
L' italico villan; trapasse l' Alpi,
Truove il gallico sen; sicuro posi
Sotto l' ali, Signor, del vostro impero.
E se qui non avrà, come ebbe altrove,
Così tepido il sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cedri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo veston le piagge;
Se del Benaco e di mill' altri insieme
Non saprà qui trovar le rive e l' onde;
Se non l' ombra, gli odor, gli scogli ameni
Che 'l bel liguro mar circonda e bagna;
Se non l' ample pianure e i verdi prati,
Che 'l Po, l' Adda e 'l Tesin rigando infiora;
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buono arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil, sì dolci e vaghi
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti
Da sì chiari ruscel, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian, tutte ricinte
Non da crude montagne o sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci e piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro e l' eschin
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch' ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor, ch' ogni uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si truove in terra.
Ivi il buon cacciator sicuro vada,
Nè di sterpo o di sasso incontro tema,
Che gli squarce la veste, o serre il corso.
Qui dirà poi con maraviglia forse,

Ch' al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbo obbliando, Creta o Rodo,
Che l'antico falerno invidia n'aggia.
Quanti chiari benigni amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi;
Nè disdegnarse un sol d' avere incarco
Ch' al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona:
Troppo lungo saria contarvi appieno.
Vedrà il gallico mar soave e piano:
Vedrà il padre Ocean superbo in vista
Calcar le rive, e spesse volte irato,
Trionfante scacciar i fiumi al monte:
Che ben sembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l'onde.
Ma, quel ch' assai più val, qui non vedranse
I divisi voler, l'ingorde brame
Del cieco dominar che spogli altrui
Di virtù, di pietà, d' onore e fede;
Come or sentiam nel dispietato grembo
D' Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera,
Vedrà la gente; e 'n carità congiunti,
I più ricchi signor, l' ignobil plebe
Viverse insieme, ritenendo ognuno
Senza oltraggio d' altrui le sue fortune.

Questo si è un vivo ritratto di que' mali onde Italia si dolse e che per volger di tempo assai poco perderono di loro acerbità, sicchè è pur forza che la privilegiata della natura porti invidia al fortunato reggimento di che è fatta così solenne lode in questi versi, i quali ci è piaciuto per due cagioni rapportare, e perchè parlano tanto pietosamente della patria nostra, e perchè lodano troppo più degnamente che per noi fare non si potrebbe questa Francia ospitalissima, stataci pur larga di pace e di salute.

Giambattista Marino.



ARIE sono le vicende, alle quali siccome le arti hanno a servire le lettere, la bellezza delle quali non così tiene presi gli occhi e le menti degli uomini che non si lascino tirare da ombre che han faccia di vero, e non si stanchino de' cibi i più succosi e i più squisiti per pascersi di grossi e privi d'ogni virtù nutritiva. A nissuno è ignoto che dopo Cicerone e Virgilio, fiumi d'eloquenza, vennero Seneca e Lucano, impuri torrenti, dopo Dante e Petrarca, i secentisti; dopo Alfieri, Byron e Gœthe, dai quali vorrà questo secolo nominarsi, una infinita schiera di versificatori vuoti di scienza e d'affetto. Questi esempi ci paiono utilissimi alla storia del Buono e del Bello, e però non sarà vano il parlare d'un poeta, fattosi per abbondanza d'ingegno capo di corruzione, e della quale, per istrana vicenda, abbiam pur ora viva l'immagine.

Giambattista Marino nacque a Napoli nel 1569 di padre giureconsulto. Veduto il figliuolo nemico a quegli studj tanto cari e pei quali aspettava in lui un erede di quel po' di gloria venutagli dalla giurisprudenza, sdegnato di saperlo volto all'arte povera e nuda del poeta, cacciollo di casa, e gli fu perfino avaro di pane. Al duca di Bovino ed al principe di Conca, grande ammiraglio del regno di Napoli,

venne fatto di leggere alcuni versi del giovane, e scorgendolo di feconndissima vena, furongli generosi di conforto ed aiuto. Chiaro era l'ammiraglio per l'amor suo a' letterati di che gloriavasi, e però le amicizie de' migliori ingegni non mancarono al MARINO, e così crebbe in lui scienza ed affetto alla poesia per la quale aveva avuto a vile le discipline civili e canoniche. Nè picciolo vanto fu a lui di vedere ed ammirar vivo Torquato Tasso che nella dolce aria nativa ristoravasi allora delle molte ingiurie di fortuna. Forse più che non dovesse fu il MARINO vago d'amori, anzi disse alla sua maniera:

Quelle catene in ch' io son preso e vinto
Insieme colle fasce mi legaro.

E tanto se ne compiacque da farsi istrumento alla pericolosa tresca d'un amico, ma squarciato quel velo e condotti tutti e due prigioni, non potè uscire che morto improvvisamente il compagno. Nè la bellezza di Napoli potè vincere in lui la tristezza della sciagura, alla quale sperò solo un refrigerio partendosi precipitoso. Pietro Aldobrandino, cardinale, ebbelo a sè in Roma, di là il condusse a Ravenna, e poi a Torino. I versi del giovane non eranvi ignoti e il duca Carlo Emmanuele, letto il panegirico che di lui avea fatto il Poeta, ebbelo a segretario e lo decorò della croce di San Maurizio. Gasparo Murtola, poeta e segretario pur egli a quel principe, invidioso delle grazie onde il padrone era così largo al forestiero, s'argomentò vincere il rivale svillaneggiandolo. Il MARINO allora non potè tenersi di farsi beffe in un sonetto di quel poema del *Mondo creato*, onde il Murtola menava tanto rumore. Rispose questi con una satira intitolata: *Compendio della vita del cavalier Marino*. Nè finì qui il furore letterato, chè ad isfogare tutta quanta la bile, il primo scrisse la *Marineide*, *Risate del Murtola*, e l'altro la *Murtoleide*, *Fischiate del Marino*. Nè questa fu solo guerra d'inchiostro, perchè il Murtola troppo vedutosi inferiore a quella lotta, perdutone il senno daddovero, appostato un dì il MARINO, la rabbia fece errar la mano, chè in quella vece ferì d'archibugiata un compagno al Poeta, e amico al duca. Parlò il MARINO di quella vendetta nell'*Adone*, e l'amore dell'antitesi vedesi pure nella descrizione di quel colpo che pur non era una baia:

Girò l' infausta chiave, e le sue strane
 Volgendo intorno e spaventose rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
 Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
 Onde avvampa il balen che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
 Avventò contro me globi di piombo.

E qui viene a rallegrarci una virtù del Marino, chè fatto prigione l'uccisore del cortigiano, avrebbe della testa pagato il fio di quella matta vendetta, se il Poeta non avesse avuto il chiesto perdono. Queste furono le grazie rendutegli dal Murtola, che partito per Roma, trovato il poemetto della *Cuccagna*, scritto dal Marino in gioventù, e venutegli scoperte alcune ottave in che poteasi far persuaso il duca, che in esse il Poeta avesse voluto farlo segno ad ingiuria, mandolle a Torino, e godè di saper prigione l'emulo generoso. Corta fu la difesa, nè lunga la prigionia del Marino. La libertà non parvegli più sicura fra quelle calunnie, ed invitato dalla regina Margherita, rifuggiossi in Francia. Di questo viaggio parla egli nell'*Adone*, nè la gratitudine de' beneficj, diè luogo alle fredde e false immagini che tolgon fede all'affetto:

Quindi l'Alpi varcando, il bel paese
  Giunsi a veder della contrada franca,
  Dove i gran gigli d'oro ombra cortese
  Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
  La virtù vidi e la beltà francese;
  Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca;
  Terren sì d'ogni ben ricco e giocondo,
  Ch' io non so dir se sia provincia o mondo.

Non fu dato al Marino veder Margherita, morta quand' egli arrivò a Parigi; ma la regina Maria de' Medici non gli fu meno cortese; chè anzi l'apoteosi fattane nel poemetto il *Tempio*, fece montare la pensione del Poeta a dieci mila franchi incirca. Nè il re e la corte furono avari di doni e di grazie al Marino. Compito il Poema dell'*Adone* ogni copia manoscritta di questo, dicesi, fosse venduta cinquanta scudi d'oro; stampato in Parigi nel 1623, le lodi toccaron le stelle. « Questi amici che lo hanno sentito, scriveva egli, ne vanno pazzi. » Nicio Eritreo affermò avere il Marino sparsi in quello tutti i fiori, tutte le venustà, tutte le veneri. Claudio Achillini quello stesso che Luigi XIII premiò di oltre cinquemila franchi per una Canzone, scriveva di Bologna al Marino: « Nella più pura parte dell'anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizi, o tra gli Arabi, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei..... Insomma l'api di Pindo non sanno stillar favi più dolci di quelli che fabbricano nella vostra bocca, e la fama poetica non sa volar con altre penne che con la vostra. L'invidia poi de' vostri detrattori non sente i suoi funerali più risoluti che nelle mie parole. » Nè il Marino ebbe solamente tali maravigliose lodi da poveri ingegni, e ne piace rapportar quello che il cardinale Bentivoglio scrivevagli, perchè questo esempio d'un ottimo,

lasciatosi aggirare dalla comune vertigine, faccia meno strano l'error de' mediocri:

« Se non ho potuto goder la vostra conversazione, ho goduto almeno quella de' vostri versi nell'armonia della vostra dolce *Sampogna*. Per istrada questo è stato il mio gusto, ed ora che sto fermo questa è la maggior ricreazione ch'io abbia. O che vena! o che purità! o che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti, che sono di già o finiti o in termine di finirsi, che risoluzione piglierete? Gran torto in vero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia ed all'Italia, cospiranti in un voto stesso, o più tosto emule nella participazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Soprattutto ricordatevi, il mio caro cavaliere, di grazia, come tante volte v'ho detto, di purgar l'*Adone* dalle lascivie in maniera, ch'egli non abbia da temere la sferza delle nostre censure d'Italia, e da morir più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave *Sampogna*; in fronte della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lettera, o più tosto apologia, all'Achillini ed al Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malevoli. All'invidia il maggior castigo è il disprezzo, e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno di quattro o sei ombre vane, che non concorrono a' comuni applausi di tutto il teatro. »

Nè del Poema dell'*Adone* avvisiam noi dover tacere senza biasimo, e perchè è la prova di quel che potesse l'ingegno del Marino e perchè fu delizia d'un secolo. E non è pur forse senza pericolo il parlarne, se si pensi, aver egli in quello, siccome in molte poesie liriche, fatta strumento d'infido e bugiardo diletto quella Poesia il cui ufficio è dilettare giovando, ed il vero, assai volte amaro, rendere accetto e soave. Nè vogliam negare però che la vaghezza e la novità delle descrizioni d'ogni genere e la fecondità, più presto inaudita che rara, onde i versi paiono nati fatti, e che non viene mai meno per ben venti lunghi Canti, non induca anche adesso maraviglia. Ma di questa fecondità gravissimo è il danno e la noia, perchè oltre le bizzarrie arguzie e bisticci, ha tale con lei una schiera di metafore, di similitudini e d'antitesi, da parere assai volte un vocabolario di figure rettoriche. Chi avesse talento di vederne un saggio senza leggere quel Poema alla distesa, getti gli occhi in sulle prime ottave del Canto IV, ov'è parlato della virtù che più è oppressa, più in alto si leva, e in quelle del Canto XII, ove si grida contro la gelosia. Ma chi leggerà il Canto X ch'egli intitolò le *Maraviglie*, e nel quale Mercurio dimostra

a Venere salita in cielo con Adone, tutto che contiene il mondo nostro, vedrà quanto fosse l' ingegno del Marino. Nè in questo Canto si lasciò egli ciecamente governare da quella prepotente fantasia che troppo spesso trasportollo in altri a voli infelici. L'eccellenza dell'*Adone* parve tanto grande allora, che tutta Italia e specialmente tutta Francia ne risuonò. « Or quanto, dice il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia*, fosse applaudita e stimata una sì smoderata licenza non sarebbe agevol cosa riferire e dare altrui a comprendere, se la vicinanza del tempo non ne avesse trasportato intero il grido anche alle nostre orecchie e fattici udire applausi di quella sorta che nè Dante, nè Petrarca, nè il Tasso in lor vita e per avventura niuno degli antichi Greci e Latini ebbe fortuna vivendo di guadagnarsi. »

Dalla sopraddetta fecondità oltre la *Strage degl' Innocenti*, paruta al Marino migliore dell'*Adone*, nacque la *Sampogna*, la *Lira*, la *Galleria*, e gran copia di rime amorose, eroiche, sacre, boscherecce, marittime, dove assai bello è misto a strane fantasie ed a sogni d'infermo, de' quali non meraviglierà chi legga questa sua sentenza della *Murtoleide*:

È del poeta il fin la maraviglia;
Parlo dell' eccellente e non del goffo,
Chi non sa far stupir vada alla striglia.

Questa fu, a dir così, l' insegna poetica del *Secento*, e da questa derivarono tutte le puerilità che adesso muovono a riso ognuno che non sappia di scemo; questa faceva scrivere al cavaliere Ciro di Pers, che pativa di pietra, due sonetti, nel secondo dei quali, parlando di quella sua malattia, diceva in sul serio:

Io so che in queste pietre arrota l' armi
La Morte, e che, a formar la sepoltura
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Discorso del Marini e degl' imitatori suoi chiamati per istrazio *secentisti*, non possiam tenerci di toccare un poco del vivente Victor Hugo, fattosi rinnovatore di quella insensata scuola, ed alcuna volta dolce e potente di quell' affetto che troppo spesso affoga in un mar di metafore e di similitudini. E a dir vero le stranezze di che va bruttando le odi alla Colonna di Napoleone, all'Arco di trionfo, e non pochi altri componimenti poetici, son più vergognose delle antiche, e perchè l'essere quegli errori divenuti favola di tutta Europa, avrebbe avuto a renderne impossibile il rinnovamento; e perchè le glorie francesi son più presto atte ad infiammare gli spiriti che ad abbassarli a freddi e fanciulleschi concetti, de' quali ne piace dare un solo esempio fra i molti, tolto alla seconda delle Odi sopraddette. E certo ogn' uomo di sano giudizio farà le risa, leggendo i versi ne' quali il poeta, pigliati a prestito

i falsi colori del Dubartas e del Marino, fa una così strana e brutta pittura della bella Parigi:

« Oh! Paris est la cité mère,
« Paris est le lieu solennel
« Où le tourbillon éphémère
« Tourne sur un centre éternel!
« Paris feu sombre ou pure étoile,
« Morne Isis couverte d'un voile!
« Araignée à l'immense toile,
« Où se prennent les nations!
« Fontaine d'urnes obsédée,
« Mamelle sans cesse inondée
« Où pour se nourrir de l'Idée
« Viennent les générations....
« C'est elle, hélas! qui nuit et jour
« Réveille le géant Europe
« Avec sa cloche et son tambour! »

Legga le opere poetiche di Victor Hugo chi avesse voglia di sapere se questi pochi concetti, scelti da noi a dimostrare il mal gusto di quel poeta, siano l'abito a dir così, della sua mente e del suo stile, oppure un accidentale impeto di contrarie idee. A noi duole che siccome il Marini ebbe colpa del corrotto gusto del suo secolo, debba pure apporsi a Victor Hugo il peccato de' molti sconsigliati che, tirati dall'imitazion dell'immaginoso maestro, si lasciano portare dalla fantasia, senza un pensiero al mondo della imitazion della bella natura, dell'importanza del decoro, della castità dello stile, e avendo in non cale il nobilissimo fine del poeta, la correzion de' costumi; alle quali cose chi non ponga mente, formerà parole, somiglianti a bolle di sapone che splendono un poco, e poi com' elle svaniscono. Ma quasi a conforto di tanta licenza vive ancora quel dolcissimo Béranger, il quale o canti il valor della Francia, o mediti sulle danze fanciullesche, è sempre sublime di puri e spontanei canti che Amore gli dettò, e che ne' poveri tetti così spesso risuonano. Nè questo è picciolo premio, ma un altro e maggiore s'aspetta al virtuoso poeta, chè l'inesorabile vecchio non lascerà cader nell'onda dell'obblio nissuna sua nota.

Gabriello Chiabrera.



QUATTRO Geni italiani avean già rinnovate le maraviglie d'Omero e Virgilio, e nissuno imitava ancor degnamente Pindaro, quando un generoso ingegno non impaurito di tanto, osò, e se non giunse ad emulare quell'altezza, ebbe gloria d'averla tentata, senza che la sorte d'Icaro seguisse quel volo smisurato. E ci è avviso che se il CHIABRERA fosse nato in mezzo alle pompe di que' spettacoli di cui tanto andava superba la Grecia, e i quali erano più d'ogni altro atti a spronare la fantasia, l'Italia non avrebbe avuto di che invidiare quel cantore tebano, stato sempre simbolo di sublimità.

Ora perchè egli stesso scrisse la vita sua che fe' piena di tutte le grazie, e dove mostrò come si parli di sè senza viltà ed arroganza e di che amore si ami poesia, e come s'abbiano a dispregiare gli onori, per nissun valor proprio meritati, ci parrà ben fatto toglierne quel poco che ne dimostri la intrinseca natura.

GABRIELLO CHIABRERA nacque in Savona agli 8 di giugno del 1552, quindici giorni dopo la morte del padre. A nove anni fu a Roma, e nella casa dello zio imparò la lingua latina. Soprappreso da febbri, e da tristezza che lo tenne malato, dopo alcun tempo a mala pena gua-

rito, fu inviato al collegio de' Gesuiti, ove com'egli stesso dice, insino all'età di vent'anni udì lezioni di filosofia, « più per trattenimento che per apprendere. » Ma toccatogli in sorte d'abitar vicino a Paolo Manuzio, che spesso vedeva e intendeva, e udito leggere pubblicamente Marcantonio Mureto e per molti anni familiarmente usando con Sperone Speroni, venne in lui la scienza de' buoni studj, e molto se ne invaghì. Entrò in corte del cardinal Cornaro ed alcuni anni vi dimorò; poi venuto a parole con un gentiluomo romano, feritolo e forse uccisolo, gli fu pur forza tornare a Savona, ove per ben dieci anni negataglisi Roma, a null'altro badando in patria che agli studj, non potè guardarsi un'altra volta da brighe, sicchè toccò una leggera ferita. Ma « la sua mano, dic'egli stesso, fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà ed ei si godette lungo riposo. » La quale parola *vendetta* da lui arditamente per ben due volte pronunciata, e due duelli avuti, potrebbero farne argomentare ch'ei fosse da giovane subito all'ira, benchè ponesse cura d'affermare essere quelle due contese accadute senza sua colpa. A cinquant'anni condusse in moglie Lelia Pavese, ed a quel tempo senza il favore del cardinal Cinzio Aldobrandini avrebbe avuto a perdere tutto il suo. Questo patrocinio non fu poca ventura, ma maggiore si fu che il CHIABRERA di quella gloria ebbe subito a godere in vita, la quale non suol essere sgraziatamente che troppo tardi conceduta, o dopo morte.

Di questi favori toccati dai grandi, molto minutamente parla, senza presunzione però, e mostrando com'ei non pregiasse che i non comperati a prezzo di servitù. Ferdinando I, saputolo a Firenze, pregollo d'alcuni versi per macchine da scena, e mandogli una catena d'oro con medaglia ov'era l'immagine sua e della granduchessa, e con una cassetta di acque stillate per *delizia e sanità*. La principessa Maria, figlia del granduca, andando sposa al re di Francia, Ferdinando comandogli poesie per iscena, e facendosene pruova nella sala del palazzo Pitti, ed essendo molti presenti, fu da lui fatto il CHIABRERA *sedere* e *coprirsi la testa,* poi notato gentiluomo di corte *senza obbligo niuno,* e *dimorasse ove volesse.* Nè per trentacinque anni vennero meno quelle grazie del granduca. Carlo Emmanuele di Savoia sapendo esser egli in sullo scrivere l'*Amadeida,* non venendogli fatto d'averlo a famigliare, perchè egli se ne scusò, lasciollo partire, volendo però fosse presta per lui una carrozza a quattro cavalli, e contate trecento lire pel viaggio *che non era che di cinquanta miglia.* « Ben è vero, aggiung'egli, che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai parlandogli il fece coprire. » Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, si giovò pure del CHIABRERA, e volle sempre avesse la testa coperta e seguissela in carrozza, e quando pescava entrasse nel suo navicello e senza alcun incomodo ricevesse stipendio.

Nè meno largo di cortesie e d'onori gli fu il papa Urbano VIII, che spedigli un Breve a premio della sua celeberrima virtù, siccom'egli dice in quello; magnificandolo perchè la lirica poesia serva prima del sozzo Cupido, avess'egli condotta in Campidoglio ad ornare il trionfo della virtù, ed a cantare gl'inni de' santi. Confortollo poscia a volere far di Roma il suo soggiorno, al che rifiutossi il Chiabrera, e solo andò per poco da Urbano, il quale onoratolo, volle, quando il Poeta trapassò, dettare a sua gloria un'epigrafe latina, ove fra l'altre lodi davagli quella d'aver egli scoperto nuovi mondi poetici.

Ora parlato delle glorie di che insino all'età di ottant'anni godè, vogliam dipingere la fisionomia, a dir così, dell'anima sua, nè ci parrebbe doverla ritrarre altrimenti che colle parole nelle quali ei dà pure notizia delle sue forme corporali: « Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volontieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri; il sonno perdere non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare ch'egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non per tanto non beverò fresco?* Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare.* Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli artefici, quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altramente egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza; di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrar che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* »

E veramente la cetra si fu la cura e il conforto della lunga sua vita, nè certo nissun altro seppe al pari di lui discorrere tutti i gradi delle

poetiche armonie e cavarne suoni d'ogni maniera per adornare con molteplice varietà di metri, ogni sorta d'argomenti pe' suoi poemi eroici la *Gotiade*, l'*Amadeide*, la *Firenze*, il *Foresto* ed il *Ruggiero*, pe' molti suoi Poemetti profani e sacri, pe' suoi Drammi per musica, per le sue Favole boschereccie, per le sue *Canzoni eroiche*, *lugubri*, *sacre*, *amorose*, *morali* e pe' suoi *Sermoni*. Molta parte di maestà e di grandiloquenza, è ne' poemi i quali però non possono aversi in conto di perfetti, perchè il Chiabrera ebbe più presto che per l'Epica, natural facoltà per la Lirica, nella quale al pari di Pindaro e d'Anacreonte, vola non di rado colle ali di una potente e feconda immaginativa. Di ciò fanno fede le Canzoni eroiche in lode di Cristoforo Colombo e del prode veneziano, Vittorio Cappello, e le due Morali a Pompeo Arnolfini sulla vanità dell'umana ambizione ed al Mariani sui fuggevoli conforti terreni. Esempio di soavità sono le sue Anacreontiche e sopratutte quella, ove discorre del riso di bella donna dove dolcissimamente conchiude:

Se bel rio, se bell'auretta,
  Fra l'erbetta,
  Sul mattin mormorando erra;
  Se di fiori un praticello
  Si fa bello,
  Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto,
  Per diletto,
  Bagni il piè nell'onde chiare,
  Sicchè l'acqua in sull'arena
  Scherzi appena,
  Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
  Se tra gigli
  Veste l'alba un aureo velo,
  E su rote di zaffiro
  Move in giro,
  Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver quando è giocondo
  Ride il mondo,
  Ride il ciel quando è gioioso,
  Ben è ver; ma non san poi
  Come voi
  Fare un riso grazioso.

E trattò anche della Satira il Chiabrera, alla maniera d'Orazio, e trenta Sermoni scrisse, ove, sebbene molto manchi a loro per essere riputati opera compiuta, non è picciol pregio la grazia e forza dello stile, la novità de' concetti, e a quando a quando l'ardire, siccome in questi versi:

Il vulgo che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra e con le labbra mute,

Ride ch'io mi dimagro; io non per tanto
Rido de' risi popolari: ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda in vece
Di senno altro che nebbia? o forma voce
Che sia più saggia che un bebù d'armento?

Leggansi questi Sermoni del Chiabrera, dice Clementino Vannetti nelle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*, e conoscerassi « qual rara anima avesse costui sortita, quanto amasse la religione e gli studj d'ogni arte ingenua, come fosse umano, leale, sprezzatore degli onori, non adulator di sè nè d'altrui, de' licenziosi e molli costumi cordial nemico, niente ciarlatore, alieno da infruttuose speculazioni, tutto pacifico e vago a vicenda, or di pensosa solitudine, or di allegra conversazione. A recar le molte parole in una, egli ebbe le virtù morali di Flacco senza i difetti, e come Flacco in più cose fu Epicureo di falsa e cattiva lega, così costui fu in tutto di legittima e buona. »

Queste belle doti d'un uomo il quale dal vedersi in così lungo spazio di vita segno ad ogni onore e venerazione, non fu pur guasto mai, troppo son rare e troppo le giudichiamo necessarie ad ogni scrittore che avendo ufficio di giovare con ogni possibile via a' costumi, tiene per conseguenza obbligo di averli specchiati. E Chiabrera il quale colla vita acquistò fede a' precetti, che a quando a quando risplendono nelle opere sue, vicino a morte, venutagli all'età di ottantasei anni e quattro mesi, volle che l'epigrafe del suo sepolcro in San Giacomo, fosse un incitamento alla meditazione de' sublimi misteri della religion nostra:

AMICO
IO VIVENDO CERCAVA IL CONFORTO PER LO MONTE PARNASO
TU MEGLIO CONSIGLIATO FA DI CERCARLO SUL MONTE CALVARIO.

Coloro che avvisano la dirittura della mente derivare spesso dalla bontà del cuore, non maraviglieranno che il Chiabrera non siasi lasciato abbacinare dal falso gusto originato dal Marino, dall'Achillini, dal Preti e dagli altri suoi contemporanei, che per istrana e non ultima contraddizione, trovarono ricompense ed onori in quella stessa Francia nella quale, anche quando quelle vergogne eran cessate, si gridava pure dal troppo sentenzioso Boileau:

« . . . . Laissons à l'Italie
« De tous ces faux brillants l'éclatante folie. »

Vincenzio da Filicaia.



Rarissimo esempio ci si porge ora innanzi di un uomo nel quale, ogni bella facoltà con indissolubil nodo sposata, ne invita caramente a venerazione ed amore. E per vero non fu questi dall'acutezza dell'intelletto condotto al lambiccar di concetti, nè dagli onori a burbanza; nè l'amore a colpevoli diletti lo spinse, ma sibbene alle sole gioie di marito e di padre; nè ebbe anima tanto religiosa e contemplativa di cose celesti, che le mondane avesse troppo a schifo; benigno ammiratore, più presto che rabbioso inquisitor di costumi.

Vincenzio da Filicaia nacque in Firenze, di Braccio di Vincenzio e di Caterina di Cristofano Spini i 20 dicembre del 1642. Se a far pago il padre studiò leggi nell'università di Pisa, imparò con molto affetto filosofia e teologia per fecondare quelle poetiche ispirazioni alle quali molto si sentì inchinato. A trentun anno condusse in moglie Anna Capponi ond'ebbe due figli che piamente educò in mezzo alle solitudini campestri di che soprammodo dilettavasi, usando mescolare musici accordi alle moltiplici armonie di natura. Ivi scrisse *Odi*, *Elegie* ed *Epigrammi* latini, pieni di fantasia, di facilità e di sapore e dove mostrò quanto sapesse de' classici. Molti di que' versi

giacquero inediti, e poco son conosciuti quelli a stampa, chè gl'italiani soli si leggon di lui. Ed in vero i suoi *Sonetti* e specialmente le sue *Canzoni* son tanto belle da far dire a Lorenzo Magalotti che « la facilità, la nobiltà e la chiarezza erano tre inseparabili sorelle delle sue locuzioni. » Maravigliosa lode guadagnatasi in un tempo in che le lettere eran condotte a ruina, e dove l'eccesso delle figure rettoriche rendeva contorta, bizzarra ed oscura la frase: nella quale poco e di rado peccò il Filicaia, perchè, assai maggior parte ebbe dell'oro antico che dell'orpello moderno. Scrisse pure Orazioni e Lettere toscane, e però, fatto accademico della Crusca, fu carissimo a Francesco Redi, ad Orazio Rucellai, ad Alessandro Segni, ed a Lorenzo Magalotti, tanto teneri maestri e custodi dell'ultima reliquia nostra, la lingua.

Due Canzoni per le quali si fece famoso in quell'età, e in che diremmo quasi esser egli un'ispirazione di Petrarca, non cessano pur ora di toccare profondamente. La prima immaginò commosso dallo spettacolo di Vienna assediata da' Turchi; la seconda quando la novella della sua liberazione venne a confortare ogni Cristiano. Profetiche sono le parole di questi due Canti, ed ogni concetto maravigliosamente religioso, s'accorda coll'altezza del nobilissimo eloquio. L'imperator Leopoldo, Giovanni III re di Polonia, il duca di Lorena, la regina di Svezia, scrissero a gara lettere al Filicaia, magnificandolo, e l'umile Poeta videsi tratto così dalla casalinga solitudine alla fama del mondo. E quella Cristina, assai più compiaciutasi della conversazion de' letterati che degli ossequj cortigianeschi, ne fu tanto ammiratrice, che volle educarne i figliuoletti come suoi, pregandolo di tener nascosta questa sua picciola cura, perchè non le venisse vergogna di aver fatta così poca cosa per un tanto uomo. Nè il granduca Cosimo III volle venir meno al Filicaia, chè elettolo senatore, mandollo al governo della città di Volterra, poi a quello di Pisa, e in fine ad altri uffici, dove apparve singolare per l'esercizio della giustizia più presto paterna che magistrale.

Operosissimo fu il Filicaia, e le faccende pubbliche e private gli tolsero di darsi tutto agli studj: però fu egli buon massaio del tempo, e infino alle ultime giornate di sua vita ebbe uso di levarsi due ore prima del sole, poichè sapeva l'Aurora amica alle Muse. Sdegnoso forse de' tempi suoi, spesso contemplava la morte senza superstizione o paura, e frutto di quelle sante meditazioni fu la Canzone a Maria che si pregava propizia nel tragitto a un mondo migliore. Il quale avvenuto ne' 25 settembre del 1707, quando egli toccava il sessantesimo quinto anno, non solo a' letterati di tutta Europa riuscì doloroso, ma fu pubblica calamità al popolo governato da lui con sì pacifico reggimento. Queste lodi veggiamo ripetute con amore da ognuno che scrisse di lui, ma a noi piace aggiungerne un'altra che veggiamo da alcuni taciuta, con colpevole noncuranza, e questa si fu un affetto di

patria non mica fiacco, ma ferventissimo, siccome appare da questo sonetto, che ogni tenero d'Italia sa a mente e che parve tanto sublime a Byron da avergli dato luogo nel Canto IV del suo *Childe Harold*, quasi non sapesse d'altri pensieri servirsi che di questi:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
  Dono infelice di bellezza, ond' hai
  Funesta dote d' infiniti guai,
  Che in fronte scritti per gran doglia porte.
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
  Onde assai più ti paventasse, o assai
  T' amasse men chi del tuo bello ai rai
  Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Chè giù da l' Alpi non vedrei torrenti
  Scender d' armati, nè di sangue tinta
  Bever l' onda del Po gallici armenti:
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
  Pugnar col braccio di straniere genti,
  Per servir sempre o vincitrice o vinta.

A noi non accade mai legger senza dolore questo vivo ritratto delle italiane sventure; ma quando ci vien a mente un altro sonetto del Filicaia, nel quale egli con bellissima similitudine paragona la *Provvidenza* ad una madre che, o rida o s'adiri, è sempre amante, ne caviam non picciola cagion di conforto. Perchè se per arcani fini piace a lei che il debole sia talora giuoco del forte, confidiamo che quella divina Madre vorrà pure una volta cessare una così lunga ingiuria.

Alessandro Guidi.



Gran vanto è quello di chi per attrattive che abbia il vizio, non lasciasi vincer mai a seguirlo, nè rompe fede al vero; ma non picciola lode viene ancora a chi rapito da quelle false bellezze e allettato da novità, corre alquanto per quella via, e dove altri ruina, egli, o per generoso istinto o per savio consiglio d'un amorevole, s'arresta e bel bello riconducesi in sul diritto sentiero. Questa seconda virtù vedremo essere particolarmente nel Guidi, nato ne' tempi in che ogni mente era offesa dall'amore de' puerili concetti, ch'egli non tanto seguì, da non divenire il secondo e non inetto imitatore di Pindaro.

Alessandro Guidi nacque in Pavia di Bernardo e di Maddalena, i 14 giugno del 1650. Giovanetto, in vece d'avere ad unico diletto l'ozio ed il trastullare de' fanciulli, ogni amore poneva nelle lezioni con che il dottor Sasso Oblato compiacevasi d'ammaestrarlo. Partito di Pavia nell'età di sedici anni, l'ardire del suo ingegno, e la gentilezza e vivacità de' suoi modi vennero in grado del duca Ranuccio II, che fecelo della sua corte, e in questo gli fu seconda la fortuna, perchè piacendosi solo nella poesia, male avrebbe potuto porvi opera senza il ducale aiuto. Nè parve poco

atto a' pubblici negozi, anzi mostrò in essi ingegno non tardo, e tanta prudenza da farlo pure ammirato da cortigiani. In quella corte spese gli anni della gioventù il Guidi, e rallegrolla con lirici componimenti nei quali, benchè non potesse guardarsi dal concettar puerile, fe' a quando a quando risplendere quelle belle doti onde ebbero gloria i tempi i più fortunati. Nè solo nel confin della corte di Parma si rimasero le lodi, che anzi si diffusero per tutto, e forse ne avrebbero guasto il Guidi se non gli fosse venuta vaghezza di veder Roma, la quale con licenza del duca visitò in sul 1683. E fu questo grande beneficio, perchè il cardinal Decio Azzolini, amico a' poeti, fecelo accetto alla regina di Svezia, che ardì convertire la corte in un'accademia, e fu, siccome più sopra dicemmo, superba de' chiari ingegni, i quali sempre generosa aiutò, con viril senno e femminil cortesia. E benchè molti di que' letterati fosser macchiati della pece del secolo, alcuni conobbe il Guidi che non avean disertata la bandiera della verità, nè cessato d'adorare in segreto Dante e Petrarca, perchè que' furibondi *secentisti* bandivan la croce addosso a chi studiasse ne' classici, e sopratutto in que' due. Nè furon contenti a questo que' buoni, chè accorti dell'indole del giovane Poeta inchinata alle calde immagini, fecerlo studiare in Pindaro, ed a sprone, misergli innanzi l'imitator suo il Chiabrera. Da' quali studj fu chiaro al Guidi le lodi sperticate che i novatori davano a' suoi versi, non essere che argomento di reo gusto, poichè comparando i suoi concetti coi sublimi antichi, li vedeva di subito impicciolire, anzi risolversi in nulla. E da tale riforma, nacque la Canzone fatta per comando della regina ad eternare la memoria del baron d'Aste, morto all'assedio di Buda. Detto egli esser voler di Cristina che a scherno degli anni la poesia prenda cura di celebrar le lodi dell'eroe, così altamente conchiude:

Non mentirà mia voce:
  Vedrete Augusti e Regi,
  Carche de' suoi gran pregi
  Mie vele uscir fuor dell' Aonia foce,
  E mentre voi sarete
  Di maraviglia gravi,
  Col romano guerriero andran le navi
  Oltre ai gorghi di Lete.

Questa Canzone piacque maravigliosamente, e la regina volle che il componimento per l'assunzione al trono di Jacopo II re di Portogallo, fosse fatto dal Guidi. E datogli pure incarico di volgere in poetico dramma la favola d'Endimione; compiacquesi ella d'inserirvi alcuni versi e concetti che non male s'accordavano a quelli del Poeta. Dolorosissima dunque per lui si fu la morte della benefattrice regina e del cardinale Azzolini. Ma la Casa di Parma prese cura di confortarlo ed

aiutarlo, nè la protezione del cardinale Albani gli mancò; che poi creato pontefice fu prodigo al Guidi di quelle grazie per le quali non gli fu negato il darsi tutto alla desiderata riforma di stile.

E già questa incominciava in Italia e specialmente in Roma, ove ne' 5 ottobre del 1690, i migliori ingegni fatti accorti dell'errore sì lungamente carezzato, radunatisi in dotte conversazioni, fondaron l'accademia dell'*Arcadia*. E certo gran lode le derivò se la poesia ristoravasi dalle molte e lunghe offese, ma non taceremo che un altro gravissimo danno venne da quella. Perocchè i sospiri di tutti que' versificatori, fatti pastorelli innamorati, noiaron tutta Italia, assordata da quelle mille ciancie sonore, per modo che il nome d'*Arcadico* aggiunto a poeta, riesce anche adesso poco meno che ingiurioso. Il Guidi fece in quell'accademia la prima comparsa coll'*Endimione*, ove tentò d'accordare colla semplicità pastorale la sublimità de' pensieri. E per saggio della nuova maniera lirica lesse pure in quella alcune Canzoni sulla regina; chè per morte della signora non cessò già in Guidi la gratitudine. Vago di novità, e sdegnando il metro regolare, con varia armonia compose due Canzoni, una in lode dell'*Arcadia* e un'altra alla *Fortuna*. Maravigliosa si è questa seconda, nè con simile pindarica vena fu mai da altri descritta quella Dea, nè così splendidamente narrate le perpetue prove di sua signoria nel mondo. Si fa ella stessa a dire come per lei nacquero le antiche glorie, argomentandosi così invogliar tanto di lei sola il Poeta che virtuosamente mostra così in che conto l'abbia:

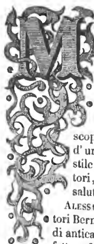
Una felice Donna ed immortale,
Che della mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma io mi sento
Per lei doni maggiori di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede;
Vive fra l'auree Muse
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.

Ultima opera sua furono le *sei Omelie* del papa Clemente XI esposte in versi. Di queste fece non una traduzione, nè una parafrasi, ma in ognuna d'esse avvisò scegliere alcuni de' più importanti sentimenti, e con vario metro diè loro nuova vita, ed alla maniera davidica. « E per verità, dice Crescimbeni, benchè tanto il Chiabrera quanto il Guidi si paiono aver bevuto alla stessa sorgente de' Greci, il Guidi nondimeno con l'aiuto d'uomini dotti molto sembra aver preso dall'ebraico, talchè la sua apparenza ha assai più del profetico che del pindarico. E questa senza fallo è la cagione per la quale vien dato al carattere del Guidi il pregio di nuovo nel nostro idioma. » Pose il Poeta gran cura perchè la stampa di quelle *Omelie* riuscisse perfetta, e compiutala, partì per Castel Gandolfo ove papa Clemente XI villeggiava, intendendo fargliene presente; ma in quel mezzo accortosi di alcuni gravi errori di stampa, grandemente se ne accuorò, e soprappreso da apoplessia, venne meno a' 12 giugno del 1712.

Fu natura al Guidi prodiga di mente, avarissima di corpo: guercio dell'occhio destro, manchevole nel petto, inuguale di spalle. Sdegnoso fu e vantatore di sè a parole ed in iscritto; brutto vizio in tutti, spiacevolissimo in chi è offeso della persona. Fu però segno alle beffe ed alle satire di molti e specialmente a quelle del Settano. Ma eloquentissimo d'amor patrio mostrossi nell'Orazion fatta a Eugenio, principe di Savoia e governator di Milano, nella quale liberò la sua Pavia dagl'importabili pesi da avarizia fiscale minacciati. Mai non fallì di consiglio e d'aiuto a' bisognosi; e fu tanto amorevole a' poveri che li volle eredi de' suoi averi, di che fu più presto abbondante che no. E tanto affetto ebbe a Torquato da supplicare che le sue ossa gli riposasser vicine in Sant'Onofrio, ove la munificenza di Clemente innalzò degno sepolcro all'amico. Questi magnanimi sensi scuseranno l'errore della sua burbanza, e l'altezza delle sue Canzoni farà perdonare a quel suo verso:

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Alessandro Tassoni.



MOLTE lodi potrebbero darsi all' ingegno di che ci facciamo a parlare, perchè fu di dottrina poco meno che universale. Noi staremo contenti a mostrar solamente siccome egli fosse esempio di libero esame in ogni maniera di lettere e scienze, ed in un secolo in che coloro che davansi allo studio de' classici giudicavan gran fallo l'uscire pure d'un passo dal sentiero da essi percorso. Nè solo giovò a questo scopo con critiche disputazioni, ma sibbene colla prova d'un poema di genere diverso e che, modello dello stile eroicomico, facea veduto al gregge degl' imitatori, come il tentar nuova via avesse pure speranza di salute.

ALESSANDRO TASSONI nacque in Modena nel 1565, da' genitori Bernardino Tassoni, gentiluomo, e Gismonda Pellicciari di antica e nobile origine. Tanto gli fu nemica la fortuna che fatto orfano, insin dalla culla, di quelle guide amorose, non ebbe sostegno di sorta ne' pericoli della fanciullezza, e uscito di puerizia, gli toccò perdere per liti la miglior parte del patrimonio, e fu per giunta da non pochi avversari, e da molte malattie travagliato in tutta la sua gioventù. Fortunato però d'aver sortito indole abborritrice d'ogni ozio, e mente attissima agli studj, i quali largamente il confor-

tarono in quelle dure vicende della sorte. Piacquegli maravigliosamente eloquenza e poesia, ed in breve fu molto innanzi nella lingua greca e latina. Ebbe a maestri in Bologna Ulisse Aldovrandi e Claudio Betti, chiarissimi per dottrina di scienze filosofiche, ed in Ferrara Cremonino, famoso per giurisprudenza, nella quale fu a diciotto anni dottore. E sapea tanto di lingua italiana da essere a ventinove accademico della Crusca. L'intelletto suo di natura osservatore aveagli fatto studiare, e non alla cieca, ne' classici de' quali sviscerava accortamente ogni recondita bellezza, separando i modi schietti e puri da quelli di bassa lega. Però posta a disamina la prima edizione del *Vocabolario*, fece egli avvertiti gli accademici di non poche pecche, proprie a indurre i leggitori in quel superstizioso amore che fa non di rado aver le traveggole e tenere in conto d'oro la scoria do' secoli i più rozzi.

Solo povertà combattevalo fieramente, nè lasciavagli pace negli studj. Recatosi però a Roma nel 1597 divenne segretario al cardinal Ascanio Colonna che condusselo in Ispagna in sul 1600, e spedillo in Roma nel 1602 a papa Clemente VIII, perchè a lui cardinale desse licenza d'essere vicerè d'Aragona. Prese allora il Tassoni la tonsura, avvisando, dice il Muratori, che avessero a piovergli l'ecclesiastiche rugiade. Tornato nelle Spagne, scrisse in mare le sue *Considerazioni* sulle rime del Petrarca, stampate nel 1609, e nelle quali parvegli buono mostrare siccome tutto non fosse gemma in lui. Ma l'amore di novità e la voglia d'essere avuto per acutissimo critico, fecegli giudicare quel sovrano poeta troppo sottilmente, e diremmo quasi, alla geometrica. Parve però egli stesso accorto delle sue troppo rigide censure al Petrarca, perchè avvisa essere quella « opera di viaggio..... tessuta nel cuor del verno, parto fra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori d'amare liti ricorsa. »

Moltissimi erano i veneratori di Petrarca e riputavano profano chi fosse ardito toccare quell'idolo. Però Giuseppe Aromatari da Assisi diede alle stampe nel 1611 le *Risposte alle Considerazioni*. Contro queste scrisse il Tassoni, e l'Aromatari pubblicò di bel nuovo alcuni *Dialoghi*, a' quali per ultimo, mosso ad ira, poco urbanamente rispose il Tassoni con un libretto, intitolato *Tenda Rossa*, imitando in questa battaglia da beffa il sanguinoso Tamerlano, uso mettere in campo una tenda rossa a minaccia di morte. E cessò allora quella lite rinnovata a' tempi nostri dal Biagioli, al quale fece tanto velo l'amor di Petrarca da credere che quando Dante giudicò cortesia l'esser villano all'assassino Alberigo, figurato da lui nella ghiaccia de' traditori, insegnasse ad esserlo inverso ad un critico. Nè possiamo tenerci di citare gli arroganti e ridicoli paroloni di quell'annotatore. « Una grazia chiedo a man giunte al lettore, che gli piaccia di perdonarmi se m'avvenga talvolta

quello che m' insegna Dante che s'ha a fare, cioè di non essere cortese e temperato col Tassoni e col Muratori, quand' essi villanamente insolentiscono col divin nostro poeta. E tanto più facile al perdono hammi a essere chi legge, che, s'io mi mostrassi altrimenti, i' non sarei io, e voglio anzi morte che parer quello ch' io non sono, voglio dire uomo da veder fare disonesto strazio del mio benefattore, dell'amico, de' parenti e non me ne risentire e non operar quanto posso la vendetta. »

Ora tornando al Tassoni diremo che in questa seconda volta brevemente dimorò in Ispagna, chè fu mandato di bel nuovo a Roma a curatore de' beni del cardinale, coll'annua mercede di secento scudi d'oro. Poco pago di quell'ufficio volle confortarsi un poco nelle delizie del regno di Napoli. Tornato a Roma fu egli principe dell'accademia degli *Umoristi*, poi partecipò alla celebre de' *Lincei*, la prima che fosse osa togliersi al giogo della filosofia aristotelica. A quel tempo pubblicò egli dieci libri de' *Pensieri diversi*, parte de' quali aveva già dati alle stampe nel 1608 col nome di *Quesiti*. In questi mosse guerra alle lettere, non perdonando nè ad Omero, nè ad Aristotile, nè a Giovanni Villani, nè a Boccaccio, e per istrano giudizio parvero a lui gl'italiani scrittori del secolo XVI°, vincere quelli dell'aureo trecento. Ma se il Tassoni, per desiderio di parer solenne critico, non poche sentenze diede di che non andava neppur egli persuaso, gran lode procacciossi con quella sua generosa intenzione di giovare alla libertà delle lettere e delle scienze, facendo ogni opera perchè l'umano intelletto snighittito, si togliesse alla servile imitazione della scuola aristotelica e camminasse franco e sicuro nella via che i seguenti filosofi resero piana.

Ma quell'acuto giudicio che spesso condusse il Tassoni in gravi errori, troppo avrebbe nociuto alla sua fama se nel 1611 non avesse immaginato il poema della *Secchia Rapita* in istile eroicomico. Del quale sebbene nel XIV° e nel XVI° secolo s'avessero avuto saggi, nissun'altra prova però era stata fatta in poema e più bella di questa, sicchè il Tassoni fu a buon diritto chiamato inventore di questo nuovo genere di poesia. Questo vanto sarebbegli stato tolto dal Bracciolini col poema lo *Scherno degli Dei*, quattro Canti del quale apparvero nel 1618, se già molte copie della *Secchia* non fosser lette da tre anni innanzi. Gli fu uopo però il farla di pubblica ragione, ma un invidioso accusatolo all'inquisitore perchè in essa, diceva egli, si beffasse del papa e della Chiesa, nè per ben due volte venendogli fatto di stamparlo in Italia, volle darlo alla luce in Parigi, nel 1622. Ed è a sapere che il cavalier Marino ebbe cura di quella stampa, perchè amico al Tassoni; nè certo potcano andare a sangue di quel famoso corruttore le schiette e naturali bellezze del Poema apparso allora col nome di *Androvinci Melisone* e col solo

titolo di *Secchia*. Ristampata nel medesimo anno a Venezia ed a Parigi, nissun nimico e nissun inquisitore tolse che non fosse pubblicata in Roma più compiuta e corretta, e coll'aggiunto di *Rapita* « non tanto, come è detto piacevolmente nella dedicatoria, perchè il titolo era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all' avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne *rapivano* i manoscritti e i lettori l'uno all'altro la *rapivano*. » Nè le correzioni alla *Secchia* impedirono ch'egli non facesse compendio degli *Annali ecclesiastici* del Baronio, e in quelli all'anno 1249 scrive così del Poema: « Questa guerra dove fu preso il re Enzio, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia Rapita*, la quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico che più non era stato veduto. La secchia di legno per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra si conserva tuttavia nell'archivio della cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modanesi ai Bolognesi dentro la porta di San Felice. »

Bella è la descrizione burlesca che fa egli nel Canto II del Poema, d'un Concilio degli Dei, convocati da Giove per trovar modo a' mali cagionati dalla Secchia. Tutti vi traggon, ma

Non comparve la vergine Diana,
  Che levata per tempo, era ita al bosco
  A lavare il bucato a una fontana
  Nelle maremme del paese Tosco;
  E non tornò; chè già la tramontana
  Girava il carro suo per l'aer fosco.
  Venne sua madre a far la scusa in fretta,
  Lavorando su i ferri una calzetta.
Non intervenne men Giunon Lucina,
  Che 'l capo allora si volea lavare.
  Menippo sovrastante a la cucina
  Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
  Che facevano il pan quella mattina,
  Indi avean molta stoppa da filare.
  Sileno cantinier restò di fuori
  Per innacquare il vin de' servidori.

Benchè insofferente il Tassoni di servitù, le sue necessità gli fecero desiderare il favore del duca Carlo Emmanuele di Savoia, che lo nominò a segretario dell'ambasciata in Roma. Arrivato a Torino, venne in sospetto d'avere scritte alcune *Filippiche* contra gli Spagnuoli, ed un libretto per nome: *Le Esequie della Monarchia di Spagna*. Forza gli fu allora partire per Roma dove godè i conforti della solitudine, ponendo grande affetto nelle cacce e ne' fiori. Chiamato a' servigi del cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, ebbe quattrocento scudi per anno e stanza nel suo palazzo. Mortogli il cardinale

nel 1632 fu da Francesco I, duca di Modena e suo sovrano, fatto gentiluomo della sua corte, e quasi consigliero, ebbe a rallegrarsi, ma per poco, di vivere una vita agiata e sicura; chè giunto a settantun anno, dopo lunga malattia cessò a' 26 d'aprile del 1635. Povera ebbe la sepoltura nella chiesa di San Pietro.

Gran sicurtà pigliò il Tassoni dell'astrologia giudiciaria; e chi si mostrò liberissimo in ogni maniera di disciplina, fatto l'oroscopo della sua nascita, affermava al canonico Sassi, essere giocoforza che la morte gli avvenisse nel settantesimo sesto anno. E quando contrastavaglisi la stampa della *Secchia*, compiuta un'altra prova astrologica, conchiudeva da senno « che non aspettava se non male, perchè la congiunzione del sole alla luna suol fare cose notabili, ma non cose buone. »

Di questo superstizioso errore non abbiam voluto tacere, perchè sebbene sappiamo aver egli spesso albergato in non basse menti, parrà in questa del Tassoni assai più strana contraddizione, e potrà esser materia di meditare ne' moltiplici misteri di nostra natura. Nella quale vedrà ognuno siccome abbiano sede gli estremi della grandezza e della picciolezza; com'ella si dischiuda alle speranze della Fede benefica e a' dubbj della dannevole incredulità; come sia informata a' sublimi istinti dell'eroe, e facciasi pure partecipe agli appettiti degli esseri irrazionali.


PARINI
CASTI
MONTI
PELLICO
LEOPARDI
MANZONI
CARRER
GROSSI
MAMIANI
POESIE



POETI CONTEMPORANEI.

Giuseppe Parini.



Ognun sa che l'umano talento volge a mal uso le più sante cose, e come la spada che alle mani di un buono è salute della città, sia in quelle d'un malvagio ruina. Questo medesimo accadde alla poesia la quale, tornata dall'Alighieri al suo primo e proprio ufficio di correggitrice de' costumi, cadde poscia in potere de' *Petrarcheschi*, de' *Marineschi*, degli *Arcadi* e de' *Frugoniani*, che la fecero serva di vani sospiri, di ridevoli metafore, di pastorali freddure e di rimbombanti parole, sì che ne andaron vuote le menti ed i cuori. Quando la benignità de' Cieli, a conforto delle lettere ed a flagello dell'ignava generazione, mandò un filosofo che i superbi ed effeminati patrizi, scuotesse con maschio e libero verso. E questo fu gran fatto in que' tristi tempi e solo allora parve Italia savia di poetiche fole. E a noi innamorati delle virtù cittadine e del potente eloquio del Parini, duole già di non poter tutta mostrare la bontà e l'ardire di quell'uomo che non ebbe a' tempi suoi

pari niun altro se non l'Astigiano, del quale ad alcuni parrà essere stato egli stesso origine e sprone.

Di poveri parenti nacque in Bosisio, terra del Milanese, ne' 22 maggio dell'anno 1729, questo sovrano ingegno di Giuseppe Parini. Le sue molte necessità il fecero ne' primi anni copiatore di scritture forcasi, e l'essersi dato al sacerdozio fu cagione che molta della giovinezza spendesse in teologiche sottigliezze. Ma quelle cure non tanto poterono infiacchirgli la mente, ch'egli rubando loro alcune ore, non andasse bene spesso a dissetarsi ai purissimi fonti di Virgilio ed Orazio, di Dante e Petrarca, di Berni ed Ariosto che ponea in cima di tutti i poeti. Ed era uso imitar que' maestri e compor versi come la penna getta, e ne' quali si fece subito chiara l'eletta natura del Parini. Alcune rime per comando d'amici pubblicò egli in Lugano nel 1752, e col nome di *Ripano Eupilino*, e i buoni ingegni furono accorti del sapore che sarebbe derivato da que' frutti benchè immaturi. Piacque a Baretti, a Passeroni ed agli altri accademici *Trasformati*, avere a compagno il giovane Poeta, e gran lode ne venne a quell'accademia. Nè minor gloria derivò a coloro che il vollero maestro de' figliuoli, de' quali pazientemente informava le tenere menti al bello ed al buono. Ma gran vergogna de' suoi ricchi concittadini si fu quella, che la paterna eredità non bastando al Parini e fatto lui, insofferente di servitù, privo di pane, una parte di quell'oro alla sapiente povertà non prodigassero, il quale gittavano in servi insolenti, in matte gozzoviglie, in oscene cantatrici ed in giuochi.

Nè la contraria fortuna potè sminuire in lui l'amore alle poetiche discipline, anzi accortosi dell'esser egli privo di quelle scienze filosofiche, senza che male avrebbe dirizzato il suo verso all'altissimo scopo, diedesi tutto alla critica e gli fu porto il destro d'esercitarla contro un libro di Alessandro Bandiera, i *Pregiudizi delle umane lettere*, e nel 1760 contro il *Dialogo della lingua toscana* scritto dal Branda. Queste guerre grammaticali troppo affaticavano l'immaginoso suo ingegno, e però bene avvisò egli a solo adoperarsi in far segno delle sue satire que' grandi fra' quali gli era pur forza vivere. E veduto quanto ridicolo generasse l'ironia che mal si rintuzza, s'argomentò giovarsi di quest'arme in un poema che nominò il *Giorno*. Però nel 1763 pubblicò il *Mattino*, e nel 1765 il *Mezzogiorno*, i quali vennero poscia seguiti dal *Vespro* e dalla *Notte*. Nè questa è comunal satira del vizio, ch'egli mirò più particolarmente ai difetti de' tempi suoi, e ordinò una generale pittura dell'ignoranza, dell'ozio, dell'avarizia e delle prodigalità di quella gente, cui si faceva notte innanzi sera, e la quale ei finge con accortissima ironia ammaestrare.

E qui vorremmo pur dire come a far vergognare de' rotti costumi ritragga il giovane ricco che appena uscito del letto « ove a lui chiuse

i lumi quel gallo che li suole aprire altrui » vedesi intorno il francese maestro « che i piedi suoi, come a lui pare, guidi e corregga, e chi gl' insegni a modulare teneri canti, e chi gli mostri come vibrare col-l'arco armoniose fila, e chi lo faccia dotto in quel dolce idioma, che all'Italia nauseata venne a spargere i labbri di celeste ambrosia. » Con quale giustezza ed eleganza di voci e d'epiteti, che primo fece sentire il Parini, in mezzo alla sterile abbondanza della scuola frugoniana, con che mirabile varietà d'invenzione, con quanta squisitezza d'ironia si fa il Poeta cittadino a narrare come il giovane debba accingersi a fare, con donnesco istudio, bella tutta la profumata persona, e a volere che per le mani del volubile architetto i suoi capegli abbiano ordine industre! Lungo sarebbe il raccontare le altre vanissime cure dello schiavo della moda; citerem solo gli ultimi versi del *Mattino* in che il Poeta racconta come il giovane esca a far pompa di sè medesimo, e si parrà da essi quell'amore cittadino di che abbiam parlato, e che lo fa in tal guisa prorompere:

. . . . Intanto addio
Degli uomini delizia e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera,
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunziare al mondo
Che tu vieni a beario: altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio signore: ahi te meschin, s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga o fune,
Domabile cocchier, temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

Larga materia si affaccia nel *Meriggio* alla virtù del Parini, che intende qui svergognare i costumi della infida sposa, alla quale fattosi gentil cavaliere, il giovane eroe porge la mano e l'accompagna al pranzo, ove dopo la schiera de' convitati viene ultimo e con docile fidanza il tranquillo marito. Poi come il pranzo illustre dà luogo al clamoroso disputare, spiega il giovane il volo co' novelli filosofanti e volge in riso quelle sante leggi che gli antichi sapienti ordinarono a stringere gli umani in vincolo d'amore, e a confortarli con immortali speranze. Bello è il vedere come il Poeta continuando la sagace ironia, lo consigli ad essere accorto nella lettura de' moderni filosofi, i quali

insegnando libertà ed eguaglianza, osano affermare essere natura indistinta madre al nobile ed al plebeo:

Ma guardati, o Signor, guardati, oh Dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace,
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È, non meno di te, colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca;
Quel che scioglie i desiri; e quel che nutre
La libertà magnanima.

E sarebbe pregio dell'opera il mostrare l'artificio delle altre parti del *Giorno* che però non compì, e nelle quali fra gli scherzi ed i satirici sali, è molta di quella sapienza che mal cercherebbesi ne' libri delle scuole.

Nelle *Odi* poi, chi direbbe quanto valesse e come rinnovasse Orazio? Perchè in quella *alla Vita rustica*, parlando di sè, morde con sublime poesia chi per ricchezze ed onori fa mercato dell'anima:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della Morte.
No ricchezza, nè onore,
Con frode o con viltà,
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

In quella al *Bisogno* mostrandolo *padre di delitti* e figurandolo innanzi a giudici, pieno il Poeta di carità,

Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati,
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Nell' *Ode a Silvia*, perchè vestiva *à la victime*, la fa ingegnosamente

avvisata del pericolo che deriva dall'avere innanzi agli occhi, immagini crudeli, e maledice quel *novo culto*,

Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose.

E per ultimo nell'*Ode* la *Caduta*, che a noi pare l'estremo dell'arte, narrando « come il piede infermo lo facesse stramazzare nel gelo e come tolto fosse di terra da mano pietosa, » il sì lodato verso, fa dirsi da chi lo ha soccorso, « non ti dà cocchio che ti salvi dal furore della tempesta; tu non hai nè congiunti, nè amiche, nè ville che ti possan far preporre ai molti nell'urna del favore, arrampica qual puoi per le erte scale, penetra per mezzo degl'imi ne' recessi de' grandi e spargi sopra la lor tetra noia facezie e novelle, agita lo stagno e vi pesca. » Ai quali insidiosi consigli il Poeta risponde sdegnosamente:

Chi sei tu che sostenti
A me questo vetusto
Pondo e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei non giusto.

E allora brevemente insegna i doveri del buon cittadino stretto da povertà, e mostragli quale difesa contro la noncuranza degli uomini troverà nell'anima indomabile.

Fu gran ventura però quando il conte di Firmian, ministro d'Austria, provvedendo al buon gusto, elesse il Parini a professor d'eloquenza in Milano, ove dettò Lezioni di belle lettere. In esse, andate alle stampe, prova con brevità ed evidenza come le leggi dell'*interesse*, *varietà*, *unità*, *imitazione*, *espressione*, *proporzione*, *ordine*, *chiarezza*, *facilità* e *convenevolezza* sieno leggi derivanti dall'umana natura, nè potersi mai metterle in non cale senza pena di venir meno allo scopo che si vuole avere parlando e scrivendo. Ma in questi *principj delle belle lettere applicati alle arti*, non mostrò il Parini quella fecondità di concetto di che vien detto aver egli dato assai prove, dichiarandoli a' suoi discepoli e per la quale è fama che tutti pendessero dalla sua bocca eloquente. Nè lo stile del Parini nelle *prose* pare a noi, checchè ne dica Francesco Reina, avere quelle doti onde vanno sublimi i suoi *Poemetti* e le sue *Odi*. Forse non istudiò egli abbastanza in Dante, Petrarca e Boccaccio i quali però magnifica pigliando da ciò occasione d'ammaestrare anche qui gl'Italiani:

« Giova commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l'Italia ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre triumvirato di Fiorentini, del felice risuscitamento della critica e del buon gusto che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire doverci noi Italiani guardare, che mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche

glorie, noi non veniamo a fare come que' nobili che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e vituperio quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite. »

Morto il Firmian cors' egli pericolo di essere tolto, colpa d' invidia, a quella cattedra alla qual pur nissun altro avrebbe bastato. Ed eletto fu nel 1796 a magistrato municipale di Milano, nè il libero ed integro Parini durò lungamente in quell' uffieio, e sdebitatosene, volle si desse a' poveri l' intero stipendio toccatogli.

Questo esempio di virtù cittadina, per provvido consiglio, vissuto lungamente, venne meno nel 15 agosto del 1799 e potè in sugli estremi, novello Socrate, parlare di Dio e delle divine cose agli amici dolentissimi. E la ricca Milano, nella quale era vissuto povero, gli fu avara d' un sepolero; ma Ugo Foscolo nell' ispirato carme de' *Sepolcri*, eternò quella vergogna e vendicò il sacerdote di Talia, quando volgendosi pietosamente alla Musa le dice:

Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mure la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Il destino ebbe il Parini giurato a suo danno, chè non solo povero fu, ma cagionevole, e a ventun anno soprappreso da tale una debolezza di nervi da farlo impedito delle membra che sempre di un bastone aiutò. Solo la maestà del portamento pochi lasciava accorti del difetto. La statura sua alta, la fronte spaziosa, l' occhio vivace, la voce potente ed armonica, la mano facile a subiti moti graziosi, e un certo splendore che parea uscire di tutta la sua persona, lo faceano amato da giovane, e da vecchio venerato. Impetuoso fu, e come detto fu dal Reina, per temperar la sua ira a sublime ironia atteggiolla. Teneramente sentì degli amici, nè maligno fu nè invidioso, e benchè povero, tanto liberale del suo da parere poco prudente. Alcuni indiscreti accusano il Parini d' avere usato alle case di que' grandi, de' quali facea poscia veduto il ridicolo ne' suoi versi. Ma s' egli libero scrisse, libero parlò fra coloro che gli era pur mestieri frequentare pel suo ufficio di precettore, e per lo scopo della sua poesia. Questo nobilissimo intendimento fu sua lode suprema, e di questo con alto ardimento e soave piacque a lui darsi vanto:

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce;

Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente.

Questa religione civile del Parini, pone lui in cima de' moderni poeti italiani. Assai ingegni s'adoperaron a far chiaro di quanta publica utilità fossero i versi suoi, i quali volti in prosa riescon una lezione gravida di alto sapere, e certo a questa prova moltissime poesie verrebbero meno. Nè solo vogliam lodare il meditato da lui, ma sibbene l'uscitogli improvvisamente di bocca, perchè da quelle sue risposte potrà apparire tutta la bontà dell'anima sua e la santità delle sue intenzioni. Ed invero quando quel solenne titolo di Repubblica Cisalpina empì la misera Italia di false speranze, eletto egli al municipio e veduto tolto il Cristo dalle stanze in che dovea sedere a giudice: « E che faceste del cittadino Cristo? » diss'egli a que' licenziosi. E perchè a un uomo di contado sapeva male andare innanzi a' magistrati col cappello in testa, siccome era vezzo di quel tempo: « Copriti il capo e guardati le tasche, » gli susurrò egli con amara parola. Eccitato a gridare: *Viva la libertà, morte agli aristocratici!* — *Viva la libertà, morte a nissuno!* gridò l'ardito e buono Parini.

Gran virtù si fu questa di serbarsi intemerato in tempi di tanta sozzura e durare in quella povertà che è troppo spesso consigliera di bassi affetti e di colpevoli opere. E perchè ne' suoi versi non solamente non adulò, ma i viziosi morse ed i potenti, non ebbe egli di che bastare alle necessità della vecchia madre, nè di che difendere in sulla via l'inferma persona. Molti scrittori vediamo ora che poveri di sapienza e di virtù, trionfano d'ogni delizia, ed in ricchi addobbi, in splendidi cocchi e in magnifiche ville, mostrano ai meno veggenti, di quant'oro paghi la moltitudine chi sappia andarle a versi.

Giambattista Casti.



Troppo abbiam cara l'innocenza de' costumi, e troppo a vile teniamo chi s'avvisa deturparli con quella parola che avrebbe pure ad essere incitamento a virtù. Nè solo malediciamo al brutto vezzo di alcuni indegni scrittori, ma proviamo non picciolo rincrescimento, vedendo in osceni versi o prose spesa molta parte d'ingegno e di fatica, la quale usata saviamente, avrebbe di vera ricchezza cresciuto il patrimonio delle lettere. Nè avremmo dato luogo fra gl'illustri Italiani a questo scrittore che tanto de' sopraddetti errori si compiacque, se con molto avvedimento, piacevolezza e novità non si fosse giovato della penna a mostrare in un poema tutte quante le magagne delle corti, nelle quali ebbe pur gloria di mantenersi puro ed integro.

Nella città pontificia di Montefiascone nacque in sul 1721 Giambattista Casti, e nel seminario vescovile di essa fu educato agli studj delle belle lettere per le quali parve subito avere mente molto accomodata. Nè perchè, giovane di sedici anni, fosse ivi eletto a professore d'eloquenza e a canonico, piacquero a lui quegli onori ristretti in troppo brevi confini, e a Roma si condusse. E gli venne porta l'occasione di mostrare quanto feconda si avesse la fantasia; perchè nel 1762 fece di pubblica ragione dugento sedici sonetti in rime tronche

e sull'argomento d'un importuno creditor di *Tre Giuli*. L'accademia dell'Arcadia, scaduta dal primo onore, avea colle sue pastorellerie invaghito a modo le menti italiane, che fe' prova il Casti di coraggioso senno, nella prefazione a' que' sonetti: « Procurai in queste mie poesie, dic'egli, di sparger di tratto in tratto alcune erudizioni e riflessioni filosofiche, acciò a me stesso ed ai leggitori di giocondo ed erudito intrattenimento riuscir potessero. Sapendo io bene quanto sciocca sia la persuasione di chi tutto il vezzo di vaga e graziosa poesia in altro consister non crede, che nel mentovare sovente, anche male a proposito, l'erbetta e l'agnelletta, le quadrella e la pastorella. »

Nè Montefiascone potea bastare a Casti, e parvegli bello l'invito d'un amico che dal povero nido trasportavalo a Parigi. Nè tanto fu vinto dallo splendore di questa, che non si sentisse invogliato d'Italia e non facesse sua stanza di Firenze.

Ebbe ivi ad amico il principe di Rosemberg, e per lui presentato al granduca Leopoldo ed accettissimo alla granduchessa, fu eletto a *poeta di corte*, e con trecento scudi annui. Tornato il Rosemberg a Vienna, ivi pure, per ubbidire al desiderio del principe, si condusse Casti, e, per opera di quel benevolo, presentato pure all'imperatore Giuseppe II, al quale fecelo carissimo e famigliare il suo arguto e piacevole ingegno. Scrisse però i drammi giocosi per musica: la *Grotta di Trofonio* ove dileggia i falsi filosofi; il *Re Teodoro in Venezia* renduto celebre per la musica di Paesiello, e dove è discorso di Teodoro barou di Neuhoff, fatto dal bey di Tunisi approdare in Corsica, ed ivi eletto a re, poi cacciato, nè avendo pure in Venezia di che pagare il locandiere Taddeo. *Prima la musica poi le parole*, ove racconta il crepacuore del poeta di teatro, costretto a fare un dramma in quattro dì, o con parole accomodate alla musica. *Catilina* in fine, dove Cicerone è argomento continuo di riso. Delle sue non poche *Anacreontiche* non vogliam far parola, ch'egli ebbe in esse con Metastasio, Frugoni e Savioli il medesimo peccato e la medesima sgraziata facilità; solo in questo più accorto di que' tre, chè non innamorossi della vanità di quegli argomenti e in due poemi epici volse a pubblico utile l'ingegno.

Nissuna ambasceria sostenne, ma trovò luogo in varie senza titolo di sorta. E se nella corte austriaca fu caro a Giuseppe, non meno accetto fu in quella di Russia a Caterina II. La corte di Berlino e quelle degli stati germanici visitò vaghissimo di penetrare ne' segreti de' principi, de' ministri, de' cortigiani, e cavar da essi materia e invenzione per que' poemi con che intendeva farne veduto il ridicolo. Tornato a Vienna lesse all'imperatore il *Poema Tartaro*, immaginato in dodici Canti e scritto a Pietroburgo. Molte correzioni fecevi Casti, e perchè la satira della corte di Russia riuscisse meno acerba, e perchè

si acquistasse forza ed eleganza allo stile. Ma non bastò egli a fare per modo che quando fu pubblicato non fosse chiaro, siccome con finti nomi intendesse il Poeta mordere e i favoriti e l'imperatrice; sicchè Giuseppe temendo che l'ira di Caterina non facesse una di quelle sue terribili prove, in chi era ardito di tanto; donati all'amico trecento zecchini, mostrogli come fosse maggiore consiglio il partirsi per Costantinopoli. Arrivato a Venezia ivi pure potè aver ad amico il patrizio Foscarini, il quale andando bailo a Costantinopoli nel 1788, ebbelo seco, e così non solo fe' Casti piena la voglia di Giuseppe, ma eziandio adempì al desiderio ardentissimo pur sempre di viaggi. Grande fu la maraviglia del Casti al prospetto della orientale città, nè bastarongli le parole quando nella *Relazione* di quel viaggio fecesi a parlare e delle dorate torri, sorgenti da splendide moschee e per la luce solare sfolgoreggianti e dei variopinti kioschi fra molta copia di fiori e cipressi spiccanti, e del serraglio, ove l'occhio e la mente corrono desiderosi delle orientali bellezze ed ivi si spaziano. Dimoratovi per un anno e fattasi la dimora di Vienna sicura pel Casti, tornò a godere dell'amicizia di Giuseppe; e morto quest'ultimo, fu caro pure a Leopoldo, e dall'imperator Francesco eletto, siccome il Metastasio, a *poeta cesareo*. Ma, stanco forse di quella servitù, ricovrossi di bel nuovo a Firenze, e non è a dire, siccome piacesse a tutti con quella sua lepida e arguta conversazione e con quelle *Novelle* in sesta rima, che agli oziosi signori troppo riuscirono care.

E forse avrebb' egli menata l'estrema vecchiezza sotto i tepidi soli della Toscana, se nel 1798 la rivoluzion di Francia non avesse fatto desiderargli Parigi, al quale con esso lui tutta Europa tenea fiso uno sguardo d'amore. Ma per arcano destino, anche allora andarono vuote le universali speranze, chè il potere assoluto d'un solo, in quello dei rappresentanti del popolo si convertì; tirannide assai più vile e dannosa perchè fattasi scudo del santissimo nome di libertà. E per vero le cieche vendette di coloro che, a crudele ischerno, appellavansi i difensori dell'uomo, avrebber valuto a rendere abborrito il nome di Repubblica e di Libertà, se per provvido consiglio le idee del giusto non fossero innate ed eterne. Nè ignoto ci è siccome alcuni abbiano ardito pigliar le difese delle umane tigri, Robespierre e Marat, perchè a loro parvero belle ed uniche quello spietate prove che conducevano al magnanimo scopo di conquistare i rapiti diritti. Ma se vero fosse, la bontà del fine render lecito ogni mezzo per iniquo ch'ei sia, le inquisitoriali vendette si convertirebbero in giusti sacrifici, creduti santi e necessari da chi si argomentava con essi acquistare alla religion nostra sicurezza e difesa incontro la eretica pravità.

Non temè però Casti condursi al sanguinoso teatro nell'età di settanta sette anni, chè intendeva egli ritrarre quelle moltiplici scene

in un gran poema, al quale non sappiamo se venisse meno o per la lunghezza o per la difficoltà dell' impresa. Ma trenta oscene Novelle aggiunse alle diciotto. Nè crediam buona per lui quella scusa che leggesi nel Ginguené: « La licence qui règne habituellement dans ses Nou« velles a blessé quelques esprits sévères; mais il faut avouer que « chez une nation dans laquelle les Nouvelles de Boccace sont clas« siques, on aurait un peu mauvaise grâce à rejeter celles de Casti. » Inconsiderate parole e strane sopra tutto in chi tanto giudicio e così spesso usò nelle lettere nostre. Perchè se il benemerito biografo avesse avvisato che classiche reputiam noi Italiani le Novelle del Boccaccio, solo perchè in eloquentissimo stile composte e con una tanto singolare e vera pittura delle umane azioni, non sarebbesi giovato di questo argomento per iscusare quelle del Casti, nelle quali non vediamo quelle doti onde è tanto bello ed utile il *Decamerone*.

Non sia però chi creda che quelle impudiche Novelle avessero la qualità del cuor suo, e che ne' suoi costumi fosse lo sfacciato talento ch' egli fu così vago descrivere. Chè anzi la temperanza de' modi e la bontà dell'anima sua, mai per l'amicizia de' potenti corrotta, fecero a tutti amato il Casti, e l'avere egli corsa tutta Europa da Roma a Vienna, da Pietroburgo a Lisbona, da Stockholm a Costantinopoli, rendè lui così dotto degli uomini, da riuscire la conversazion sua una scuola a molti. Sicchè l'improvvisa morte del Casti, ne' 16 febbraio del 1804, quando toccava gli ottanta quattro anni, e le sue ancor verdi forze davano speranza di maggior vita, fu cagione di lungo lutto a chi l' ebbe conosciuto.

Grande nocumento, colle sue quarantotto Novelle, recò il Casti a' costumi, e non picciolo alla sua fama di poeta, chè la disonestà di quelle tolse a' molti di leggere il suo poema degli *Animali parlanti*, nato da quattro apologhi, immaginato a Vienna, compito in ventisei Canti a Parigi, ed ivi nel 1802 pubblicato. Alcuni biografi chiamano lo stile del Casti *modello di semplicità e d' eleganza*, nel che pare a noi mostrino poco giudizio. Chi è vago di quelle squisitezze con che Alighieri e Lodovico levaron tanto alto la lingua nostra, si dorrà anzi che il Casti non fosse dotto in quell'arte onde si deriva tanto lume ai concetti; ma chi porrà mente alla novità dell'invenzione ed al magnanimo intendimento statogli sprone a questa poesia che chiameremmo volontieri *patria*, dirà non essere gli *Animali parlanti* secondi a nissun altro poema. Bello è il vedere siccome nella assemblea elettiva degli animali di stato, eletto a re il *Leone*, si faccia il Casti a dichiararne che anche nel regno de' quadrupedi fossero due maniere opposte di gente, nobile e plebea, e come i deboli divenissero l' esca de' forti:

Non convien dunque che in silenzio passi
Che giunto al trono, il suddito bestiame

Divise il re Lion tutto in due classi,
Onde poi nel quadrupede reame
Vi fur, com'or fra i popoli europei
Piccioli e grandi, nobili e plebei.
La nobil classe comprendea i rapaci
Sanguinari, carnivori, gagliardi,
Feroci, insaziabili, voraci,
Lion, Tigri, Pantere e Leopardi,
Rinoceronti, Giraffe, Elefanti
Che fra gli altri animal sembran giganti.
Costor distinzion, prerogative,
Titoli, esenzioni e privilegi,
Ereditarie cariche esclusive,
E tutti ottenner tosto i favor regj;
E fra loro il sovran trascelse poi
I cortigiani e i favoriti suoi.
Nella ignobile classe eran gl'imbelli,
Timidi, inermi, deboli, piccini,
Daini, Lepri, Pecore ed Agnelli
E Conigli e Scoiattoli e Armellini,
E altri che utili sono o mal non fanno,
E ognor tranquilli e placidi si stanno.
Tosto costor dagli animai maggiori
Come lor proprietà fur riguardati,
E dagl'impieghi esclusi e dagli onori;
I potenti a nutrir fur condannati,
Coll'opra, coll'industria e col lavoro
E infin col sangue e colle carni loro.

Il re *Leone*, poscia, per consiglio del primo ministro, il *Cane alano*, elegge a gran maggiordomo il *Toro;* a cerimoniere lo *Scimiotto;* a ciamberlano il *Can barbone;* a presidente di polizia il *Gatto;* ad interprete delle reggie voglie la *Lince;* a gran provvisioniere il *Jakal;* a primo architetto il *Castoro;* a gran bibliotecario il *Sorcio;* ad archivista la *Talpa;* ad aio del principe lioncino l'*Asino;* a medico l'*Ibi;* a maestro di lingua il *Papagallo* e di ballo l'*Orso;* a gran teologo e direttor di coscienze l'*Allocco;* a maestra di politica la *Volpe;* a giornalista la *Gazza.* La quale ultima, divenuta nel *Gazzettino di corte* lodatrice sfacciata del ministero animalesco della reggente *Lionessa* e della politica *Volpe*, porge al Casti argomento di parlare dell'insolenza, venalità e mendacia de' gazzettieri:

E l'instituzion, che a giusto fine
Diretta, esser potea germe fecondo
D'instruzion, di lumi e di dottrine,
Divenut'era un botteghino immondo
Di calunnia, d'intrigo e di menzogna
E di malignità fucina e fogna.
Or come in dubbio omai più non si mette
Che le gazze non sien fra gli animali
Le prime che stendesser le gazzette,

Bestie mendaci, garrule e venali,
Perciò i loro discepoli e seguaci
Furon venali, garruli e mendaci.
E in ver come potrebbe esservi cosa
Dall'origine sua diversa tanto,
Che se l'origin sua fu difettosa,
Abbia d' integra e di perfetta il vanto?
Come da fonte limaccioso e impuro
Scorrere umor potria limpido e puro?
Qual fia dunque stupor, se il giusto e il saggio
Oscuro ognor rimansi e sconosciuto,
Poichè all' auge e al poter, rende l'omaggio
La venal tromba che l'incesta e vaga,
Pubblica opinion fissa e propaga.
O Verità, del Ciel figlia diletta,
Che spesso ascosa e tacita ti stai;
E tu santa Virtù, che sì negletta
Fra noi sovente e inonorata vai;
Ah se invano da altrui premio attendete,
Degno premio a voi stesse ognor sarete.

Lungo sarebbe il mostrare le bellezze degli *Animali parlanti*, che han tutta la semplicità dell'Apologo e partecipan della maestà dell'Epopea; nè sapremmo lodare abbastanza il Casti perchè sotto il velame di essi adempisse a quell' oraziano precetto di mescere l' utile al dolce. E a noi parrebbe bella fatica quella di chi giovandosi delle versioni di Andrieux, Paganel e Mareschal, ne rifacesse una con istudiosa cura. E molto ne piacerebbe, che in tanta povertà di utili libri, quel bizzarro ed inventivo disegnatore Grandville, ch'ebbe vanto di dar vita agli animali di La Fontaine, rendesse ancor popolari in Francia gli *Animali*, certo non meno belli, del Casti, il quale nemico della regia e popolare tirannide, e ad altissimo scopo mirando, dichiarò con essi i doveri e i diritti de' principi e de' popoli.

Vincenzo Monti.



Provvido consiglio venne in sul XVIII° secolo all'aiuto d'Italia. Perchè se Parini volgeva a pubblico ammaestramento quel verso che non d'altro risuonava che di puerili concetti e di sospiri *frugoniani*, e con arguta ironia mordeva gl' ignavi patrizi; Alfieri con sublime ardimento svelava in esso tutte le vergogne de' tiranni ed all'amore di patria infiammava in que' teatri ne' quali la poesia avea servito al vano diletto delle orecchie. Ora perchè nulla venisse meno in questa salutevol riforma, Monti più efficacemente continuando l'opera da Varano incominciata, fece veduto col proprio esempio quanta gloria venisse dall' accorta imitazione di Dante, senza che non è speranza di salute all'Italia. Ed invero povere si furono le italiane menti, quando il divino poeta venne posto in non cale, o avuto a vile, e solo sapientemente ed elegantemente scrisse chi se lo fece guida e norma.

Di genitori vissuti sempre in mezzo alla solitudine de' campi, nacque i 19 febbraio del 1754 Vincenzo Monti e nelle Alfonsine, terra romagnuola. E gli fu di tanto amica la Fortuna, che virtuosissimi avesse il padre e la madre, i quali largo frutto cavando dalle loro fatiche, era lor dato far prova della caritevole indole, sollevando spesso i

poverelli e porgendo così a' molti figliuoli loro, esempi continui di umili e care virtù. Giovanetto, dalle Alfonsine a Fusignano e di là condotto al seminario di Faenza, crebbe Monti agli studj. Ed ivi accadde a lui quello che ad altri buoni, perchè, letto Virgilio, la mente sua giudicata inetta, quasi da sonno si risvegliò. Ma sebbene l'amore di lui per quel poeta e per gli altri Latini fosse tanto da porsi dietro le spalle ogni domestica cura, l'affetto al genitore una volta pure sovrastò; perchè avuto a sè il padre, che grandemente dolevasi del vederlo d'ogni altra cosa noncurante, eccetto di poesia, a testimonio d'ubbidienza, gittò in sul fuoco tutti quei libri. Di questo sacrificio che parve al buon padre maggiore delle giovanili forze, volle dar egli premio al figliuolo con dodici fiorini d'oro. Questi non ispese il giovanetto in trastulli, ma corso alla fiera di Lugo ricomperò subito quegli autori bruciati, dai quali siccome da parte di sè stesso, non sapea più a lungo tenersi diviso. Gran ventura che l'amorevole ed accorto padre a questa seconda prova non durasse più nel proposito di volere che il figliuolo Vincenzo si desse alla cura do' campi, nè a' duri travagli forensi, e che a lui perdonasse il consecrarsi a quella poesia dalla quale dovea derivarsi alla oscura famiglia l'invidiabile nobiltà dell'ingegno. Più non vedendosi allora il giovanetto Monti tolto di darsi tutto a' cari studj, scrisse in vario metro, e poco oltre il sedicesimo anno, la *Profezia di Giacobbe* a' suoi figli, e fu gran che l'aver egli in tanto giovane età sortita tanto immaginosa efficacia a narrare le glorie della tribù di Giuda. E allora vennergli alle mani le *Visioni del Varano* delle quali s'invaghì, e in quella ben disposta mente furon seme di larghi frutti. E fu propizio per lui che da Ferrara fosse dal cardinal Borghese condotto a Roma, e che ivi la canzone della *Prosopopea di Pericle* cantata ai quinquennali di Pio VI, lo rendesse caro al Braschi, nipote del papa. Perchè eletto dal duca a suo segretario, gli fu dato agio a quegli studj, ne' quali però se il beneficio d'un Mecenate è spesso di grande aiuto, non di rado è pur colpa che il beneficato ubbidisca alle passioni e al volubile talento di quello, e a grado a grado s'informi all'adulazione ed alla servitù.

Varie furono le opere da lui in que' fortunati ozi composte, e prima l'*Ode all' areonauta Montgolfier*, dell'ardimento del quale non è maraviglia s'innamorasse Monti, che sdegnando le usate vie, a inusitati voli intendeva. E splendide furon le prove del suo ingegno, e Roma risuonò tutta de' canti della *Basvilliana*, nella quale flagellava con potentissima ira i vituperj della repubblica francese. E per vero lasciando stare le altre parti di quel Poema, nel quale seppe molto accortamente far sue non poche bellezze di Dante, mirabile per dantesca sublimità pare a noi la descrizione del Canto III, in che le larve ghiotte del sangue di Luigi, sporgono il muso l'un dall'altra incalzate, e lunge tenute dalla spada d'un fiero cherubino: nè le larve erano solo

quelle dei quattro regicidi Damiens, Ankastroom, Ravaillac e Clément, chè oltre a quelle molte di coloro che « fecero fecondo il mal tronco onde venne sì amaro frutto di libertà, » piacque al Monti noverar particolarmente le famose di Voltaire, Diderot, Elvezio, Giangiacomo Rousseau, D'Alembert, Raynal, Pietro Bayle e Fréret :

Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarmi,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello Spirto
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono e all' ara
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell' umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceano
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco Americano
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.

Grande fama si derivò al Monti dai quattro Canti di questo Poema che non condusse a fine, e ognuno che tenero fosse del bello, si riputava a massimo onore d'averlo vicino, e fra gli altri il giovane Gœthe, il

quale dalla pietosissima tragedia dell'*Aristodemo* fu commosso a subita ammirazione, e affermò lui essere gloria d'Italia; grandissimo conforto al Poeta contro quegl' invidiosi, che insultando a' suoi trionfi s'argomentavan farli di gran lunga minori. Che se ad alcuni non rispose Monti, non tanto seppe guardarsi dall'ira, che ad altri non s'avventasse dicendo di loro, non valer essi il fango che lordavagli i piedi.

Intanto preso alla bellezza di Teresa Pikler, condussela in moglie; ma se vennergli meno le dolcezze di marito, potè alquanto rallegrarsi in quelle di padre; chè toccatagli in sorte una carissima figliuoletta, ne cavò augurio di felice avvenire, rotto ben presto dalla prepotenza delle sorti. Perchè le armate della repubblica francese, invasa quasi torrente l'imbelle Italia, fu chiamato il Monti a Ferrara, ed ivi o avesse pure a farsi difesa contro i molti arrabbiati, o foss' egli travolto da quella universale vertigine, forza essendogli lavare la colpa della *Basvilliana*, scrisse alcuni Canti repubblicani, e con quell' istesso furore, col quale avea pur dianzi flagellati i delitti di quella popolare tirannide, fattasi mantello del nome di Libertà. Chè se per que' Canti videsi scopo d'ammirazione, troppo presto tenner dietro i dolori. Perchè mutate le sorti della repubblica francese, passò egli precipitoso le Alpi, e, povero d'ogni soccorso, errò nelle campagne della Savoia, e solo allora si fe' accorto di quell' errore da lui più tardi dichiarato in queste parole: « Sognai d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice. »

Nè questa fu l'ultima vicenda accaduta nell'anima di Monti. Chè Napoleone, conquistata l'Europa, fatto ritorno il Poeta di Parigi in Italia, creato a professore in Pavia, poi ad assessore al ministero dell'interno in Milano, a poeta di corte e ad istoriografo, scrisse il *Teseo*, il *Beneficio*, il *Bardo*, la *Spada di Federico* ed altri Canti ne' quali intese solo a magnificare il moderno Alessandro statogli largo di onori e dignità. Ruinato di tanta altezza l'imperatore, e Lombardia venuta di bel nuovo alle mani dell'Austria, furono, ma per poco, tolti a Monti que' pubblici impieghi, i quali ridonatigli poscia, diè nel *Mistico omaggio*, nel *Ritorno d'Astrea* e nell'*Invito a Pallade*, aperto testimonio di grato animo all'austriaco governo, sotto il quale viveva la vita splendida e sicura. La quale gli riuscì ancor più cara quando Giulio Perticari fu sposo alla sua amatissima figlia Costanza, e quando cresciuto alle lettere, potè fargli meno faticosa l'opera della *Proposta*. In questa mostrò il Monti di quanto danno fosse in fatto di lingua quel non di rado fallibile tribunale della Crusca, e come spesso andasse errato chi ubbidissegli alla cieca. Però arditamente ne fe' chiari gli errori, e con molto senno correttili, sebbene con biasimevole acerbità, dichiarò ai meno veggenti di quanta acutezza fosse mestieri a porre in campo

le parole de' classici, per non cavarne falsi e puerili principj. Nella quale opera quasi grammaticale, ove altri sarebbe stato per avventura cagione di noia, s'acquistò egli colle grazie d'uno stile spontaneo e festivo, non poca autorità, e quella riforma operò nella prosa, colla *Proposta*, che egli avea prima usata colla *Basvilliana* nella poesia, riconducendo gl'Italiani all'amore ed alla imitazione del padre Alighieri. Preparata miglior lezione al *Convito* di Dante, compì in nobilissimi versi sciolti la versione dell'*Iliade*, in Roma incominciata, e senza saper egli un iota di greco, vinse in essa quelle de' più eccellenti grecisti, e Omero vestito all'italiana, poco o nulla, per consenso universale, perdè di quella unica maestà. Questo parve miracolo a molti, ma non a coloro a' quali fecesi così vera la sentenza di Socrate: Nissun altro essere migliore interprete d'Omero se non l'anima dalle Muse ispirata. E quando venne ad alcuni novatori talento di sbandeggiare dalla poesia le finzioni de' popoli adoratori di Venere e Bacco, affermando siccome maggior fede ed affetto, avesse a derivarsi da' cristiani e filosofici sussidj; non è maraviglia che Monti, vago degli Dei omerici, pigliasse la difesa di quell'Olimpo ch'ei non valse però colla sua epistola a fare più caro e temuto.

I quali versi di chi non venne mai meno di fecondità, non sarebbero stati gli ultimi, se la morte non l'avesse colto in sui 9 dicembre del 1828, facendo così orba l'Italia di quel Poeta ch'ebbe vanto d'essere celebrato nell'istess'ora in che Germania e Inghilterra andavan superbe di Gœthe e di Byron. Ma benchè grande veggiamo in Monti la poetica facoltà, quell'invidiabile soprannome però che alcuni diedero a lui di *Dante redivivo*, pare a noi eccessivo. Nè avvisiam neppure possa dirsi quello che ci venne fatto di leggere in un elegante discorso sull'ingegno del Cantor di Basville: « E per verità parve allora che il grande Alighieri rompesse il suggello della sua tomba, e vestito come le genti gloriose, sorgesse a ricominciare una vita nuova, tutto splendido di giovanezza immortale. » Perchè, e vogliam pur dirlo, il Monti spesso ebbe la corteccia a dir così, ma non la midolla di Dante, e non di rado istemperò in molte frasi que' concetti che il divino poeta seppe alla maniera di Michelangelo scolpire. Nè questo intendiamo sia offesa all'eccellenza del verso di Monti, al quale, siccome dicemmo più sopra, molto si tiene obbligata l'Italia.

Ogni uomo ch' ebbe in sorte di averlo ad amico, afferma essere stato il suo corpo specchio dell'anima, e siccome dall'altezza della persona, dalla spaziosa fronte, dall'arco folto del ciglio, dalla mestizia del labbro, dalla gravità del portamento, uscisse ineffabile dolcezza e maestà, nè mai invidia o dispregio albergasse in lui, sempre a tutti tenero e caritevole. Peccato ch'ei non sapesse star saldo contro la prepotenza de' tempi, e che, siccome è chiaro dalle varie opere di che

abbiam toccato, troppo fosse vago di andare a versi de' principi. Fortunato chè a difenderlo da tanta accusa avesse Pietro Giordani, del quale non vogliamo tacere le eloquenti parole : « Studiò di non dispiacere a' potenti : e perchè il giuoco di Fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano, perciò il buon Monti, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo, e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità, la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota, non però mai falsò le massime; non raccomandò l'errore; non adorò i vizi trionfanti; non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. »

Queste ultime parole ci tornano a mente quello che il Monti scrisse nel Canto II del *Bardo della Selva Nera*, quando Terigi, nato di padre francese, ripete gli amorosi consigli della madre italiana :

Figlio, tu corri a guerreggiar la terra
Che mi diè vita. Non odiar tu dunque
La patria mia, che tua divien, che nullo
Fece oltraggio alla vostra. I suoi tiranni
V' oltraggiaro, non ella, che cortese
Arti dievvi e scienze, ed or bramosa
V' apre le braccia e a sè vi chiama, e spera
Dal francese valor non danno ed onta,
Ma presidio e salute, e dell' antico
Suo beneficio la mercè. Calcando
L' itala polve ti rammenta adunque
Che tutta è sacra; che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi, ch'ivi han riposo
L'ombre de' forti, e che de' forti i figli
Hanno al piè la catena e non al core;
Che in que' cor non morì, ma dorme il foco
Dell' antica virtù; dorme il coraggio;
Dormon le grandi passioni. Oh! sorga,
Sorga alfine alcun Dio che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della terra rialzi in Campidoglio!
Questi voti al valor consacro, o figlio
Dell' auspicato Bonaparte. Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto
È dell' italo sole una scintilla,
E l'ardir delle prische aure latine

Sul suo brando riposa. Or tu fra l'armi
Duce seguendo di cotanta speme,
Possa tu figlio meritarti il grido
Di buon, di prode, di leal guerriero,
E tornar salvo ad asciugarmi il pianto
Che mi lasci partendo.

Splendido esempio di patria carità si è questa pietosa preghiera, la quale invitandone al pianto, toglie a noi di essere duri con Monti. Eppure siam di quelli i quali vogliono che il poeta guardi casta ed intera la parola, nè la faccia con dannosa vicenda strumento o di tirannide, o di popolare vendetta. Del quale peccato, che parrà a tutti il maggiore, non è chi accusar possa gli altri nostri poeti, non colpevoli mai d'aver fatto mercato de' versi loro. E per vero Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Mamiani, Berchet, Nicolini e Giusti animosamente si strinsero e stringono in lega ad ammonire e confortare l' Italia, la quale se troppo spesso ebbe a vergognarsi de' suoi figli, va gloriosa di questi, rimasti sempre ne' più tristi tempi, liberi e puri.

Giacomo Leopardi.



Acerbissima querela movesi da alcuni alla presente età, la quale par loro vincer solo le antiche in arroganza; affermando eglino siccome sia affatto priva di quelle maschie virtù che tant'alto levarono l'umana natura in Roma ed Atene, sicchè gli esempi di sacrificio alla patria, di costanza nelle sventure, di dispregio de' pericoli, di sete di gloria e di amore della verità, sien più presto inauditi che rari. Al quale virtuoso lamento risponderà chi sentesi da tanto da difendere l'età nostra. Però a noi gode il cuore toccare di un ingegno maraviglioso, che altri chiamò già Greco risuscitato, perchè in lui apparve una vivissima immagine della virtù degli antichi.

Dal conte Monaldo e di Adelaide de' marchesi Antici nacque Giacomo Leopardi, ne' 29 giugno del 1798. Nissun maestro ebbe nelle lingue francese, inglese, spagnuola, latina, greca ed ebraica, che scorsi di poco i quattordici anni, seppe a modo da parere nelle tre ultime miracolo, non che in giovine, ma in adulto. Della qual dottrina diè nobili saggi nelle note a Platone, Dionigi d'Alicarnasso, Demetrio Falereo ed altri, e di queste giovaronsi gli editori parigini nel *Tesoro* di Stefano. Nè ciò bastò già al suo amore per le greche lettere, chè, a diletto, diedesi a fare italiano Epitetto nel

Manuale, Isocrate ne' *Discorsi morali*, Senofonte in un *frammento dell' Impresa*. E nelle squisitezze di quelle difficilissime lingue tanto s' immedesimò, da scrivere in esse non solo corretto ma elegante, e a modo che un' *Ode all' Amore*, un' altra alla *Luna* ed un *Inno a Nettuno*, fossero avuti per componimenti dell' antica Grecia. Nè già, per balbettar molte lingue, balbettò egli la propria, chè Leopardi fu a pochi o a niuno secondo nella purità ed efficacia del dire italiano. Di questo fece amplissima fede nel *Volgarizzamento del Martirio de' santi Padri*, che i più sagaci riputarono opera di quel fortunato secolo in che Italia ebbe il vanto di lingua non guasta da novatori, nè impoverita da pedanti, i quali le han dato poscia tal crollo.

E qui ci siamo avvenuti a parlar delle *Prose* di Leopardi, e primamente dello stile in che le scrisse, e il quale se nelle sue opere poetiche toccò il sommo della magnificenza, fu in queste altre d' una invidiabile temperanza, perchè in esse piacquesi nascondere quegli artificj di che ebbe spesso tanto di maraviglioso il suo verso. E questa dote che molto ne alletta in lui e che ha nome semplicità, ne torna a mente l' errore di alcuni moderni Italiani, i quali chiamano semplici le scritture affatto disadorne, anzi prive di quelle parti senza che il pensiero non si porge chiaro ed intero. Quelle prose chiamò egli *Operette morali* e sono pressochè tutte Dialoghi, fra la *Moda* e la *Morte*, fra la *Terra* e la *Luna*, fra *Torquato Tasso* e il suo *Genio familiare*, fra *Cristoforo Colombo* e *Pietro Gutierrez*; dodici capitoli su *Parini* o la *Gloria*, e sette argutissimi composti dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. In uno de' quali pare a noi rivelata in compendio la vita dell' infelice Leopardi. « Diceva che ognuno di noi, da che viene al mondo, è come uno che si corica in un letto duro e disagiato, dove subito posto, sentendosi stare incomodamente, comincia a rivolgersi sull' uno e sull' altro fianco, e mutar luogo e giacitura a ogni poco; e dura così tutta la notte, sempre sperando di poter prendere alla fine un poco di sonno, e alcune volte credendo essere in punto di addormentarsi; finchè venuta l' ora, senza essersi mai riposato, si leva. » Lasciò ancora scritti cento undici *Pensieri*, de' quali ne piace rapportare sol uno, perchè si è la satira d' un mal vezzo de' tempi nostri in che troppi sono gli avidi dei non meritati onori, che audacemente dicono avere sdegnati: « Come le prigioni e le galee sono piene di genti, a dir loro, innocentissime, così gli uffici pubblici e le dignità d' ogni sorte non sono tenute se non da persone chiamate e costrette a ciò loro mal grado. È quasi impossibile trovare alcuno che confessi di avere o meritato pene che soffra, o cercato nè desiderato onori che goda, ma forse meno possibile questo che quello. » Nelle quali sue opere l' eleganza dello stile non è scompagnata dalla scienza delle cose filosofiche, siccome suol pure sgraziatamente accadere in molte delle

nostre scritture, che non han di bello che la buccia e dentro son vote. Potenza non picciola di questa lingua italiana, che può colle sue uniche grazie rendere non solo sopportabili, ma sibbene alcuna volta piacevoli, letture, le quali, e vogliam pure confessarlo, verrebbero in altre lingue a noia od a riso.

Ora tornando a parlare della vita di Leopardi, diremo come nel novembre del 1826 lasciasse il patrio nido per in Roma moltiplicar quel sapere onde pur tanto soprabbondava, e vivere quasi della vita antica in mezzo alle maestose ruine dell'eterna città; oltrachè troppa offesa era l'aria delle patrie montagne al corpo compreso da una sottile malattia, che togliendo a lui quella pace, senza cui mal sanno prosperare gli studj, fece assai più maravigliosa in Leopardi la costanza e fecondità dell'ingegno. Questo affaticò egli per un anno ne' codici della biblioteca Barberini, e ne' preziosi monumenti di che vide tanta dovizia; e la contemplazione delle umane ruine, crebbe in lui a mille doppj l'amore e la carità della sventurata sua patria, della quale apparisce in Roma un'immagine lagrimosa. E allora proruppe in un sublime *Canto all'Italia*, al dolor della quale seppe il valoroso Leopardi compatire amorosamente e porgere speranza e conforto di potente parola:

O patria mia, vedo le mura e gli archi,
E le colonne e i simulacri, e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro, il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! Oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: Dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambo le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, chè ben n'hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Chè fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: Già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?

Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica,
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' Italici petti il sangue mio.

Quando poi la tardi pentita Firenze preparava a Dante un monumento, il giovane sublime insegnava essere grande uopo il far rivivere le oscurate glorie, perchè fossero spronati al bene quegli oziosi figliuoli, i quali in suoni ed in balli fan così grave insulto alla madre. E dopo un santo interrogare sui destini d'Italia quell'Alighieri che tanto l'amò, lasciavasi egli vincere a gridare:

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Chè stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

E nelle nozze della sorella Paolina sdegnando il tristissimo vezzo di chi profetizza beata prole agli sposi, le insegna come le sia pur uopo a provvedere di forti esempi al suo sangue, perchè i miseri figliuoli non abbiano a riuscire codardi. E voltosi alle madri ed alle spose dalle quali viene ogni anima d'uomo informata, così a loro saviamente favella:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne

Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?

Le travagliate membra e le tradite speranze, gli obbrobriosi tempi e i dolori d'Italia, faceano anelarlo a quella fine ch'egli chiamava unico refrigerio agl'infelici. Sfortunatissimo chè non ebbe ad amica la religione che sola avrebbe potuto d'ineffabili conforti risanare l'addolorata sua anima! Divenuto amante dell'Amore e della Morte, a questi consacrò un Canto il disperato Poeta, e nissuna umana lingua li ebbe mai più pietosamente e terribilmente invocati. Questi due, diceva egli, fratelli ed in bellezza maggiori d'ogni altra terrena o celeste cosa:

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il Fato,
Dolci signori, amici
All' umana famiglia
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell' immenso universo, e non l' avanza,
Se non quello del Fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al Fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null' altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

Questi versi dichiarano assai più che per noi non si potrebbe, chi fosse Leopardi, il quale sperando col mutare di stanza alcun po' di refrigerio al suo male, di Roma si condusse a Milano, poi a Bologna in che non così allora si compiacque, da non lasciarla per Recanati, ove pure le gioie della famiglia non ebber tanto di forza ch' ei non abbandonasse la patria per rifuggirsi a Firenze ed a Pisa. In quelle fiorenti città parve quasi sollevarsi dall' importabile peso, e la pace dell' anima far meno acerbi i dolori delle membra infiacchite. Ma in sull' inverno fra il 1829 ed il 1830, temendo non gli bastasse la vita, recossi a Recanati, e dato un lagrimevole addio agli amatissimi parenti, tornò in sul maggio a Firenze. Trascorse in questa un inverno fra il 1830 ed il 1831, ma la gravezza del male fece che di bel nuovo si conducesse a Roma e da questa a Firenze, dove gli amorosi conforti d' ogni buon Toscano faceangli dolcissima forza. E qui visse la primavera e l' estate del 1833, ma i medici e gli amorevoli suoi vollero si togliesse da quella e si trasportasse nel prossimo inverno alla bellissima Napoli. Nè i tepidi soli nè le molli fragranze di quella privilegiata natura, nè Mergellina, Posilipo, Cuma, Pozzuoli, rallegraron mai col beneficio delle loro delizie, anima più travagliata di questa di Leopardi, nè la polvere delle ruine di Pompei e d' Ercolano fu mai da più degno piede calcata; chè non gli eran desse argomento di vana curiosità, ma subbietto di lunghe e profonde meditazioni di que' secoli in cui godeva con sublime estasi rapirsi. Il poggio di Capo di Monte abitò, e alcune volte le falde del Vesuvio, ed ivi scrisse un ultimo Canto intitolato alla *Ginestra* che abbella le aridità di quel monte, nè certo a maggiori e più filosofiche contemplazioni videsi mai volta la poetica fantasia. Perchè i campi coperti da lava e dove furon già famose città poste in fondo da quella sterminatrice forza, porgono occasione al Poeta di gridare con dolorosa ironia:

. . . . A queste piagge
Venga colui che d' innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All' amante Natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice ov' ei non teme
Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

E qui grande continua il lamento contro l' uomo che non s' avvisa

nato alle pene, ma a godimenti, ed accusa la natura da lui chiamata « madre in parto, e in volere matrigna » porgendo difesa di consigli contro la guerra di lei, sicchè gli uomini trovino alcun po' di conforto nella sociale catena. Poi nella notte seduto in quelle piagge deserte alla contemplazione dei mille mondi infiniti, volgesi alla terra, granello di sabbia ed alla umana prole infelice ed arrogante, nè sa allora se la pietà o il riso prevalga. E guardato il Vesuvio minaccioso di stragi future, volgesi egli al fiore, e conclude con bella novità d'ammaestramento :

E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente :
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto dove
E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal Fato o da te fatte immortali.

Quattro anni ebbe di tregua Leopardi, il quale fra le dolcezze di quel clima sentiva rallegrarsi a quando a quando la mente addolorata, ma il terrore del colera aggiuntosi al male dell'idropisia tornata più fiera, nissun aiuto bastò, e ne' 14 giugno del 1837 finì egli la vita che parve datagli più presto a tormento.

Ora fatta breve parola de' costumi e della intenzion poetica di Giacomo Leopardi, diremo parerci che l'anima e l'ingegno del poeta italiano abbia alcun che di parentela collo stupendo Byron, al quale però non intese egli mai farsi vicino colla imitazione. E fu natural bisogno in lui, siccome nell'Inglese, l'agitazione dell'anima, e il desiderio di quel sublime isfogo di dolore, e il far di sè stesso ritratto nella sua poesia. Ma se natura piacquesi produrre in una medesima età ed in diverso clima due genj di poco dissimile tempera, volle però con fatali differenze separarli. Perchè se all'Inglese fu larga di salute e bellezza, sicchè fosse adempito in lui il desiderio d'amore, diede all'Italiano membra e inferme e contraffatte perchè in lui andasse vuota d'effetto

quell'innocente speranza. Se al primo diè tal fama da farlo ancor vivo ammirare, imitare e carezzare da ognuno; volle essere al secondo avara d'ogni umana consolazione, nissuna gioia donargli di marito e di padre, nè altr'amante concedergli che la Morte, privandolo di quella gloria che spesso vedeva ad assai meno degni dispensata, e per lo che sclamava nell'amarezza del suo dolore:

. . . . Nefando stile
Di schiatta ignava e finia,
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

E fu profeta, chè a magnificare lui morto videsi nobile gara d'ingegni; nè solo in Italia ove col Giordani, il pietoso amico all'infelice Poeta, Antonio Ranieri, scrissero eloquenti di lui, ma in Germania ed in Francia. Nella quale ultima l'ingegnoso Sainte-Beuve, benchè disperasse fare aperte tutte le singolari bellezze de' capilavori di Giacomo Leopardi, ne volgarizzò alcuni e con senno ed amore ne descrisse la vita e gli studj. E noi ai quali troppo spesso duole che lo stile non s'accordi all'intenzione dell'arte, avremmo pur voluto non venir meno al debito di mostrare tutta quanta l'altezza e virtù di questo nostro moderno italiano, e come non ne ride la vita e ne piace di affaticar la mente nel meditare sulle umane sorti, non abbiamo accusato il filosofo poeta recanatense d'avere empito que' suoi canti di perenni lamenti. Anzi ne faremo uno concludendo che l'essere vissuto quasi ignoto al mondo, e disperato d'ogni umano conforto, chi a vent'anni fu così solenne maestro in ogni maniera di antica e moderna dottrina, è grande vergogna in una età ove molti, per ogni poco di verso o di prosa, di musica o di ballo, trovano gridatori, anzi adoratori che per ogni dove alzano loro le statue, sicchè angusto sarebbe ogni Panteon al presente popolo di eroi.

Alessandro Manzoni.



Noi che una sete più che decenne invoglia di sapere d'Italia nostra, spesso ci facciamo ad interrogar lo straniero che da poco la visitò, e quando ne ragiona di Roma e Napoli, di Firenze e Bologna, di Venezia e Milano popolate dagli avanzi delle passate grandezze, oh allora ci sentiam compresi da un superbo compiacimento che tutti ne infiamma. Poi l'estasi d'affetto cessata, moltiplichiamo in domande per sapere se i fratelli s'affatichino pel glorioso avvenire; ma quasi, a pagare l'Italia del benefizio d'aver per ben tre volte tenuto in Europa lo scettro di civiltà, ci sentiam rispondere sdegnosamente, non esser ella più che *polvere del passato*. Oh allora una segreta angoscia ne occupa, e sebbene l'amore cittadino non ne faccia velo al giudizio; troviam per l'Italia argomento di scusa nella non interrotta vicenda di sventure, che sebbene abbia tolta e pace e tregua ai suoi figli, pure alcuni pochi fra essi crebbero la ricca eredità, e benchè posti in fondo, nè oziosi vissero, nè sconfortati. E lasciando stare dei morti pur ieri Alfieri e Canova, alcuni vivono oggi che fan fede d'intelletto italiano, e i quali difendono l'Italia dall'accusa di moderna barbarie. E qui ci sentiamo più particolarmente obbligati a Manzoni, tanto fortunato da avere colla fama sua passate le Alpi ed

occupate di lui le menti le più filosofiche. Però di questo nostro moderno vanto terremo un po' di discorso, e confidiamo provare, non essere egli secondo a nissuno de' migliori cresciuti in mezzo alle libere aure di Francia, Inghilterra e Germania, perchè in esso vediamo con bel vincolo sposata un'altezza di mente che mai non precipita a una bontà operosa di cuore.

Poco però ne sarà dato discorrere sui casi della vita di ALESSANDRO MANZONI ch'egli visse e vive placidamente in mezzo a' silenzi ed alle cure domestiche, lungi dalle brighe e dalle passioni cittadine. E piace a noi ch'egli nato a Milano nel 1784, avesse tanto diritta la giovinezza che in que' tristi tempi ove non pochi o per adulazione o per paura servirono alla libertà col berretto, nè isdegnarono poscia inchinare il suo contrario, si guardasse, siccome a buon diritto se ne gloriò, « vergine di servo encomio e di oltraggio codardo. »

Tre ingegni di tempera veramente italiana grandeggiavano a Milano in quell'ora in che MANZONI entrava in sul difficile cammino delle lettere. Vittorio Alfieri, il quale col *Filippo* e col *Saulle*, avea dotato l'Italia di quella tragedia ond'era sì povera; Vincenzo Monti, che con mirabile varietà di fantasia, ritrasse nella *Basvilliana* non poche delle dantesche bellezze; Ugo Foscolo, il quale nel carme dei *Sepolcri* avea mostrato come lo *sciolto* potesse andare spesso del pari colla maestà e varietà dell'esametro virgiliano. Questi furono sprone al MANZONI che invoglìossi di farsi quarto fra tanto senno. Il che bene si parve quando in sull'età di anni ventuno, scrisse in un'*Epistola in versi* alla madre sua e in morte dell'amico Imbonati, il quale apparitogli in ombra e pregato da lui di svelargli se in sul morire sentito avesse angoscia d'abbandonare la vita, fattogli rispondere, siccome quasi inavvedutamente fosse a lui tolto questo peso mortale, così arditamente prorompeva:

. . . . . . E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto e per te: se ciò non era
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nel cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,

Dura, e pur troppo diseguai la guerra
Contra i perversi affratellati e molli.

Se Manzoni ebbe ancor giovanetto a perdere il padre, fu gran ventura a lui l'avere sortito una madre figlia di quel Beccaria, al quale toccò il sovrano conforto di vedere i frutti di quella sapienza e carità di consigli con che dettò il libro *dei Delitti e delle Pene*. Certo nell'anima generosa del giovane fu quella veramente nobile origine, incitamento ad imitazione; e la parentela con quell'uomo, il libro del quale commentaron Voltaire e Diderot, fece caro il Manzoni a' Volney, Cabanis, de Tracy e Fauriel, quando egli nel 1805 venne colla madre a Parigi, e la sua dimora in questo, più presto mondo che città, gli fu utilissima scuola. Anzi il pro derivatogli non fu già solamente di quella scienza che non insegna sempre all'imparante a ben vivere ed a bene morire. Ed è raccontato per alcuni ch'egli nelle conversazioni co' mentovati pensatori, i quali compiacentisi quasi nelle licenziose dottrine de' filosofi del XVIII° secolo, mostravansi avversi al cattolicesimo, s'accendesse d'amore per que' combattuti dogmi, a' quali o non era contro, o non ponea prima gran fatto mente.

Nè solamente di quel mutamento vuolsi lodarlo, ma pare a noi argomento di non picciola virtù l'aver egli trovato salute in quello che ad altri è pressochè sempre cagion di pericolo. E la Fede conosciuta da lui per così opposto principio, diè larghissima ricompensa a chi di noncurante ardì farsene campione; perchè parrebbe quasi che quando meditava egli i suoi *Inni*, il *Natale*, la *Passione*, la *Risurrezione*, la *Pentecoste* e il *Nome di Maria*, lo visitasse benefica e parlasse a lui amorosa di que' misteri impenetrabili agli altri superbi. Chi facciasi a leggere quegli *Inni*, vedrà quanto abbiano di novità e vaghezza, e di quanto essi vincano tutti i passati. Nè di questo vorrà far maraviglia se ponga mente avere Manzoni confortato l'ingegno con quel potentissimo aiuto della Fede, onde nacquero e i Salmi di Davidde e il Canto di Giobbe e le Lamentazioni di Geremia. Noi lasciando stare gli altri *Inni*, ricorderemo quello della *Pentecoste* che ne pare il maggiore de' suoi *Sacri*, e diremo veramente biblica l'invocazione fatta da lui al Divino Amore dispensiero, dic'egli, di quella « pace immobile ai terrori ed alle infide lusinghe che il mondo irride, ma che non può rapire. » Quale parola servì a più caritevoli, e più soavi concetti, e qual preghiera può darsi mai vanto di salire più casta e sublime di questa?

Noi t'imploriam: nei languidi
Pensier dell'infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi

Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.
Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Nell' innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Questi *Inni sacri*, chiama un savio ingegno e tenero delle cose nostre, Antonio di Latour, *Una epopea lirica delle solennità del cristianesimo*, e avvisa averne dato giudizio il Gœthe, quando diceva di quelli: « Provare essi siccome un argomento trattato molte volte, e una lingua affaticata da molti secoli, possano riavere la loro giovanile freschezza, quando una mente giovane e vivace s'insignorisca di quel soggetto e adoperi quella lingua. »

Non taceremo però che la santità di quegli argomenti, belli per tanta fecondità e maestosi per le bibliche forme, non valse a fare conosciuto all'Europa quel Poeta, il quale solamente quando nel 1821 pubblicò l'Ode *il Cinque Maggio*, destò subita e comune ammirazione. Nè venne egli meno all'altezza del subbietto, e chi avesse talento di vedere quanto quest'Ode vinca tutte le altre sulla morte di Napoleone, e certo non ve n'ha difetto, mediti a verso a verso questa veramente pindarica del Manzoni. A noi gode il cuore che un Italiano abbia degnamente cantato di quello che altri chiamò *una scintilla dell'italico sole*. La vita di Napoleone appare tutta compendiata in diciotto stanze e con tanta efficacia che nulla più. Poi quando è parlato della memoria de' giorni che furono, e dalla quale è assalito lo spirito anelo dell'Imperatore, accortosi il buono e valente Poeta, che gli

umani concetti spesso sono zoppi, se non vengano aiutati dai divini, così volle saviamente concludere:

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo
E disperò; ma valida
Venne una man dal Cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.
E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Che frutto si derivasse a Manzoni per aver voluto correre vie non ancora calcate, ognuno il vede di per sè. Ma quando in mezzo alla guerra di chi gridava la libertà nelle arti e di chi s'armava contro la licenza, fu invogliato a far prova del suo non servile ingegno in due tragedie, parea noi che il bello di esse si originasse da' classici, e che la maggior lode in questo si trovi, che il poeta drammatico non si lasci dall'amor di novità trasportare a voli ruinosi. E fu gran ventura che il Manzoni, tornandosi a mente i cori del teatro greco, tentasse di giovarsene e li immaginasse tali da infiammare ogni animo, togliendo così un po' di baldanza a' critici, al che fare non bastavan neppure le lodi del Gœthe al *Carmagnola*. E qui non possiamo abbastanza render grazie all'Italiano dell'aver voluto prorompere nell'Atto II di questa tragedia, in un virtuoso lamento contro le inique discordie che l'Italia paga con larga fonte di pianto e lungo strazio di spade straniere.

Chi veduto ha quanta immaginativa sia in Manzoni e come il vincano gli affetti i più generosi, potrebbe crederlo restio agli esercizj di erudita dialettica. Eppure il *Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica* fu tale, che nella disamina de' fatti mostrò il criterio di quei veri pei quali i moderni storici di Francia affaticano la mente con tanta parte di onore e di utilità universale. Cristiana e ardita risposta sono le *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, scritte contro il Sismondi

che nella *Storia delle repubbliche italiane* chiama la religione nostra in colpa della corruzione d'Italia nel medio evo. Chi poi sottometteva la ragione al dogma, sdegnoso de' ceppi che Aristotile pose al teatro, proclamava la libertà drammatica nella *Lettera sull'Unità di tempo e di luogo*, la quale benchè da lui Italiano fosse dettata francese, parve elegante a Parigi.

Le sopradette opere furono tutte immaginate dal Manzoni con intendimento di giovare, ma a questo scopo più largamente adempì nel suo romanzo dei *Promessi Sposi*. E diciamo che gli fu dato di farlo con maggiore ampiezza, perchè il romanzo ci pare poter servire alle più alte speculazioni. Alcuni contraddiran forse a questo, perchè se sappiamo che san Francesco di Sales molto si dilettò di romanzi, non ignoriamo che Pietro Bayle ne giudicò dannosa la lettura. Chi fosse dell' avviso del celebre filosofo e avesse vaghezza di vedere se possa riuscir fruttuoso un romanzo, facciasi a leggere quello dei *Promessi Sposi*, i contrastati amori dei quali porgono occasione al Manzoni di descrivere che cosa fosse l'Italia nel secolo decimosettimo. E lasciata stare la verità de' caratteri tutti, onde son fatti celebri i *Promessi Sposi*, non sappiamo racconto maggiore a quello che vi si fa di Ludovico, figlio di ricco mercante, il quale venuto senza colpa sua alle mani di nobile prepotente ed uccisolo, ad iscontare il fallo, divien frate, e scambiato il nome in Cristoforo, ardisce presentarsi al fratello del morto da lui, e in mezzo a folla di signori e di bravi, ne domanda e ottiene il pane del perdono. L'altra narrazione poi che il Manzoni fa della figlia d'un principe ordinata monaca a Monza, con arti lunghe ed inique condotta a colpevoli amori da Egidio e indi a infami delitti, è allo scrittore argomento di profonda notomia di cuori, e vi si acquista lode di non lasciarsi correr mai alle scandalose pitture di che altri si sarebbe piaciuto. La descrizione poi della carestia e di un forno messo a ruba, e l'arrivo del gran vicario Ferrer, amore di tutta una moltitudine, è a Manzoni cagione di dire che cosa sia popolo, e ci par utile il copiare quelle sue parole perchè si abbia un saggio del suo criterio filosofico uso a scrutare le cagioni le più recondite.

« Nei tumulti popolari v'ha sempre un certo numero d'uomini, che, o per riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio, propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch'ei sembra dare un po' giù : nulla è mai troppo per costoro : non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo, nè fine. Ma per contrappeso, v'ha pur sempre un certo numero d'altri uomini che forse, con pari ardore e con insistenza pari s'adoperano all'effetto contrario : taluni portati da amicizia

o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il Cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v'abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all'adorazione ed all'esecrazione, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. *Viva* e *muoia* son le parole che caccian fuora più volentieri, e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento, pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi quando molte voci concordi e non contradette abbiano detto: andiamo! e a tornarsene a casa domandandosi l'uno all'altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogn'ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene; sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l'indegnazione o l'affievoliscano, eccitano le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità per l'una o per l'altra parte. »

Questa scienza del Manzoni, che diremmo volontieri politica, apparisce ancora più chiara dal ritratto del conte del consiglio segreto zio a quel Rodrigo, la cui malnata voglia per Lucia è argomento del romanzo; e dal colloquio di esso conte col Padre Provinciale. E basterebbe certo perchè i *Promessi Sposi* fossero un libro di non vano diletto, ma la pittura che il Manzoni ne porge del terribile Innominato e del cardinal Federigo, è tale che non ci venne fatto mai leggerne un' altra che più di questa ne tocchi e ne sublimi. Il rimorso dell'Innominato alla memoria de' suoi delitti, e la rabbia al vedere dall'alto del castellaccio, uomini, donne e fanciulli accorrenti all'arrivo del benefico cardinale, e all'udire il rimbombo delle varie squille che « pareva a dir così la voce comune di que' gesti e il supplemento delle

parole che non potevano giugnere lassù, » la conversazione avuta da lui con Federigo, è dipinta con isquisiti e nuovi colori. Ma meglio è tacere che dir poco delle parole del cardinale a don Abbondio la cui colpevole paura fu sola cagione delle sventure toccate a Renzo e Lucia.

Nè Manzoni sarebbe giunto a tanto inspirato cloquio senza l'amore e lo studio de' profeti, e noi non sappiamo abbastanza compiangere coloro che non sentono appieno tutta l'altezza degli ammaestramenti evangelici del cardinale a quel curato il quale, per giovarci della similitudine del Manzoni, stava tra quegli argomenti come un pulcino negli artigli del falco che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un' aria che non ha mai respirata. Quando poi il povero don Abbondio a scusa del non avere sposato Renzo a Lucia, rispoude a Federigo non esser colpa sua se non si sentiva coraggio da non ispaventarsi a minacce di morte; bello è l'intendere Manzoni insegnare colle parole del cardinale al pauroso curato che quando il coraggio è necessario è pur d'uopo domandarlo a Chi lo darà infallibilmente siccome, ne fu largo dispensiero a que' vecchi, a quelle donzelle, a quelle madri, che durarono fortissime ne' tormenti del martirio.

Certo a chi leggerà i *Promessi Sposi* non parranno troppe le nostre lodi; e se altri opponesse che la storia milanese spesso è imitata dalle celebri del fecondo Walter Scott, noi nol vorremo contraddire. Solo affermeremo avere il Manzoni composta la sua con più alte intenzioni, perchè dimostrando tutta l'insolenza de' signori rotti ad ogni vizio, e la sopportazione e bontà di alcuni plebei, insegnò a chi spesso lo dimentica, siccome i poveri sieno pur uomini, anzi abbian talvolta quelle virtù che così spesso parvero la sola dote de' ricchi e potenti.

Dalle cose fin qui discorse si può argomentare di che filosofia e di che eloquenza sia Alessandro Manzoni specialmente ne' suoi *Inni* e ne' suoi *Promessi Sposi*. E sarebbe indiscreto parlare dei difetti che alcuni appongono al romanzo suo, siccome della lunghezza di descrizioni al cui bello, secondo dicono, non perdona il lettore che vedesi rotta per esse la narrazione dei fatti, ai quali corre desideroso. Duole ancora ad altri che alcuni personaggi di che l'ingegnosissimo Romanziere invaghisce la mente del leggitore, non appaiano più nelle scene di quel vasto teatro, e possano più presto giudicarsi creati per ozio che per giovare allo scopo e conclusione del suo racconto.

Siccome poi non intendiamo essere scrittori di panegirici, diremo ancora che chi è tenero della lingua, se non defrauda di lode il Manzoni, la prosa del quale non cade nelle affettature de' pedanti, e nella barbarie de' novatori, vorrebbe che il suo stile non perdesse alcuna volta della sua propria fisonomia italiana, per la dannosa mistura di frasi ed andamento straniero, e per la noncuranza più presto che

ignoranza di quelle squisitezze onde la lingua nostra si fa degna d'aver per madre la latina.

Ora concludendo, affermiamo aver grande obbligo gl'Italiani al MANZONI che mostrò coll'esempio non esser già colpa della lingua o dell'ingegno nostro, siccome alcuni stranieri avvisano, se in fatto di romanzi siamo agli altri secondi. E però molto godiamo che il solo di che si vanti l'Italia sia innanzi a pressochè tutti, e per la verità de' caratteri e dell'intreccio e per la bontà dello scopo e per le evangeliche verità che vi risplendono e che assai volte vediamo espresse con quasi profetica bocca. Ed era gran mestieri a noi di questi *Promessi Sposi* per confortarne del non avere siccome in Francia chi sappia con giudizio far bello un romanzo di semplici ornamenti o mostrare profonda scienza di quegli appetiti che studiati negli altri, possono riuscire a correggere od imbrigliare i nostri. Ma se ammiriamo alcuni capilavori dell'ingegno francese in questa parte così piacente di letteratura, non abbiamo abbastanza forti le parole per biasimare quella non picciola schiera di vivent Francesi, i quali posto dietro le spalle l'ufficio delle Lettere, non solo scrivono romanzi da trastullo e dove chi si aggira ne' loro intrecci, domanda spesso il filo d'Arianna, ma e' ti dipingono il vizio in modo che tu l'abbia per iscusato, anzi ti riesca ingegnoso e piacente, e la virtù tanto rozza e male accorta da muoverti a noia ed a compassione. Così tentano essi o affievolire o cancellare nell'animo que' santi principj onde nacquero le civili comunanze. Questo pare a noi derivare o da talento di novità, o da brutto amore di danaro, a buscare il quale fannosi i lusinghieri delle più basse passioni, o da necessità di scusare i lor vizj facendosene i paladini, siccome Semiramide, la quale, secondo ne fa sapere l'Alighieri, fu tal vaso di lussuria, che fe' lecito con legge tutto ciò che piacesse, e così intese togliere il biasimo in che si era condotta.

Terenzio Mamiani.



Pace anzi serenità di mente sogliono domandare le Lettere, perchè ogni turbazion d'animo interrompe quell'estasi beata nella quale sublimasi lo studioso, che con non piccola fatica nè corto viaggio corre al conquisto del bello e del vero. E però di gran lode parrà degno colui che da prepotente mano balestrato fuor dei patrii confini, ed essendogli pur forza aggirarsi in deserto di straniere città, non rompe fede a quegli studj, nè per nessun romore vien tolto al segreto delle soavi contemplazioni. Nobile esempio ci si porge ora di questo non domabile amore alle Lettere, le quali pagano largamente chi a loro consacrò tutte le ore di lungo esiglio.

Dal conte Gian Francesco Mamiani della Rovere, nacque in Pesaro Terenzio in sul principiare del 1800. La sua giovinezza crebbe educata alle idee del secolo e camminò, a dir così, alla pari con lui, per quanto la picciolezza della città natale, e le austerità de' parenti il consentirono. Ed ebbe a lodarsi di avere in Giulio Perticari chi lo facesse ne' suoi primi anni accorto di non lasciarsi tirare dal pericoloso amore di quelle novità d'oltremonte dalle quali incominciavano già ad essere aggirate le menti italiane, così facili ad informarsi a ogni dottrina di straniero.

E fu al giovine ventura che gli austeri costumi del padre e le mediocri fortune in che era caduto, non lo crescessero a quelle delicatezze e a quegli ozi in che vivono i patrizi, troppo spesso dimentichi che le glorie degli avi riescono acerba censura alla loro ignavia. La molta religione poi del padre e il desiderio grande che al suo Terenzio toccasse una delle maggiori dignità ecclesiastiche, lo invogliarono di mandare il figliuolo di sedici anni a Roma, perchè in quel seminario studiasse teologia, e fatto chierico intendesse alla porpora prelatizia. Ma al giovine non piacevano punto quegli studj solo per riverenza al padre incominciati; e abborriva tanto dal pensiero della prelatura, che dopo tre soli anni se ne tornò a Pesaro schiericato. Nè potè stare contento a quel piccol paese, e piacquegli andarsene poco appresso a Firenze ove per l'*Antologia*, nella quale esercitava l'ingegno, e pel figlio primogenito di Luigi Bonaparte divenutogli discepolo, videsi destinato a quegli studj, pei quali avea nutrito un lungo e segreto affetto. Chiamato a professore di Lettere nell'accademia militare di Torino, due soli anni vi dimorò, chè tornossene a Pesaro per la morte immatura del padre.

E già la rivoluzione di Parigi, accaduta nel 1830 empiva di gioia e confidenza l'Italia, la quale, benchè non abbia mai avuto a lodarsi degli stranieri, per trista ed antica usanza corre a loro desiderosa, sperando da essi conforto e salute, e dovrebbe aspettarlo dal perenne esercizio di quelle virtù civili per le quali sole si fanno i popoli degni di onesta libertà. A noi si è oltremodo doloroso il ricordare que' tempi, perchè abbiam noi pure la colpa d'avere in essi fanciullescamente sperato. E se ne tocchiamo, si è solo per l'obbligo che ne stringe di affermare che il Mamiani, eletto a membro di quel governo provvisorio delle Romagne, che pochi giorni durò, non volle consentire all'accordo trattato e sottoscritto da' colleghi in Ancona, e gli fu forza con essi noleggiare un brigantino per Corfù. Ma una fregata austriaca tolse a tutti lo scampo, e vennero condotti a Venezia dove nè tre mesi di prigionia, nè la vergogna d'aver dato così facile credenza a promesse non di rado fallite, parvero bastevole castigo. Perpetuo esiglio privolli della patria, nè sappiamo pena maggiore. Certo il famoso Perillo non fu più crudele artefice di chi inventò questo supplicio di rapire all'aure native, ed a' baci materni. Le piante istesse quasi abbiano senso d'amore, negano mettere profonde radici in suolo straniero, e sdegnano rallegrarø colla freschezza delle ombre e col verde delle foglie le terre ignote in che vengono trasportate.

Rifuggì in Francia il Mamiani, ma, come abbiam detto di sopra, nè il dolore della perduta patria, nè la poca salute gli fecero abbandonare lo studio della poesia per la quale avea sortito mente acuta e gentile. Giovane ancora, siccome avea gli occhi fissi di continuo sulla patria, dettò i *Sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze*, e furono arra

di largo ingegno. Però quando egli primo s'invogliò trasfondere gli splendidi colori dell'Inno omerico in subbietto cristiano, immaginò ne' suoi *Inni Sacri*, e specialmente in quello *a Sant'Elmo*, *a Dio nella Lega Lombarda* e *a San Giorgio patrono di Genova, pel centenario della cacciata degli stranieri*, una poesia tutta calda di religione civile. Molto ne commuove il compianto che il poeta fa nel primo sulla caduta Venezia, quando parendogli aprirsi innanzi le età future, vien figurandosi l'Italia rinata:

Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo eterno veggente, e fremer l'odo
Qual bellica armonia che da vocali
Trombe squillando in mezzo al cor rintrona.....
Ecco s'apron l'etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura.....
Udiste? In sulla fredda, itala polve
Trapassando gridò forte una voce:
Assorgi, il suscitalo onor degli avi
Torna e già vola e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste,
La lancia di Quirin, famosa Roma.
Tu il distrutto covigilo in sul Tarpeo
All'aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor, le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete voi sul real fiume insubre
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine.
E tu fuor delle palme ove s' asconde
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell'acque:
L' eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L'anel donando di molt'oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

Scrisse ancora idilli il Mamiani nè cadde già nell'errore di quegli stucchevoli verseggiatori i quali con poco sana finzione van dipingendoci le invidiabili delizie de' poveri contadini. Chi vuol vedere a qual migliore intendimento abbia egli volta la poesia pastorale e a che voli lo trasporti l'amor di patria e di religione, legga l'idillio eroico l'*Ausonio*. Rappresenta in esso un esule italiano che vivente in solitudine, dopo un lungo lamento sulle sorti d'Italia, s'avviene in un Francese ed Inglese, i quali avvisandosi porgergli alcun po' di refrigerio, ricordangli superbamente i doni, siccome dicono, fatti da essi all'Italia e lo confortano a fidare negli aiuti stranieri. Rinfaccia loro Ausonio le tante volte rotte fedi, sicchè i due ne l'abbandonano, ed alza egli una disperata preghiera a Dio. Ma apparsogli un angelo,

rimprovera allo sconsigliato il suo profondarsi negli eterni consigli con occhi appannati, mette in lui vergogna del suo grido insensato e lo induce a bene sperare.

Nè solamente la caduta patria infiamma l'ingegno del poeta. Grande si è il vituperio in che alcuni Italiani trascinano la lingua, e con mal vezzo imbrattano di frasi forastiere, sicchè sarà gran fatto se le suo grazie venute meno, anche quest' una delle poche glorie rimasteci non muoia per sempre. Il Mamiani accortosi di che momento sia ad un popolo la favella, per la quale lo veggiam stretto in vincolo di unità, così concludette animosamente i suoi bellissimi sciolti sulla *Lingua italiana*:

O degli eroi che il mondo ebber mancipio
Figli codardi! O la più guasta prole
E la diversa più da generoso,
Alto principio! Or via, premi nel fango
Con le man proprie il tuo nobil linguaggio,
Sol diadema che al crine ancor cingevi;
E come servo cor nudri e pensiero,
Abbi serva loquela e vilipesa:
Poi la tua bocca rea vie più si squarci
A barbare pronunzie, e ingrati apprenda
Murmuri e strida che la Musa abborre,
E al divo orecchio della man fa schermo!
Io ne' volumi, ove com' oro splende
L' italico sermon, le sue celesti
Fattezze ammirerò mentre ch'io viva,
E adorerolle come santa cosa.
Chè se ad ognun caggia in obblio, nè il salvi
Stella o Fortuna, e ad ogni cor fia muta
La soavezza dell' ausonio stile;
Con quanta pur saprò virtude e ingegno,
E in dispetto del volgo e delle sorti,
Spandere io giuro i suoi beati suoni
E il melodico ritmo, al par d' ignoto
Solingo augel che non udito effonde
Infra l'ombre più chiuse il facil canto,
E testimon non chiede altro che 'l Cielo.
Fido a lui mi vivrò questi anni brevi;
Fido morrò, chè nel paterno eloquio
Si comporran mie fioche, ultime voci;
E se fra stranie genti, in stranio suolo
Sarà 'l transito mio, que' cari accenti
Parlerò dentro il cor, sul freddo labbro
Mormorerolli; e forse — oh! che mi spero! —
Con voi favellerò, voi m'udirete
Ombre famose e pie degli avi nostri.

Di questo profondo e patrio affetto si fanno belle ed utili le poesie di Terenzio Mamiani, le quali non son già siccome tant'altre, piene di suoni, e vuote di sapienza e di civile intenzione. A questo scopo non

cessa di mirare il nostro poeta, non solamente negli alti, ma sibbene negli umili subbietti. A noi pare degnissimo di lode l'*Idillio* del *Pievano di Montalceto,* ove ne porge l'immagine del parroco virtuoso che con molta fatica e carità caccia l'ignoranza da' villani, gl'infiamma dell'amore di patria e con amorosi discorsi insegna loro ad abborrire dagli odj e dalle vendette contro i fratelli. Molta scienza d'affetti e di umane cose si parrà in questi e in altri versi del MAMIANI, i concetti del quale, benchè egli piacciasi spesso congiungere la metafisica alla poesia, non perdono di vaghezza e d'affetto, e non sono offesi mai da mal gusto a gridar contro il quale non potè tenersi in una sua lettera alla contessa Masino di Monibello. Di questa piace a noi dare uno squarcio, perchè in esso vedrassi ritratta con senno quella falsa letteratura che guastò e guasta le menti di molti, e così le parole di questo savio saranno lezione a quegl'Italiani che per imitare gli stranieri corrompono le fonti del bello nativo.

« Io ho tentato, diceva egli, quanto le mie picciolette forze l'hanno consentito, di seguitare le forme caste, eleganti ed armoniose de' nostri scrittori, i quali in materia sopratutto di stile, da niun poeta estraneo, in niuna lingua vivente furono giammai sorpassati, nè pareggiati nemmanco. Ma gli oltramontani presumono anche questo d' insegnare al dì d' oggi a noi Italiani. In quindici dì scarabocchiano episodi di epopee lunghi quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le anfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d'ogni sorta, riboccano e sbalordiscono. Per mostrare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e difformi che girano per l'universo ed esaurendo tutte le categorie d'Aristotile e tutti i generi delle topiche. Intanto le metafore piovono, anzi diluviano da ogni parte, cozzanti tra loro più che spesso come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi, e poi nuove metafore e antitesi e ipotiposi, dal qual tutto insieme risulta un garbuglio de' più speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese o alla indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senape e di gengivo da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo lor dire che questa vertigine degl'ingegni non è nuova per noi Italiani, e che il nostro *secento* l'ha troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe. Se osiamo provar loro che di quell'abbondanza sazievole, di quell'ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione, già furono visti esempi molto consimili nel decadere della grandezza romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni o pinzi, ci ci fanno di grasse risa e ci stimano intisichiti nella muffa dei Classici. »

Queste parole erano arra della bontà del giudicio che il MAMIANI usò

in un suo discorso sui poeti italiani dell'età media (*). In esso molto sottilmente dichiara gli arcani dell'estetica, e ne fa desiderare una storia della letteratura italiana, che meglio di quelle del Crescimbeni e del Tiraboschi faccia non solo un registro delle opere e della vita dei nostri, ma le ponga a profondo e severo scrutinio.

Ora toccando alle prose filosofiche del Mamiani, la prima delle quali si fu il libro del *Rinnovamento* della filosofia antica italiana e l'ultima i *Dialoghi della scienza prima*, non è da noi il profondarci in quelle ardue e sottili disquisizioni metafisiche. Direm solo che nel primo a spronare gli oziosi nepoti, discorse di una delle più belle glorie, di che fummo gl' iniziatori, e nel secondo volle, siccom'egli dice: « Figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensier filosofico ha scritto delle proprie vicissitudini. »

Questa intenzione fu da lui posta in atto con profonde teoriche fatte meno difficili per via di dialoghi, dai quali argomentandosi potesse venire speciale utilità agl' Italiani, ad essi solo inviavali il filosofo con questa virtuosa epigrafe:

AL
POPOLO ITALIANO
SEMPRE RISORGENTE E NON MAI PERITURO
QUESTI DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA
NELL' ESILIO MEDITATI
OFFRE E INTITOLA RIVERENTE
IL SERVO E CONCITTADINO SUO
TERENZIO MAMIANI
IN SEGNO
D' AMORE IMMENSO
DEVOZIONE INCESSABILE
SPERANZA SUBLIME.

Certo questi dialoghi filosofici e politici non sono indegni d'essere consacrati a quel popolo al quale si fa così grando il debito e la necessità di studiare sapienti dottrine. Il Dialogo del *Campanella ovvero del Bene*, e quello di *Mario Pagano ovvero dell'Anima*, paiono a noi molto utili ad essere meditati, nè a loro mancano neppure le grazie della eloquenza per quanto il consente l'altezza e difficoltà del tema filosofico. Nè la lunga amicizia che ci lega a lui d'ingegno e d'anima veramente italiana, ci farà però timidi a dire, che si vorrebber le altre sue prose meno avare di una parte di quegli ornamenti che alcuna volta appaiono di

(*) Poeti Italiani dell'Età media, ossia Scelta e saggi di Poesie, dai tempi del Boccaccio al cadere del secolo xviii°, per cura di Terenzio Mamiani, aggiuntavi una sua Prefazione. Parigi, 1848, Baudry, libreria europea, 3, Quai Malaquais, volume unico in 8°.

troppa squisitezza nei suoi versi, nè forse nascondono sempre tutta l'arte e lunghezza del meditato lavoro.

Non istette contento il Mamiani ad ammaestrare i suoi concittadini con opere poetiche o filosofiche. S'affaticò ancora a scrivere nel 1838 i *Documenti pratici intorno alla Rigenerazione morale e intellettuale degl'Italiani*, e nel 1839 *Un parere sulle cose italiane*, nelle quali due operette ebbe intendimento di far persuasi gl'Italiani a calcare le vie in cui entrano oggi concordemente, e lasciate stare le arti delle sette, solo per virtù d'unione e di coraggio civile, conseguire le riforme feconde della tanto aspettata rigenerazione. A questo nobile scopo intese pure l'egregio amico mio, Filippo Canuti, quando in sul finire del 1845 dettò alcuni pensieri sulle cose della combattuta Romagna, e i quali fece francesi perchè fossero letti da' migliori di quella Nazione che parve aver sempre a cuore le sorti de' popoli.

Di tali conforti ed aiuti nudrivano essi i buoni e aspettavano riparo dal tempo, quando ruppesi la vita a Gregorio XVI, lungo e duro impedimento. Più facile ad essere immaginata che detta si fu la gioia e la speranza delle Legazioni, anzi d'Italia superba d'essere cuore, a dir così, della Cristianità, subito che a quella morte tenne dietro l'elezione di Pio IX. Degnissimo il nuovo pontefice parve a tutti del titolo di Vicario di Cristo, stato in altri argomento di accusa. Perchè in lui l'altezza della mente, la castità de' costumi, l'amore a giustizia e a religione, si congiungono in raro accordo, e più delle carceri, esilj e mannaie fanno forza nell'animo de' Soggetti. Ma perchè molto a lui si contrasta dai cattivi, tutta l'Europa sta fissa in lui e par quasi in queste parole prorompere: A bella ma dura prova ti pongono, o Padre, i provvidi destini, e se la vinci, avrai fama immortale e a petto d'essa, le glorie de' conquistatori saranno un vano suono di vento. La religione offesa da falsi ministri, aspetta da te aiuto d'evangeliche opere, il popolo educazione e giustizia, Italia la tanto sospirata salute. Nè perchè gli avversari del bene ti facciano guerra, non venir meno alla magnanima impresa. Chi udirà poche grida maligne in mezzo all'universalità degli applausi? E chi avrà l'animo così povero di consiglio da negare a te la mente ed il braccio? Qual principe d'Italia non s'infiammerà al tuo santo esempio, e non preparerà vita migliore al popolo italiano?

A queste parole non è sordo il Pontefice Massimo. Per tutta Europa risuona la voce del suo perdono. Ecco rotte le sbarre delle prigioni e degli esigli, ecco aperte le braccia ai figliuoli, ecco da lui proclamata la rigenerazione italiana. Noi non ricorderemo mai senza palpito il giorno in che per Lui ne fu dato dopo tant'anni toccare la terra italiana e vedere per opera di Pio quella Roma già fatta favola al mondo, rinascer quasi tutta quanta dalle sue ruine. I maestosi avanzi del Foro, le colonne rostrali, gli archi trionfanti si rifacevano più belli e gigan-

teggiavano, quando li visitavamo con pienezza di patria carità. Le glorie passate state prima acerba ingiuria e rimprovero, si ricostruivano tutte improvvise a nostri occhi pieni di lagrime allegre, e rapiti in estasi d'amore gridavamo superbamente: *l'Italia sarà.* Questa speranza si fa adesso una sublime certezza: alla voce di Pio il granduca Leopoldo inalbera la bandiera italiana; Milano inerme tornatasi a memoria le antiche virtù, caccia l'austriaco ladrone; Carlo Alberto rompe co' suoi valorosi Piemontesi il barbaro tedesco e toglie alla generosa Francia il vanto di combattere per la salute della sorella. E Pio immortale, a ben compier l'impresa, cacciata l'ignoranza che ne fe' così lunga guerra, vuole che il filosofo Mamiani insegni al popolo romano i diritti e i doveri e sceglie a suo ministro chi poco innanzi alla sublime rigenerazione così sapientemente confortava il paese: « Beata e gloriosa l'Italia se risovvenendole alfine la somma riconoscenza che debbe a Dio ed alla Natura per i doni e i privilegj invidiati di che fu ricolma, piglierà fermo e pertinace proposito di congiungere insieme le tre perfezioni massime dell'essere umano, il pensiere sapiente, la fede incrollabile e l'azione magnanima. Chè allora non solamente ella potrà uscire da quelle sciagure e umiliazioni in cui tanto è più profondata quanto men se n'accorge, ma forse rinnoverà ciò che più d'una volta fu dai Cieli eletta di fare, cioè la ristaurazione e il ritemperamento spirituale della famiglia umana; conciossiachè il mondo attuale chiede e prega sommessamente che il genio spiratore di Dante, di Raffaele e di Michelangelo non si trasfonda oggimai nelle sole arti, ma in tutte le condizioni del vivere comune e sappia creare alcun archetipo maraviglioso di bellezza morale e insegni ai popoli fiacchi, agghiacciati e calcolatori l'estetica sublime della virtù. »

Tommaso Grossi.

LAMENTANO alcuni che la guerra non ha molto durata fra i *Classici* ed i *Romantici*, abbia messo sossopra il regno delle Lettere, ed in tal modo offese le menti, da essere nata vergogna non dissimile, anzi più dannosa di quella di che fu teatro in Italia il ridicolo seicento. Noi però, sebbene non meno teneri del Vero e del Buono, non vorremo gran fatto dolercene, e per non lievi ragioni. Certo dal correre che fecero i Romantici inusati sentieri, nuove terre non vennero scoperte, ma fu mostrato pel primo d'essi, il Manzoni, come si potesse alcuna volta, non ponendo i piedi sull'orme degli antichi, procacciare vaghezza di non più viste vedute. Siccome poi pressochè tutte le prove di coloro che per istrana contraddizione si fecero imitatori suoi, sono andate fallite, maggiore necessità si mostrò di tener dietro a' Classici, e più grande si generò l'amore pei primi pittori delle antiche memorie. Però non ci pare inutile il parlare del GROSSI che fu il secondo a proclamarsi apostolo di questa libertà letteraria, perchè il suo esempio sarà argomento a' lettori di utile conclusione.

In quella stessa Milano onorata poco avanti dal Parini e dal Manzoni, nacque in sul cadere del secolo Tommaso Grossi, e l'esempio e i consigli di quei due, poterono molto in lui giovanetto. E incominciavano le guerre de' Classici e de' Romantici. Pe' secondi, come abbiam detto, parteggiò egli, e mirando a sbandeggiare quella mitologia troppo lodata e troppo biasimata, scrisse nel 1816, in dialetto milanese, versi intitolati la *Pioggia d'oro,* ne' quali si facea beffe di Giove e di Venere. Poco appresso poi figurò nel medesimo dialetto un sogno in che vien trasportato appiè dell'Elicona, e fra una ciurma di Arcadi, che menatolo innanzi ad Apollo, preganlo con esso lui d'inspirazione poetica. A ognuno di questi è il Dio generoso d'un singolare aiuto, perchè mostra loro siccome possano trovare, chi in un zibaldone e chi in un altro, materia, bell'e pronta per giovare alle povere menti.

E poichè il Grossi era entrato in questo ginepraio, non gli fu agevole uscirne senza molto contrasto, chè un nuvolo di contradditori gli si moltiplicò; e duole a noi che in quell'occasione siccome in troppe altre, spendessero gl'Italiani vanamente gl'ingegni che meglio avrebbero dovuto indirizzare alla pubblica educazione, così povera di guide e conforti. Ma a distornarlo da quegli oziosi argomenti sorse in lui un desiderio di narrare l'istoria della *Fuggitiva* : sventurata Italiana che mal potendosi dividere dall'amante trascinato a seguire in Russia le sorti dell'ambizioso imperatore, cambiata colle spoglie di donna la imbelle natura, si fa per disperazione compagna al soldato che, quasi una schiava patria non avesse, combatte e muore per lo straniero. E fu il popolo milanese grandemente toccato dalla pietà ed affetto con che il Poeta narravagli i casi dell'infelice, alla quale bastaron pure le forze per trascinarsi malgrado la lunghezza del cammino e l'acerbità del dolore, insino all'italiana terra e morire. Noi che avemmo in sorte di non pronunciar mai sillaba di dialetti; noi che non ignoriamo di quanto danno riescano essi all'Italia già troppo per altre sciagure divisa; troviam cagion di rimprovero, laddove altri avvisa ragion di lode. Però non piace a noi che il Poeta abbia scritta alla milanese la *Fuggitiva*, e crediamo che chi usa il dialetto non debba andar superbo del ricco patrimonio della lingua nostra, che rifiuta le sue grazie a chi non la vagheggi lungamente. E forse fecesi accorto il Grossi dell'errore, quando invoglossi di volgarizzar la *Fuggitiva* e vestirla all'italiana; ma questa non uscita dall'impeto primo degli affetti, benchè con nobile abito, riuscì al popolo assai meno cara della volgare.

Male avviserebbe però chi da questo portasse giudizio sul Grossi, che pubblicata poco appresso un'altra Novella in ottava rima, divisa in quattro parti e nominata *Ildegonda,* mostrò quanto avesse inventiva la mente, e come il verso gli rispondesse spontaneo e ornato di nobile sprezzatura. Volle egli cavar l'argomento dal medio evo, e si fu quello

d'una giovane la quale disperatamente innamorata di nobile cavaliero, più presto che rompergli fede, dura pazientemente nel lungo martirio ordinatogli dal padre, sinchè i tormenti del chiostro e le superstiziose paure le pongono siffatto assedio che le vien meno la vita. E fu l'*Ildegonda* pittura di quell'età tutta delitti e virtù, perchè il Poeta volle che Rolando fosse immagine della prepotenza paterna, che Rizzardo figurasse il valore cavalleresco, che Ildegonda mostrasse di che sia pieno il lagrimevol sagrificio monacale. Pietosa e terribile fra molte altre si è la descrizione dei terrori della fanciulla che letto in uno stolto libro, postole innanzi, i supplicj d'un dannato, le si figura nell'accesa e credula fantasia il suo Rizzardo trasformato in brutto demonio che la insegue, sicchè ella rifugge e gittasi disperata dall'alto. Quasi fiera l'inseguono le suore, e ne fanno crudele governo:

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita del capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l'occhio le s'infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.
Nelle luride stanze si trasporta,
Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell'intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E ai piè gravata ed alle braccia viene
Da crude, pesantissime catene.
Tre lunghe, intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai a quelle stanche membra porse
Refrigerio di sonno o di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse e dentro vi cacciò le dita!
Bestemmiò Cristo ed ogni Sacramento,
I Santi e il Cielo per cui fu creata;
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto: Una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.
Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone,
Parla e risponde siccom'abbia a canto
Quand'una o due e quando più persone:

Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

La fama acquistata al Grossi per l'*Ildegonda*, fece tentargli la disperata impresa d'un poema epico, *I Lombardi alla prima crociata*, e un saggio di esso venne a luce nel 1826. Non negheremo che anche in questo poema fu il Grossi potente per affetti e ingegnoso per descrizioni semplici e vere, ma affermeremo aver egli fatto opera vana e poco prudente, spogliando i suoi crociati di quello splendore di che Torquato li avea vestiti e del quale seppe invogliare le menti le più restic. E per dirne una sola, a chi non ispiacerà il suo Pietro Eremita, nel quale il fanatismo e il tradimento fan brutto contrasto e che il Poeta non isdegnò descrivere, venuto a quella cavalleresca lotta di che danno così vituperoso spettacolo i nerboruti d'Inghilterra e d'America? Se molti piovendo acerbe satire contro *I Lombardi*, provarono non essere nuovo in Italia questo brutto vezzo tanto contrario allo scopo, al quale pure dovrebbesi intendere, fecer accorti i novatori che male si offende il decoro e che a' voli temerari troppo sono vicine le cadute.

La fama de' *Promessi Sposi* invogliò il Grossi a tentare la prova del *Marco Visconti*, storia milanese del 1300, nella quale vorrebbero essere meglio descritte le guerre civili, la moribonda libertà popolare, e la tirannide de' Visconti. Se il carattere di Marco è bello di maschie e generose virtù, se molto affettuosi parranno alcuni altri personaggi di questo Romanzo, riesce aperta l'imitazione dei *Promessi Sposi*, peccato dei quali si è il ricordare ad ognuno quanto essi grandeggino su tutti gli altri, per la spontanea bellezza de' casi, per l'ardita e sicura notomia degli umani caratteri, e per quelle eloquenti dottrine che si fanno strada in ogni cuore e lo confortano d'immortali speranze.

Ultima delle opere del Grossi si fu l'*Ulrico* e *Lida*, episodio delle guerre combattute nel duodecimo secolo tra Milanesi e Comaschi. In questa Novella, siccome nell'*Ildegonda* e nella *Fuggitiva*, dipinse il Grossi la donna vittima d'amore, e volle che le sue virtù venissero ad illuminare la notte di quelle furibonde età che a lui piacque tanto descrivere. Ma qui pure è da dirsi com'egli immaginasse le sue innamorate, dimentiche affatto di patria e di parenti. Certo assai più compassionevoli sarebbero paruti quei casi se fossero stati descritti saviamente dal poeta che parve solo desiderare il trionfo d'Amore.

E forse è questa l'ultima prova dell'ingegno di Grossi a cui par meglio adesso affaticarsi nel duro mestiero del notaio, che darsi tutto quanto al dolcissimo esercizio di quegli studj, i quali soglion pure pagare con

perpetua ricchezza di gloria. Nè vorremmo dolerci se l'Italia non avesse perduto in lui che un facile versificatore; non ci pare abbia ella di che andar tanto superba della sazievole abbondanza de' suoi rimeggiatori. Il silenzio del Grossi c'incresce, perchè sarebbegli agevole nudrire il popolo di que' prudenti conforti con che volle concludere il suo Romanzo. « Chi appena ci badi, dic' egli, vien tosto in mente che se la Provvidenza ha fatte riescire in quel modo le cose, avrà avuto le sue ragioni; e si trova che questo voler vedere ognun pagato in questo mondo conforme, pare a noi, che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, presunzione e peggio; è un supporre d'aver noi più discernimento di Chi ce l'ha dato; è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove. »

Silvio Pellico.



'ha egli cosa che più si desideri al mondo quanto il correre per le bocche degli uomini? Nissuna veglia o fatica par grave, a nissun pericolo si perdona per toccare a quella fama che spesso a più ambiziosi e modesti si rifiuta, e la quale vediamo solo piacersi ad illuminare colla sua luce le tombe, e scossi i freddi corpi ,.ricondurli alla vita eterna della posterità. Grandissimo onore adunque si deriverà a chi vivo consegua questa palma, e assai maggiore sarà dessa se sia frutto di nobili scritture che ne innamorino del buono e ne siano regola a governare la vita. Tale vanto è toccato a Silvio Pellico, il quale unico fra i moderni, ha goduto sapersi meraviglia e amore d' Europa, anzi del mondo. A chi sono ignoti i casi della sua vita? Chi non sa a mente i lunghi dolori delle sue prigioni?

A Saluzzo, città del Piemonte, nacque Silvio in sul 1789, e fu pietoso disegno della Provvidenza il dargli a padre Onorato Pellico, il quale colla potente lezione dell'esempio informò l'anima del figlio alla dignitosa sopportazione delle sciagure, ed alla magnanimità del perdono. Perchè accaduta la rivoluzione di Francia, fu pur forza ad Onorato che parteggiava pel re, rifuggirsi colla moglie e figliuoli alle Alpi, e riuscito il re vincitore, potè far di sua casa una difesa a chi eragli stato cagione d' esiglio. Nè la malferma salute di Silvio che fu giudi-

cato non dover vivere oltre sette anni, gl'inticpidi a modo il calore dell'anima, che non si facesse manifesto essere egli nato con mente disposta al bello poetico. Di questo fece fede immaginando a soli dieci anni alcune scene d'una tragedia, e ne furono argomento gli eroi scozzesi di che avea il Cesarotti invaghita l'Italia. Di un siffatto amore alla drammatica, fu ancora esempio il padre che dilettavasi di compor commedie, e che Silvio col fratello Luigi ed altri fanciulli e fanciulle, formato grossamente un palco scenico, rappresentavano a Torino. In sul decimosesto anno, condotto a Lione dalla madre che menava ivi a sposa Rosina nata gemella con Silvio, diedesi ad ogni maniera di studj e conversazioni francesi, e parve quasi dimentico di sua natura italiana; ma l'ispirato carme dei *Sepolcri* che risuonava per tutta Italia ed era sprone a più generosi, venne a destare la sopita virtù. Vinto allora dall' impeto del patrio affetto, tornò in Italia e di Torino si condusse poco appresso a Milano, ove fu grande ventura di Silvio l'essere divenuto familiare a Vincenzo Monti e ad Ugo Foscolo, stati a lui stimoli di nobile invidia.

Però nel 1816 Carlotta Marchionni dando speranza di riuscire mirabile a ritrarre tutte quante le passioni della tragedia, caddegli in pensiero di giovarsene per risuscitare coll'immagine della giovane quella Francesca d'Arimino, all'adultero amor della quale avea quasi fatto perdonare l'eloquentissimo Alighieri. La tragedia della *Francesca* fu rappresentata a Milano, a Napoli, a Firenze, a Bologna. Pellico non riesce in essa nè uno scrutatore di passioni, nè un pittor de' costumi di quella selvaggia età, nè ha parola adatta alla tragica terribilità. Diremo ancora aver egli fallito allo scopo d'autore tragico, il quale non ha mai da mettere in iscena immagini di vizi che per far meglio spiccare ed amar la virtù combattuta, e dee intender sempre a mostrare la bruttezza ed il danno delle azioni colpevoli. Però duole a noi che il Poeta, con grande offesa del costume, faccia di Francesca un'adultera con nissuna paura o rimorso, anzi con tanta cecità di sfacciata passione, da non temere di far subito aperta al padre la vergognosa sua colpa. Nissun biasimo poi fa ricadere Pellico su l'adultero Paolo, il quale è bello d'ogni più generosa e cara virtù. Solo il tradito consorte e fratello Lanciotto riesce brutto, spregevole ed odiato. Noi che loderemo l'intenzione delle altre opere di Pellico, abbiam voluto dire apertamente quel che pensiamo di questa, e ci è paruto avere obbligo di farlo ora che codesto difetto della *Francesca da Rimino* è divenuto pressochè generale e stomachevole nelle scene francesi, ove è gran vezzo di rappresentare drammi, non sappiamo se più inverosimili, o mostruosi o immorali. Eppure l'argomento reso celebre dalla descrizione dantesca, la grazia dello stile, la dolcezza dell'affetto, fecero quella tragedia carissima a tutti. Ma quel che più toccò i cuori nella

Francesca si fu l'amor di patria che a quando a quando vi grandeggia. Ogni senso italiano non era ancor morto fra noi, sicchè ognuno prorompeva in grida d'applausi, quando l'affettuoso Paolo, saputa da Lanciotto la morte del vecchio genitore, faceagli questa pietosa domanda:

Me benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente Imperador: dispetto
Io me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

Alla voluttà della gloria tenne dietro il dolce dell'amicizia di che fu legato il Pellico col conte Porro Lambertenghi ai figli del quale era amoroso educatore. In quella casa gli fu dato conoscere il Byron, lo Schlegel, la Staël e molti altri di fama europea. Così l'amore alle buone Lettere crebbe in lui meravigliosamente, e sapendo quanto elleno sien vuote se non si fanno ministre di scienza civile, parvegli buono di porle all'opera d'un giornale ch'egli chiamò *Conciliatore*, e nel quale i Lombardi aggiogati alla tedesca schiavitù, potessero trovar conforti alla loro miseria, e sprone e consiglio pel nazionale risorgimento. Romagnosi, Gioia, Manzoni, Grossi, Berchet ed alcuni altri, chè mai fu difetto di generosi in Italia, incominciarono con Silvio Pellico il pericoloso ufficio dal quale poco appresso fu pur forza cessare. Perchè ai custodi tedeschi seppe di reo questa libera scuola italiana, e comandarono avesse a finire. Gran maraviglia che la pazienza austriaca durasse un anno. Nè furono contenti a codesta censura, chè pigliando pretesto dalla rivoluzione di Napoli, accusati di settari gli scrittori del *Conciliatore*, fecerli prigioni, e trascinato Pellico il 13 ottobre 1820 alle carceri di Santa Margarita, gli fu poi letta nella piazza di Venezia e in sull'infame palco, la sentenza della Commissione, che lo dannava a morte, e che l'imperator Francesco cangiava paternamente in quindici anni di *carcere duro* nello Spielberg.

Quale vita vivesse ivi per un decennio è chiaro dal libro delle *Mie Pri-*

gioni, le di cui moltiplici stampe e volgarizzamenti in ogni lingua non bastarono all'ammirazione del mondo. L'odio alla tirannide austriaca e un racconto tutto evangeliche virtù da tanti o spregiate, o sconosciute, o beffate, e delle quali sentesi ora gran sete, furono la doppia causa della fama universale delle *Mie Prigioni*. E queste ebbero pure una ventura, spesso ad alcuni altri buoni libri fallita. Antonio de Latour le fece francesi e diè loro la grazia non usata dall'italiano che in esse lasciò l'impronta della lingua da lui studiata a Lione. A noi non è ignoto essere avviso d'alcuni che il racconto di smisurato dolore possa far senza delle arti dello stile. Non possiamo portare un tale giudizio quando ci torniamo a mente i lamenti di *Geremia* e di *Giobbe*, dove l'altezza della parola seppe uguagliarsi agl' infiniti mali di quei due. Ma lasciando stare i sublimi esempi, certo non mancava al Pellico la guida di non poche scritture d'ogni lingua e d'ogni maniera, ove lo studio della proprietà de' modi non parve pedanteria, e dove il semplice dello stile non avea sdegnato sposarsi alla casta eleganza.

Nissuno creda da questo che diciamo sul libro delle *Mie Prigioni*, ch'egli ne paia non degno di così lungo affetto de' popoli. E come non saremmo tocchi dai dolori raccontati con tanto cristiana supportazione e con parole così misurate da essere avuto il Pellico più presto spettatore che attore dell'iniquo dramma? Nè pei *piombi* di Venezia, nè pel *carcere duro* dello Spielberg venne meno di mente e di cuore il poeta, chè anzi immaginò ivi le tragedie di *Ester d'Engaddi*, d'*Iginia d'Asti*, di *Leoniero di Dertona*. E quando la rabbia imperiale non contese al Pellico le dolcezze della libertà e della patria, non posava nell'ozio, ma scriveva la *Gismonda*, l'*Erodiade*, il *Tommaso Moro* e le *Cantiche* sopra argomenti cavallereschi d'Italia. Il trattato dei *Doveri degli Uomini* fu poi bella scuola di quelle virtù cristiane e cittadine per le quali sole il martire dell'italiana libertà potè narrare la storia del suo decenne dolore con nissuna parte d'ira o di vendetta. Di questo, checchè ne abbiano detto alcuni, noi vogliamo sapergli grado. Il libro evangelico, non impedito da censura, corse di bocca in bocca, di paese in paese. Alle torture del Pellico, del Maroncelli, del Foresti, alle agonie dell'Oroboni, morto di fame, tutta Europa fremè, e con altissimo grido maledisse alla tedesca carnificina. L'Austria più presto impaurita che sazia, sentiva indeboliti gli artigli e abbandonava le prede.

Luigi Carrer.

Nissuno vorrà negare, che se l'Italia fu in fatto di libertà cittadina vinta da alcune altre più fortunate, non andasse in quanto alle Lettere ed alle Arti superba d'essere la prima„ e che quel bello che a mala pena fruttifica altrove, non germogli in lei rigoglioso. La qual naturale abbondanza è certo la prima lode degl'Italiani, ma codesto beneficio spesso volgesi in danno, perchè sono alcuni fra noi che solo fidando nella natura, pochissima cura pongono ad aiutarla coll'opera dello studio. In questo difetto cadono specialmente i poeti estemporanei che ne assordano con vuote cantilene. Però quello che alcuni chiamano vanto d'Italia pare a noi una dannevole usanza che molto nocque ad alcuni ingegni, i quali giovandosi della meditazione avrebbero accresciuto senza meno il patrimonio nostro di non falsa ricchezza. Questo non è inutile dichiarare ora che dobbiam discorrere del Carrer, vago in sua giovanezza di poetare all'improvviso, e che poi datosi per migliore consiglio a più utili studj, potè acquistarsi fama di poeta. E forse sarebbe offesa da poche macchie, se avesse potuto sempre guardarsi dalla sgraziata facilità di che tanto erasi compiaciuto.

Luigi Carrer nato in Venezia nel 1801, visse giovanetto in sulle rive della Piave in mezzo a' boschi e con sempre dinnanzi agli occhi i sublimi spettacoli di natura, pe' quali potè per tempo levarsi di terra e pascersi di soavi contemplazioni. La poesia fu dunque il primo amore del giovane, e i teneri affetti vestiti poeticamente, gli uscivano precipitosi dalle labbra. Tornato poco appresso a Venezia, dettò alcune tragedie improvvise, per le quali procacciossi assai lodi e fu gran ventura che per esse non fosse invogliato ad esercitare quel puerile mestiero, dal quale cessò per istudiare da senno e attingere alle vere fonti del bello.

Menavano allora gran rumore in Italia i romantici, i quali chiamando ceppo ogni regola, e dando nome di libertà alla licenza, tentavano di far ruinare dalle fondamenta l'antico edificio. Non è però a meravigliare se queste facili dottrine innamorassero il giovane, uso a credere bello di schifare la fatica; volle però allora dar saggio di studj romantici colla *Fidanzata di Messina* e col poemetto il *Clotaldo*. Non cavò egli gran frutto dalla tragedia rappresentata in Venezia, perchè è da sapere che il Carrer, il quale siccome ogni buono romantico avea per servile l'ubbidienza a' classici, non isdegnò però imitare lo Schiller e cadde nella freddezza ed affettatura, necessaria colpa d'ogni qualunque siasi imitazione che non abbia a guida la bontà del giudizio. Maggiore lode gli derivò dal poemetto di tre canti scritto in versi sciolti, nel quale se è difetto di quell'artificio che vuolsi mettere nel verso non rimato, perchè non generi sazietà e non paia prosastico, dee però essere lodato che il Poeta vi si compiacesse di utili verità sulle umane miserie, molto acconciamente dichiarate per mezzo di quelle sue immagini.

L'ufficio che il Carrer ebbe nel 1830 di supplente alla cattedra di filosofia in Padova, non lo tolse da' suoi primi studj, chè anzi poco appresso fece pubblici i *Sonetti*, le *Odi* e le *Ballate*. Il Carrer riuscì quasi sempre pieno d'immagini affettuose; peccato che non badasse gran fatto all'importanza degli argomenti e stesse alcuna volta contento alla facilità con che era uso improvvisare. Eppure il ministerio della poesia non gli pareva più cosa da trastullo, siccome in giovanezza, e nella sua ode, la *Poesia dei Secoli Cristiani*, così dichiarava:

Odio il verso che spunta restio
Dalla mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone,
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!

Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio,
Odio il verso che sazia l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

Molta parte ha in sè il Carrer di quegli spiriti generosi senza i quali è vano o dannoso l'ufficio dell'uomo di Lettere. Fatto in Venezia direttore del giornale il *Gondoliere*, durato dal 1833 al 1842, trattò ivi con senno di varj argomenti, e similmente adoperò nella sua *Piccola Morale* e nei *Trattatelli estetici*, ove intese con ardito desiderio ad imitare le incantevoli grazie dell'*Osservatore* di Gasparo Gozzi. Chi poi, guardando alla bassezza in che siamo caduti in fatto di stile, avvisa alla necessità di studiare agli antichi esemplari, vorrà sapergli grado dei volumetti della *Biblioteca classica italiana*, ne' quali scelse con giudizio il meglio che fu scritto dai nostri in fatto di lettere e d'arti, la quale impresa avrebb'egli senza colpa d'altri condotta a fine. Per queste fatiche fu il Carrer nominato professore della scuola tecnica e direttore del museo municipale di Venezia. Nè cessò di far camminare di conserva le faccende pubbliche cogli studj. Nel 1838 colle fantasie del libro l'*Anello di Sette Gemme*, dalla vita di sette celebri Veneziane pigliò argomento di ragionare della storia e de' costumi dell'antica regina dell'Adriatico. Fattosi nel 1842 editore delle opere di Ugo Foscolo, ne dichiarò la vita, e confortò i giovani a non modellarsi sul pericoloso esempio di quel genio. Ma per ultimo venutagli di nuovo vaghezza di poetare, sta scrivendo un poema nominato la *Fata Vergine*, del quale gli è piaciuto dar fuori alcun saggio. Noi siccome sappiamo il Carrer d'anima gentile non vorremmo vedere il suo ingegno speso in così vane finzioni. Grande bisogno ha l'Italia di educarsi civilmente, ed è pur d'uopo che le vengano insegnate col sacro ministerio della poesia, cose alte e magnanime. Però potrà apporsi al Carrer che non siasi affaticato, siccome il Berchet ed il Mamiani, a meditare sui destini d'Italia e cantare le glorie, le sventure, le speranze d'Italia anelante al prossimo suo risorgimento. Se non che parrà ad alcuni che chi viveva in Venezia non potesse essere chiamato in colpa di non essere operoso per la patria. Chè a chi gemeva sotto la tirannide tedesca, ogni grido generoso era delitto, e chi fosse stato tanto ardito di pronunciarlo, sarebbesi sentita mozzar colla parola la testa. Infelice Venezia la quale pagò il fio di essere caduta vilmente e senza che la memoria dell'antica grandezza desse a lei forza di combattere nell'ultima fortuna. Ma ora che condotta

per le mani del Santo Pontefice Pio, la da così lunghi anni aspettata libertà passeggia trionfalmente in Roma, Firenze, Milsno e Torino; ora che nell'Italia asciugsnsi le lagrime che per tanti secoli l'svean fatta magra e derelitta; sicchè di favola e compassione, è per le vinte battaglie divenuta l'amore d'Europs; Venezia risorge: il suo superbo leone non più dorme, e solo col ruggito atterritala, fa strazio di quells strana bestia,

Che per più divorar due becchi porta.


TEATRO
ITALIANO
TRISSINO
ALFIERI
BIBBIENA
NICOLINI
NOTA

TRAGICI E COMICI.

Lorenzo de' Medici.

Brevissimo discorso sarebbe questo nostro su Lorenzo de' Medici, se non avessimo a mostrare in lui che l'origine del dramma nato fra noi dalla sua *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo*. E basterebbe il dire esserne gli eroi non già i santi di che è parlato negli Evangeli, ma due seguaci della figlia di Costantino morti da Giuliano l'Apostata, e bei precetti di morale trovarsi in quella rappresentazione in verso vestita solo della semplicità degli antichi. Per troppi altri vanti è famoso Lorenzo e ci par bella occasione il dirli, giovandoci di quel che ne scrisse il giudizioso Sismondi.

Piccola statura, colore olivastro, naso depresso, poca vista, voce aspra, aspetto melancolico e rozzo, ma anima invitta, mente feconda, memoria tenace, indole generosissima, natura propria ad accogliere ogni arte o scienza, ebbe Lorenzo. Lealissimo amico a' letterati, prodigo loro di consigli, d'aiuto e difesa, e in mezzo alle civili discordie, padre e ristoratore del bello. Certo ammiriam noi queste grazie le quali raramente il Cielo destina a un sol uomo, ma non vogliamo però

cadere nel grave errore d'alcuni, e spezialmente del Tiraboschi e del Roscoe, i quali abbacinati dallo splendore delle virtù sopraddette, non videro in lui la colpa d'oppressore della fiorentina repubblica, solo in vita di Lorenzo informata a servitù.

Di Lucrezia Tornabuoni e di Piero de' Medici nacque in Firenze, nel 1° di gennaio del 1448, Lorenzo, che alcuni intitolarono il *Magnifico*. Gentile da Urbino ne' primi erudimenti, Landino nelle lettere, Argirofilo in lingua greca, in etica ed in aristotelica filosofia, Ficino in platonica, crebbero il singolare ingegno del giovane. Toccati appena i sedici anni, fu a lui mestieri per la cagionevole salute del padre, trattare le pubbliche faccende, e a farsi dotto nelle arti politiche, correr Bologna, Ferrara, Venezia, Milano, Napoli e Roma ove il superbo Paolo II non negò a lui graziosa ospitalità.

Crescevano a dismisura le fazioni, e Piero non sarebbe stato sicuro della vita, se il figlio Lorenzo non avesse con molte arti delusi i traditori, e siccome nemici alla patria, cacciati. Veduto quanta prudenza e valore avesse il figliuolo, volle che in lui solo fosse il peso delle private e pubbliche cose, al quale incarico maravigliosamente bastò. Nè si piacque innasprire le parti, anzi narrasi dicesse: « Sa vincere chi sa perdonare. »

A dì 4 giugno dell'anno 1469, Piero diedegli in moglie Clarice degli Orsini, e le feste, i balli, le rappresentazioni d'ogni genere furono molte e magnifiche. Nè la generosità di Lorenzo fu minore quando, partito per Milano al battesimo del primogenito del duca Sforza, fece presente alla duchessa d'una collana d'oro e d'un diamante del valore di tremila ducati. E per generosa virtù non curò il pericolo delle vendette di Paolo II. Perchè fatta lega il pontefice co' Veneziani contro Roberto Malatesta di Rimini, e chiesto quel signore soccorso a' Fiorentini, Lorenzo, colle armi sue, con quelle del re di Napoli, del duca di Milano e del conte d'Urbino ruppe i pontificj. In questo mezzo Piero de' Medici morto e rimasti i due figliuoli, troppo ancor giovani, Tommaso Soderini, uomo di molta virtù ed autorità, raunati i principali nella chiesa di Sant' Antonio, Giuliano e Lorenzo presenti, fe' richiesta di volere che a loro non fosse tolta quell' autorità di che sì lungamente godeva la famiglia de' Medici. Giurarono essi d'avere in conto di figliuoli i due fratelli eredi del nome glorioso.

Creato Sisto IV nel 1471, fu da lui Lorenzo ambasciatore molto cortesemente accolto e fatto tesoriere. Ma l'aver egli supplicato il pontefice, perchè eleggesse Giuliano a cardinale, l'averne avuto promessa non mantenuta poi, fu principio di odio nella mente dell'ambizioso Fiorentino.

Gonfio dell'autorità sua, fattasi tiranna della repubblica, voleasi

tutto soggetto. Questa prepotenza poco pazientemente sopportavano le altre nobili e ricche famiglie e soprattutto quella dei Pazzi, alle quali Lorenzo e Giuliano erano giurati nemici.

Francesco de' Pazzi, novello tesoriere pontificio, pigliossi l'incarico delle comuni difese, intendendo a trucidare i due fratelli, e quella vendetta parvegli santa che avrebbe giovato a togliere la patria a servitù. Ne tenne parola con Girolamo Riario, amicissimo suo, e col Salviati, arcivescovo di Pisa e nemico a' Fiorentini. Venuto Francesco a Firenze perchè Giacomo de' Pazzi, capo della famiglia, partecipasse alla congiura, non caddegli l'animo per le ripulse del parente, ma tornatosi a Roma, fu comune avviso di spedire a Firenze Giambattista Montesecco. Questi poco prima aperta a Sisto per comune accordo la congiura, ne ebbe promessa di aiutarla coll'armi. Nè il vecchio, saputo il papa santificarla, fu più oltre restio. E parve buono che facendo le viste d'assalire Montone, fosse spedito un esercito pontificio a Perugia, e che Francesco de' Pazzi, l'arcivescovo Salviati e il Montesecco, tornassero a Firenze per ingrossare i congiurati e aspettare, luogo e ora alla vendetta. Giacomo Bracciolini letterato, il fratello ed il cugino dell'arcivescovo, Bernardo Bandini, Napoleone Francesi, giovani partigiani de' Pazzi, Antonio Maffei e Stefano Bagnoni sacerdoti, crebbero il nerbo della congiura. Il giovane Raffaello Riario, figlio del conte Girolamo, chiamarono di Pisa a Firenze, e l'esser creato cardinale a que' tempi fu pretesto di feste e conviti ove confidavano potersi cogliere Lorenzo e Giuliano. Tre banchetti a varie riprese tornarono vani, perchè Giuliano, quasi presago di sua fine, non corse a quegl' insidiosi diletti. Fu allora fermato si assalissero i fratelli nella cattedrale, ove il cardinale Riario udrebbe la messa, e dove sarebbe pur forza vi convenissero tutti e due; si ponesse mano al ferro nel punto in che il sacerdote leverebbe l'Ostia, e alle due vittime inchinanti la testa, sarebbe tolto vedere il ferro levato; Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, paruti i più audaci, trucidassero Giuliano uso portare nascosa corazza, il Montesecco valoroso condottiere, ammazzasse Lorenzo: le campane della chiesa facessero conosciuto agli altri congiurati il momento della doppia vendetta, perchè assalissero il pubblico palazzo, e perchè l'arcivescovo Salviati co' suoi e Giacomo Bracciolini avessero a farsi padroni della signoria. Ma al Montesecco, che avrebbe ucciso allegramente in un banchetto, parve troppo iniquo aggiugnere sacrilegio a tradimento, e rifiutossi all'impresa. Soli due sacerdoti, Antonio di Volterra, scriba apostolico, e Stefano Bagnoni, curato di Montemurlo, pigliarono il terribile incarico, perchè famigliari a' luoghi sacri e meno spaventati del sagrilegio. Grandissimo argomento della incrudelità e ferocia di que' tempi, parve al Voltaire ed al Roscoe, che un papa, un cardinale, un arci-

vescovo ed alcuni altri preti, facessero spalla a una impresa, ove si truciderebbero due cittadini, larghi loro di tanta ospitalità, in chiesa ed all'istante in che ognuno porrebbe a terra il ginocchio, e quando avrebbe dovuto cadere ogni spirito d'ira a' traditori, postisi così in faccia del Giudice supremo.

Pieno è il tempio di congiurati: LORENZO arriva, ma Giuliano non apparisce. Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, andatine in cerca e trovatolo, il persuadono a seguirli, affermandogli non potersi far senza di lui, e, quasi ad amichevole invito, cintagli tutta la persona, son certi non avere egli corazza di sorta. Giuliano entra con loro ed avvicinasi all'altare: quattro congiurati tengonsi stretti a' due fratelli; la folla è grandissima: l'Ostia è in alto, il Bandini dà d'una pugnalata nel petto a Giuliano; Francesco de' Pazzi fatto impeto sul caduto, doppia i colpi tanto ciecamente furibondi da ferirsi gravemente alla coscia. Antonio di Volterra, gittasi in quella su LORENZO, appoggiagli la sinistra sulla spalla, tenta dargli del coltello sul collo; ma l'assalito sprigionasi e del mantello fattosi scudo, tira la spada, e aiutato da due scudieri, difendesi contro i sacerdoti, che venuti meno di cuore, dannosi alla fuga. Su LORENZO ferito corre addosso il Bandini con pugnale, immergelo in Francesco Nori, postosi a difesa dell'amico. LORENZO ripara in sacristia; le porte di bronzo son chiuse dall'amicissimo Poliziano; Antonio Ridolfi sugge la ferita al padrone: il tempio fatto macello, rimbomba di urla, e di bestemmie. I partigiani de' Medici tutti in armi sono alla sacristia, chiedono venga aperta, e che LORENZO facciasi capo e li segua. In questo mezzo l'arcivescovo corre al pubblico palazzo co' Salviati, con Giacomo Bracciolini e coi congiurati di Perugia: lasciane una parte alla prima porta, altri ne conduce in alto comandando si nascondano nella cancelleria; ma la saracinesca li fa prigioni. L'arcivescovo non consapevole, sale dal gonfaloniere Cesare Petrucci, finge cose a nome del papa, e, smorto ed incauto, male cela l'agitazione e il tradimento, spesso volgendosi alla porta. Tardo non è il Petrucci a gittarsi fuori di quella, e preso il Bracciolini pe' capelli, chiama ad altissime grida i priori. I sergenti ammazzano alcuni de' congiurati saliti in alto coll'arcivescovo, altri gittano dalle finestre; i rimasti all'uscio, chiudonlo contro i partigiani de' Medici, venuti a soccorrere la signoria. Ma lunga non è la difesa, nè minore la vendetta degli assalitori. Giacomo Pazzi intanto, benchè decrepito, trae con cento uomini in sulla piazza del Palazzo, invita i cittadini a libertà, ma indarno, chè troppo ha preso radice nel popolo l'amore a' Medici e l'uso di servitù.

Nè i due feritori di LORENZO fuggiti precipitosamente trovano scampo, e il gonfaloniere fa appiccare alle finestre del pubblico palazzo l'arci-

vescovo Salviati, il fratello, il cugino, il Bracciolini, Giacomo e Renato Pazzi, il condottiere Montesecco e Francesco Pazzi, al quale, tratto poco innanzi nudo del letto, nissuna ingiuria popolare può cavar parola; solo guarda pietosamente a' cittadini compiacentisi del giogo e sospira. Nè il popolo sanguinoso, dopo avere trucidati settanta colpevoli e sospetti, perdona a' cadaveri, ma trascinali in sulle strade con matto e barbaro tripudio.

Il pontefice e il re di Napoli stretti in lega, veduto Lorenzo meravigliosamente ancor vivo, avvisaronsi fare colle armi aperte quel che la fortuna avea tolto fosse compito per tradimento, e mossi i loro armati, fecero pubblicare alla repubblica fiorentina non esser nemici a lei, ma sibbene a Lorenzo de' Medici. Sisto, a cui doleva ancor più della confessione del Montesecco per la quale era chiaro esser egli stato sprone alla congiura, minacciò Firenze d'anatema, se non fosse dato nelle mani de' tribunali ecclesiastici Lorenzo, il gonfaloniere, i priori e gli otto della balia con tutti i fautori, perchè si punissero d'aver poste le mani sui sacerdoti e sopra un arcivescovo. La signoria ed i migliori cittadini convennero a deliberazione, ma il cittadino dichiarò solennemente, amar meglio porre la vita per la patria che esserle cagione di ruina. Grandemente toccarono gli animi queste magnanime parole. Nè volle la signoria esser vinta di generosità, e per farlo sicuro della vita, gli decretò una guardia di dodici uomini. Intanto la repubblica radunato un esercito e chiesti aiuti a' Milanesi ed a' Veneziani, faceva aperto a tutti gli Stati italiani ed alle Potenze europee il tradimento del pontefice, e dichiarava volere che in Santa Reparata fosse convocato un sinodo, al quale intendeva appellarsi dalle scomuniche di Sisto. Nè i Fiorentini furon restii a confessarsi in colpa dell'uccisione de' sacerdoti e dell'arcivescovo, e fatto libero il cardinale Riario, impetravano perdono dal pontefice. Ma nuova bolla di Sisto vietò ad ogni fedele il negoziar co' Fiorentini; ogni alleanza precedente rotta, ogni seguente proibita; a nissun soldato lecito militare per loro. E colla guerra venne la peste a diserlare Firenze, e però una tregua di tre mesi fu accetta a' Fiorentini. E parendo a Lorenzo i cittadini non poter durare più oltre in quella guerra, chiesto l'avviso de' migliori, fu comune accordo avesse la repubblica a farsi amico il re Ferrando, paruto a loro meno infido di Sisto, e dovesse però Lorenzo cattivarsene l'amore coll'andata a Napoli. Molto prudente e consigliata fu questa risoluzione, nè di picciolo ardimento parrà a nissuno il gittarsi nella podestà d'un tal nemico. Lungo sarebbe parlare delle feste fattegli dai principi napoletani e delle arti con che l'accorto Fiorentino, partito il 5 dicembre del 1479, persuase Ferrando a sottoscrivere la pace in Napoli, nel 6 marzo del 1480. E fu fatto accordo avessersi ad aprire le prigioni della rocca di Volterra, ove

alcuni della famiglia de' Pazzi stavansi chiusi ancora benchè non congiurati: pagassero i Fiorentini per soldo delle truppe settantamila fiorini per anno: restituisse il re le città e fortezze prese in guerra. Grande fu l'ammirazione svegliata in Napoli per Lorenzo: piuttosto da re che da privato furono le sue magnificenze, i pubblici doni e i conviti; colpevoli larghezze dopo una guerra ruinosa per la repubblica.

E festa trionfale fu il suo ritorno a Firenze, chè da tutti fu gridato salvatore della patria. Ma qui però grave accusa insorge a buon dritto contro lui cittadino. Perchè da questo affetto de' Fiorentini colse il destro di crescere la sua autorità, e fu per lui fatta eleggere una nuova balìa dittatoria, che settanta cittadini scegliesse a consiglieri perpetui, sicchè venissero il popolo, il Comune ed i cento a perdere della loro forza. E peggio fecero costoro che nuovo modo di elezione crearono, il quale per ben quattro anni durò, e fu seme di discordie, di doppiezze, di viltadi e di servitù. Nè in non minor biasimo caddero quei consiglieri, quando vollero che i danari del pubblico erario fossero spesi a pagare i debiti di quel Lorenzo, dal quale originava la loro autorità.

Intanto altri gravissimi danni sovrastavano alla fiorentina repubblica, chè il duca di Calabria non osservando la fede, nè abbandonava le castella, nè partiva coll' esercito da Siena. Videsi allora quello che costasse la pace a Firenze. Grandi furono le turbazioni e i timori, se non che Maometto II, assalito Otranto, fu cagione di tanto terrore a' Cristiani, che il duca di Calabria abbandonò Siena per aiutar Napoli, e per comando di Ferrando restituì le castella a' Fiorentini. E la turca invasione, salute di quella fiorentina repubblica che Lorenzo avea messa in fondo, fece inchinare il papa alla pace con Firenze. Ma grave fu questa per chi avea toccato all'unto del Signore. Dodici fra più chiari, capo Francesco Soderini, vescovo di Volterra, furono eletti ambasciadori, perchè a Sisto portassero il dolore della repubblica. Ricevuti ed uditi senza pompa di sorta, fu pur forza a' deputati gittarsi colla testa nuda e chiedere misericordia ai piedi del pontefice, seduto in trono e nel vestibolo della basilica di San Pietro. E Sisto lungamente ammonitili, prese alcune bacchette, diede in sulle spalle d'ogni ambasciadore, che ad ognuno di que' colpi rispondeva co' versetti del *Miserere*. Poi aperte le porte della chiesa, questa penitenza fu data alla repubblica, che alle condizioni già fermate, avesse Firenze ad armare a sue spese quindici galere per guerreggiar contro a' Turchi.

Lorenzo corse una seconda volta rischio di perder la vita, chè Girolamo Riario, non isconfortato dal veder fallita la prima, ordì le trame di seconda insidia, ed avuto a sè Giambattista Frescobaldi e due altri congiurati, disegnò toglier di vita l'odiatissimo nemico, l'ultimo di

maggio del 1481, nella chiesa del Carmine. I Cieli amici a Lorenzo fecero tornar vano questo secondo sacrilego disegno, manifesto pria che tentato, e pel quale ebber quei tre a perder la vita, non durata a Girolamo che insino al 1488, in che venne ammazzato. Lorenzo ebbe voce d'essere stato capo e mente degli assassini.

Parutogli poi utilissimo stringersi in amicizia col novo papa, Innocenzo VIII, mandogli i figli Piero e Giovanni. Così amico al re di Napoli ed al pontefice, primeggiò a modo in Firenze da esserne avuto quasi per re da' principi italiani, molto destramente, siccome avvisa il Sismondi, tenendo viva l'inimicizia de' Fiorentini pei liberi popoli d'Italia, sicchè il concetto spento di libertà non avesse più a germogliare.

La pace compera con vituperio da Lorenzo, fu cagione che potesse darsi tutto al rinnovamento delle Lettere ed alla tutela delle arti. Nè solo l'università di Pisa ristaurò, ma volle che pubblico fosse in Firenze lo studio della lingua greca. Gran parte di rarissimi manoscritti fu per lui raccolta dal Pico, dal Lascari, dal Poliziano, e per quant'oro spendesse sempre, nulla gli parve a petto de' tesori onde tanta scienza si derivò all'Europa. Quando poi pel consiglio di Cosimo studiossi il Ficino di far rivivere l'accademia platonica, Lorenzo tanto affetto vi pose, che gloriossi rinnovare que' solenni banchetti con che Platone era uso rallegrarsi il giorno in che ricorreva la sua nascita. Bello era il vedere, siccome in mezzo alla squisitezza de' cibi, di filosofici ragionari risuonassero le sale beate, ove ogni accademico dischiudeva a prova le profondità di quella divina filosofia.

Nè lode inferiore si fu che insieme al Poliziano ed al Pulci, la poesia quasi morta in Italia, a nuova vita ritornasse, rinnovando nel suo Canzoniere, e non alla maniera di servo imitatore, molte petrarchesche bellezze. Scrisse ancora divote *Laudi spirituali*, i *Beoni*, la *Compagnia del Mantellaccio* ed alcune *Stanze contadinesche in lode della Nencia*, tutte grazia e candidezza di stile. In lui siccome dicemmo più sopra trovasi l'origine del dramma; primo immaginò le *Canzoni a ballo*, addatte alla musica, ed i *Canti carnascialeschi* che fattisi sentire nelle mascherate solenni di Firenze, diffusero il gusto del bello nelle menti rozze e plebee. Nè l'amore degli studj i più gravi lo fecero dimentico delle minori discipline, chè a Giotto in Santa Maria del Fiore, a Fra Filippo Lippi in Spoleto pose statue, e perchè le arti ne avessero incremento, i giardini suoi fe' belli di quell'accademia di scultura dalla quale, senza dire degli altri, nacque Michelangelo.

Singolare qualità pare a noi questa, che in una mente governata da tante ambiziose cure, potesse trovar luogo quella contemplazione ed esercizio del bello che più si piace nelle solitudini, che fra le ambizioni e i timori dell'imperio. Il quale troppo ciecamente amò, ma non tanto che

da lui non si rifuggisse per godere di dotti ed amichevoli parlari, e non si abbandonasse assai volte ai fanciulleschi giuochi degli amati figliuoli. E quando assalito fieramente dalle gotte agli 8 d'aprile del 1492, videsi nel suo quarantesimo quarto anno vicino a morte, non vennegli meno l'animo, nella prosperità e nella sciagura fortissimo; e in mezzo al pianto del Pico, del Poliziano e degli altri amici moltissimi, pacatamente spirò. I quali rese il dolore di sua morte tanto furibondi, che il medico Pier Leoni da Spoleto trucidarono, secondo alcuni; o tanto minacciarono, secondo altri, da farlo disperatamente gittarsi in un pozzo. E quel cittadino tanto avido in vita di pompe e magnificenze da uguagliarsi a're, solo allora ammaestrato da quella che gl'infimi fa uguali a' più grandi, volle che il corpo suo fosse, senza apparato di sorta, sepolto nella chiesa di San Lorenzo ed ivi riposasse, nè un'arca marmorea ne additasse la tomba. Ma è fama che quasi a immagine della caduta di quella famosa Casa, una saetta fattasi strada per mezzo la cupola della chiesa maggiore, atterrasse la bandiera coll'arme de' Medici, e nell'istessa notte in che LORENZO morì, una stella fuor di modo lucentissima, spuntasse sopra il palazzo di lui, e sopra quel tempio ove il freddo corpo si raccoglieva, molte fiamme a modo di funerea faccola sorgessero.

———

Bernardo Dovizi da Bibbiena.

Molto ne muove a maraviglia chi da umile condizione levasi in alto e fa di sè bella mostra nel teatro del mondo, perchè le lunghe veglie e meditazioni e fatiche durate da lui a farsi arme d'ogni ostacolo che alla Fortuna piaccia porgli innanzi, ne fanno argomentare del valoroso animo suo, e sono a chi in basso nacque, non picciola cagion di conforto, insegnandogli come per prudenza, costanza e virtù si monti a qualunque altezza di grado, e come per tale isforzo possa il povero e plebeo conquistarsi assai maggior lode che il nobile e ricco.

Bernardo Dovizi nacque d'oscura origine in Bibbiena, terra del Casentino, il 4 agosto del 1470. Pietro suo fratello, segretario a Lorenzo de' Medici, fece a lui ancor giovane, trovare stanza nel palazzo ove fu cresciuto alle Lettere ed alla filosofia, nelle quali parvegli dopo tanto innanzi, da volerlo educatore del figlio Giovanni. A lui venne subito in grado Bernardo per una rara piacevolezza e arcolo amichevole troppo fu grande quando il maestro fece che gli studj camminasser di conserva cogli amori. Ne è da credere che il Dovizi non fosse anche in siffatti conquisti guida al discepolo

che in lui vide l'esempio di quelle arti onde il maestro rendevasi accetto a belle donne, assai più conosciute per insidiosi vezzi che per onestà. Non venne meno però di savi consigli a Giovanni de' Medici, e gli fu compagno nelle fatiche dell' esiglio. Andato poscia a Roma col suo signore, potè nelle politiche faccende, di che ebbe incarico da lui e da Giulio II, mostrare quanta scienza avesse delle umane cose e quanta prudenza. E questo fece più chiaro alla morte del pontefice. Perchè giunse a tanto il Dovizi da far persuaso in conclave, siccome Giovanni, di soli trentasei anni, fosse oppresso da tale segreta infermità che poca speranza si avesse di vita. Da questa astuta rivelazione si derivò a Giovanni il nome di Leon X; non pose egli in non cale l'amico, nè fu pago sceglierlo a tesoriere, ma creollo cardinale e sopraintendente alla santa Casa di Loreto.

Grande giovamento venne alla cosa pubblica, per questi uffici dati a uomo che le ricchezze da altri perdute in vergognosi sollazzi, usò a sostegno della povera virtù e a patrocinio delle Lettere e delle Arti. E fu glorioso a lui l'avere avuto ad amici Ariosto, Bembo, Sadoleto ed altri letterati ed artisti, e sopra tutti Raffaelle Sanzio molto familiare suo ed al quale intendeva pure sposar la nipote, se morte non avesse rapita la meraviglia di quel beato secolo in che le Arti giunsero a tanto da farle invidia ai futuri. Mandato da Leon X a capo de' pontificj contro le genti del duca d'Urbino, fu quella guerra, dal valore ed arte sua recata a buon fine. Condottosi poscia in Francia per istringere in lega i principi cristiani contro la prepotenza ottomanna, e per trattar le faccende della casa Medici, fece veduto a' grandi ed a Francesco I, quante parti fossero in lui della eloquente soavità con che sapea vincere i più dispetti.

E forse a maggiori opere sarebbesi dato il Dovizi, se non fosse stato preso da improvvisa morte, accaduta ai 9 novembre del 1520, ed argomento di varie sentenze. Perchè v'ha chi avvisa essersi egli siffattamente lasciato vincere dall' amor della tiara, da congiurar contro Leone, sicchè questi ne facesse col veleno le vendette. Altri afferma che saputo il papa, come il cardinale avesse desiderio del triregno, sì fortemente ne lo rimproverasse, che il Dovizi infermatone, nè, perchè molti rimedj usasse, venuta meno la fierezza del male, si credesse avvelenato.

I pubblici uffici tolsero al Dovizi di darsi tutto agli studj di che erasi fatto solenne Mecenate, e pei quali avea sortita assai convenevole natura. Poco adunque scrisse, nè si hanno di lui che alcune lettere, qualche sonetto e capitolo e una commedia, la *Calandria*, avuta da molti per la prima scritta in prosa volgare e che lo fa degno

d'aver luogo fra chi ristorò l'arte comica in Italia. « Rappresentandovi la commedia, dic' egli nel *Prologo*, cose familiarmente fatte e dette, non parve all' autore usare il verso; considerato ch' e' si parla in prosa con parole sciolte e non legate..... Non è latina perocchè dovendosi recitare ad infiniti che tutti dotti non sono, lo autore che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare a fine che, da ognuno intesa, parimente a ciascuno diletti : oltre che la lingua che Dio e Natura ci ha data, non dee appresso di noi esser di manco estimazione nè di minor grazia che la latina, la greca e la ebraica, alle quali la nostra non saria punto inferiore, se la esaltassimo, la osservassimo e pulissimo con quella diligente cura che i Greci e gli altri ferno la loro. »

Questa commedia fu da lui chiamata *Calandria*, da Calandro vecchio e sciocchissimo uomo, non minore in istolidezza al Calandrino del Boccaccio. Innamorasi questo Calandro di Lidio, riputato da lui donna, perchè vedutolo altra volta in abito donnesco. Bello è il sentire siccome il faceto servo Fessenio faccialo persuaso che Lidio femmina, spasimi del fatto suo, come gli mostri modo di andare a lei, e che s'egli non capisce nel forziere, possa a suo talento sconnettere mani, piedi e testa, e poscia rappiccare quelle sue membra senza una fatica al mondo, solamente pronunciando sommessamente la parola *ambracullac*. Paruta questa di troppa difficoltà a Calandro, nè potendola a molte riprese dirla tutta quanta, gridando egli : — Ohimè ohimè, « Ti dissi pur ora, aggiugne Fessenio, che tu non devi gridare. Hai guasto lo 'ncanto.— Come farò dunque? soggiunge Calandro.— Torrò in fine forziero sì grande che vi entrerai intero, » conchiude Fessenio al padron babbuasso.

Questa commedia scrisse il Dovizi con molta grazia di lingua, e fece piena dei sali di Plauto ch' egli prese ad imitare. Nè si guardò dalle disonestà per le quali fu segno il latino alla satira d' Orazio. Nè trovò argomenti di scusa, perchè avesse volto a danno del costume quella commedia che avea pure ad esserne correzione. Solo piacevolmente difendesi nel suo *Prologo* dall' assai meno grave accusa d' imitazione : « Se sia chi dirà lo autore essere gran ladro di Plauto, lasciamo stare che a Plauto staria molto bene lo essere rubato per tenere il moccicone le cose sue senza una chiave e senza una custodia al mondo, ma lo autore giura alla croce di Dio che non gli ha furato questo (*facendo uno scoppio colle dita*) e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo : però non sia chi ladro imputi lo autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al bargello ; ma vada a dirlo segretamente nell' orecchio a Plauto. »

La fama a Dovizi cardinale, più presto per la sua disonesta commedia acquistata, che pe' gravi e difficili uffici sostenuti, sarà a molti materia di meditazione e dichiarerà quanto possa l'arte del bello scrivere. E quando nelle sale del Vaticano, a teatro addobbate, ebbe la *Calandria* una corona di matrone a spettatrici ed il pontefice Leon X a patrocinatore; quando Enrico II e Catterina di Medici pigliarono in Lione diletto di que' motti osceni e plebei, si faranno chiari gli sfrenati costumi di que' tempi i quali, speriamo, bastino a far perdonare alcun poco a' nostri.

Giangiorgio Trissino.



GRAN peccato, e ci venne detto altra volta, si è nelle Lettere la licenza, ma poco minore pare a noi il suo contrario la cieca imitazione de' classici, che volontieri sarebbe chiamata da noi pecorile, e la quale par quasi tolga a chi n'è tiranneggiato, senso e confidenza delle proprie forze. Da questa nasce che i superstiziosi vanno col piede di piombo in ogni parola, che esce loro di bocca, sì che è uno sfinimento il leggerli o l'udirli. Ed è questo soprattutto grande offesa ai migliori, e l'esempio del TRISSINO, che volontario mise in ceppi un ingegno nato all'altezza di nuovi concepimenti, mostrerà come sia più savio consiglio significare i moti interni che l'animo detta, e quella natura imitare, ch'è sola fonte di verità.

Di Gasparo Trissino, e Cecilia Bevilacqua, nacque di nobile origine GIANGIORGIO in Vicenza, agli 8 di luglio del 1478. Tardi studiò, colpa la morte del padre, lui ancor fanciullo, e la noncuranza della madre, avara al figliuolo della seconda vita dell'educazione. Ma se a lui furono negate le gioie, di che altri gode nella famiglia, si confortò nelle dolcezze delle belle Lettere, nelle quali tanto si piac-

que, da spendervi con grande ardore il resto di lunga vita. Francesco di Gragnuola insegnogli i primi rudimenti, e Demetrio Calcondila ebbe a maestro nella lingua greca, e da lui derivò in Trissino l'amore eccessivo ai classici. Morto Calcondila nel 1511 a Milano, volle il discepolo che in marmoreo monumento s'accogliessero le ossa di quel *precettore santissimo* che avea diffuso in tutta Italia lo studio delle elleniche bellezze. Nè solamente, benchè tardi, educossi alle Lettere, ma sibbene a tutte quelle arti e discipline per l'esercizio e l'affetto alle quali il gentiluomo si fa diviso dalla gente plebea. E molto gli piacque l'architettura, nella quale fu così perito da essere stato cagione che Andrea Palladio, a quella sicuramente s'indirizzasse, e per suo mezzo trovasse in Roma esca al suo genio.

Giovanna Tiene fecelo lieto di due figliuoli, uno de' quali, insieme colla madre, morte rapì, rimasto solo il primogenito Giulio, principio di quei dolori onde il poco dolce della vita gli fu volto in angoscie. A refrigerio delle quali partì per Roma, e la vista di quelle reliquie giovò a temperargli il dolore per la morta sposa, e a toglierlo alla trista meditazione d'Italia, caduta dall'altezza della romana dignità a così misere sorti. Più seconda in questo fu al Trissino la Fortuna, chè quel Leone X che nulla giovò al divino Ariosto, di lui si compiacque e mandollo ambasciadore al re di Danimarca, all' imperatore Massimiliano, alla veneziana repubblica. Nè meno fu a lui cortese Clemente VII, che inviollo a Carlo V, e nel 1530 volle compagno nell'incoronazione di quel re a Bologna, piacendogli che allo strascico del pontificio manto, fosse sostegno la mano del Trissino. È avviso d'alcuni che l'imperatore Massimilisno gli desse licenza di aggiungersi il soprannome *dal Vello d'oro,* col quale sottoscrisse due lettere al vescovo di Trento. Però aggiunse al suo stemma il motto τὸ ζητούμενον ἁλωτόν, *chi cerca trova.* Finito quel solenne apparato, tornò a Vicenza, condottovi e dall'amor della patria e dall'affetto a Bianca Trissino, a cui ne' suoi *Ritratti delle bellissime donne d'Italia,* diè lode di vaghissima giovinetta, e che fecelo padre di doppia prole. In questa trovava il padre un conforto contro la guerra mossagli dallo snaturato Giulio, sicchè gli onorevoli gradi ai quali fu innalzato dalla vicentina e veneta repubblica, non poteron più consolarlo, chè il figliuolo vinta in Venezia una lite, non temè spogliare il vecchio padre di gran parte di averi. Venne al Trissino in odio quella città e di questa si doleva in otto versi latini, da noi volgarizzati, perchè si vegga quanto lo accuorasse quella sentenza: « Andismo in cerca di terre in altra parte di mondo, or che per frode m'è rapita la casa paterna. E a questo fraudolento consiglio è sprone la dura sentenza de' Veneti che aiuta le insidie del figliuolo contro il parente, e la quale volle che il malato

e decrepito padre fosse spinto dal figliuolo ai limiti antichi. Addio casa diletta, addio dolci penati, chè misero m'è forza cercare incogniti lari.» Ricoveratosi a Roma nel 1549, nè la memoria de' passati studj e diletti, nè le conversazioni de' più dotti, nè gli onori prodigatigli, poterono farlo sopravvivere alla vergogna della lite contro al figlio perduta, e in sul principio di dicembre del 1550, dolorosamente trapassò nel settantesimo primo anno.

Ora volendo parlare alcun poco delle opere del Trissino, abbiam difficile materia, perchè da alcuni è levato in alto, da altri cacciato in fondo. Torquato Tasso nel *Discorso secondo dell' Arte poetica*, scriveva sul poema dell'*Italia liberata da' Goti* per Belisario: « Il Trissino, che i poemi d'Omero religiosamente si propose d'imitare, e dentro i precetti d'Aristotele si ristrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nessuno, muto nel teatro del mondo, è morto alla luce degli uomini, e sepolto appena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato se ne rimane. » « Son plan (dice il Voltaire parlando del Trissino) est sage et régulier; mais la poésie y est faible. Toutefois l'ouvrage réussit, et cette aurore du bon goût brilla pendant quelque temps, jusqu'à ce qu'elle fût absorbée dans le grand jour qu'apporta le Tasse. Il était avec raison charmé des beautés qui sont dans Homère, et cependant sa grande faute est de l'avoir imité; il en a tout pris hors le génie. Il s'appuie sur Homère pour marcher et tombe en voulant le suivre; il cueille les fleurs du poëte grec, mais elles se flétrissent dans les mains de l'imitateur. » E qui il critico parla del bello squarcio d'Omero, ove Giunone vestitasi della cintura di Venere, invola a Giove quelle carezze che il Dio era poco uso prodigarle, e cita a comparazione lo squarcio del Canto III dell'*Italia liberata*, in cbe l'imperatrice, vaga dell'istessa voglia per Giustiniano, usa molte arti, a descriver le quali, il Poeta offende il decoro perchè minutamente ponesi a registrarle.

Eppure il Varchi e soprattutto il Gravina, nella sua *Ragion poetica*, difende a spada tratta il Poeta da ogni errore appostogli, ed incomincia stranamente a magnificarlo, perchè seguisse « coi versi sciolti il natural corso di parlare, conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell' armonia. » Dove altri l'accusa di troppa imitazione, piace a lui chiamarlo nobile e libero imitatore, e dire ch' egli « inventò quel che avrebbe Omero inventato, se il medesimo argomento ne' tempi del Trissino, trattato avesse. » E qui si fa lungamente a scoprire l'artificio di quel Poeta « col cui solo esempio si può, dic' egli, escludere la macchia comune dell' affettazione e del putrido ornamento. » E va tanto innanzi con queste lodi, da giudicare avere il Trissino « buona parte delle virtù degli antichi senza i vizi de' novelli, » coi quali arditamente lo pone in comparazione. « Eppure, finisce egli, appo i nostri il Tris-

SINO, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno. » Somiglianti lodi non intese forse mai il TRISSINO, e gli fu pur forza accorgersi che da quella sua *Italia*, non gli sarebbe venuta quella lode per amor della quale spese vent' anni di studio, sicchè proruppe:

Sia maladella l'ora e il giorno, quando
Presi la penna e non cantai d'Orlando.

Troppo difettive paiono a noi le sentenze del Varchi e del Gravina. Certo debbesi lode non picciola all'*Italia liberata*, per la dottrina del concetto e per la castità delle forme, ma queste virtù sono di sovente offese, non solo da noncuranza di decoro, ma da un certo andamento pedestre e da temperanza tanto eccessiva, che altri vorrà chiamare povertà di mente e di stile.

Nè di minore diversità d'avvisi fu cagione la sua tragedia della *Sofonisba*, grandemente applaudita appena apparsa, e da Leon X, rappresentata con singolare magnificenza. Scipione Maffei afferma, « che la *Sofonisba* occupa il primo luogo tra tutte quelle tragedie, che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero, » e soggiugne « esser mirabil cosa come la prima tragedia sia riuscita così eccellente, e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanze straniere, non potrà non sentirsi maravigliosamente commovere dalle bellezze di questa tragedia.... Ad essa il bell'onore deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene sino ad emulare i famosi esemplari de' Greci. » Voltaire la giudica la prima tragedia ragionevole e puramente scritta, « que l'Europe ait vue après tant de siècles de barbarie. » Andres, Corniani e Roscoe contraddissero a queste sentenze e affermarono essere la *Sofonisba* più presto pessima che difettosa. Noi sebbene non neghiamo avere la tragedia del TRISSINO aperto il cammino al buon gusto, e oltre agli altri giovato a Corneille e Voltaire, quando trattarono il tema della eroina cartaginese, la diremo troppo imitativa de' Greci, e dettata con istile che alcune volte porta grave offesa al tragico decoro.

La naturale vaghezza che il TRISSINO avea della novità, lo condusse a scrivere in Roma, nel 1524, l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana*. In essa intendeva egli introdurre l'ε et l'ω greco, la *ç*, l'*j* e il *v* consonanti, e con queste stampò alcuni opuscoli, e la sua *Sofonisba*. Sorsero contro a lui molti, fra i quali Agnolo Firenzuola che piacevolmente biasima questa novità nel suo *Discacciamento delle nuove lettere*. Il TRISSINO vide solo accolti l'*i* lungo e il *v*, ma, checchè ne abbian detto gli avversarj, non inutili ci parrebber le altre lettere, che aiuterebbero le voci d'equivoca significa-

zione. Argomento di libera mente fu poi ancora un dialogo intitolato il *Castellano*, dove intese mostrare, doversi la lingua parlata e scritta in tutta Italia, chiamarsi italiana e non toscana.

Ultima opera del Trissino si fu la *Poetica*, dettata in prosa e in sei divisioni, dove con giudicio e dottrina, si dichiarano le regole per le quali ogni poesia s'ornerà di grazia e maraviglia. Di molto frutto furono i precetti di questo maestro, che dirizzò le menti al bello ed al vero, e confortolle a guardarsi da quelle pecche, a fuggire alcune delle quali, assai più forse della *Poetica*, giovarono que' medesimi errori in che era caduto nell' *Italia liberata*, nella *Sofonisba* ed in alcune altre sue *Rime* dove non è nè luce di concepimento, nè efficacia d'affetto.

Scipione Maffei.



Troppi sono coloro che ad aver nome di dotti, per uu nulla s'affacchinano e mettono in campo gran copia d'autori, più presto per provar l'epoca d'un monumento, che il processo o la ruina delle arti, o dichiarar la natura de' popoli e le leggi con che governaronsi, e da lettere scritte o scolpite, cavar begli ed impensati argomenti. A questo non basterebbero però menti vuote d'ogni sapere, sicchè non è gran fatto se spesso di così poco frutto e di tanta noia ci sono cagione quelle che nominiamo *opere erudite*. Ma ora ci è venuto alle mani chi per senno e dottrina non fu secondo a nissuno, e che i più difficili subhietti seppe vestire di quelle grazie di che ornò la favola della sua tragedia, per la quale l'Italia si confortò del vedersi povera di que' capolavori che facean superba l'Inghilterra e la Francia.

Di Giovanni Francesco Maffei marchese, e di Silvia Pellegrina nacque Scipione, nel 1675 in Verona, onde partissi per essere educato nel collegio parmense de' Nobili. Ivi, alternando le scienze cogli esercizj cavallereschi, crebbe agli studj poetici pe' quali mostrò molto amore. Nel 1699 si condusse a Roma trattovi e dalla fama dell'eterna città e dalla vaghezza di essere del bel numero di quelli

che nell' *Arcadia*, faceano ogni potere di contrastare al falso gusto de' puerili secentisti. Tornato a Verona e creatavi un' accademia, ebbe vanto di ricondurre i suoi a quella sana imitazione di natura dalla quale eran quasi tutti lontani. Se al pari di Torquato Tasso fecesi Maffei a dichiarare *Cento Conclusioni d'amore*, più presto però da filosofo che da accademico, volse appresso l'animo a più utile subbietto, scrivendo i tre libri sull'*Arte cavalleresca*.

Quest'opera volle consacrata a Clemente XI « perchè, dic'egli nella lettera dedicatoria, quantunque il romano sommo pontefice alla correzione di tutto il mondo cristiano sia sempre inteso, sembra però che al miglioramento dell' Italia in cui risiede, attender debba con singolare e distinta cura. » Dottamente combattè Maffei questa matta scienza, i principj della quale, a difendere da una data mentita ed a vendicare l'onore in qualsivoglia modo offeso, comandano il duello, e molto saviamente mostrò siccome la *ragione*, l'*autorità* e l'*utilità* c' insegnino ad averlo per falso ed indegno degli uomini. « Come è possibile, conchiude egli, che mentre a somma vergogna ci recheremmo ogni piccola orma di barbaro, che nell'architettura rimasa ci fosse, o nell' arti figurative e ingegnose, non prendiamo a vergognarci ancora di questi sì gran vestigi che nel più intimo di noi stessi, e nella parte più essenziale pur ne rimangono, cioè nell'opinione e nel costume? » L'infinita schiera degli sciocchi derise l'opera del Maffei, gli argomenti del quale avvisiamo non tanto vittoriosamente aver forse combattuto il duello, quanto l'arme del ridicolo usata da un bell' ingegno spagnuolo. Questi per torsi alla noiosa briga di difendersi contro ciascuno che avesse talento di dargli del mentitore, avuto a sè un notaio, fecelo, molti gentiluomini chiamati a testimonio, rogare in tal guisa: « Sia noto ad ognuno che chiunque nobile o plebeo sarà oso, o in presenza od in assenza mia, parlare contro l'onor mio con parole chiare od oscure, dirette od indirette, è da me solenne mentitore chiamato; e voler io che a riparare l'offesa questa dichiarazion basti. » Ma quella falsa opinione che si fa mantello dell'onore, non cessò di tiranneggiare le menti. Ora, la Dio mercè, ha già perduto di forza, chè di rado si vedono addesso i lagrimevoli effetti del suo impero, anche in quella Francia tanto facile a lasciarsi aggirar dalla Moda e tanto tenera di tutto che abbia apparenza d'onore. E ci ricorda aver letto siccome in Inghilterra che ebbe sempre la prima l'ardire delle salutari, e come diccsi adesso, *umanitarie* riforme, in questi ultimi anni venisse giurato sugli Evangeli da venti dei maggiori per virtù e valore provato in campo, di rifiutarsi animosamente a qualunque disfida, per quanto necessarie potesser parere le cagioni di quella.

Questo savio avversario al duello, ebbe indole guerriera. Quando

contrastavasi a Filippo V la corona di Spagna, volle aver luogo nell'esercito di Baviera, ove il fratello Alessandro era generale, il quale per tacer degli altri fatti, venuto a zuffa con un ufficiale sarebbe da lui stato morto, se Scipione non avesse animosamente disarmato l'Austriaco. Ed in Baviera gli si porse il destro di vendicare l'Italia colla penna. Perchè usando alla corte e udito come la contessa di Seefeld affermasse, i Francesi vincere gl' Italiani nelle buone versioni de' latini autori e de' greci, scrissele alcune lettere nelle quali le insegnava con bel garbo, quanta copia e bontà di tali traduttori fosse in Italia, e come la lingua nostra per la conformità della sua natura colla latina e la greca, fosse più dell'altre accomodata all' ufficio di traduttrice.

Tornato per amore di patria a Verona, diedesi di bel nuovo a' carissimi studj interrotti, e ad accrescere l'italiano sapere, a fare accorti gli autori sulle pecche delle loro opere, a dichiarare il meglio che si facesse in Europa, eccitò il Vallisnieri e lo Zeno perchè volessero giovargli in un *Giornal letterario* impreso da tutti e tre nel 1710. Ne dettò il Maffei la prefazione, paruta tanto bella e dotta a' giornalisti di Trévoux da farla quasi per intero loro propria, e quando poi diedesi a discorrere sopra l' opera del Gravina, *de Origine juris*, fu esempio a chi volesse con sapere ed urbanità porre ad analisi le opere altrui. Cessato il giornale, pubblicò le *Osservazioni letterarie* in che mostrò di quanta e varia dottrina sapesse ornare i più difficili argomenti.

Quel desiderio di correggere i costumi pel quale fe' aperta la falsità della scienza cavalleresca, condusse il Maffei a studiare perchè gl'Italiani trovassero anche ne' teatri diletto non iscompagnato da utilità. Al che fare stampò nel 1723 il *Teatro italiano*, e diede opera che venissero rappresentate alcune antiche tragedie, le quali parute povera cosa, mostrarono quanto l'Italia ricca in ogni maniera di scienze o d'arti, avesse in ciò stesso di che invidiare agli stranieri. E questo gli fu sprone a scrivere la tragedia della *Merope,* ove se non di rado usò il parlar sentenzioso che mal s'accorda coll'affetto, e se per troppa imitazion di natura venne alcuna volta meno di nobiltà, seppe sempre colla espression viva e sublime dell' amore materno, movere a pietà, e colla dolcezza, verità ed efficacia dello stile rendersi accetto ad ognuno; siccome fra gli altri molti, in questi versi del profugo Egisto :

. . . . . . O di perigli piene,
O di cure e d'affanni ingombre e cinte
Case dei re! Mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto cielo
E della terra le natie ricchezze!

Che dolci sonni al susurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve!
Poi ritornando nel partir del sole
Ai genitor che ti si fanno incontro,
Mostrar la preda e raccontare i casi,
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannosi pensier tormento, e brama
Di dominio e d'onor. Folle consiglio
Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
Per gir vagando. O pastoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove sei?

Volgarizzamenti di questa tragedia furono fatti in lingua inglese, tedesca, spagnuola e russa. Fréret ne stampò una versione francese, e Voltaire intendeva pure volgarizzar la *Merope*, ed anzi restano alcuni versi per saggio di quella fatica che parve dopo sdegnare, perchè datosi a comporre anch'egli nna *Merope*, e fatte sue non poche delle bellezze del Maffei, gliela indirizzò con una lettera nella quale « J'avoue « (diceva egli) que votre sujet me paraît beaucoup plus intéressant et « plus tragique que celui d'*Athalie*, et si notre admirable Racine a mis « plus d'art, de poésie et de grandeur dans son chef-d'œuvre, je ne « doute pas que le vôtre n'ait fait couler beaucoup plus de larmes. » Dice ivi poscia che ne avrebbe fatta versione se non avesse temuto che alcune troppo schiette e troppo naturali bellezze fossero avute a schifo dal pubblico francese, e aggiunge: « Si la *Mérope* française a « eu le même succès que la *Mérope* italienne, c'est à vous, Monsieur, « que je le dois: c'est à cette simplicité dont j'ai toujours été idolâtre, « qui, dans votre ouvrage m'a servi de modèle. Si j'ai marché dans « une route différente, vous m'y avez toujours servi de guide. » Conchiude in fine chiamando il Maffei *le Sophocle et le Varron véronais.* Certo a queste lodi nissuna necessità eccitava il Francese. Eppure poco appresso videsi una lettera d'un certo de La Lindelle a Voltaire, nella quale rimproveravagli di aver tanto magnificata la *Merope* maffeiana, e dove erano da ben quindici considerazioni, che dimostravano quanto povera e brutta cosa fosse quella tragedia, e con parole tanto pedantesche ed ingiuriose, da disgradarne qualunque plebeo. Rispose Voltaire a questa sua propria lettera (poichè falso nome fu provato quel de La Lindelle) ed ivi continuando il mal giuoco, diedesi a difendere il tragico italiano, e così con quelle tre scritture fece aperto quanto fosse alcuna volta invidioso, insolente e disleale.

Poco diremo di due commedie del Maffei, le *Cerimonie* e il *Raguea.* Per toccar solo della prima, sappiasi che intese in essa render ridicolo il vezzo, che pur dura, di fare italiane le parole e le frasi

francesi e credere bello d'imbrattarne ogni discorso. Nè la mente del Maffei, vaga d'ogni dottrina, impaurivasi di qualunque argomento, anzi pareva compiacersi di un poema in cento canti, nel quale intendeva spiegare le sentenze delle più famose scuole filosofiche. E se non pose in opera il suo divisamento, si fu perchè accortosi che lunga materia sarebbe stata questa, e poco atta a poeticamente vestirsi. Vedrassi or ora se lo vincesse la difficoltà o la fatica. Due giuntatori affermando con documenti apocrifi discendere dalla imperiale famiglia Comnena, e però aver essi soli il diritto di creare i cavalieri dell'ordine Costantiniano, ebber venduto a Francesco Farnese, duca di Parma, i privilegi dell'ordine, del quale con una bolla fu confermato gran maestro. Non potè tenersi Maffei di mostrare in un libro quanta fosse la falsità di costoro, ma le arti del duca fecero che il pontefice proibisse quell'opera in che nissun'altra colpa ebbe Maffei se non quella di aver provato, siccome il papa possa essere nelle umane faccende ingannato e fallace. Però a togliere che falsi documenti non inducessero errori, scrisse Maffei l'*Istoria diplomatica*; ed arrivato a Torino, pregatone dal re Vittorio Amedeo, fe' gran raccolta d'iscrizioni e bassorilievi e ne ornò quell'università. Tornato a Verona, e stato ivi suo ospite nel 1716 l'elettor di Baviera, potè quel principe nel veronese anfiteatro godere di splendida giostra, nella quale combattè pure l'animoso Maffei.

Nè fu contento a questo, chè a meglio mostrare ogni gloria della patria sua, imprese l'opera della *Verona illustrata*, onde venne in grandissimo grido di eloquente dottrina. Nella prima parte di essa discorre della fondazion della città insino all'arrivo di Carlomagno in Italia; nella seconda pone a disamina quegli scrittori pe' quali si derivò molto onore a Verona; nella terza mostra quanto di bello e di raro sia in essa, e nella quarta pigliando occasione dall'*Arena*, ultima prova della romana potenza in Verona, tratta specialmente degli anfiteatri.

Non era ignoto a Maffei quanto giovi il vedere uomini e cose diverse e farsi cittadino del mondo, e perchè neppur gli mancasse di che studiare ne' monumenti di Francia e Inghilterra, visitò Parigi e Londra. E siccome la fama di lui avea oltrepassati i confini d'Italia, fecelo a dotti di que' paesi desiderato, e a tutti a cui fu dato vederlo, carissimo. Molto piacque al principe di Galles, sicchè per venirgli ancor più in grado, sapendolo studiosissimo della lingua nostra, gl'intitolò il primo libro dell'*Iliade* volgarizzato da lui in versi sciolti. I professori dell'università di Oxford decoratolo della laurea dottorale, magnificarono la scienza di Maffei, leggendo solennemente elogi latini; i quali pronunciati barbaramente e nulla intesi dall'Italiano, non lo solleticarono col desiderato suono delle lodi. Nè meno in Vienna gli fu prodigo d'onori il re Carlo. Ma non per questo cessò egli, da'

suoi lunghi e diversi studj, chè tornato in Italia, quasi intendesse mostrare che l'esserne stato lontano da ben quattro anni non avea in nulla sminuito il patrio amore, diedesi a scrivere sui primi popoli nostri, gli Etruschi, e così molta luce sparse sulle italiche origini. La *Storia teologica,* il libro sull'*Impiego del danaro,* il *Trattato sui teatri italiani,* l'*Arte magica dileguata,* il libro sulla *Formazione de' fulmini,* sugl'*Insetti rigenerantisi,* sui *Pesci impietriti* e sull'*Elettricità,* oltra le sopraddette opere, fan chiaro quanto varia fosse la dottrina di Maffei, al quale bastò la vita condotta insino al 1775, ottantesimo dell'età sua.

Le virtù di Scipione Maffei studiosissimo, temperante, liberale e tenero della patria, non furono scompagnate da eccessivo amore di gloria e dal voler egli, ove fosse, sedere a scranna. È però da dire siccome vietasse che un amico scolpisse in medaglia consecratagli, il motto: *unico in ciò veder ch' altri non vide,* e amasse meglio l'altro: *non doctus sed curiosus;* e volesse tolta colla statua, l'iscrizione:

SCIPIONI MAFFEIO
ADHUC VIVENTI
ACADEMIA PHILARMONICA
ÆRE ET DECRETO PUBLICO.

Nè contro quella sua gloria mancarono gli abbaiatori, e ci duole il dire essere essi stati di condizione sacerdoti, in alcuni de' quali se risplendono in bello accordo non poche delle evangeliche virtù, ci tocca vedere in altri il contrario. Un parroco Perotti letto il libro sull'*Impiego del danaro,* quasi in esso s'insegnasse l'usura, fatta una comunione d'infermi, proclamò dall'altare Maffei simile a Lutero e Calvino. Il Concina domenicano, sdegnato del vedere la riforma del teatro tentata dall'ardito Veronese, fattosi in un libro arme d'arroganza e menzogna, lo accusò di peccato mortale. Ma un'enciclica di Benedetto XIV, scritta affettuosamente a Maffei, venne a confortarlo di quelle indegne scomuniche, e a dar sicurtà a' Cristiani impauriti dalle fanatiche dottrine di quei due. E veramente grande è la benignità de' Cieli, quando ispirano al pontefice il coraggioso amore de' suoi figliuoli.

Vittorio Alfieri.



Faticosa opera farebbe chi volesse enumerare i nomi di chi fu cagione d' incremento ad ogni maniera di scienze o d' arti, perchè non è secolo o nazione che non abbia a vantarne di molti. Per contrario avvisiamo assai pochi essere coloro di che l' umanità abbia a rallegrarsi come di suoi padri, perchè siansi fatti coll' ufficio della parola banditori di virtù, e rotta la notte dell' errore in che andava ramminga, l'abbiano innamorata di magnanime imprese. Infinito è il numero di chi scrisse a solleticare gli orecchi, e di questa colpa hanno particolarmente ad essere accusati coloro che di armoniose favole facendo solo risuonare i lor libri, furon cagione che l' appellativo di poeta riuscisse alcuna volta titolo di mente poco meno che vana e bislacca. Eppure se in ciò stesso l' amore a' nostri non ne fa velo, affermeremo potere anche di questo raro pregio vantarsi l'Italia in alcuni de' poeti suoi, primo de' quali si fu il filosofo e teologo Alighieri, secondo ed uguale a lui, l'Alfieri, se non per ingegno (perchè chi potrebbe mai venirgli in paragone?), per animo ed intenzione di cittadino.

A buon dritto va superba la piccola Asti, del conte Vittorio Alfieri, nato, nel 1749, di ricchi genitori. Nel decimo anno della sua *vegetazione*, secondo egli stesso chiamavala, entrò Vittorio nell'Accademia di Torino ed ivi spese otto anni a lui dannosi per infermità ed ignoranza. Mortogli il padre e caduto alle mani di avaro curatore, liberossi di quel giogo e visitò Milano, Roma, Napoli, ma all'oziosa mente non riuscirono esse spettacolo d'invidiate bellezze. Parigi e Londra, l'Olanda e la Svizzera non ebbero neppur forza da quietare l'impetuoso giovane, che poco appresso ricondottosi a Torino, e uscito di pupillo, precipitossi in Germania, Danimarca, Svezia, Russia o Prussia, poi di bel nuovo in Olanda e Inghilterra, poi in Ispagna e Portogallo, le quali tutte provincie continuò a percorrere senza generose intenzioni, ma per ismodato talento di novità e di diletto. Messosi nei lacci di due mogli ad altrui, accusossi della prima, della seconda non vergognò onorarsi, e volle menar pubblico vanto di adulterio.

Fu dunque esempio assai raro e maraviglioso che, conscio Alfieri della nobiltà di sua indole e sprigionatosi da quel lezzo in che era vissuto così lungamente, vago solo di donne e cavalli, con quello stesso impeto e costanza si desse agli studj colla quale erasi gittato a' piaceri. Chi fosse desideroso di conoscere pienamente la lotta combattuta dall'ardente italiano, legga la *Vita* scritta da esso. Certo chi è tenero della lingua nostra si dorrà ch'ei non vestisse di più belle forme il racconto de' casi suoi e non lo liberasse da que' difetti rimproverati da lui nello stile de' suoi contemporanei; ma a codesta imperizia dello scrittore, dà così largo compenso l'altezza del filosofo e la bontà degli ammaestramenti che risplendono in quella scrittura, che a noi parrebbe indiscreto chi malgrado de' sopraddetti errori non avesse quella *Vita* per una delle opere le più utili e le più singolari. Per essa poi si viene in chiaro della natura dell'Astigiano, che mostrò ivi quanto fosse ricco di virtù e come venisse travagliato da' vizi che il lettore spesso vitupera con lui, e così dall'esempio di tanto uomo non acquistano scusa od autorità.

Cominciò adunque nel ventesimo settimo anno a studiare la propria lingua, nè perdonò a nessuna fatica per riuscir mondo dalla quasi comune usanza dei nostri d'infrancesare le frasi. E come eragli venuta gran voglia dell'arte tragica, a crearsi un verso proprio a quella, studiati i quattro famosi, volle con bizzarro consiglio starsene contento all'*Ossian* del Cesarotti, e buon per noi che non ne ritraesse lo spesso ed inutile rimbombo. Al quale desiderio in parte fallitogli di riuscire puro di stile, non bastandogli i libri, partì alla volta di Toscana o di Pisa, si condusse a Firenze, poi a Torino, poi di bel nuovo a Pisa ed a Siena. La lettura fatta a quel tempo di

Tito Livio lo invogliò a scrivere la tragedia della *Virginia*, e le Storie del Machiavelli fecergli immaginare la *Congiura de' Pazzi.* Dal libro del Principe, vennegli poi talento di scrivere i due della *Tirannide,* dove l'odio suo alle monarchie non è aiutato nè dalla forza delle ragioni, nè dall'arte politica, nè dalla scienza degli uomini.

Fu però ventura che Alfieri si sentisse tirato di bel nuovo al dettare tragedie, e che a quel tempo scrivesse l'*Agamennone,* l'*Oreste* e la *Virginia*. Se non che tornato a Firenze, amore venne a toglierlo in parte da quegli studj e ad invaghirlo di Luisa Stolberg contessa d'Albania e moglie all'ultimo degli Stuardi. E qui uno de' suoi biografi rallegrasi assai per la bellezza della persona e dell'animo della Stolberg, da Alfieri, finchè visse, amata sopra ogni cosa, e statagli, dic'egli, sprone alla mente, e conchiude: « Vittorio Alfieri ben fece a volgersi tutto a servir questa donna e a vivere sempre innamorato di lei. » E così parea dimenticare l'encomiatore che da quella passione venne vergogna ad Alfieri, solo per essa precipitato a bassezza d'atti, indegna d'uomo, più indegna di filosofo e di poeta.

A quel tempo però fece tal cosa che basterebbe sola a renderlo meritevole della fama che di lui suona nel mondo. Perchè essendo legge del Piemonte che a uomo di sua condizione fosse vietato l'uscirne, e stampar versi senza reale permesso; fe' dono alla sorella Giulia di tutto il suo, a patto ch'ella mandassegli quattordici mila lire per anno, ed era la metà forse del patrimonio. Così potè Alfieri sprigionarsi da schiavitù, morte d'ogni mente magnanima e darsi tutto agli studj, e perchè la non sua donna non sapendo d'italiano, eragli pur forza di rompere il giuramento di non parlare francese, leggeva per contravveleno i classici nostri e si serbava Italiano. E già toccava i trent' anni, che vennegli talento d'immaginare una seconda opera politica chiamata *Il Principe e le Lettere*, piccola di mole, ma grande d'intenzione e d'ardire. Nel primo libro intitolato *A' Principi che non proteggono le Lettere,* mostra Alfieri quanto povero di senno sia quel potente che volontario si privi di queste vere e sole dispensatrici di fama. Nel secondo scritto *A' Letterati che non si lasciano proteggere,* e nel terzo consacrato *Alle ombre degli antichi liberi Scrittori,* persuade l'uomo di Lettere a non volere ricoverarsi nelle reggie e piacersi dei premj de' principi che metteran ceppi al suo ingegno e gli toglieranno di essere ministro di verità. Aiuta egli il suo tema coll'esempio di Virgilio e di altri cortigiani scrittori, e mostra quanto siano vinti dagl' incontaminati e liberi.

Ma qui viene in acconcio il dire come Alfieri che tuonava sì alto contro ogni viltà, non potesse poi egli stesso guardarsene. Partita la Stolberg di Firenze, e chiusa in un monastero a Roma, non volendo, per non cadere in iscandalo, seguirla subito e godere al-

meno dell'aria da lei respirata, tolto di sè per dolore e abbandonata Firenze, si condusse a Roma e dopo alcuni giorni a Napoli. Uscita poco appresso del monistero la donna, non fu bassezza d'artificio a cui l'Astigiano non s'inchinasse perchè non gli fosse vietata Roma, e così potesse pascersi negli sguardi di chi avea le chiavi del cor suo. Nè è da credere che la passione amorosa fosse tanta da vincere quella della gloria, verso la quale si sentiva così trascinato, che ebbe in poco tempo compiute dodici tragedie; e non schifando neppure il giogo della rima, volle comporre le *Odi sull'America libera,* alte e dignitose di concetto e di stile. La Merope del Maffei che avea levato tanto rumore lo strinse a trattare anch' egli quel subbietto, e i dolori che la Bibbia descrive del re ebreo, lo invogliarono ad immaginare l'ispirata tragedia del *Saul* alla quale nessun'altra dello sue può forse andare del pari.

La stanza in Roma e alla villa Strozzi e con sempre dinanzi agli occhi la Luisa, non gli avrebbe fatto lasciare quelle dolcezze nel maggio del 1783, se non avesse temuto che al continuare di quella disonesta pratica, il governo del papa ne lo bandisse dalla città. Arrivato a Siena trovò nell'amicissimo Gori un conforto, e intanto diedesi a scrivere gran copia di rime nelle quali se cerchi invano le grazie dello stile, trovi sempre potenza d'affetto, e gagliardia nel dipingerlo. La lontananza dall'amica non lasciavagli nè pace, nè tregua, e però abbandonata la Toscana, visitò la Lombardia; corse di bel nuovo a Londra impazzito sempre di cavalli, poi a Siena per viversi un poco col Gori, e indi a Baden dove la Stolberg era arrivata. Ma l'amicizia vinse l'amore. La morte del Gori lo ricondusse a Siena e poi a Pisa dove, lette le Lettere di Plinio, scrisse il *Panegirico a Traiano,* che intese a far migliore dell'altro, se non per istile, per bontà cittadina. Non potendo starsi più a lungo diviso dall'amica, tornossene in Alsazia, dove la Stolberg, lasciato Parigi, veniva a viver seco per lungo tratto, chè stargli sempre vicino le era vietato da molti rispetti. Toccava già il 1787 e l'ALFIERI, tiranneggiato da quella sua passione, venne costà e vi dimorò per ben tre anni, dando gran cura a stampar le tragedie ch'egli stesso volle giudicare col suo *Parere*, nel quale non si sa se sia maggiore o la modestia, o il giudicio, o la cognizione dell' arte teatrale, con che mirava togliere gl'Italiani dalla *effeminatissima loro Opera per invogliarli della virile Tragedia, e fattili accorti della nullità loro politica, sublimarli alla dignità di vera Nazione.*

Compiva il quarantunesimo anno, e venutagli vaghezza di raccontare i suoi casi, scrisse la *Vita*, poi diedesi a volgarizzare il *Virgilio* e il *Terenzio,* non riusciti così lodevoli siccome il suo *Sallustio,* dove in mezzo ad alcune pecche, risplendono in gran copia le doti dell'elo-

quente Romano. Per le turbazioni politiche increseiutogli Parigi, partissene l'Alfieri colla Stolberg nel 1791 e rifuggì in Inghilterra. Ma saputo come gli averi lasciati in Francia corressero gran rischio, fu loro forza di ritornare a Parigi, dove poco appresso scoppiata una matta e crudele licenza, fu miracolo che così a lungo la sopportassero e gli uomini e Dio. Iniqui *settembrizzatori* che resero odiata la Libertà col berretto facendola sigillo a tirannide assai peggiore dell'antica, perchè tirannide di moltitudini! L'Alfieri e la Stolberg fuggiti una seconda volta di là, vennero posti benchè stranieri nel novero degli *emigrati* ed ebbero a perderne libri, cavalli, ogni avere: gran fortuna che ne salvassero la vita. Ad isfogo dello sdegno scrisse Alfieri allora le *Satire,* specchio dell'anima sua e ricche di civili sentenze, ma nelle quali vorremmo e meno impeto di parola e più carità d'uomo, oltrecchè è disonesto a lui, armarsi del flagello, nè forse bastevole scusa quella ch'ei fece delle sue satire quando avvisava voler con esse *dare leggi del retto più che agli altri a sè stesso.* Peggio fece a que' tempi e giudichiamo non perdonabile a lui il suo *Misogallo.* Molta fatica spese a vuoto in quell'epigrammatico libello, e fu troppa ingiustizia il volere che il generoso popolo di Francia avesse a ricevere infamia dai delitti d'alcuni scelleratissimi. Però poco adesso vien letto quel libro, perchè virtù della nostra età si è l'abborrire da questi odj di nazione contro nazione, e domandare altamente che la fratellanza stringa in un sol nodo l'umana famiglia.

Sfogata l'Alfieri la rabbia poetica tornò al recitare privato, e rappresentò dignitosamente la persona di *Bruto primo,* di *Filippo* e di *Saul.* Poi, benchè assai tardi, vennegli sete ardentissima della lingua de' tragici antichi e siccome in lui era il volere fortissimo, facea gran frutto e bastava a tradurre alcune tragedie dal greco. Signoreggiato per ultimo da voglia ardentissima d'immaginare commedie, dall'altezza del verso tragico, cadde nell'umile anzi nel basso, ma avendole col solito furore incominciate e condotte al numero di sei, finì per eccesso di fatica la vita in Firenze, nel cinquantesimo quarto anno dell'età sua.

Anche nelle *Commedie* non seppe guardarsi Alfieri dal fornire armi contro di lui. Perchè in quella del *Divorzio,* che sola tratta di costumi italiani, chi viveva colla Luisa Stolberg fu ardito sferzare gli adulteri. Non perdoneremo dunque alla cagione della sua morte perchè, lasciato stare che l'essersi tutto dato alle commedie vietogli di usare la lima negli altri componimenti; riuscirono queste, salvo la novità, fiacche e contorte, e spogliate di quel decoro di che tanto risplendono le sue tragedie: « Ciascuna d'esse, conchiude Pietro del Rio in un Discorso su Alfieri, è un fatto a ogni sua parte rispondentissimo; con semplicità nella complicazione de' partiti, con unità nella moltitudine degli accidenti,

con unità di luogo, di tempo e di cuore; senza digressi che ne rompano l'illusione dell'effetto, la foga della passione e la velocità dell'evento. Vi regna l'amore e la pietà, e sopra la pietà il terrore, massimamente ne' precipizi della catastrofe, dove il poeta più che a destar tenerezza per la virtù infelice, si affanna a cumular odio contro chi ne fa sacrifizio. Una sempre romana dignità nel dialogo concitato da ragioni al suggetto innaturate, e rapide e incalzanti come torrente da alta vena premuto; un sempre maestoso e talvolta uno spartano andamento ne' versi da severa armonia governati, e fatti di parole efficacissime e gravi e quasi, come le chiama Eschilo, torreggianti. Non v'ha brillamento d'immagini che abbaglino, non umiltà di sermone che disonesti; luce e ordine ne' pensieri, magnificenza e densità nello stile, vita nell'intreccio, bravura nelle sentenze, fierezza ne' sensi, fulmini nell'eloquenza. »

Certo queste lodi non parranno troppe a chi legga il *Filippo*, la *Virginia* ed il *Saul*, ma sarebbero eccessive per tutte le tragedie. In alcune d'esse se il dialogo non pecca nella inutile abbondanza di parole, spesso per istudio di brevità il senso n'è oscuro e la frase contorta. Da questi due difetti però così argutamente si difendeva il poeta in uno de' suoi epigrammi:

Mi trovan duro?
Anch'io lo so.
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi Libertà.

Ma le tragedie d'*Antigone* e di *Filippo* forniscono due esempi della brevità che riesce sublime senza cadere nelle due pecche sopraddette. L'ambizioso Creonte vuole Antigone sposa ad Emone suo figlio. La domanda del tiranno e la risposta dell'infelicissima giovane vengon racchiuse in un sol verso, non sappiamo se più mirabile per forza o semplicità:

CREONTE.
Scegliesti?
ANTIGONE.
Ho scelto.
CREONTE.
Emon?
ANTIGONE.
Morte.
CREONTE.
L'avrai.

Filippo sospetta Carlo amante d'Isabella. A farsene sicuro, vuole che la moglie sia testimonio quando egli accuserà il figliuolo di segreti ac-

cordi coll'oratore de' ribelli olandesi. E a meglio argomentare dalle parole e dagli sguardi d'Isabella, fa che Gomez, ministro delle infami voglie, sia presente al colloquio, finito il quale così prorompono i due ribaldi:

FILIPPO.
Udisti?

GOMEZ.
Udii.

FILIPPO.
Vedesti?

GOMEZ.
Io vidi.

FILIPPO.
Oh rabbia!
Dunque il sospetto?...

GOMEZ.
È omai certezza....

FILIPPO.
E inulto
Filippo è ancor!

GOMEZ.
Pensa...

FILIPPO.
Pensai. — Mi segui.

Veduto si è come lo stile d'Alfieri sia molto accomodato all'impeto delle passioni; leggasi ora come per mezzo d'un parlare che ben potrebbe chiamarsi *scolpito*, arrivi egli a dichiarar le arti d'un tiranno, quando nella *Congiura de' Pazzi* fa che l'astuto Giuliano insegni a Lorenzo come domerà gli orgogliosi Fiorentini:

............Intorpidir del pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni ardito pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia) o farla
Scherno alle genti; i men feroci averli
Tra famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza
E patria e gloria e leggi e cittadini
Allo suonar: più d'ogni cosa uguale
Fingerti a tuoi minori. — Ecco i gran mezzi
Onde in ciascuno si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi,
Il modo poscia di chi regna: e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Falsi giudizi dettarono i forastieri sul grande tragico italiano. Diremo quelli del Villemain nelle sue lezioni sulla letteratura francese,

perchè gli errori di quel critico spesso giudiziosissimo, potrebbero acquistarsi fede presso delle menti credule o ignare. È dunque da sapere che secondo l'opinione del giudice parigino, le tragedie di VITTORIO ALFIERI, « sont toujours des tragédies françaises avec les confidents de « moins et la république de plus; » ch'egli copiò il Corneille dal quale prese a prestito « ce dialogue si vif et si coupé, cette forme si brusque « et si rapide, ces vers dont la poésie italienne frémit. » E qui l'ammirazione a' capilavori di Racine e Corneille, travia tanto il censore da fargli concludere : « Le théâtre d'Alfieri n'est que le théâtre fran« çais, je ne dirai pas épuré, mais rétréci. » Il Villemain fu il meno acerbo degli aristarchi francesi. Un bello spirito chiamato Joubert non vergognò affermare che « ALFIERI n'est qu'un forçat condamné « par la nature aux galères du Permesse italien. » Saremmo lunghi se volessimo ripetere gl' ingiusti giudizj di alcuni altri forastieri usi a giudicare delle cose nostre, senza nissuno studio de' costumi e delle necessità d'Italia; e poco conoscenti della lingua da loro non istudiata alcune volte se non in libri che non han d'italiano che il nome.

Nè si creda che mancassero ad ALFIERI acerbi critici in Italia. Non vogliamo contraddire affatto al Tommaseo quando dice nel suo *Dizionario Estetico* che nelle tragedie d'ALFIERI « il concetto e quindi la declamazione tengono spesso il campo; però quel nerbo pare sovente tensione e sforzo, e quella potenza che sempre ostenta sè stessa ben presto affatica. » Ma quando dopo non avere negato che nel *Saulle* la Bibbia ispirasse il poeta, afferma il Tommaseo che nelle altre tragedie *l'ira, l'orgoglio e l'incredulità lo spennarono.* Quando ne dice che l'ALFIERI avea « disprezzo degli uomini, orgoglio verso i minori, volontà prepotente, insofferenza illiberale, gioia del dolore altrui, aridità, sdegni ingiusti e villani; » non possono non parerci strane le parole con le quali conchiude il suo discorso : « Giudicarlo con severità non è lecito, nè possibile alla generazione che crebbe ammirando i suoi difetti e imitando i suoi nobili esempi. »

Noi non crederemmo essere accusati d'ingratitudine, anzi giudicheremmo fallire all'obbligo nostro se non facessimo avvisato che alcuna volta nelle tragedie e spesso nelle sue *Opere politico-morali*, troppo si lasciò VITTORIO ALFIERI portare dall'impeto, anzi da una quasi rabbia di discorso che spesso il fece cadere in biasimevoli sentenze, e dalle quali alcuni avrebber potuto dubitare che l'odio a' principi e non l'amore a' popoli l'incitasse. I mezzi che gli piacquero sono spesso contrari allo scopo di far persuaso. E più avrebbe giovato se avesse vestiti quei magnanimi sensi di parole temperate più presto che di dure e furibonde. Però un antico ammaestrava doversi insegnare dolcemente la verità, perchè non trovi nissuna orecchia restia, come a volere che il fanciullo malato in oi amara medicina, è pur forza aspergere di soave licore gli

orli del vaso, sicchè possa dal suo inganno ricevere la vita. Ma la bontà del fine e le utili conseguenze derivate da certi ammaestramenti suoi, fanno alcuna volta scusato l'Alfieri di questo furore. Singolare si fu la sua natura: per chi volesse averne contezza crediamo utile porre il ritratto che di sè stesso mandò a' posteri:

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli or radi in fronte e rossi pretti,
Lunga statura e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labbro e denti eletti,
Pallido in volto più che re sul trono:
Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite;
Irato sempre e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite;
Per lo più mesto e talor lieto assai,
Or stimandomi Achille ed or Tersite;
Uom se' tu grande o vil? Mori e il saprai.

Detto abbiamo delle accuse a cui fu segno l'Alfieri. Resta che tocchiamo dell'ultima assai più grave e per la quale verrebbe ad essere vituperata la fama del grande amico di Libertà. Perchè dall'aver egli fatto presente a Pio VI del suo *Saulle* e dall'essersi ricusato quel papa a un dono di cose teatrali, Pietro dal Rio conchiude: « Alla papale ripulsa egli dee per avventura il grido che rimbomba di lui nelle posterità come d'anima costante nell'indipendenza e fremente d'amor patrio; e da ciò e da altro ancora, potrebbe un severo giudice argomentare ch'egli visse devoto a libertà, perchè non fu accolto dal suo contrario. » A noi più discreti pare che da questo presente al pontefice possa giudicarsi non già l'intendimento di farsegli cortigiano e di rendersi nemico a que' principj di che erasi fatto il banditore; ma un eccessivo desiderio di quella lode per la quale egli stesso che gridava tant'alto la dignità letteraria, fecesi in Roma dispensatore delle sue tragedie, comperandosi così di casa in casa gli encomiatori. Noi però non siamo tanto teneri di lui da eredere indiscrete le nostre seguenti domande: Perchè imprese l'Alfieri a dipingere gesta e passioni romane e greche? Perchè non amò fare delle sue tragedie il tema dei sublimi fatti delle repubbliche italiane, per risvegliar negli oziosi il senso patrio, e ne' meno pigri mantener vivo l'affetto all'italiana nazionalità? Sarebbesi fatta assai maggiore l'efficacia delle sentenze alfieriane, nobili semi che frutteranno ben presto all'Italia quella civile libertà, per la quale sola potrà essa camminare verso i suoi gloriosi destini.

E forse l'anima del grande Astigiano si compiace visitare il corpo, al

quale. Luisa Stolberg volle per gratitudine e amore che per opera di Canova fosse scolpito splendido albergo in Santa Croce di Firenze. E veduto come al suo sepolcro s'inspirino gl' inginocchiati Italiani, gli sarà ora concesso quello che non gli fu dato prima di morte, veder l'alba del tanto da lui sospirato risorgimento.

Pietro Metastasio.



Chi non sa quanta moltitudine di adoratori trascinasse a sè l' armoniosa Musa del Poeta Cesareo? Gloria gigante si fu la sua, e il primo che ardì sfrondarne l' alloro, fu senza meno giudicato simile a chi facea sentire grida ingiuriose in mezzo al concerto trionfale d' un conquistatore romano. E noi siam pure di quelli i quali se non vorremo negare come il Metastasio fosse assai spontaneo nella giacitura dei versi, e dolcissimo nella pittura degli affetti i più soavi, avvisiamo aver egli col-l'effeminato verso nociuto al suo secolo, alla salute del quale fu grande ventura che il Parini e l'Alfieri sorgessero potenti d'animo e di parola.

Pietro Trapassi, chiamato Metastasio, nacque in Roma nel 28 gennaio del 1698, di poverissimi genitori i quali per quanto, fu in loro, s'adoperarono perchè al figliuolo non mancassero almeno i primi rudimenti. E fecero gran frutto nella ben disposta mente del giovanetto, che a soli otto anni sapea già di latino e cantava improvvisamente versi italiani. Volle Fortuna che Vincenzo

Gravina, uomo di sapiente e squisito giudizio, udito in istrada il maraviglioso fanciullo e offertagli una moneta, ricusata da lui, rimanesse così preso dalla virtù del rifiuto, e dalla vaghezza dell'ingegno, che, fatto di conoscere il padre, promise di crescere questa pianticella e non perdonare a nissuna cura. Nè il padre che di vero amore lo amava, fu restio ad esserne liberale al Gravina che lo educò alle buone Lettere ed allo studio delle leggi. Di queste ultime sentiva il giovane discepolo gran noia, se non che la riverenza e la gratitudine al maestro non lasciandogli libertà di volere, si diede diligentemente ad esse, spesso combattuto però da quell'estro poetico che al quattordicesimo anno faceagli immaginare la tragedia del *Giustino.* Ma toccava già al ventesimo che il buon Gravina se ne moriva e quasi a figliuolo donavagli tutto il suo, montante a quindicimila scudi romani.

Vedutosi il Metastasio libero e ricco, volte le spalle agl'ingrati studj, gittossi alla poesia ed allo spendere così largamente con molti e falsi amici che, dato fondo al tesoro, lasciò Roma e ricoverossi a Napoli, dove la necessità lo strinse a farsi legista. A grandi feste si preparava poco appresso la città, chè il vicerè intendea rendere solenne il giorno in che l'imperatrice Elisabetta facea beato il mondo di nuova principessa. E perchè nulla mancasse all'uopo scelse a poeta del dramma per musica il Metastasio. A questo assalto non volle nè seppe ricusarsi il giovane, mettendo però il patto che l'avvocato, sotto gli auspici del quale patrocinava, nol sapesse reo di tanto. Al dramma degli *Orti Esperidi* toccarono applausi universali, e la cantatrice, ammirata nella parte di Venere, non ebbe pace finchè non le fosse conosciuto il nome e la persona del poeta. Nè indarno usò le sue arti. Metastasio fu prigioniero della Venere Bulgarini. Abbandonata Temide, scrisse la *Didone,* il *Ciro,* il *Catone,* la *Semiramide,* l'*Artaserse*, l'*Alessandro,* il *Demofoonte.*

Italia, anzi Europa risuonò del suo nome. Chiamato a Vienna nel 1729, ed eletto a Poeta Cesareo, Carlo VI e Maria Teresa, sua figlia, gli furono più che Mecenati, familiari. Nè Metastasio era solo amico della fortuna imperiale, chè quando la Germania fu disertata dalle guerre, e l'imperatrice vicina a morte, sentì grave angoscia pe' suoi padroni ed ebbe a perderne la salute divenutagli da quei dì cagionevole. Gli fu però forza di togliersi al rumore della corte e di usare la medicina di temperata solitudine, e come ogni mutamento eragli divenuto grave, diedesi a menare vita molto piana ed uniforme. Era uso levarsi da letto, desinare, coricarsi alla medesima ora: ogni domenica sedeva medesimamente nella stessa chiesa e nella stessa scranna, mai faceva cosa ad ora insolita, mai l'interrompeva. Ogni giorno intrattenevasi colla contessa d'Althan dalle undici alle due. Col barone di Hagen e col conte Canale, dalle sei alle otto della sera, piacevasi

leggere i classici greci e latini per ordine di cronologia; finitili li rileggeva, durando a questa fatica per ben trentacinque anni. Un tanto scrupoloso metodo non fu rotto che nel 1782, quando la morte lo soprappresе. Pio VI, allora in Vienna, mandò pel nunzio l'apostolica benedizione al vecchio pieno di anni e di gloria.

Pietro Metastasio scrisse vent'otto drammi, sessanta azioni teatrali in un atto e parecchie cantate: volgarizzò la *Poetica* d'Orazio, fece l'analisi di quella d'Aristotele; scrisse considerazioni sulle tragedie e commedie greche, tradusse alcune *satire* di Giovenale ed Orazio. Hannosi pure di lui molte lettere dalle quali si fa chiara la bontà e dolcezza della sua indole. I suoi drammi adempiono certo alle leggi dell'unità e del decoro; la virtù non fallisce mai a' suoi eroi, lo stile unico forse per vena spontanea, si fa spesso dignitoso collo splendore delle sentenze, come per tacere delle altre, in queste del suo *Demofoonte:*

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam gioco adulti
Di Fortuna e d'Amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi: i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure, e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore!

I rari pregi di Metastasio non taciuti da noi, dichiareranno che le parole di biasimo non vengono da talento di censura. Il secol nostro sente non poca noia degli eroi tutti cascanti di vezzi. Le virtù civili e guerriere di Attilio Regolo, Catone e Temistocle, fanno brutto contrasto co' madrigali metastasiani. A che pro studiò egli alle purissime fonti della drammatica antica se non volle giovarsene? L'esempio dei difetti di Racine avrebbe dovuto guardarlo da tutte quelle lascivie, delle quali sdegnato Vittorio Alfieri faceva dire a don Buratto, rimproverantegli l'austera brevità del suo stile:

La tragedia, gnor sì, canta e l'intenda
Com' ella il vuole: il Metastasio è norma
Che i Greci imita e i Greci a un tempo ammenda.
Tutta la sua tragedia in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e splega,
Sì che l'alma li beve e par che dorma.

Noi non meraviglieremo della eccessiva gloria di che, finchè visse, fu coronato il Metastasio, perchè vediamo aver egli avuto natura

conforme al femminile costume de' tempi suoi; ma ci pare assai strano che il sottilissimo Baretti, uso a trovare il pelo nell' uovo, andasse poi così contento del METASTASIO, da averlo giudicato impeccabile e maggiore agli altri nostri poeti: « A nessuno, scriveva egli nella sua *Frusta Letteraria,* de' nostri italici seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida e più sgombra di nuvoli di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Boiardo e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso, ma nessuno di essi ha avuto un pensar così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d' essi ha toccato nel suo rispettivo genero quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Boiardo e Ariosto o Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera e di riempiere qualche buco da essi lasciato voto o non affatto riempiuto, e molti valent'uomini pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso che que' poeti non si sarebbono recati a grand' onta d'adottare per roba loro..... Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppure un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia, cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia e il solo d'essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d'*inimitabile.* »

Dal fin qui detto dal Baretti, crederà alcuno essere disperata opera il far verso che possa dirsi *metastasiano.* Noi abbiamo contraria opinione, perchè ci accadde leggere canzonette ov' eran ritratte non poche delle bellezze del Poeta Cesareo. Oltrecchè crediamo l'imitazione di esso pericolosissima a' giovani italiani a' quali vorremo più presto raccomandare tutte le virtù dell'anima di METASTASIO. Puro e leale in mezzo al lezzo ed alla falsità delle corti, libero dall'ambizione ed invidia de' letterati, modesto fra il concerto d'applausi che lo mettevano in cielo, e non arrogante per le magnifiche lodi di Ferdinando IV delle Spagne, per gli onori di Catterina II delle Russie, le lettere di Stanislao re di Polonia, l'invito di Benedetto XIV, perchè fosse il più bell'ornamento della corte pontificia. Non cupido di danaro, ma prodigo a' parenti ed amici, si rifiutò al dono che la Bulgarini fecegli per testamento di trentamila scudi romani; e al consigliere Martinez fe' lascito dei doni imperiali e di altri arredi che montavano a meglio di novantamila fiorini. Queste qualità dell'anima di METASTASIO non sono fuggevoli nè schiave della moda, e in ogni secolo avranno caldissimi ammiratori.

Carlo Goldoni.



OCCAVA già al mezzo il secolo decimoquinto, quando il cardinal Bibbiena per la commedia della *Calandria* e il Macchiavelli per quella della *Mandragola*, facendo guerra al vizio co' sali di Terenzio e la punta d'Aristofane, avean messo in iscena le impudiche immagini di che non meno dell'antica era vaga la moderna Italia. Nè il procedere della civiltà insino al decimottavo secolo avea giovato alla commedia italiana, chè anzi da nessun valente ingegno erale venuto quell'incremento di gloria al quale ogni altra disciplina fu condotta fra noi. Le commedie non erano che dialoghi improvvisi, recitati colle maschere del Pantalone, del Brighella, dell'Arlecchino, e mancava all'Italia chi avesse saputo tentare una profonda notomia dell'umana natura, e mostratene con bel garbo le bruttezze e il ridicolo, fatto il teatro maestro d'ogni età e d'ogni condizion di persone. A questo mirò il GOLDONI vincitore delle opposte scuole dello scipito abate Chiari e del bizzarro Gozzi.

CARLO GOLDONI nacque in Venezia nel 1707, e benchè per ubbidire al

padre si desse allo studio delle leggi e divenisse avvocato, ebbe, ne' suoi primi anni, vaghezza dell'arte comica per la qual sola si affaticò, nulla curandosi del lucro forense. Ma benchè Venezia andasse superba del teatro ristaurato da uno de' suoi, e vedesse il dialetto consacrato in molte delle commedie goldoniane, fu con esempio non nuovo, avara al concittadino dal quale venivagli fama, nè impedì ch'egli, per toglier sè e la famiglia a povertà, non si negasse all'invito del direttore del Teatro italiano in Parigi.

La Fortuna stata nemica in patria al Goldoni, gli fu seconda nel volontario esiglio ove gli fu dato vivere molt'anni fra illustri amici. Nè vennergli meno gli onori ed i guadagni. Eletto a maestro di lingua italiana delle principesse reali, potè comporre a bell'agio le commedie che inviava all'Italia, in ogni canto della quale risuonò il nome del comico veneziano. La verità delle passioni e semplicità dell'intreccio, la scienza ch'egli avea grande de'costumi e del ridicolo de' tempi suoi, la forza comica, fecero celebri *Il vero Amico*, *Il Padre di famiglia*, *I Pettegolezzi delle donne*, *Pamela maritata*, *La Famiglia dell' Antiquario*, *Le Smanie della Villeggiatura*, *L'Osteria della Posta*, *Il Bugiardo*. Molte commedie compose in verso, molte in dialetto che parranno inimitabili a chi non siano ignote le grazie del linguaggio veneziano, e i costumi di quella repubblica, più celebre per delicatezze e per ozi, che per austere virtù. Nè per le troppe censure e inimicizie, Goldoni ismarrì mai, nè fallì all'intendimento di riformare il teatro italiano, spettacolo, siccome abbiam detto, di maschere e di rapsodie. E già da trent'anni viveva a Parigi quando, il turbine della rivoluzione francese rapì al vecchio ogni aiuto e speranza, e siffattamente ne fiaccò le forze, che non visse più oltre del 1793. Le sue virtù l'ebbero raccomandato alla pietà d'un amico che potè, ma troppo tardi, fargli decretare una pensione vitalizia dalla Convenzione nazionale.

Chi avesse voglia di saper più oltre sul comico italiano, legga le *Memorie* scritte da lui in francese per giovare alla storia della sua vita e del suo teatro. Larga materia s'offrì alla penna del Goldoni, che però poco modestamente cercò aiutare colle proprie lodi la fama delle commedie da lui scritte in tal copia da essersi fatto rivale di Lope de Vega. Ma fu gran peccato ch'egli non ponesse nissuno studio a dettarle con proprietà di favella, e che assai volte la forma non rispondesse alla necessità del concetto. Eppure il Goldoni invece di chiamare in colpa del suo stile l'avere troppo spesso parlato e scritto veneziano e francese, accusa di *noiose baie* le censure, e facendosi avvocato di causa ingiusta, ardisce nelle sue *Memorie* confortarsi coll'esempio di Torquato Tasso che sostenne così lunga guerra cogli accademici del bel volgare fiorentino! Questa baldanza non farà meraviglia a chi

sappia quanto il Goldoni fosse messo a cielo da' suoi contemporanei. Veggasi come Voltaire, così avaro di lodi a' nostri, lo magnificasse nella seguente lettera scrittagli con uno stile italiano che ha gran parentela con quello del Goldoni :

« Signor mio pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch' io vi leggo. Ho veduto la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto : Ecco un uomo onesto e buono che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio Signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie : *L'Italia liberata da' Goti*. La vostra amicizia m' onora, m' incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio Signore, la vita la più lunga e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand' onore e già m' avete fatto il più gran piacere. »

Giuseppe Baretti che nella sua *Frusta letteraria*, non perdonava al Goldoni, non comportò pazientemente che Voltaire, al quale non erano conosciute le squisitezze della lingua nostra, volesse farla da giudice anche su questo particolare : « Egli è un peccato, scriveva il Baretti, che questo gran genio della Francia s' abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d' autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degl' Italiani, senz' aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S' egli l' avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me notate, e quel ch' è peggio non avrebbe scritto che vuol fare imparare l' italiano alla pronipote del gran Cornelio nelle opere del Goldoni : « Je veux (dic' egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761), je veux « que la petite-fille du grand Corneille que j'ai l'honneur d'avoir chez « moi, apprenne l'italien dans vos pièces. Elle y apprendra en même « temps tous les devoirs de la societé, dont tous vos écrits donnent des « leçons. » Signora pronipote del gran Cornelio (continua il Baretti), non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e checchè egli vi dica, non imparate nè l' italiano, nè i doveri della società dall' opere del Goldoni, chè da quelle opere non s'impara nè l' una, nè l' altra di queste due cose, formicolando tutte d' error massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel ch' è peggio, di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, Signora mia, che i nostri cavalieri d' Italia le lodino come cose dell' altro mondo, perchè molti d' essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri. »

Chi negherà che il Baretti non menasse troppo acerbamente la frusta su Goldoni e che, non mirando se non a porre in chiaro i difetti, non ne sconoscesse i molti pregi? Questi non ci paiono così sublimi però

da meritare al comico veneziano l'appellativo che altri gli diede di *Moliere d'Italia.* L'altezza dell'autore del *Tartuffo* rende disperata l'opera di chi voglia farsi vicino alla meta così gloriosamente raggiunta dal genio della Francia. Al Goldoni però non può negarsi un gran vanto. Fra le molte commedie scritte da lui in Parigi, quella del *Burbero benefico,* benchè dettata in lingua francese, parve così eccellente, che le dura l'invidiabile onore d'essere recitata in quelle medesime scene in che Moliere, Regnard e Beaumarchais si fecero così spesso sapienti maestri d'ogni condizion di persone.

Alberto Nota.



Hanno alcuni per isquisito tutto che esce dal cervello de' loro concittadini, nè possono andar persuasi che un forastiero li vinca in qualsivoglia parte di Lettere o d' Arti. Facciamo però ogni potere perchè nissuno ci accusi di credere tutti i nostri impeccabili, e pigliamo spesso l'ardire di parlare alla libera sopra alcuni ai quali la fama è stata alcune volte poco savia amica. Ci saremmo dunque creduti non iscusabili se avessimo taciuta o negata la povertà del nostro teatro, nel cenno che abbiam fatto sul comico veneziano. Lo stesso discorso ci toccherà tenere ora che ragioniamo del Nota, e ne dorrà perchè non sia da noi il venire considerando le cagioni di questa nostra penuria che Vittorio Alfieri confessava, e della quale chiariva sapientemente le origini.

Alberto Nota nacque in Torino in sul 1775, e ancor fanciullo mostrò mente disposta all'arte comica nella quale esercitavasi, recitando co' suoi condiscepoli alcune scene del Goldoni. E come non pareano bastare a' suoi desiderj le commedie dell'Italiano, la

buona madre volle insegnargli il francese, perchè studiasse nel più perfetto e più piacevole de' comici. In questo meditava spesso il giovanetto a cui essendo forza darsi allo studio delle leggi e poscia al grave ministerio di sostituto al procuratore imperiale di Vercelli, parve conforto lo scrivere commedie, nelle quali era chiaro come una più ampia notizia degli uomini avesse insegnato al Nota quello che mal s'impara ne' libri.

Di questo amore all'arte comica diede una sicura prova il Nota quando la misera Italia ebbe a patire nuovi mutamenti per forza della fortuna di Francia. Perchè, sia che più potesse in lui il ridicolo che derivava da alcuni vizi che allora si nominavan virtù, sia che intendesse confortare la mente oppressa dallo spettacolo dei delitti che furon morte della Repubblica francese; non volle ritrarre altra cosa di essi se non quello che avesse potenza in que' tristi tempi di muovere a riso. Ma indi a poco avvenne tal cosa che valse a mutare la natura del giovane serbatosi tranquillo e giocondo in mezzo a quegli orrori. Bella e ingegnosa giovane promettegli amore perpetuo; la conduce in isposa il Nota; ma poco appresso, o per la mutabile natura del sesso, o per vaghezza di nuovi amori, negagli essa la fede giurata. Non ebbe più pace il marito; abbandonata la casa e la donna non più sua, diedesi a visitare per conforto alcune città dell'Italia. La punta era entrata troppo avanti, e quello che non avea potuto la Rivoluzione, potè l'amore tradito. Le immagini ridenti di che piacevasi la mente allegra del Nota fecero luogo al dolore, e se non avesse da' primi anni inteso alla gloria del teatro comico, è da credere che più non sarebbesi affaticato in temi da scherzo. L'opera sua però pigliò forma dalla mutata natura. Se prima la mente del Nota volgeva le cose al giocondo, ora le convertiva al tristo e pareva quasi meditare da filosofo al quale increscesse quella società di che non ha molto si compiaceva.

La commedia che cominciò ad acquistarsi il favore de' Torinesi fu quella intitolata: *I primi passi al mal costume,* dove l'autore volea, quasi ad isfogo, narrar sotto velo i suoi domestici guai. Tenne dietro a questa *Il Progettista*, *Il nuovo Ricco*, *L'Ospite francese*, *I Litiganti*, *Il Filosofo celibe.* Vincenzo Monti, chiarissimo poeta, e Paradisi, presidente del senato e dell'istituto del regno d'Italia, lodarono quest' ultima e vollero esserne i patrocinatori. Già il Nota avea fatto di Milano la sua stanza, ed ivi adempiva agli uffici di magistrato, quando quel ridevole edificio imperiale ruinò, e con esso le speranze di lui costretto a tornare in Torino, ove, sostenuto l'ufficio d'avvocato de' poveri, fu eletto nel 1823 ad intendente reale di San Remo. Nè le cure del suo ministero lo tolsero mai dallo studio di quell' arte che gli piacque insino alle ultime ore della vita, compiuta nel maggio del 1847.

Ora toccando alle commedie di Alberto Nota, diremo non poter elle

andar a sangue di coloro che, come dice il Giordani, *mangiano emozioni.* Abborre egli e dalla trivialità grottesca e dalla stravaganza comico-tragica, e vuol solo del *sentimentalismo*, di che vanno perduti i nostri moderni, quel poco che non tolga fede a verità. I caratteri, gli accidenti e il dialogo delle commedie del Nota, che sommano a quaranta incirca, sono disegnati dal vero, benchè vi sia alcuna volta troppo difetto d' immaginazione e di arte; l' intreccio non ha la sottigliezza, in mezzo alla quale ti smarriscono alcuni novatori; lo scopo a cui mira di continuo lo scrittore è la correzion de' costumi; lo stile non cade nè in troppa lindura, nè in barbarie, sebbene non sia sempre accomodato alla verità del discorso famigliare. Gli argomenti delle commedie del Nota non ricevono sempre pregio dall' invenzione. *Il Nuovo Ricco* e *Le Risoluzioni in amore* hanno in sè qualche somiglianza col *Bourgeois Gentilhomme* e *Le Dépit amoureux*, di Moliere; e nel *Filosofo celibe* è messo in campo un bello artificio usato già dal Goldoni. *I Litiganti* e *L'Ammalato per immaginazione* non ritraggono però da Racine e da Moliere; chè anzi vestonsi di qualità proprie dell' ingegno dell' Italiano, e de' tempi che mirò sempre dipingere. Le commedie del Nota ebbero onore di applausi ne' teatri d' Italia, ma l' imperizia di chi le rappresentava nocque loro notabilmente. I drammi *sentimentali* han guaste le menti de' nostri attori; la povertà del teatro italiano non parrà strana a chi consideri l' affettatura, goffaggine ed ignoranza di costoro.

A questo difetto di commedie e di attori segue troppo spesso uno scandalo contro il quale vorremmo che voci forti ed eloquenti si levassero. Alcuni avidi *impresari*, avuta alle mani una commedia, o un dramma francese, fattolo barbaramente volgarizzare, non temono rappresentarlo innanzi al popolo italiano. E ci ricorda che non ha molto, arrivati a Roma, un annuncio di farsa francese ci trasse al teatro. Lasciando stare l' imperizia di quegli attori, non potevamo vedere allegramente le arguzie parigine, gittate in pasto a' Romani che a que' bisticci incompresi rispondevano con ripetuto sbadiglio. Buon per noi che, quasi a conforto di tanta miseria, ci fu dato vedere tale spettacolo che non ricorderemo mai senza indicibile consolazione. Un grande e bello attore al quale perdoniamo la noia poco prima cagionataci, sventolata la bandiera italiana, intuonò un inno alla nazione risorgitura. Le menti infiacchite si risvegliarono, gli occhi stanchi scintillaron di luce improvvisa, il canto patrio trovò eco in ogni bocca, e palpito in ogni cuore.

Giambattista Niccolini.



Gli arditi romantici (e vogliamo ne sia data facoltà di affermarlo) fanno alle buone Lettere quel danno che i furibondi repubblicani alla savia ed onesta libertà, e ne hanno condotti a tale cbe pare a noi gran fatto se v' ha pure chi schifando di lasciarsi andare alla corrente del mal vezzo, serbisi puro ed integro. Però molto volontieri ricordiamo il nome di Niccolini raro esempio di fede ai principj pei quali soli gli antichi suoi Fiorentini tennero nel mondo lo scettro del bello e del vero. E si fa egli il primo fra i tragici viventi perchè nell' arduo tema delle tragedie, è degno di doppia lode : di castità nella forma e di amore e coraggio cittadino nella trattazione d'argomenti non già pagani ma cristiani, cavati solo dalla storia delle nostre glorie e delle nostre sventure.

Di Giambattista Niccolini s' allegra Firenze, ov' ei nacque in sul 1789. Perchè ci è tolto discorrere sulla sua vita vissuta sempre nella ridente Toscana, lungi dalle brighe politiche, ed esercitata al solo pubblico ufficio di professore e segretario dell' Acca-

demia fiorentina di Belle Arti, toccheremo delle operose virtù di questo generoso Italiano al quale nissuno che il conosca nega tutte le parti dell'ottimo scrittore, senza alcuna delle macchie di che sono spesso bruttati gli uomini di Lettere. Spettatore di tutte le variazioni accadute in Europa per venti anni e con sì trista vicenda, non fu come altri servo dei grandi, e in tanta bassezza di tempi guardò l'anima incontaminata. Crediamo dunque senza timore d'inganno, essere il Niccolini uno di quei moderni a' quali debbe il più tenersi obbligata la patria nostra, perchè fra le sue virtù, quella che tocca la cima dell'onore, si è l'aver sempre mirato a fare in modo che il popolo italiano fosse memore dei passati suoi vanti e si educasse a quella civiltà, che è unica scala a indipendenza.

L'ingegno di Niccolini è, a dir così, immagine de' tempi in che nacque. Il gusto italiano non era ancor guasto dalle teoriche di coloro che dicono essere la forma la tiranna del pensiero, e che fuggendo ogni artificio della parola, cadono ne' brutti difetti della oscurità, confusione e barbarie. I generosi sensi del giovine e le doti del suo ingegno poetico rivelaronsi in sul 1804, quando commosso dal fiero contagio che disertava Livorno, compose la *Cantica della Pietà*. Ma a maggiori opere anelava la sua mente. Il Niccolini sentivasi, siccome molti dei nostri, rapito a quella scuola greca onde nacquero Eschilo, Sofocle, Euripide, ed ubbidiva in ciò stesso alla segreta forza che stringe i popoli dell'antica Grecia e quei della moderna Italia; e per la potenza del medesimo clima fa di questi due, separati da tanto spazio di secoli, una sola famiglia innamorata delle forme belle, grandi, armoniose.

Da questa contemplazione dell'arte greca originò nel 1810 la sua *Polissena*, nata da una mente che valse a togliersi dalle battaglie dei popoli e delle idee, e trasportarsi nelle età rimote, in sulle rive dell'Illisso e fra boschi del Parrasio. Difettivi sono i caratteri di questa tragedia, e non lodevole la trattazione d'argomento non patrio, ma la caldezza degli affetti, la bontà dello stile e più di tutto la virtù dell' autore, furono speranza di opere che più rispondessero alle necessità de' tempi e dell' arte.

La *Matilde* ne avvisò che gli studj di Niccolini intendevano a più utile scopo. Le armate siciliane fan mura de' lor petti contro l'impeto francese. L' argomento non è più forastiero: il popolo spettatore impara da Arrigo che, porre in bando gli odj e le gare, è la suprema necessità della patria. Ma benchè il Poeta non isdegnasse servire ad alcune leggi de' novatori, non perdonava alle colpe della moda romantica, e i suoi ragionamenti nell' *Antologia* fanno fede del costante affetto posto dal Niccolini nella bellezza dell' arte.

La tragedia d'*Antonio Foscarini* dove si vede a che dure condizioni fosse venuta Venezia per l'iniqua ragione degl'inquisitori di Stato, for-

nisce una notabile virtù del Poeta, il quale benchè non infiammi con caldezza d'affetto, sa francarsi dalla unità di luogo e di tempo, lasciar libero sfogo all'immaginativa, e non fallir mai a verità. Maggiore esempio di queste doti trovasi, nel *Giovanni da Procida* dove il Niccolini potè bastare all'altezza dell'argomento. Non ebbe forse in questa tragedia tutta la scienza d'intreccio immaginata dallo Schiller nel suo *Guglielmo Tell*, ma dan largo compenso al difetto la dignitosa trattazione del tema cittadino e fra molte altre, la virtù insegnata con questa sublime sentenza:

. . . . Dell' alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.

Se il Niccolini si mostra veramente cristiano e filosofo in questi versi che invitano ogni popolo a fratellevole concordia, oh come lasciavasi vincere dalla nobile ira che bella parte d'Italia fosse ancora schiava dello straniero, quando scriveva l'imprecazione di Procida contro le Italiane sposate al nemico!

. . . . Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi;
Ma chi lieta lo ascese e disse: io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.

Lungo discorso sarebbe il nostro se volessimo parlare del *Lodovico Sforza*, della *Rosmonda d'Inghilterra*, della *Beatrice Cenci* e dell'ultima tragedia il *Filippo Strozzi*, che Niccolini dettava siccome saggi di riforma drammatica. Più lungo se volessimo far chiare le bellezze del suo *Arnaldo da Brescia* che pagò colla vita il delitto d'avere insegnato agl'infiacchiti nipoti essere santa cosa il correre al supremo conquisto della patria unità. Terribili parole sono ivi gridate da Arnaldo nell'Atto I contro l'adulterio della Chiesa coll'Impero, nè mai amore di patria ispirò più fortemente il Poeta quando volle che il virtuoso Monaco così prorompesse:

« . . . . . Perchè alfin tu torni
A grandezza e virtù, popol di Roma,
E quel che fosti e dove sei rammenta.
Il Campidoglio è questo: ecco il ruggito
Di mille voci, e mille petti alzarsi

Con fremito sdegnoso: a questo nome
L'aura sentite dei trionfi antichi
Sulle libere fronti; e tempio in pace
E rocca in guerra ei fu. Dal sacro monte
Scenda e nei chiostri a inabissarsi vada
Chi servitù sognasse. Ecco il Tarpeo
Novamente afforzato, armi vi sono
A difender la patria, e qui sedete
A libero consiglio, e son risorte
Quelle virtù che il sacerdote abborre.
Or da quei sassi, ove regnò l'obblio,
Vien memoria e rampogna; a voi, Romani,
Queste ruine parlano: sul volto
Vi leggo i segni di dolor sublime;
Ogni sepolcro interrogar vi place,
E fra le tracce del valor latino
Aggirarvi sdegnosi e riverenti,
Chè la terra ad ognun: fermati, grida,
Tu calpesti un eroe: sull'ardua cima
Qui saliro ai trionfi ed or d'astuti
Monaci iniqui, traditori e molli,
L'eterna gente ove non nasce alcuno,
S'edificò sulle ruine il nido,
Chiuse fra l'ombre sue marmi custodi
Di ceneri famose, e poltroneggia
Fra le glorie di Roma e le sventure.
O Campidoglio ov'io m'aggiro e fremo,
Scoti il peso più vil da cui la terra
Esser possa costretta, e non si trovi
Sopra la via dei tuoi trionfi antichi
La ruina del mondo. »

Gli studj di Niccolini non furono mai vuoti d'intenzione sapiente: ognun d'essi insegna al popolo alte e feconde verità. Questo fece principalmente negli *Elogi* di grandi Italiani e nel Discorso ove mostra quanto le Arti contribuir possano all'eccitamento della virtù e alla sapienza del viver civile. E quando la scuola romantica, rotto ogni freno, imperversava nel teatro francese, a difendere gl'Italiani dal contagio, dichiarava nelle *Considerazioni sulla tragedia greca* a che fosse condotto Vittor Ugo nella sua *Marion Delorme* e nella *Lucrezia Borgia*, dove intese rimettere in onore le deformità fisiche e morali, e farsi un idolo del grottesco. Nel ragionamento poi sul Michelangiolo, da' tempi del grande artista piglia il critico occasione di mostrare a quanto d'ignavia fosse venuta l'Italia per la perenne sciagura di straniera schiavitù:

« Io di sì lunga vita (dic'egli) compiango Michelangiolo quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl'Italiani costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero

neppure i vizi. Pur le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d'un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina, che sgomenta i deboli, adula i potenti e inganna col vero. Ebbe l'Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori d'una servitù faticosa. Allora in vanissimi studj si tentò consumare l'ingegno, far perire la vera eloquenza all'ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo stesso pensiero che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima, della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere Lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò. Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi. »

A questa rampogna gridata per tanti anni da molti generosi, e così potente nella bocca di Giambattista Niccolini, scuotonsi alla perfine gl'Italiani e di gran premio è pagata la magnanima impresa del Poeta. Ma troppo lungo si fu il sonno, troppo antica la servitù; troppo acerbe le gare, troppo tenaci gli amori municipali. Milano contende a Torino l'onore del seggio costituzionale, la mal consigliata Venezia proclamatasi repubblica, stringesi tardamente alla solenne legge dell'unità; l'imbelle Napoli impoltrita e pasciuta di delicatezze, mal sa vestirsi di ferro; lo strazio de' suoi fratelli non le accende le vene e par quasi benedire alla verga del padrone spergiuro. Le altre tutte, quando sarebbe pur bisogno il correre all'armi, perdon l'ore in liti scolastiche, e con vecchia usanza scimieggian la Francia. E intanto falliscono i soccorsi a' pochi soldati dell'italica indipendenza, il Tedesco tripudia e mette a sacco le mal difese città, l'Europa si pente delle concepite speranze. Facciam senno per Dio! Se non ci muove carità di patria, ci sproni vergogna. A che pro aver vinto una volta, se il giardino del mondo è stanza ancora del barbaro Croato? Su via, in ogni terra le campane suonino a stormo, ogni marra si converta in ispada, ogni petto che femminile non sia, s'infiammi alle generose vendette. Dubbia, o fratelli, non è la vittoria!

POETESSE
ANTICHE E MODERNE.

Vittoria Colonna.

A nissuno sono ignote le moltiplici cause onde si deriva agli uomini d'Italia quella facoltà poetica alla quale parvero sempre accomodati. Nè solo veggiamo scaldarsi a poesia le menti use a meditare su Omero, Dante e Shakspeare, ma accadere spesso in Italia quel che altrove è assai raro, e cioè che ne' più ardui studj e ne' poetici principalmente, non sieno impedimento alle donne le gravi cure di consorte e di madre. Molte sono le Italiane venute in eccellenza di poesia, e fra esse è da essere nominata, siccome meraviglia del secol suo, la marchesana di Pescara, ammirata da Ariosto, amata da Michelangelo.

Nel castello di Marino, feudo dell'illustre famiglia romana de' Colonnesi, nacque nel 1490, Vittoria Colonna, da Fabbrizio gran contestabile del regno di Napoli, e da Anna figliuola di Federigo, duca d'Urbino. A quattr'anni fu promessa a Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara e di pari età; a

diciassette sposata. Coppia simile a questa non fu veduta mai, chè la bellezza benchè grande, era vinta in ambedue da virtudi operose. Ornato egli d'ogni studio cavalleresco e di magnanimi sensi : unica ella per pudore, gentilezza ed ingegno. Beata la loro vita ebè in santissimo accordo menavano i giorni d'amore, ora in Napoli ed ora in Ischia, in mezzo alle bellezze di quella privilegiata natura! Ma furono corte le gioie: oh non è bugiarda quella parola biblica che dice il mondo una valle di lagrime!

Carlo V non potè tenersi di mover guerra a' Francesi. Al marchese di Pescara parve debito glorioso il cimentarsi pel suo signore; tristo destino che le migliori spade italiane non si tirassero dal fodero che per la causa forastiera. Con gran valore combattè nella giornata di Ravenna, ma cadde ferito e prigione, e di là menato a Milano. Più seconda non fu la Fortuna al Pescara quando nel 1525, alla battaglia di Pavia, fu pure malamente ferito. Fama è che alcuni principi d' Italia, confortatolo a farsi nemico a Carlo e così insignorirsi del regno di Napoli, paresse egli restare in forse; ma Vittoria Colonna animosamente dichiarasse amar meglio esser moglie a leale capitano che a suddito re. Queste parole destarono la sopita virtù del marchese, al quale poco appresso, le fatiche della guerra e le insanabili ferite, tolsero il conforto di veder Vittoria prima dell' ultima partita. All' annunzio della vicina morte partì ella da Napoli, e passata Roma e Viterbo, arrivò precipitosa, eppur troppo tarda, a Milano. Fu così infinito il dolore che non ebbe più nè pace nè tregua, finchè le durò la vita ch' ella volle, benchè a gara le si offerissero i principi, serbar vedova in segno di fede perpetua. Ogni cosa umana ebbe a vile: solo nell' amicizia de' letterati si piacque, perchè volendo spender ogni ora per mandare alla posterità il marito, giovavasi de' loro consigli e così facea il suo stile degno dell' alto subbietto. Nè era superbo pensiero; non scienza, non arte, non amore le mancava. Così di lei scriveva l' Ariosto, nel XXXVII Canto del *Furioso*:

> Quest' una ha non pur sè fatta immortale
> Col dolce stil di che il miglior non odo;
> Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
> Trar dal sepolcro e far ch' eterno viva.

Vittoria Colonna non fu meno magnificata dal Bembo, dal Guidiccioni, dal Molza, dal Flaminio, dall' Alamanni, dal Castiglione, dal Tolomei, da Michelangelo, dal Giovio, da Bernardo Tasso, dal Firenzuola il quale, in una lettera in lode delle donne, mette a cielo la marchesana di Pescara, siccome degnissima *d'essere introdotta a ragionare de' segreti della Natura e di qual altra cosa si voglia.* Legga le poche rime, che di lei restano, chi temesse che la bellezza in-

comparabile di Vittoria abbia fatto velo a' suoi lodatori. Certo, non potè ella non cadere nel peccato comune de' suoi contemporanei, e fu alcuna volta troppo petrarchesca, ma l'affetto grande di che ardeva sinceramente, le fu grande difesa. Ora perchè si veda la mente, il cuore e lo stile di Vittoria, vogliamo copiare le quattro prime strofe d'una canzone dettata in morte di quello al quale seppe donare l'immortalità:

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto foco acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro;
Poichè al dolor che nella mente siede
Sovr'ogni altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita, ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mal quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana,
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana:
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io ne andava altera,
Chè mel credea, poichè in tal pregio t'era,
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia;
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora, ad ora
Che spento ha sì brev'ora
Ond'è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muoro,
Perchè pensando all'ostro ed alle gemme
Ch'avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate, alabastrine membra?
Dura condizion! Che morte è peggio?
Patir di morte e insieme viver deggio.

Le rime scritte da Vittoria Colonna furono frutto d'amore a Dio, ed al Pescara al quale avea giurata la vita. Leggonsi di lei varj Sonetti e la Canzone al marito, ventisette Stanze piene di morale filosofica, ed un Capitolo sul *Trionfo di Cristo*. A Lui s'era per ultimo rifugiata la inconsolabile moglie, e poichè nè i dotti parlari, nè gli onesti diporti, nè i molti viaggi aveano potuto togliere dramma al dolor suo, sperava nel sommo Dator di vita, e nell'unico e vero Consolatore. Sdegnata però delle umane cose, volle chiudersi nel monastero d'Orvieto e poscia in quel di Viterbo, ma la quiete de'chiostri non bastò neppure all'anima combattuta di Vittoria. Tornò ella dunque a Roma nel 1547, chè a questa città maravigliosa per reliquie di santi e d'eroi, volgesi ogni cuore magnanimo. Neppur quivi parve consolarsi: la terra non faceva più per lei, che tutta accesa di santissimi amori si ricongiunse poco appresso al marito al quale da tanti anni anelava.

E noi vorremmo che, più che la scienza e l'ingegno, la modestia, la religione e la castità della marchesa di Pescara, fossero specchio non solo alle donne letterate d'Italia, ma a quelle d'oltremonti. Perchè se il sapersi meraviglia di tutti, fa non di rado gli uomini di Lettere pieni di baldanza e vanità, di questa pece son brutte specialmente quelle che troppo spesso dimenticano che Modestia è dipinta sotto immagine di donna.

Veronica Gambara.



ORTUNATO fu veramente il decimosesto secolo in Italia pe' moltiplici esempi della rara concordia fra l'ingegno e la virtù. Bello fu il vedere che quando la marchesa di Pescara era nominata divina, un'altra donna seconda a lei in bellezza, ma pari in sapienza e bontà, a quei medesimi studj si consacrasse, di quei medesimi amori si accendesse, e durasse in fino a morte nel medesimo lutto che Vittoria Colonna, colla quale ebbe vanto di stringersi in leale affetto di sorella.

Dal conte Gambara e dalla principessa de' Pio nacque nel 1485 VERONICA, poco lungi di Brescia, e fu chiaro insino dalla sua fanciullezza, essere ad ogni maniera di studj disposta la sua mente, ed il cuore proprio ad ogni esercizio di virtù. E incominciò per tempo a darsi alle Lettere latine e greche, nè fu arduo scoprirle tutte le squisitezze de' classici. Nissun maestro però le fu mestieri al poetare italiano, e fu maraviglia il sentirla ancor fanciulletta prorompere in

dolci armonie. Toccava già il ventesimo secondo anno, e il suo nome era segno di riverenza ed affetto. Grande invidia si portò a Giberto X, signor di Correggio, al quale allora toccò in sorte la nobile donzella. Nè parvero meno fortunati i due figliuoli che nacquero di lei, perchè l'esempio di tal madre, sprono continuo a virtù, facea sperare che non venisse meno quella nobile stirpe. Brevi furono le gioie di Veronica. Giberto al quale avcala sposata l'amore, visse poco oltre dieci anni; il dolore della sventurata superstite fu più presto inaudito che raro. Non solo da nuove nozze abborrì, ma le parve colpa abitare le stesse ricche stanze e vestirsi di que' medesimi ornamenti di che risplendeva coll'amatissimo Giberto: Neri gli arazzi delle stanze, nere le vesti; tutti a nero i cocchi e i cavalli, perchè questo apparato di lutto rendesse immagine del suo perpetuo dolore. Tanto, anche ne' più eletti, l'accesa fantasia fa velo alla ragione!

Nissun creda però ch'ella fosse divenuta d'umore tanto indiscreto e selvaggio, da togliersi alla conversazione di que' letterati che le facean corona quando vivendo col suo Giberto le rideva la vita. Ben sapea Veronica di che farmaco sieno le buone Lettere, e però spendeva le triste ore in quegli studj ne' quali Vittoria Colonna trovava pure un po' di refrigerio. Assai meno sventurata della marchesa di Pescara, le era dato però veder ne' figliuoli l'immagine dell'amato marito, e questi amorosamente informati a' principj del bello e del vero, morì nel 1550 in mezzo all'universale compianto. Il Bembo, il Bandello, il Molza, il Mauro, ed altri molti, ebbero ad onore di essere amici ed ammiratori di Veronica, il di cui nome non venne scompagnato mai da quello della celebre sua contemporanea. Ariosto, nominate alcune altre, dice di lei:

Veronica da Gambara è con loro
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

Sebbene non sia chi possa contraddire a un tanto giudice, chi vuol sapere se la fama di questa donna fosse maggiore del suo ingegno e della sua virtù, legga oltre alle Lettere e Rime diverse, le belle ottave sulla vanità de' beni terrestri. Vedrà a che alte contemplazioni si levasse quella mente castissima. Piangeva ella sulla cieca confidenza de' mortali, che paiono non badar pure alle vittime allegramente mietute dalla morte, e fanno ancor più grave la vita. Quante fatiche, quanti affanni, quante lagrime per correr dietro a' piaceri così fuggevoli!

Altri nelle gran corti consumando
Il più bel fior de' suoi giovenili anni,
Mentre ch' utile e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggio e danni,
Mercè d'ingrati principi che in bando
Post' hanno ogni virtute, e sol d'inganni

E di brutt' avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore.
Altri poi vaghi sol d'esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d'oro e andar ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Tiranni della patria, odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro, ora col foco:
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.
Quanti son poi che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d' un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioia, nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.
Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista:
Chi a sè stesso divien grave e noioso
Sol per un guardo o una parola trista:
Chi da un novo rival fatto geloso
Quasi a par del morir si dole e attrista;
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai delle minute arene.
E così, senza mai stringere il freno
Con la ragione a questi van desiri,
Dietro al senso correndo, il viver pieno
Facciamo d' infiniti empj martiri,
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri,
Lieti godendo quel che 'l Ciel n'ha dato,
Si vivesse in modesto ed umil stato.

A così nobili fini intese poetando Veronica. E fosse in piacer di Dio che solo a far migliori gli uomini mirasse chi vuole aver fama di poeta, e così spesso non fallisse al debito di quel ministero del quale i più inetti non temono intitolarsi sacerdoti.

Gaspara Stampa.



LAGRIMEVOLE vita ci viene innanzi, nè sappiamo se più ne disponga all'ammirazione od alla pietà. Nissun lamento di poetessa suonerà mai più armonioso, nè potrà immaginarsi mai amore più infelice di quello ch' era tema a' suoi versi. Di ben dura tempera si fu chi non volle aver vanto di spender tutta la vita in pro della innamorata fanciulla: lei giovane, lei bella, lei dolcissima nel canto e maestra di viola e di liuto, lei degna d' essere chiamata dal Varchi:

Saffo de' giorni nostri, alta Gaspara.

Di nobile famiglia milanese, trasferitasi a Padova, nacque ivi nel 1523 GASPARA STAMPA. A lei orfana del padre, fu la genitrice specialmente amorosa, e come vide la giovinetta disposta agli studj virili, la volle non solo addestrata al canto ed al suono, ma dotta nella lingua greca e latina, senza le quali due non era sperabile a que' giorni, e neppure a donna, la riputazione di buon ingegno. Se Padova parve quasi priva

d'ornamento quando Gaspara ne partì, Venezia splendette di nuova luce. Corona di nobili e di gentili ne vagheggiavano le grazie, ma a questi tutti fu nobilmente restia, solo piacendosi negli sguardi di Collaltino de' conti Collalto, e fu principio di non sanabile piaga. Vogliono alcuni che i due amanti stessero contenti solo agli sguardi ed alle parolette; altri che Gaspara si lasciasse vincere siffattamente dalla bellezza e dalla fama di lui guerriero e poeta, da aver più presto poste le orecchie alle lusinghe d'amore che a' consigli dell' onestà. E veramente a queste due contrarie sentenze paiono persuadere i versi della fatta per amore poetessa. Laura fu argomento alle rime di Petrarca, Collalto a quelle di Gaspara, che potè dargli fama perpetua. Però quando egli si portò in Francia a guerreggiare sotto le bandiere d'Enrico II (quasichè Italia non avesse mestieri della sua spada) l'infelicissima giovane parve divisa da sè stessa. Nè le fu benefico il ritorno di lui, chè invaghitosi d' altra donna, non fu mosso ad esserle fedele, nè dalle antiche promesse, nè da' caldissimi versi che Gaspara non cessava d'inviargli col nome d' *Anassilla*, Ninfa del fiume Anasso che bagna le antiche giurisdizioni de' conti di Collalto. E saputo siccome volesse condurre in isposa la rivale, s' argomentò di riunir tutte le rime in un volume e consacrarglielo con una lettera che oltre a certa vaghezza sua propria, mostrerà la caldezza di quel misero affetto:

« Allo illustre mio Signore,

« Poichè le mie pene amorose che per amor di V. S. porto scritte in diverse lettere e rime, non han possuto una per una, non pur far pietoso V. S. verso di me, ma farla nè anco cortese di scrivermi una parola; mi son risoluta di ragunarle tutte in questo libro per vedere se tutte insieme lo potranno fare. Qui dunque V. S. vedrà, non il pelago delle passioni, delle lagrime e de' tormenti miei, perchè è mar senza fondo; ma un picciolo ruscello solo di esse; nè pensi V. S. ch'io abbia ciò fatto per farla conoscente della sua crudeltà; perchè crudeltà non si può dire dove non è obbligo; nè per contristarnela, ma per farla più tosto conoscente della sua grandezza ed allegrarla. Perchè vedendo essere usciti dalla durezza vostra verso di me questi frutti, congetturerà, quali saranno quelli, che usciranno dalla sua pietà, se avverrà mai che i Cieli me la facciano pietosa, o obbietto nobile o obbietto chiaro, o obbietto divino, poichè tormentando ancora giovi e fai frutto. Legga V. S. dunque, quando averà triegua dalle sue maggiori e più care cure, le note delle cure amorose e gravi della sua fidissima ed infelicissima *Anassilla* e, da questa ombra prenda argomento quali ella

le debba provare e sentir nell'animo; chè certo se accaderà giammai che la mia povera e mesta casa sia fatta degna del ricevere il suo grand' Oste, che è V. S., io son sicura che i letti, le camere, le sale e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri e le lagrime che giorno e notte ho sparse chiamando il nome di V. S., benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggiori tormenti i Cieli e la mia buona sorte della cagion d'essi; perciocchè assai meglio è per voi, Conte, morire che gioir per qualunque. Ma che fo io? Perchè senza bisogno tengo V. S. troppo lungamente a noia, ingiuriando anco le mie rime quasi che esse non sappian dir le loro ragioni ed abbian bisogno dell'altrui aita? Rimettendomi dunque ad esse, farò fine pregando V. S. per ultimo guiderdone della mia fedelissima servitù che nel ricever questo povero libretto, mi sia cortese sol d'un sospiro; il quale rinfreschi così lontano la memoria della sua dimenticata ed abbandonata *Anassilla*. E tu, libretto mio, depositario delle mie lagrime, appresentati nella più umil forma che saprai dinanzi al Signor nostro, in compagnia della mia candida fede. E se in ricevendoti, vedrai rasserenar un poco quei miei fatali ed eterni lumi, beate tutte le nostre fatiche, e felicissime tutte le nostre speranze; e così ti resta seco eternamente in pace. »

Se non sapessimo la prepotenza dell'amore di Gaspara, ci sentiremmo condotti a giudicare rettorici gli ornamenti di questa lettera, e non l'avremmo per frutto di cuore fervente. In questo difetto cadon di rado le sue rime, le quali non perderebbono paragonate a quelle de' migliori. E fu gran lode a lei che in un secolo dove ogni poeta si compiacque tanto nella servitù petrarchesca, volesse ella non prendere a prestito, e badasse a significare i moti dell'anima come amore li dettava. Il sonetto che citiamo mostra come l'ingegno della Poetessa si levasse all'altezza della sua infelicissima passione:

Quando innanti a' begli occhi almi e lucenti,
Per mia rara ventura al mondo io vegno,
Lo stil, la lingua, l'ardire e l'ingegno,
I pensieri, i concetti e i sentimenti,
O restan tutti oppressi, o tutti spenti:
E quasi muta e stupida divegno:
O sia la riverenza in che li tegno,
O sia che sono in quel bel lume intenti.
Basta ch'io non so mai formar parola,
Sì quel fatale e mio divino aspetto
La forza insieme e l'anima m'invola.
O mirabil d'Amore e raro effetto,
Ch'una sol cosa, una bellezza sola
Mi dia la vita e tolga l'intelletto!

Questi ed altri versi della Saffo italiana levarono molto grido per tutta Italia. Lugrezia Gonzaga, onore anch' essa di quel secolo, così scriveva ad Ortensio Lando: « Ho letto più di mille fiate il sonetto composto

dalla virtuosa madonna Gaspara Stampa in lode vostra; il quale m'è paruto sì maraviglioso e da sì bella vena procedere, che sono stata in forse se dovea credere che da alcuna donna fosse stato composto, poichè la marchesana di Pescara e la signora Veronica Gambara se ne erano volate al cielo. E ancora ne sarei dubbiosa se non mi venisse a memoria di averla e veduta e udita favellare di tal maniera che ben si può credere. Taccio le molte testimonianze che da altre parti ho del suo singolare intelletto, sicchè io mi rallegro molto con esso voi che abbiate trovata sì dotta tromba delle vostre lodi. »

Ma la fama universale di lei non potè tanto in Collalto che non si mostrasse sordo alla povera Gaspara. A questo non trovò riparo la giovane, la quale dicesi si togliesse col veleno ai dolori della vita spenta nel 1554 e in sul trentesimo primo anno. Sono alcuni che non temono affermare avere il Collalto avvelenata la Gaspara. Di questo non portano prova, e però la memoria del cavaliere non deve andar grave di tanto. E già ne par troppa colpa che lo smisurato amore e la fede così esemplare di tanta donna, non trovassero altro premio che noncuranza e dispregio.

Laura Terracina.



OLTA virtù e non minore senno e dottrina ebbero, siccome veduto si è, le poetesse italiane fiorite nell'aureo secolo decimosesto, e datesi al ministerio delle Lettere, non già per trastullo ma con nobile intendimento. A queste generose fu uguale, se non affatto per dolcezza di stile, certo per alte intenzioni la donna di che ragioneremo. Alcuni parlano della sua bellezza, e della fecondità del suo rimeggiare; ognun tace del maschio ingegno e della virtù civile di cui diede gran prove.

Nissun particolare sappiamo di LAURA TERRACINA, eccettochè nacque in Napoli nel 1550, e visse nella Torre di Chiaia, poco lungi dall' urne di Virgilio e di Sannazzaro, fortunata stanza per la maravigliosa bellezza del cielo, che accende le anime le più restie, e pei due sepolcri che l'immaginativa della giovane avea convertiti in altari. Fama è che di lei venissero presi Alfonso Mantegna ed il Mauro, ma che l' onestà sua non fosse inferiore all'altezza della mente. Sebbene

quel ghiribizzoso del Boccalini, più presto per baia, raccontate le nozze del Mauro con Laura, affermasse, che, passato un anno, notato il poeta che la sposa usava portare alla gamba destra una legaccia ricamata d'oro e adorna di gioie, e saputo come fosse quello un presente d'Odoardo VI d'Inghilterra, fatto cieco da gelosia, bestialmente l'uccidesse. Che cuore avesse Terracina non sappiamo; certo non fu macchiata d'invidia, perchè leggiamo le lodi di che non volle essere avara alle migliori con le quali si era stretta in vincolo d'amistà. Che mente avesse è chiaro dalle sue rime, maggiori in numero e più utili di quelle delle sue contemporanee. Leggasi un sonetto di lei sulle miserie d'Italia così ardentemente amata da' figli suoi, e colpa di discordi voglie, con così poco animo difesa.

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L'altrui superbia o la tua propria offesa,
E l'Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno:
Mostrane d'ira e di giustizia segno,
Ch'esser dee pur nostra querela intesa,
E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.
Vedi i figli del Reno e dell'Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi,
Che già servi, or di noi s'han preso impero.
Dunque l'usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

Questo avrebbe potuto bastare perchè il nome di Laura non venisse meno; ma quello pel quale ebbe fama, fu il suo *Discorso* sopra le prime stanze dell'*Orlando furioso* ove fece in ottava rima una parafrasi d'ogni verso con forza di stile e ardire di concetti, sia contro i viziosi, sia ad encomio di virtuosi amici. Noi non vorremo lodarla d'essersi messa a' questi ceppi volontari se non perchè intese mostrare quanta ammirazione avesse per l'Ariosto. Il Crescimbeni nella sua *Storia della volgar Poesia* dice che la fatica di Laura Terracina non fu tanto poca « che non aumentasse il lustro di quel maraviglioso poema. » A noi pare che il *Furioso* di Lodovico che appena apparso, suonava per tutta Italia, non avesse mestieri di quest' aiuto. La Poetessa volle consacrar l'opera a Carlo V imperatore al quale intitolò il primo de' suoi quarantasei Canti; negli altri flagella *gl' invidiosi* e *gl' ingrati, gli amici traditori, gl' insaziabili libidinosi, gli uomini nemici delle donne, i giovani e le donne vanagloriose*, *i malvagi cortigiani* contro i quali così incomincia il suo Canto:

Voi cortigian, che ciechi alfin vi state
In queste corti obbrobriose e sporche,
Non vi accorgete, miseri, ove andate

Cho l' ospedal vi aspetta o pur le forche?
Cho sperate d'avor, stolti che state,
Servendo ingrati mostri e ingrate orche?
Non tentate col Ciel vostro destino,
Ch'è meglio un bel seder che un vil cammino.

La nobiltà de' pensieri e la forza dello stile di Laura Terracina ci ricordano le parole d'un annotatore il quale con offesa della verità, affermò le rime di questa Poetessa *essere assai basse e di carattere assai vile.* Che avrebbe risposto a quel censore il reverendo Antonio Calamita, che a magnificare la bella Napolitana, non parve trovar bastante copia di antitesi negli otto versi seguenti?

Dar lume al Sole, acqua al mar e stelle al cielo;
A Samo vasi e nottole ad Atene;
Al fuoco caldo e dar del freddo al gelo,
Ai monti sassi ad alle spiagge arene,
Al sonno obblio, a notte oscuro velo,
A Parnaso le Muse e le Camene,
Al mio cor fiamma e cocodrilli a Egitto;
È quanto di costei scrivo ed ho scritto.

Isabella Andreini.



Raro è che la forza di costume non istrascini alcune volte eletti ingegni a false strade; però non si vorrà meravigliare che una donna di mente immaginosa non potesse difendersi contro quell' usanza in che veggiamo pur ora piacersi non pochi nemici d'ogni schietto e naturale ornamento. Però non faremmo parola di codesta Poetessa se per altre ragioni non ci paresse degna di una parte di quella fama di che ella godè e della quale facevasi eco un encomiatore secentista : « Porta l'Andreini sulle labbia l' oliva di Pallade, nella faccia gli orti d'Adone, nel seno il convito degli Dei, nel petto il cinto di Venere, e tra le braccia il castissimo Amore. »

Isabella Andreini nacque in Padova nel 1552, e ancor fanciulla fu più presto vaga di studio che di trastullo, siccome ella medesima scriveva : « Appena io sapea leggere, per dir così, che il meglio ch' io seppi, mi diedi a comporre la mia *Mirtilla*, favola

boschereccia che si fece vedere nel teatro del mondo molto male in assetto, per colpa di proprio sapere, io nol nego, ma per mancamento ancora di altrui cortesia. » Non ragioneremo di questa servile imitazione dell'*Aminta* e nella quale non seppe l'Andreini ritrarre l'auree doti che fan così bella la favola di Torquato, ma diremo che da quel suo esercitarsi in un Dramma, sentì desiderio dell'arte comica, per la quale venne in tal grido d'eccellenza, che di Parigi fu chiamata a far mostra di sè. Piacque l'invito ad Isabella che si condusse in Francia col marito capo d'una Compagnia di comici, superba dell'insegna di Giano bifronte col motto :

Virtù, fama ed onor ne fer gelosi.

Recitò Isabella in italiano, francese ed ispagnuolo con tale maestria che nulla più : grandi feste le furono fatte; Enrico IV tennesi onorato di scriverle; e la Francia tutta imparava da essa quell'arte in che Isabella andò poi tanto innanzi, da meritare che il Chiabrera la magnificasse quando scriveva :

Nel giorno che sublime in bassi manti
Isabella imitava alto furore,
E stolta, con angelici semblanti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;
Allor saggia tra 'l suon, saggia tra i canti,
Non mosse piè che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì che non creasse amanti,
Nè riso fe' che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt' altro quaggiù cesse il desio,
Chè sua vita per sempre ebbe serena.
O di scena dolcissima sirena,
O de' teatri italici fenice,
O tra coturni insuperabil Clio!

Isabella Andreini non fu seconda a nissuna de' tempi suoi per l'artificio di soavi rime. Due Canzoni fanno fede della mente grave e feconda di questa donna : la *Difesa contro Amore* e l'*Accusa* di lui contro il quale così raccontava il trionfo :

Amor, empio tiranno
Che in tanto affanno m' hai tenuta avvolta,
Dalla Ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto,
Alfin sei stato e vinto.
Son dai lacci disciolta
Che mi trassero un tempo prigioniera.
La ingiusta mano e fiera
Di te non regge di mia vita il freno;
L'amaro tuo veleno
Ond' ebbi il core infetto
Sgombro ho dal petto : or in altr' alma tenta
Nuovi trofei, chè in me tua fiamma è spenta.

E veramente fu l'ANDREINI una di quelle molte che varrebbero a vendicare le donne italiane dalle accuse d'alcuni forastieri usi a giudicare le cose nostre alla grossa. Gran concerto di applausi ne andava al cielo quando ella appariva, perchè l'avvenenza delle forme e la soavità della parola vincevano in lei il magisterio dell'arte; ogni uomo, a tentar di conquistarla, si profferiva suo; nissuno era schivo di artifici e promesse; ma ISABELLA trionfando di tale assedio, sapea sempre guardarsi umile ed incontaminata. E avea tanto cara l'innocenza de' costumi e la fama di castità, che dati alle stampe nel 1604 versi ad imitazione petrarchesca tutti amorosi, vennele dubbio che da' sospiri di quelle Egloghe e di que' Madrigali, potesse farsi giudizio men che buono degli affetti del cuor suo. A difendersi da tale accusa pose in principio un sonetto in che affermava aver ella finti in quel libro gli amori, siccome i personaggi in teatro. Però quando tornata a Lione fu rapita nel quarantesimo secondo anno, il vedovo marito durò in lagrime la vita, ahi troppo lunga, per l'immenso dolore.

Corilla Olimpica.



OESIA è frutto di assidue veglie, di perenni meditazioni, di religiosa contemplazione, di lunghissimo amore. Nissuno dunque crediamo debba usar quel linguaggio che insino all'anima arriva, se non abbia una mente educata a studj sapienti. Però non ci venne mai fatto di ragionare della poesia improvvisa senza dolerci di vedere spesa con così poco giudicio tanta vena d'immaginativa e d'affetto; e benchè non negassimo esser vanto degl'Italiani il poetare estemporaneo, affermammo però che da questa usanza ebbe un notabile danno la poesia italiana. E se fra le poetesse nostre diam ora luogo a questa improvvisatrice, lo facciamo per mostrare che della natural vena poetica non vanno prive neppure le donne d'Italia, le quali se avesser posto mente all'ufficio impreso, avrebbero senza meno imitato il lungo lavoro delle api onde nasce un miele di unica dolcezza.

Maddalena Morelli nacque in Pistoia nel 1740 e insino da fanciullezza ebbesi propizia la Fortuna. Bambina fu saviamente educata nelle *Salesiane* di Firenze, e a dieci anni le toccò in sorte d'essere cara alla principessa Pallavicini, la quale accortasi della sua indole poetica, avutala a sè, volle condurnela a Roma e farla conosciuta a'ricchi e potenti, volontieri dichiaratisi Mecenati della giovane. Nè a Napoli le venne meno quel favore di che fu lieta in Roma. A' molti che si piacevano di vagheggiarla mostrossi onestamente restia; solo non isdegnò Ferdinando Fernandez, gentiluomo spagnuolo, che menatala in isposa, fu cagione a molti d'invidia perchè l'ingegno di Maddalena era maravigliosamente aiutato da bellezza, grazia, virtù.

E siccome nissun'arte inducceva allora nel comune degli uomini tanta maraviglia quanto quella del verseggiare improvviso, non venia mai fatto alla giovane d'aprir bocca senza premio di eccessiva lode. Il desiderio della quale fu tanto in lei, che lasciate le cure familiari e il marito, Bologna, Modena, Parma, Venezia visitò, dicendo versi su più difficili temi. Pregatane da Maria Teresa, si condusse ad Inspruck, e magnificate le nozze di Pietro Leopoldo con Maria Luisa, ebbe larga pensione, e titolo di reale poetessa. Tornata a Roma, le carezze e gli evviva degli Arcadi per Maddalena furono grandissimi; solo del nome dell'invidiata pastorella eccheggiavano i boschetti ove que' beati poeti sospiravan pietosamente.

Questo non parve bastare agli adoratori di Maddalena; solenne ed inaudito trionfo le preparavano. Due Accademie ordinarono dove la poetessa pistoiese trattò dodici argomenti *in diversi e non più intesi metri*, e siffattamente improvvisò, da non sapersi se meglio valesse o per fecondità d'immaginativa, o per incomparabile prestezza d'eloquio. Portata al Campidoglio, proruppe in nuovi estemporanei su tema filosofico e teologico, e dopo questa ultima prova, scambiatole il nome in Corilla Olimpica, fu coronata d'alloro e condotta a trionfo, come se il valore di un cittadino, ritornando Italia all'antico splendore, avesse risuscitata Roma all'imperio del mondo. Arcadi, principi, prelati, cardinali cantarono Corilla. Catterina imperatrice delle Russie, Giuseppe II di Germania le fecero preziosi doni e furon dolenti che la poetessa italiana non si giovasse del loro invito ospitale.

Così fortunata durò la vita a Corilla, morta nel 1800 a Firenze. A noi è avviso che gl'improvvisi suoi non debbano essere defraudati di onesta lode, per la facile eleganza che più spesso par propria di chi nacque Italiano e che non seppe usare nelle poesie da lei studiate e mandate alle stampe. Vizio comune a' poeti estemporanei a' quali l'arte così di sovente da loro trascurata, rifiuta il dono de' suoi tesori.

Ma fu virtù di Corilla l'essere stata sempre modesta in quell' universale concerto d'applausi. E fu bello ch'ella, reputandosene inde-

gna, toltosi l'alloro, lo consacrasse alla Vergine nella chiesa dell'Umiltà in Pistoia.

Scandalo si fu che di quella corona troppo tardi promessa a Torquato Tasso, si cingesse la fronte della improvvisatrice pistoiese. Questo parve vergogna ad alcuni, anche nell'ozioso secolo scorso, e quasi a vendetta di simile profanazione, la seguente pasquinata corse per le bocche di tutti i Romani:

Ordina e vuole monsignor Massei,
Che se passa Corilla coll' alloro,
Non le si tirin bucce o pomi d' oro,
Sotto la pena di baiocchi sei.

Teresa Bandettini.



uono accorgimento non ci sarebbe paruto lo scegliere fra le poetesse nostre questa seconda improvvisatrice, se non ci corresse obbligo di ubbidire alla fama che si levò di lei da Firenze a Roma, da Napoli a Torino, e se non vedessimo risplendere in essa un nuovo esempio di rare virtù.

Teresa Bandettini nacque in Lucca nel 1763, e fu miracolo che sapesse a cinque anni leggere e scrivere, e a sette dire ottave improvvise con quasi profetica estasi. Questo non vediamo essere avvenuto ad Ariosto, a Tasso, e neppure a quell'unica meraviglia di Pico della Mirandola. Nè per troppo esercizio venne meno l'ingegno precoce, e la voglia prepotente di poesia. Solo erale forza contendere colla madre, alla quale non parendo che la figlia letterata potesse esserle aiuto nella povertà, la confortava a gittare *quei libracci* e darsi al ballare. Ma non vi durò a lungo Teresa, chè Vincenzo Landucci sposatala, volle, per consiglio di molti, che ella si giovasse di quella sua rara facilità e in Udine

aprisse un' Accademia estemporanea. La gente traeva tutta meraviglia, chè mai donna era giunta a tanto di grazia e di mirabile spontaneità. L' Arcadia davale nome di *Amarilli etrusca*, e quel che più importa, Parini, Alfieri, Monti non isdegnavano farsele encomiatori. Lucca volle per decreto che a spesa pubblica fossero stampate le poesie di quella concittadina da cui le derivava così gran lode. Bettinelli chiamò *due vaghissime gemme* i poemetti in verso sciolto di *Montramito* e *Viareggio*; la *Teseide* in ottave mostrò tutte le parti del rimeggiare della Bandettini, nè fu vuota d' intenzione morale; e fra le sue tragedie il *Polidoro* ebbe per tre sere gli applausi de' Milanesi.

Noi che andiam persuasi che il verso aiutato dal canto e dall' impeto dell' improvvisatore, riesce troppo rozzo e bislacco a chi lo legga, siccome non abbiam dato esempio d' alcun estemporaneo di Corilla Olimpica, non ne toglieremo nessuno dell'*Amarilli etrusca*. Solo ci par buono mostrare con la seguente canzone, che la Bandettini scrisse per celebre cantatrice, a che segno sarebbe arrivata questa poetessa toscana, se insino da primi anni, si fosse piaciuta nel meditare da senno i concetti poetici:

Fonte di nettare
Cara armonia,
Per quale incognita
Scorrevol via,
A' sensi rapida
Porti il piacer?
Ah sì, tu regola
D' ogni opra bella,
Quanto circondami
Di te favella
E tutto s' anima
Al mio pensier.
Han l'erbe e gli arbori
E voce e mente,
Quando susurrano
Al sol nascente
E scoton l' umido
Notturno gel.
È la settemplice
Luce riflessa,
Agli occhi immagine
Di suoni anch' essa,
Se lieta l' Iride
S' affaccia al ciel.
Voce han le tremule
Onde marine,
L' aure che aleggiano
In vette alpine,
Ed ha terribile
Favella il tuon.

Tutto nell' ordine
Dispose il fato;
Del suol, dell' etere
Armonizzato,
Tutto simmetrico
Concorda il suon.

L'anima di Teresa Bandettini non fu minore della fecondità del suo ingegno poetico. Molto virtuosamente adempì ella agli obblighi di figlia, di moglie, di madre e di cittadina, benchè avesse a consigliera la povertà, e all'onestà del suo sesso facesse guerra l'alternare ne' teatri, soavi versi con voluttuose carole. E dove altra avrebbe trovato nel mestiero di ballerina, bella occasione di amori e di ozi, la virtuosa Lucchese volle giovarsi del danaro che le fruttava dal ballo per meglio togliersi la sete d'ogni studio. Imparò Fisica a Bologna, Storia naturale a Venezia, nè fu digiuna di latino e francese. Però quando nell'aprile del 1837 videsi vicina all'ultima partita, nissun pentimento la rimorse nel lasciare questo mondo del quale avea saputo vincere i pericoli, vivendo sempre infaticabile e dignitosa.

Diodata Saluzzo.



Grande uopo è di sapienti maestri per bene indirizzare le voglie de' giovani che a conquistarsi il nome di Poeti van schiccherando stucchevoli cantilene su Fillide e Clori. Questo beneficio di sicure guide toccò a Diodata, che datasi giovinetta al pericoloso vezzo del poetare improvviso, ebbe i consigli di due buoni ingegni, il Caluso e il Denina, che poterono tanto in lei da toglierla a quel fuggevole vanto e farla mirare a più sicura lode.

Diodata Saluzzo nacque nel 1774, in Torino, dal conte Angelo che originava dagli antichi signori di Saluzzo, e ancor bambina mostrò con esempio non insolito fra noi, essere il linguaggio poetico e il senso dell' armonia un privilegio di chi respira le aure benefiche del cielo italiano. Peccato che nascesse in tempi in che i verseggiatori d' Arcadia non cessavan di guastare le menti colle fanciullesche lor fole. È orma di tale usanza nelle prime poesie di Diodata nelle quali benchè ella abitasse un palagio, piacevasi a descrivere il sole che indorava la rustica capanna, e vantavasi delle peco-

relle condotte ad incognito ovile. Però l'Arcadia datole nome di *Glaucilla Eurotea*, s'allegrava di farsela sua. Buon per lei che Varano, Parini, Monti ed Alfieri mostrassero co' precetti e coll'esempio dovere studiarsi non già nel verso lascivo del Frugoni o del Zappi, ma nel filosofico e casto dell'Alighieri. E allora sdegnata de' primi errori e accorta del vero scopo al quale dee mirare la Poesia; fatta conscia di sè, si levava a un bell'ardimento, sclamando:

> In molli veli, fra la molle ausonica
> Sorte, amor solo è guidator del carmi;
> Nè amor nacqui a cantar, ma gloria, patria,
> Guerrieri ed armi.

Date così le spalle alle pastorellerie, notava, come Dante insegna doversi fare, tutte le ispirazioni d'Amore e solo ubbidiente a Natura, giovandosi saviamente della mitologia e del medio evo, dettò una bella *Ode sulle rovine del castello di Saluzzo*. Poi venendole desiderio di provarsi nella Tragedia, scrisse l'*Erminia* e la *Tullia*, riuscita la prima, secondo dice uno de' suoi encomiatori, *dolce e forse alquanto metastasiana*, e la seconda *terribile e pendente quasi al furore*. Nè contenta a questo, immaginò il poema l'*Ipazia o delle filosofie*, ove con varietà di metro congiunse l'epica alla didascalica. Finse ad eroina la vaga Ipazia che nel quarto secolo era maestra di filosofia e matematica in Alessandria, e fattala cristiana, dettò una pietosa istoria de' suoi amori con un guerriero della stirpe Tolommea. Vincenzo Monti letto questo poema venuto alle stampe nel 1817, le scriveva essere questo «un nuovo alloro alla sua chioma, e provare che non v'era genere di poesia in cui ella non fosse degna dei più alti scanni.» A questa lode forse troppo lusinghiera, tennero dietro le acerbe critiche di molti alle quali rispose correggendo infaticabilmente la sua *Ipazia*.

Veduto quanto fosse arduo il meritare da senno quell'epico alloro promessole dal Monti, vennele vaghezza di scriver novelle in prosa. I *Saraceni nella Penisola di S. Ospizio, Guglielmina Viclaressa, Cesare Rotario*, la *Valle della Ferrania, Isabella Losa, Eva, Gaspara Stampa* ed *il castello di Binasco*, ebbero onore di traduzione tedesca ed inglese. Noi vogliamo lodare Diodata che scegliesse ad argomento di esse i fatti della patria storia, e che nè l'amore di novità, nè il desiderio degli encomi di molti, la consigliassero a bruttarle di quelle pericolose descrizioni e caratteri di che son pieni i romanzi moderni, e che fan così notabile danno a' costumi. Non avvisiamo però che lo stile di esse possa andare a sangue di chi vuole che la lingua nostra serbi un poco della sua propria fisonomia, nè, quasi a confessione di povertà, pigli a prestito nissuna veste straniera. E forse avrebb'ella fatto suo il bello de' classici se la salute le fosse bastata in questi difficili studj. Sicchè più presto per medi-

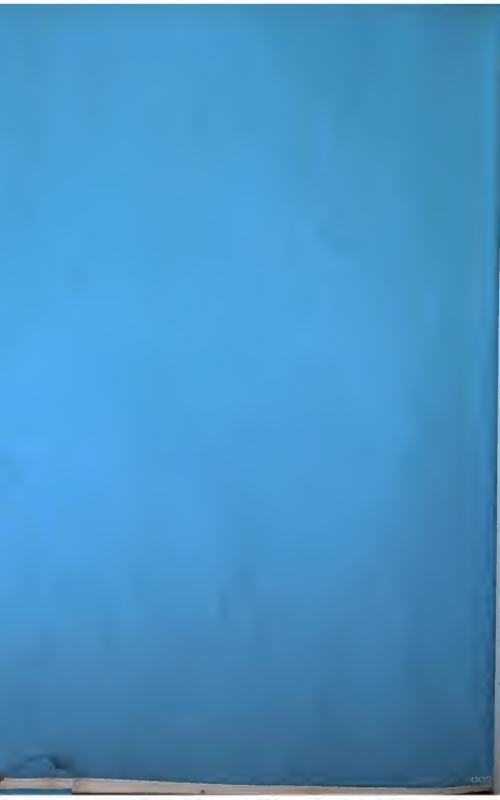
cina che a diporto, visitò nel 1830 Lucca; più tardi Pisa, Firenze e Roma. Le ruine di questa città la rapivano a sublimi contemplazioni, ma la benignità di que' climi non parve sminuir nulla della gravezza del male che l'opprimeva e che la tolse nel gennaio del 1840.

Diodata Saluzzo ebbe a lodatori Parini, Alfieri, Cesarotti, Monti, Fantoni. L' ellenista Clotilde Tambroni, l'improvvisatrice Teresa Bandettini le furono amicissime. Poco le piacquero le femminili attillature; non prosuntosa, non superba; religiosa, magnanima; chè quando l'audacissimo Corso precipitava in Italia, pianse Diodata l' ingiuria straniera, nè come altri fece, inchinò al vincitore, e potè ben nella canzone all'*Armonia*, parlando del suo verso, prorompere senza ipocrito vanto:

Cetra che in modo vile
Mai non temprò l' adulatrice lode,
Nè schiavi fece per timore indegno
L' anima dell' ingegno
E 'l vero della frode.

Ultima delle nove gemme onde risplende la corona delle Poetesse italiane, si è Diodata Saluzzo. Nissuno dal non veder qui notizia di Poetesse viventi, avvisi che le donne nostre sien ora schive di gloria, e dimentiche di lor natura vivano in vergognosi ozi. Le viventi Catterina Ferrucci da Narni, Giuseppa Guacci da Napoli, Teresa Albarelli da Verona, Giuseppina Poggiolini da Milano, Isabella Rossi da Firenze, Giuseppa Turrisi da Palermo, sortirono alte menti, soavissimi cuori, poetica favella. E sono esse del bel numero di quelle che si son fatte educatrici della eletta schiera di figli i quali pongon le vite a cacciare il ladrone tedesco che insozza ed insanguina le ridenti contrade d' Italia.


SACCHETTI
GIOVANNI FIORENTINO
FIRENZUOLA
GIOVANNI BOCCACCIO
BANDELLO
GRAZZINI
GIRALDI
PARABOSCO
SEBASTIANO ERIZZO



NOVELLIERI.

Giovanni Boccaccio.



Sublime trinità d'intelletti, ci si menl buona questa parola, si fu quella che nel decimoquarto secolo apparve in Italia e che tanto splendette, da diffondere il benefizio di sua luce in gran parte della tenebrosa Europa. Perchè Dante, ricondotta la poesia al sacerdozio di verità, il vizio coronato o mitrato flagellava, e con armi di gran lunga più forti di quelle che la prepotenza creò a strazio dell' inerme. Petrarca, santificava il primo l' amore, e i duri petti apriva con poetiche dolcezze. Boccaccio dava alla rozza favella uscita dal linguaggio de' Latini e dal l' accozzamento de' Barbari, soavi giaciture, e facendo una nuova ed universale pittura degli umani accidenti, insegnava ad accortamente giudicare gli uomini. Solo in questo inferiore al senno degli altri due, perchè troppo si compiacque nella sua maggiore opera ritrarre pericolose immagini di vizi, dalle false attrattive de' quali però, se possono essere tirati gl'incauti, deriva ai meno ardenti nel bene, novello sprone

ad esercitarlo con maggior sacrificio ed affetto. Scrittore poi utilissimo, perchè a' più penetrativi rivela questo vero: essere tutta l'umana razza governata dalla regina la Voluttà, alla quale ubbidisce ogni tempera ed ogni condizione di uomini.

Molto ci duole che da illegittima corrispondenza d'affetto, onde non pochi grandi ebbero luce, nascesse quello ch'è nominato Padre della eloquenza italiana e Cicerone toscano; perchè non ci è venuto fatto di sapere nè il nome, nè i casi della madre che immatura morte privò di sapere qual figlio avesse partorito. Solo questo ci è noto, che di lei Parigina innamorossi Boccaccio di Chellino, originario di Certaldo in Val d'Elsa, e dato alla mercatura, e che dal loro amore nacque Giovanni in Parigi nel 1313. Fanciullo, fu dal padre condotto a Firenze, ove meravigliosa ebbe la puerizia, in cui alcune rime compose, dalle quali, benchè informi, vennegli vanto di poeta. Giovanni da Strada, ottimo in grammatica latina, gli fu maestro ne' primi anni; ma il padre, mutato consiglio e toltolo a quella scuola, fecegli insegnare aritmetica, e volendo educarlo a più utili cure, poselo alle mani d'un mercante, col quale per ben sei anni corse di città in città, facendo specialmente dimora in Napoli e Parigi. Ma saputo il padre avere il giovanetto a vile la mercatura, ritrasselo allo studio delle leggi dal quale pure abborriva.

Vedutolo nemico eziandio al Foro, volle che di bel nuovo si desse alla mercatura, e che di Napoli facesse sua stanza. Fortunato in questo Giovanni, che percorrendo varj paesi ed acquistato senno per tempo, si generasse in lui tanto sapere delle umane cose, insino da quell'età nella quale è pur forza che altri duri in faticosi studj poco utilmente insegnati. Quella bellissima città reggeva il re Roberto, e vi teneva la più splendida corte d'Europa, e vaghissimo di dottrina, molti de' migliori ingegni accoglieva. Accorto consiglio fu questo di Roberto, che prodigo d'oro e d'onori fu a chi proccacciogli fama, quasi a pagare que' suoi beneficj. Con quegl'illustri usò il Boccaccio, e da loro apparò assai delle scienze, e da' più eruditi quell'amore bevve della greca lingua pel quale poscia posesi a diffonderne lo studio per tutta Italia.

E un dì percorrendo la napolitana campagna, così atta ad infiammare a poetiche fantasie per le uniche bellezze di natura, s'avvenne nella tomba di Virgilio. Esca si fu questa pel giovane Boccaccio, e non picciola cagione perchè desse le spalle alla mercatura che lo avrebbe tolto a quegli studj, pe' quali era venuto in tanta fama il Mantovano. Però in quello ed in Orazio imparò poesia, e Cicerone, Tacito e Livio che tennero il triumvirato dell'eloquenza, ebbe a maestri in quell'arte in che poscia riuscì così esemplare. Grande sprone ancora gli fu essere presente all'esame che il re Roberto fece di Petrarca, solen-

nemente dichiarato degnissimo di corona in Campidoglio. E tanto gli fu amica Fortuna, da fargli avere, benchè per picciol tempo, Dante Alighieri a guida nel cammino delle Lettere. Questo amò ed ammirò egli grandemente, e il divino libro dell'esule mandò al Petrarca, pregandolo meditasse ed onorasse i versi dell'infelice poeta, ch'egli difendeva contro le invidiose parole del rivale. La quale generosa natura fe' ancor più chiara, quando Niccola Acciaiuoli, amico suo, posesi a' servigi della cognata del re Roberto. Perchè l'accorto Fiorentino montò a' sommi gradi di quella corte, alla quale usò pure il Boccaccio, ma non sì ch'egli non rimanesse in umile condizione: « A me è desiderio, diceva egli, d'onesta vita e d'onore. »

Ma se Boccaccio fu schivo delle arti con che si sale in alto, vivendo in mezzo alle insidie della corte; non seppe negarsi agli amori delle belle donne che risplendevano in quella. Invaghitosi nella chiesa di San Lorenzo, di Maria, figlia naturale del re, moglie a giovane gentiluomo, e che col nome di *Fiammetta* celebrò, lungamente del suo amore godè. Il quale fu tanto in lui, quanto quello di Beatrice in Dante, e di Laura in Petrarca, e così al pari di quelli si sentì acceso della nobile voglia di fare eterna l'amata.

Richiamato a Firenze, ch'era allora in balìa del crudel duca di Atene, potè Boccaccio conoscer la plebe, ch'ei dice esortar nel cimento ed abbandonar nel periglio, ed a seconda della fortuna, o vilissima schiava o dominatrice superba. Nè lasciossi vincer mai dall'amore di parte, e fu vero ed animoso figlio della patria, dalla quale si tolse di bel nuovo per Napoli, dove lo allettava l'amor di Fiammetta, e l'invito della regina Giovanna.

Mortogli il padre, tornò a Firenze, e fu amico al Petrarca, di quella città indirizzatosi a Roma. E quando per comando del senato fiorentino fu mandato il Boccaccio a Padova, perchè ivi recasse il decreto, con che si restituiva al Poeta il patrimonio de' maggiori, e creavasi a professore nell'università di Firenze; bello è il sapere da Boccaccio medesimo che, appena il giorno moriva, godeva andare nell'orto del Petrarca, ove quel magnanimo parlavagli de' timori e delle speranze sue per l'infelicissima Italia, che il pontefice e l'imperatore abbandonavano, e che il Visconti con istuolo di ladroni predava ed incendeva. Degnissima fu la risposta del Boccaccio quando seppe avere il Petrarca, a difesa della patria, invocato l'imperatore, ma i sospiri, le lagrime e le ire di que' due, chi sarà oso ripetere? E nobilissima amicizia si fu questa; perchè, se il Boccaccio arditamente rimproverava al Petrarca l'essersi messo a' servigi di que' Visconti da lui vituperati, questi interrogato dal Certaldese, pauroso dalle cristiane rampogne del solitario Petroni, ammonivalo d'abbandonare le mondane cure, e riformare i costumi troppo alla

corte di Napoli contaminati. In questa, corretto egli, potè tornar senza danno, e fu ricevuto dal siniscalco Acciaiuoli. Di là partì per Venezia, ove rivide quel Leonzio Pilato, dottissimo in greco, statogli per tre anni maestro, e per lui fatto professore nello studio fiorentino; indi si condusse a Firenze, poi al suo amenissimo Certaldo che abbandonò, quando il senato spedillo ambasciatore ad Urbano V, in Avignone. Un sonetto di Franco Sacchetti indirizzato al Boccaccio, ne avvisa essere stato comune grido ch' egli avesse vestita *la certosana vesta.* Questo potè argomentarsi quando fu nel 1370 invitato nella Certosa di Santo Stefano di Calabria, dall' abate Niccolò di Montefalcone, che fuggendo di notte dal monastero, negò l' ospitalità promessa all' amico. Molti potenti però avrebberlo a gara confortato di quella ingratitudine, se più a grado non avesse avuto la libertà, per goder della quale rifuggiossi ancora in Certaldo. Ma ivi schifosissima scabbia l' oppresse, e tanta debolezza di forze lo assalì che fece parere miracolosa la guarigione accadutane poco appresso. Nè quella malferma salute gli tolse di darsi alla fatica dello spiegare pubblicamente la *Divina Commedia,* al quale ufficio venne scelto dalla repubblica fiorentina, tarda e pigra ammiratrice.

Parlato della vita di Boccaccio, diremo delle sue opere di varie maniere, ad esse eccitato, dall' amor di Fiammetta e dalla voglia di compiacere alle brigate ove, più ch' altro, quelle prove narravansi con che i valorosi amanti andavano al conquisto delle amate.

Quella vaghezza di poetare natagli nella puerizia, e cresciuta per l' amor di Virgilio, fecelo a ventotto anni comporre in ottava rima il poema della *Teseide,* nella quale narrata la spedizione di Teseo contro le Amazzoni ed il rapimento d' Ippolita, piacesi a descrivere le rivalità di Arcita e Palemone Tebani, per l' Amazzone Emilia. Nel qual poema s' egli è spesso oscuro d' elocuzione, ebbe lode d' avere inventato l' armonioso metro di che tanta gloria venir dovea poscia a Poliziano, Ariosto e Torquato, e fornir così il primo esempio di que' poemi epici e romanzeschi, de' quali fu tanto feconda l' Italia A conforto della lontananza dall' amata donna, scrisse l' *Ameto,* ove è discorso d' amori fiorentini e del suo con Fiammetta, e in quella narrazione, avvicendando i versi e le prose, creò nuovo genere di componimento. E come Maria partissi colla corte in Baia, a provarle il dolore di esserle diviso, mandolle il *Filostrato,* poema in ottava rima, nel quale si raccontano i disperati amori di Troilo per Briseida, figlia di Calcante, e da cui non pare inverosimile abbia tolto Shakspeare il concetto della sua tragedia di *Troilo e Cressida.* Altro poema scrisse poco dopo, e diedegli nome di *Amorosa Visione,* nella quale figurasi da divina intelligenza condotto in

un tempio, ove trionfano la Sapienza, la Gloria, la Ricchezza, la Fortuna e l'Amore. E le prime lettere de' capiversi d'ogni terzetto vengono a formare due sonetti ed una canzone in lode della sua Maria; fatica fanciullesca e indegna di quella mente. Ultimo de' suoi poemi volgari è il *Ninfale Fiesolano,* ove sono narrati i casi d'Affrico e di Mensola. Non poche liriche italiane e alcuni carmi pastorali latini si hanno di Boccaccio, e benchè apparisca assai volte epico e tragico, e molto valga nella descrizione degli affetti, non solo non ci pare che le sue poesie aggiungano all'altezza delle prose, ma che le lascino di lungo spazio indietro, a modo da potersi dire di lui quel verso con che egli stesso dichiarossi

Rampollo umil de' dicitori antichi.

Diremo però più volontieri delle sue opere in prosa, prima delle quali si fu quella del *Filocopo,* ove raccontò le misere fortune di Florio e di Biancafiore. In questo romanzo spese con poco accorgimento i tesori della sua mente giovanile, nè fece che le parti rispondessero al tutto, oltrecchè il cristianesimo ed il gentilesimo fan brutto mescuglio, e le lunghezze, gli episodi, le visioni abbondano stranamente. L'*Amorosa Fiammetta* è il secondo romanzo in che la donna, a refrigerio del suo dolore, narra la storia degli amori suoi con Pamfilo, e le gelosie nel vedersene divisa. Bello n'è lo stile, e la mente di Boccaccio non lasciasi trasportar più a suo grado, ma è ristretta in savi confini. Quando poi ubbidendo all'amoroso talento, benchè avesse passato il quarantesimo anno, innamorossi di bella vedova, e videsi, per inganno di lei, favola della città; compose il *Laberinto d'amore od il Corbaccio,* col qual nome così l'ingrata chiamò. Ed ivi il Cantore delle gentili donne divenutone per quell' ingiuria maledico, scoperte le arti dell' infida, non perdona a nissun'altra, e maledice alla fralezza nostra che ci fa correre dietro alle ombre di bugiarda felicità. Una eloquente *Epistola confortatoria,* scrisse pure a messer Pino de' Rossi, piena di socratica filosofia, e un' altra al priore de' Santi Apostoli. Ma nissuna, crediam noi, delle sue brevi opere in prosa, aggiunse alla *Vita di Dante,* nella quale, non solo è purissima la dizione, ma è grande l'ardire contro gl'ingrati Fiorentini, e sublime l'amore per quell'uomo, la gloria del quale non ha confini di sorta, e che fece grandi le generazioni italiane dalle quali fu studiato ed onorato, e povere quelle in cui fu noncurato o vituperato. Spiegata la vita e l'esiglio del gran Ghibellino, diedesi ad aprire le bellezze della *Divina Commedia,* alla quale fece il *Commento,* ma solo a diciassette Canti dell' Inferno, utilissima fatica

che per morte interruppe. A dichiarare poi la mitologia degli scrittori antichi, scrisse in latino i libri della *Genealogia degli Dei*, e perchè i giovani avessero guida nella scienza geografica, non isdegnò comporre pure latinamente il libro *Dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, dei mari e delle paludi*. E in un libro delle *Donne Illustri*, e in quello degli *Uomini chiari ed infelici*, fu storico delle nate ad un sol parto, virtù ed infelicità.

Ma benchè nelle sopraddette opere molte parti avesse il Boccaccio di peregrino ingegno, in nissuna erasi fatto degno di venir terzo, dopo Dante e Petrarca. Questo fece col suo *Decamerone*, nel quale cento novelle sono raccontate in dieci dì da sette donne e tre giovani, ricoveratisi nell'amenissima villa di *Schifanoia*, dalla pestilenza che nel 1348 infierì nella città di Firenze, e in pochi mesi, oltre a centomila abitanti tolse di vita. In questa descrizione, uguale a Tucidide mostrossi il Certaldese, e nelle *Novelle* così meraviglioso da non poterne parlare tanto che basti. Ma come spesso offese in esse la castità de' costumi, confortò egli stesso Mainardo de' Cavalcanti a non volere che il *Principe Galeotto* fosse letto dalla sua sposa, perchè scritto da giovane e per comandamento d'altrui. Forse per compiacere alle voglie della regina Giovanna, lasciò andarsi alla licenza con che lo dettò; di che molto ci duole, e perchè turpe cosa è a quelle passioni servire, contro le quali si ha ad opporre argini a tutta forza, e perchè quel libro pieno di gravi ammaestramenti, creduto solo scuola di vizio, è fuggito da molti. Contro questi non ebbe pazienza Benedetto Fioretti, e con quel suo solito impeto diceva ne' suoi *Proginnasmi* : « che siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni, ricevono abbagliamento e stupidezza dal Sole, così gl'ignoranti, non potendo penetrare l'acutezza e la profondità di un tanto libro, rimangono del tutto confusi e mentecatti. »

Altri accusa pure il Boccaccio d'essere stato implacabile contro i cherici ed i monaci. Di questo non solo lo assolve, ma lodalo il degnissimo monsignor Bottari, parendo a lui giusto l'avere scoperte tutte le voglie de' servi del Signore, rotti in que' tempi ad ogni vizio, e i quali da nessun altro erano puniti se non da scrittori, il cui ufficio si è pur quello di gastigare il vizio e premiar la virtù. Benedetto Buommattei, teologo e protonotario apostolico, squisito giudice della lingua toscana, nella sua Orazione in lode di essa, parlato di Dante e Petrarca, aggiunge le seguenti parole, in che è un quadro delle cose dipinte nel *Decamerone* : « Volete un ritratto, un modello, un' effigie, un' idea per imparar a descriver la maestà d'un re, la prudenza d'un consigliere, l'accortezza d'un capitano, l'onestà d'una matrona, la modestia d'una vergine, la sfacciataggin d'un' impudica, la malizia d'un servitore, la fedeltà d'un amico, la temerità d'un amante, la passion d'un

geloso, il furor d'un disperato, la semplicità d'uno stolto, la rustichezza d'un villano, la strettezza d'un avaro, la magnanimità d'uno splendido, la fine d'un prodigo, la oscenità d'un ipocrita, la fortezza d'un animo generoso, la pietà d'un vero cristiano e la empietà d'uno scellerato ateista? leggete quel libro, chè vi troverete ogni cosa. »

Chi dubitasse di quanto vien qui detto dal Buommattei, così savio sacerdote e così buon maestro di nostra lingua, facciasi a leggere fra le altre, la novella di *Melchisedech,* giudeo che saviamente scampa da un pericolo dal soldano apparecchiatogli. Che compassionevole storia vedrà in quella di *Madonna Beritola,* trovata con due cavriuoli sopra un'isola! Quanta virtù nel conte d'Anguersa, falsamente accusato dall'impudica moglie del suo signore e sì lungamente e virtuosamente esule; quanto amore in *Giletta* di Nerbona, che al desiderato fine da Fortuna contrastatole, perviene; quanto in quella d'*Isabetta* che occultamente dissotterra la testa dell'amante uccisole da' fratelli e mettela in un vaso di basilico per poterlo ivi piangere e ad ogni ora, senza sospetto! Che ismisurata generosità si è quella di *Natan,* il quale uso a non ricusar mai quello di che fosse domandato, mostra a Mitridanes, invidioso della sua tanto magnificata liberalità, e propostosi di ucciderlo, il modo con che possa torgli la vita! Quale continente costanza in *Gentile de' Carisendi,* che l'amata donna tratta per lui dalla sepoltura, ov'era stata messa per morta, restituisce al marito di lei; che somma eloquenza in *Tito Quinzio Fulvo,* nel quale la fede all'amico Gisippo e l'amore a Sofronia fanno così grande battaglia; che modesta e santa pazienza in *Griselda,* che il marchese di Sanluzzo per fare una pazza prova di sua muliebre virtù, mostra essergli rincresciuta ed avere presa altra moglie! La qual novella, che degna fine dà al *Decamerone,* trasse lagrime al Petrarca, e tanto nuova e virtuosa gli parve, da invogliarsi a volgerla in latino.

Alcuni ebbero le *Cento novelle* quasi per opera poetica, e Giason de' Nores nel suo *Trattato di poesia,* trae da queste, argomenti per la *Commedia,* la *Tragedia* ed il *Poema eroico,* adducendo ad esempio di codesti generi una novella del *Decamerone.* A questo fonte si dissetarono tutti gli altri Novellieri italiani, trattandone gli stessi soggetti, ed imitandone chi più, chi meno lo stile. Nè i forestieri sdegnarono di farsene belli; i Francesi, gl'Inglesi, i Tedeschi, i Fiamminghi, ne hanno varj volgarizzamenti. Le edizioni del *Decamerone* si moltiplicarono maravigliosamente. La più famosa e rarissima, pagata nel 1812 dal marchese di Blandford 2260 lire sterline, è quella stampata da Cristoforo Valdarfer, nel 1471, in foglio. Il testo di essa fu avuto in molta stima dal Salviati, il quale, benchè il *Decamerone* fosse corretto da' Deputati, non si tenne pago, ed ebbe biasimo del mutilarlo, e farla da teologo, anche dove non era ingiuria a' costumi.

Questo vaghissimo libro sarà pur forza leggere e rileggere a chi abbia desiderio di scrivere italianamente, perchè ci è avviso, essere egli per la prosa quel che la *Divina Commedia* per la poesia. Male adoperano dunque que' moderni paurosi che, offesi da alcune costruzioni nelle quali troppo sentesi la latina origine, invece di studiarlo con discreto consiglio, poco saviamente privansi di quello scrittore che ad alcuni piacque nominare Giovanni Boccadoro.

Bello fu del volto il Certaldese: occhio vivacissimo, risentite le labbra, ma se composte al sorriso, vaghissime: grande la persona, allegre le maniere, e che niente in sè di quella superbia sentivano, onde va non di rado gonfia la gente letterata; per contrario l'anima dignitosissima. Povero visse ma onorato, e com' egli stesso afferma, lui non tiravano nè i pastorali de' pontefici, nè le prepositure del pretorio. D'ogni umana Lettera infaticabile cultore e di nissuna fatica schivo, perchè la luce onde Grecia fu gloriosa, si raccendesse in Italia. Però fe' incetta di greci manoscritti, di che fu ricca poscia Firenze; bello per lui povero, ma più bello ch' egli stesso copiasse alla maniera d'amanuense, molti de' poeti, oratori e storici latini. Apertissimo difensore dell'Alighieri incontro alla ingratitudine di Firenze, e a migliori dell'età sua leale amico, dettò alla morte del Petrarca questo sonetto, ov'è tutta dipinta quell'anima, la quale non tanto in profani amori si profondò, che non si sublimasse nei puri ed eterni:

Or se' salito, caro signor mio,
Nel regno al qual salir ancora aspetta
Ogn' anima da Dio a quello eletta,
Nel suo partir di questo mondo rio.
Or se' colà dove spesso il desio
Ti tirò già per vedere Lauretta;
Or se' dove la mia bella Fiammetta
Siede con lei nel conspetto di Dio.
Or con Sennuccio e con Cino e con Dante,
Vivi sicuro d' eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese.
Deh, s' a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami dietro a te, dove gioioso
Vegga colei che pria d'amor m' accese!

E parve che sentito lassù questo doppio desiderio, si volesse adempirlo, poichè piaceva a' Cieli che poco dopo, e cioè nel 1375, non ancor toccato il sessantesimo secondo anno, si ricongiungesse all'amico. Povera ebbe la sepoltura nella chiesa de' Santi Jacopo e Filippo, e quella Firenze che decretò fossegli innalzata una statua ed una tomba, venne meno alla solenne promessa, e fu pel Boccaccio quello che per Dante, madrigna e non madre.

Franco Sacchetti.



OLORO i quali si dolgono che la elocuzione del Boccaccio sia alcuna volta contorta e troppo abbia in sè della magnificenza latina, studieranno più volontieri nella grave semplicità di FRANCO SACCHETTI, lo stile del quale è viva immagine della sua mente e del cuor suo. Raro esempio si fu egli di altezza e bontà, e benchè fosse troppo spesso segno ad ogni colpo, mai venne meno di prudenza e d'ardire; e certo nissuna battaglia può darsi vanto su quella che sostiene l'uomo dabbene alle prese colla Fortuna.

FRANCO SACCHETTI nacque a Firenze intorno agli anni 1335. Giovane, venne in fama di poeta ed eletto dal suo Comune, uno degli Otto della Guardia, scrisse il seguente Sonetto che ne fa fede del suo operoso amore alla patria.

Amar la patria sua è virtù degna
Sovr' ogni altra a farla alta e possente:
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.

Questa fe' grande la romana insegna,
Sanza costei ogni regno è niente,
Questa iustizia e ragion consente;
E l'altre tre negli animi disegna.
Fede, speranza e carità germoglia
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura:
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

E però mal seppe il Sacchetti tenersi lontano dalla patria, quando per dare opera alla mercatura, gli convenne andare in Ischiavonia. Podestà di San Miniato e di Faenza, capitano della provincia fiorentina nelle Romagne, in tutti quegli ufficj e in mezzo a tante guerre cittadine, non potè essere accusato d'aver mai, per giovare a parte ghibellina, rotta fede alla giustizia. Giovanni Boccaccio, Filippo Villani ed altri molti furon ammiratori del suo senno e delle virtù di che diè solenni esempi nella guerra sostenuta contro l'avversaria dei migliori. Perchè lasciando stare le gravi infermità del corpo, le cadute e percosse e ferite, il fratel Giannozzo dichiarato ribelle e condannato a perderne la testa, gli fu cagione di mortale angoscia. Ambasciator di Firenze in varj paesi, fu nel ritorno rubato dai Pisani in mare, ed il figliuolo Filippo ferito. Povero, gli fu pur forza ricettar di nuovo la sorella rifuggitasi dal marito, e per paura degl'infernali spiriti tolta di mente. Il conte Alberigo, capitano de' Milanesi, fatta scorreria in sulle porte di Firenze, saccheggiategli le robe ch'ei possedea a Marignolle, misegli a ferro ed a fuoco la villa: tre mogli in fine poser troppo alle prove la mansuetudine e la sopportazione di Franco, al quale fu refrigerio vedersi amato dai buoni, onorato dalla repubblica, e trovare negli studj una perenne fonte di dolcezze.

Ed ebbe pur agio di scrivere *Sonetti* morali, amorosi e piacevoli, *Ballate* e *Madrigali* per musica, da lui alcune volte composta, nobilissime *Canzoni*, fra le quali una è contro i vizi de' chierici, un'altra contro le civili discordie, due contro le nuove fogge fiorentine. Nei quali componimenti se per la gravità dei concetti, la grazia dei modi e la purità dello stile, pare a noi in que' tempi il solo non indegno imitator di Petrarca, da quelli argomentiamo altresì, essere egli stato uno de' primi che tentasse per via di satira di richiamare gl' Italiani alla saviezza e castità dei loro avi. Due Canti abbiam pure di lui sulla *Battaglia delle vecchie contro le giovani*, ne' quali narrasi come le giovani dandosi piacere in un prato, furono dalle vecchie sfidate, e le vecchie in quel combattimento sconfitte. « Nè può negarsi, dice Basilio Amati, che il ritrovato del nostro Franco non sia assai bizzarro e poetico: perciocchè ha immaginata questa battaglia per con-

dannare ridendo il mal vezzo d'alcune vecchie querule e incontentabili che straziano le buone e timide giovanette. » E siccome in questi due Canti è gran copia di versi burleschi, conchiudiamo che il SACCHETTI vissuto quasi due secoli prima del Berni, debbe aver parte di quell'onore di che solo parve godere quest'ultimo.

Ma l'opera da cui venne al SACCHETTI maggior lode, si fu il libro chiamato delle *Trecento Novelle,* alcune delle quali sono in gran parte perdute. In esse raccontando baie, di che pel suo umor gaio era vaghissimo, non solo si lascia vincere da una santa ira per ogni vizio, ma gran virtù per que' tempi, non può tenersi di gridare contro l'astrologia, e questo fa con una certa sua propria ingenuità e piacevolezza che innamora.

« Fazio, dic'egli alla Novella centesimasesta, tu se' un grandissimo astronomo, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione : qual è più agevole a sapere o le cose passate o quelle che debbono venire? Dice Fazio : Oh chi nol sa? chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbon venire non si sanno così agevolmente. E io dissi : Or veggiamo come tu sai le passate che sono sì agevoli. Deh, dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo : Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quegli smemora. Rechiamla a somma : Che tempo fu or fa tre mesi? E quegli pensa e guata come un tralunato. E io dico : Non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a quest'ora? E quegli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello e dico : Stà fermo, guardami un poco : Qual naviglio ci giunse già fa un mese? o quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. Ed io allora dico : Che guati ? mangiastù in casa tua o in casa d'altrui oggi fa quindici dì? E quegli dice : Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? Io non voglio aspettare..... E io ti voglio domandare d'un'altra cosa. Mangiasti tu mai delle nespole? E 'l Pisano dice : Sì mille volte. Oh tanto meglio! quanti noccioli ha la nespola? E quegli risponde: Non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo.... Dice il Pisano : Io te la do per vinta. E io gli rispondo : Tu di' ben vero che io l'ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrologare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota: e io ho sempre udito dire : chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se' o come la ricchezza è con teco! »

E nella Novella sessantesima ardisce pure il SACCHETTI farsi beffe delle superstizioni, di che era guasto quel secolo. « La fede è buona, e salva ciascuno che l'ha ; ma veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie, che è a dire, che non è cappella che non vi mostri aver del latte della Vergine Maria ; che se fosse como dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso

alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che se fosse stata una fonte, ch'avesse più dì rampollato, quello si basterebbe. Ora la Fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell' altro mondo.»

Gran peccato che le Novelle le quali vecchio ricusava alle preghiere d'un amico, sieno non di rado, siccome quelle degli altri Novellieri, tali da offendere le orecchie giovanili. Queste citarono gli Accademici a modello di puro e semplice stile dal quale, come accade in altri testi di lingua, veduto si è non essere scompagnata la bontà delle materie. Perchè ivi si parla di cose utili alla storia di que' tempi, si conosce la natura di molti famosi ingegni e sopra tutto quella del divino Alighieri, il qual solo, se pur Franco non fosse stato eccellente filosofo e poeta, basterebbe a difenderlo dall'obbliò. Però, quando nell'anno 1402 incirca, fu tolto ai dolori d'una tanto combattuta vita, non solamente fu Italia orbata d' un valoroso ingegno, ma d'un virtuoso, che in tempi così tristi lasciò lungo lutto e desiderio di sè.

Giovanni Fiorentino.

D'infiniti mali furono cagione alla misera Italia le guerre cittadine che tutta l'afflissero nel secolo decimoquarto, e che alle sue repubbliche diedero tal crollo, da farne prossima la ruina. Questo accadde specialmente alla fiorentina, fra le turbazioni della quale ci fu tolto di sapere i casi della vita di non pochi scrittori, il cui valore d'ingegno non diviso dalla scienza delle umane cose, ci fa desiderar di sapere se a danno o a pro della patria usarono quelle doti. In questa medesima ignoranza siam pure su Giovanni Fiorentino, del quale taceremmo il poco che segue, se nel suo libro delle Novelle non ci paresse modello d'aurea semplicità, e più d'ogni altro proprio ad insegnare come si scriva breve ed efficace.

Non ci venne dato trovare in qual anno ser Giovanni Fiorentino nascesse, e di che parenti, se ricchi o poveri, nobili o plebei. Solo sappiamo esser egli nato a Firenze, e dal sonetto posto innanzi alle sue Novelle, ch' egli le cominciò nel 1378, e

lo chiamò *Pecorone.* Nel Proemio poi dichiara averlo composto in Dovadola, terra delle Romagne e vicina di Forlì, *sfolgorato e cacciato dalla Fortuna,* essendo pontefice Urbano VI, e regnando Carlo IV imperadore de' Romani. Ivi forse Giovanni, siccome appare dalle sue Novelle, essendo Guelfo e parteggiando pel papa, nè dubitando dannare spesso i Fiorentini, si riparò; o perchè posto fosse in bando, o perchè pigliasse volontario esiglio. Se dal titolo di *sere,* ch'era solito darsi a notai, argomentano alcuni della sua professione, il titolo di *Pecorone* dato al suo libro delle Novelle, perchè ivi *va bellando e fa libri senza saperne boccata,* ci può farlo avere per un nuovo cervello ed un bell' umore. Queste compose non solo, *per dare alcuna scintilla di refrigerio a chi sente quel che nel passato tempo aveva sentito egli,* ma forse per togliersi alle noie del suo ufficio, e per alquanto temperare i dolori dell' esiglio. E fattele ad imitazione del Boccaccio, volle che il racconto di quelle pigliasse occasione dal precedente colloquio di due amanti, de' quali intese dare la storia in una parte del suo Proemio:

« Egli ebbe in Romagna nella città di Forlì un munistero, dov'era una priora con più suore, le quali erano tutte di santa e buona e perfetta vita, fra le quali ve n'aveva una ch'aveva nome la suora Saturnina, la quale era giovane, costumata, savia e bella, quanto la natura l' avesse potuta fare più; ed era di tanto onesta ed angelica vita, che la priora e l' altre suore le portavano singolarissimo amore e riverenza. E la fama delle bellezze e onestà sua risplendeva per tutto 'l paese; tant' era compiutamente dalla natura ben dotata. Per che ritrovandosi in Fiorenza un giovane, il qual aveva nome Auretto, savio, sentito, costumato e ben pratico in ogni cosa, il qual aveva speso in cortesia gran parte di quello che aveva, e udendo la nobil fama di questa Saturnina, subito se ne innamorò, non l'avendo mai veduta; e pensò di farsi frate, e di venire a Forlì e porsi per cappellano di questa priora, per avere più agio di veder costei; sì fortemente era innamorato di lei. E così prese per partito, e acconciò i fatti suoi, e fecesi frate, e vennesene a Forlì; e quivi, come molto intendente, per interposita persona venne a stare per cappellano a questo munistero; e seppe sì tenere savi e prudenti modi, che in picciol tempo e' venne in grazia e in amore della priora e di tutte l'altre suore, e massimamente della suora Saturnina, a cui egli voleva meglio che a sè medesimo. Ora avvenne che il detto frate Auretto risguardando onestamente più volte la detta suor Saturnina, ed ella lui, e gli occhi più volte riscontrandosi, Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, legò costoro insieme per modo, che da lungi sorridendo s'inchinavano, e così seguendo Amore, più e più volte si presero per mano, e scrissonsi e favellaronsi insieme molte volte. E moltiplicò tanto questo amore, ch'eglino presero per

partito d'essere a una certa ora insieme al parlatorio, il quale era in luogo assai rimoto e soletario; ed essendo quivi venuti, e ragionando, ordinarono di venirci ogni dì una volta, per potere distesamente ragionar insieme. E preson questa regola, che ognuno di lor due devesse dire una novella ogni dì, a loro consolazione e piacere; e così fecero. »

Da questo accordo che parrà strano a molti, e nel quale non vedesi la fecondità e la grazia inventiva del Boccaccio, originarono cinquanta novelle raccontate in ventiecinque giorni, con alla fine d'ognuna una canzonetta cantata alternativamente da' due amanti. Belle son esse per la purezza della lingua e per una certa ingenuità e franchezza di modi, e degne forse alcuna volta di venire in paragone di quel modello che ogni Novelliero ebbe vaghezza imitare. Buona parte di queste, stampate a Milano nel 1558, riscontransi, secondo parve al Manni, con fatti raccontati da Ricordano Malispini e da Giovanni Villani. Alcune altre poi son tratte dalle romane e greche storie, ma forse con non molto accorgimento; dell'altre ei tocca pure ripetere quel che dicemmo del Boccaccio e del Sacchetti, essere mal vezzo di que' tempi compiacersi in racconti da' quali non di rado si deriva scandalo a' buoni costumi, e forse alcuna volta senza intenzione d'offenderli.

Leggiadra però è l'invenzione di alcune e specialmente quella della Novella prima della seconda Giornata ove Giannetto, mortogli il padre, va a Vinegia ed è come figliuolo accetto al ricco mercante Ansaldo. Venutogli voglia di vedere il mondo, il mercante allestitagli una nave ricca di molta e bella mercanzia, entra nel porto di Belmonte, ov'è legge che chiunque arriva conviene faccia una prova d'amore, la quale vinta diviene signore di tutto il paese e sposa la vedova regina; se la fallisce perde tutto il suo. Animoso entra nel porto Giannetto, ma la signora, usata frode, fa che il giovane sia degno del rigor della legge. Partito dalla traditora torna a Vinegia, e volendo celare la sua vergogna, dice aver rotto in mare e perduta ogni cosa. Amorosamente accoglielo Ansaldo, e vedutolo tristo pel desiderio di ricuperare il suo, acquistando in lontani paesi; più di Giannetto amico il mercante che delle sue ricchezze, fa che nella seguente primavera gli si prepari altra nave con maggiore valuta. Giannetto tornato al porto infido, e confidandosi di vincere la maliarda, ne è per la seconda volta rubato, e per la seconda volta, credendo il mercante alla favola della tempesta, accolto benignamente. Anzi mosso Ansaldo dall'ostinato talento del figliuolo di voler pur correre a quella ventura, donagli una terza nave per la quale non bastando il suo, piglia a prestito diecimila ducati da un Ebreo, a patto che se in un giorno stabilito, non li abbia renduti, possa colui a pagamento levare

una libbra di carne addosso al povero mercante, e da quella parte del corpo ove più siagli a grado. In questa terza volta vince Giannetto la prova e sposa la signora, alla quale racconta, siccome gli convenga partir subito per Vinegia onde pagare il debito e salvare la vita ad Ansaldo. La signora pensata una subita malizia, vestitasi da giudice e seguita da due famigli, va essa pure alla volta di Vinegia senza saputa del marito. In questo mezzo compiuto il termine, l'Ebreo fa pigliare Ansaldo, e prima di commettere quella sua giustizia è contento d'indugiare insino all'arrivo di Giannetto. Questi giunto a Venezia e andato dall'Ebreo gli offre i diecimila ducati e quel più ch'egli voglia. Risponde l'Ebreo non voler danari poichè non li avea avuti a tempo, ma sibbene una libbra della carne del suo debitore. La quistione è grande; tutti i mercanti veneziani pregano il Giudeo fattosi forte della sua ragione. Giovanni Fiorentino, descrive con molta efficacia lo stratagemma con che la sposa di Giannetto salva il misero mercante.

« Questo giudice fece andare un bando per la terra che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v'era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il Giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, chè a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragion sua e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al Giudeo: Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il Giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E 'l Giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venire costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carno dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere, di questo non vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch'egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il Giudeo gli audava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, chè se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi

che tu credi per far il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com' io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il Giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch' io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli far dare. Il Giudeo venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che e' vuole, purchè ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fare a me. Allora il Giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il Giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l'aria e la terra. Disse il giudice: Non m' intendi tu? Io non te ne vo' dar nessuno, se tu glie la vuoi levare, si glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talchè chiunque v' era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo Giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il Giudeo ch' egli non poteva fare quello ch' egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messere Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa. »

Shakspeare nel suo *Mercante di Venezia*, piacquesi tanto in questo inesorabile e disperato Ebreo, che ritrasselo sotto il nome di Shyloch, una delle più vere e terribili immagini di que' drammi ov' è così sublime pittore delle umane passioni, da parere il solo degno d'essere giudicato uguale a Omero e a Dante.

Agnolo Firenzuola.



TENGONO i savi per fermo essere potenza d'un popolo la lingua, e privilegio non picciolo d'Italia quello d'averne una che sola, ci si faccia lecito il dirlo, è custode di quelle bellezze per cui la latina e la greca si levarono in tanto grido. Però benchè il FIRENZUOLA poche Novelle componesse, nè sempre vi mostrasse tutta l'invenzione degli altri Novellieri; di buon grado gli diam luogo fra essi, perchè pensiamo che nella faccenda dello stile non abbia ad invidiare nissuno. Il quale pregio che alcuni moderni italiani paiono non curare gran fatto, fu sempre reputato di molto momento, e troppa sapienza si domanda a uno scrittore di rozza e barbara favella, perchè si mantenga vivo nella memoria de' posteri.

Se della più ricca e più orrevole famiglia del castello di Firenzuola originarono i progenitori del nostro AGNOLO, siccome ne fa sapere nel libro primo dell'*Asino d'oro*, nacqu' egli in Firenze il 28 settembre del 1493, da Bastiano dei Giovannini da

Firenzuola e da Lucrezia di Alessandro Bracci. Dei quali avi materni compiaccsi, e aggiunge: « Nato adunque di cotal seme in sì nobil patria, ivi consumai buona parte della mia adolescenza dietro agli studj delle buone Lettere, fino che arrivato al sedicesimo anno, me n'andai entro alla nobilissima e giocondissima città di Siena; dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle mal servate leggi, le quali poi come padron di cause esercitai piccol tempo nella famosissima città di Roma. »

Noiato di quell'ufficio diedegli le spalle, per togliersi a quella dura servitù e per ubbidire alla donna che amava, siccome dichiara appresso: « Sforzato da chi m'ha potuto comandare, lasciando la profession mia inculta e soda, mi son messo a coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse, appena per l'addietro da me veduti, e ora per volontà della mia bellissima luce e con sua guida fatti desiderio delle mie future vigilie e guiderdon delle grate cortesie della mia dolcissima Amaretta. »

Poco ci venne fatto sapere di Firenzuola, e meglio avrebbegli giovato che alcuni particolari ne fossero ignoti, perchè da essi è gravemente offesa la riputazion sua. Chè se l'amore per Amaretta fu causa dell'aver egli abbandonata la procureria e datosi alle Lettere, molto nocquegli in Perugia ove la famigliarità avuta coll'indegno Pietro Aretino, lo accusa amico più che uom debba, a' diletti. « Voi spargete, scrivevagli quel ciurmadore, la giocondità del piacere negli animi di coloro che vi praticano colla domestichezza, chè a Perugia scolare, a Firenze cittadino e a Roma prelato vi ho praticato io ».

Queste ultime parole ci avvisano essere qui luogo di dire siccome il nostro Agnolo vestisse l'abito vallombrosano e assai per tempo godesse degli onori ecclesiastici. E il padre Giulio Negri ne fa sapere avergli le sue poesie a quelle dignità aperta la strada a cui avrebber più presto dovuto chiuderla, perchè ad imitazione del Berni e di altri ingegnosi cervelli, s'argomentò sotto poco sottili metafore, trattare d'impudichi argomenti, nei quali adoperò la mente capricciosa e feconda. Perchè oltre ad alcune *Rime diverse*, scrisse *Capitoli* e *Canzoni* in lode della *Salsiccia*, della *Sete*, delle *Campane*, ed uno sulle *Bellezze della sua innamorata*. Dal *Capitolo* sul *Legno santo* ne fece sapere come l'acqua di quello ebbelo guarito della brutta malattia alla quale poco provvedimento era in quei tempi, e che per ben undici anni tennelo sì oppresso, da volgersi al Signore e gridare:

Signor, nel furor mio non mi riprendere
E nella stizza mia non mi arguire,
Perchè tu sai donde vien la cagione.

Però poco felice condusse la vita il FIRENZUOLA, e Bartolommeo Scala ne parlò nel 1548 come d'autore morto alcuni anni prima.

Nissun Novelliero morse più di questo nostro abate di Vallombrosa i costumi di che erano lordi i cherici di quo' tempi, e le sue *Dieci Novelle*, modello di tutte le grazie del volgar fiorentino, e dove per avviso di quel buon critico del Vannetti ebbe uno stile *lucido, pastoso, fiorito* e *galante*, non sono che una satira ove, più che al suo grado si convenisse, grandemente si diletta di raccontare le baie, alcuna volta crudeli, fatte da astute femmine a quelle religiose persone. Nè la vita spesa in amori può francheggiarlo nella grave accusa d'avere in esse portato danno all'innocenza di que' costumi, de' quali per la dignità del grado, era pur debito suo essere specchio e non iscandalo. Però potè a buon dritto trattare dell'amore e de'suoi effetti ne' *Ragionamenti* che nacquero fra tre leggiadri giovani e tre valorose donne. Consacrò poi, quasi a gratitudine e ad isfogo, molte delle sue scritture a mostrare in graziosissimo stile l'eccellenza di chi tanto amava, siccome fece nella eloquente *Epistola* a messer Claudio Tolommeo *in lode delle donne*.

Contro agli sciocchi detrattori di esse turerà la bocca, dic'egli « Amesia Romana che con nervosa orazione si difese dalla sentenza di Lucio pretore, ed Ortensia che colla credità della paterna eloquenza liberò tutte le matrone romane dal troppo ingordo tributo de' tre tiranni. Udite i versi della Lesbia Saffo empier di dolcezza tutta la Grecia: ponete cura al vago stile di Corinna e vi accorgerete ch'ella non solo agguaglia la dolcezza di Pindaro, ma la supera pubblicamente cinque volte: volgete gli occhi verso della Milesia Aspasia e vedretela a molti uomini insegnare rettorica e disputar assai egregiamente co' filosofi del suo tempo, e a Pericle principe degli Ateniesi maritarsi, mercè delle sue virtù, poichè ell'era stata sua maestra. »

E qui pone a disamina le altre italiane ed oltramontane, le quali in ogni sorte di virtù, in castità, in fortezza, in amore di patria, in dottrina nelle Lettere latine e greche ebbero al pari degli uomini voce di famose. Chi vorrà contrastare in questo al FIRENZUOLA? Nessuno. Ed alle citate da esso chi molte ancora non potrebbe aggiungere fra le moderne? Che se chi non nega loro la grazia dell'ingegno volesse pure apporre essere in esse poco capitale di scienza, ardiremmo anche in ciò farcene campioni. Perchè lasciate le dotte Italiane, di che s'è già fatto discorso, chi non meraviglierà di quella Francese, che sdegnata del suo nome femminile, di quello di *Giorgio Sand* si fa velo, e la quale con parola, non sappiamo se più maschia od elegante, più filosofica o passionata, ne fa spesso dubbiosi di sua essenza?

Se in quella lettera mostrò il FIRENZUOLA quanto valesse l'animo di molte, nel primo Discorso *Della bellezza delle donne*, incomincia a ma-

gnificare quella divina dote che ad ogni gentile fa forza: « La bellezza e le donne belle, e le donne belle e la bellezza meritano d'esser commendate e tenute carissime ad ognuno, perciocchè la donna bella è il più bello obbietto che si rimiri, e la bellezza è il maggior dono che facesse Iddio all'umana creatura, con ciò sia che per la di lei virtù noi ne indirizziamo l'animo alla contemplazione e per la contemplazione al desiderio delle cose del Cielo: onde ella è per saggio e per arra stata mandata tra noi, ed è di tanta forza e di tanto valore ch'ella è stata posta da' savi per la prima e più eccellente cosa che sia tra i subbietti amabili, anzi l'hanno chiamata la sede stessa, il nido e l'albergo d'amore, d'amore dico, origine e fonte di tutti i comodi umani. Per lei si vede l'uomo dimenticarsi di sè stesso, e veggendo un volto decorato di questa celeste grazia, raccapricciarseli le membra, arricciarseli i capelli, sudare e agghiacciare in un tempo, non altrimenti che uno il quale inaspettatamente veggendo una cosa divina, è esagitato dal celeste furore e finalmente in sè ritornato, col pensier l'adora e colla mente si le inchina e, quasi uno Iddio conoscendola, se le dà in vittima e sagrificio in sull'altare del cuore della bella donna. »

Nel secondo libro mostrate quali sieno le condizioni *Della perfetta bellezza delle donne* e con sottile intendimento stabilite regole ad ogni parte del corpo, così conchiude: « Ma per dar l'ultima perfezione oramai a questa nostra chimera e acciocchè e' non manchi cosa che in bella donna si desideri, voi, mona Lampiada, le darete quella venustà che risplende negli occhi vostri, quella bell'aria che sparge la proporzionata unione delle vostre membra. Voi, mona Amorrorisca, le darete quella maestà regia della vostra persona, quella allegrezza dell'onesto e venerando aspetto vostro, quello andar grave e quel porger quegli occhi con tanta dignità, con quel gentil modo che diletta a qualunque lo mira. Una composta leggiadria, una vaghezza ghiotta, uno attrattivo onesto, lascivo, severo, dolce le darà Selvaggia con quella pietosa crudeltà che per forza si loda, sebben non si desidera. Tu, Verdespina, le darai quella grazia che ti fa sì cara e quella prontezza e dolcezza del parlare allegro, arguto, onesto ed elegante. »

Nissun gentile ne accuserà che troppo ci abbia vinto il desiderio di ripetere quello che di chi tiene le chiavi del cuor nostro scrisse il Firenzuola, stato forse il più eloquente e grazioso lodator delle donne. Gran peccato che la sua penna, siccome quella degli scrittori di que' tempi, spesso anche oltre alle *Novelle,* in modo trascorresse, che le cose scritte di loro, da quelle stesse non debbano essere udite per le quali sole mostrò aver caro l'ingegno e la vita.

Benchè brevemente e in continuo malestare vivesse il Firenzuola, si hanno di lui varie opere, ed oltre alle Commedie dei *due Lucidi del suo secolo*, quella della *Trinuzia* o triplo matrimonio, nelle quali siccome gli

altri, imitò la semplicità di Plauto in uno stile libero e conciso, bello di linguaggio famigliare e di sali fiorentini. Volgarizzò la *Poetica* d'Orazio, che non è a stampa, e scrisse il *Discacciamento delle nuove lettere* introdotte dal Trissino. Ma l'opera tenuta di lui la migliore, si fu quella dell'*Asino d'oro d' Apuleio* traslatato di latino in lingua toscana, e nel quale cangiati i nomi de' paesi e de' personaggi, ebbe voglia di raccontare alcuni casi della sua vita. Udeno Nisieli che a pochi libri perdonò, molto lodò il FIRENZUOLA d'avere taciute o commutate in meglio *le asinità apuleiane*. Peccato che quella traduzione sia manchevole di alcune carte, in diversi luoghi supplite però da Lodovico Domenichi, che ingegnosamente imitò lo stile dell' amico.

Dalle Opere del FIRENZUOLA si fa chiaro essere egli stato uno de' migliori ingegni fiorentini che a perfezione conducessero la lingua nostra, nella quale fu raro esempio di native grazie, non divise però da forza di stile alcuna volta ironicamente satirico, siccome in queste parole della *Prima veste de' Discorsi degli animali*: « La giustizia non è cosa vile che si abbia a dar *gratis* e *amore*; ma debbesi vender cara come cosa preziosa ch'ella è, e piuttosto degna d'essere data e fatta in favore dei gran maestri, che de' vili e poverelli. » Parlò egli in questi *Discorsi* contro i falsi filosofi a' quali contrappone un valentuomo chiamato Tiabono e che « alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà e facilità di costumi, una urbanità e modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll' orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello. » A chi vuole a marciaforza esser uomo di corte, insegna come abbia ad avere « per guida la fede, per compagno il timore, e per riposo la pazienza. » Questi precetti condisce alla maniera di Esopo e di Fedro con argute favole che a noi paiono le più care cose del mondo. Così molto saviamente provvide il FIRENZUOLA alla sua fama, chè quelle bellissime *Favole*, scusa per dir così delle impudiche Novelle, non solamente riescono a' giovanetti non ispida lezione di morale, ma ad ogni condizion di persone porgono guida soave nel difficile cammino della vita.

Matteo Bandello.



BRIANSI dinanzi agli occhi i costumi di molti dei cherici italiani del secolo decimosesto, e non parrà strano che i nostri Novellieri siensi così spesso compiaciuti di quelle storie ov' è spettacolo dei vizi di chi con veste d' umiltà e castità era rotto a superbia e libidine. Duramente li travagliavano i protestanti, i quali affermavano che i preti cattolici, date le spalle all' antica temperanza e povertà, non pareano più d' altro curarsi che di gavazzare in banchetti e perdere il senno in amori. Ed era tanto lo scandolo, che non pochi de' nostri sacri ministri s' aggiunsero a questo concerto d' accuse. Fra questi ha il primo luogo il frate e vescovo BANDELLO, e per la copia di Novelle, e per la guerra mossa a' vizi di chi invece d' essere luce ed esempio d' ogni cristiana virtù, portava colla sozzura delle opere gran danno alla religion nostra.

In Castelnuovo, terra del Tortonese, nacque in sul principiare del decimosesto secolo, MATTEO BANDELLO. Giovane si condusse

a Roma, e per amore della santa città, e per visitare lo zio Vincenzo, generale de' domenicani. Invogliatosi poi di conoscere l'uomo, nè trovato libro che lo insegnasse, corse la Francia, la Spagna e la Germania, fattosi compagno al parente che visitava i molti conventi del Taumaturgo. Finite queste peregrinazioni, fece di Mantova la sua stanza, ed ebbe vanto di essere maestro della famosa Lucrezia Gonzaga alla quale aprì le bellezze d'Euripide. Nè fu meno familiare a Pirro Gonzaga ed a Camilla Bentivoglio, che a Cesare Scaligero, signore della città. A questi si rese accetto il Bandello e per la sua singolare dottrina, e ancora per grande destrezza nelle faccende secolari e politiche. Ma non durò gran tempo in questa pace e nell'esercizio di quegli studj pei quali preparavasi al suo Novelliero.

Correva il 1525: Spagnuoli e Francesi erano alle prese in Italia, che trovò così spesso gastigo di sue discordie nella tirannide straniera. Le sorti della guerra furono seconde alla Spagna, e il Bandello che col padre parteggiava per Francia, vide posta a sacco, bruciata la casa di Milano, confiscati i beni, perduto il migliore de' suoi manoscritti, sicchè mutato l'abito, errò profugo per campare la vita. Disperando allora della patria, rifuggiossi a Venezia e misesi in corte di Cesare Fregoso, stato generale della repubblica e prodigo a lui di onori e di aiuti. E fu tanta l'amicizia del Fregoso che non volle dividersi dal Bandello, ed ebbelo in Francia, a Bassen vicino d'Agen nell'Aquitania, dove concesse all'amico di darsi tutto agli studj. Ma vennegli meno il Mecenate, il quale partito ambasciadore a Venezia, vide giuratosi a' danni suoi il marchese del Vasto, governatore di Milano, che fecelo trucidare nel 1541. E fu ventura al Bandello che Enrico II intendendo premiare la famiglia di Fregoso, stabilita la metà della rendita del vescovado di Agen per Ettore Fregoso, volesse che l'altra toccasse al Bandello creato nel 1550 vescovo di quella città. Ma egli ne lasciò ad altri la cura; e fu un ozio beato, perchè potè continuare gli studj rotti dalle sventure, e giovandosi della sua dottrina e della scienza che avea grande dell'uomo, insegnare colla via del diletto belle verità.

Varie sono le scritture di Matteo Bandello, morto in sul 1560: Undici canti in ottava rima e in lode di Lugrezia Gonzaga; tre Capitoli sulle Parche, e altro che non è ancora alle stampe. L'opera per la quale è venuto in celebrità, sono quattro libri di Novelle che oltrepassano le dugento e che hanno spesso di quelle grazie di che tanto ne invaghiscono gli autori fiorentini. Il Bandello molto modestamente parla del suo stile e se ne scusa: « Io non voglio dire, conclude nel suo proemio, come disse il gentile ed eloquentissimo Boccaccio, che queste mie novelle siano scritte in fiorentin volgare, perchè direi manifesta bugia, non essendo io nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo. E se bene io non ho stile (chè il confesso) mi sono assicurato a scriver esse

novelle, dandomi a credere che l'istoria e cotesta sorte di novelle possa dilettare in qualunque lingua ella sia scritta. »

Sebbene pochi de' casi raccontati dal BANDELLO sieno da lui immaginati, debbe venirgli però non poca lode per la bellezza e novità aggiunta alle storie che correano per le bocche di molti. Gli amori di Giulietta e Romeo narrati da Luigi da Porto con raro artificio ed eleganza, furono pure scritti dal BANDELLO, il racconto del quale, sebbene in quanto alla elocuzione perda al paragone del primo, lo vantaggia in alcuni notabili particolari atti ad accrescere la pietà di quella compassionevole fine. Non si creda però che il Lombardo non abbia alcune volte il pregio dell'invenzione. Affatto immaginata parrà quella di Pandolfo del Nero seppellito vivo colla sua innamorata ed uscito per nuovo accidente di periglio; la beffa d'una gentildonna a due baroni d'Ungheria insidiatori di sua onestà, ed altre di che sarebbe lungo discorso. Nè la scelta degli argomenti è sempre senza una savia intenzione. Anzi a noi pare che, oltre a parecchie altre, la seguente Novella nella quale si racconta lo spietato gastigo d'un avaro piovano, possa far fede di virtuosa ira contro l'avarizia, e di grande amore di verità, se specialmente si badi al tempo in che è scritta, ed al titolo che il Novellatore portava:

« Giovan Maria Visconti duca di Milano cavalcando per essa città, s'abbattè a passare per una via, ovo in una picciola casetta sentì un gran lamento, con un pietoso lacrimare che quivi entro si faceva, con batter di mani ed alte strida, come talora soglion fare le donne mezze disperate. Udendo il duca così fatto ululare, comandò ad uno de' suoi staffieri, che in casa entrasse e intendesse la cagione di così fiero pianto. Andò lo staffiere, e non dopo molto all'aspettante duca ritornò, e sì gli disse: Signore, qua dentro è una povera femina con alcuni figliuoli, che piange amarissimamente un suo marito, che ha dinanzi, morto; e dice che il parrocchiano non lo vuol seppellire, se non lo paga, ma che ella non ha un patacco da dargli. Il duca, come sentì questa così disonesta avarizia, sorridendo, disse a quelli che seco cavalcavano: Veramente questo messer lo prete è un poco troppo avaro. Bisogna che noi facciamo questa opera di carità, di far seppellire questo povero morto, ed appresso fare elemosina alla lacrimante sua moglie; e rispondendo tutti quei cortigiani che faria molto bene, egli mandò a chiamare il parrocchiano; il quale, udito il comandamento del duca, subito venne. Il duca, che lo vide ben vestito e molto grasso, giudicò che fosse un prete di buon tempo, che andasse fuggendo le fatiche, e che volesse mangiare di buoni e grassi capponi, e bevesse della miglior vernaccia che si trovasse in Milano. Come messer lo prete fu dinanzi al duca, riverentemente gli domandò ciò che gli comandava. Noi vogliamo, rispose egli, che voi dobbiate dar sepoltura a quel pover uomo che là entro giace morto, e noi vi faremo dare il conveniente

premio che meritate. Il prete rispose di farlo, e se n' andò incontinente alla chiesa, che era ivi vicina, e con alquanti preti e chierici suoi si vestì con la cotta e la stola, e levò il corpo, e lo fece portare alla chiesa, cantando più solennemente che si poteva, per mostrarsi ben saccente e gran musico, veggendo che il duca, smontato a piedi con tutta la corte, accompagnava il morto. Mentre che l' esequie si celebravano, aveva ordinato il duca ad uno dei suoi che comandasse ai beccamorti, che facessero nel cimitero una più profonda fossa che vi si potesse fare, il che fu in poco d' ora fatto. Stette il duca continovamente nella chiesa fin che l' esequie si fornirono; le quali, come sapete, con salmi, evangeli e litanie all' ambrosiana, sono molto più lunghe che non sono i mortuari alla romana. E messer lo prete le faceva, per onorar il duca, molto più solenni del solito. Fatto portare di poi il corpo fuor di chiesa, e cantatovi sopra ciò che si costuma, volendo i beccamorti metter il cadavere nella fossa, il duca, fattosi innanzi, gli fece fermare, e gli comandò che pigliassero il parrocchiano, ed insieme col corpo del morto strettamente lo legassero e mettessero dentro la sepoltura.

« Era la crudeltà del duca appo grandi e piccioli così chiara, che ciascuno lo temeva come il morbo; onde come gli sbigottiti preti e chierici videro il loro parrocchiano esser preso, senza aspettar altro, gittata per terra la croce con l' aspersorio ed acqua santa, quanto le gambe ne li poterono portare, andarono via parendo loro tratto tratto che i beccamorti gli dovessero prendere e sotterrargli insieme col morto. Lo sciagurato ed avaro parrocchiano, gridando tuttavia mercè, fu per comandamento del duca messo nella fossa, e coperto incontinente di terra. Il perchè essendo la buca molto alta, e il peso della terra che addosso gli fu gettata, assai greve, si può credere che il povero prete subito si soffocasse. Come il duca vide la fossa esser piena, comandò ad uno de' suoi che andasse a casa del prete, e che quanto in casa si trovava da vivere, e tutte le cose mobili che v' erano, fossero date in dono alla povera vedova e suoi figliuoli; il che fu integralmente eseguito con tanto terrore di tutta la chiesa di Milano, che per parecchi dì non vi fu prete, che due volte da' popolani si facesse richiedere; ed ancor che così fatto castigo fosse nel vero troppo barbaro e crudele, fu nondimeno cagione che molti preti emendarono la loro scorretta vita. Pertanto, come v' ho detto, saria talora buono usare degli straordinari rimedj. Io mi fo a creder che gli avi nostri, che in Milano hanno fondato le cento parrocchie che vi sono, oltra altrettante badie, chiese, monasteri di frati e di monache, che molti si veggiono in questa città, e gli hanno arricchiti di rendite e possessioni, l' abbiano fatto perchè i frati, i preti, ed altre persone religiose possano vivere ed ufficiare le chiese, e ai poveri ministrare i sagramenti senza premio. »

Sono alcuni i quali argomentano che la fama venuta al Bandello sic-

come Novelliere, non sia già derivata dalla bontà dell' eloquio e dalla invenzione de' racconti, ma origini più presto dall' essere egli stato un domenicano che, rompendo fede al santo ministero, fecesi non di rado predicatore di quelle disoneste passioni contro le quali avea pur giurato difendere i costumi. Noi abbiamo diversa opinione, nè dubitiamo affermare, che maggiore celebrità avrebbe il Bandello se i suoi racconti potessero andar per le mani d' ogni maniera di persone. Belle sono quelle sue storie non solo pel facile e puro eloquio, ma perchè in esse non vedesi siccome in molte altre, una pedantesca imitazione dell' inimitabile Boccaccio.

Girolamo Parabosco.



ERICOLOSA cosa ci pare l' imitazione, perchè non solo accade che colui che non l'adoperi saviamente, spogliatosi di sua natura, si rivesta quella d'altrui, sicchè troppo è chiara la fatica usatavi; ma perchè l'abuso dell'imitare par quasi togliere a servili ingegni la coscienza ed il timore di farsi belli dell' altrui. In questa colpa cadono coloro che divenuti, a caso o ad arte, posseditori di manoscritti, non giudicano peccato rubare quella gloria che al vero autore è negata. Questo ne conduce a toccare di un fatto del quale fu assai discorso fra i dotti. L' avo nostro, Antonio Zirardini, fece la raccolta e l' illustrazione de' Papiri che Giordani chiamava secolare ed europea, e Gaetano Marini, avute con sottili artifici le carte dell' antiquario ravennate, e veduto come la morte di esso fosse propizia occasione, non temè mandar l' opera alle stampe siccome sua. Questo fu dichiarato da alcuni e specialmente da Filippo Mordani, al quale intendiamo dare pubblico

testimonio di gratitudine. Nè sono rari gli esempi di siffatti ladrocini, e farebbe utile opera chi ne formasse registro. Ma è da andare col piede di piombo, perchè il Parabosco, al quale spesso si appose che delle Novelle da lui scritte buona parte togliesse al Bandello, può essere di leggieri purgato da quest'accusa.

Che patria avesse Girolamo Parabosco non sappiamo; alcuno lo dice Bolognese, altri Veneziano, Piacentino i più. E neppure ci è venuta notizia sull'anno di sua nascita, nè su quello della morte, che ad alcuni parc accaduta nel 1560, poichè e dalle sue lettere e da altro, può argomentarsi che la vita di questo Novelliere non trapassasse quei termini. Solo si può affermare di lui, aver egli vissuto in Venezia encomiata nel principio delle sue Novelle, ed essere nato con quelle parti d'ingegno onde un uomo si fa degno di non morire nella memoria de' posteri; chè fu grazioso poeta e prosatore ed eccellente organista e compositor della musica con la quale erano cantati i suoi Madrigali. Dicono alcuni ch' egli spendesse molto della vita in amori, nè che avesse gran fatto a lodarsi di quelle alle quali erasi giurato servitore. E però descrisse le insidie che alcune donne soglion tendere sotto manto d'amore, e forse volle che i suoi racconti giovassero agli uomini candidi che per correre a felicità, incappano spesso in così gran reti. A quel libro pose nome *I Diporti* e li divise in tre giornate, ove, a temperare le noie dell'inverno, furono narrate diciassette Novelle da gentiluomini veneziani e bolognesi. E pare andassero perdute le molte altre che il Parabosco avea dettate, perchè scrivendo a Paolo Raimondo, promette che ne avrebbe mandato cento alle stampe. Raccomandando a Marc' Antonio Moro i suoi *Diporti* nella lettera che li precede, di essi così parlava:

« Questi miei *Diporti* son frutto, a mio gusto, più soave e saporoso, o, per meglio dire, meno aspro ed acerbo di quanti n'abbia finora il poco fecondo terreno della mia mente prodotti. Questi già furono donati alla onorata memoria del conte Bonifacio Bevilacqua; ma intervenne loro come a una fanciulla che vada a marito, la quale non ancor giunta a mezzo cammino riman vedova; chè così quel valorosissimo signore, con perdita grande dell'età nostra, morì innanzi ch'io potessi pur esser certo che appena egli gli avesse veduti. Io li mando adunque a V. S. con sicuranza che quella li debba accettare ed aver cari, se pur ne sono in qualche parte degni, come solamente suoi e non d'altrui; essendo che questa fanciulla non sia stata dal primo suo sposo posseduta, e che con la natia sua virginità a V. S. se ne venga, in più di mille parti più vagamente adornata che prima non era. Nè voglio però che quella, per la comparazione fatta, creda ch' io presuma mandarlela come sposa, ch' io solamente per eterna schiava gliel' appresento, e per tale prego V. S. che l'accetti, sicura ch' io abbia potere di ciò fare con ogni ra-

gione, sì per esser ella mio parto, come ancora per non averne io giammaî da uomo vivente ricevuto di essa nè arra nè pagamento veruno; il quale pagamento dalle virtù e dai meriti di V. S. mi viene sì grande, ch' io so certo non poter mai far tanto in onore e piacer suo, ch' io non ne abbia da andare sempre più suo grosso debitore. Il qual debito, se per la impotenza mia non sarà mai interamente pagatô, almeno sempre dalla mia lingua sarà confessato insieme con l'infinito suo valore, a cui, quanto più umilmente posso, riverente m' inchino. »

Scrissero alcuni essersi il Parabosco giovato delle Novelle del Bandello, il che non avrebbero affermato se avessero saputo che questi *Diporti* vennero a luce alcuni anni prima di quelle. Diremo però che i racconti del galante Piacentino tutti grazia di stile, sono scritti alla libera siccome quelli del vescovo domenicano. Nè il Parabosco stette contento a far d' amore il tema delle sue Novelle. Chè anzi finito il novellare della giornata seconda, la brigata de' cavalieri pone in campo quattro *questioni amorose* : Qual de' due amori sia maggiore, o quello che l' uomo alla donna porta, o quello che la donna ha per l' uomo : Qual sia più felice, chi goda una cosa o chi la speri : Se il perdere la donna acquistata sia più duro che il conquistare la sospirata : Se l' uomo, per ultimo, s'innamori più presto per elezione che per destino. Un conte Alessandro, fattosi a ragionare sulla prima questione, incomincia così :

« Dico, che essere non può altrimenti che l' uomo nello amare, siccome in tutte le altre buone parti, non avanzi di grandissima lunga la femmina. E prima, perchè l' uomo sa molto meglio, per l' acutezza dello ingegno e per l' altezza dello intelletto, immaginar che nella cosa amata sieno quelle più degne parti che possono una cosa fare più eccellente, onde ne siegue ch' egli ancora più eccellentemente ami. L' altra ragione è questa, che pure maggior forza d' amore deve spingere e ritenere l' uomo nelle fiamme e nelle catene amorose; l' uomo, dico, che nato si trova atto a mille felici e gloriose imprese, e non solamente lascia per amare una donna d' immortalarsi e di farsi eternamente conoscere glorioso e felice, ma non cura d' esserne mostrato a dito, da chiunque lo conosce, per un effemminato, da poco e con animo bassissimo al mondo nato. Vedete adunque che questi sono segni e ragioni troppo forti per dimostrarvi ch' io dico il vero. Rispose allora il Mocenigo : Veramente, conte, altro da voi non si può aspettare che sottigliezze ed acutezze bellissime, sì perchè d' ingegno altissimo e sottilissimo siete, come ancora perchè siete così grande nemico delle donne. Ma io v' avviso che converrà bene (posciachè per tale da tutti noi siete conosciuto) che v' assottigliate, se ci vorrete far credere, non pure che il vostro amore avanzi il loro, ma che sia vero che una sola scintilla voi ne abbiate..... Rispose allora l'Aretino : Il male che il conte n' ha detto, l' ha egli detto per por-

gere occasioni a voi altri di lodarle, e non perchè egli voglia loro punto di male. Certamente, disse il conte, così come l'Aretino ha conosciuto, e fatto aperto di molte, molte cose nascose, così ha egli ora conosciuto e scoverto l' animo mio. Dite adunque, cavaliero, chè io, senza più temere d' essere per nemico delle donne tenuto, mi difenderò con quella maggior forza ch' io potrò. »

Qui incomincia una battaglia di dialettica sul primo tema e a questa tien dietro l' assalto e la difesa delle altre questioni amorose. E così in vani argomenti i migliori ingegni italiani del secolo decimosesto affaticavano la mente, nissuna cura avendo della salute di quella patria per la quale non ispendevano nè l' ingegno, nè la vita.

Giambattista Giraldi.



INESAURIBILE miniera di bello è l'Italia, e dalle sue vene originarono i tesori che han fatta ricca ogni parte d'Europa. Non è da noi il dir qui se chi scrisse di poesia o filosofia o scienze, abbia ad essere giudicato discepolo del Genio italiano; farem solo sapere che Romanzieri, Comici e Tragici giovaronsi in vari capilavori delle invenzioni de' nostri Novellieri. E lasciando stare degli altri, Shakspeare del quale fu detto avere il più creato dopo Dio; non isdegnò togliere da Giovanni Fiorentino la bizzarra immagine dell'Ebreo Shylock nel dramma *il Mercante di Venezia*, dal Bandello la *Giulietta e Romeo,* dal GIRALDI la lagrimevole storia dell'*Otello.*

Di nobile schiatta nacque in sul principiare del secolo decimosesto GIAMBATTISTA GIRALDI CINTIO, in Ferrara, che va a buon dritto superba d'avere nudrito molti valorosi in ogni genere di buone discipline. Furono i primi anni suoi presagio di belle speranze, e siccome avea ingegno mirabilmente disposto, Soc-

cino Benzi tenevasi ad onore d'inseguargli dialettica e fisica, Giovanni Manardi medicina, Gelio Calcagnini e Marcantonio Antimaco umane Lettere, sicchè poco appresso fu professore in patria di filosofia e d'arte medica. Così, com' egli se ne duole, consumò dodici de' migliori anni tra le spine della Logica e nell' ampiezza dei campi filosofici. Stato per buon tempo segretario di Ercole II e d'Alfonso II, ebbe acerba inimicizia con Giambattista Pigna al quale appose ingratitudine di scolare e slealtà d'amico, perchè nello stesso tempo in che dava a stampa i *Discorsi sul comporre Romanzi*, ec., egli il Pigna si valesse dell' opera e volesse farsene bello. A questo rispose lo scolare accusando alla sua volta il maestro. Quale dei due fosse sleale, e mentitore non sappiamo; certo è che al vizio della caluonia troppi de' nostri letterati si macchiarono. La lite trascorsa oltre all' onesto, fe' temere al Giraldi d'essere meno accetto al duca, sicchè prese volontario esiglio dalla patria. E però tenne l'invito fattogli dal principe di Savoia perchè insegnasse eloquenza nell' Università di Mondovì, poi in quella di Torino; nè si ricusò al senato milanese che pregavalo di essere professore di Belle Lettere nell' Università di Pavia. Questi uffici esercitò per vari anni e con applausi universali, perchè la dottrina andava di paro in lui colla grazia dell' eloquio. Ma sentendosi cagionevole, vennegli desiderio di Ferrara, dove morì nel 1573.

Di vario genere sono le opere del Giraldi. Il discorso sui *Romanzi*, il trattato sul *servire a gran principi*, un compendio storico latino della casa d'Este, nove tragedie italiane fra le quali l'*Orbecche*, e cento Novelle nominate da lui *Ecatommiti* e pubblicate nel 1565. Finge in questi il Giraldi che dopo il sacco di Roma, e la pestilenza avvenutane poco appresso, una brigata di gentiluomini e gentildonne, fuggendo di colà e navigando alla volta di Marsiglia, si ponesse, per maniera di conforto, a raccontare novelle. Bartolomeo Cavalcanti non temè dichiararle migliori di quelle del Certaldese; il Zanetti per contrario, chiamata poco graziosa l'invenzione di esse e inverosimile, dice lo stile del Giraldi « affannato, rigoglioso, per soverchio ripulimento dilombato e stucchevole, ed inoltre non del tutto perfetto e puro di lingua. » Opposti giudizi son questi due, e contrari a verità. Non vogliamo nè come il primo magnificare il Giraldi, nè come il secondo metterlo in fondo. Molte parti di buono ha il suo stile, nel quale se non trovasi la beata semplicità del trecento, è però facilità e facondia non comune, nè ritrae da altri che da sè. Gli argomenti poi delle Novelle ci paiono alcuna volta nuovi e spesso utili, e l'intreccio condotto con garbo e desterità. Nè fallace promessa è quella che il Giraldi fa nel Proemio al lettore:

« Se avverrà, dic' egli, che questi racconti sieno letti, potranno gli afflitti pigliarne molto conforto, sì per gli accidenti che in essi si ritroveranno simili a' casi loro, sì anche per veder che costoro che favelleranno, per

infortunio loro avvenuto, quantunque grave ed acerbo, non si vollero dar tutti in forza della malvagia fortuna. E se saranno per lor buona sorte felici, potranno anco conoscere quali nelle felicità si debbano mostrare, e come debbano usare il buono stato e sè medesimi a beneficio del mondo. E credo che quindi anco conosceranno i giovani come a reggere si abbiano, sotto il consiglio degli uomini maturi, nei loro amori, nei giovanili desiderj, che per la poca esperienza sono sovente poco regolati dalla ragione, veggendo in quanti pericoli incorrano coloro che, o col consiglio de' più savi, o con salutiferi esempi, non pongono freno ai desii che gli trasportano. »

Se il Giraldi adempì negli *Ecatommiti* al promesso da lui, non fuggì però il peccato comune a' Novellieri nostri, e però parrà alquanto invereconda questa epigrafe posta in fronte delle sue spesso poco oneste Novelle:

D. O. M.

HIS IN HECATOMMYTHIS MEIS,
QVIBVS VITIA DAMNARE, VITAE
AC MORIBVS CONSVLERE,
SACROSANCTAE PONTIFICIAE
AVCTORITATI, AC ROMANAE
ECCLESIAE DIGNITATI HONOREM
HABERE STVDVI.
OMNIA PIA, SANCTA AC PRIORVM
PATRVM, PONTIFICVMQVE
MAXIMORVM SCITIS, ORDINIBVS,
DECRETIS, CONSTITVTIONIBVSQ.
CONSENTANEA SVNTO.
SI QVID FORTE AB HIS ALIENVM
PER IMPRVDENTIAM (QVOD TAMEN
MINIME REOR, HOC ENIM
MAXIME CAVI)
MIHI EXCIDERIT, ID OMNE
IRRITVM, CASSVM, INDICTVM
AC INFECTVM PENITVS ESTO.

Ora tornando all' intrinseco valore de' suoi *Ecatommiti*, diremo trovarsi in essi vaghi avvenimenti nei quali molti studiarono e sopra tutti il Tragico inglese, siccome affermavamo in principio. A chi non è ignota la sua lagrimevole Desdemona, non sarà inutile il citare le seguenti parole del Giraldi, il quale nella Novella del *capitano Moro che piglia per mogliera una cittadina veneziana*, descrive l'astuzia di Iago alfiere d'Otello, paruta abbastanza verosimile a Shak-

speare da valersene pel principale artificio del dramma. Raccontato il Giraldi come lo sleale alfiere accusi l'infelice moglie del Moro, e come tema di non poter trovare spedienti da fargliela credere adultera, così continua a dichiarare la trama scellerata:

« Ma non minor noia dava al maladetto alfieri la castità, ch' egli sapeva che osservava la donna, per che gli parea non poter ritrovar modo a far credere al Moro quello che falsamente detto gli aveva; e voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scelerato a nuova malizia. Andava sovente la moglie del Moro a casa della moglie dell' alfieri, e se ne stava con lei buona parte del giorno; onde veggendo costui ch' ella talora portava seco un pannicello da naso, ch' egli sapeva che le avea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, ed era carissimo alla donna, e parimente al Moro, si pensò di toglierle secretamente, e quindi apparecchiarle l'ultimo danno. Ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna a casa di questo reo si era andata a stare, prese egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse; la quale la prese e la si recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n' avvide, e da lei tutto allegro si dipartì. Disdemona, ciò non sappiendo, se ne andò a casa, e occupata da altri pensieri, non si avvide del pannicello. Ma, indi ad alquanti giorni, cercandone, e nol ritrovando, stava tutta timida che il Moro non gliele chiedesse, come egli sovente facea. Lo scelerato alfieri, pigliatosi comodo tempo, se ne andò al capo di squadra, e con astuta malizia gli lasciò il pannicello a capo del letto, nè se ne avvide il capo di squadra se non la seguente mattina, che, levandosi del letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra; nè sapendosi imaginare come in casa l'avesse, conoscendolo cosa di Disdemona, deliberò di dargliele, e attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se n' andò all' uscio di dietro, ed ivi picchiò. Volle la Fortuna, che parea che coll' alfieri congiurata si fosse alla morte della meschina, che in quell' ora appunto il Moro si venne a casa, e udendo picchiare l'uscio, si fece alla finestra, e tutto cruccioso disse: Chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo ch'egli non scendesse a danno suo, senza risponder parola si diede a fuggire. Il Moro, scese le scale, e aperto l' uscio, uscì nella strada, e cercando di lui nol ritrovò: onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui che laggiù picchiava. La donna rispose quel che vero era, che nol sapeva; ma il Moro disse: Mi ha egli paruto il capo di squadra. Non so io, disse ella, se sia stato nè egli, nè altri. Rattenne il Moro il furore, quantunque d' ira ardesse, nè prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll'alfieri, al quale subitamente se n' andò, e gli disse quanto

era occorso, e lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello ch' egli poteva intorno a ciò. Egli, lieto di così fatto avvenimento, gli promise di farlo. Ed al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare; e parlandogli di ogn' altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del mondo, e mostrando di maravigliarsi, facea di molti atti, e col capo e colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto che gli vide partiti, andò verso l' alfieri, per sapere ciò che colui detto gli avesse. Questi, dopo aversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse: Non mi ha egli celata cosa alcuna, e mi ha detto che si ha goduto della moglie vostra, ogni volta che voi, coll' esser fuori, gli ne avete dato tempo; e che l' ultima fiata ch' egli è stato con lei, gli ha ella donato quel pannicello da naso, che voi quando la sposaste le deste in dono. Il Moro ringraziò l' alfieri, e gli parve che se ritrovava che la donna non avesse il pannicello, potesse essere chiaro che così fosse come gli avea detto l' alfieri. Per la qual cosa, un giorno dopo desinare, entrato in vari ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo avea molto temuto, a tal dimanda divenne nel viso tutta fuoco; e per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, e finse di cercarlo; e dopo molto averlo cercato: Non so, disse, com' ora non lo ritrovi; l' avreste voi forse avuto? S' avuto lo avessi, disse egli, perchè te lo chiederei io? Ma ne cercherai più agiatamente un' altra volta. E partitosi cominciò a pensare come devesse far morire la donna, e insieme il capo di squadra, sì che a lui non fosse data la colpa della sua morte. »

Le cento Novelle di Giambattista Giraldi offrono belli esempi di maschie virtù in matrone o donzelle, e così ci sentiamo confortati della bassezza e de' delitti in che altre precipitano per noncuranza d' onestà. La magnanima Livia piglia a figliuolo l' uccisore del suo proprio; Sofronia caduta alle mani di chi vuol farne mercato, assai volte, con inaudito ingegno si salva; Orbecche vedutosi trucidare dal barbaro padre, il marito e i figliuoli, compie su lui le estreme vendette. E dovea bastare al Giraldi l' aver fatto di questa Orbecche un argomento di novella. Grande offesa al pubblico decoro fu il dare spettacolo di tanta carnificina in quella tragedia, stata pure la migliore dell' età sua, ma che un critico moderno chiama a buon dritto « orribilmente stolta e stoltamente orribile. »

Anton Francesco Grazzini.



UANTO potesse la lingua nostra, e come fosse meravigliosamente atta ad ogni genere di racconto, mostrarono i Novellieri italiani colla squisitezza e varietà de' loro stili; ma non pare che tutti abbian posto similmente cura nella invenzione delle lor favole. E per vero gran somiglianza trovasi fra non poche di esse Novelle per le quali è chiaro come ognuno studiasse nell'autore del *Decamerone*, non solamente a migliorare lo stile, ma sibbene a ritrarre gli argomenti e ad imitare i caratteri ne' quali san tutti come il Certaldese riuscisse singolare. Uno solo pare a noi uguagliare il primo colla perfezione dello stile suo proprio e vincerlo alcuna volta nella novità e la meraviglia delle Novelle, certo non inferiore a quella de' più famosi romanzieri moderni.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI nacque in Firenze nel 1503 e fu detto il LASCA, soprannome pigliato da lui nell' Accademia degli *Umidi* ove ciascuno avea per bizzarria il nome d' un pesce. Gelli

fu calzaiuolo, Burchiello barbiere, il Grazzini speziale. Ed ebbe così nuovo e piacevole l'ingegno, che potè dire di lui:

> Non l'abbiate per male
> Voi altri dotti se così ragiono,
> Perchè anch' io dotto e letterato sono.

Però quando i migliori Toscani pensarono a trovar modo che l'idioma nostro non avesse ad imbarbarire, e dopo l'Accademia fiorentina degli *Umidi,* ebber creata la così famosa della *Crusca;* fu il Grazzini de' primi ad essere voluto legislatore di quella lingua alla quale aggiunse nuove frasi e parole, che sebbene tolte in gran parte al comune parlar fiorentino, erano nobili e vaghe, senza aver nulla di pedantesco, o di rancido. E fu in verso così vivace e faceto, che parve essere il solo erede della bernesca piacevolezza nella quale durò insino all' ottantesimo anno.

Le poesie del Grazzini fanno fede della verità della lode che il Varchi faceva di lui quando scriveva:

> Vostro leggiadro stil chiaro ne mostra
> Quanto dal ciel v'infonde
> Lo Dio che 'n terra amò mia casta fronde;
> Per noi nostro volgar s' indora e inostra
> Tal che del par col greco e latin giostra.

Ingegnose poi sono le commedie la *Gelosia,* la *Spiritata,* la *Strega,* la *Sibilla,* la *Pinzochera*, i *Parentadi*, l'*Arzigogolo.* Negl' intermedj della prima trovansi satiri, streghe, folletti, nè crediamo sieno punto inferiori in grazia a quelli d'Aristofane che vincono forse in varietà e novità.

Ma l'invenzione e lo stile delle Novelle nominate *le Tre Cene*, e raccontate in casa di bella vedova da quattro de' più gentili giovani di Firenze, diedero più ch' altro celebrità al Grazzini. Nè si creda ch' egli le offra timidamente, chè scrivendo ad amico, vietagli d' invitare un valoroso a difenderle contro critici di mala voglia:

« Io t'avviso che lo Stradino non preghi che con la sua autorità le difenda, nè che per loro faccia questione o dica solamente una parola; non che io pensi che l'abbino sopra l' altre composizioni privilegio, e che non sia di lor fatto come di tutte l'altre state composte insino a ora; perchè io so molto bene che ancora vivono, e forse più belle che mai, l' ignoranza, la presunzione, l'invidia e la malevolenzia; ma non me ne curo, e non ne volterei la mano sottosopra. Chi non le vuol, le lasci stare, ed a chi le non piacciono, le sputi: elle non son per farsi leggere a nessuno a forza; e se non basta ai letterati, agli squisiti, a' linguacciuti, agli sputa-senno, ed ai cava-sentenzie, graffiarle, morderle, trafiggerle, lacerarle e dilaniarle, scortichinle, streghinle e stran-

golinle; perchè manco mi possono giovare le lode, che nuocere i biasimi; ma se di loro mi vien mai qualcosa nelle mani, noi faremo a farcela : tu sai che io ho la lingua anch'io. Ma cert'altri che stanno passeggiando grave e gonfiando in su le continenze, nè mai di loro si vede ed ode cosa alcuna, non si dicno ad intendere, per far ceffo e grifo a ciò che ei veggono o sentono, farmi credere ch'eglino intendino, e che io gli abbia, come molti sciocchi, per litterati e giudiziosi; perchè io gli tengo per dappochi e grossissimi. »

Non sappiamo che alcuno abbia trovato materia di satira nelle Novelle del GRAZZINI, il quale, come dicemmo, fu appresso il Boccaccio il più inventivo e disinvolto de' Novellieri. Molta novità d'argomento è nella Novella di Gabriello, che vedendosi morire innanzi il ricco Lazzaro, giovasi della somiglianza che avea con lui per far sua la vedova e divenir padrone della roba. Mirabile e spontanea successione di avvenimenti è in quella di Ruberto, che acceso di Ginevra moglie a Bartolommeo degli Avveduti, trova uno scaltrito avvedimento per entrarle in casa. Poniam sott'occhio la pittura che il GRAZZINI fa del troppo credulo marito col quale la gagliarda moglie, a scolparsi del fallo, usa de' più sottili artifici, e facendolo persuaso d'aver egli avute le traveggole, gli toglie ancora il poco senno restatogli.

« Rimase più che mai attonito Bartolomeo ed ismarrito, e stava pure in dubbio s'egli era o no; pure, venuta la sera, se ne tornò in casa; e senza cenare, andatosene a letto, sopra ciò pensando, non trovò mai luogo. Ora affermando, or negando, ora dalla speranza e dal desio, ora dalla paura e dalla doglia assalito, non poteva in un sì dimorare troppo; e così, senza mai chiudere occhi trapassò tutta quella notte, e la mattina di buon'ora levatosi e sdimenticate le solite orazioni, s'andò per Fiorenza aggirando, guardando tutte le cose con certa maraviglia, come se stato fosse forestiere; anzi affissava altrui gli occhi addosso, cotal che ei pareva spiritato; e così, senza altramente desinare o tornare a casa, consumò tutto il giorno. La sera, come volle la fortuna, si ritrovò in borgo Ognissanti, e camminando avanti, arrivò in sul Prato circa l'un'ora e mezzo; e come smemorato, non si ricordando più nè della casa nè della moglie, cominciò lungo le mura a spasseggiare in giù ed in su, ratto, ratto, e così durò insino a mezza notte; ed arebbe durato insino al giorno, mi cred'io, se non che la debolezza e la stanchezza, per non avere in tre giorni, si può dire, mangiato niente, e per l'essersi aggirato ed affaticato molto, tanto poterono in lui, che perdere gli fecero le forze corporali; cotal che indebolito, cascò in piana terra. Ma la novità, la maraviglia, lo stupore, la doglia e la malinconia (che fu peggiore assai) perder gli ferono poi quelle dell'anima e dell'intelletto; e così in terra fatto, l'avanzo della notte spese ridendo. Ma la mattina in sul levare del sole cominciò a dire e fare le più diverse e

nuove pazzie che si udissero mai; talchè sendo conosciuto, fu dagli amici e dai parenti a casa ed alla donna condotto, che ne restò, come stimare vi potete, e molti giorni serrato lo tenne; ma poi, accortasi che gli era pazzo agevole e sollazzevole, lo lasciò andare per tutta la casa a sua consolazione. Il quale, fuor del mangiare e del bere, altro non faceva mai che ridere, rispondendo sempre al contrario di ogni cosa; e della moglie aveva così fatta paura, che a un volger d'occhi e a una parola sola tremar tutto lo faceva dal capo ai piedi; e sarebbe, per modo di parlare, ricoverato, non che altro, in un guscio di noce; e questo è quello che le piaceva sopra ogni altra cosa. E perchè l'era d' assai e valorosa, prese il governo della casa, e fece tostamente tornare il figliolino, che nel Mugello tenea, con la balia insieme, attendendo alla vita sua più che a sè medesima: ed avendo tolto un fattore, lo teneva alle possessioni, ed attendeva a vivere onoratamente e da gentildonna da bene: di maniera che tutte le persone per la più prudente, virtuosa ed onesta donna di Fiorenza la lodavano. »

Gran danno che il Grazzini, restio ad imitare il Boccaccio nella faccenda dello stile, volesse poi rivaleggiare con esso lui nella disonestà dei racconti. Ma come le sue Novelle sono un tesoro di semplicità e grazia d'elocuzione, forza e verità di caratteri, studiarle sarà buono a' giovani ma quando sian fatti sicuri dagli anni, e usati ad imbrigliar le passioni.

Sebastiano Erizzo.



EDUTO si è, siccome (colpa de' tempi e de' costumi) ogni Novelliere italiano avesse più cari gli argomenti di lascivo amore che di alta e civile virtù, ed in essi ponesse quello studio d'invenzione e di stile che parve quasi sdegnare in più utile scopo. Solo ad uno toccò il vanto di avere immaginate e scritte castamente Novelle che in nissun conto offendono la modestia de' giovani, a' quali porge luminosi esempi di belle virtù. Di questo porta gran lode ERIZZO, che non ebbe a vergognare del doppio errore della mente e della parola, alla quale ultima d'assai buon grado perdoniamo di non avere tutte le veneri di stile onde Boccaccio e Grazzini vanno così celebrati.

Di Antonio gravissimo senatore nacque SEBASTIANO ERIZZO nel 1525 in Venezia, che di lui si rallegrò come di cittadino meraviglioso in ogni parte d'ingegno. A Padova studiò Lettere greche e latine, e come ebbe in sorte il beneficio di molto acuta memoria, acquistò quella universale dottrina con che

sostenne i gravi uffici della repubblica quando sedette nel consiglio dei Dieci. Filosofo, Oratore, Poeta, Antiquario, Novelliero, commentò il *Fedone,* fece una sposizione delle tre canzoni del Petrarca in lode degli occhi, compose nobili rime; un trattato sull'istrumento e via inventrice degli antichi; un altro sopra i governi civili e le medaglie degli antichi, e dettò Novelle da lui chiamate *Avvenimenti.* In essi vengono raccontati in sei giornate, da una brigata di sei giovani, alcuni fatti esemplari.

« Da questi, avvisa l'Erizzo nel suo Proemio al lettore, ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio, davanti agli occhi quello che da fuggir sia, e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che li leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so, ma bene dico di avergli io scritti a questo fine, e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si sogliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio. Conciossiacosachè nulla, per quello ch'io stimo, più proprio e più naturale all'uomo sia, che il giovare altrui; e, se con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch'io mi ho proposto; ed appresso, se ad alcuno per avventura l'aver letto questi ragionamenti nell'avvenire giovasse, non a me ma a Dio prima, ed a coloro che li fecero, rendano grazie: i quali raccontandoli, ed a quelli sentire ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io li facessi comuni. »

Questa conclusione dell'Erizzo è fra tutte de' Novellieri nostri la sola che non sia per avventura bugiarda, e nella quale il nome di Dio chiamato a testimonio non abbia a parere una beffa. Ma, siccome dicemmo, trovasi di rado nelle Novelle del magistrato veneziano quella novità di racconti, vaghezza d'intrecci, ardire di modi che tanto ne allettano in alcuni altri Novellieri, oltrecchè lo stile sebbene assai puro, troppo ritrae delle forme boccaccesche. A questo difetto delle *Sei Giornate* alto compenso forniscono le sapienti lezioni che ne indirizzano alla vita civile, e sarebbe desiderabile che sempre a così nobile intendimento mirassero i nostri. Crediamo però non inutile il dare saggio d'un racconto dell'Erizzo, che così narra un'atroce giustizia:

« Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise, re de' Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d'alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, imaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, sì fattamente col giudice seppe

operare, che egli contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei voleva del luogo, ove tenea ragione, uscire; l'impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fosse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed esemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sè un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane, e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: Riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi e la dirittura della giustizia, ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre; quella pelle della quale si vestì così scelerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudicj inseparabile compagna.... Cotali furono le parole del re; dalle quali si può comprendere, quanto stimolo ed avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Per che con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto re fu provvisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benchè adunque così rigidi paiano a ciascuno gli effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro, e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città. »

La vita di Sebastiano Erizzo, stato de' maggiori della repubblica veneziana, non contraddice in niun conto al suo bel sentenziare sulla giustizia; ed è gran fatto. Però ne piacerebbe fornire una più larga notizia di questo scrittore, ma di lui come di altri Novellieri sono pochi i documenti. Ed è ventura il non essere defraudati della maggior parte delle Novelle da essi dettate, e così pregevoli, da aver noi creduto buono raccoglierne il fiore, e scemare a chi studia, il tempo e la fatica. Questo abbiam fatto ne' due volumi *dei Novellieri Italiani scelti dal decimoterzo al decimonono*

secolo[1] dove si troveranno per la prima volta, da ben dugentottanta Novelle di quarantasei autori i più rari ed i più squisiti.

Ma l'invenzione, la grazia e spontaneità de' modi nel novellare, essendo finite in Italia col decimosesto secolo, e toltone pochissimi esempi ne' seguenti, non rinnovate nel decimottavo che da Gasparo Gozzi, avviserà alcuno essere poco savio il non aver dato fine alla nostra raccolta con questo puro e disinvolto scrittor veneziano. A noi pare non inutile opera, l'aggiunta delle altre Novelle scritte insino a' giorni nostri, e da noi scelte il meglio che ci fosse dato costà. Ma per non accrescere il *Tesoro* di falsa ricchezza, non ne abbiam tolto nissuna da quelle di *Soave*, *Albergati*, *Albanesi*, *Padovani* e troppi altri, le quali benchè scritte da loro con molto lodevole intendimento, son però così prive delle grazie della lingua nostra e così fiacche e slombate, ch' egli è noia, anzi sfinimento il leggerle e l'udirle. Nè ci piacquero neppure le altre dettate da alcuni sconsigliati, che avendo in non cale l'onore italiano, scrissero Novelle a modo da render vera la piacevole sentenza di Gasparo Gozzi: Che gl' Italiani, per questo talento di rubare le frasi a' Francesi ed Inglesi, sarebbero condotti a non più esser capiti, se non per via de' vocabolari di quelle nazioni. E però poche ne scegliemmo da' moderni, ma le scelte per noi da Gaetano Cioni, Carlo Gozzi, Giuseppe Parini, Antonio Cesari, Paolo Costa, Galeazzo Scotti, Michele Colombo; o per l'accorta imitazione delle antiche, o perchè in esse non si trova orma della barbarie sopraddetta, han potuto aver degno luogo in que' due nostri volumi. Ai quali abbiam voluto dar fine con quelle di tre buoni viventi Cesare Balbo, Giuseppe Taverna e Pietro Thouar saviamente affaticatisi a scrivere racconti pe' giovanetti, affinchè se ricchi, non abbiano a vile i poveri, se poveri, non odiino i ricchi, e tutti s'infiammino dell' amore de' lor somiglianti, e della carità della patria. Piacesse a Dio che ogni scrittore italiano, entrasse in codesta nobilissima gara d'educare i fratelli a quelle virtù civili, nelle quali sole sta ogni nostra salute!

[1] Tesoro dei Novellieri italiani antichi e moderni scelti per cura di Giuseppe Zirardini. Parigi, 1847, alla libreria europea di Baudry, 2 vol. in-8, con nove ritratti in acciaio.


BEMBO
DELLA CASA
CARO
VILLANI

PROSATORI

DAL DECIMOQUARTO AL DECIMOSESTO SECOLO.

Giovanni Villani.

Utilissimo ci parve aver notizia di que' primi Italiani che diedero forma al linguaggio poetico, e però avvisiamo non essere meno buono il sapere di coloro onde originava la prosa condotta poi a tanto di grazia e fecondità. Chè forse dalla scienza della lor vita, saremo invogliati a studiare le opere de' Trecentisti di che è gran mestieri adesso, e non cesseremo di dirlo. Fra questi ha primo luogo Giovanni Villani, maggiore agli altri di suo cognome per ingenuità e purità di favella.

Giovanni Villani nacque in Firenze nell'anno 1280, secondo affermano i più, e diessi in sull' adolescenza, alla professione di mercante, siccome non pochi de' nobili suoi concittadini, che non credeano bel privilegio il vivere oziando. Se non che l'ingegno suo parea non istarsi contento a così inglorioso esercizio; però presa occasione dal giubbileo del 1300, si condusse a Roma che potè in lui quello che in altri generosi. La vista delle sublimi ruine scossele

maravigliosamente, e da' preziosi manoscritti di Sallustio, Tito Livio ed Orosio, gli si derivò il desiderio di scrivere storie e così farsi degno di non morire nella memoria degli avvenire.

Tornato a Firenze incominciò la cronaca, ma vide rotti gli studj dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri che più presto acciecati dagli odj di parte che illuminati dall' amore di patria, vennero alle prese e fecero strada a Carlo di Valois. E fu questa radice di lunghe calamità, perchè dal giorno in cui il Francese s' insignorì di Firenze, crebbe quella peste delle divisioni da che si generarono le schiavitù dell' Italia la quale neppure a giorni nostri vuole pel conquisto di sua indipendenza stringersi in santità di concordia. Ma tornando al Villani, o fosse voglia di aver cognizione dei popoli e paesi di che intendeva parlare, o meglio venisse mosso dal desiderio di togliersi alla crudele vista della guerra cittadina, corse la Francia e le Fiandre. Quando poi la sete di patria fecelo di bel nuovo condursi a Firenze, fu creato priore ed ebbe onore dalla pace che Pisani e Lucchesi conclusero co' Fiorentini. E com' era operoso amatore della cosa pubblica, fu nel 1323 cavaliero nella guerra mossa a Castruccio, signore di Lucca, e nel 1341 a Mastin della Scala. Ma gli sforzi contro i Lucchesi venuti meno ed entrato il Comune in trattato di comperare il distretto di Lucca per dugento cinquantamila fiorini d' oro, Giovanni fu de' cittadini che per osservanza del patto furon dati a guardia di Mastino in Ferrara. E se ebbe il dolore d' essere presente all' ingresso di Gualtieri duca d' Atene, e provarne la crudele signoria, ne vide però la famosa cacciata. I Cieli pareano sdegnati contro Firenze. Guasta l' aveano le inondazioni dell' Arno, guerre infelici l' impoverivano; la pestilenza del 1348 la vedovava dei suoi migliori. Giovanni sentì più fiero quel morbo che lo uccise fra le angoscie della patria deserta.

La cronaca del Villani tiene registro, non solo delle cose fiorentine, ma di tutto l'accaduto nel mondo, dalla Torre di Babele, al 1348. Sebbene alcune volte non siavi diligenza di sintassi, lo stile è assai puro e non ha niente di quella gonfiezza ed affettatura di che si videro appresso non pochi esempi fra nostri. È però da dire che il Tassoni andò errato quando diedesi a censurar fieramente lo stile dello Storico fiorentino. Chi ha letto i *Pensieri* del Modonese, sa com' egli si affaticasse ad iscoprire le mende in ogni opera che avesse nome di Classica. Se lo stile di questo Fiorentino non ci pare aver i difetti appostigli dal Tassoni, non negheremo però che la sua cronaca, quando non parla de' tempi suoi, sia scevra di favole, e neppure vogliamo che ognuno abbia fede ne' giudicj dati dallo Storico antico, il quale discorrendo delle ecclissi, comete, inondazioni ed incendj, parla più presto da astrologo che da filosofo. Ma in molte parti seppe il Villani usare

verità di fatti e bontà di giudizio, siccome quando ragiona di Dante Alighieri del quale così fece aperta l'acerba natura:

« Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere, lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade. »

L'ingegno e la virtù di GIOVANNI VILLANI lo renderon carissimo a' suoi concittadini che spesso negli affari di gran momento vollero averlo a consigliero ed a giudice. L'invidia non gli perdonò l'eccellenza della vita. Eletto a camerlingo del Comune di Firenze per la costruzione delle mura, venne con altri accusato di aver fatto suo il pubblico danaro e fu messo ad inquisizione; fallita la compagnia di mercanti fra quali era pure GIOVANNI, e chiamato in colpa de' debiti non suoi, ebbe a restarne prigione. Ma chi non sa che solo per le sventure i buoni si affinano e divengono migliori, come l'oro nella prova del crogiuolo!

Jacopo Passavanti.



Confesseremo, benchè ne sia duro, essere stata usanza di molti fra nostri antichi abbellire di tutte le grazie concetti oziosi, ed assai maggior cura aver posto a' fiori, che al buon sapore de' frutti. E come è giuocoforza a chi voglia imparare le squisitezze dello stile italiano, l'avere spesso alle mani gli scrittori del trecento, spesso gli toccherà aggirarsi per deserti di parole ove di rado troverà pensiero che l' invogli a meditarlo e farne suo pro. E però la perfezione della forma usata dal Passavanti e le storiette di che come di gemme sparse il suo trattato, non fan sempre perdonare alle questioni tutte irte delle spine scolastiche e teologiche.

In sul finire del secolo decimoterzo nacque di nobili parenti, in Firenze, Jacopo Passavanti, e da soli tredici anni vestì l'abito dell' ordine de' Predicatori. A questo fu mosso non già da bizzarro talento, indole fiacca o dispregio delle cose terrene; ma da desiderio di solitudine e voglia grande di darsi più sicura-

mente agli studj di divinità ed all'esercizio d'ogni spirituale virtù. E poichè il giovane JACOPO appariva di maturo giudizio e dava già un'arra di bellissime speranze, fu giudicato essere utile consiglio il mandarlo a Parigi perchè divenisse familiare a' maestri di teologia di che a que' tempi era qui gran dovizia. Compiti codesti studj e partito di Francia, fu eletto a professore di filosofia in Pisa, di teologia in Siena ed in Roma, e chiamato a priore in parecchi conventi ed a vicario generale della diocesi fiorentina. E come il PASSAVANTI era soprattutto uomo di savia mente, fu spesso adoperato dalla repubblica fiorentina nelle più difficili faccende nelle quali ebbe a mostrarsi non meno esperto nelle umane che nelle divine discipline. Chiamato poi a sopraintendere la fabbrica della chiesa di Santa Maria Novella, vago di belle arti, volle che di molte buone pitture si abbellisse, e che la maggior cappella fosse dipinta per Andrea di Cione Orgagna. Molto predicò e con ingenua caldezza d'affetto, e (cosa rara a que' tempi) nissun brutto vizio venne mai a dare mentita alla dignità del ministero, alla castità ed umiltà del voto giurato nel quale durò insino alla morte accadutagli nel 1357.

PASSAVANTI compose un trattato di Sogni, e ad esercizio nella volgar lingua, allora bambina, volgarizzò un'omelia d'Origene, e il discorso di Livio fatto tra Scipione ed Annibale. Ma il libro nel quale vive ancora la sua memoria, si è quello di che abbiamo toccato di sopra, e che fu da lui composto a giovamento di chi non avesse udito i suoi sermoni. Così mostrò volere spender ogni ora a vantaggio delle anime alle quali insegnava la via del Cielo. E questo è il fine principale dello *Specchio di vera Penitenzia,* dal quale toglieremo una delle novellette che chiamò *Esempi,* perchè sia chiaro da essa, con quanta vaghezza e semplicità di parola e di concetto scrivesse questo gentile domenicano.

« Leggesi scritto da Elinando che nel contado d'Universa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio, ed era carbonaio, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua cappannetta a guardia della accesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e ignuda : e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano : e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu soppraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa, la quale traendo guai, presa per gli svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea

in mano. E cadendo in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese per gl' insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse: e ponendolasi davanti in su 'l collo del cavallo, correndo sen' andò per la via dond' era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l' arte sua de' carboni, e per la bontà, la quale il conte, ch' era uomo d' anima, gradiva; venne al conte, e dissegli la visione, che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa; e vegghiando insieme nella cappannetta, nell' ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che 'l carbonaio aveva veduto fare. Il conte, avvegnachè per l' orribile fatto che avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere spietato con la donna arsa attraversata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, e' disse: Da poi, conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t' ha voluto mostrare, sappi, ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'un dell' altro, ci conducemmo a consentimento di peccato, il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato infino alla infermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella, e poi io tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello inferno, in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa, come hai veduto, nostro purgatorio: e avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti. E domandando il conte, che gli desse ad intendere più specificatamente le loro pene; rispose con lagrime e con sospiri: Perocchè questa donna per amore di me uccise il suo marito, l' è data questa pena, che ogni notte, tanto quanto ha stanziato la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E perocch' ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con gran disio, e con piacere di grande diletto; così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno. E come l' uno fu cagione all' altro d' accendimento di disonesto amore; così l'uno è cagione all' altro di crudele tormento; chè ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io: chè 'l coltello, di che io la ferisco, tutto è fuoco, che non si spegne; e gittandola nel fuoco e traendolane, e portandola, tutto ardo io. Il ca-

vallo è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi : fate limosine , e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirj. E questo detto sparì, come saetta folgore. »

L'avvenimento raccontato con così grande leggiadria dal Passavanti e senza troppa delicatura, crediamo invogliasse il suo contemporaneo Boccaccio a farlo argomento d' una di quelle novelle vestite da lui con tutte le lascivie del pensiero e dello stile. Alcuni moderni, fra quali Paolo Costa e Dionigi Strocchi, s' invaghiron pure di codesta invenzione, ed avvisando, siccome il Certaldese, che questo esempio potesse riuscire di salutevole spavento alle donne nemiche d' amore, fecero a gara per metterlo in versi; e così la storia che il buon frate narrava a salute delle anime, fu volta forse a contrario fine.

Niccolò Machiavelli.



Forza è che assai prepotente sia in alcuni l'amore del vero e della felicità de' popoli, da farsi maggiori agli altri per sapienza e virtù, e così aver per nulla non solo le veglie e la povertà, le prigioni e gli esigli, ma quel ch'è più duro, le ingiuste sentenze de' propri concittadini. Noi crediamo non ci basterebbe il tempo se volessimo raccontare esempi, ma certo varrà per tutti quello del Segretario fiorentino al quale non solo toccarono in vita lo sopraddette angosce, ma un maggior vituperio ancora dopo morte. Chi non sa come il primo ed unico scrutatore de' popoli e de' re, e così ardito da trascinar la Tirannide alla luce del giorno ed in faccia della Ragione, suoni per tutto ipocrita e persuasore alle più dispotiche voglie? Però farem di dire in poco la vita, gli scritti e le intenzioni che da essi son chiare, per concludere con chi ha fiore di senno, non essere stato il gran politico italiano, maestro, ma flagello di que' tiranni i quali, grazie alla pubblica coscienza ed alla civiltà de' moderni, si son già rifugiati in quelle tenebre ond' erano usciti a nostro danno e vergogna.

Firenze è superba d'essere madre a NICCOLÒ MACHIAVELLI, nato il 3 maggio del 1469. La fama che spesso fa sapere i particolari della infanzia di alcuni oscuri, tace de' primi anni del grando filosofo. Altro della sua giovanezza non si sa, se non che fu discepolo di Marcello Virgilio dal quale imparò la lingua latina di che il Giovio chiamavalo ignorante, con ardire non inferiore a quello del Roscoe che negava a MACHIAVELLI le doti dell'*uomo di genio*. A ventinove anni fu eletto cancelliere della signoria, e poco appresso segretario de' dieci magistrati di libertà e di pace. Per questo fecesi degno di sostenere ventitre ambascerie, non solo negli Stati italiani, ma alla corte di Luigi XII di Francia, nel 1500, e sette anni appresso a quella di Massimiliano, imperatore germanico. S'adoperò in esse legazioni virtuosamente e coraggiosamente in pro di Firenze: « Sempre che io ho potuto onorare la patria mia, diceva egli, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggior obbligo nella vita sua che con quella, dipendendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che la fortuna e la natura ci hanno concesso. »

La vita e le opere di MACHIAVELLI fanno fede che queste parole gli uscivano dal profondo dell'anima; i tempi correvano tristissimi; il furore delle fazioni cresceva a dismisura; la difesa del popolo era in mani vendute, e da esse veniva assai più di danno che di sicurtà alla repubblica. Però quando il papa e l'imperatore s'adoperavan segretamente a ristabilire la fortuna de' Medici, il cittadino percorreva le province fiorentine, e con parole e provvedimentl, tentava opporre argini al torrente. Ma Firenze divisa apre le porte ai Medici; MACHIAVELLI è bandito per un anno, privato d'ogni pubblico ufficio, accusato di congiura contro il cardinal de' Medici, fatto prigione e messo a tortura; solo liberato quando questi volle con amnistia solennizzare i principj del suo pontificato. Rifuggitosi allora a San Casciano potè darsi tutto alle opere immortali, i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, il *Principe*, l'*Arte della Guerra*, la *Storia di Firenze* e le *Commedie*.

Gli studj soli furono l'unico conforto di MACHIAVELLI: « Venuta la sera (diceva egli in una lettera al Vettori) mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio.... e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che *solum* è mio e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni: e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. »

Ed eragli grand'uopo degli studj, poichè gli fallirono ancora le gioie familiari; chè Marietta Corsini, femmina bizzarra, fecegli pagare assai cara

la consolazione di cinque figliuoli. Di essa non si vendicò che con una novella piacevolissima, nella quale parve intendesse ritrarre il mal talento della moglie quando immaginava che Belfagor arcidiavolo mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di prender moglie, non potendo soffrirne la superbia, amasse meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi a lei. L'umor femminile e le punture della povertà comportava assai pazientemente MACHIAVELLI, ma vedutosi in odio al popolo che aveva l'autore del *Principe* siccome potente consigliatore alla novella tirannide, travagliato da angosce, morì il 22 giugno del 1527, quando toccava il cinquantottesimo anno.

Le Opere di MACHIAVELLI sono a chi bene consideri i tempi e il paese in che furono scritte, atti di patria e coraggiosa virtù. Sappiamo che chi non le ha lette o solamente alla sfuggita, ubbidirà alla comune usanza e ci dirà falsi in questo giudizio che portiamo sul grande Fiorentino. Leggera fatica si è il metterle a scrutinio e a questa ci poniamo con isperanza di difendere pienamente una delle maggiori glorie italiane.

E primieramente è da sapere che appena Firenze ricovrò la libertà, avvisando egli essere difetto di virtù e di scienza civile in chi avea a governare la repubblica, compose ne' *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, un codice dell'arte di governare, ad ammaestramento de' Fiorentini da lui creduti i più caldi amatori della patria loro. In questo profondo commentario delle antiche repubbliche messe a comparazione colle moderne, e dove MACHIAVELLI si fa uguale a Tacito per la profondità del giudizio, mostra che il principato può divenir tirannide, gli ottimati lo stato di pochi, e il governo popolare volgersi in licenzioso, e come un governo misto, e che partecipi dei tre, come Romolo il fece a Roma e Licurgo a Sparta, sia assai più savio e sicuro del popolare ordinato da Solone che vide nata da esso la tirannide di Pisistrato.

Insegnate le arti del governo civile, vedendo MACHIAVELLI a che si fosse venuto per la bassezza e le rapine de' condottieri, scrisse i *sette libri della Guerra*, perchè l'Italia si spogliasse delle armi non sue e si vestisse di quelle che la fecero così bella e grande nelle passate età. Primo però insegnò e volle che i cittadini, all'esempio di Roma e Sparta, per difendere la patria da tradimenti, se ne facessero custodi e soldati. Perchè poi le virtù degli avi fossero sprone a' nepoti, dettò le *Storie fiorentine* dove a salutare memoria de' suoi concittadini, dipinse le sventure nelle quali cadde Firenze, per la superbia e cupidità de' grandi e per la corruzione e le vendette della plebe; così donò egli all'Italia la gloria delle storie che è sua invidiabile dovizia. Quando poi la famiglia de' Medici s'insignorì della repubblica, volendo MACHIAVELLI mostrare a che giogo si sobbarcassero i Fioren-

tini per sostenere la potenza dei Medici, immaginò il famoso libro del *Principe*. In questo dichiara come non intenda parlare nè de' principi monarchici, nè de' principi eletti, ma de' *principi nuovi ed usurpatori*, e mostra come a costoro sia forza per durare, di usar tutte le frodi e le crudeltà de' tiranni. « L' intento suo, dic' egli, è di scrivere cosa utile a chi l' intende, sembrandogli più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa che all' immaginazione di essa, e scriver ciò che è, non ciò che dovrebbe essere. »

Eppure dal *Principe* derivò il biasimo in che appresso molti è il nome di Machiavelli. Il gran Bacone giudicò solennemente aver quel libro insegnato a' popoli, sotto velo di dar lezioni a're. Gian Giacomo Rousseau, lo Stewart e molti altri moderni fecersi avvocati del sapiente amico di libertà. Eppure, la causa non solo non parve vinta agli occhi della moltitudine, ma non cessò d'avere a potenti avversari chi pur non dovrebbe lasciarsi vincere dalla corrente. Ad Alfonso di Lamartine benchè nella sua eloquentissima storia dei *Girondini* mostrasse acume a sviscerare i segreti degli uomini, non parve esser conosciuta appieno la mente del grande politico, e invece di pigliarne la difesa perdonò alla comune opinione che fa di Machiavelli un uomo diverso da quel che era. Perchè quando il presidente dell' Associazione nazionale italiana dichiarò che lo scopo di essa era quello stesso pel quale si affaticarono Arnaldo da Brescia, Dante Alighieri e Niccolò Machiavelli, udimmo il membro del Governo Provvisorio della Repubblica francese rispondere fra magnanime parole queste altre che non avremmo voluto uscissero da tal bocca : « Parmi les noms glorieux que vous venez de citer, il y « en a un seul que je vous reproche d'avoir rappelé, à cause de la si- « gnification qui s'attache communément à ce nom de Machiavel. Effacez « désormais ce nom de vos titres de gloire. »

L'errore ha preso radici così profonde che di troppa fatica è bisogno per isvellerle. Assai più dell' autorità, giovino al Machiavelli non solamente la vita sua, ma le parole del *Principe* stesso e quelle che leggonsi nel capitolo x del libro I de' suoi *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*. A noi pare utile il non defraudare il lettore di queste pagine sublimi. Vendicheremo così un tanto cittadino che dichiara in esse, *come sieno lodevoli i fondatori d'una repubblica o d'un regno, e come vituperevoli i creatori d'una tirannide :*

« Tra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro sono celebri quelli che, preposti alli eserciti, hanno ampliato o il regno loro o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini letterati ; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d' essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce

qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destruttori delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere e di ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come sono gli empi e violenti, gl' ignoranti, gli oziosi, i vili e i da poco. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, propostoli la elezione delle due qualità d' uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasimi quella che è da biasimare. Nientedimeno dipoi quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide, nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete con satisfazione d' animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero, quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari, e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi; perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nimico suo. Consideri ancora quello ch'è diventato principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario; e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessari i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli; perchè i costumi loro, la benivolenza del popolo, lo amore del senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio ed a tanti altri scelerati imperadori non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contra a

quelli nimici che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe a mostrargli la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scelerato come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù, le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione di questa istoria, come si può ordinare un regno buono; perchè tutti gli imperadori che succederono all' imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l' imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi adunque innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscali con quelli che erano stati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse esser nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un principe sicuro in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vedrà il senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vedrà ogni quiete ed ogni bene; e dall' altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole. Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il principe, d' amore e di sicurtà i popoli. Se considererà dipoi tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l' Italia afflitta e piena di nuovi infortuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj; vedrà il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contro al padrone, e quelli a chi fussero mancati i nimici, essere oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare. E senza dubbio se e' sarà nato d' uomo si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d' uno immenso desiderio di seguire i buoni. E veramente cercando un principe la gloria del mondo, dovrebbe desiderare di possedere una città

corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città; si avesse di necessità a deporre il principato, meriterebbe quello che non la ordinasse per non cadere di quel grado qualche scusa. Ma potendosi tenere il principato e ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma considerino quelli a chi i Cieli danno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che gli fa vivere sicuri, c dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia. »

Ora diciamo essere impossibile che ognuno che abbia meditate queste sapienti e virtuose parole, possa aver dubbio di sorta sulle intenzioni con che MACHIAVELLI dettò il libro del *Principe*. E adesso che una forza prepotente invita il popolo di Francia a gettare fondamenta repubblicane, parrebbe a noi gran senno lo studiare ne' *Discorsi* del MACHIAVELLI che sono il migliore trattato ove s'insegnino le leggi con che reggonsi e durano le savie repubbliche. Ma queste dottrine saranno elleno bastevole difesa contro le predicazioni delle sette che ardiscono chiamarsi *sociali* e che disertano la Francia stata sempre un terreno ove meglio che altrove piglian radici le male piante degli utopisti? Ogni uomo che abbia carità di patria e di religione, ponga ogni opera per far chiare le arti tenebrose di costoro i quali, a comperarsi partigiani, tentano persuadere siccome i loro sistemi derivino per necessaria conseguenza dalla democrazia, e gridano audacemente che l'esserne avversario, anzi non caldo amico, sia un dichiararsi nemico dell' umana dignità e noncurante delle miserie e delle fami del popolo. Però a suono di tromba e colla santa collera de' profeti, a' quali non temono pigliare in prestito le parole, annunciano la ruina dell' antico edificio del quale vorrebber pur essere gli Erostrati. La mattezza de' loro sistemi è tanta, che direbbesi aver essi in corpo lo *datura stramonium* che a chi lo beve cagiona rabbia di delirio.

Carlo Fourier, morto non ha molt' anni a Parigi, insegnava con formola puerile che l' *associazione e divisione del capitale*, *del lavoro e dell' ingegno*; *la serie dei gruppi contrastati*; *l' attrazione delle passioni* c *il lavoro attraente*, sono le sole medicine che guariranno i popoli dalla povertà, dalle malattie, dai vizi e dai delitti. Un mondo nuovo sorgerà dalle sue seicentomila *falangi* abitate da novecento milioni. Ivi grazie all' inventore della *libertà amorosa* e dell' *armonia societaria*, delle *dodici passioni radicali* e delle *cabalistica*, *composta* e *farfallesca*, saranno i *Baccanti* e le *Baccanti*, i *Vestali* e le *Vestali*, i *Baiaderi* e le *Baiadere*, i quali ultimi colle moltiplici attrattive delle lor visite

a' *falansteri*, sproneranno le meno ardenti concupiscenze e vi manterranno il fuoco sacro d'amore. A difendere il matrimonio dalla *prostituzione*, avranno i coniugi *favoriti* e *favorite*. La cucina sarà mezzo d'*educazion civile*, e agli animali insegnerassi la musica; la ricchezza de' *falansterj* diverrà così grande, che i venticinque miliardi del debito d'Inghilterra saran pagati in sei mesi colla vendita delle uova di galline. Il mondo celeste trasformerassi come il terreno. La terra congiunta con Mercurio figlierà la *fragola*, con Pallade *l'uva spina*, con Venere il *lampone*; il secol d'oro non sarà più una favola: « Moi « seul » grida questo frenetico « j'aurai confondu vingt siècles d'imbécil-« lité politique, et c'est à moi seul que les générations présentes et « futures devront l'initiative de leur immense bonheur. Avant moi, « l'humanité a perdu plusieurs mille ans à lutter follement contre la « nature; moi le premier j'ai fléchi devant elle en étudiant l'attraction, « organe de ses décrets; elle a daigné sourire au seul mortel qui l'eût « encensée, elle m'a livré tous ses trésors. Possesseur du livre des « destins, je viens dissiper les ténèbres politiques et morales, et, sur « les ruines des sciences incertaines, j'élève la THÉORIE DE L'HARMONIE « UNIVERSELLE. »

Noi affermiamo, senza tema d'errore, che chi leggerà la *Théorie des quatre mouvements* e *Le nouveau monde industriel et sociétaire*, concluderà che la dottrina di Carlo Fourier è un'insensata negazione de' più benefici dogmi del Cristianesimo; che nissun'altra fra le fantasie *socialistiche* è tanto nemica de' costumi quanto la sua; che nessuno fu mai così lusinghiero delle più basse passioni sotto pretesto di armonizzarle; che sua in fine è la colpa di que' principj che han già fatto un tale guasto alle menti, perchè da lui primo vennero predicati, da lui primo fecesi guerra alla presente nostra civiltà. Molti discepoli confortarono il maestro segno alle risa ed alla pietà universale, e certo nissun caposetta potè vantarsi d'averne di più ingegnosi ed astuti. Vittorio Considérant campione di Fourier, non risparmia ora nissun'arte per ispogliare del ridicolo e della immoralità la novella religione, anzi a crescere la schiera de' *Falansteriani*, non teme farle manto della inviolabilità del Cristianesimo. Nè questo è il solo Messia de' novelli destini. Cabet, Leroux e Proudhon, gridansi i salvatori dell'umanità. Quest'ultimo il più schietto, il più audace e il più eloquente de' *socialisti*, afferma che il diritto sociale è *vana parola*, la proprietà *ladrocinio*, e argomentando essere impossibile se non si svelga la credenza di Dio, scemar fede a' più santi principj, bestemmia il Creatore con, non sappiamo, se più infami o pazze parole.

I riformatori moderni che voglion tagliar colla spada quel nodo che ci lega al civile consorzio, aggiungono all'ingiuria lo scherno d'intitolare *pacifiche* quelle loro furibonde dottrine, siccome un tempo chiamavano

i re *Santa Alleanza* il patto sanguinoso con che giuravansi a danno de' popoli. Chi negherà che questi falsi democrati non uccidano con baci di Giuda? A chi non parrà il loro progresso una barbarie, e i loro sistemi la contradizione d'ogni diritto e d'ogni volontà individuale? Chi non crederà per essi cangiati gli uomini in automi e i più nobili istinti in appettiti bestiali? E quando in ogni sistema de' *socialisti*, si conchiude in questa sentenza, che le basi dell'edificio sociale ruinano; che a' ricchi è concesso il privilegio di tutte le gioie negate a' poveri diseredati a' quali rubansi i frutti della terra, e son perfino rifiutate le miche del lauto banchetto; quando gridasi a questi ultimi, essere in essi soli la virtù, la forza, il genio e la salute della patria; e volere giustizia che rompansi una volta le leggi, cagioni sole della fame e del delitto; chi non li giudicherà maestri di guerra civile?

Nè l'accusa è calunnia: Ecco i semi della discordia partoriscono frutto di sangue; gli archibugi e cannoni vengono a turbarci il conforto degli studj e la pace dell'anima. La guerra sociale proclamata a Parigi dagli *amici del popolo*, ne' circoli e ne' giornali, ferve nelle strade asserragliate: ogni casa è baluardo, ogni cantuccio un'insidia. Il macello dura da ben quattro giorni fra i cittadini armati per la difesa della civiltà e i combattenti per la vendetta e pel sacco. Ma l'amore di patria è vittorioso. Dio non ha voluto che la Francia ruini in quella Repubblica sociale che nel 1532 trionfava in Munster nominatasi *novella Gerusalemme* e *capitale dell' umanità*. La comunione de' beni e delle donne, la distruzion delle arti, le rapine, gli assassinj furono banditi in nome dell' *uguaglianza evangelica*, fra gl' inni di gloria cantati da que' profeti comunisti, di che la nostra età dee pure, siccome le passate, ricevere vergogna.

Lagrimevole destino che coloro che più vantansi gli amici di libertà, non cessino d'esserne i più feroci avversari e più nocciano a lei che i sicari delle tirannidi. Se i *settembrizzatori* fecero a molti abbominata la libertà, i *socialisti* sono liberticidi assai più colpevoli de' primi, perchè i loro assiomi posti in atto, sarebbon più fecondi di morte che i coltelli e le ghigliottine. Ma non è da tacere la ventura de' tempi presenti. La paura di alcuni forsennati non fa più imbelli le migliaia de' buoni. A' nemici della Società e della Repubblica contrastano i soldati cittadini; e se un abate osa giovandosi della potenza di sua parola aizzar gl' ignoranti e disonorare la santità del ministerio e della sua canizie; l'arcivescovo di Parigi non teme portar loro parole di pace e suggellarle con invidiabile martirio.

Molto volontieri abbiam colta l'occasione di toccare de' *socialisti* e della guerra predicata da filosofi *umanitari* pe' quali non è con-

quista bastante, nè la monarchia distrutta, nè la repubblica edificata, nè il suffragio universale concesso perchè il popolo s'abbia una parte uguale nella scelta de' suoi rappresentanti. E abbiam creduto debito il farlo, perchè le sanguinose giornate di Giugno non debbono essere solamente lezione alla Francia. Guai se gl' Italiani travagliati già dagli apostoli della barbarie non chiudono gli orecchi a queste false lusinghe! Guai se la Ragione e la Religione non li difende dalla peste *socialistica*, assai più traditora dell' asiatica, perchè invade in nome di Cristo, e cammina colla bandiera ov' è scritto: LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATELLANZA!

Giusta ira ci ha disviati dal proposito nostro, e ci è piaciuto tanto sfogarla che tardi ci accorgemmo d'avere oltrepassato il limite concesso. Tornando al MACHIAVELLI, farem fine ripetendo, essere grand' uopo in tanta falsità di dottrine, avere spesso alle mani le opere che questo grande scrutatore de' segreti politici compose a luce del vero e a beneficio degli uomini. Sarà chiaro allora che quando egli scriveva che se si leggesse il *Principe* vedrebbesi che i quindici anni ch' egli era stato a studio dell'arte dello Stato, non li avea nè *dormiti* nè *giocati*; non dicea parole di troppa superbia.

Francesco Guicciardini.



Chi dicesse che la Fortuna signoreggia non solo la vita, ma non di rado ancora la riputazione degli uomini, non affermerebbe cosa affatto contraria a verità. Perchè se costei fecesi nemica al Machiavelli, sicchè il grande avversario della tirannide ne fosse giudicato campione, volle che il nome del Guicciardini non cadesse nel comune vituperio di che sono meritevoli coloro che potendo far libera la patria, la precipitano in peggiore schiavitù.

In Firenze, chiamata a buon dritto l'Atene d'Italia, nacque nel 1482 Francesco Guicciardini di nobile stirpe. Giovane ancora, parve attissimo alle pubbliche faccende, poichè oltre alla scienza delle leggi di che erasi fatto professore, avea sortita meravigliosa desterità nell'ingegno. Però fu da' concittadini mandato nel 1512 ambasciadore a Ferdinando, quando le armi di quel tiranno fortunato combattevano la più bella parte d'Italia. Alla corte di Spagna studiò l'arte politica, e quella scuola di falsità insegnogli a far maggior capitale dell'utile e della forza, che del giusto e della ragione. Tornato in patria col favore e co' presenti del re d'Aragona, fu dalla repubblica fiorentina inviato a Leon X, che veduta la sua perspicacia, volle giovarsene facen-

dolo governatore di Modena e Reggio, poi di Parma, da lui animosamente difesa contro l'assalto francese. Nè Clemente X gli fu meno amico. Inviatolo a Francesco I, lo volle appresso governatore di Bologna, nella quale non era ancor morto l'amore alla da poco tempo perduta libertà. Certo non fu piccola fatica il rendervi accetta e temuta l'autorità pontificale, al che fare era uso porre in opera la sua seguente sentenza:

« Non si possono ben governare i sudditi senza severità, perchè la malignità degli uomini cerca così; ma la si vuole usare con destrezza, acciocchè gli uomini credano che la crudeltà non piace, ma che si usa per necessità e per salute pubblica. »

Paolo III privatosi del sagace Fiorentino, tornò in patria ove, a perpetuo disonore del suo nome, si rese caro ad Alessandro de' Medici che fu oso difendere innanzi a Carlo V. Il veridico Varchi lasciò scritto che in mezzo alle persecuzioni ed a' supplicj banditi contro gli amatori di libertà, messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri. Bernardo Segni detto che i Fiorentini aveanlo intitolato *messer Cerrettieri*, ministro delle inique voglie del duca d'Atene e ammazzato dal popolo, conchiude che ognuno il condannava e bestemmiava. Eppure un moderno, il Corniani, dimentico che i migliori non perdonano alla bassezza del consigliero d'Alessandro, vorrebbe persuaderne « che se il principe avesse prestato orecchie ai saggi avvertimenti del nostro autore, avrebbe per avventura evitato l'eccidio che si tirò addosso per le sue scelleraggini, nella verde età di soli ventisei anni. » E peggio fu, che ucciso costui, usò ogni arte perchè Firenze si sobbarcasse alla servitù di Cosimo de' Medici, il quale pagò d'ingratitudine chi per lui solo avea tradita la patria. Ed è avviso de' migliori contemporanei, che vedutosi in odio di chi avea posto in trono, rifugiatosi a Montici, si desse allo scrivere le storie, e nel cinquantottesimo anno trovasse premio di veleno.

L'opera che pone il Guicciardini innanzi ad ogni storico italiano, comincia dal 1492, cioè da' fatti da lui medesimo veduti. Se lo stile, colpa della lima che non potè usarvi, non ha sempre la purità e lo splendore di quello del Machiavelli, la profondità de' giudicj e la verità de' caratteri offre largo compenso a chi vuole che la storia sia maestra della vita. Non è però da tacersi ch' egli peccò nell'esame delle umane azioni e nelle cause ad esse apposte e però non ci pare soverchio il copiare il giudizio che su questo particolare diede di lui il profondissimo Montaigne:

« Il est historiographe diligent, et duquel, à mon advis, autant « exactement que nul aultre, on peult apprendre la vérité des affaires « de son temps : aussi en la pluspart, en a-il esté acteur luy-mesme et

« en reng honnorable. Il n'y a aulcune apparence que par haine, fa-
« veur ou vanité, il ayt desguisé les choses; de quoy font foy les libres
« iugements qu'il donne des grands, et notamment de ceulx par les-
« quels il avoit esté advancé et employé aux charges, comme du pape
« Clément septiesme. Quant à la partie de quoy il semble se vouloir
« prévaloir le plus, qui sont ses digressions et discours, il y en a de
« bons et enrichis de beaux traicts; mais il s'y est trop pleu; car, pour
« ne vouloir rien laisser à dire, ayant un subiect si plein et ample et à
« peu prez infini, il en devient lasche et sentant un peu le cacquet
« scholastique. I'ay aussi remarqué cecy que, de tant d'âmes et effets
« qu'il iuge, de tant de mouvements et conseils, il n'en rapporte iamais
« un seul à la vertu, religion et conscience, comme si ces parties-là
« estoient esteinctes au monde; et, de toutes les actions, pour belles
« par apparence qu'elles soient d'elles-mesmes, il en reiecte la cause à
« quelque occasion vicieuse ou à quelque proufit. Il est impossible
« d'imaginer que, parmy cet infiny nombre d'actions de quoy il iuge,
« il n'y en ayt eu quelqu'une produicte par la voye de la raison : nulle
« corruption peult avoir saisi les hommes si uuiversellement que quel-
« qu'un n'eschappe de la contagion. Cela me faict craindre qu'il y aye
« un peu du vice de son goust; et peult estre advenu qu'il ayt estimé
« d'aultruy selon soy. Très-commune et très-dangereuse corruption du
« iugement humain. »

Se si pensi essere il Guicciardini nato in tempi corrottissimi ove la virtù non era avuta in nessun pregio, e il vizio trionfava, non parrà strano che il Fiorentino cadesse nello stesso errore del duca de La Rochefoucauld uso egli pure alla falsità delle corti. Chi non sa come di quest' ultimo si dicesse aver egli calunniata l' umana natura, quando nel libro delle *Massime* non solo dichiarò che « le nostre virtù non erano troppo spesso che vizi mascherati; » ma non temè affermare che « ciò che gli uomini nominano amicizia, non è che reciprocità d' interessi, cambio di buoni uffici e commercio ove l'amor proprio trova sempre di che guadagnare? » Le censure al Guicciardini non si rimangono a quelle di Montaigne. Il Foscarini avvisa che « in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerlo e farlo maggiore. » Lo Speroni lo accusa di avere « genio inclinato alla maldicenza » e di non perdonare « non solo a principi ma a nazioni intere ed a conclavi. » Legga il *Saggio* che *sulle Azioni e sulle Opere del Guicciardino* scrisse Giovanni Rosini chi voglia sapere di che bontà sieno codeste accuse. Se lo spazio non ce lo togliesse, potremmo mostrare come due o tre pennellate bastassero allo storico fiorentino per fare i ritratti veri e compiti di Alessandro VI, di Giulio II, di Leon X e di Clemente VII. Ci basterà porre innanzi agli occhi quello che dice di Carlo VIII, quando i destini nemici pur sempre ad Italia, non contesero

che il Francese vi si precipitasse, e fosse principio della divisione e servitù italiana.

« Deliberata l'impresa d'Italia, mosse il re coll'esercito dalle stanze del Delfinato, dove aveva per alcun tempo soprasseduto, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio e pochi altri deputati al governo e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale Cartaginese), entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazioni di stati, sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità, insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggior infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo. »

Da questa squisitezza di giudizi che spessissimo s'incontra nel GUICCIARDINI, può concludersi senza tema d'errore che la sua *Storia* è mi-

niera di scienza politica. Alcuni fecero tesoro delle sue sentenze. Noi staremo contenti alla seguente:

« Nelle guerre fatte comunemente da molti principi e potentati contro ad un solo, suole essere maggiore lo spavento che gli effetti, prestamente cominciando a nascere varietà di pareri, onde indebolisce tra lor la fede e le forze. E così spesso avviene che le imprese cominciate con grande riputazione, caggiono in molte difficoltà e finalmente diventano vane. »

La verità di codeste parole è chiara e terribile in questi ultimi giorni ne' quali aspettavasi ognuno che alla santità della causa ed alla grandezza del pericolo, non venisse meno nelle provincie italiane giuratesi contro l'Austriaco, l'ardire de' giovani, il consiglio de' vecchi, la disperazion delle donne, la concordia di tutti. Veduto si è siccome buon numero di Piemontesi e Lombardi, Romani e Toscani (tacciam del regno di Napoli che non diè mentita a chi l'accusava d'aver per nulla l'onore d'Italia), benchè avessero sete d'indipendenza, non si stringessero però a quel vincolo unitario in che solo trovasi la salute universale, ma durasse per contrario l'invidia di provincie con provincie, di città con città, nè s'udissero che parole povere di senno italiano e piene di ridicole superbie. E intanto l'armata piemontese rimasta sola nella lotta contro i supremi sforzi della rabbia tedesca, impedita da pochi, non agguerriti e non ubbidienti volontari, a guida di fiacchi e di traditori, fallì alla difesa del paese lombardo. Nè Milano che inerme avea cacciato il forte Radetzki, Messina che così a lungo sostenne le bombe fratricide, Bologna vincitrice del Welden, Venezia ultimo baluardo dell'italica speranza, bastano a lavare la colpa della comune paura in una causa abbandonata dal mal consigliato pontefice che la patrocinava, disonorata e combattuta da alcuni stolti utopisti. Infamia è all'Europa che sien rotti i patti e che le bestie tedesche facciano strame d'ogni umana e divina legge. Ma non cancellabile vergogna si è che i milioni d'Italiani impaurino di alcuni pochi Croati, Boemi e Transilvani. Chi non dirà che il fondo della miseria in che pur viviamo da tre secoli, non sia debito premio alla bassezza delle anime nostre non infiammate nè dalla memoria delle glorie latine, nè dalla perpetua ingiuria de' moderni Barbari?

Questi liberi sensi non andranno a sangue di coloro a' quali non è stata colpa il cadere, ma l'aver mostrata così poca parte di amore e di virtù civile. Noi non abbiam voluto continuare il vezzo di quegl' Italiani che non han bocca che per magnificare quel paese, che se fece un dì tremare il mondo, ne è divenuto adesso la favola. Gridano molti che il letargo d'Italia è l'eterno sonno di Giulietta; noi abbiam ferma confidenza che la bellissima addormentata uscirà una volta dal letto sepolcrale in che la profondò il triplice veleno dell'invidia, inerzia ed ignoranza.

Pietro Bembo.



A mal termine era condotta nel decimoquinto secolo la volgar lingua, nè picciolo onore dovea venire a chi e coll' aiuto delle regole e coll' incitamento dell' esempio, toglievala di quella rozzezza e ridonavale il gentile abito smarrito dopo il trecento. Nè questa è la sola lode che daremo al BEMBO restitutore delle Lettere latine e greche in quel secolo nel quale risplendette per nobiltà di mente, moltiplicità di dottrina, magnificenza d' eloquio.

Di Bernardo, patrizio veneto, nacque PIETRO BEMBO in sul 1470, a Venezia. Imparò ivi a dieci anni la lingua latina e fu innanzi ad ogni altro nell' acquisto di quelle peregrine bellezze. Lasciato dal padre a cura d'una lite contro un Simone Goro, il nipote di costui avvicinatosegli, rubogli una scrittura che l'avversario stava per mandare a' giudici. Le parole non furono molte, chè venuti alle coltella, toccò il BEMBO una grave ferita alla mano destra. Invogliatosi della lingua greca, corse per meglio saperla a Messina, ove il dotto Costantino Lascari erane professore. Tornato a Venezia per ubbidire a' desiderj del padre ambasciadore della repubblica, diedesi alle pubbliche faccende, alle quali sentivasi restio, e che poco appresso abbandonò. Giunto a Ferrara si rendè accetto ad Antonio Tebaldeo, a Jacopo Sado-

leto, ad Ercole Strozzi, al duca Alfonso ed a Lugrezia Borgia, alla quale è fama piacesse oltre i confini dell'onesto. Benchè carissimo a principi d'Urbino, si condusse a Roma dove Giulio II, a cui fu familiare, e Leon X, che lo elesse a suo segretario, gli diedero agio di menare una vita piena di delicatezze e di festa. Una per nome Morosina tese a lui le sue reti, potè signoreggiarlo finch'ella visse e farlo padre di due maschi e una femmina.

I piaceri a'quali diedesi il Bembo disordinatamente, se non lo tolsero alle gravi cure del suo ufficio, guastagli la salute, lo misero in pericolo della vita. Avutane licenza dal papa, andò a Padova, e godendo ivi di lunghi ed onorati ozi, ebbe col vigore del corpo la pace dell'anima; chè morto Leon X parvegli buono di fuggire dalle cure e dai brutti piaceri della corte. La casa del Bembo, ricca di libri, medaglie, sculture, orto botanico, convertissi in accademia di Scienze, Lettere ed Arti. E forse avrebbe egli compiuta la vita in questo beato ritiro, se Paolo III, chiamatolo a sè nel 1539, non l'avesse vestito della porpora cardinalizia, negata al Casa e ad alcuni altri a'quali non furono perdonate le pecche del Bembo. È da dire però, che per la suprema dignità mutaronglisi coll'animo i costumi. Roma che avea trovato nel cardinal veneziano un esemplare di quelle virtù di che erano così poveri i suoi, ebbe a dolersi grandemente quando nel 1547 le fu tolto per morte un tanto ornamento.

Sebbene i difetti di questo scrittore di prose e versi italiani e latini, accusino un ingegno poco inventivo e una servile imitazione di Petrarca e di Tullio, il Bembo fu lodatissimo da' suoi contemporanei, a' quali apparve puro della barbarie del secolo innanzi, e che per lui solo diè luogo a quelle grazie che il trecento avea saputo spargere a piene mani. Questa utilità recata con lunga fatica, ci fa essere meno severi per le sue *Rime amorose*, che il Zanotti pone fra le più nobili e degne dopo quelle del Petrarca; pei suoi *Asolani*, ove una gentile brigata discorre d'amore, e pei *tre Libri sulla Volgar lingua*, ne' quali lo scrittore pose in opera gran parte degl'insegnamenti suoi, benchè a dir vero non potesse vincere affatto lo stento che apparisce frequente nel suo periodeggiare. Questo libro grammaticale è pure a dialogo, e da questo vennegli la lode che Annibal Caro ne faceva: « È stato il primo, diceva egli, che abbia insegnato a questi tempi e a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. » Diversa opinione ne aveva il Castelvetro; e il Giovio afferma che sebbene il Sanazzarro fosse grande amico delle scritture del Bembo, chiamò la sua Grammatica « scrupolosa, aspra, affettata e poco simile alla delicatura del suo ingegno. » E questo fu certo assai grande, e la repubblica veneziana veduto come l'Italia fosse piena delle lodi del suo augusto concittadino, volle che la *Storia di Venezia* rotta per la

morte del Navagero, si continuasse da lui, che sebbene innanzi negli anni, se si negò al premio decretatogli, non si rifiutò alla fatica.

La repubblica veneziana avrebbe potuto procacciare al Bembo frequenti occasioni di mostrare quanto ella avesse fallito a' suoi obblighi, se l'amore di cittadino non avesse fatto velo al giudizio, e se la paura di que' terribili tempi non avesse più potuto in lui che l'abbominazione del vizio. E peggio fece, chè non solo tacque ma lodò la fede e la giustizia della repubblica veneziana con molto ardita sicurtà. Non troviamo scusa contro la colpa d'avere adulterato il vero. A questo solo deesi ubbidire dallo scrittore: questo deesi gridare malgrado de' pericoli in che può cadere chi non gli è timido amico. Colui che non ha tanto amore della rettitudine da farsele campione, gitti la penna e non sia sacrilego al sacerdozio dell' intelletto.

Baldassare Castiglione.



ELLA immagine ci viene ora innanzi d' un uomo che prosatore seppe ritrarre senza servilità le grazie degli antichi; ricco non gittò l'oro in vani o vergognosi sollazzi; nobile si guardò dal dispregio degli umili; soldato non si lasciò andare alla violazione dei deboli; cortigiano durò integro e leale. E veramente fu il CASTIGLIONE de' più compiti uomini d'Italia per l'accordo delle difficili virtù da lui esercitate fortunatamente, poichè nol contrastarono le due nemiche de' buoni, Fortuna ed Invidia.

BALDASSARE CASTIGLIONE nacque nel Mantovano in sul 1478, di Cristoforo da Castiglione, valoroso cavaliere e di Luigia Gonzaga, donna di gran senno. Milano fioriva di gente chiara in ogni maniera di Lettere e Scienze, alla quale il duca Lodovico Sforza erasi fatto Mecenate non già per vanagloria, ma per l' affetto ch' egli, di gusto squisito, avea per esse. Il giovane BALDASSARE invogliossi della corte; ma sapendo essere indegno del nome di cavaliere, chi non si faccia ricco di virtudi e di scienza, non solo diessi tutto al latino ed al greco, maestri il Merula ed il Calcondila, ma non perdonò a fatica per riuscire dotto in ogni maniera di sapiente o graziosa disciplina. Molto piacque allo Sforza che la sua corte si facesse bella

di quel gentile Mantovano, e però gli fu largo d'onori. In mezzo a' quali non lasciò il giovane di farsi più innanzi nello studio de' classici da' quali imparava forza, grazia e facondia. Rottagli la pace di che godeva, dalle armi francesi impadronitesi del Milanese, rifugiò a Mantova ove Francesco, che ne era signore, non fu a lui meno cortese dello Sforza e lo volle seco all' ingresso che Luigi XII fece nel 1499 in Milano, e fosse de' cavalieri che combatterono nel 1503 alla battaglia del Garigliano, non riuscita seconda a' Francesi. Andato a Roma e preso alle virtù di Guidobaldo da Montefeltro duca d'Urbino, desiderò essergli familiare. Chiestane licenza al marchese di Mantova, ebbela, ma a malincuore, e anzi il signore ne concepì nimicizia. Guidobaldo fecelo capitano di cinquanta cavalieri al campo di Cesena ove toccò una ferita, poi ambasciadore ad Enrico VII d'Inghilterra; che innamorato delle grazie di un tanto gentiluomo, presentollo di una collana e di buon numero di cani e cavalli. Tornato in Italia e movendo Giulio II contro i Veneziani che teneano le città della Romagna, Castiglione fu di quelli che seguirono il duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere, e che all'assedio di Ravenna ruppe i nemici in una delle loro sortite per modo che alcuni de' suoi, a meglio inseguirli, precipitaronsi nella città. Su questo particolare hannosi di lui parole che fan chiaro di che animo fosse. « Noi avemo dato, scriveva egli alla madre, grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male ch' io ho potuto fare l'ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto ch' io, e non me ne pento. »

Ma il duca, volendo che il valore e la bontà del cavaliere avesse premio, diegli titolo di conte e un castello vicin di Pesaro. Spedillo poscia al nuovo papa Leone X, prodigo pure d'onori al Castiglione. Bella corona d'amici ebbe in Roma, fra quali, il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Tibaldeo, Raffaele, Michelangelo, Giulio Romano, piacevansi nella saviezza de' suoi consigli. Già increscea al marchese di Mantova non averlo vicino; però deposto il mal animo e chiamatolo a sè, sposollo ad Ippolita Torello fiore di nobiltà e di bellezza. Le giostre ed i torneamenti furono solenni; ma le gioie non ebber lunga durata. Morte immatura rapì la sposa, nè il marito potè andarne consolato, benchè ambasciadore a Clemente VII che giovossi della desterità e giudicio suo e inviollo a Madrid. Carlo V non gli fu meno largo di quelle grazie di che lo colmarono i papi ed i principi d'Italia. Ma avvenuto nel 1527 il sacco di Roma e la cattività del pontefice, e saputo che Clemente VII accusavalo di non avergli aperta la trama, grandemente se ne accuorò, e benchè il papa si rimanesse persuaso de' buoni uffici del Castiglione, nè l'imperadore lasciasse occasione di mostrargli in che affetto lo

avesse, racquistò la perduta salute, e toccato il cinquantesimo anno, morì a Toledo.

Le ambascerie sostenute dal Castiglione non gli tolsero d'immaginare belle rime e di dettar versi latini che non hanno invidia agli antichi. Non diremo qui che della prosa del suo *Cortigiano*, ove, ad imitazione dell'*Oratore* di Cicerone, tratta d'ogni arte e scienza a modo da far dire a Francesco Maria Zanotti « Difficile è sperare di veder cosa più eccellente e migliore. » Perchè veggasi com'egli discorresse sull'officio del cortigiano, scegliamo da que' suoi dialoghi uno squarcio ove trovasi efficacia di stile, e quel ch'è più, ardire rarissimo in chi vive sotto la servitù principesca:

« Poichè oggidì i principi son tanto corrotti dalle male consuetudini e dall'ignoranza e falsa persuasione di sè stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità e indurli alla virtù, e che gli uomini con le bugie e adulazioni e con così viziosi modi cercano d'entrare loro in grazia, il cortigiano può facilmente e deve procurar d'acquistar la benevolenza e adescar tanto l'animo del suo principe che si faccia adito libero e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto: e se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e così potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza. Oltra di questo a poco a poco infondergli nell'animo la bontà e insegnargli la continenza, la fortezza, la giustizia, la temperanza, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine che al primo aspetto si offerisce a chi contrasta ai vizj, li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli e accompagnati dall'infamia e biasimo, così come le virtù sono utili, gioconde e piene di laude. E a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani e d'altri uomini eccellenti ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo e di marmo, e talor d'oro, e collocarle ne' lochi pubblici, così per onor di quelli, come per lo stimolo degli altri che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giugnere essi ancora a quella gloria. In questo modo per l'austera strada della virtù potrà condurlo quasi adornandola di fronde ombrose e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noia del faticoso cammino a chi è di forze debile, ed or con musica, or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore o con tutti i modi, tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto: imprimendogli però ancora sempre, come ho detto, in compagnia di queste illecebre, qualche costume virtuoso e ingannandolo, con inganno salutifero come i cauti medici, li quali spesso volendo dar a fanciulli infermi e troppo delicati, medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce licore. Adoprando adunque a tal effetto il cortigiano questo velo di piacere in ogni esercizio, conseguirà il suo fine e meriterà molto maggior laude e premio che per qualsivoglia altra buona opera che far potesse al mondo, perchè

non è bene alcuno che così universalmente giovi come il buon principe, nè male che così universalmente noccia come il mal principe. Però non è ancora pena tanto atroce e crudele che fosse bastante castigo a quei scellerati cortigiani che dei modi gentili e piacevoli e delle buone condizioni si vagliono a mal fine e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro principi e per corromperli e disviarli della via della virtù e indurli al vizio; chè questi dir si può che non un vaso dove un solo abbia da bere, ma il fonte pubblico del quale usi tutto il popolo, infettano di mortal veleno. »

Gran peso hanno i consigli di Castiglione usato a tante corti e specchio di così care virtù. Coloro che pongono ogni fatica ed ambizione ad acquistare la pericolosa familiarità de' principi, dovrebbero avere spesso alle mani il libro del *Cortigiano* e ubbidire al sapiente consiglio espresso in queste savie parole: « Saputo il principe di così mala natura che sia invetcrato ne' vizj come li tisici nell' infermità, deve il Cortigiano levarsi da quella servitù per non portar biasimo delle male opere del suo signore e per non sentir quella noia che senton tutti i buoni che servono ai mali. »

Annibal Caro.



Cara gloria è quella d'uno scrittore che racchiude in sè la forza e la soavità, la maestà e la grazia, senza dare nel duro o nel fiacco, nel gonfio o nel vile, e che, sia in verso, sia in prosa, non isvela orma alcuna d'artificio. Questa immagine del perfetto scrittore ci si porge innanzi nel Caro, il quale è da noverarsi fra i più compiti che fossero mai. Sebbene sia poco sperabile l'imitazione di un così squisito esemplare, non sarà perduta opera lo studiare in esso, perchè in lui trovansi continui esempi delle più belle doti dello stile italiano.

In Civitanuova, paese della Marca d'Ancona, nacque nel 1507 Annibal Caro di povero genitore. Non temè alcuno accusarlo di viltà d'esercizio, perchè fossegli stato forza di essere maestro in Firenze a' figliuoli di Luigi Gaddi, e dovea più presto dargli lode di sostenere virtuosamente il carico de' suoi e le ingiurie della fortuna. Veduto il Gaddi di che ingegno fosse il Caro, lo volle a segretario e provvidelo di beneficj, ma colpa della sua natura di severo padrone, non tanto seppe piacergli che questi non desiderasse più volte darsi a' servigj del Guidiccioni, tenerissimo di lui. Morto quest'ultimo, sopravvivendogli il Gaddi di soli due anni, fu il Caro familiare di Pier Luigi Farnese che mandollo am-

basciadore in varj paesi, e particolarmente nelle Fiandre. Ammazzato il duca, convennegli trovare scampo a Parma, ove fu segretario a' cardinali Ranuccio ed Alessandro Farnese infino al 1566, in che fu tolto di una vita vissuta fra larghezze ed onori. Varie sono le opere del CARO. Lasciando la *Ficheide*, la *Diceria de' Nasi*, il *Volgarizzamento della Rettorica d'Aristotele*, e *di Dafni e Cloe* del Longo, l'opera che lo fa per comune giudicio il più squisito de' prosatori del secolo decimosesto, sono le *Lettere familiari* scritte da lui a' suoi amici ed in vece de' suoi padroni. A prova di quello che affermiamo, ecco uno squarcio della lettera scritta da lui al Vescovo di Castro, ed a nome del Guidiccioni, ove son raccontati gli artificj di famoso truffatore :

« Crederebbe mai la signoria vostra che mi fusse potuto dare nella ragna quel cardinale Adriano che alloggiò in Roma col Sellaro di Borgo? quel cardinal Farnese che donò quella commendatoria, e fece quei cavalieri in Vinezia; quell' imbasciatore del signor duca di Castro al re de' Romani? quel satrapo mandato al gran Turco? quel vescovo di Cornovaglia, quel signore, quel barone, quel gran fuoruscito di Napoli? quel Vertunno che si muta in tante persone? che ha tanti nomi, tanti titoli? che s'è trovato in tante dignità? che sa tante cose e tante n'ha fatte? quell'uomo invisibile, ch'è per tutto? che per tutte le prigioni è libero? in tutte le case è messere? quel che si morì, per non esser fatto morire : e che dopo morte risuscitò? quel che è ogni altro uomo, che lui? quel ciferista, scrittor di bolle, mastro di piombo? quel filosofo, medicastro, stregone, archimista? in una parola, quel Panurgo? cioè quel M. Antonio Santa Croce? . . . .
Egli è un uomo di più di settanta anni, canuto, macilento, ricotto, ed affumicato. Pare ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi, un Caronte; al pelame, un Licaone; e a certe scaglie che ha per lo dosso, un vecchio marino. Al parlare, ed all' umiltà rappresenta un Ilarione ; al viso, un Malagigi : ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fusse un Proteo, perciocchè non è uomo, nè bestia : ed è l'uno e l'altro : e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso. Sa tutte l'arti, tutte le lingue : è stato per tutti i paesi : conosce ognuno e non è conosciuto da persona. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto : chè non gli è prima messo un fascio innanzi, che v' ha trovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorte d'uccelli : e non ha prima squadrato uno, che gli truova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo, che non vi si conosce nè vergogna, nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia gli diventa in bocca verità : le parole che dice, son tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un agnusdei.

Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto, e con l'arte della sua cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, che egli non fusse lui; ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo e lo smemorato; feci per modo, che m'intese, e si ricordò d'alcune cosette: ma la paura di madonna Margherita l'ha fatto poi cantar di bello. O monsignore, che cose dice, e che cose ha fatte quest'uomo! che Sinone, che Margutto, che Brunello! tutti sono state bestie a petto a lui. A raccontare le sue azioni, per via d'istoria sarebbe impossibile: per via d'interrogazione, ve ne diremo qualcuna. E perchè vediate che il campo è largo, proponete voi stesso sopra qual materia volete chiarirvi dell'industria e della virtù sua, chè a tutte le vostre proposte vi si risponderà, come soleva Gorgia: e manderavvisi, al più lungo, ogni quindici giorni il caso in termine. Risolvetevi sopra qual principe volete una burla: immaginatevi di quante sorti se ne fanno: entrate su la materia delle donne, dei frati, d'ogni sorte di genti: di tutte v'abbiamo a dir cose incredibili. Pensate che cominciò l'arte per sino dal tempo di papa Alessandro ed ha continuato sempre fino al nostro santissimo. Ecci chi avrebbe capriccio di scriver la sua vita, ma il tempo non lo serve e la grandezza del soggetto lo spaventa. Farassi un processetto d'una particella delle sue prodezze: e per averne un poco di spasso e per darne a cotesti signori lo manterrò vivo tutta questa state, ancora che io gli abbia a fare le spese. E con tutto che io lo facci tener ben guardato, mi par di veder tuttavia qualche grimaldello, qualche acquaforte, qualche stregheria che me lo lievi dinanzi; o che per mezzo di tanti corrispondenti ch'egli ha di fuori; con tante sorti di corruzioni ch'egli usa; con tanti incantesimi che sa fare, non truovi qualche compagno che l'aiuti, qualche scimunito che gli creda, qualche diavolo che ne lo porti. »

L'eccellenza di che fe' prova il Caro nelle prose, non fu minore quando trattò lo sciolto o la rima. La libera *traduzione dell' Eneide* è cosa da essere avuta in grande onore finchè durerà negl'Italiani l'affetto alle bellezze non adulterate. Venne pure in fama per la canzone

Venite all'ombra de' gran gigli d'oro

dove intendendo magnificare la casa di Valois, comparò le persone di quella famiglia agli Dei dell'antichità. Spiacque a Lodovico Castelvetro che le lodi che se ne faceano passassero l'onesto, e pregato da un amico di darne giudicio, mandogliene uno nel quale pare a noi che con buone ragioni dichiarasse i difetti della troppo lodata canzone. Il dolore del Caro alla censura dell' acuto Modenese non può dirsi, e quando leggiamo l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro*, non crediamo che maggior rabbia capisse mai in niun altro scrittore. Eppure chi

non sa quanto sia il furore de' letterati? La grazia e novità della satira, la bellezza de' sonetti che si trovano in quella risposta, non ci fa perdonare alla prepotenza delle ingiurie, all' infamia delle accuse ed all'ipocrito vanto che osa darvisi di sopportazione e di clemenza. La guerra delle penne fu lunga e la vendetta del Caro iniqua, perchè, sebbene non sia fuor di dubbio quel che affermano il Vedriani e il Muratori, e cioè aver egli chiamato Castelvetro al tribunale dell' Inquisizione come infetto d' eresia e fatto andare ramingo, certo è che non risparmiò le più pericolose accuse. Chi leggerà l' *Apologia* vi troverà ch' egli ardiva incolpare il Castelvetro di « non credero in là dalla morte, e l'esser corrompitore della verità, della buona creanza e delle buone Lettere, un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini, ch' egli raccomanda agl' inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo. »

Peccato che una tal brutta colpa macchi la vita d' Annibal Caro, la modestia e benignità del quale non vogliamo siccome gli altri biografi raccomandare, perchè non iscorderemo mai la sua feroce *Apologia*. Questa sanguinosa disputa ci muove ad ira, sopratutto quando pensiamo che le zuffe furono troppo spesso usanza de' nostri letterati. E volesse Iddio che l' inimicizia e divisione si adoperasse solo nel campo delle Lettere, e che la da così tanti anni appellata concordia venisse a stringere in un sol nodo le famiglie italiane!

Giovanni della Casa.



Una delle qualità le più proprie alla lingua italiana si è di certo quel portamento di maestà che fa fede di sua parentela colla favella di Cicerone e di Virgilio. Il prosatore di che farem breve discorso, fu di quelli in che lo stile non fu privo di questa dote, e ne fece pompa in due Orazioni che sono delle poche opere eloquenti di nostra lingua. Raro è che la nobiltà dell' istrumento italiano s'accordi colla eloquenza del concepimento: cagione di questo difetto la colpevole noncuranza e la misera condizione in che da ben tre secoli giace l' educazione de' popoli d'Italia.

Giovanni della Casa nacque vicin di Firenze nel 1503, e fanciullo fu menato in Bologna perchè ivi fosse cresciuto secondo era convenevole alla nobiltà dell'origine ed alla rarissima indole dell' ingegno. Quando finite le civili discordie fu concesso a' genitori suoi di entrare in Firenze, Giovanni tornò in patria, lasciata poco appresso per Roma ove fu fatto cherico della camera apostolica. E pare che a vestire gli abiti sacri il conducesse più presto ambizione che dispregio di cose mondane, chè di questo sono argomento non solo i suoi poco onesti amori, ma ancora i *Capitoli* licenziosi. La scienza imparata nelle opere greche e latine lo fece degno

d'essere inviato nel 1540 a Firenze siccome commissario apostolico, ed ivi fu de' fondatori dell' accademia. Tre anni dopo vennegli donato da Paolo III l'arcivescovado di Benevento e mandato ambasciadore a Veneziani. Nè sebbene il Casa usasse tutte le arti dell'eloquenza nelle due Orazioni scritte per quest'uopo, fu tanto fortunato da vincere quella prova. E se facendo processo a Vergerio vescovo di Capo d'Istria, potè cacciarlo d'Italia; divenuto segno ad ogni calunnia dell' eresiarca, fu costretto a ripararsi in Germania dove scrisse a difesa un' *Invettiva* latina ed alcuni giambi a Germani, e mostrò chi fosse colui al quale erano così larghi d'ospitalità. Il pontificato di Giulio II non essendo secondo al Casa, vendè il suo chericato e tornò a Venezia. Gli ozi della villa, in Marca Trivigiana, lasciavangli agio agli studj, solo alcuna volta impediti dalle faccende politiche. Ma Paolo IV successo a Giulio, fu il Casa chiamato a Roma, e per l'esperienza che avea grande nella cosa pubblica, sostenne l'officio di segretario di Stato. Questo non bastava alla sete d'onori. Il cardinalato, che lungamente aspettava, non vennegli concesso dall'amico pontefice, che nel dicembre del 1555 avea pure promossi sette prelati alla sospirata dignità. Le parole furono molte. Se alcuni dolevansi che Paolo privasse il sacro collegio dello splendore d'un tanto uomo, i più ne lo lodavano perchè parea loro che la licenziosa vita del poeta sarebbe stata brutta macchia nella porpora de' cardinali. Eppure non eragli stato conteso il titolo di nunzio apostolico e d'arcivescovo. Fu detto per alcuni che da altre cagioni venisse il rifiuto; certo è che poco sopravvisse a questa vergogna, poichè venne meno nel novembre del 1556.

Le opere del Casa mostrano quanto fosse l'acume e la gagliardia della sua mente, una delle più belle di quell' età così abbondevole d'ingegni. Nelle *Rime* diede tal esempio d'altezza e libertà insolita in quel secolo di *petrarchisti*, che Torquato Tasso diceva: « È in lui maravigliosa la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati; il nerbo, la grandezza e la maestà sua. » Nè meno singolare riuscì nelle poesie e prose latine. Le Orazioni di Tucidide e la Descrizione della Peste volgarizzò latinamente e con rara eleganza. Fra le sue Prose tengono il più bel luogo le *Orazioni per la Lega*, e noi togliamo il seguente squarcio dalla prima ove il Casa, nuncio pontificio a Venezia, persuade il Doge ad entrare in lega col papa Paolo III ed Enrico II contro la prepotenza dell'Imperator Carlo V.

« È necessario che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine e lo spaventevole viso della monarchia, e agli imperadori rivolgendoci poi, proviamo se noi la forma di lei ed ogni suo lineamento senza alcuno errore raffiguriamo in loro, e più espressamente ne' maggiori, e ne' più famosi. Certo sono, Serenissimo Prin-

cipe, che la Serenità vostra non vide mai questa pessima e crudelissima fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani rapaci e sanguinose: ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d'uccidere, d'occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue. Alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in aiuto (perocchè invano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, l'armate de' corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, l'eresie, la scisma, l'invidie, le minacce e lo spavento; e oltre a ciò le false ed infide amicizie e le paci simulate ed i crudeli parentadi e le pestifere infinte lusinghe. Tale, Serenissimo Principe, è l'orribile aspetto, tali sono i modi e i costumi e gli arredi della crudel monarchia, quali io divisato e figurato gli ho. Nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora. Rivolgiamo ora gli occhi verso i passati imperadori e verso il presente, e veggiamo se noi, al viso e più alle mani ed all' opere loro mirando, lei chiaramente riconosciamo. Troppo lungo sarebbe il mio parlare, Serenissimo Principe, se io volessi la vita degli antichi imperadori raccontarvi di passo in passo; ma voi la sapete, ed a me basta assai dire de' fatti del presente una picciola parte: il che lo farò in pochissime parole. E lasciando stare la palese violenza, dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. Il che a me è necessario di dire, ed a voi d'ascoltare diligentemente: perocchè io odo, che egli vi fa ora le carezze e le profferte grandi ed affettuose. Ricordisi dunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua e questa medesima penna che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse; e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il sacratissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia. Perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci, e non con alcuna real guerra vinto; chè io ho le lettere e gli strumenti autentici di tutte tre veduti, e la Serenità vostra, volendo, può similmente leggerli, perocch'io gli ho qui; e sono questi; ed è l'uno de'Colonnesi, il secondo del vicerè, ed il terzo di Borbono. Il torto appetito dunque e la disordinata sete che il papa ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno delle imperiali lusinghe che egli assetato bevè (e le quali egli ora a voi mesce e propina), recarono la Chiesa (oh Dio!) e la persona di Sua Santità in quella miseria, che questa pia e divota repubblica vide con dolente e lagrimosa faccia troppo lungo spazio durare. Queste medesime lusinghe poi il fraterno ospizio del cristianissimo re Francesco,

che elle avevano trovato lietissimo ed abbondante di lealtà e di fede e di magnanima benevolenza, renderono incontanente pieno di turbazione, pieno di pericolo, pieno di strida e di duolo e di sangue e di veleno e di morte. Perocchè l'imperadore contro colui, che lui ignudo avendo in mano, cotanto affidato ed onorato l'avea; armato fuori d'ogni convenevolezza e contro ogni umano costume insuperbì ed incrudelì cotanto. Non riconosciamo noi dunque il nobil corredo e i preziosi arnesi della tirannia? cioè le nocive e mortali carezze, e le false e fraudolenti paci? Veggiamo ora le sue crudeli amicizie, ed i suoi parentadi riguardiamo, più che quelli di Tereo e più che quelli di Medea, barbari e fieri ed inumani. Rammemoriamoci dunque la buona e leale compagnia che egli nella guerra della Prevesa vi tenne; e se egli non si provò di rubarvi le vostre galee, se egli con esso voi insieme combattè vigorosamente, se egli vi attese i patti, Castelnuovo consegnandovi, se egli non vi lasciò soli in sì aspra e pericolosa briga, e se egli nelle vostre necessità e nella vostra carestia vi sovvenne, accendiamogli i lumi e adoriamolo. Ma se egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell'amicizia con gravissima e miserabile fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e, quanto in lui era, uccisi; raffigurate in lui la sozza e mortifera faccia dell'orribile monarchia, ch'io vi ho con le mie parole dipinta e dinanzi agli occhi posta. Tali sono le sue amicizie, Serenissimo Principe. E i suoi parentadi, quali e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo de' suoi nepoti, e 'l suocero di sua figlia ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze. Per il che certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare, e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: Veramente è costui de' miei amici e de' miei più cari e più diletti figliuoli: perocchè (quello che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del marito di sua figlia insanguinato lo veggio, mentre che egli d'accostarsi a me ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciamo. »

Le *Orazioni per la Lega* non hanno i leggitori che vorremmo, e il Casa è specialmente conosciuto pel libro del *Galateo* e degli *Uffici*, ove discorse sui modi i più convenevoli per rendersi costumato ed accetto ad ognuno. Molto savi sono i consigli dati in queste due operette, sebbene alcuni de' suoi precetti sentano del frivolo e del pedante e possan parere alcuna volta artifici di piaggiatore. Larga materia venne offerta a' nostri moderni che trattaron di questo tema de' doveri sociali. Troppo è lo spazio che ne divide dal secolo decimosesto, e i bisogni della presente società domandano ammaestramenti pieni di quella civile sapienza di che il Casa non potè giovarsi. Ma se può in quella operetta apporglisi difetto di sapienti concetti, lo stile, checchè ne dicano al-

cuni, è esemplare, nè crediamo che la lunghezza di certi periodi sia gran macchia. A coloro a'quali non va a sangue la pompa del *Galateo*, piacerà la disinvoltura delle sue *Lettere* fra le quali ci pare assai bella quella ch' egli scrisse al nipote Pandolfo Rucellai per farlo vergognare del suo ozio e delle sue brutture. Se troppo spesso non si vedesse, specialmente in chi si piglia l'incarico di farla da maestro altrui, contraddizione di parole e di atti, non vi sarebbe egli di che maravigliare de' consigli dati ad un nipote da uno zio di disonesta vita ed autore de' Capitoli sulla *Formica* e sul *Forno?*

Bernardo Davanzati.



ICEMMO altre volte che lo stile di molti fra nostri moderni era barbaro e brutto di modi forastieri, e a difendere gl' incauti, scegliemmo alcuni antichi esemplari. Difetto conseguente a' due primi è il dir poco o nulla in molte parole, e a guarire da codesto abito noioso, vogliam che giovi l'esempio del DAVANZATI, che spesso (non facile impresa) contese con Tacito in brevità e forza di linguaggio, e provò come all'italiana potesse venir fatto esprimere concetti ad altra lingua malagevoli.

BERNARDO DAVANZATI nacque in Firenze nel 1529 e com' era usanza di molti fra suoi concittadini, diedesi in giovanezza alla mercatura, esercitata prima a Lione, e poi in patria, e fatta andar di conserva collo studio delle Belle Lettere, per le quali avea provato un subito affetto. Vedutosi come in lui la bontà non fosse minore all' ingegno, fu eletto a magistrature sostenute dignitosamente e con parola che come moneta d'oro racchiudeva in picciol giro gran valore. Nelle faccende domestiche mostrò la squisitezza che nelle pubbliche, e crebbe virtuosi figliuoli alla Repubblica, scemata di un gran cittadino quando finì nel 1606 l'onorata vecchiezza.

La lingua italiana ricevette non poco incremento dal DAVANZATI, che

nelle sue operette *economiche, agrarie, domestiche, storiche* e *letterarie,* mostrò come si potesse purgarla dalla inutile fastosità a che l'aveano condotta molti scrittori del secolo decimosesto. Se l'*Orazione in morte del Granduca Cosimo I,* non ha novità e profondità di concetti, la *Notizia de' Cambi*, ove sono i principj di questa parte così vitale del commercio, è argomento della scienza del Davanzati in economia, certo non poca se si badi al secolo in che scrisse. Nè meno degna di studio è la sua *Coltivazione toscana,* lodevolissima per proprietà, grazia e concisione di vocaboli agrari. Ma l'opera in che pose gran cura e dalla quale vennegli fama di eccellente scrittore, si fu il *Volgarizzamento degli Annali di Tacito,* impreso a mostrare come la lingua toscana potesse dir tutto con proprietà, brevità e dovizia non minore di quella che usasse la latina. Invogliato poi di farla anch' egli da storico, scrisse i libri sullo *Scisma d' Inghilterra,* ne' quali acquistò lode per la veracità e pel sano giudicio con che Arrigo VIII è giudicato da un contemporaneo. La narrazione della morte di Tommaso Moro e di Giovanni Fischero, comandata dal medesimo Arrigo, farà fede del bellissimo stile di Davanzati:

« Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all' universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande: nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie quarant' anni, ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio; arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva che il peccato noi cacciò del paradiso e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae e mena all'esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese, che papa Paolo III avea fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa, nè a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro s' arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: *Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi.* Detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo VII vescovo Roffense, e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d'Arrigo VIII: degli studj e collegi ond'è uscita questa eccellenza di Lettere divine o umane, fu autoro. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ri-

cusò per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se avea cercato o saputo di esser cardinale, disse: non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere e in bocca alla morte. Consigliò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette sagramenti contra Lutero. Del sacerdozio, del sacrifizio, de' sagramenti, la gerarchia, ogni parte della religione, e contro agli eretici, illustrissimamente scrisse, predicò; trentatre anni resse il gregge suo santamente: quindici mesi la carcere tollerò; e quando v'entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovaro, invece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

«Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch'egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie che dirottamente piangea, disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son eglino all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io li baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò, perchè? Rispose. Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, *della Consolazione* in inghilese, e *della Passion di Cristo* in latino. In capo a quattordici mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della Chiesa, e non più il papa? Essendo seguita mentre era in carcere (rispose), non saper niente. Audleo cancelliere, e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero: Bene; tu lo sai ora; che di'? Rispose: Io son vostro carcerato; cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare di vostre leggi. A cui il cancelliere: Già la contraddici, dacchè taci. Ed ei: Chi tace suole acconsentire. Adunque, diss'ei, acconsenti alla legge? Come poss'io, disse, s'io non l'ho letta? Fu rimesso a' Dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro certo del martirio disse non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure divino, o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò. Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del concilio degli stati e di tutto il regno? Rispose: Per uno de' vostri vescovi e teologi, io ne ho cento e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Fraucia, Spagna, Italia, e tutti gl'imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5 di luglio fu decapitato.»

Abbiamo copiata questa narrazione della morte del Fischero e del Moro, perchè non sappiam vite più belle, nè martirj più gloriosi, e perchè dalla mirabile dignità e brevità dello storico italiano, veggasi come non fosse indegno al DAVANZATI il farsi traduttore di Tacito. A sei libri

di questo aggiunse anche le *postille :* « I versi di Bibacolo e di Catullo, dice egli in una di esse, trafiggeano gl' imperatori : eppure Cesare ed Augusto, i divini, e gli patirono e lasciaron leggere (dire non saprei con qual maggiore tra modestia o sapienza); perchè queste cose sprezzate svaniscono ; adirandoti, le confessi. Adirarsi è come tagliar l' erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda, il falso non fa vergogna. »

Chi non avrà questo concetto dell' Italiano per uguale a quelli del grande storico latino?



PROSATORI

DAL DECIMOSETTIMO AL DECIMONONO SECOLO.

Galileo Galilei.



REQUENTE accusa vien fatta agli Scrittori italiani che a molti paiono essere stati assai più curanti delle grazie dello stile che della sostanza del concepimento, quasi che il sapore de' frutti non avesse più a desiderarsi dell'inutile abbondanza di frasche e di fiori. Difficile è il contraddire che i nostri allettati dal mirabile incanto della forma italiana, non abbiano troppo spesso dimenticato che vane riescono le parole se non sieno luce a forti pensieri. Andrebbe nulladimeno grandemente errato chi avvisasse che l'Italia non possa vantarsi di molti ne' quali le grazie camminarono di conserva colla sapienza. Lasciando stare le brevissime vite che d'alcuni pensatori eloquenti abbiam già fatto, bastevole testimonio di quel che affermiamo sarà il cenno su chi pose in capo all'Italia la corona delle scienze. Ognun vede che vogliam parlare del

Divin GALILEO, che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse

Alla nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte all' uomo, Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono. (Mascheroni.)

Di genitore fiorentino nacque nel 18 febbraio del 1564 Galileo Galilei. Benchè intendesse farlo esperto nella mercatura, volle il savio padre che al figliuolo fossero aperti i tesori delle lingue latina e greca, e così imparò per tempo a usare le squisitezze dello stile che lo fecero modello del secol suo. Fu pure gran ventura per lui che gli fosse insegnata la logica a cui diedesi collo stesso amore che alla meccanica, alla medicina, alla musica, alla pittura alle quali tutte parve maravigliosamente disposto. E difatto, passata l'adolescenza, potè Galileo essere proclamato ristoratore, anzi creatore di nuove scienze, farsi guida a chi volesse scrivere, disputare, dipingere o suonare di liuto e mostrarsi in ognuno di questi esercizi pieno delle grazie di che è larga Natura. Bel vanto d' Italia che può andar superba di Geni così moltiplici da avere toccato il sommo d'ogni arte o scienza senzachè la mente s'impauri de' voli smisurati, e il corpo se ne stanchi!

Ma benchè il giovane si sentisse atto ad ogni disciplina, parve sino da' primi anni piacersi più nelle scienze, e particolarmente nella Matematica, innamorandosi d'Archimede del quale era solito dire, che chi lo seguisse poteva camminare ardito sulla terra e alzarsi infino al cielo. Se non che avvenne a Galileo quello che ad altri spiriti eletti, e cioè visse alcuni anni povero ed oscuro in faccia ad ignoranti o ciurmadori carichi d'oro e di dignità. E fu grande impresa pel Marchese del Monte che lo patrocinava il farlo eleggere professore di Matematiche nell'Università di Pisa, con soli sessanta scudi per anno. Ma i peripatetici di tutta Toscana nemici al contradditore d'Aristotele, e la vendetta di Giovanni de' Medici perchè il Matematico fiorentino avesse fatti chiari gli errori di una sua macchina, fecergli abbandonare Pisa per Padova, alla cattedra della quale venne chiamato per opera del suo amicissimo del Monte, neppur questa volta venutogli meno del suo patrocinio. Lo spazio non bastava agli uditori delle sapienti lezioni; chè non solo di tutte le città d'Italia, ma traevano pur d'oltremonti gli ammiratori, fra quali Gustavo di Svezia tennesi onorato di essergli scolare. Avvisano gli storici del Genio fiorentino che nei primi anni vissuti da lui in Padova, venne gli scoperto il *Termometro* del quale molti si dissero a gara gl'inventori. Saputo poi nel 1609 come a Maurizio di Nassau si presentasse un istrumento con che gli oggetti lontani divenivano quasi per miracolo vicini, meditata una notte, venne a capo del segreto, e formò il telescopio col quale ogni oggetto facevasi di mille volte maggiore. Bello era il vedere i campanili e le torri di Venezia popolate

di gente che col telescopio galileano ammiravano i vascelli dell' Adriatico. Maravigliosamente giovò al Galileo il telescopio col quale ebbe agio di darsi a maggiori scoperte, siccome quella de' *Quattro Satelliti di Giove*, e ch'egli, quasi scordata l'ingiustizia del granduca, intitolò *Astri Medicei*. La povertà che da gran tempo facea guerra al filosofo, fuggissi allo splendore di sua fama; e se vinto dall' amor di Firenze non avesse abbandonata la Repubblica veneziana ove non gli sarebber falliti mai potenti amici, non è da dubitare ch'egli non avesse vissuta una vita sicura e tranquilla. Fu dunque gran danno che il Galileo nel 1610 tornasse matematico e filosofo del granduca, e che poi, a meglio convincere i peripatotici, corresse a Roma, dove se potè trovare ammiratori ed amici, destò il vespaio de' superstiziosi che anelarono di precipitarsegli addosso. I cardinali osservate con essolui le macchie del Sole da lui primo scoperte, e ascoltati i dubbi dichiarati sulla sua immobilità, temettero che il dogma cattolico non ricevesse offesa dalle dottrine del filosofo fiorentino. Però quando si volle da lui pubblicare la *Storia delle macchie solari* che affermò non essere altro se non astri girantisi intorno al pianeta, fu travagliato dagl' ignoranti censori. Maggior pericolo corse quando ardì spiegare a scolari ed amici la teoria sul movimento della terra. Il padre Caccini, domenicano, ebbe audacia di predicare a Firenze contro il sublime astronomo, e gridò ch' egli intendeva provare essere la geometria un' arte diabolica e doversi cacciare i matematici di ogni stato siccome autori di tutte le eresie. *Viri Galilei, quid statis adspicientes in cœlum;* furono le parole pronunciate nel principio di quell' insensato sermone. A tanta arroganza rispose il filosofo, e con lettere scritte agli amici mostrò come falsamente fossero intese da alcuni le Sante scritture. La lettera mandata nel 1615 a Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, è capolavoro di logica, e forse da questa accrebbesi vieppiù il livore di coloro a' quali parea uno scandalo che i profani ardissero interpretare quelle sante carte di che reputavansi gli oracoli.

« Io scopersi alcuni anni addietro, come bene sa l'Altezza Vostra Serenissima, molti particolari nel cielo, stati invisibili sino a questa età; li quali, sì per la novità, sì per alcune conseguenze che da essi dipendono, contrarianti ad alcune proposizioni naturali, comunemente ricevute dalle scuole de' filosofi, mi eccitarono contro non picciol numero di tali professori; quasi che io di mia mano avessi tali cose nuovamente collocate in cielo, per intorbidar la natura e le scienze: e scordatisi in certo modo, che la moltitudine de' veri concorre all' investigazione, all' accrescimento e stabilimento delle discipline, e non alla diminuzione e destruzione. E dimostrandosi nell' istesso tempo più affezionati alle proprie opinioni, che alle vere, scorsero a negare e far prova d'annullare quelle novità, delle quali il senso stesso, quando

avessero voluto con attenzion riguardarle, gli avrebbe potuti render sicuri. E per questo produssero varie cose, ed alcune scritture pubblicarono, ripiene di vani discorsi; e, quel che fu più grave errore, sparse di attestazioni delle sacre Scritture, tolte da luoghi non bene da loro intesi, e lontano dal proposito addotti. Nel quale errore forse non sarebbero incorsi, se avessero avvertito un utilissimo documento, che ci dà S. Agostino, intorno all'andar con riguardo nel determinar resolutamente sopra le cose oscure e difficili ad esser comprese per via del solo discorso. »

Questo è il prologo del lungo ragionamento del filosofo nella difesa dcl quale la mansuetudine contro le calunnie non è inferiore alla forza del criterio nella risposta, alla dottrina delle conclusioni, all'eloquenza del discorso. A questa lettera succcsse il *Dialogo sui due gran sistemi del Mondo,* libro divenuto segno alle ingiurie d'ogni superstizioso. Il papa contro l'ira del qualc non poterono bastare nè le preghiere dell' ambasciador Niccolini, nè le instanze del granduca, volle che Galileo, malestante della persona e nell' età di settant'anni, partisse di Firenze nel cuor dell'inverno c fra il pcricolo del contagio, per arrivare a Roma. Vissuti quindici giorni nelle carceri del sant'ufficio, fu condotto innanzi trihunale dove, inginocchiato e in camicia, gli fu pur forza pronunciare le seguenti parole: « Io Galileo Galilei in ctà di settant'anni, costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione ed avendo innanzi gli occhi i santi Evangeli che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera, abiuro, maledico, detesto gli errori c le ercsie di essere la terra mobile e il sole senza moto locale. » Ma a queste parole cavategli di bocca dal terrore del gastigo e, secondo l'avviso di molti per forza di tortura, seguirono queste altre nelle quali l'amor della verità fecelo prorompere, scendendo la scala del tribunale « Eppure la si muove. »

La condanna di Galileo fu resa pubblica per editti: la prigionia nelle carceri inquisitoriali permutata nella relegazione del giardino della Trinità d'Monti, poi nel palazzo dell'arcivescevo Piccolomini a Siena, e per ultimo nel ritiro d'Arcetri vicin di Firenze. Desideroso però della città dove avea buon numero d'ammiratori, osò pregare il papa di tanto; o almeno gli venisse concessa la visita degli amici. Il grande inquisitore risposegli cessasse ogni domanda; temesse d'essere ricondotto a Roma, e rinchiuso nella propria carcere del sant'ufficio. Nè a questa promessa avrebbe già fallito la giustizia papale. Le consolazioni toltegli in Arcetri, la morte della figlia, solo conforto a' suoi dolori, i lunghi studj continuati indefessamente, lo fecero in sulla fine del 1637 affatto cieco. Da codesta nuova sventura accaduta a Galileo il padre Castelli trasse argomento di magnificare il filosofo, quando trattando delle malattie degli occhi così scriveva. « Di questa tale infermità non posso

trattare nè discorrere se non con sentimento di acerbissimo dolore, avendo ella percosso a' giorni nostri il più nobil occhio che abbia mai fabbricato la Natura. Io dico l' occhio del signor Galileo Galilei, occhio tanto privilegiato e di tanto alte prerogative dotato, che si può dire e con verità, ch' egli abbia visto più egli solo che tutti gli occhi insieme degli uomini passati, ed abbia aperti quelli de' futuri. »

E difatti chi non vorrà meravigliare di Galileo che vecchio, perseguitato dalle ire fratesche e cieco, immaginò il *Discorso e Dimostrazioni matematiche sopra due nuove scienze*, opera piaciuta tanto al Lagrangia da fargli affermare che solo un genio sovrumano potea esserne capace? Fu dunque gran colpa la sentenza dell'inquisizione, nè ci pare lungi dal vero la predizione fatta dal Francese Perrese, il quale diceva che la persecuzione del filosofo fiorentino sarebbe brutta macchia nel pontificato d' Urbano VIII, e verrebbe dalla giusta posterità comparata alla condanna di Socrate. E già prima della morte di Galileo, accaduta agli 8 gennaio del 1643, il padre Maraffi mandavagli un grande conforto quando scriveva all' infelice vecchio che per sua disgrazia, eragli forza partecipare a tutte le bestialità che faceano o potean fare trenta o quarantamila frati. Nè morto il Galileo venne meno la paura di farsegli partigiano. Chè anzi il Viviani in un suo cenno tacque molti de' particolari che avrebbero giovato a giudicare la sentenza inquisitoriale, ed essendogli pur necessario di toccare della opinione di Galileo sul moto della terra, avvisò che se per le sue maravigliose scoperte s'era egli innalzato insino al cielo, la Provvidenza avea voluto che i suoi errori lo mostrassero partecipe alla umana natura. Ma quando vennero meno i terrori del sanguinoso tribunale, un concerto di voci si levò per vendicare Galileo. Per tacere di molti altri citeremo il dotto ragionamento che di lui fece Guglielmo Libri, il quale sviscerate le ragioni delle ire scatenatesi contro il filosofo, così saviamente concludeva :

« La philosophie scolastique ne put jamais se relever du coup que « Galilée lui avait porté, et l'Église, qui malheureusement se fit l'in« strument de la haine des péripatéticiens, partagea leur défaite. Com« ment, en effet, oser prétendre à l'infaillibilité, après avoir déclaré « *fausse, absurde, hérétique et contraire à l'Écriture* une des vérités « fondamentales de la philosophie naturelle, un fait incontestable et « admis désormais par tous les savants? La persécution contre Galilée « fut odieuse et cruelle, plus odieuse et plus cruelle même que si l'on « eût fait périr la victime dans les tourments, car la nature humaine « a les mêmes droits chez tous les individus et il n'y a pas de privi« léges en fait de souffrances physiques. Galilée, dans les tourments, « ne mériterait donc pas d'exciter une plus grande commisération que « tant d'autres victimes moins célèbres de l'inquisition : aussi, ce ne

23

« fut pas sur le corps seul de Galilée qu'on s'acharna; on voulut le « frapper au moral, on lui interdit de faire des découvertes, et l'enfer- « mant dans un cercle de fer, on le laissa aveugle et isolé se consumer « dans les angoisses d'un homme qui connaît sa force, et auquel il est « défendu d'en faire usage. Cette fatale vengeance qui pesa si longtemps « sur Galilée, avait pour but de le rendre muet; elle effraya ses suc- « cesseurs et retarda le progrès de la philosophie; elle a privé l'hu- « manité des vérités nouvelles que cet esprit sublime aurait pu décou- « vrir. Enchaîner le génie, effrayer les penseurs, arrêter les progrès « de la philosophie, voilà ce que tentèrent de faire les persécuteurs de « Galilée. C'est là une tache dont ils ne se laveront jamais. »

Beata dunque la sicurtà de' tempi nostri ne' quali squarciatesi per la comune civiltà le tenebre dell'ignoranza, i monitorj e le scomuniche, non più come altra volta quasi fatale calamità spaventano i popoli. E potrebbon compararsi a' mostri dipinti che i Chinesi per ispauracchio opponevano, non ha molto, alla potenza dell'artiglieria inglese.

Paolo Sarpi.



Detto abbiamo gli esempi del bello stile sposato alla sapienza non essere stati così rari in Italia siccome pensano alcuni; ed ecco dopo il nome di Galileo ci si porge innanzi quello del Sarpi, nelle scritture del quale trovasi di continuo concordia di profondi sensi e di belle parole. Però il diletto di ragionare su questo smisurato ingegno, viene, siccome ne accadde nel Galileo, sminuito dall' ira dell' ingiusta guerra mossagli dalla corte romana, la quale, in quanto spetta specialmente il frate, oltrepassò ogni limite dell' onesto, e facendosi ministra di vendette, nocque assai alla religione di pace e di perdono.

Paolo Sarpi nacque, nel 1552 in Venezia, di poveri parenti, e fu ventura che, mortogli il padre, un suo zio prete se lo avesse in casa e volesse insegnargli un poco di quelle Lettere nelle quali fu subito maravigliosamente educato. Chi vedealo tutto melanconia e meditazione e con nissuna cura di sollazzo o di cibo, diceva lui essere nato a grandi cose. Però il buon prete fattegli studiare le matematiche, la lingua greca ed ebrea, volle che nella logica e nella teologia fossegli guida un padre Giammaria Capella, il quale veduto come il fanciullo si desse agli studj, e quanto

abborrisse da ogni gioco o diletto, era uso incitare gli altri e dir loro: « Tutti noi altri a bagattellare e frà Paolo a' libri. »

E già toccava il ventesimosecondo anno, che non solo di nissuna scienza era digiuno, come di matematica, medicina, chimica, botanica o storia naturale, ma in tutte così profondato, da essere avuto pel più dotto e sapiente de' tempi suoi. Gli fu dunque leggier cosa trattare all'improvviso trecento diciotto questioni di teologia e filosofia naturale, quando tennesi a Mantova nel 1572 il Capitolo generale della religione. Il duca Guglielmo, chiestolo a' padri, volle averlo a teologo della corte, ove l'acuta indole di frà Paolo trovò occasione di meditazioni. Tornato a Venezia fu, benchè assai giovane, provinciale e reggente degli studj, nel quale ufficio usò incorrotta giustizia. Quando poi finì quell'incarico, diedesi alla notomia degli animali e specialmente a quella dell'occhio, del quale scoprì i più reconditi misteri. La sapienza e virtù sua non gli lasciaron godere la pace in cho viveva da tre anni, chè nominato procurator generale, convonnegli andare a Roma dove Sisto V ebbelo assai caro e giovossene in cose di gran momento. Tornato a Venezia levossi di bel nuovo alle speculazioni matematiche, metafisiche e morali e per sei anni scrisse auree operette a medicina dell'anima. Parlava del come le passioni nascano e muoiano in noi, e come la negazione di Dio troppo sia contraría all'umana natura. E nell'esame de' vizi non perdonò neppure a sè stesso e divenne scrutatore de' suoi difetti, che non temè far pubblici, a correzion sua ed a lezione d'altrui. Eppure l'invidia e l'ignoranza vollero dargli del dente, e un maestro Santo accusollo di tre colpe, e cioè avere il Sarpi berretta contraria alla forma ordinata da Gregorio XIV, calzar pianelle alla francese, e finita la messa non concludere col *Salve Regina*. Fatta la disamina, le pantofole furon portate innanzi al giudice, che a mala pena l'assolse.

Ma queste erano persecuzioni da beffa; maggiori insidie gli si preparavano. Paolo V poco amico alla repubblica veneziana, saputo come alcune leggi di essa offendesser le immunità ecclesiastiche, comandò si cancellassero; ma Venezia negavasi alla domanda, e facevasi ribelle alla corte romana. Due delitti commessi da preti eran la giusta causa delle ripulse. A un canonico Scipione Saracino da Vicenza non venendo fatto di saziare la libidine in una matrona vicentina, appiccolle alla porta di casa una scritta ove portavasi infamia alla onestà di lei. Il consiglio de' Dieci, avuto il reo, fecelo chiudere nelle carceri decemvirali, e mentre Venezia negava al papa il canonico da lui dichiarato non potere giudicarsi che dal tribunale ecclesiastico, un orribile caso empiè di sdegno la repubblica. Il conte Brandolino, abate di Narvesa, fu provato reo d'avere avvelenato il padre suo, fatti assassiuare i mariti di cui insidiava le mogli, i rivali che sturbavanlo ne'

vergognosi amori, i fratelli perchè il patrimonio loro servisse a' suoi bastardi, i complici perchè nelle terre dell'abazia non rimanesse orma de' suoi moltiplici delitti. Il papa rinnovata e senza frutto la dimanda, usò di quelle armi contro le quali era allora così poca difesa. Frà Paolo fu scelto dal senato difensore de' diritti di Venezia contro Roma; nè solo ebbe il carico di quella lite teologica, ma quello eziandio di tutte le faccende della repubblica. A dividere un tanto peso elesse a compagno frà Fulgenzio da Brescia e potè allora comporre un trattato intorno la scomunica, e alcune considerazioni sulle censure. La franchezza e l'ardire del suo giudizio inimicarongli Roma. La *Storia del Concilio di Trento,* composta da lui in otto libri, colmò la misura dell'odio, e benchè la lite fra il papa e la repubblica fosse già composta, la santa vendetta stavagli già sospesa in sul capo. La condanna a morte di frà Fulgenzio ne era caparra. Il Sarpi racconta il supplizio dell'amico, e noi, per dare un saggio dello stile e del giudizio del frate veneziano, copiamo la lettera da lui scritta nel 1610 all'ambasciator di Venezia:

« So che Vossignoria sarà curiosa d'intendere con qualche verità l'infelice fine di frà Fulgenzio, poichè ella l'ha conosciuto, e tanto più quanto che sarà diversamente rappresentato. Per ancora io non so il tutto certamente, e vado molto cauto in credere dove non ho buoni fondamenti, per il che la narrszione che le farò sarà vera ma vi mancherà qualche cosa.

« Partì frà Fulgenzio, come Vossignoria sa, al principio d'agosto 1608, con patente di salvocondotto amplissimo, con particolare clausula che non si sarebbe fatta cosa alcuna contra l'onor suo. Giunto là, trattarono che abiurasse e che facesse penitenza pubblica. Egli negò costantemente, allegando il salvocondotto. Finalmente perseverando nella negativa del fare penitenza pubblica, si consentì di far una abiurazione secretissima innanzi un notaro e due testimoni con nuova dichiarazione de' cardinali che s'intendesse senza suo disonore e senza nessun suo pregiudizio. Passò frà Fulgenzio, parte bene, parte male veduto, sin al febbraro prossimo passato, quando una sera, sprovvistamente, furono mandati dal cardinal Panfilio vicario del papa li sbirri che lo presero, pretendendo ch'egli avesse fatto non so che di spettante al suo officio. Lo misero prigione in torre di Nona dove stanno li rei di delitti comuni; diedero poi di mano sopra le scritture sue, e scrutinate quelle, lo trasportarono dalla prigione suddetta alle prigioni della inquisizione. Là gli furono date tre imputazioni: una che avesse tra i suoi libri alcuni proibiti; la seconda che tenesse commercio di lettere con eretici d'Inghilterra e di Germania; la terza che vi fosse una scrittura di sua mano, la quale conteneva diversi articoli contro la dottrina cattolico-romana; ed in particolare che san Pietro non era sopra gli apostoli,

che il papa non è capo della Chiesa, che non può comandare alcuna cosa oltre le comandate da Cristo, che il concilio di Trento non fu nè generale nè legittimo, che nella Chiesa romana vi sono molte eresie ed altre tali cose in buon numero. A queste imputazioni egli rispose: quanto ai libri di non sapere che fossero proibiti; quanto a commerci di lettere, che quelle persone a che scriveva e da chi riceveva lettere non erano denunciate; quanto alle scritture di sua mano, che quelle erano imperfette e non v' era l' opinione sua, ma erano sole memorie per voler fare considerazioni sopra quelle materie. Delle quali risposte non satisfacendosi l' Ufficio, determinarono di venir contro di lui alla tortura; il che intimatogli, egli rispose: Che non era soggetto di sopportare tortura, che facessero quello che piaceria loro; che si rimetteva alla loro misericordia. Il giorno 4 di luglio fu condotto in chiesa di San Pietro dov' era indicibile numero di persone, e là posto sopra un solaro, furono lette le sue colpe e fatta la sentenza: che dovesse essere escluso dal gremio della santa Chiesa come eretico relasso, e consegnato al governatore di Roma per essere castigato, con preghiera però che non fosse punito di pena di sangue. A questa ceremonia che durò qualche ora, frà Fulgenzio stette sempre guardando in alto nè mai parlò. La comune opinione fu ch' egli avesse uno sbaraglio in bocca. Finita la ceremonia, fu condotto nella chiesa di San Salvatore in Lauro e là degradato; e la mattina seguente in piazza di Campo Fiore fu impiccato e abbruciato. Se le cose appostegli siano vere o calunnie, le opinioni sono varie; ma alcuni, presupposto anco che siano vere, non restano di dire che gli sia stato fatto torto, poichè stante il salvocondotto non si poteva metter a suo pregiudizio quell' abiurazione ed averlo per relasso. Io non so che giudizio fare, benchè il principio ed il fine sieno manifesti; cioè un salvocondotto e un incendio. Li mezzi restano in occulto: ma da questo si può ben concludere che il papa ha poco buona disposizione verso Venezia, oltre a che molti altri indizi fanno manifesto l'istesso; e pertanto al padre Paolo conviene usare molta cauzione, egli però non mancando delle cose ordinarie, rimette il rimanente in Dio, certo che tutto sarà bene quello che sarà disposto dalla Maestà sua divina. »

Intanto che queste, benchè misurate parole, inacerbivano l' odio del pontefice contro il Sarpi, e che in un consulto diretto al senato veneto osando dire che dalle scuole de' Gesuiti « non era mai uscito un figliuolo ubbidiente a suo padre, affezionato alla patria e devoto al suo principe, » aizzavasi contro lo sdegno di que' non mansueti padri; arrivò a Venezia un certo Gaspare Scioppio, il quale, fattoglisi innanzi, lo avvisò badasse alla vita sua e temesse le insidie del papa, che non avrebbe, diceva egli, lasciato o di farlo ammazzare a tradimento, o trascinarlo vivo a Roma dove avrebbelo aspettato il sup-

plicio di frà Fulgenzio. Brevi ed assai degne furono le risposte del Sarpi: Non aver egli fatta cosa da far nascere un giusto odio in Paolo; aver fede nel perdono proclamato dal principe spirituale, e se l'ira papale venisse a sfogarsi contro lui povero e in basso stato, sapesse ognuno che nissuno avrebbe potuto esser padrone della vita sua non tanto amata da lui da non voler più presto finirla colle proprie mani, che sostenere l'infamia d'un supplicio. Intanto la sua netta coscienza francheggiarlo da ogni paura.

Nè per l'avviso dello Scioppio, nè per quello degl' inquisitori di stato, guardossi il Sarpi dalle vendette di Roma: eppure avrebbe dovuto tenersi sempre innanzi quelle parole di Livio: *Periculosum esse in tot hominum erroribus sola innocentia vivere.* Poco appresso uscito una sera di San Marco fu assalito da cinque sicari, che messo mano alle coltella, lo feriron di tre colpi e credutolo morto fuggirono. Gran popolo trasse all'assassinio. Frà Paolo menato al convento, ebbero i senatori ad onore di visitarlo, e provvedere che i frati curassero le ferite giudicate mortali.

Lunga e penosa fu la guarigione, magnanima la costanza nei dolori. Avvisato che i rei erano conosciuti e presi: « Potrebbero, rispos' egli, manifestare qualche cosa che desse scandalo al mondo e nocumento alla religione. » E come la vita del Sarpi era carissima alla repubblica, il senato fece un editto al popolo perchè si levasse in armi e difendesselo contro le insidie della corte romana. Comandò poi gli fosse pagata dal pubblico erario una casa in San Marco, rifiutata dal buon frate che amava meglio vivere in mezzo a' compagni, nè venir turbato nelle sue profonde meditazioni. Contemplava il cielo, ed immaginò dovessero trovarsi nel disco lunare quelle macchie dalle quali cavò tanto utili conseguenze quel Galileo che era uso chiamare il Sarpi « comun padre e maestro. » Non furongli neppure ignote le proprietà della Terra che attrae i corpi intorno a lei aggirantisi. Malgrado della natura sua infermiccia e della prostrazione delle forze, durò continuamente negli studj matematici, astronomici e politici insino al 14 gennaio del 1623, nella notte del quale venne meno, esalando per augurio alla repubblica queste belle parole: *Esto perpetua.*

L'ingegno di frà Paolo Sarpi fu maraviglioso, e come disperiamo di ragionarne degnamente, citiamo quello che ne scrisse Carlo Botta nel suo *Discorso sugli storici italiani* premesso all'edizione del Guicciardini che il Baudry pubblicò in Parigi:

« Questo terribil frate (che per forza d'ingegno ai più ingegnosi eguale si è) tutto Veneziano era, che è quanto a dire, machiavellico; le sue opere politiche il provano: egli fu un Machiavello ed un Guicciardini trapiantato sulle lagune in fondo dell'Adriatico. Alcuni consigli, ch'ei dà al governo veneto per conservarsi in potenza, sono ve-

ramente spaventosi. La sua Storia poi del Concilio Tridentino è una delle opere di più maschio e robusto tenore che sieno uscite da umano ingegno. Fiori ed ornamenti non vi sono : regnavi però austerità pretta da capo a fine : eppure si prova un diletto tale nel leggerla, quantunque tratti spesso di materie aridissime, ch' uom non può lasciarla, leggendola, se non è corso precipitosamente sino alla sua fine. Nessuna più nuda e nel tempo stesso più attrattiva e più dilettevole narrazione nelle immense librerie c'è di questa del veneziano frate. Ciò, secondo che io avviso, procede dalla facoltà stupenda ch' egli aveva di ben formare il suo pensiero, poi di vestirlo con la più breve, con la più chiara, con la più adattata, e se posso così esprimermi, con la più rotondata forma del dire. Lo stile del Sarpi, tutto peculiare a lui, a quel di nessuno rassembra, e quel di nessuno rassembra al suo. Per acume e forza d' ingegno egli fu certamente uguale al Machiavello : gli fu anche uguale per la forza dello scrivere, quantunque poi in eleganza gli ceda. Quanto al merito intrinseco della sua sopraddetta Storia, esso è certamente grandissimo, ed in molti luoghi anche per sincerità. Ma l' odio che portava alla corte di Roma, che non era minore di quel di Lutero (e non è dir poco) il fece trascorrere non di rado in amarezze, in mordacità, in maldicenze, e qualche volta ancora in falsità. Il Giannone, quanto alla difesa del principato, fece maggior frutto del Sarpi, perchè procede con maggior calma, e sempre sta lontano dall' avventarsi con rabbia. »

Queste parole offrono un ritratto al vivo del gran frate veneziano, e ci danno occasione d'avvisare che se il Botta avesse posto mente alle moltiplici insidie tese al Sarpi dalla corte di Roma, avrebbelo di sicuro scusato. Ma alle acerbe accuse del censore italiano è sufficiente difesa l' integerrima sua vita. Però non ci sentiamo tanto discreti da perdonare all'ambizioso Bossuet mostratosi così acerrimo avversario del Sarpi vissuto e morto povero ed incolpato. Non fu egli il Francese il piaggiatore di Luigi XIV? Il cortigiano delle disoneste amiche di quel troppo lodato re? L' invidioso nemico del degno Fénelon? Il consigliatore alla revoca dell'editto di Nantes? Non cavò egli frutto di gran ricchezze dalla sua smisurata eloquenza spesa alcuna volta a beneficio di cause o superstiziose o immorali?

Guido Bentivoglio.



Veduto si è che solo a chi Toscano nacque toccò il privilegio della grazia in fatto di lingua, e però raro è che chi non ebbe quella ventura potesse fiorire d'elegante dettato. Il cardinale, di che ci facciam ora a discorrere, se non fu adorno di tutte le doti degli scrittori toscani, potè vantarsi di due non meno invidiabili la disinvoltura e la semplicità.

Guido Bentivoglio nacque di nobili parenti nel 1579 in Ferrara. Compiti i primi rudimenti si condusse a Padova per ivi darsi alle scienze per cui avea sortita molto facile natura. Chiamato da Clemente VIII a Roma, ebbe ad amici i migliori con cui discorreva sui nobili fini delle Lettere, nello studio delle quali non cessava d'esercitarsi. Mandato nunzio nelle Fiandre ed in Francia, mostrò quanto fosse destro nelle pubbliche faccende. Eletto a vescovo di Terracina, e morto Urbano VIII era già predicato da tutti siccome pontefice, quando la morte accadutagli nel 1644, spense la speranza di coloro che aspettavano in lui un degnissimo pastore della Cristianità.

Guido Bentivoglio (per giovarci della ridicola frase di Ferrante Pallavicino), *illustrò la porpora coll' inchiostro.* Ma di lui assai diversi giudicj si diedero, perchè se il Tiraboschi lo dice « uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politico e fornito di tutti que'

pregi che proprj son d'un ministro, » il Gravina lo chiama « scrittore povero di sentimenti e parco nel palesare gli ascosi consigli da lui forse più per prudenza taciuti che per imperizia lasciati; » e il Ginguené conchiude « qu'il réfléchit beaucoup, peut-être même trop, mais il « creuse peu. » Sebbene le due ultime sentenze ci paiano più vicine al vero, crediamo potersi cavar frutto dalla *Storia delle guerre di Fiandra*, dalle *Memorie* e specialmente dalle sue *Lettere* piacevoli ed utili a chi voglia sapere que' tempi, perchè ivi si tratta di Roma, Francia e Spagna; vi si parla delle guerre religiose de' Paesi Bassi, delle civili turbolenze di Francia, della reggenza di Maria de' Medici e della fine del maresciallo d'Ancre. E per venire in chiaro della natura di Bentivoglio gioveranno assai più queste ultime che ogni altra sua scrittura. Le offerte di servitù fatte insieme all'imperatore, al re, al cardinal Borghese, all'infante, all'infanta, al marchese di Spinola, al conte di Bucoy, dichiarano che l'uso delle corti aveagli insegnate tutte quante le sue arti. Noi non isceglieremo che la seguente lettera scritta a un Paolo Gualdo, dove chi la legga vedrà come s'abbia a viaggiare e verrà in cognizione della natura francese:

« Seppi la partita del signor Gio. Battista nipote di Vossignoria innanzi alla risoluzion del partire. Confesso che il pensier non mi piacque. Esser fuggito di Francia prima che vi fosse si può dir giunto! E forse che non meritan le cose di questo regno e di questa corte d'essere osservate con particolare attenzione? Chè il peregrinare in paesi esterni, per non impararvi altro che a saper riferire, tornando a casa le riviere, le campagne, le selve, i monti, le piazze delle città, il numero ed il vestito degli abitanti, ciò non è altro che un pigliar cognizione di cose mute ed inanimate e che pascon più gli occhi che l'animo. Chi va fuori del suo paese a veder il mondo voglio che m' osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de' re, le qualità de' loro consigli, le forze loro, le leggi de' regni, lo stato della religione, come sia mista l'autorità del comandare colla forma dello ubbidire, come si stia co' vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. Tali e sì fatte cose concernenti il governo vorrei che m'osservassero e mi possedessero ben le persone che girano il mondo. Come l'anima a noi dà l'essere, così il governo dà l'essere a' regni. Onde a questa parte bisogna applicar l'attenzione e questa procurar di sapere. Tutto il resto ha del materiale; come in noi pure non hanno moto le membra, se non in quanto l'anima le fa muovere. Ma il governo de' regni non può esser compreso in un giorno o due. Vi bisogna studio, e lo studio vuol tempo, e se tutte queste cose si ricercano in alcuna parte, si ricercano in Francia, ch'è uno stato sì grande, sì diviso in materia di religione, sì spesso agitato

dalle discordie civili, ch' ha una delle maggiori corti d'Europa, ed uno de' più riguardevoli governi del mondo, con tant'altre sue proprietà degne d'esser considerate, che gli anni non basterebbero per venirne in quella cognizione che converrebbe. Ma sopra tutte l'altre sue qualità proprie, quella delle continue mutazioni che vi si veggono, è unica e singolare. E se per farsi atto a' maneggi pubblici, niuna cosa può giovar più che il veder molti pubblici avvenimenti, cedano pur tutti gli altri paesi alla Francia, perchè la Francia in questa parte può servir di scuola a tutti gli altri paesi. »

Vere parranno ad ognuno queste parole sulla Francia ove insino a' dì nostri continuaronsi gli avvenimenti i più strani, i più terribili, i più utili al progresso della umana ragione; verissime le altre che troviamo nella lettera ove sono descritte le ville di Noisy, di Saint-Germain, di Fontainebleau, di Monceaux:

« Noi qui ora viviamo in altissima quiete; ma quiete però di Francia che non suole aver altro di certo che l' incertezza. Come il mare quand' è più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al furore delle tempeste; così la Francia quando più promette tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promette. »

Chi vorrà porre in dubbio il giudizio che de' Francesi fa qui il Bentivoglio? A chi è ignota la mutabilità della loro opinione? Dove ha maggior trionfo la moda? Quale forma di civile reggimento può vantarsi d'aver lunga vita fra loro? I principj nemici d'ogni fondamento sociale predicansi più audacemente e acquistano maggiore credenza altrove? Qual uomo gridato ieri l'universale speranza, non vedesi oggi segno ad ogni accusa o dispregio?

Sforza Pallavicino.



Leggera opera non sarebbe il dichiarare il danno cagionato al senno italiano dal mal gusto del secolo decimosettimo. La corruzione che guastava la moltitudine degl' ingegni non perdonò a' più sublimi, i quali non mai pensarono avere toccato alla perfezione del bello se non quando venne lor fatto di mettere in paragone le idee le più strane e le più opposte, stirate tutte nel letto di Procuste. Studio incredibile era codesto, e non minore la puerilità degli sforzi tentati. Però non sarà piccola lode quella che daremo al Pallavicino educato nel cuore di quell'età e difesosi con grande studio dal contagio universale.

Sforza Pallavicino nacque nel 1607, in Roma, dal marchese Alessandro e da Francesca Sforza de' duchi di Segni. Primogenito non si lasciò vincere dall' amore delle ricchezze, chè fattosi prelato, intese ad essere un di quelli che dal candelabro diffondono luce per tutta la cristianità. Governatore di Iesi, di Orvieto e di Camerino, non ebbe sete d'onori, e nel ventinovesimo anno volle chiudersi nel chiostro de' Gesuiti in Roma, benchè il padre ne sentisse indicibile dolore. Le moltiplici cure sostenute in pro della compagnia, le letture di filosofia e teologia, l'esame de' vescovi da lui impreso, le pubbliche faccende in che fu

adoperato da' pontefici, non poterono toglierlo a' suoi studj ed alle fatiche della *Storia del Concilio di Trento.* Per questa volle Alessandro VII decorarlo nel 1657 della porpora de' cardinali, onorata da lui insino al 1667, in che Roma fu orbata d'un cittadino famoso per ogni singolare virtù.

Varie opere scrisse il Pallavicino: *I quattro libri del Bene*, l'*Arte della Perfezione*, le *Lezioni di Teologia*, il *Commento sulla Somma di S. Tommaso,* il trattato *dello Stile*, la tragedia dell'*Ermenegildo*, in versi rimati, ed alcune *Poesie.* Non toccheremo che della Storia summentovata. Chi lesse quella che del Concilio di Trento ordinò Paolo Sarpi, e le accuse di che lo storico veneziano fecesi arme contro la corte romana, sarà vago di porre a disamina gli argomenti che il cardinale Pallavicino, oppone nella sua Storia alle conclusioni del terribile frate. Se il contradditore avesse forza ed evidenza bastante per vincere la prova, non sappiamo. Certo è che opera più difficile di questa non poteva egli intraprendere, e però ne pare virtuoso l'averla pure tentata. Dalla lettera premessa alla seconda pubblicazione di questa Storia, vedesi la cura da lui posta perchè lo stile si facesse il più perfetto che per lui si potesse. « La precipua e sensibile variazione, scriveva egli, ritroverassi negli abiti non nelle membra. È il vero che poco sensibili altresì possono riuscire a molti que' primi frequentissimi cambiamenti fatti o nelle parole o in alcuni sensi men principali che servono quasi di corteggio alla materia dominante; cagionando negli uni la piccolezza ciò che negli altri la radezza. Per essi nondimeno da' gusti comunali eziandio sentirassi per avventura un sapor diverso; benchè solo i più fini palati sian per discernere la novità del condimento come spruzzatovi quasi in tenuissima polvere di sottili alterazioni. Altre di queste alterazioni vaglion di luce per la chiarezza, altre di polso per l'efficacia, altre d'osservazione per l'ammaestramento. Molte di esse ancora intendono principalmente al diletto, il qual nei libri profittevoli non solo è onorato compagno, ma fruttuoso ministro dell'utile; servendo quali di loro al numero, quali alla varietà, quali all'eleganza. Tali doti non parvero all'autore da trascurarsi nella prima formazione dell'opera: nè ha ora perdonato in grazia di esso a qualche nuovo studio nel riformarla per quanto gli hanno permesso e gl'innoltrati suoi anni e le logorate sue forze e l'occupata sua condizione; veggendo che non solo i grandissimi scrittori greci e latini le hanno procacciate con tutti lor ingegni, ma che niun libro, salvo quei di mera scienza o d'autori sacri, ha superato il buio dell'obblivione, se non co' lumi di sì fatte prerogative. Ed è questo certamente un assiduo ed infinito lavoro costrignente a rimetter più volte all'ancudine ogni particella, e a mirare e rimirare ogni parola per molti lati: fatica di peso inestimabile

con ogni altra stadera, salvo con quella dell'esperienza: ond'è manifesto che tanti sublimi e vivaci intelletti non vi si sarebbon inchinati e fermati, se non ve gli avesse spinti e ritenuti una somma necessità da lor conosciuta di munir con questo nettare i parti loro quantunque Achilli, contra quell'incendio lento che divora in terra tutto che non sappia di celestiale. »

Questo avvertimento del cardinale ci è paruto utile per dichiarare a' nostri moderni Italiani che hanno a schifo le arti dello stile, quanta cura debba porre nelle parole chi voglia vivere nella memoria de' posteri. Lo squarcio poi da noi scelto mostra chiaro pel suo stile, forse un po' troppo fiorito, quello che dicevamo di sopra, avere il Pallavicino sostenuta non piccola fatica a guardarsi dal vezzo di quell'età.

Daniello Bartoli.



Rade volte toccarono al decimosettimo secolo ingegni tanto virtuosi da combattere con le armi della ragione il mal gusto che regnava dispoticamente e da non lasciarsi aggirare dalla comune vertigine. Il prosatore di che parliamo, benchè di stupendo ingegno, ubbidì anch'egli alcuna volta alla legge di quella sgraziata età.

Daniello Bartoli nacque nel 1608 in Ferrara. Parve gran ventura a' Gesuiti di Novellara che arrivato al decimoquinto anno, volesse entrare nel loro noviziato, perchè dalle mirabili doti del suo non maturo ingegno, argomentarono quanto gli anni avrebbergli aggiunto di nerbo e splendore. Però, appena fu erudito nelle discipline sacre e profane, diedesi a dar pubbliche prove del suo facile eloquio ne' pergami delle città d'Italia. Se non che perdè gran parte de' studj suoi quando nel 1646, fatto naufragio da Napoli a Messina, trovò scampo, nuotando, nell'isola di Capri, donde fama è che le prediche sue cadute in mare ripescasse e che sebbene assai guaste potessero giovargli pel suo quaresimale di Palermo. Quattro anni appresso fu a Roma dove incominciò a dettare italianamente non solo la *Storia della compagnia di*

Gesù, ma non poche altre scritture nelle quali durò insino alla morte accadutagli nel 1685.

Ora venendo allo stile del Bartoli, vogliamo che per noi parli Vincenzo Monti: « Tutte le opere di lui, dicea egli, in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissimo locuzioni, che vi trovi più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. Così foss' egli mondo de' vizj rettorici del suo secolo come niuno conobbe meglio di lui i più riposti segreti della nostra lingua. »

Noi aggiungeremo che se nel Bartoli non fosse che dovizia di parole, non vorremmo essere così innamorati di quello che scrisse; ma l'importanza della materia non è certo inferiore alla squisitezza della forma. Lasciando stare le sue opere grammaticali, la *Storia dell'Asia*, nel primo libro della quale si raccontano le imprese de' Gesuiti operate nelle Indie orientali, nel secondo quelle del Giappone, e quelle della Cina nel terzo, offre splendidi esempi di alti e peregrini concetti, di forte argomentazione ornata da così vaghi racconti, da così piacenti e vive descrizioni, da così ingegnosissime satire che nulla più. Ecco ne viene alle mani un discorso nel quale dimostrasi da lui siccome il mondo debba essere scuola a chi l'ammiri, e non possiam tenerci di donarlo al lettore.

« A gran consiglio la Natura ha posto in mezzo al mondo quasi nel centro d'un immenso teatro l'uomo, perchè ivi non fosse ozioso abitatore ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorio, in tanta unione sì vario, in tanta varietà sì unito, con più miracoli che l'adornano che parti che lo compongono. Benchè a chi ben dritto mira, non è stato disegno della Natura porci in mezzo al mondo, tanto come in un teatro perchè s'ammiri, quanto come in una scuola perchè s'impari. Perciò ella ci ha acceso nel cuore un' inestinguibile brama di sapere, e aprendoci innanzi agli occhi tanti volumi quante nature comprendono il cielo e gli elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c' invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza assistente o pur d'intrinseca forma è quella che la gran mole dei cieli con infaticabile movimento raggira? Sono le sfere dei pianeti molti cieli che raccolti nel concavo seno l'uno dell'altro vicendevolmente s'abbracciano, o serve a tutta quella gran famiglia di stelle un sol cielo per casa? Di qual sustanza composto? Corruttibile o immortale? Liquida come aria o rassodata e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al sole? Onde l'oscurità in faccia alla luna? A qual fuoco s'accendono e di qual materia si compongono le comete e le nuove stelle che d'improvviso compaiono? Sono nel cielo forastiere o cittadine? Naturali di quel paese o salitevi di quaggiù? Gli sregolati errori de' pianeti come posson ridursi a regola senza errore? Come sapersi, come predirsi gli eclissi? Quanta è la pro-

fondità de' cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de' lor moti? Quanta la mole de' lor corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazj al corso, la forza al contrasto, le qualità alle operazioni e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? Chi sospese tiene in aria quantunque gravose le nuvole? Come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre gravido d'acqua si partoriscono i fulmini che son fuoco? Chi le quaglia in nevi? Chi in grandine le rassoda? Con quali conchiglie d'oltremare si dipingono l'iridi, con sempre un ordine di colori e una mistura di diametro? Onde poi la salita delle fontane sulle più erte cime de' monti? Onde ne' monti d'una stessa terra, marmi di misto sì varj, metalli di tempra sì differenti? Chi dà al mare i periodi del flusso e riflusso? Chi a' fiumi l'acque onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre le rive? La tessitura de' fiori e dell'erbe, il lavorio de' corpi sì varj negli animali, negli uccelli, ne' pesci: le tempre de' misti, l'armonia delle comuni e delle occulte qualità? In fine ciò ch'è, ciò che si fa, qual essere ha egli e come si produce? Saper tutto questo a paragone di quello che potrebbe sapersi è saper nulla. Eppure chi v'è che questo nulla lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere e v'è sì poco tempo di vita per impararlo, e vorrem noi che gli avanzi soli, i soli minuzzoli di qualche ora ci bastino per istudio? »

Abbiam tolto dalle *Opere morali* di Daniello Bartoli questo squarcio perchè dall'esame del suo stile artificioso sia chiaro, quanto pericolosa sia l'imitazione di certe bellezze e perchè veggasi di quanta dottrina e grazia sieno piene le sue scritture le più guaste dalle eccessive figure rettoriche e da' falsi concetti di quel secolo. A questo potè forse alcuna volta perdonarsi in grazia del gran gesuita del quale diceva il Giordani: « Pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. »

Paolo Segneri.



E debito parveci sempre il difendere l'Italia dalle accuse di chi troppo spesso l'accagiona a torto, non fummo tanto malaccorti da non confessare i difetti derivati più presto dalla falsa coltivazion del terreno che dalla naturale sterilità. Non negammo essere stati pochi fra noi i prosatori eloquenti; pochissimi aggiungiam ora coloro che colla potenza dell' eloquio ispirato dalle bibliche bellezze, sapessero infiammare all' amore do' propri somiglianti ed all' imitazione delle virtù evangeliche. Troppi riempirono di vento i fedeli venuti per dissetarsi al fonte della vita e cibarsi del pane degli angioli. Però grande onore venne al Segneri per essere stato il primo che tentasse la riforma della sacra eloquenza e dalle cattedre vincesse la durezza degli ostinati nel vizio, non solo colla efficacia degli argomenti, ma ancora colla bontà della vita.

Paolo Segneri nacque nel 1624 in Nettuno, terra della campagna di Roma, e giovanetto fe' mostra di quella mente e di quel cuore ardente di cristiana carità di che diede continue prove nella lunghezza degli anni suoi. Arrivato all' adolescenza e sdegnato del mondo in che viveva, volle giurarsi alla compagnia di Gesù, superba ancor questa volta di così insperata ventura. Gran parte della vita spese nelle fatiche

del santo ministero, nel quale risplenderono maravigliosamente le virtù e la sapienza dell'apostolico predicatore e del teologo penitenziere, chè di questi due titoli decorollo Innocenzo XII. Tre anni soli li onorò, poichè giunto al settantesimo anno, mancò all'ammirazione dell'Italia piena delle sue eloquenti parole e de' suoi nobili esempi.

Molte sono le opere del Segneri di cui un valentuomo era uso dire le parole di Quintiliano per Tullio: « Ille se profecisse sciat, cui Segnerius valde placuerit. » Il *Cristiano istruito*, l'*Incredulo senza scusa*, la *Manna*, i *Panegirici* e il *Quaresimale* sono capolavori di concettoe di stile, mirabili sopratutto se si pensi al secolo in che vennero scritti. Del *Quaresimale* non potremmo dir mai tanto che basti. In esso usa egli primo la forte argomentazione degli oratori greci e romani e se ne fa tale un' arme ch' è pur giuocoforza che l'uditore diasi per vinto all'efficacia delle sue ragioni. Fama è però che gli ascoltanti avvezzi al rimbombo de' paroloni, alla meraviglia de' paradossi e de' concetti degli altri predicatori, poco si piacessero nelle prediche del Segneri e scarsi lo ascoltassero. Questo parrà meno strano a chi sappia essergli stata Natura avara di doni corporali e la sordità averlo travagliato insino da giovanezza. Vorremmo ne fosse dato far mostra di varj generi di bello di che abbonda ognuna delle prediche sue. Valga fra i molti esempj il seguente tolto da quella del *Paradiso*, e nel quale dimostra siccome il mondo pieno di dolori debba far pensare al Cielo.

« Al Cielo, al Cielo, fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Evvi alcuno tra voi, il qual sia vago di ascendere a tanta gloria? Che più curarci di questa valle di pianto? Qui dovunque ci rivolgiamo, non udiam altro che singhiozzi, che strida, non vediam altro che malvagità, che miserie. Si duole il ricco del povero, il povero del ricco, il servo del padrone, il padrone del servo, e niuno vive pienamente contento della sua sorte. È bella Rachele, verissimo, ma si affligge di non esser feconda, siccome è Lia. È feconda Lia, ma si accuora di non essere bella com' è Rachele. Possiede Naman copiose ricchezze, ma che gli vagliono se schifosa lebbra il ricuopre? È potente Augusto, ma non ha successione; è temuto Tiberio, ma non ha amici. E nè pur quel poco di bene che in terra godesi si può possedere con pace. Insidiano alla potenza de' principi i ribelli con le armi; alla quiete de' favoriti i cortigiani con le persecuzioni, ai progressi de' letterati gli emoli co' contrasti, alla sicurezza de' ricchi i ladroni con le rapine, a' piaceri degli amanti i rivali con le discordie. Tutto è gelosie, tutto è risse, tutto è pericoli, tutto ansietà, tutto affanni. E noi ci curiamo di dimorare più lungamente in un luogo sì miserabile? Dicea già Seneca che la natura con sottilissimo inganno, facea nascer l'uomo, privo di senno, perchè altrimenti niuno si contenterebbe di entrar nel mondo se lo conoscesse prima d'entrarvi. « Nihil tam fallax (udite le sue pa-

« role), nihil tam insidiosum quam vita humana: non mehercule quis-
« quam accepisset, nisi daretur insciis. » E noi abbiamo conosciuto già questo mondo, già l'abbiamo sperimentato ed ancor tolleriamo di rimanervi? Eh al Cielo, al Cielo, fedeli miei divotissimi, al Cielo, al Cielo. Se non possiamo per ora andarvi col corpo, andiamovi collo spirito; se non possiamo dimorarvi con la presenza, dimoriamovi col pensiero. »

Ora è da avvertire che sebbene nelle opere del Segneri ci paiano trovarsi le bellezze domandate alle più perfette, avvisiamo però non sieno tali che chi legge non debba guardarsi dai difetti di che le offese il delirante secolo in che vennero scritte. Gli errori però furono nei sul gesuita, ed imperdonabile riuscì quel moderno di che parla il Tiraboschi: « Ha avuto il coraggio, dic' egli, di riformarne qualche tratto, ritenendone la sostanza, ma sponendola in quello stile spossato e languido di cui molto si compiaceva. Ma egli non ne ha tratto altro frutto che di vedersi solennemente deriso ed esortato a formar sè medesimo su quel modello cui egli ardiva di biasimare. » Trascorse pure i limiti dell'onesta censura Nicolò Tommaseo quando nel suo Dizionario Estetico non temeva scrivere del Segneri: « Quanto ai difetti, non basterà l'affermare che la smania di mostrare artifizio lo conduce talvolta a maneggi da retore e da avvocato, ben più che da oratore; lo mette al punto di duellare con l'uditore piuttostochè di commoverlo; gli rende familiari certe ritrattazioni da scuola, certe esclamazioni, certe ripetizioni giovenilissime: nè basterà notare l'abuso de' concetti, degli esempi, delle similitudini, delle narrazioni profane, delle allusioni mitologiche; le quali affettazioni talvolta lo conducono a qualche goffaggine ed inconvenienza. Converrà queste cose provar con esempi: ed io li trarrò dalla prima predica tutti, acciocchè non paia ch' i' li abbia spigolati qua e là con maligna industria. »

E qui l'Aristarco presi a prestito gli occhiali del Castelvetro, esamina tutta la prima predica e per non essere bugiardo alla promessa, trova un marrone in ogni parola del Segneri, sicchè non dubitiamo che a molti de' suoi lettori non venga voglia di dire colle proprie parole del censore: « Non pur severa, ma audace, e, ch' è peggio, noiosa questa lunga disamina. »

Francesco Redi.

L'esempio del filosofo fiorentino ristauratore di nuova scuola fu salutarissimo in Italia; perchè sebbene gl'ingegni fossero costretti da' ceppi delle antiche superstizioni, molti si snighittirono e gareggiarono pel conquisto della indipendenza intellettuale. Fra questi il primo e più ardito si fu il Redi che la sapienza usata dal Galileo in tutte le parti dello scibile umano, adoperò nell'arte medica nella quale, benchè giovane, osò tentare una riforma che i buoni da gran tempo desideravano e con siffatta altezza di variato ingegno, che vennegli il triplice vanto di filosofo, medico e poeta.

Francesco Redi nacque agli otto febbraio del 1626 in Arezzo, e fu ventura per lui d'essere cresciuto in tempi in che i semi delle buone dottrine incominciavan già a mettere frutto. Condotto a Pisa parvegli sentir la voce di Galileo che spronavalo a riformare, colla guida d'Ippocrate, d'Asclepiade e de' nuovi principj filosofici quella medicina a cui erasi consacrato. Compiuti gli studj fu a Roma ed ebbe il vanto d'essere del bel numero di quelli che nell'accademia de' Lincei faceano andar di conserva le matematiche e le naturali discipline colle Lettere e colle Arti. Tornato in patria e fidato ad Ippocrate, continuò le sapienti esperienze: studiò coll'anatomia umana la comparata; l'infaticabile

occhio esaminò i più minuti insetti viventi sugli altri viventi; scoprì le leggi della fisica, chimica, idraulica e botanica. E giunse a tanto di dottrina che a soli trentaquattro anni fu dal granduca Ferdinando II innalzato al grado di archiatro. Gli splendidi risultati nell'arte medica faccan fede della rediana riforma predicata in seguito dagl'illustri scolari Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa. Nè la fama del filosofo toscano era ristretta a' confini dell'Italia: « Le opere del nostro Redi, scriveva il Magalotti, hanno trovato altari e culto fin nell'ultimo settentrione, avendole io trovate tenersi in qualità di oracoli in Uplandia, nell'università di Upsalia, in quella di Abbò in Finlandia. »

Tenerissimo fu il Redi della lingua nativa, e a dare incremento al vocabolario *della Crusca* ed alle *Origini Menagiane*, giovossi del greco e latino, siriaco ed arabo, spagnuolo e francese. E fu rara dote in lui oppresso da moltiplici cure, l'avere un'anima ardente di poesia. Il che è chiaro non solo dalle nobilissime canzoni e sonetti, ma dal ditirambo *Il Bacco in Toscana,* immaginoso e nuovo di concetti e di stile. Il quale fu conciso e schietto, ornato e senza affettatura come può vedersi similmente nelle *Opere mediche,* ne' *Consulti* e nelle *Lettere* nelle quali studierà chi voglia scrivere di scienza senza apparire barbaro e senza esser privo delle grazie che rechino un po' di diletto nell'irto laberinto di lunghe dissertazioni. Noi, per dar saggio del suo bell'umore, scegliamo una lettera indirizzata a Lorenzo Magalotti.

« Questo mio segretario si meraviglia che V. S. Illustrissima non intendesse quel suo scritto, perchè egli era quello che suole squadernare i giorni delle feste, ed ei lo chiama scritto di lettera formatella. Venghiamo ad *rem nostram.* Ricevetti la lettera di V. S. Illustrissima in ora vicina alla cena; e fui preso da tanta allegrezza e da tanta gioia nel sentirmi dire che io era da più del Petrarca, che mi misi a cenare con tanto brio, che secondo me, dovetti allargare la mano nel bere; e per conseguenza andatomene poi a letto mi addormentai d'un sonno di santa ragione; e dormendo cominciai a sognare: e mi pareva che imbevuto dell'opinione d'esser da più del Petrarca, io me n'era andato in Parnaso per cavar di sella quel grand'uomo, e collocarmivi sopra con le mie vizze e sminutissime chiappe. Si rise Apollo di questa mia pretensione; ma io gli squadernai in faccia la lettera di V. S. Illustrissima, come se ella fusse un diploma imperiale: ed Apollo, che ha in venerazione il suo nome, rizzandosi da sedere, le fece di berretta, e volle leggerla da per sè, ancorchè il cancelliere ne borbottasse un poco: e letta che la ebbe, rivoltatosi ver me con un certo naturale suo piglio, mi disse: Signor Francesco Redi mio caro, il signor conte Lorenzo Magalotti vi canzona.

« Andate, chè faremo giustizia.

« Qui per la rabbia e per la vergogna mi si ruppe il sonno: ed io,

invece di trovarmi sul monte Parnaso, mi trovai tra le lenzuola sdraiato; e m'avviddi ch' era un babbuasso come prima, e come tale le mando le mie solite babbuassaggini. »

Nissuno creda che questo dichiararsi così poca cosa, e il bel giudizio che dà sul Magalotti, fosse per ipocrita mostra o per celia. La modestia in lui era uguale (e non è dir poco) al sapere. Taceremmo il suo vanto maggiore se non avvisassimo, che benchè medico granducale ed uso allo splendore delle corti, non cessò mai dalle solitarie meditazioni del sapiente, nè si negò al letto del derelitto. Provvido consiglio che gli bastasse la vita fino al settantesimo prim' anno, finitagli improvvisa e in mezzo al lutto universale. E fu somma gloria il vedere co' principi e cortigiani accompagnarsegli all' ultimo viaggio que' poveri che avea salvati dalla fame colle larghezze, e dalla morte colla potenza del genio.

Lorenzo Magalotti.



TERZO vanto del secolo decimosettimo in Italia si fu il filosofo di che facciam ora breve discorso, perchè contemporaneo al Galileo ed al Redi, non fu secondo a' questi due perchè adoperò la vita a combattere gli errori che avean prese così profonde radici, e a predicare utili veri scoperti dall'alta sua mente e amati dal suo cuore religiosissimo. E fu egli fra noi de' migliori esempj di perspicacia in ogni genere di dottrina, ne' misteri della quale passeggiò arditamente.

LORENZO MAGALOTTI nacque nel 1637, d'antica e nobile famiglia fiorentina in Roma. Condotto a Pisa studiò filosofia, matematica e giurisprudenza ch' ei seppe aiutare colle moltiplici dottrine imparate sotto la disciplina di Uliva, Calabrese. I principi medicei stati così avari al Galileo, furono generosi a MAGALOTTI divenutigli familiarissimi. Nè per questi favori viveva in ozio, chè fatto segretario all'accademia del *Cimento*, che mirava a investigare i segreti naturali per via d'esperimento, descrisse le opere della medesima ne' suoi *Saggi* in che uguagliossi al Redi, al Borelli, al Viviani per acume d'ingegno, vastità di dottrina ed eleganza d'eloquio. Però senza discorrere delle altre parti dello scibile umano in che il MAGALOTTI portò la luce della sua ragione, diremo essere egli stato de' primi a restituire a

bruti la spiritualità negata loro dal troppo sottile Cartesio. Ambasciadore a Roma, a Colonia, a Vienna, diè prova di molta destrità in politica. E quasi che i tesori raccolti in patria non gli bastassero, desiderò acquistarne oltremonti, e però corse Francia, Olanda, Spagna, Inghilterra, Ungheria e Svezia. E cavò gran profitto da que' viaggi, espertissimo ch' egli era di molte lingue. Perchè lasciando stare la latina e la greca di che era avuto maestro, egli era molto innanzi nella francese, inglese, spagnuola, araba, turca e siriaca. La morte sola, avvenutagli quando toccava i settantaquattro anni, pose fine a quella sua instancabile voglia di sapere.

Varie sono le opere del Magalotti. Le poetiche siccome il *Canzoniere* intitolato la *Donna immaginaria*, e le *Canzonette anacreontiche*, sono, secondo il Tiraboschi, di « poeta, singolarmente in ciò che è immaginazione ed energia, da stare a confronto co' più illustri. » Le prosastiche sono le *Lettere scientifiche* dove è discorso di cose fisiche ed astronomiche di che molto si dilettava, e le *Lettere familiari contro l'Ateismo* chiamate dal canonico Tocci « quel che di più portentoso ha veduto da un secolo in qua la nostra lingua in quel genere. »

Queste trentanove lettere sono piene di sentenze, di paragoni, di esempi ed autorità de' più gravi scrittori, e di compiuta cognizione di quel che appartiene a teologia. Togliamo uno squarcio della quarta nella quale narra il Magalotti l'intendimento suo.

« Mi dite, scriveva egli a un amico, che voi non negate Dio nè per odio che portiate a lui, nè per amore che voi abbiate alla libertà del vostro intelletto considerata come il più necessario e il più delizioso condimento de' piaceri della vita; chè non solamente questa libertà, ma gli stessi piaceri ancora barattereste volontieri con quella pace, che siete più che persuaso godersi da quegli che possono accomodarsi a credere che Iddio ci sia, e che vivono coerentemente a quel ch'essi credono e a quel che ne sperano; ma che voi per questo solo non lo credete perchè non l'intendete; e non intendendolo, vi par d'intendere assai chiaro che non ve n'è di bisogno nè come di autor della natura, nè come di autor della grazia, la quale secondo voi non è altro che un puro sinonimo delle irregolarità e delle debolezze della natura umana. Che del resto, se voi poteste crederlo o a me desse l'animo di farvelo credere, sareste il più contento uomo del mondo e me ne professereste un' immortale obbligazione. Poi sarebbe un farvi l'istesso piacere che si sarebbe fatto, pochi anni sono, a un reo olandese sentenziato a morte, in darglisi la nuova essere stato creato stadtholder il principe d'Orange, ciò esser rinata nella repubblica quella potestà che unicamente gli poteva far grazia della vita.... Tutto quello che io posso fare e che 'l tenero amore, che io vi porto, fa che io intraprenda volentieri di fare, è il provarmi a vedere se mi riuscisse il convincervi che la condizione che

voi volete d'intendere Dio, è in sè irragionevole; per voi temeraria, e per lui, quando egli mai vi fosse, è ingiuriosa; e che tutti i fondamenti della vostra libertà sono deboli in sè stessi e anche a giudizio della vostra propria interna tacita estimativa mal sicuri. In questa limitata sfera di assunti si rigireranno sempre tutte le mie considerazioni sinchè durerà in voi il gusto che mi fate conoscere avervi eccitato le mie lettere, di seguitarmi a sentir su queste materie con qualche curiosità, se non con qualche disposizione; protestandomi che per quanto io sia per dirvi non intenderò mai presumer di dimostrarvi l'esistenza di Dio e molto meno l'intelligibilità de' misteri della vera religione. Parlo di quella sorta di dimostrazioni, dirò così, vittoriose, che trionfano necessariamente dell'intelletto, quali sono le geometriche e forse alcune pochissime volte le fisiche ancora, perchè queste, ove si dieno, fanno saper le cose e non più crederle, dove le cose della Fede hanno bene a essere evidentemente credibili, ma non già scibili nè per conseguenza evidenti. In una parola io farò poco più di quello, che credè di fare il Galileo nel suo dialogo de' Sistemi, checchè ne dicano quegli che non l'hanno mai letto. Egli non pretese mai di dimostrare il moto della terra; pretese solamente di rispondere alle obiezioni contro il moto della terra. Così io non pretenderò mai di dimostrare Dio; pretenderò solamente o almeno il più delle volte di rispondere alle obiezioni e discreditar le massime di chi non vuole Dio. Non perchè io non sappia che anche per via di ragioni umane e miste si può andar molto in là nelle prove dell'esistenza di Dio; ma perchè questa parte è stata già fatta da tanti ed è stato già detto tanto, che il mettersi a fare o dire di vantaggio, o non basta ora mai o non bisogna; e quando bisognasse, non sarei mai io quello che sapesse farlo. Posso ben io eseguir questo poco che intraprendo, forse al pari di molti che farebbono assai meglio di me quello che io ricuso di fare. Non perchè io conosca Dio meglio di loro, ma perchè meglio di loro conosco i nemici di Dio; ed è questo un certo buon frutto che io raccolgo di cattivo seme, voglio dire di quella quando convenienza e quando necessità che spesso mi corse ne' miei impieghi e ne' miei viaggi, posso dire, per tutta l'Europa non barbara, di trattare, siccome con ogni sorta di persone, così con molti di quegli che fanno aperta professione d'impietà; e così in concorrenza de' più dotti e più solitari maestri in divinità, il mio genio vagabondo viene ad avermi dato un vantaggio sull'andar di quello, ch'è stato considerato aver le persone private sopra i principi per ben conoscere l'inclinazioni e i naturali de' medesimi principi; perchè in quella guisa, che quei che vogliono disegnar paesi si metton bassi nel piano a considerar le vedute de' monti e de' luoghi alti, e per considerar i bassi si pongono alti sopra i monti, similmente a ben conoscere i popoli bisogna esser principe e a ben conoscere i principi bisogna esser

popolare. Oltre di che, quantunque l'ateismo paia una potenza più formidabile di quella dell'eresia, ella in ogni modo è più facile a combattersi, perchè contro l'eresia ci vuole scrittura, ci voglion concili, ci voglion padri, ci vuol teologia; ed io non ho nessuna di queste cose: dove a combatter l'ateismo basta solo quello che i Francesi chiamano buon senso; e di questo non istimo presunzione il creder d'averne tanto, che basti a fare che non sia temerità andare all'attacco di dettami spropositati. Anzi direi ch'essendo l'eresia una fortezza mal intesa e molto difettosa nella sua pianta, ma però fabbricata di buoni materiali, perchè tolti di mala fede bensì, ma però veramente tolti dalle Scritture e dall'Evangelo, per questo ad espugnarla ci vuol forza e condotta non ordinarie. Ma l'ateismo ch' è un forte incantato, si ride delle batterie e degli attacchi regolari de' teologi, poichè negando esso loro i principj e quel loro ordine di procedere, come dicon le scuole, *a priori*, incanta subito l'armi degli aggressori, i quali poi restano attoniti e colla bocca aperta in vedersele restare in mano inutili; ma, se viene un fantaccino che sappia il segreto e che per la pratica, ch' egli ha della piazza, sappia ancora dove sta l'incanto, può facilmente riuscirgli quello che non è riuscito a' generali in tutto il tempo di un lungo assedio. Per la qual cosa che gran male sarà egli che io mi ci provi? Il trovar un gran teologo, che abbia insieme una gran pratica del mondo, l'ho per altrettanto difficile quanto il trovare un gran pratico che abbia una gran teologia. Dunque non sarà male che, essendosi cimentati a questa guerra tanti uomini dotti, se non altro, *pour la rareté du fait*, si vegga cimentarcisi uno, che non ha altra letteratura che l'acquistata a cavallo viaggiando e sull' osterie. »

Lorenzo Magalotti fu del bel numero di quelli in che dee specchiarsi ogni uomo che intenda vivere nella memoria dei posteri. Egli così poco vago di gloria e d'oro che non volle lui vivente fossero stampate le opere sue; egli così libero dall'ira letterata, che un Rasponi gesuita fatto un dialogo di parole e cose tolte pressochè tutte dalle *Lettere contro l'Ateismo*, scoperta la frode non se ne adirò, anzi lo volle ospite di sua villa; egli così pieno il petto dell'amore degli uomini che non pensò adempire al suo ufficio di filosofo se non dichiarando i benefici influssi della religione.

Gasparo Gozzi.



Le grazie incantevoli di che risplendettero in Italia i trecentisti e la maestosa fecondità e dottrina di che erano piene le opere de' cinquecentisti, fecero luogo nel decimottavo secolo a scritture così nude di senno e così fiacche e slombate, ch' egli è invero uno sfinimento il gittar pur solo gli occhi in esse. Però fu maraviglia che in tanta corruzione di gusto e povertà di concetti sorgesse un valente che sapesse ritrarre il bello degli antichi con finezza, eleganza e disinvoltura incognita, siccome dicemmo altra volta, a chi non era nato in Toscana.

Di Gasparo Gozzi rallegrasi Venezia che gli diè luce nel 1713. Visse i primi anni nel collegio de' Somaschi in Murano. Studiò giurisprudenza e matematica, ma a malincuore, chè sentissi per tempo accesa l' immaginativa del bello poetico amato tanto da lui da trovarlo dote bastante in Luisa Bergalli. Eppure la contraria fortuna avealo di ricco fatto cadere in povertà rendutagli più dura dal dolore di non bastare alla prole crescente. Però eragli forza traslatar dal francese la *Storia ecclesiastica del Fleury*, le *Novelle del Marmontel*, l'*Anno cristiano*, ed altre opere oltramontane, e dallo stile di quelle traduzioni appare di leggieri il travaglio a che lo scrittore era condotto per campare la vita.

E come nè per questi lavori nè per altri di maggiore momento trovava meno avara la Fortuna, volle la moglie poetessa che colle figlie aiutavalo in que' volgarizzamenti, farsi conduttrice del veneto teatro S. Angelo, ma venendo meno il Gozzi alle spese delle decorazioni, trovò cagione di dolore dove sperava refrigerio. La maggiore povertà in che era caduto per questo nuovo sinistro, accuoravalo non già per sè ma per la diletta famiglia a modo che divenne sempre più tristo e infermiccio. Però più tardi e cioè nel 1778 condottosi a Padova per ragion di salute, accesaglisi la fantasia, e vinto dalla febbre della disperazione, da una finestra di casa Tron gittossi nel fiume. Volle Fortuna non annegasse, che altri potesse trarlo a riva, e che la procuratoressa Tiepolo Tron, amato dell'amore di figlia lo sventurato poeta, se gli facesse propizia. Ma se trovò ristoro d'amici, non ebbe a lodarsi del principe, quando mostrato desiderio d'essere professore di belle lettere nello studio di Padova, videsi negata quella giustizia di che sarebbesi onorato il Foscarini se fosse stato di maggiore intelletto, o se più avesse avuto a cuore la gloria della università padovana. Questo non fu piccolo dispiacere al Gozzi, al quale non davano tregua nè gli affanni della necessità nè i dolori che lo travagliavano, benchè cambiasse di vita e di cielo e trovasse conforto d'amicizia. Della quale sua dura condizione spesso dolevasi, e ne vediamo prova in alcune parole scritte alla sua benefattrice.

« Passo ora, scrivevale, alla morale dell'ecclesiastico Calogerà, ch' è ingiustissima. In qual sacro passo si fonda quel religioso che un uomo trattato nel mondo come son io, debba anche andare dannato? Non sono io uno sempre visitato da Dio? Non gli posso io forse dimostrare con mille fatti evidenti ch'ho non solo purgatorio, ma anche la dannazione sulla terra? E queste divine grazie le sopporto forse con fastidio? Me ne querelo? Ne bestemmio? Ne fo romore? Confronti il mio contegno con quel suo Giobbe, ch'egli, come uomo perito in Bibbia, avrà letto e riletto. Vegga un poco quante volte scappò la pazienza al suo eroe della terra di Hus, e quali indecenze gli uscirono contra la divina providenza, e quante maladizioni profferì : delle quali s'una sola ne uscisse a me, sarei subito soggetto al *Direttorio* del reverendissimo padre Eimeric, legislatore della sacra inquisizione; dal qual codice guardi Iddio ogni vivente. Iddio renda più umano il sig. abate Calogerà verso il prossimo suo e più cauto nel sentenziare l'anime de' poveri fedeli alla perdizione perpetua. Con tutto ciò gli mando un saluto cordiale, e gli desidero sanità e quiete. »

Certo la sopportazione del Gozzi era grande, ma chi non crederà che arrivato al settantesimo terzo anno s'addolorasse dell'ultima partita e non anelasse a migliori destini?

Il grande giovamento recato da Gasparo Gozzi alle Lettere italiane

renderebbe non inutile una lunga disamina delle opere di che fe' bello il suo secolo così povero di puri ornamenti. Che se detto abbiamo non aver egli fatta mostra di molta eleganza, ne' volgarizzamenti dal francese, le opere ch' egli intraprese di recare in italiano per amore de' greci modelli, ne compensarono delle tradotte per fame, siccome i *Dialoghi* e gli altri *Opuscoli di Luciano*, il *Primo libro d'Eliodoro*, il *Quadro di Cebete Tebano*, e il *Dafni e Cloe di Longo Sofista*, ove le grazie native son ritratte con disinvoltura non inferiore all'antica. Bel libro immaginò poi per farsi l'Addison della sua Vinegia, e nominollo l'*Osservatore*, nel quale mirò a due scopi, la correzione de' cuori e la riforma del mal gusto che avea imbarbarita la lingua nostra e fattala una brutta mistura de' linguaggi forastieri. Certo l'Italia ha di che andar superba dell' *Osservatore*, benchè sia imitazione dello *Spettatore inglese*. I Dialoghi, le Novelle, le Favole, i Ritratti, i Sogni, le Lettere, le Cicalate, sono ripiene di savi concetti, di verità di caratteri e dettate con tanta squisita semplicità, da aver vinto le orecchie de' suoi contemporanei avvezzi alle sguaiate forme degli scrittori che menavano allora il maggior romore. La grazia, l'urbanità e la festività appariscono le doti naturali del Gozzi, sopratutto nella *Gazzetta veneta*, dove l'ingegno suo diè gran peso a cose di niun momento. Da questo siamo condotti a dire della poca profondità da lui mostrata in alquante considerazioni e sentenze delle opere sue dove la satira non ha le punte lanciate da quel Luciano che pur intese imitare. Non è da credere però che il Gozzi fosse troppo mansueto e non sapesse alcuna volta maneggiare quell' arme colla forza dell'antico. Di questo fanno fede i suoi *Sermoni*, dove il satiresco oraziano fu da lui rinato con incredibile grazia ed abbondanza, e il *Giudizio degli antichi poeti* sopra le *Lettere virgiliane* che è tale difesa di Dante da avere largamente vendicate le ingiurie fatte dallo sciocco gesuita al poeta filosofo. Le buone intenzioni del Gozzi appariscono in ogni suo scritto, e infino nelle sue *Lettere* saporitissime. Piacerà il leggere le considerazioni seguenti sopra un mirabile libro da lui scoperto, tolte da una lettera che copieremmo intera se avessimo più largo confine :

« A sentire tanti movimenti nell' animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un'ora ne formo un migliaio di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato, in somma tanti, quanti potete più immaginare; riflettendo a voi medesimo che leggete le mie parole, m' è venuto subito una conclusione nel cervello. Perchè desideri tu, diss'io, moltitudine d'uomini per istudiare in quella gran varietà di animi umani? Non senti tu tante voglie in te? Non si destano in te tante passioni, l'animo tuo solo non move in mille migliaia di forme, sicchè ora ti par d'essere uno, e ora un altro? Eccoti ora allegro; di qua a vespero, malinconico: stasera

vai a letto con gran voglia di leggere; domani ti levi che non puoi veder libri: ora ti piace di vedere un bosco; fra un momento l'hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume; per modo che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i granai delle sementi di quella specie che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini che possono essere o venir mai, arditi, poltroni, iracondi, mansueti, avari, liberali; in breve, d'ogni qualità e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo, trova queste sementi, sgusciale e le esamina con diligenza, e tu solo servirai a te in questo studio, quanto un migliaio di persone, e meglio. Dico meglio, perchè gli uomini che sono fuori di te, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela e con ingegno tale, che le ti parrebbero in apparenza il doppio di quello che sono in sostanza, sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d'artifizio veruno, nudo. Osservalo; esso è in tua mano: voltalo di qua, voltalo di là, di te non si vergogna, non ti vuole ingannare. Oltre di che, studiando i difetti in altrui, e' ti nascerebbe disprezzo degli altri; e se gli studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne che prima avrai in te ritrovate. Sì, bene: così si faccia. Eccovi in poche parole come la mia fantasia m' ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando e leggendo. Quando l'apro, oh che infinita e incomprensibile opera veggo! quante cose da piangere! quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero, non mi basterà l'età mia, se vivessi quanto Matusalemme. »

Questo frammento non crediamo abbia ad essere saggio bastante ad offrire immagine della peregrinità e vaghezza dello stile e della mente dello squisito Veneziano. In tanta povertà di prose italiane utili a mettersi nelle mani d'ognuno, farebbe libro bellissimo chi scegliesse il fior delle opere di Gasparo Gozzi la cui popolare eloquenza imitano alcuni moderni Italiani molto sgraziatamente.



FOSCOLO
P. GIORDANI

PROSATORI

DEL SECOLO DECIMONONO.

Antonio Cesari.

La lingua italiana è, per giovarci delle belle parole del Monti, « l'unico legame di unione che l'impeto de' secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere, l'unico tratto di fisonomia che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia. » Però se è colpevole che i figli guastino il paterno retaggio, di gran lode si fa degno chi rendutili accorti di lor colpa, li riconduca all'amore delle avite ricchezze. Questo fece il Cesari, e noi ricordevoli di tanto, non vorremo imitare l'ingratitudine di chi poselo segno a ridicolo perchè desse nell'eccesso di quel zelo che pur partorì così nobili risultamenti.

Antonio Cesari nacque in sul 1750, in Verona. Consacratosi per tempo alle Lettere ed alla regola di San Filippo Neri, visse col doppio scopo, d'informare le menti alle bellezze della lingua nostra e d'infiammare i cuori a quelle virtù evangeliche che niun altro dopo il Segneri avea saputo, se non con uguale

eloquenza, insegnar da' pergami con pari grazia e forza di parola. E siccome la barbarie delle scritture italiane era molta, intese subito con ogni sforzo a restaurare la lingua e ridonarle la proprietà e lo splendore che fecero il trecento così invidiato. E primieramente ristampò il Vocabolario della Crusca colle *Giunte Veronesi* dove registrò le voci non solo da lui notate, ma dal Lombardi, dal Vannetti e da Paolo Zanotti:

« Desidero, scriveva il CESARI nella prefazione, che questa qualunque siasi opera mia, metta negl'italiani spiriti tanto di buon zelo ed amore per la bellissima loro lingua, che con magnanimo ardore si mettano a coltivarla e renderla nelle loro scritture via più gloriosa : e giacchè questa è il migliore ornamento d'Italia, che nessun le potè o le potrà torre, se ella per viltà vergognosa non lo rifiuta, non vogliano cedere a' forestieri la gloria di averci spogliato anche di questo bellissimo patrimonio, del quale tanto si pregiarono la Grecia ed il Lazio, che per questo solo la loro gloria, anche dopo la perdita dello stato e del regno, sopravvive immortale, nè lascino andar le cose sì a rotta, che gl'Italiani non sappiano più parlare la propria lingua, nè debbano essere di qui a poco più intesi gli scrittori e i maestri della medesima che la resero co' loro studj celebrata e chiara per tutto il mondo. »

In molto grido venne il Veronese per questa fatica. Solo è a dolersi che ivi adoperasse poco criterio, dando cittadinanza a voci troppo viete e che sentivano il lezzo del popolo fiorentino. E prese grossi granchi quando si mise a spiegare le scritture de' classici guaste dagli errori degli ammanuensi. Però il Monti nella *Proposta*, citato fra i molti uno di quegli abbagli, affermò essere quello « tale e tanto sproposito da toglier fede esso solo a tutta l'autorità della Crusca e atterrarla senza rialzamento. » Il CESARI che avea gittato a piene mani i riboboli fiorentini nel Vocabolario, non mutò stile no' volgarizzamenti delle *Lettere di Cicerone*, e in quello delle *Commedie di Terenzio*, dove pose così poca mente al decoro, che traducendo nella *Donna d'Andro* il « mox ego huc revertar » non temè scrivere « Io sarò qui in dieci credi. » E quando Cremete nel *Punitore di sè stesso* dice a Menedemo sospirar egli una nuova, maraviglia ognuno di leggervi « tu l'aspetti come l'uovo di Pasqua. »

D'un eccesso di zelo assai più biasimevole e dannoso, diè prova il CESARI nelle opere ascetiche. A chi leggendo le *Lezioni storico-morali* in che racconta come Abramo mandò a cercare Rebecca per isposarla al figlio Isacco, non parranno strane le seguenti parole: « A me dee piacere la moglie (dicono i giovani d'oggidì) non punto a mio padre; siccome io debbo averla non egli. Il padre vecchio nel darmi donna cercherebbe o guarderebbe a una cosa ed io guardo ad un' altra. Ecco il frutto delle massime e degli esempj portatici da' nuovi ristoratori del mondo. »

La falsità di questo concetto è chiara ad ognuno e però non ci faremo a dichiararla. Ma come ne vengono a taglio le savie considerazioni d'uno svegliato censore, le copieremo non solo perchè siano risposta al Veronese, ma ancora a non pochi de' nostri predicatori che troppo spesso dimenticano come la religione insegnata dal divin Maestro non fosse gelosa tiranna, ma benevola ministra di pace e salute.

« In Francia (per non dire adesso d'altri paesi), diceva il Baretti, ho osservato che le donne e specialmente quelle di signoril condizione, tutte o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d'alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dico io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocare il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono politamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano insomma nell'inferno chiunque s'arrischia di porgere il braccio ad una donna che scende una scala o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro doveri agli uomini ed alle donne d'ogni condizione, e non pretendono che l'uomo di corte abbia a vivere come il falegname, e la duchessa come la lavandaia. In una parola gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le case. »

Dal fin qui detto sull'abate Cesari, vedesi aver egli voluto, non solo poichè universalmente pendevasi verso il gallicismo, pendere al fiorentinismo, ma essere in lui difetto di filosofia. Però non seppe nelle *Bellezze della commedia di Dante Alighieri*, toccare altro punto salvo la lingua e l'eloquenza, nè, come Gasparo Gozzi, giudicò pregio dell'opera il ragionare della mirabile invenzione e tessitura del poema al quale ha posto mano il cielo e la terra. Ma chi considererà a che guasto e dispregio fosse venuta la lingua nostra quando il Cesari si mise nell'arringo, sarà tocco di meraviglia e gratitudine, in leggendo le *Orazioni sulla Verginità, sul Matrimonio, sull'Amor del Prossimo, sulla Dilezion de' nemici*, le *Lezioni storico-morali*, la *Vita di Cristo e la sua Religione*, i *Ragionamenti sull'Antico e Nuovo Testamento*, i *Fiori di storia ecclesiastica*, e il volgarizzamento dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che pare a noi una delle più squisite prose italiane.

E sarebbe stato utile alla fama del Cesari morto nel 1828 in Ravenna, che ognuna delle opere imprese da lui a ristorare la lingua imbarbarita

dagli stranieri, porgesse al pari di quel suo famoso volgarizzamento, l'esempio dello stile il più perfetto e non fosse, siccome troppo spesso nelle *Novelle*, povere d'invenzione e sceme d'affetto, tale un'intarsiatura di riboboli ed arcaismi da far quasi scusato il gergo alla moda ove pur era una così ingiuriosa impronta di servitù.

Ugo Foscolo.



Non è alcuno che considerando le opere letterarie ed artistiche che ne' secoli scorsi portarono così alto l'onore italiano, non trovi in esse la religiosa impronta che le santificò, e che indarno cercherebbesi in quelle d'oggidì. E veramente chi non dirà molte di quest'ultime immaginate o per adempire alla sete di guadagno o per ubbidire alla novità divenuta la padrona delle menti? A chi mediti sullo scrittore di che ora ragioneremo, parrà certo aver egli ingegno di tempera antica, ma si dorrà di vederlo in alcune parti guasto o da intemperanza di eccessivi affetti, o da poca fede in que' principj pe' quali soli sarebbesi levato a vera grandezza.

Da Andrea Foscolo e da Diamante Spaty vide la prima luce Ugo in Zante nel 1778. « Nacqui in Grecia, dice egli in alcuno de' suoi frammenti, trascorsi l'infanzia tra gli Egiziani, la fanciullezza nell'Illiria, la giovinezza su e giù per l'Italia, la prima virilità in Francia, il resto Dio sa! . . . . . . Nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia e talvolta feroce ed insano per ira: fuggiva dalle scuole e ruppi la testa a due maestri. Vidi appena un collegio e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la voglia di studiar da me, e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia. »

Venezia fu la città che prima l'accolse povero ed orfano di padre, ma pieno di speranze avidissime, appresso Padova dove ebbe a maestro il Cesarotti non tanto amato da lui da farsi imitatore di quelle sue allora così vantate ampollosità. E già in sulla prima giovanezza avea scritto buon numero di prose e poesie, ne' saggi delle quali trovavansi le intenzioni poste in atto più tardi. Poco dopo incominciò a comparire nella scena del mondo colla tragedia del *Tieste*, piaciuta assai, più di quello che il giovane avesse potuto sperare con tanta copia d'oppositori che la dicevano pretta imitazione dell'Astigiano. E fu ventura, che la tragedia andasse a grado. « Se i Veneziani, scriveva egli più tardi, avessero fischiato il mio *Tieste*, com' ei meritava, quand' io avea diciott' anni, non avrei forse più nè scritto nè letto. »

Ma i casi politici precipitavansi; e la malaccorta Venezia perdeva la libertà per la quale non avea voluto combattere. Nessuno maravigli che il poeta fosse vinto dallo splendore del trionfo francese e si facesse a magnificare l'insolenza di chi era disceso in Italia con bugiarde promesse. Un sonetto coraggioso scritto nel 1798 a Milano contro i banditori della lingua latina, le dottrine dichiarate nel giornale dell'*Italico* proibito dal vincitore e l'*Esame sulle accuse di Vincenzo Monti*, dove affermava che in quella repubblica si mantenevano i modi della tirannia, farebbero scusato l'error giovanile, se soldato nella legione Cisalpina non avesse nell'assedio di Genova aiutate le armi del conquistatore, ch' egli, cieco al pari di troppi altri, giudicava campione di libertà, e al quale consacrava un' Ode per ben sei volte ristampata. Poco appresso squarciatosi il velo, vide il Foscolo, che cosa fosse Napoleone da cui aspettava la salute di quell' Italia da lui ipocritamente rubata ed insanguinata:

Pieno di disinganno e d'ira, scrisse allora le *Lettere di Jacopo Ortis*, nelle quali l'amore per Teresa non gli tolse di sospirare sui destini della povera patria, di flagellare la prepotenza de' stranieri, di svelare l'iniquità di chi faceasi strumento di que' tiranni, e la viltà di chi a loro si sobbarcava. L'*Ortis* detto da molti imitazione del Werther, fu difeso da' critici tedeschi, che affermarono non esservi rapporto reale fra' due libri, e il Cesarotti giudicatane pericolosa la lettura, affermava che l'opera « farebbe il più grande entusiasmo se si credesse d'un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. « Il libro va adesso per le mani di tutti, e noi per dare saggio dell'anima e dell'eloquenza del Foscolo, copiamo un brano d'una lettera a *Lorenzo* ove è narrato il colloquio col Parini:

« Iersera io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli. Egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me,

quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le Lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore filiale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque c' si vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. — A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo; ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole; — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei ad onta della mia inferma vecchiaia in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

« Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza pur mai stringere nulla; e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' geni celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesse volte mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi, e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda della veste, e mi ritraeva, ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure s'ella — spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal

Cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che prima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poichè s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze ed incauto d'ingegno quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu superando e la prepotenza degli stranieri e la malignità de' tuoi concittadini e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? Spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? Arderai le tue case con le faci della guerra civile? Unirai col terrore i partiti? Spegnerai con la morte le opinioni? Adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi, conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora, inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà per cui si

lambe la mano che t'aita a salire. — Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

« Tacque — ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai : O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. — Il vecchio mi guardò : — Se tu nè speri, nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al Cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di soave conforto come s' ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tigli : ci rizzammo; e l'accompagnai sino alle sue stanze. »

Alle *Lettere di Jacopo Ortis* fece il Foscolo succedere un *Esperimento* sull'Iliade del quale ragionando il Pindemonte : « Gli altri traduttori, scrivevagli, osservano più o meno in faccia il signor dell'altissimo canto, ma voi gli andate dentro alle viscere. » L'affetto e l'immaginativa non erano in lui domati dal lavoro del tradurre, e il *Carme de' Sepolcri* pubblicato nel 1807 ne fece pienissima fede. Ignazio Martignoni affermava nel Capo III del suo *Trattato sul bello e sul sublime :* « Se v' ha produzione, la quale un quadro ci offra eminentemente osservabile per altezza e maestà di carattere, costantemente sostenuto, si è, a mio giudizio, l'immaginoso carme di Ugo Foscolo sui Sepolcri. Il tema per sè eccelso, perchè d'indole grave e severa, è dal valoroso scrittore alla sublimità elevato per evidenza d'immagini, per ardore d'affetti, per energia di locuzione e di numero, per icastica singolare negli aggiunti, e per una acconcia allusione agli antichi riti simbolici, la quale dignità aggiugne e grandezza al cupo e terribile argomento. » Noi aggiungeremo : tristo colui che leggendo i versi di Foscolo dove parla delle tombe di Santa Croce, non si sente innamorato d'Italia ed infiammato alle più nobili imprese!

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!

Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al Ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore, in Grecia nudo, e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste:
Ma più beata, che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria, e tranne la memoria, tutto;
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj.

La morte di Luigi Cerretti fece scegliere il Foscolo a professore d'eloquenza nell'Università di Pavia e il subbietto della prolusione fu l'*Origine e gli uffici della Letteratura*, ch'ei mostra madre d'ogni scibile umano, sorella della morale e gloria delle nazioni. Poco appresso, checchè ne fosse cagione, la cattedra soppressa, mancò al coraggioso letterato occasione d'insegnare utili veri, e difesa e pace alla travagliata sua vita. Nella quale non furono poco tormento le guerre sostenute cogli emuli, colpa l'indole sua bisbetica, e l'eccellenza del suo ingegno. Tacciamo degli altri e nominiamo solo il Giordani ed il Monti. Il primo diceevalo invidiosissimo ed esperto ne' volgari artificj di volgere a lucro l'alternare delle *adulazioni e delle insolenze*; il secondo non isdegnò la vendetta del seguente epigramma:

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Si falso che falsò fino sè stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
Guarda la borsa, se ti viene appresso.

Lasciamo simili lordure, antico vezzo de' nostri letterati, e torniamo alle peregrinazioni del Foscolo. Di Milano si condusse di bel nuovo a Firenze, a poche miglia, della quale e cioè a Bellosguardo, continuò le *Grazie* e compose la tragedia della *Ricciarda* da cui sperava conforto alle censure del suo *Aiace*. Compì ancora il volgarizzamento del *Viaggio sentimentale* dello Sterne con molta bravura, e fu giudicato, essere uno de' suoi più bei vanti l'avervi ritratta la finezza e lo spirito inglese a modo da parer più presto originale che copia. Alla traduzione dello Sterne tenne dietro la *Notizia su Didimo Chie-*

rico sotto il qual nome, seguendo l'esempio del Chiabrera, parlò di sè e de' costumi suoi con una franchezza che innamora. Tornato a Milano poco vi stette, chè non parutagli stanza sicura, rifuggiossi a Hottingen poco lungi di Zurigo, ove dettò l'*Ipercalisse* in un latino che sente di quello della Vulgata. Fu questo libro una satira contro i dotti d'Italia che, facendo mercato del sapere, corrupper le Lettere e aiutaron l'ambizione di Bonaparte. Uno de' maggiori lodatori del Foscolo, il Carrer nella Vita che molto accuratamente ne dettò, afferma essere lo scrittore giunto in quel libello « al rinnegamento di sè stesso e della propria dignità, bruttando la penna nolla pozzanghera di simili vituperj. » Non trovando posa in Isvizzera dichiarata da lui inospitale, arrivò a Londra dove gli fu fatta gran festa da alcuni amorevoli e da que' molti amici del nome italiano di che non è mai difetto nella generosa Inghilterra. A poco a poco però le magnifiche speranze vennero meno al Foscolo che a campare la vita dettò opere erudite, rifece edizioni di classici, scrisse articoli inglesi nelle maggiori riviste e diede pubbliche lezioni di letteratura italiana. Da queste cavò quel frutto di che altri avrebbe potuto tenersi contento, ma non il Foscolo che profuso in case e in giardini il molto danaro guadagnato, ricadde nella schiavitù vergognosa della povertà. « Questa fama, scriveva egli, che non mi viene meritamente, ma che pure mi è data, mi arricchirebbe se potessi scrivere inglese, ma chi intende il mio italiano? Moltissimi lo studiano, pochi lo imparano, tutti affettano o presumono di saperlo. »

E continuava ne' prediletti studj. Scrisse *I saggi sopra l'amore, la poesia e il carattere del Petrarca*, il *Discorso sul testo del Decamerone* e su quello della *Divina Commedia*, nel quale ultimo lavoro affibbiò al Poeta alcune di quelle intenzioni bizzarre che ogni commentatore, quasi a rendere più difficile il divino poema, spaccia con biasimevole sicurtà. Ma le malattie di che pativa impedivano già il Foscolo, com' egli scriveva al Capponi « di vivere per lavorare, nè di lavorare per vivere. » Però di Londra ridottosi alla vicina terra di Turnham Green, nel 1827 vi morì.

L'originalità del genio di Ugo Foscolo farà utili il giudizio che il Carrer diede compendiato alla fine della Vita sopraccitata, e di cui non vogliamo fraudare il lettore: « Una delle tre o quattro volte che udii lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico*. Questa frase fu detta d'altri, ma forse con altro intendimento; e dichiarandone il significato, secondo che mi sembra più convenire all'indole e agli studj del Foscolo, porrò termine a questa Vita. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandalezzato. Pensò forse: il Foscolo come

gli antichi cercò il sapere viaggiando, e negli studj, anzichè il regolato modo dei suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall'ardita sua mente. Contemperò gli studj suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia; e in questa s'avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma, e, nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L'esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d'illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi o d'insegne, restando pur sempre que' di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide, e senza rinnegare gli astratti principj, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò sui pedanti, e sui grami discepoli dell'*Ipse dixit*, la bile che gli avevano eccitata nell'anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe' succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a' meno sinceri di lui; e riempì il voto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose, coll'arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato, e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle Lettere presso a poco lo stesso. Si mette sulle vestigia de' grandi, gl' imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall'Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d'ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra' militari; a tu per tu coi magnati, come, appena tocchi i vent'anni, scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomj e minaccie. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edificio dell'impero e del regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita, passa l'alpe, indi il mare. Negli studj più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso foco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avean fatto singolare dai più in tempi ancora ne' quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all'Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorata. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto?»

Noi non accuseremo i contemporanei d'aver troppo ammirato l'autore de' *Sepolcri*, anzi diremo essere caduto in biasimo il Giordani quando per vendetta o invidia, scriveva: « Rimane oggi chi per pochi

versi facendolo poeta, e per non buoni versi gran poeta, ammiri il famoso enigma de' suoi *Sepolcri.* » Nè scusiamo pure il Tommaseo che ragionando del Foscolo da lui giudicato forse troppo agramente, sdegnò di parlare nel suo *Dizionario estetico,* delle bellezze del famoso carme. Ma per tornare alle ultime parole del Carrer, parrà egli molto il culto di che fu segno Foscolo profugo dalla patria ove toccavagli vivere povero e rammingo e morto in terra straniera di crepacuori? E quando cesserà questa vergogna d'Italia prodiga d'oro e di marmi a cantatrici e ballerine, ed a' molti poeti e filosofi avara di asilo, di pane e di tomba?

Carlo Botta.



PERCHÈ nissuno creda che nel paese di Tacito e Livio, di Machiavelli e Guicciardini, l'arte dello scrivere storie sia venuta meno, diremo alcune parole intorno ad uno de' nostri moderni, al quale fu dato di giungere spesso alla medesima altezza di quelli. E fu gran lode a lui che non solo la povertà o l'ambizione nol facesser cadere in que' vizi de' quali è pur forza ad ogni scrittore esser giudice acerbo, ma che la gloria e la potenza di principi viventi, non l'abbagliassero a modo che non aprisse le loro vergogne, e tanto fosse amico alla libertà de' popoli da avere flagellati gli eccessi di chi fattosi mantello di quel santo nome, parve quasi intendesse a renderla odiosa.

L'umile borgo di San Giorgio, nella provincia d'Ivrea, s'allegra per la nascita che ivi ebbe CARLO BOTTA nel 6 novembre del 1766. E fu compenso al Piemonte, perchè in quel medesimo giorno Lagrangia venne chiamato a direttore dell'Accademia di Berlino. Figliuolo d'onorato medico, diedesi agli studj paterni, e in sul dicianovesimo anno dottore, era già innanzi nelle scienze, quando il turbine che nel 89 sradicò le vecchie fondamenta di Francia, empiè di paura i monarchi europei che con ogni lor possa ponevano

argini al vento devastatore. Il re di Piemonte spaventossi dell'invasione dell'idee, e a generosi propagatori di esse non perdonò. Botta giovane di venticinque anni, al quale l'amore della felicità del popolo italiano facea velo al giudizio, fu de' sospetti, e fatto prigione nel 1792; buon per lui che per soli due anni durassero i terrori e le vendette. Lasciò allora Torino per Grenoble ed ivi trovò amici ed aiuti. Medico all'armata delle Alpi, e alcuni mesi appresso a quella d'Italia, fu pure della spedizione di Levante, e potè far mostra in Corfù di sapere e di zelo, quando una fiera epidemia travagliava quell'isola. Tornato in Italia, e per l'abdicazione di Carlo-Emmanuele governato il Piemonte da' Francesi, Botta fu de' pochi membri piemontesi ne' quali la scienza stringevasi in bell'accordo colla virtù, e rendea meno incomportabile la servitù francese, dalla quale il misero paese non fu liberato che per ricadere in quella d'Austria e Russia. Tornò il Botta in Francia, ed ebbe a lodarsi per la seconda volta di quella ospitalità di che è vecchia usanza costà e che non discerne fra i partigiani del re o della repubblica. La vittoria di Marengo aprigli allora le porte d'Italia, e Bonaparte creato nella conquistata città il consiglio legislativo ed esecutivo, volle che il primo fosse onorato del Botta. Quando poi il Piemonte fu nel 1803 dichiarato parte di Francia, eletto a membro del corpo legislativo pel dipartimento della Dora, meritò onori da quel Napoleone che avea così squisito giudicio degli uomini utili ad aiutare le sue ambizioni. Ma come la Fortuna volse le spalle a colui al quale era stata così prodiga, e il Piemonte tornò al suo re, Botta avvisò più sicura dimora la Francia nella quale non sarebbegli tolto parlare e scrivere a sua voglia. Uscito povero delle magistrature, e del matrimonio con Antonietta Viervílle toccatogli il frutto di tre figli, poco agio trovava agli studj che avea saputo sempre menar di conserva cogli ufficj di medico e di legislatore. Però fu necessità a lui accettare il carico del rettorato dell'Accademia di Rouen. Cinque anni vi durò, o forse perchè fe' prova d'incorrotta probità, fu dato ad altri l'onore di quell'esercizio. Tornato a Parigi seguitò ne' prediletti suoi studj, e diè opera alle Storie che lo hanno renduto famoso. Ma gli anni e la fiacchezza delle forze non permettevangli altro che il leggere e il rispondere alle molte lettere, pegno dell'ammirazione non solo d'Europa, ma della lontana America, alle quali mancò in sulla metà del 1837.

Certo di nissun suo natural cittadino potè quest'ultima tanto gloriarsi quanto dell'adottivo, chè di cosiffatto titolo fu premiato l'autore della *Storia dell' Indipendenza degli Stati Uniti d'America.* Prima completa narrazione si fu questa del valore di che fecer mostra i figli di Washington e primo sperimento del Botta in quella lingua della quale erasi fatto il campione e con che insegnò alla patria mal parlante com'era d'uopo, a guarirsi dalla corruzione, ricondurre la lingua a' prin-

cipj e studiare ne' maestri del dimenticato trecento. A tanta opera seguitò una maggiore e cioè il racconto della storia contemporanea da lui pubblicata nel 1824. Al doppio scopo di mostrare le arti dello stile del Botta, e il valor suo nella dichiarazione de' fatti fra loro rispondentisi, copiamo dalla Storia d'Italia dal 1789 a 1814, lo squarcio del libro XXIII, ove con mirabile efficacia racconta il martirio dell'infelicissima Italia stata sempre gioco e premio de' più forti.

« Non so, se chi avrà fin qui letto queste nostre storie, avrà, quanto basta, posto mente alle miserie d'Italia. Il Piemonte due volte repubblica, due volte regno, tre volte sotto governi temporanei, calpestato dagli agenti repubblicani sotto il re e sotto il primo governo temporaneo, straziato dagli agenti imperiali russi ed austriaci sotto il secondo, conculcato dagli agenti consolari sotto il terzo : sorti sempre incerte, predominio di opinioni diverse, interessi rovinati ora di questi, ora di quelli, affezioni tormentate : quando una radice di sanazione incominciava a spuntare in una ferita, violentemente era da maggior ferita svelta : la dolorosa vece più volte rinnovossi : squallido diventato un paese fioritissimo : aspettavasi la libertà; un dispotismo disordinato e sfrenato sopravvenne; molti anni durò, finalmente in dispotismo metodico cambiossi. Parevano più certe le sorti; pure ancora restavano nelle menti i vestigj dei passati mali, e le non riparate rovine attestavano le spesse e violente mutazioni. Genova tre volte cambiata sotto forma di repubblica, spaventata continuamente dal romore delle presenti armi, conculcata dagl'Inglesi per mare, dai Francesi, dai Russi, e dai Tedeschi per terra, ora in nome dei diritti dell'uomo, ed ora in nome del governo legittimo, desolata dall'assedio, desolata dalla pestilenza, obbligata a spendere per violenza quello, che aveva acquistato per industria, non aveva più forma alcuna di corpo sano: dieci secoli d'independenza, dopo quindici anni di martirio si terminarono nella dura soggezione di un capitano di guerra. Milano ricca, prima spogliata dai repubblicani, poi dai loro nemici, prima repubblica senza nome, poi repubblica ora con un nome ed ora con un altro, quindi provincia tedesca sotto nome di reggenza imperiale, poi provincia francese sotto nome di regno italico, sempre conculcata, sempre serva, cedè finalmente in potestà di colui che credeva il più prezioso frutto delle sue conquiste essere il poter risuscitare la corona di ferro di Luitprando, ed il serpente dei Visconti. Di Venezia poche cose dirò, poichè dopo tante stragi, tanti oltraggi, tante espilazioni, o provincia francese, o provincia tedesca, conobbe di che sapessero le due servitù. Perivano ogni giorno più i segni della generosità di Dutillot nella tormentata Parma, che accarezzata sotto il duca in parole pei fini di Spagna, taglieggiata in fatto per un' avarizia indomabile, vessata infine dai Napoleonici capricci sotto San Mery, e molto più ancor sotto Junot,

s'incamminava, da servitù in servitù passando, a sperimentare quanto valessero a sanare le ricevute ferite il concorrere ed il ricorrere al lontano Parigi. La Toscana ebbe più gran miscuglio di correrie e di saccheggi stranieri, di sollevazioni intestine, di reggimenti temporanei, ora repubblicani tumultuarj, ed ora imperiali tumultuarj, parecchie reggenze sotto vario nome, re giovani e re bambini, ora capitani di guerra con somma autorità, ora principi austriaci, ora principi borbonici, ed ora Elisa principessa : soldati napolitani, francesi, russi, tedeschi, italiani, incomposta e pestilenziale illuvie : i tempi napoleonici guastavano i leopoldiani. Roma rossa di sangue di legati francesi, rossa di romano sangue versato a difesa delle patrie leggi, rossa d'italiano sangue non versato a difesa dell'italiana patria, saccheggiata, conculcata, straziata da tutti, non sapeva più chi amico, o chi nemico chiamar potesse. Francesi, Tedeschi, Russi, Cisalpini, Napolitani, e se Dio ne salvi, Turchi, con la cupidigia e con le armi loro a vicenda l'assalirono : i tempj profanati, i sacri arredi involati, i musei posti a ruba, le pitture di Raffaello guaste dalle soldatesche barbare; pure e questi e quelli dicevano volere la romana felicità. Vide Roma un governo papale servo, una repubblica serva, un governo papale con ingannevoli apparenze restituito : vide un papa vinto, un papa tributario, un papa cattivo, un papa ito all'incoronazione del suo nemico : vide preti adulatori di Turchi, papisti adulatori d'Inglesi, repubblicani veri adulatori di repubblicani falsi, amatori di libertà adulatori di tiranni : fuvvi illusione da una parte, fraude dall'altra, e tra l'illusione e la fraude nacque un inganno, una chimera, un pensare a caso tale che è pur forza il confessare, che sia forte negli uomini l'istinto di star insieme, perchè senza di lui la romana gente o si sarebbe dispersa a vivere nelle selve, o vissuta insieme solo per ammazzarsi con le proprie mani. Credo che più tormentosi sperimenti sopra le infelici nazioni non siano stati fatti mai, come quelli che sopra i Romani furono fatti. L'aver sopravvissuto pare miracolo. Ma se maggiori mali sofferire non potevano, a maggiori scandali erano serbati dai Cieli, siccome sarà da noi a suo luogo con dolente e disdegnosa penna raccontato. Pareva che la monarchia avesse a portar più rispetto ai monarchi, ma fece peggio che la licenza. Così se ne viveva Roma desolata : povero l'erario, poveri i particolari, gli ornamenti perduti, gli animi divisi, ogni cosa piena di vendetta. Non so con quali parole io mi accinga a favellar di Napoli, perchè gli uomini simili al cielo; le benevolenze estreme che toccano la illusione, le nimicizie estreme che toccano la ferocia : congiure, guerre civili, guerre esterne, incendj, rovine, tradimenti, supplizj di gente virtuosa e di gente infame, ma più di virtuosa che d'infame. A questo atti eroici, coraggi indomiti, amicizie fedelissime anche nelle disgrazie, temperanza cittadina anche nella povertà, pensieri

26

dolcissimi di fortunata umanità, desiderj purissimi del ben comune: ora regno ottenebrato da congiure, ora repubblica contaminata da rapine, ora regno pieno di tormenti, ora regno pieno di rapine e di tormenti: Ferdinando due volte cacciato, una volta tornato; una repubblica serva dei Francesi, un regno servo degl'Inglesi, una repubblica stabilita a forza da un soldato, un regno restituito a forza da un prete, quella con immensa strage di lazzaroni, questo con immensa strage dei repubblicani: quelli stessi che adulato avevano Championnet repubblicano, o Ferdinando re, adulare Giuseppe re, e da un'altra parte la croce di Cristo sul campo medesimo unita alla luna di Macometto, tutte queste cose fanno una maraviglia tale, che quando saranno chiusi gli occhi e le orecchie di coloro che le videro e le udirono, nissuno sarebbe più per crederle, se non fosse la stampa che ne moltiplica i testimonj. »

Compiute le pagine in che giudicava Bonaparte traditore della repubblica veneziana, diedesi il Botta, costretto da molte sue necessità, a dettare in lingua francese la *Storia de' popoli d'Italia*, dall'anno dell'era volgare insino al 1789. E come se questo lavoro non fosse stata fatica sufficiente a rompere le forze le più vigorose, venne a capo d'un'impresa di gran momento e si fu quella di continuare la narrazione dove il Guicciardino avevala abbandonata e condurla insino al 1789. Larga materia s'offrì al potente ingegno del Botta. Il progresso de' Luterani, il concilio di Trento, la lotta fra Francesco I e Carlo V; l'innalzamento de' Medici alla signoria di Firenze, i vituperevoli casi di Bianca Capello, le arti degl' inquisitori contro Galileo; la ruina della repubblica di Siena, l'ebbrezza di Masaniello ordinatore della rivoluzione di Napoli, la congiura degli Spagnuoli contro Venezia, la cacciata degli Austriaci operata dal popolo genovese, il terremoto delle Calabrie, sono eloquentemente descritti e vietano che il Botta possa essere accusato di baldanza a farsi continuatore del Guicciardino. E come venne questo ristampato nel 1832 in Parigi dall'editore Baudry, parvegli buono giudicare i grandi storici d'Italia e così quel discorso fu prefazione utilissima a' lettori del profondo fiorentino.

Ora tacciamo le lodi che di Botta risuonarono nelle bocche de' forastieri, e ricordiam solo quelle di Pietro Giordani:

« A Carlo Botta mi pare che noi dobbiamo quanto a niun altro ingegno dovere si possa, poichè ci ha ricuperata la riputazione della quale io stimo che sopra qualunque altra moderna gente fummo legittimi possessori, di ben ordinare e comporre una storia. Ed erano sessant'anni, dopo quell'eccellentissimo e agli ottimi antichi somigliantissimo Castruccio Bonamici, che non si era fatta opera da noi che meritasse vero nome di Storia. Il Botta nella sua storia americana (lasciamo pure che altri faccia romore per minuzie) ha egregiamente

mostrate tutte le virtù di grande e immortale istorico. Il Botta per me (come ch'io mi sia minima parte di vulgo) sarà sempre uno de' più benemeriti ed illustri Italiani: io, se potessi, vorrei andare a Parigi per vederlo; come quel Gaditano venne dall'ultima Europa a Roma per vedere Livio, nè altro volle in Roma vedere. »

Di questa speranza eravamo pur noi accesi, quando una prepotente forza tolseci alle dolcezze d'Italia, e ci balestrò in Parigi. Ma il morbo che già possedevalo, non ne concesse di vedere Botta, e con lui ragionare della patria lontana e de' suoi futuri destini. Solo ne fu dato accompagnarlo alla fossa fra la moltitudine degli stranieri nella mente de' quali avea saputo ravvivare la memoria dell'ingegno e della virtù italiana.

Pietro Colletta.



A chi la grandiloquenza del Botta paresse peccare alcuna volta nell' eccesso di splendore, e l'abbondanza in prolissità, andrà forse più a grado l'austera concisione dello storico di cui ci facciamo a discorrere, che spesso ritrasse di quelle bellezze per le quali Tacito venne raccomandato all'ammirazione degli uomini.

Pietro Colletta nacque in sul 1775 in Napoli, d'onorati parenti. Studiò matematiche, e per la lingua latina innamorossi della romana solennità, dalla quale vennegli forse allora il pensiero d'imitare l'eloquenza di quegli storici che tanto corrispondevano all'indole sua propria. Ma i tempi, più che a scrivere, incitavano a fare, e però una voglia di generose imprese fecegli domandare nel 1796 il posto di cadetto nell'artiglieria napolitana. Potè due anni appresso far prove di sè nella guerra contro il Francese nella quale venne premiato del grado d'ufficiale. Ma come a Napoli fu pur forza cedere alla prepotenza del conquistatore che cambiò il governo regio in popolare, venne il Colletta chiuso in quelle prigioni, donde a molti illustri di quel tempo, che non ne uscirono se non per trionfar sul patibolo, potè, scampato alla proscrizione, dar pubblico testimonio d'amore nelle sue storie.

Perduti i gradi della milizia, fecesi ingegner civile e condusse il disseccamento delle paludi dell'Ofanto. Quando Napoli fu di bel nuovo invasa nel 1806, Colletta insegnò come per mezzo delle guardie cittadine potessero i buoni salvarsi dalle rabbie della plebe che là, meglio che altrove, fornisce l'esempio di quel che possa la superstiziosa ignoranza. Riavuto il militar grado, militò sotto Gaeta e, se non per opera sua, pe' consigli suoi venne espugnato Capri. Gioacchino conosciuto il valor civile del Colletta non inferiore al militare, mandollo intendente nella Calabria ulteriore dove due anni dimorò, e furono buona scuola a chi più tardi volea ragionare della incredibile indole napoletana, per molti lati così diversa dalla natura degli altri popoli d'Italia. Arrivato a Napoli nel 1812 ebbe il grado di generale e il carico de' ponti e strade, dove in quindici mesi lasciò memoria di sè aprendo la via di Posilipo, del Campo di Marte e della Calabria. E più avrebbe operato a pro della capitale e delle provincie, se nel 1813 non fosse stato preposto alla direzione del genio militare, e se il pericolo degli Austriaci non lo avesse chiamato al Panaro dove combattè con non piccola lode. Nè quando poi a Ferdinando fu ridonato il mal fermo trono, volle il pauroso re privarsi di lui, spesso rifiutatosi a' perfidi consigli del ministro Medici, non innocente causa della rivoluzione. Allo scoppiar della quale Ferdinando chiamò il Colletta che poco giovò perchè a lui non era dato tener le redini con che avrebbe condotto forse il carro dello Stato a salvamento. Per due soli mesi regio luogotenente in Sicilia, fu richiamato a Napoli, dove ministro di guerra, benchè molto s'adoperasse, non bastò ad opporre argine sufficiente contro l'invasione tedesca.

Entrato in Napoli, grazia alle non sue armi, l'imbelle monarca coll'iniquo Canosa, prepararonsi le vendette. Colletta fu menato al castel Sant'Elmo, indi a Brunn appiè dello Spielberg, la cui vista facea ancor più abborrita quella sua relegazione. Visse ivi dolorosamente due anni, e là nacque il seme di una malattia che cangiò il confino in esiglio. Potè così dall'acerbo clima di Moravia, riconfortarsi nel soave della Toscana ove arrivò nel 1823. Fe' di Firenze sua stanza, e gli ultimi otto anni spese nello scrivere le Storie che rendeano meno dura la vita, compiuta nel 1831 in povertà virtuosa a chi avea sostenuti tanti e sì grandi uffici.

E fu gran lode a lui malaticcio e digiuno delle grazie dello stile italiano, l'essersi messo alla fatica di scrivere la *Storia del reame di Napoli* che dal 1734 condusse insino al 1825. Più bello l'avere sottoposto l'ingegno a' consigli, anzi alle lezioni del Giordani e del Niccolini, perfetti maestri dello scrivere italiano. In questo fece subito passi da gigante, e riuscì mirabilmente, chè pochi esempj troviamo fra nostri moderni di stile così vigoroso e direi quasi monumentale. Le intenzioni con che scrisse la storia sono notate in una lettera citata dal suo

primo biografo, e noi copiamo da essa il poco che ne pare mostrar chiara quell'anima piena di patria carità.

« Aspettando giudizio dal pubblico sulla mia fatica, io medesimo l'ho giudicata, e dico a voi quali ne credo i pregi e i difetti. Nessun timore d'esporre il vero, nessuna speranza di premio materiale, brama bensì di onesta lode, ansietà di giovare all'Italia, fede buona e certa, sono state guide al mio scrivere, e dov'ello si mostrano, appare un pregio. Il novero dei mancamenti è assai più lungo: qualche amore, qualche sdegno di che non avrò saputo mondarmi appieno, comunque lo avessi cercato instancabilmente; ma sdegno del male, amor del bene, passioni per le cose, non per gli uomini, perocchè di questi ho taciuto il male se il dirlo non era necessità istorica, ho palesato il bene, comecchè il racconto paresse ozioso ed inutile. E frattanto la doppia benevolenza non basterà: chi mi dirà nemico, e chi mi terrà invidioso; altri mi farà debito di non avere coperto i difetti della mia patria, magnificato le sue glorie, trasformato in pregio alcun vizio che simulava gli aspetti della virtù: non chiamata religione del giuramento antico il tradimento al nuovo, quiete la tirannide, libertà la sfrenatezza, ardore di bene la contumacia. Delle quali menzogne non ho voluto essere autore io che spero di contrapporre al morso de' passionati il voto de' giusti, e alle turbolenze del presente la calma dell'avvenire. Nè questa patria abbisogna di lusinghe, ma d'uno specchio verace che a lei ritragga la sua politica irrequietezza, il precipitoso consiglio nell'operare, la fiacchezza nel sostenere le cose operate, il facile sospetto, la maldicenza verso i maggiori, l'abbandono de' compagni, e dopo caduto per tanti errori l'innalzato edifizio, il vergognoso riposo e spesso l'allegrezza nelle rovine. Ma lo stesso specchio ritrarrà la impazienza del popolo alle ingiustizie di governo, argomento di buono istinto e sprone alle imprese di civiltà; la facilità di muovere, di riuscire; la modestia nella vittoria e la virtù sofferente sotto i flagelli della tirannide; l'indugio ai disegni virtuosi non mai l'abbandono; e le armi pronte, l'ingegno desto e il buon volere che ratto scoppia. »

Andrebbe errato chi credesse che il Colletta abbia sempre tenuto fede a queste promesse. Non oseremmo dichiarare che il Tommaseo affermi il vero quando della *Storia del reame di Napoli* dice: « Come storia converrà tutta rifarla; tanto spesso ivi son falsati da storto giudizio e da incompiuta narrazione o buia o arida, i fatti. » Ma non negheremo che dalla parzialità de' giudizi scorgesi alcuna volta nocesse al racconto l'essere stato il Colletta o testimonio o attore. E diciamo alcuna volta, perchè quando ei mostra come Ferdinando rifacendo il governo occedesse in tirannide, e narra le morti di Cirillo, Pagano, Conforti ed assai altri, vedesi quanto abbia aggiunto di verità l'avere anch'esso patito nelle stesse prigioni.

L'evidenza del suo stile si pare sopratutto nella descrizione del tremuoto delle Calabrie, maggiore forse della narrazione che di quel terribile argomento scrisse il Botta. Sebbene il già citato potesse bastare, copiamo quel che il Colletta scrive d'un caso singolare accaduto in Acerenza città della Basilicata, perchè anche da questo poco si giudichi quanto valesse questo scrittore messosi all'opera indotto e nell'età di cinquant'anni. Veggasi come un padre che amava svisceratamente un figlio colpevole e prigione, pigliasse consiglio dall'amore a proporgli un estremo partito.

« Il vecchio ottenne per denaro dal custode del carcere di desinare col figlio : e fu la mensa non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per lungo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare, il padre parlò in questi sensi : « Figliuol mio, il tribunale « di cassazione ha rigettato il nostro ricorso, la condanna è confermata, « fra poche ore sarà nota quella estrema sentenza, e tu dimani avrai ces- « sato di vivere. In qual modo? infamemente, per mano del carnefice; « ed in qual luogo? qui in patria, innanzi alla nostra casa. Il patrimonio « ch'era mio e della famiglia, tutto è stato distrutto in tua difesa; piccola « vigna che io piantai è stata venduta un mese fa. Se alla nostra povertà « tu vuoi aggiungere infamia, troppo di male, o mio figlio, avrai arre- « cato ai tuoi vecchi genitori, a due fratelli, a tre sorelle, al nome, « alla discendenza. Non vi ha che un mezzo, morir prima, morir oggi. « Se hai pietà della famiglia e di me, prendi, questo è un veleno (cavò « di tasca una carta ravvolta), bevilo. Se l'animo ti manca, io partirò « maledicendoti; se beverai, le mie benedizioni accompagneranno il « tuo spirito. » A questi ultimi detti qualche lacrima gli comparve agli occhi, e impietrì; e il figlio che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere, baciò la destra al venerando vecchio, e, fissamente guardandolo, beveva. Mentre l'altro levato in piedi, e per inusitato vigore scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce il benedisse. E subito partì; il figlio morì in breve ora. Seppesi nel giorno istesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio il vecchio padre che nulla tacque de' fatti. Il tribunale il condannò a morte, la cassazione pendeva incerta fra la legge e la coscienza; chè pericolo alla giustizia era la scusa del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo, tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo. »

Assai meno ne piacerebbe la storia del Colletta se non ci offrisse

che la nuda narrazione de' fatti. Ecco, per tacere d'altro, come un atto di prepotenza di re consumato con offesa del diritto delle genti, fornisce a lui occasione di vendicare un popolo lasciatosi aggirare dalle promesse furbesche de' forti.

« Altri popoli soggiaceranno, il genio superbo della monarchia se ne allegri. Ma verrà tempo (essendo natura delle forze sfrenate soperchiare ed invadere) che gli stessi potenti re opprimeranno i re minori, e la indegna gioia de' monarchi volgerà in meritata tristezza; insino a tanto che le forze artifiziali de' regni distruggendo sè stesse, resterà libera ed operosa la vera forza governativa della società, la civiltà dei popoli: sentenza, che sebbene più volte io abbia manifesta ne' miei libri, pure ripeto ad ogni nuova opportunità, però che gran mercede otterrò dalle mie fatiche se potrò persuadere la impotenza, in questi nostri tempi, delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà, così che popoli e re dirigano verso questa le azioni e le speranze. »

In questa magnanima sentenza con che il Colletta ammaestrava la crescente generazione, trovasi di sicuro la salute de' tempi nostri. Ma benchè altri abbia spesso predicato dopo lui la necessità dell'educazione politica, nè i governi cessano per antica paura dal precipitare le moltitudini negli estremi partiti, nè queste sanno mantenersi pazienti contro i consigli della disperazione. Chi non vede i frequenti esempi di tanto contrari errori in questo secolo che pur non teme chiamarsi più civile de' passati? Forsecchè non paiono i re coll'abuso dell'autorità loro mirare a far vera l'opinione di chi avvisa ingiusta e pericolosa la podestà d'un solo? Forsechè i popoli colla licenza delle spesse rivolte danno mentita a chi afferma non essere essi governabili se non colla prepotente legge del cannone?

Paolo Costa.

Se di gran riconoscenza son pagati da' posteri coloro che a beneficio degli uomini insegnarono sublimi veri e primi seppero illuminarli colla luce della loro ragione, certo non debbe essere taciuto il nome di chi, sebbene minore ingegno d'inventiva usasse, ebbe il vanto di cacciare l'errore delle menti aggirate dalla vertigine della moda. Questo fece il Costa e già sarebbe bastato, se agl'insegnamenti non avesse aggiunti splendidi esempi dello stile che sia in prosa, sia in poesia, toccò i limiti del perfetto. Noi a chi fu dato ascoltare i precetti di lui che ne innamorò del Bello e del Vero, ci dogliam già di non potere allargarci a dichiarare la vita del sapiente maestro.

Di nobili genitori nacque Paolo Costa, nel 1771 in Ravenna. Educato fanciullo nel collegio patrio, poco imparava, e come la difficoltà del latino spiacevagli e ardeva sapere che fosse il tanto vantato Virgilio; fuggiva la fatica e leggevalo nel volgarizzamento del Caro, da cui imparò forse quel fare semplice e schietto di che diede appresso così belle prove nelle sue scritture. E incominciò subito a dettar versi, e senza alcun fallo sarebbesi da lui cresciuto il novero de' vuoti versificatori de' suoi dì, se avuta alle mani la Logica del Condillac, non avesse veduto quanto andasse povero

di filosofia, e come fossegli uopo cercare chi ne lo menasse nel migliore cammino della vita. Vennegli però desiderio dell'Università padovana, e come il savio padre non gliel vietava, potè udir fisica dallo Stratico ed eloquenza dal Cesarotti. A chi sa quanto grido avesse levato di sè in Italia il volgarizzatore d'Omero e di Ossian, e come a lui tocchi in parte il biasimo del mal gusto di que' dì, parrà lodevole assai che il giovane non si lasciasse vincere da quello splendore e distinguesse l'orpello dall'oro. Tornato dopo tre anni nella patria toltasi alla podestà pontificia, sostenne onoratamente gli ufficj di magistrato i quali abbandonò quando a' Francesi convenne fuggire, ma per poco, innanzi a quella potenza tedesca che, per peccato comune degl'Italiani e a vergogna d'Europa, signoreggia superbamente il giardino del mondo. E diciamo per poco, perchè le armi francesi riusciron di bel nuovo vittoriose a Ravenna dove il desiderio d'onore chiamava il Costa riparàtosi a Bologna. In questa poco appresso tenne sua stanza, e come le Lettere italiane venivano aiutate da' buoni ingegni del Palcani, Strocchi, Giordani e Montrone, alla gloria d'essere del bel numero de' suoi ristauratori mirò, e a questo fare, studiò ne' classici e specialmente nel sovrano di tutti, l'Alighieri. Fu a' comizi cisalpini in Lione e professore di eloquenza a Treviso, ma convennegli tornare a Bologna per l'amore di Giuditta Milzetti a lui poco innanzi sposata, e dalla quale non vennegli felicità di prole. E Bologna allegravasi d'averselo a cittadino, chè non solo da ogni paese d'Italia traevano alla scuola che il Costa avea ordinata in casa sua, i più generosi giovani, ma ancora dalle isole Ionie e dalla Grecia, alla quale rende adesso bel cambio l'Italia del molto da lei insegnatole.

Nè le greche isole aspettavansi la ventura d'averlo a professore, quando un caso impensato giovò a' loro desiderj. La Romagna agognava da gran tempo riforme che la giustizia e la civiltà domandavano: ma a nessuno cadeva pur in pensiero che Gregorio XVI adempisse alle voglie delle Legazioni, le quali, saputa la rivoluzione francese, prepararonsi a voler colle armi il rifiutato alle preghiere. Non è ignoto come si levassero nel 1831, e con quanto fiacchi ed improvvidi consigli procedessero in una causa non sostenuta nè dall'impeto popolare, nè condotta dalla virtù de' capitani. Ognun sa che al governo pontificio parve più sicura la vendetta delle prigioni e degli esigli, che la legge della benevolenza e del perdono, e che alle migliaia d'Italiani banditi, non venne dato da' Cieli nissun altro conforto, eccetto quello della speranza di migliori destini per l'infelicissima patria. Costa al quale fu pur conteso l'aere nativo, corse subito colla mente a Corfù e vi approdava vecchio e travagliato dal mal di pietra. Fu veramente un trionfo il suo arrivo. E già poco appresso insegnava agli studiosi di filosofia que' precetti da lui dettati

in Bologna, e pe' quali eragli lecito dire a' discepoli della sua scuola, ch'egli si terrebbe molto fortunato se potessero « coll'esempio delle virtù loro far vergognare que' ciechi che il male generato dall'ignoranza e dall'errore, attribuiscono alla sapienza. » Però a cavar miglior frutto e a rendere grazie a Corfù della larga ospitalità ricevutane, volle che ivi si pubblicasse l'opera ideologica intitolata alla gioventù delle isole ioniche, e nella quale mostrò la natura del ragionamento, la sua potenza ed i suoi limiti. La stanza in Corfù sarebbe stata allegra al Costa, se sentendosi infermiccio non fossegli venuto sempre più desiderio della patria nella quale gli fu dato tornare e godere della sua amena villetta poco lungi di Bologna. Il male però acerbissimo non tanto lo tormentava ch'egli non volesse usare le forze dell'ingegno che pareva farsi sempre maggiore nelle ultime giornate della vita, compiuta nel 1836.

La morte di Costa a noi che lontani non potemmo lagrimarlo in sulla tomba, fu cagione d'accuoramento. E un segreto pensiero lo raddoppiò, perchè vedemmo come l'Italia venisse orbata d'uno di que' pochi che mostravano agli obbliosi suoi figli il cammino dell'antico onore. E fu raro maestro perchè riusciva specchio ad ogni scolare di quell'eloquenza e filosofia di che mostrava le norme, con dignità diremmo quasi imperatoria. Chi ha sentimento del bello della lingua nostra, legga il libro dell'*Elocuzione* nella quale adoperando non già le povere analisi del retore, ma la profonda disamina del filosofo, diè leggi perchè chi vuole scrivere riesca potente di verità e d'affetto. E fu buono che a' giovani fosse posto esempio di savie regole e di stile castissimo. Però non andiamo d'accordo col Tommaseo il quale ragionando dell'*Elocuzione* fece anche questa volta lo schizzinoso e conchiuse:

« Facile a temperare sarebbe certa gravità di stile talvolta affettata. Prendiamo ad esempio il primo periodo.

« Una delle facoltà onde l'uomo è tanto superiore alle bestie si è la « favella, mercè della quale le prime genti non solo si strinsero in « comunanza civile, ma ordinarono leggi e governi. »

In questo passo è qualche improprietà e qualche equivoco.

« I. La *favella* non è una *facoltà*. II. *Onde* in luogo di *per cui* o è affettato, o si usa quando la cosa di cui si tratta sia insieme cagione e materia dell'azione che segue. III. *L'Uomo superiore alle bestie* non par detto assai bene. IV. *Comunanza civile* non esprime la *società* che non è *comunanza*. V. Nè *stringersi in comunanza* pare esatto. VI. Così *ordinar leggi*. VII. Parrebbe che le *prime genti* fosser quelle che *ordinassero governi*, cosa che le *genti* non hanno mai fatta; e che le *prime* non potevano fare, perchè que' governi e quelle leggi vennero a poco a poco. »

Sappiamo quanta sia la turba de' panegiristi in Italia, e come piccola la schiera de' sani giudici dell'arte. Però non vorremo biasimare il Tommaseo quando con occhio severo distinse dall' oro la falsa mistura. Ma fu peccato che spesso cadesse nell'opposto difetto de' lodatori, sicchè dal pedantesco esame ch' ei fece dell'aurea *Elocuzione,* può senza fallo concludersi, che nissuna delle opere le più perfette, potrebbe vantarsi di non essere messa in brani dall'autore del *Dizionario*, chiamato forse con superbo titolo *Estetico*. E avrebbe meglio usato se dopo l'esame dell' opera rettorica del Costa avesse detto alcun che sulle varie poesie di questo squisito maestro. Il quale quando nel 1809 diè saggio del suo ingegno, a festeggiare l'arrivo di Canova in Bologna, dettò le ottave ove le precipue sculture del Prassitele italiano son descritte con tale perfezione d'immagini e di stile, che non temè dire il Giordani « non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell'Ariosto. » Ma tocca al Costa un elogio al quale nissun altro è maggiore. Perchè nell' *Inno a Giove* dove proruppe nella più sublime preghiera che uomo levasse a Dio, rinnovò con senno le più belle forme della Divina Commedia. Questo non gli fallì neppure nel canto del *Laocoonte*, immaginato allorchè le statue che rapite all'Italia facean belli i Musei di Parigi, furono ricondotte al lor santuario dagli alleati che dichiararono avere inteso con questa restituzione dar solenne lezione di morale alla Francia. Se il volgarizzamento di *ventidue Odi d'Anacreonte* e del *Decimo canto delle Metamorfosi d'Ovidio* ove son narrati gli amori di Mirra, mostrò come il Costa avesse saputo vestirsi delle grazie di que' due dolcissimi poeti, la benignità di sua natura non tolsegli di sfogare la poetica bile in un sermone dove con oraziana similitudine così volgevasi agl'*Ipocriti:*

Se alcun d'eletti preziosi marmi
Gran mole ergesse di colonne altera,
Delle più rare gemme d'Oriente
Ornata e d'oro, e desse al ricco peso
Di vil paglia e di fango e di cannucce
Debili fondamenta, opra sì pazza
Tratto a veder, non rideresti, Egone?
Pur credi che diverso altro edificio
Non è quel che tu fai. Le tue preghiere,
Le perdonanze umili ed il frequente
Picchiar del petto son le gemme e l'oro,
E l'opre tue paglia, cannucce e fango.
Senza oro e senza argento umile e scalzo
Era lo stuol, che prima andò su l'orme
Del nazaren Maestro, e fu pensoso
Men di sè che d'altrui. Sodo cemento
Alla religione erano l'opre
Di caritade, onde fioria beato
Il pacifico ovil, spettacol degno

Di lui, che vivo fonte è di salute
E di tutto il creato ordine e mente.

Negli anni della virilità avea Costa persuaso eloquentemente gl'Italiani ad entrare nella via per la quale i padri loro arrivarono in cima, e non cessò d'ammaestrarli in vecchiezza. Però, a fare che per la smania d'imitar anche in questo gli stranieri, non si lasciassero vincere dalle arti furbesche degli astrologi moderni, che col manto del Mesmerismo rinnovano le follie del medio evo, scrisse contro coloro che predicavano fra noi i miracoli del sonnambulismo. E come vide che alcuni sconsigliati avvisavano avere scoperto un nuovo mondo di poesia, compose i *Quattro sermoni sull' arte poetica* dove con bello studio raccolse le leggi che gli antichi dettarono perchè il poeta non si lasciasse andare a' pericolosi voli della fantasia, ma la costringesse in sicuri confini. Accortosi poi che le disputazioni sul classicismo ed il romanticismo generavano ruggine negli animi, e guastavan le norme del bello, scrisse a Clementina degli Antoni *sui Classici e i Romantici,* considerazioni alle quali non giova rispondere, e così concludeva:

« Ecco che per fare contento il vostro desiderio ho detto quanto mi andava per l'animo intorno una materia, che oggi è cagione di molte disputazioni fra i giovani che si danno alle buone Lettere. Ho scritto senza arte, ed alla grossa secondo che correva la penna, essendo io sicuro che questa mia ingenua maniera non vi sarà discara, perciocchè amate di vedere il vero nelle sue nude e schiette sembianze. So bene che se avessi dovuto rivolgere le mie parole ad alcuno di coloro, cui piace quel romanticismo che spiace a noi, mi sarebbe stato mestieri di tener altro modo. Conosco l'arte, per la quale oggi si viene in grado anche colle prose

A molti aspri censori
Degli altrui detti e degli altrui costumi,
I quai tenendo a bocca
L'attortigliata foglia americana,
Sputan sentenze e fumi.

E perchè veggiate che quest' arte conosco, voglio accennarvene le teoriche. Chi brama lode di buon prosatore appo coloro, che esaltano a cielo il romanticismo vizioso, apra la strada al suo discorso con definizioni più oscure dei vocaboli definiti; accozzi metafore sopra metafore, e delle più strane ch' ei può; non rifini mai di citar autori, e di fare uso di frasi tolte dal profondo delle scienze e delle arti; affermi spesso francamente senza darsi la briga di provare l'assunto, e quando voglia far mostra di provarlo, ponga a fondamento de' suoi ragionamenti proposizioni composte di metafore; non si prenda affanno di collegare un pensiero coll' altro, ma voli disfrenatamente di cosa in

cosa, si sforzi di parere tenero di cuore ed appassionato, e soprattutto procacci di coprire il suo discorso di un misterioso velame. Così adoperando si acquisterà lode magnifica di autor sublime. Lascierò questa lode a chi ne ha vaghezza, assai contento, se col mio umile e rustico parlare avrò la sorte di farmi intendere da tutti che hanno discrezione di mente. »

Molte grazie sieno dunque rendute a questo letterato il quale se non seppe sempre durare animoso contro le ingiurie della Fortuna, nè tener fede, ne' spessi rivolgimenti della misera Italia, a que' principj che soli potranno toglierla dal fango in che giace, si mantenne però lo stesso nella faccenda del gusto. Però, come veduto si è, non lasciò egli aggirarsi dalle tenebrose dottrine de' romantici a' quali perdoneremmo forse l'offesa da lor fatta al Bello ed al Vero, se li giudicassimo affatto innocenti del danno recato dalle predicazioni de' *Socialisti* alla causa dell'onesta libertà.

Pietro Giordani.

Comune avviso si è che l'eleganza sia natural dote dell'ingegno italiano, e non dubbia prova di ciò trovasi in questo, che non solamente in ogni opera nostra o di mente o di mano manifestasi, ma dura ancora adesso che di pochi vanti possiam confortarci. E spesso avviene fra noi quello che assai di rado accade oltremonti, e cioè che i pensieri di poco o niun momento trovino lettori e scusa in grazia della squisitezza del modo con che vengono espressi. Ma come, in fuori di alcuni eletti che mantengono viva la riputazione del genio italiano, siam caduti in basso e di quel che dovrebbe meglio piacerne sembriam noncuranti, ringraziamo che i nostri producan frutti di bella buccia, se non di molto saporosa virtù. Questo ne viene in acconcio di dire ora che ragioniam d'uno scrittore, non solo arbitro d'eleganza, ma de' pochi affaticatisi a crescere una generazione virile.

In Piacenza e nel 1772 nacque questo nobilissimo ingegno di Pietro Giordani. Tacciamo della sua adolescenza che dicesi non desse indizio di quel che sarebbe la virilità, della quale non c' è venuto fatto sapere nissun altro particolare se non questo, che partito egli di patria, si condusse a Bologna dove allora convenivano i migliori d'Italia. Segreta-

rio all'Accademia delle Belle Arti, lesse nel 1806 un discorso *sulla più degna e durevole gloria della pittura e della scultura* e fu caparra non solo della rara squisitezza de' modi, ma della dottrina nelle arti ond'era così accorto giudice. Le opere scritte appresso fecero conosciuto il suo nome per tutta Italia e perchè in esse vedevasi un portamento antico, e perchè non vi campeggiavano le capestrerie rettoriche de' scrittori contemporanei pieni di boria e di vento. La maschia dicitura del Giordani fu chiara nell'*Elogio di Nicolò Masini* in che provò quanto desiderio lasci di sè chi fu grande per virtù, e in quello di *Maria Giorgi* ove dall'argomento della musica pigliò occasione di ricordare la potenza delle arti negli animi i più superbi. Nè fe' minor prova d'eloquenza nel suo *Panegirico a Napoleone*. Se non che accusollo alcuno di essersi lasciato andare alla corrente degli adulatori. E avvisò che nelle seguenti parole il Foscolo avesse inteso mirare al panegirista piacentino:

« E che dirò io di quegli scrittori che senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studj e alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse aspirare ad una infame immortalità. Ma vili ed ignoranti ad un tempo, per principio e fine di ogni linea che scrivono, hanno il prezzo della dedicatoria. »

Rispose il Giordani e crediamo fosse stato meglio tacere. Perchè, come poteva egli intendere scritta per lui cotanta villania? Eppure da questa mala interpretazione originò l'ira sua contro il Foscolo al quale non temè negare la lode di poeta. Fu dunque più presto colpa della ruggine d'animo che della falsità del giudicio, se il Piacentino fu ingiusto contro l'autor de' *Sepolcri*. Anzi fu buono all'*Antologia* d'avere in lui un critico severo dell'educazione italiana e delle usanze de' nostri letterati. Però nel discorso *sullo Sgricci* e *sugl'Improvvisatori*, mostrò il danno del poetare estemporaneo ch'egli chiamò *ludus impudentiæ* « perchè vi promettono un assoluto impossibile, parlare d'ogni cosa improvviso e bene. » A chi poi ristampava nel 1816 le *Poesie di Dialetto milanese* diceva: « Il popolo in Italia pur troppo manca di tempo e di comodità, manca di abilità e fino di curiosità per leggere, ma quel pochissimo ch'ei legge o ascolta leggersi, dovrà anch'egli servire a perpetuarlo nella sua grossezza? « Quando poi ricordava il gergo animalesco di chi vuol parere francese: « Siam pur giunti, gridava egli, a tale ch'io non potrei intendere l'innumerabile esercito degli odierni scrittori italiani, se non sapessi un poco di francese. E dove andremo a finire per questa via? E bello è frattanto le oche gridare *Italia Italia!* Ma quale Italia dunque? »

Crediamo non inutile per ammaestramento degl'Italiani che corrono a questa puerile imitazione e per far veduto agli stranieri che non

tutti i nostri piegano il collo alla legge dei vincitori, citare le considerazioni del Critico in che è messa a nudo questa nostra vergogna.

« Il secolo decimosesto pensava italiano, parlava italiano; poetava italiano; e dava che leggere agli stranieri. Si accrebbe e s'innalzò di più la dignità delle italiane menti nel secolo che succedette; per la gravità degli storici, l'acutezza de' politici e i mirabili trovati de' fisici e matematici. Che se impazzì stupendamente nelle poesie, ne' romanzi, nelle prediche, almeno fu da interna corruzione e non da contagio straniero. Furono uomini ammalati e gravemente ammalati; non furono scimie. Ma nell'età decimottava, cominciò a scolorare il volto delle scritture italiane; e andò crescendo lo sfigurarsi quando vi apparve manifesta l'imitazione de' Francesi; e come suole accadere a tutti gl'imitatori, l'imitazione del meno buono. Declinando il secolo, nè di pensieri nè di forme riteneva più nulla di proprio. Il principio dell'età corrente mostrò un paralitico desiderio di rifarsi italiano; come se dal belletto e non dal sangue venisse l'aspetto di sanità: tutto finì prestamente in miserabil pedanteria di pochi. Pare che siamo destinati a condizione e figura di scimie: come le scimie, non accendiamo il fuoco; ci scaldiamo all'altrui, e ci crediamo bravi e belli. Abbiamo veramente rinunciato al pensare: e quando, o per interrompere o per ripigliare il sonno, vogliamo pur leggere, prendiamo tradotto goffamente o scempiamente imitato quanto hanno di men bello Inghilterra e Germania; più avidamente quanto produce di più matto la Francia. E come arroganti queste scimie deformi! Povera Italia, divenuta veramente una solitudine quanto all'intelletto, poichè non vi risuona altra voce che l'eco di lontane e barbariche grida. E in tanta umiltà sì poca modestia! Povera Italia! »

Ogni scrittura del Giordani era non solo una lezione a' nostri ai quali insegnava il gusto ed il senno, ma spesso riusciva lezione a' principi. Copiamo la seguente lettera, che farà fede di quello che affermiamo:

PIETRO GIORDANI A VINCENZO MISTRALI.

« Scrissi una volta all'eccellentissima vostra presidenza, gravemente e per cosa grave, che importava molto all'umanità e alla ragione e fu inutile, perchè voi non curaste che l'ottimo volere della buona Padrona non fosse scelleratamente tradito dall'impudentissima audacia di mentire di fra Tacchino e fra Coccone. Forse verrà giorno che la Padrona sappia e punisca. Ora leggermente vi scrivo per cosa, quanto a me lievissima, che importa solamente all'onor vostro e della Padrona. È piccola cosa in sè, pure è una delle mille e mille in che si vede con quanta bestiale insolenza lo sbiraccio infame da Bergamo e quello stolidamente buaccione da Copermio (giumenti stranamente imbarazzati dalla troppa e non isperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito

carro della ducale potenza, sul quale voi sedete non felice cocchiero.

« Hanno decretato e decretarono che, per tutta l'ampiezza dell'Impero, non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchera, se la vedeste, cosa gelata, insipida, innocentissima circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi, stampata, notate bene, non a Capolago nè a Lugano, in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo. Ciò è niente a me, quand'anche fosse odio vano al mio nome, o ridicola vendetta d'avere io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi, se ben potesse parer grave o non degna ingiuria a quell'eccellente e rispettabile uomo: il calcio dei ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandalo grave è (dubito o più odioso o ridicolo) avere anche qui ingannata la Padrona, e condotta a dare il suo nome l'augusta Figlia a tale irriverenza verso l'augusto Babbo. Stolidissima insolenza! A Parma proscrivere ciò che Milano approva. L'universo mondo stoltizzante non crede più i principi cosa sovrumana, ma bene estraumana. Quando si dicevano dii terreni aveano per esempio la corte omerica. Fu veduto l'arciduca Plutone discordare dall'imperator Giove, il re Nettunno tempestare a dispetto del fratello; Giunone regina rissare col marito, ma non si udì mai che Minerva, Diana, Venere insultassero al senno del padre. Certo la Padrona può credere noi degni di sopportare un Cocchi, un Sartorio, ma non può credere, nè crede, nè presume che noi crediamo che questi animalacci abbiano più cervello de' censori milanesi; certo ch'Ella non può volere, nè vuole beffarsi della saviezza paterna, quand'Ella sa e sa il mondo che senza i fulmini del padre non regnerebbe mezz'ora. Guardate dunque se non si convenga di mettere morso e dare di buone frustate ai due asinoni furenti, se non altro perchè la gente conosca pure qualche differenza fra il cocchiere e le bestie, e non debba credere che voi li abbiate o per colleghi di potenza o per simili di natura a voi. Guardate ancora se non tocchi il vero interesso della Padrona e il vostro debito di leal servitore (che già non siete) che le facciate finalmente vedere per quanto odio o disprezzo pubblico strascinin costoro indegnissimamente un nome già tanto amato e riverito. Fate voi; ma non sarebbe forse bene che pensaste di provvedere un poco al vostro nome? Poichè vedete che la potenza è fuggevole. I ministri sono sministrati, i duchi possono essere sducati; io per me rido, sapendo che se anco fossi impiccato, non sarei mai sgiordanato. Voi dovreste sapere quello che i ciuchi boriosi nè sanno, nè possono intendere, che io sono di quelli che neppur la morte fa tacere, io sono di quelli che gridano e puniscono dopo morte.

Piacenza, 4 gennaio, anno terzo del pessimo fra tanti cattivi governi che sopportano Parma e Piacenza. »

Certo non fu perdonato a queste parole in grazia della sublime loro efficacia; e GIORDANI ebbe a pagare la pena di aver parlato arditamente a chi giudica doversi baciare la mano che percuote. Il coraggioso letterato però non venne meno al suo ufficio, e quando alcuni sconsigliati combattevano la benefica istituzione degli Asili, scriveva nel 1844 al cavalier Nicolò Puccini una lettera ove così flagellava i nemici dell'educazione popolare:

« Non perciò crediate si acquietino gli ostinatissimi avversari d'ogni bene. Oh non perderanno mai la speranza del male. Sempre si agitano; quando possono, apertamente; più spesso in occulto, a pervertire quello che invano si sforzarono di proibire. Sono spaventati e sdegnati che se tale opera sia condotta con ragione ed amore, possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, crudele, sanguinaria, o stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente. E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di cani, razze migliorate; pare gran danno e gran peccato una razza di umani non bestiale, non viziosa, non abbietta; che potrebbe voler essere trattata da uomini, e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si lamentano d'una plebe avversa alla fatica, desiderosa di crapula, a furti, a rapine pronta; facile a incrudelire; strumento disposto alle sedizioni: e poi declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d'ogni suo vero bene: si confidano di supplire a tutto col proporle i beni di altro mondo; e non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive; che le sono dovuti, se dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare le altrui sovrabbondanti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pronunciare come decreto divino nell'arcana distribuzione delle umane sorti, che ai privi d'ogni eredità debba anche essere interdetto l'acquisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non di tutti i mortali, fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine. Lume della faccia di Dio* a tutti dato è la ragione; che più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido; ed è scellerata l'educazione che tenta di oscurarlo. E si affrettano di volerlo oscurare nel suo primo albore quelli che fecero contrasto al nascere degli Asili; e ora brigano di levarli di mano a chi verso il primitivo fine li conduce; e vogliono tirarli a sè, e recarli a fine tutto contrario di quello per cui furono proposti. Volevano privata di ogni educazione la povera plebe: adesso vogliono che sia educata non alla società ma alla schiavitù. Perciò è necessario stare vigilanti, essere accorti; perchè la superba ignoranza di costoro non è sprovveduta di astuzie. Non risparmiano goffe calunnie contro i sinceri; mascherano di santità le tristizie: *Introrsum turpes, speciosi pelle decora.* »

Abbiam largheggiato ne' squarci del Giordani, perchè a noi pare che nella faccenda dello stile sia non solo il più perfetto de' moderni, ma ancora non inferiore a nissun altro de' fortunati tempi della lingua nostra. Ne è però forza confessare essere stato gran danno che un uomo così generoso non ponesse la mente a opere di somma utilità per le genti italiane. Ma se, come ne avea debito, non adoperò tutte quante le forze dell' ingegno, ognun vede dalla rassegna che abbiam fatto de' scritti suoi, com' e' non fosse uno di que' letterati poveri di sapienti intenzioni, ma tenero del bene d' Italia, ma dolente di nostra fiacchezza, ma sdegnato della puerile baldanza di coloro a' quali pare ignoto che le glorie degli avi convertonsi in acerba sentenza pe' neghittosi nipoti. Nè gli fu poca lode l' avere in tempi e luoghi pericolosi gridato coll' autorità dell' eloquente parola contro chi tenta perpetuare nella misera Italia, l' ignoranza nemica di civiltà e mantenitrice di tirannide e di licenza. Gloria sia però a Pietro Giordani che insino alla morte, accadutagli nel 1848, non cessò di gridare a' traviati fratelli :

Testis pars nulla paternis
Vivit in nobis?

Vincenzo Gioberti.



Chi sa come i poeti e i filosofi italiani che dal decimoquarto al decimottavo secolo ebbero ripieno il petto di così moltiplice dottrina, si mantenessero fedeli al sublime lor sacerdozio, duolsi che i moderni stieno contenti a magra scienza, nè sentansi ispirati da quella medesima religione che farebbeli eredi delle glorie avite. Ci gode adunque il cuore che ne venga innanzi un vivente la cui tempera tiene assai dell'antica, non solo per l'altezza dell'ingegno, ma per la fede grande che gli è sprone ne' lunghi studj tentati in ogni parte dello scibilo umano.

Torino in che nacque Vincenzo Gioberti nel 1801 può andare superba d'aver dato all'Italia chi la vendica di molti de' suoi moderni. Le ore che altri spende in ozj o in vane cure, vive questo generoso in mezzo a' libri degli antichi filosofi, dal consorzio de' quali impara a giudicare gli umani affetti e dichiararne le più nascoste origini. Sarebbe pregio dell'opera il venire mostrando per quale vicenda di studj arrivò il Gioberti a così gran parte di dottrina e ogni caso della vita d'un tanto uomo, potrebbe condurne a questa utilissima disamina. Ma nissun altro particolare sappiamo di lui se non questo

che nel 1833, pagò con quattro mesi di prigionia e con esiglio, vivuto per ben tredici anni a Brusselle, la colpa d'essersi adoperato per l'indipendenza d'Italia, stata da tanti secoli l'amore d'ogni generoso. Ivi ad isfogo dell'ardente immaginativa e a conforto nell'esiglio, scrisse opere in che la nobiltà dello scopo non è inferiore all'ardire dell'inventiva, allo splendore della trattazione, all'abbondanza degli affetti, alla costauza dello sforzo nella lunghezza de' volumi.

Ma come è conseguenza d'ogni opera d'uomo che alcune parti non rispondano all'intenzione dell'arte, se la moltiplicità delle materie e la scienza con che sono trattate, è argomento della mente vasta e profonda dello scrittore che mai per troppo carico fallisce, la folla de' diversi concetti genera per avventura alquanto di quella prolissità a cui non tutti vorranno perdonare in grazia dell'eloquenza dello stile e della bontà del subbietto. Ma queste son poche macchie verso lo splendore delle doti sopraddette; e come poche scritture dei moderni Italiani hanno tanto giovato all'educazione delle moltitudini quanto quelle del Gioberti, se l'ingegno e il tempo non ci venisse meno, ne faremmo lungo esame. C'è forza nominar solo sua *Introduzione allo studio della filosofia*, ove il pensatore chiamò a rassegna le qualità principali dell'Ingegno, inventore, profondo, immaginoso, forte, schietto, sapiente, animoso, modesto, meditativo, libero, amatore della patria, religioso finalmente, nella qual dote, dic'egli, consiste la sua perfezione. E perchè di buon'ora erasi il Gioberti innamorato del Bello, fece un libro ove ragionando di esso e del *Bello artificiale ortodosso*, parlò principalmente dell'epopea cristiana e di Dante, e mostrò come la *Divina Commedia*, vinca non solo Omero, ma Firdusi, Viasa e Valmichi, per la vastità del disegno e la stupenda lautezza del lavoro. Siccome poi non meno del Bello andava egli infiammato dell'amor patrio, immaginò la celebre opera del *Primato morale e civile degl'Italiani*, dove ragionato vittoriosamente dell'eccellenza loro in ogni genere d'arte e scienza, si volse agli Scrittori italiani ed esortolli a rinnovare l'accordo della religione colla scienza, per comporre ed armonizzare il genio nazionale e cattolico, sicchè il vicario di Cristo sia doge della futura confederazione italiana.

« Allora, conchiudeva pietosamente il Gioberti, la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli e poserà prosperando in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvvidi e generosi figli

strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie o esulanti miseramonte in estranie contrade. »

Se l'amor patrio gli fu sprone a dettare il *Primato*, la voglia di difendersi dalle accuse di alcuni buoni padri gesuiti, fe' che il GIOBERTI dettasse il libro del *Gesuita moderno* ove smascherò le arti moderne di quella troppo lodata e biasimata setta. E incominciando a ragionare del suo fondatore Ignazio da Loiola afferma che « pochi personaggi grandeggiano nella storia delle idee che non appaiano piccoli o almeno di comunale statura, se si mettono a confronto con un tal uomo che per la forza e la vastità dell'animo riesce quasi incredibile alla molle e gretta nostra natura. » E perchè alcuni di quegli amorevoli padri soleano spacciare fra le altre calunnie che il GIOBERTI esaltava Roma ipocritamente e per fini umani ed indegni, disegnò agli accusatori l'idea della sua Roma con queste parole magnifiche per alta facondia e religiosa sapienza :

« Ora fa tuo conto che l'idea di Roma sacra e civile è ancor più bella e grande dell'imagine e dei monumenti di Roma sensibile e materiale; e che quindi il mio ossequio verso la prima è così spontaneo e sincero come quello che non solo ogni Italiano, ma ogni viandante straniero porta alla seconda. Resta ora a vedere se io m'apponga intorno all'idea che mi fo dell'altra; al quale effetto, dovrei imprima tentare una definizione o piuttosto una descrizione e un ritratto di Roma ideale, cercando di esprimere colle parole quell'effigie che ne porto dipinta anzi scolpita nell'animo. Ma qui mi accorgo e confesso di essere affatto impotente alla gravità dell'assunto; perchè mi parrebbe follia il pretendere di trattare un tema così alto e magnifico colla mia rozza penna; e somiglierei a quei disegnatori, che si credono di aver ritratto un vastissimo e stupendissimo paese, quando ne hanno abbozzato qualche angolo o delineata una piccola parte dell'orlo. Niuno adunque mi chiegga che io entri in così ampio pelago e descriva la città unica. Dirò piuttosto : che cosa non è Roma? Qual città può seco gareggiare? Qual gloria le è mancata? Qual memoria o qual reliquia di lei non è grande? E quale speranza può disdirsi ragionevolmente alla grandezza delle sue reliquie e delle sue memorie? Roma, capo e cuore d'Italia in tutti i secoli civili, e per essa metropoli morale, civile e religiosa del mondo. Roma, erede e mediatrice della Magnagrecia australe e dell'Etruria nordica, e centro o foco, in cui si appuntarono o riunirono i raggi sparsi della luce antichissima a comporre quel sole, che a poco andare illustrò la terra, diffondendo per ogni dove le influenze benefiche della civil prudenza aiutata prima dalle armi e poi dal senno divino del sacerdozio. Roma, autrice di quella esemplare e mastra giurisprudenza, che ancor oggi governa sostanzialmente le nazioni culte e cristiane, e di quella lingua maestosa ed imperatoria,

che è tuttavia il sermone più autorevole della religione, dei monumenti, delle Lettere, e da cui rampollarono, gentili figlie di genitrice maschia ed altera, le moderne loquele dell'Europa meridionale. Roma, patria degli uomini più grandi di quella età, che ne ebbe molti grandissimi, e culla naturale e civile di Cammillo, di Scipione, dell'Uticense, di Antonino Pio e di Cesare, cioè dell'esule più glorioso e magnanimo nella sua sventura, del capitano più giusto e mansueto nelle sue vittorie, del cittadino più amabile nella sua austera virtù, del principe più equo, mite e benefico nella sua potenza, e dell'ingegno più vasto e sublime di tutti i secoli. Roma, che ebbe il patriziato più savio, il popolo più invitto e la plebe più sensata, operosa e magnanima degli aurei tempi; retaggio che ancor sopravvive in quei degni prelati, che non furono sedotti dall'oro nè atterriti dal ferro del nuovo Brenno, e in quei generosi Trasteverini, che testè quasi soli tra i volghi Italiani non fecero applauso all'insolente cortesia del Tartaro. Roma, che fu avvezza in ogni età a educare e innaffiare gli allori col proprio sangue, guadagnando la somma potenza cogli eroici ardimenti e le sofferenze de' suoi guerrieri e de' suoi martiri, e salendo alla gloria della conquista e del trionfo per la via del sacrificio. Roma, che coi papi santi dei primi secoli e coi papi terribili e venerandi del medio evo sciolse i ferri dei servi, ruppe la verga dei despoti, tritò la gleba, purgò il santuario, creò il comune, ampliò i borghi, ristorò le città, protesse le repubbliche e gittò tutti i semi dei progressi che seguirono. Roma, che siccome fu nudrice della cultura antichissima, così fu madre e auspice della novella, e incominciò quel periodo di risorgimento, in cui i Nicolai, i Giulii, i Leoni, i Clementi, i Sisti fondavano i musei, arricchivano le biblioteche, disseppellivano le anticaglie, instauravano i monumenti, inalberavano gli obelischi, proteggevano i letterati, e facevan rivivere le Lettere e le Arti belle per fregiarne e condirne l'Europa una seconda volta. Roma, che in età recentissima sostenne sola l'onore e la libertà del mondo contro un uomo ebbro di gloria e di potenza; quando i re e gl'imperatori abbracciavano tremanti le ginocchia del Corso, e il vecchio inerme del Vaticano osava guardarlo in viso, dare il primo crollo alla sua invitta, formidabile fortuna, e levare l'insegna del comune riscatto. Roma in fine, che è la reggia e la corte perpetua della Cristianità universale, il sacrario della fede incorrotta, l'oracolo dei popoli ortodossi, il seggio propizio delle Arti belle, il miracolo delle città monumentali per le sue ruine e le sue basiliche, lo specchio di molte virtù eminenti, la guardia dei principj ideali, morali, civili, e per opera di essi la metropoli adombratrice dell'unità primigenia e futura della nostra famiglia, e la sola che possa aggiudicarsi il titolo di madre e institutrice del genere umano.

« Tal è la mia Roma; e chi può contemplarla senza sentirsi infiam-

mar di amore, di speranza, e rapire di meraviglia? La mia Roma è la Roma reale, che è ad un tempo la Roma ideale, dotata di tutti i numeri della perfezione e rispondente, per quanto la legge delle cose umane il comporta, all'eccellenza del suo modello. La mia Roma abbraccia tutti i pregi, gli esempi, gli splendori coetanei, ma qui non si ferma, e risalendo colla memoria all'età scorse e coll'augurio alle future, comprende ogni sua gloria passata e avvenire, e si stende da Pietro a quell'ultimo de' suoi successori che capitanerà la Chiesa nel suo spirituale passaggio dalla milizia al trionfo. »

Noi che ci torniamo a mente i primordj del pontificato di Pio IX promettitori di così larghe speranze, e l'allegrezza d'Italia pel capo da tanti anni sospirato, sappiamo che l'immagine dell'eterna città figurata dal Filosofo piemontese, grandeggiò agli occhi di tutti e parve giunta l'ora de' tempi da lui profetizzati. Però quando Carlo Alberto, a vendicare la disfatta di Custozza, preparavasi alla riscossa, volle preside a' consigli del suo ministero il Gioberti in cui l'amore dell'italica indipendenza, è uguale alla saviezza degl'intendimenti. Ma come era chiaro ad ognuno non sosterrebbe il Piemonte l'impeto de' Barbari senza l'aiuto de' popoli tutti che vivono dalle Alpi al Peloro, fu al Gioberti cagione d'angoscia che Romagna e Toscana, postasi dietro alle spalle la gran causa del riscatto, perdesser le forze in vanissima impresa. E per vero chi non dirà opera insensata il tentare di ritornar Roma e Firenze alla gloria delle loro antiche repubbliche, mentre l'Austria divora il cuore d'Italia, e quando a' monarchi che se ne assumono la tutela, non garbeggia punto ch' ella voglia uscir di pupilla, e minacciarla di lor sacra alleanza? Chi non sa che per queste colpevoli divisioni l'armata piemontese rimasta per la seconda volta sola nel campo di Novara, lasciò l'italica fortuna nelle mani dell' antica avversaria, mentre i tribuni pavoneggiavansi in Campidoglio? Con che cuore sieda l'Assemblea romana in mezzo alla ruina, che non impedì in quanto per lei si potè, non sappiamo. Ed è a noi pure ignoto perchè quella repubblica a cui sarebbe impossibile tener fermo contro la crociata austriaca, napolitana e spagnuola, creda buono combattere col valore che non seppe usare contro un odiato e temibile nemico, que' Francesi a' quali ci dovrebbe pur legare comunione d'interessi e d'affetti.

Giuseppe Barbieri.



Difetto non è d'oratori sacri in Italia, chè anzi ognuno lamentasi della fastidiosa abbondanza di coloro che sorgon da' pergami più presto con gesti e grida da indemoniati, che con parole ispirate dalla sapienza e bontà de' primi predicatori dell'Evangolio. Chi vede a quanto di superstizione educhino costoro i fedeli ascoltanti, non può non ricordarsi delle parole di Clemente XIV che non temeva affermare, essere il falso zelo più pericoloso dell'incredulità. L'oratore di che parliamo non cade in questo brutto errore, e crediamo debba l'Italia vantarsi di lui come di puro scrittore e la Chiesa noverarlo fra suoi più mansueti apostoli, che colla virtù dell'esempio guadagnano le anime a Cristo.

Giuseppe Barbieri nacque in Bassano, in sul finire del passato secolo. Fu a venticinque anni professore di rettorica nel collegio di Praglia e pochi anni appresso ebbe la ventura di avere in Melchior Cesarotti un paterno consigliere. A quel tempo dettò i poemetti il *Bassano*, le *Stagioni*, i *Colli Euganei*, la *Sala di Fisica*. In questi usò la maniera ossianesca, nè Cesarotti era uomo da farlo accorto della non buona imitazione; oltrecchè, l'amore ch'ei portava al discepolo era tanto, che impetrò gli succedesse nella cattedra

già per lui onorata. Fu appresso il Barbieri professore di gius naturale, poi di diritto pubblico e delle genti, di gius criminale, di filologia greca e latina, e per ultimo d'estetica. Tolto alle fatiche di quel ministero, gli fu dato campo di tornare a una sua villetta in sui Colli Euganei, dove scrisse le *Epistole*, i *Sermoni* e parecchie *Prose*, dalle quali non sarebbesi sperato il futuro orator sacro. Nacque da santa occasione il principio delle sue predicazioni. Perchè essendo stata istituita in Padova la pia casa di Ricovero e d'Industria, vennegli dato carico di glorificare ogni anno la memoria di chi avesse giovato quell'asilo. Le Orazioni piacquero assai e da esse fu confortato al predicare. Con che intenzioni si ponesse a così difficile arringo, vedrà chi legga questo che il Barbieri scriveva più tardi al professor D. Pier Fioruzzi di Piacenza :

« Voi sapete meglio di me la religione sfigurata dagli uomini averneli troppo spesso e troppo crudelmente divisi e contristati; opera dell'errore e delle passioni, larva funesta sì, ma larva caduca. Il perchè mi proposi e fermai nell'animo di adoperarmi così, che questa figliuola di Dio, questa vera amica degli uomini, questa parola di luce, questa legge de' liberi e de' figliuoli, questa forza riparatrice del mondo morale, non si avesse mai a confondere con la bassa e paurosa superstizione o con l'audace e atrabilare fanatismo; che il nome di lei, come di venerata e cara cosa, nelle famiglie, nelle accademie, nel foro, nel tempio suonasse riverito e desiderato; ch'ella venisse ricerca ed accolta siccome l'amorosa consolatrice de' nostri affanni, la pietosa soccorritrice de' nostri bisogni, la confidente secreta de' nostri pensieri e delle nostre affezioni, la medecina alle nostre piaghe, il porto alle nostre tempeste, a corto dire, la tutela, il sostegno, il legame della misera umanità. »

Da questa, che direbbesi adesso, professione di fede, può argomentarsi della filosofia usata dal Barbieri nel *Quaresimale* da lui recitato nelle città italiane. In esso è chiaro com'abbia voluto purificare l'eloquenza sacra dalla superstizione dello zelo, dalle antiche minacce, dal servile commentario delle frasi scritturali, dalle divisioni e suddivisioni pedantesche. Nè fu poca lode la cura grande messa nel fuggire il gergo de' predicatori e nel farsi uno stile italiano. C'è però forza osservare esser egli caduto alcuna volta nel difetto opposto de' suoi contemporanei. Desiderasi un po' più d'unzione nelle sue prediche, e ti duoli che spesso, più presto che l'orator sacro, si paia il professore o il filosofo, e che la gentilezza de' modi non sia monda dalle affettature della frase e dal belletto rettorico. Queste son poche mende a petto de' rari pregi del suo *Quaresimale*. Andrà persuaso di ciò che diciamo, chi legga la predica ove mostra come *la Religione sia necessaria alle civili società*, quella in che viene magnificata la *Tolleranza del pros-*

simo, e le altre in che si figura l'immagine del *Ministro evangelico* e del *Magistrato*. Togliamo volontieri dalla predica *il Povero ed il Ricco*, la bella pagina iu che piglia da una vaga similitudine, l'occasione di dare utilissimi conforti al primo perchè patisca coraggiosamente la condizion sua necessaria all' armonia sociale:

« In uu sistema, dove tutto ha gradi, passaggi, relazioni, com' è l'umana società, le disuguaglianze necessarie sono. E infatti quel-l'ammirabile Provvidenza, che nella sublime ordinazione del fisico mondo temperò e compartì variamente le nature, le forze, le qualità degli esseri tutti, a creare l'accordo e l'armonia generale dell' universo; quella medesima Provvidenza nella sapiente ordinazione del mondo morale ha voluto, con simile varietà di condizioni, di stati e di fortune, provvedere all' unione ed alla prosperità del corpo sociale. Conciossiachè, siccome fra gli astri che la mano divina seminò da principio ne' lati campi del firmamento, altri di luce propria sfavillano vividissimi, altri di luce accomodata più miti splendono; quelli da movimento rapiti velocemente vertiginoso, questi da freno raccolti più gastigato; gli uni per vie meno rimote, gli altri per orbite più profonde; tutti con varia misura di loco, di spazio, di tempo, là onde si volgono in bella danza ordinati come un esercito, e nell'augusta favella del loro silenzio le alte glorie bandiscono del supremo Fattore; similmente fra gli uomini sulla terrestre faccia disseminati, volle amorosa dispensazione del sommo Padre che tali d'ingegno sorgessero più vantaggiati, e tali di mano; questi nell'abbondanza, e quei nella strettezza; chi all'aratro, chi al trono, chi al foro, chi al campo; tutti a dare insieme e a ricevere; cosicchè nella varia reciprocanza dei bisogni e nella opportuna scambievolezza degli aiuti, risorgesse più bella da' suoi contrasti medesimi, e più ricca di meriti e di virtù la sociale famiglia si componesse. Chè dove gli uomini fossero tutti di loco e di stato uguali, tutti del paro ad una sola misura condizionati, romperebbe più presto, siccome per collisione di forze da niuna vicendevole dipendenza attemperate, romperebbe più presto discordia e guerra; essendo così necessarie le disuguaglianze degl' individui a formare la comunione della spezie, come ne' tuoni musicali necessaria è la dissonanza degli acuti e dei gravi, dei tardi e dei celeri a maritare le consonanze de' numeri, e a partorire le dolci armonie. Il perchè l'umana società figura una catena d' innumerevoli anelli intrecciata, dei quali il primo per altri interposti s'attiene all'ultimo, e l'ultimo niente meno s'aggiugne al primo. »

Chiaro è da' costumi e da' concetti del Barbieri essere la mansuetudine la principal sua dote. Vedrassi ora dallo squarcio tolto dalla predica del *Vero Cristiano*, come non manchi in lui l'impeto della mente e la punta della parola per flagellare quel perico-

loso vizio contro cui troppo spesso vien meno il coraggio de' predicatori :

« Ah! questo vizio d'ipocrisia, che uno mostra ed altro cela; che della religione fa maschera a' suoi appetiti; quest'è il vizio, contra cui la dolce mitezza di Gesù Cristo non bastò a rattenere i fulmini dell'eterne minaccie, e ben sel sanno que' sepolcri imbiancati, quella razza di vipere, ch'erano i Farisei; quest' è il vizio, che sopra ogni altro forse insulta e guasta una religione, che tutta vuol essere spirito e verità, com'è spirito e verità il grande Iddio, che tali e non altri dimanda gli adoratori suoi. Simulata bontade è doppia iniquità, doppia bruttezza. Ed infatti, chi potrebbe tollerare la turpitudine dello ipocrita, ov'egli aperto e nudo qual è, si rivelasse agli occhi del mondo? Vedrebbesi l'uomo cupido, l'uomo avaro datosi tutto in segreto a' calcoli più sottili d'un ingordo e sozzo guadagno, ostentare in pubblico sentimenti generosi, umanissima compassione verso de' poveri, de' tapini; lo si vedrebbe simular divozione, spigolistro essere nelle pratiche, e con siffatto zimbello uccellare pupilli e vedove, e ghermirne a bell'agio le poche sustanze. Vedrebbesi l'uomo ambizioso, l'uomo superbo a tali che punto non pregia, anzi dispetta, e dove può lacera e morde con acre invidia, umilmente inchinare, e tutto liquefarsi in profferte di stima, di vassallaggio, di servitù per comperarsi con tali bassezze una protezione, un posto, un favore, che non potrebbe altrimenti acquistarsi per vero merito. Vedrebbesi l'uomo voluttuoso avvolgersi in un mantello di contegnosa severità, ed uscito pur mo' dalle braccia immonde d'una vile baldracca, farsi alla gente predicatore di continenza e di pudicizia. O Scribi, o Farisei del Vangelo, voi sarete un altro giorno smentiti in faccia dell'universo, voi allora griderete invano ai monti, alle rupi che vi cadano in capo e vi seppelliscano nel profondo, a toglervi dall'aspetto dell'ira di Dio e dell'agnello, fatto a vostra condanna leone di Giuda. »

Viva lunghi anni Giuseppe Barbieri esempio del letterato filosofo e del prete evangelico; lontano dall'invidia de' dotti e dalla rabbia degl'inquisitori; severo a' ricchi, ma non ingiusto : amico al povero, ma non alla demagogica; chè sempre lo persuase alla pazienza nel lavoro e nella miseria, e saviamente l'onorò nelle prediche. Testimonio quella da lui recitata nel 1844 per la festa delle Spighe, nel Panteon del cavalier Puccini, ove fecesi la solenne distribuzione de' premj *all' industria ed alle virtù del popolo.*


Julio Romano
Giotto
Leonardo da Vinci
Raffaello Sanzio
Tiziano
Correggio
Il Guercino
Tintoretto
PAULO CALIARI VERONENSIS

PITTORI, SCULTORI, ARCHITETTI.

Giotto di Bondone.



MOSTRATO si è a che altezza si levasse l'italico genio nelle Lettere; rimane ora che si tocchi dell'eccellenza sua nelle Arti. E perchè in cima di esse è la Pittura, a dimostrare com' avesse la propria culla fra noi, diremo un poco di chi giovatosi dell'esempio del Cimabue, perfezionò il disegno, ingentilì le fattezze e di novella vita le colorò.

A Vespignano, vicin di Firenze, nacque di povero agricoltore nel 1279, GIOTTO DI BONDONE. Mentre a dieci anni avea cura della mandra paterna, venne veduto a Cimabue il pastorello, che supino sur una roccia, disegnava con pietra affilata una delle sue caprette. Innamorossi il vecchio dell'industre fanciullo e chiestolo al padre che volentieri gliel donò, condusselo a Firenze per ivi crescerlo a quello al quale pareagli nato. Nè male erasi apposto il maestro, chè in poco d'ora si parve l'ingegno dello scolare nell'arte figurativa. La rinomanza del giovane

pittore non si fermò a' confini della città ospitale. I quadri di cui venivano per lui ornate le chiese di Firenze, e le sei storie di Giobbe a fresco che risplendevano in una facciata del Campo santo di Pisa, invogliarono Benedetto IX delle opere dell'artista fiorentino. Venne a bella posta a Firenze un cortigiano del pontefice, il quale fatta incetta di parecchie pitture di Toscani, visitato GIOTTO, pregollo volesse donargli alcuna delle opere che fosse testimonio del valor suo. Il pittore ch'era di molto sollazzevole indole, diede d'una pennellata di color rosso in un foglio e ne disegnò un *o* così rotondo che il Vasari afferma fosse di maravigliosa perfezione. Parve al cortigiano aver le traveggole e, benchè a malincuore, preso il foglio, portollo al papa. Piacque siffattamente a Benedetto lo scherzo, che volle a Roma il GIOTTO, e comandogli dipingesse cinque tratti della vita di Cristo nella tribuna di San Pietro, le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, il quadro maggiore della sagristia e non poche altre pitture compite con mirabile prestezza e desterità. Clemente V giovossi pure di lui che menò ad Avignone ed ebbe per varj anni a familiare, e così fugli dato agio di far ivi e in altre città di Francia, tavole e pitture a fresco assai belle.

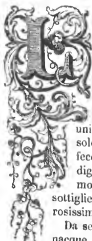
Ma benchè avesse molti presenti ed onori, troppo stringevalo l'amore del nativo clima; sicchè nel 1316 tornò a Firenze ch'ebbe ancora a dolersi di vederlo partire per Padova, chiamatovi da' signori della Scala perchè da lui venisse dipinta la cappella del Santo. Messer Cane di Verona e i principi di Ferrara voller pure che il loro palazzo s'ornasse delle sue pitture. Come poi Dante esiliato in Ravenna seppe non lontano GIOTTO, ebbe desiderio di lui e chiamatolo nel suo rifugio, i signori da Polenta allegraronsi che la chiesa di San Francesco si vantasse d'alcune storie a fresco del pittor fiorentino. Urbino, Arezzo, Lucca, Napoli visitò e fece sua stanza di quest'ultima città desideratovi dal re Roberto. Dipinse le cappelle del monastero di Santa Chiara, ed è fama che le storie dell'Apocalisse fossero invenzione dell' amico Dante. Fece ancora molte opere nel castello dell'Uovo dove avea spesso lunga conversazione col re, che sapendolo gran motteggiatore, molto se ne dilettava. Ed essendogli venuto talento di porlo alla prova, chiesegli un giorno gli dipingesse il regno suo. Dicono alcuni che il bizzarro pittore immaginasse la seguente baia. Rappresentò un asino imbastato che con a' piedi un basto nuovo fiutavalo come ne avesse gran voglia; e ne' due basti vedevasi figurato lo scettro e la corona reale. Interrogollo Roberto per sapere a che mirasse quel capriccio, e gli fu risposto, l'asino essere il popol suo, che agognava sempre un nuovo padrone.

Partito GIOTTO di Napoli, fece nella chiesa della Nunziata di Gaeta alcune pitture, fra le quali vedeasi il ritratto suo proprio, e condottosi a Rimino

dal Malatesta che ne era signore, immaginò nel chiostro della chiesa di San Francesco, la storia della beata Michelina. « Questa, scriveva il Vasari, fu una delle più belle ed eccellenti cose che Giotto facesse giammai, per le molte e belle considerazioni ch' egli ebbe nel lavorarla; perchè oltre alla bellezza de' panni e la grazia e vivezza delle teste che sono miracolose; vi è, quanto può donna esser bella, una giovane, la quale per liberarsi dalla calunnia dell'adulterio, giura sopra un libro in atto stupendissimo, tenendo fissi gli occhi suoi in quelli del marito che giurare la facea per diffidenza d'un figliuolo nero partorito da lei, il quale in nessun modo poteva acconciarsi a credere che fosse suo. Costei, siccome il marito mostra lo sdegno e la diffidenza nel viso, fa conoscere con la pietà della fronte e degli occhi a coloro che intentissimamente la contemplano, la innocenza e semplicità sua, ed il torto che se le fa, facendola giurare, e pubblicandola a torto per meretrice. »

Firenze che s'allegra delle pitture del Giotto, va superba di un' opera ch' è argomento della mente feconda di questo primitivo Artista. Nel 1334 gettò le fondamenta del campanile di Santa Maria del Fiore, vaghissimo di marmi bianchi, neri e rossi con bell'accordo intarsiati; ma poco appresso, e cioè nel 1336, compì la vita piena di fatiche e d'onori. Invidieranno molti il Giotto che principi, re e papi a gara desiderarono. A noi pare che questa gloria sia poca, verso quella dell'avere avuto ad amico Dante Alighieri. Quale umana ambizione potrebbe non andarne satolla?

Lionardo da Vinci.



EGGIER cosa sarebbe il provare come l'inventiva e la grazia sieno il vanto naturale a quegl'ingegni pe' quali le Lettere e le Arti furono create ed ampliate a beneficio degli uomini e a gloria perpetua della gente italiana. Queste doti risplendettero principalmente nel Pittore, Architetto, Plasticatore, Poeta, Musico, Meccanico, Geometra, Matematico ed Idraulico di che ragioniamo. Taceremo i particolari di questa universalità, chè troppo oltre ne menerebbe; toccherem solo del magistero di Lionardo nella pittura, in che si fece mirabile non solo per l'eccellenza del disegno e dignità de' personaggi; ma ancora per le delicate e vivaci movenze d'occhi e di labbra parlanti, per una inimitabile sottigliezza di pennello, finitezza d' impasto, esecuzione amorosissima.

Da ser Piero e da illegittimo amore con ignota donna, nacque nel 1452 questo Lionardo, in Vinci castel di Valdarno, donde vennegli l' appellativo. L'infanzia e l' adolescenza sua riuscì rarissima per la bellezza e la smisurata forza del corpo, la gentilezza dell' anima e la mirabile disposizione alle speculazioni profonde della mente ed alle squisite opere della mano. Andrea da Verrocchio pittore, vistosi vinto dal giovanetto discepolo, gittò i pennelli, e

così Lionardo, libero da' vincoli della scuola, potè contemplare l'infallibile maestra ed impararne i più profondi misteri. Nissuno domandi se questo valore in ogni arte o scienza, aiutato dalla grazia e dalla bontà, abbia tirato a sè i più superbi. Assai per tempo fu a' ricchi ed a' principi famigliare. Con essi godea vivere alla signorile, e noi non ci dorremmo ch'ei spendesse molto tempo in diletti, se non sapessimo che troppe ore furono rubate all'Arte, alla quale potè però aggiungere quel rilievo, rotondità, simmetria e venustà, desiderata ne' suoi predecessori, e in cui non venne, non che superato, uguagliato mai da nissun rivale. Passò gran parte della giovinezza in Firenze, poi si condusse a Milano, dove Lodovico Sforza, vago della lira in che sapevalo perito, lo accolse generosamente. Fra la copia de' sonatori, tratti dalla speranza di piacere al principe, Lionardo fe' mostra d'una lira fabbricata da lui stesso e pressochè tutta d'argento. Non solamente cavò suoni inauditi da quelle corde, ma cantò versi improvvisi, discorse in dotti ragionari, e così innamorò tutti e lo Sforza, che volle facesse di Milano sua stanza. In essa città visse Lionardo insino al 1499, e lo sappiamo adoperatosi in lavori di meccanica, d'idrostatica e nel reggere un' Accademia di Belle Arti, fattasi per lui solo fioritissima di alunni, i quali non solo ammaestrava nelle Arti del Disegno, ma nudriva colle dolcezze della toscana favella, colla moltiplicità della dottrina, e coll'altezza d'una filosofia che in lui prendeva le forme le più care. Il *Trattato di Pittura,* novello canone di Policleto, fa fede della scienza di Lionardo.

A quel tempo, oltre il *Colosso equestre* del duca Francesco, che per la sua grandezza non potè gettarsi mai in bronzo; immaginò ed eseguì, benchè non la compisse affatto, un'opera di che stupisce ancora il mondo. A chi è ignoto il *Cenacolo* delle Grazie che tanti ritrassero a prova col pennello o col bulino? La magnificenza della composizione, la perfezion del disegno, del panneggiamento, del colorito, non sono i soli pregi del Vinci nella Cena degli Apostoli. Il cardinal Federigo Borromeo parli, assai più degnamente che per noi si potrebbe, delle altre doti del capolavoro vinciano.

« Il pittore così bene negli atteggiamenti e ne' volti mostrò i moti interni degli animi, che al guardar la pittura ti par d' udire ciò che gli Apostoli ebbero a dir fra loro, quando Gesù Cristo pronunciò: *Colui che mette con meco la mano nel piatto, questi mi tradirà.* Il volto del Salvatore indica la profonda mestizia, ch'ei mostra al tempo stesso di volere per moderazione occultare. Ti par d'udire taluno degli Apostoli minacciare il traditore; un altro promettere al divin Maestro aiuto e difesa; questo vedi rimanere stupido all' annunzio del gran misfatto; quello vivamente affliggersene; chi cerca d' allontanare da sè il sospetto; chi l'orditura del delitto e il delinquente d' indagar s'ingegna: chi sta

attonito, chi si mostra sdegnato, chi parla, chi interroga e chi gli altri ascolta. Il volto di san Pietro spira sopra ogni altro ira e vendetta, robustezza mostrando egli e vigore negli atti; e a san Giovanni rivolto, gli chiede de' divini detti il rischiaramento. Presso a lui per contrapposto collocò l'Artefice il traditor Giuda, onde meglio veggasi l'opposizione de' sentimenti ne' due diversi volti. Torva, ispida e vile è la deformità del traditore, mentre il volto di san Pietro è aperto, onoratezza mostrando e dignità. Vedesi Giuda ansioso e pel timore d'essere scoperto ascoltare i discorsi di Pietro e Giovanni. E ben mostrò Lionardo nel volto di Giuda, quanto versato fosse nella Fisiognomica, poichè nero il pinse, irto il crine e la barba, con occhi incavati, naso simo, squallido e magro, indizj tutti d'animo maligno; laddove all'Apostolo diè pallide le labbra per lo sdegno, dilatate le narici, il naso diritto e franco il guardo. »

Non toccò neppure al gran Cardinale la ventura di ammirare il Cenacolo, risplendente ancora di que' colori, a' quali, pochi anni dopo che Lionardo ve li avea impressi ad olio, non perdonò la parete nitrosa. L'imperizia de' ristauratori, il bestiale sacrilegio de' frati, che ad allargare la porta del refettorio, non temerono disfare nel 1652 i piedi del Redentore e degli Apostoli, l'insolenza delle truppe capitanate da Buonaparte che fecer caserna del refettorio e segno de' fucili le divine teste; assai più del tempo, offesero a modo quella portentosa opera, che pochissime orme testimoniano adesso delle primitive bellezze. Di queste gloriavasi Milano, quando ruinato il Moro nel 1500, fu pur forza a Lionardo di fuggire a Firenze, ove disegnò il Cartone della *sant' Anna* e il famoso ritratto di *monna Lisa.* Dopo alcuni viaggi in gran parte d'Italia, tornò in patria e creò un altro Cartone in cui, a concorrenza di Michelangelo, disegnò per la sala del Consiglio la *battaglia di Niccolò Piccinino.* Nè quando Leone X avea corte di così grandi uomini, siccome Bramante, Raffaello, Michelangelo, avidissimi di gloria e animosissimi nelle magnanime imprese, potè dimorare a lungo in Roma, egli lentissimo ad eseguire e nimico d'ogni gara. Però non rifiutossi di farsi familiare a Francesco I, che nel 1515 ammirò il Cenacolo e intendeva segarlo dal muro e recarnelo in Francia. Venne dunque costì, dove non diede opera a pitture di sorta, ma trovò la morte nel 1510, a Cloux, vicin d'Amboise, e fra gli abbracciamenti dell'amico monarca.

La scienza che il Vinci avea della poesia e della storia, fu cagione che la Scuola milanese divenisse imitatrice del Maestro in quelle leggi dell'antichità e de' vestiti, di che furono poco curanti anche i migliori. Fe' poi gran capitale del lume, sicchè pochi gli furono innanzi nel chiaroscuro e nell'accordare la minutezza colla grandiosità ed espressione in che riuscì modello all'Urbinate. Però in gran-

dissimo conto sono tenuti i disegni, in che pose a notomia gli affetti i più difficili e i più segreti.

« Niuno degli antichi maestri, scriveva Giuseppe Bossi, vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti, o siano i primi tratti che cadeangli dallo stilo e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l'aggrinzare della fronte e delle nari, le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de' giovani e delle donne la soavità de' sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guance, il socchiudere degli occhi; in quelle de' cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de' muscoli, lo stirare de' tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacità e applicati con mirabile verità di carattere; sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. »

Le virtù di Lionardo per le quali gli fu dato di giungere alla perfezione de' più vantati maestri, furono offese dall'abito di non lasciar finite le opere concette con lungo affetto. Ma se non fu picciolo il danno che ne venne dalla troppa squisitezza di gusto e dalla, diremmo quasi, paura dell'Artista; può questa modestia essere d'insegnamento a que' nani che levan la cresta e vanno così pettoruti per gl'informi parti loro. E dovrebbero pure tornarsi a mente che il Vinci, quando meditava l'altezza e la santità dell'Arte, reputavasi debole a raggiungerla. Però le opere di che hanno gran vanto le città a cui toccarono in sorte, riuscivangli di poco momento, nè avea cuore a continuarle. A quale però non avrebber dovuto parere miracoli?

Tiziano Vecellio.



ARO è che Fortuna non contrasti a' più generosi, che Povertà non costringa con dura servitù i più nobili spiriti, e Calunnia non perseguiti la vita e la memoria de' più virtuosi; testimonj fra i nostri Dante, Colombo, Machiavelli, Galileo. E quando accade che il Mondo perdoni ad un buono e valente, sicch' ei ritragga conforto da' suoi studj e dalle belle opere; chi non sa che al carro della Gloria son compagne le grida di chi non vuole che il trionfatore si levi a superbia? Unico esempio forse di non turbata felicità ci porge il famoso Coloritore, perchè nella lunga sua vita, non vennegli meno pur d'un istante l'amore de' re e de' papi, de' poeti e de' filosofi. E quel che più incredibile parrà, gli emoli suoi non furon arditi di dar fuora alcun segno d'invidia per la lunga successione d'onori prodigatigli. Nè era leggieri disputargli la palma. Il fiero suo pennello diffuse dottamente o concentrò o rifranse la luce: ritrasse in portentosa guisa il selvaggio e l'ameno de' paesi, con invenzion poetica disposti: diè parola a' ritratti, bellezza alle donne, grazia a' bambini, con tale vastità e facilità di stile, che il Vasari encomiator passionato della scuola fiorentina, non potè tenersi di chiamarlo « giudizioso, bello, stupendo. »

In Pieve, terricciuola del Cadorino, vide la prima luce Tiziano Vecellio in sul 1477, da parenti non poveri e molto conosciuti per bontà. Fanciullo dava già argomento di pittorica indole, chè fu veduto dipingere in sul muro della propria casa, con succo di fiori, una Madonna. Nacque ne' parenti desiderio di menarlo a Giovanni Bellino, perchè se lo avesse a scolare. E incominciò qui la ventura di Tiziano, perchè trovò un compagno la di cui larghezza di pennello anelò emulare. Fortunato che la morte del rivale rendessegli non disputata la gloria del principato nella maniera che il Giorgione inventò.

Se contrastano alcuni che il patrocinio de' potenti sia morte alle Lettere, nissuno nega non tornar egli in massimo aiuto alle Arti. Al Tiziano non mancò neppure questa buona sorte. Se da altro non se ne venisse in cognizione, saprebbesi da' ritratti dei dogi Gritti, Lando, Donato, Trevisan, Veniero; de' principi Francesco Sforza, Federigo Gonzaga e del duca d'Urbino; de' papi Giulio II, Clemente VII, Paolo III; degl' imperatori Massimiliano I, Carlo V, Solimano II; de' re Francesco I, Filippo II, Odoardo VI e da quelli di molti altri potenti, di che sarebbe troppo il discorso. Giovogli ancora la lunga vita e piena di salute, sicchè non lasciò il pennello che all' età di novantanove anni, quando fu colto dal mortifero contagio del 1576.

Un incendio accaduto nel palazzo ducale di Venezia, diminuì le invidiabili opere di che va a buon dritto superba quella città; chè nissun altro al pari di Tiziano seppe ritrar la natura, di che, giusta le parole d' un critico, fu il maggior confidente. Non ci rallegreremo, come altri fece, che il *Martirio di san Pietro* e quello *di san Lorenzo* trascinati da legge di spada insino a Parigi. mostrassero agli stranieri, quanto potesse l' ingegno italiano; perchè que' due quadri furon pure testimonio che i figli d'Italia mal sanno difendere il lor patrimonio. Sebbene la miniera del bello tizianesco non sarebbe esaurita per questi tesori rapiti. L'*Assunzione* che ammirasi nella chiesa de' Frari, la *Trasfigurazione* che risplende in quella di San Salvatore, la *Presentazione della Vergine* e il *san Giovanni nel Deserto,* massimo ornamento dell' Accademia veneziana, *Veneri* giacenti e la *Danae* dipinta pel duca di Ferrara, avrebber bastato a provare quanto il Tiziano non solamente vincesse i maestri italiani nella fusione delle tinte, nella freschezza del pennello, nel mistero dell' Arte; ma Rubens e Van Dyck che hanno fama di perfetti coloritori. Perchè, siccome avvisava il Cicognara, la poca nobiltà d' espressione, la nissuna grazia de' contorni, il rosseggiare troppo artificioso e monotono del primo, la minor trasparenza di pennelleggiare e la minor leggierezza di tocco del secondo, non lasciano, che al paragone, assai maggiore non risplenda il valor del Tiziano. Questo è chiaro in tutte le sue opere, ma sopratutto in quella che a giudiziosa notomia poneva il critico sopraddetto.

« La *Maddalena*, che due volte ei dipinse e per il Re Cattolico e per la nobilissima famiglia Barbarigo, mostra fin dove il pennello arrivar possa quando è guidato dal genio. Larghezza di stile, nobiltà di espressione, precision di contorni e sceltissime forme, potevano rappresentarsi da moltissimi fra' più celebrati artisti italiani; ma al solo Tiziano era dato di spingere col pennello alla cute quel sangue che nelle delicate e nobili carnagioni produce un rosseggiar così mite e soave, senza mai togliervi lo splendore del candido impasto: solo a Tiziano era dato d'inturgidire di pianto quegli occhi senza offuscarli, ed esprimervi senza stento quelle lagrime quasi rapprese, non oltrepassando i confini della grazia e del bello; e sotto quella ruvida scorza di penitenza e quelle bellissime chiome disciolte, era sol dato a quel pennello incantatore di serbare alle membra, colla più pura beltà delle forme, la scorrevole vita che partendo dal cuore, le più estreme parti del corpo ravviva e colora. E tutto ciò a differenza delle tante altre opere di eccellenti coloritori, le quali dopo un abbagliar momentaneo van poi scemando nell' effetto della maraviglia al lungo osservarle, mentre in quest' opera stupenda le bellezze ognor crescono a misura che l'occhio le va pascolando, e, senza tema di cadere in esagerazione, può dirsi sparire il magistrale artificio, e dubitarsi se quegli, piuttosto che miracolo dell'Arte, non sia una parlante e commovente opera della Natura. »

Non è però da tacere essere sorta controversia, non già sull'eccellenza del colorito del Tiziano, ma sull' accuratezza del disegno. Il Vasari va d' accordo, con Michelangelo, che vedute alcune opere del Veneziano, disse « molto piacergli quella maniera e quel colorito, ma che era un peccato che a Venezia non s' imparasse da principio a disegnar bene, e che non avessero quei pittori miglior metodo nello studio. » Il Tintoretto parve meno severo, quando affermò, che Tiziano « fece alcune cose che far non si potevano migliori; ma che altre ne fece che si potean meglio disegnare. » Il Mengs sentenzia non potersi mettere fra' buoni disegnatori. Fresnoy reputa che nelle figure degli uomini non fosse così perfetto che nelle femminili, e ne' paneggiamenti desse nel picciolo. Ma nè solo il Cicognara non ha per canone di verità la sentenza di Michelangelo, ma neppure l'Algarotti, il quale dice che i più gran maestri confessarono « di non aver saputo trovare ombra di difetto nel *san Pietro Martire*. » Agostino Carracci giudicò il *Baccanale* e tutto il dipinto pel gabinetto del duca di Ferrara « le più belle pitture del mondo e le maraviglie dell' Arte. » Lo Zanetti lo dà pel primo in disegno fra tutti i valenti coloritori, e il Mariette avvisa così dottamente disegnato, quanto se fosse di Michelangelo, un disegno rappresentante il *Prometeo*.

La fama di che godeva Tiziano vivente, perpetuasi insino a' dì nostri, nè fallirà negli avvenire, chè la magia de' suoi colori vince i più restii.

Anzi nissun altro va al pari di lui più a sangue a' Pittori romantici di Francia, che paion aver quasi a vile e Raffaello e Guido e gli altri valentissimi delle scuole italiane. E piacesse a Dio che l'ammirazione per il gran Veneziano conducesse questi Artisti ad imitarne l'efficacia dell' espressione e la verità mirabile del colorito. Ma come i Romantici in poesia rifiutano la lode di poeta a colui ch' è avaro di metafore e di antitesi, i Romantici in pittura, che tengono il colorito per superiore al disegno ed alla composizione, negano il nome di pittore a chi non sia prodigo di colori. La scuola romantica francese offre esempj di quello che affermiamo. Uguale a Tiziano vien nominato in sul serio il caposcuola di questa pittura che chiameremmo fantasmagorica, e nella quale non è nè scienza di notomia, nè amor di decoro, nè senno d'imitazione, nè sentimento di bello. Chi vuol vedere come la vaghezza di novità abbia nociuto ad Eugenio Delacroix, faccia paragone delle figure dipinte quando dava speranze di sè, con quelle che non cessa d'immaginare con istrana caparbietà. La sua *Giulietta e Romeo*, per tacere degli altri, potrà essere sicuro argomento della verità di che affermiamo. La bruttezza de' due giovani stretti in lungo abbracciamento, offende la nobiltà dell' Arte, dà mentita alla storia e toglie d' intenerirci a' dolori degli amanti non meno celebri per bellezza che per isventura.

Raffaello Sanzio.



GRANDE incremento ebbe l'Arte pittorica dalle grazie di Lionardo, dal colorito del Tiziano, dalla maestà di Michelangelo, dalla morbidezza del Correggio, dalla pompa del Veronese; ma un assai maggiore e insperato le venne da chi fe' mostra di tutte queste difficili doti, e seppe aggiungervi in divina guisa l'espressione degli affetti i più nascosti nelle figure che riceveron vita dal magico pennello. Però se non ardiremo chiamare *Pittori del corpo* que' suoi mirabili contemporanei, non dubiteremo affermare *Pittor dell' anima* il privilegiato di che tentiamo abbozzare un'immagine in queste poche parole. Chi parlerà degnamente di lui, del quale fu detto, essere stato largito alla terra, perchè gli uomini avessero un saggio delle bellezze di paradiso?

Di Sanzio, nacque nel 1483, RAFFAELLO in Urbino, superbo di una culla che lo renderà famoso nella lunghezza de' secoli. Provvidenza piacquesi piovere in lui ogni dono : bellezza, grazia, virtù, ingegno, gentilezza : Fortuna fecelo nascere di pittore, perchè imparasse fanciullo quell' Arte nella quale sarebbe giunto tant' oltre da disperare ogni imitatore. Tratto a Perugia, fu alla scuola di Pietro Vannucci, che uguagliò

e vinse poco appresso, poichè incominciò a trovare quell' ideale de' Greci che è la scelta della bella natura e nella qual maniera parve così squisito al vecchio Pintoricchio, che non isdegnò farsi scolare del giovanetto. Arrivato a Firenze, studiò Masaccio e Lionardo; crebbe di grandezza e di soavità per que' famosi esempi, e fu chiaro aver affatto spogliata la maniera del Perugino e vestitane una sua propria. E allora anelò di condursi a Roma, dove è vanto del Bramante averlo chiamato e raccomandato a Giulio II, perchè abbellisse di pitture il Vaticano. Le statue e gli antichi capolavori de' bassorilievi dell' Arco di Tito e di Costantino lungamente meditati, insegnarongli i principj dell'Arte, posta da lui a così sottile notomia: la bontà incomparabile dell' indole sua, procacciogli in Bembo, Castiglione, Giovio, Ariosto, Navagero, Calcagnini ed altri famosi, dotti consigli perchè se ne giovasse in quelle opere imprese a mantenere a Roma il titolo d'eterna. Ma quasichè l'eccellenza dell' anima, la saviezza degli studj, l'aiuto de' letterati non fossero mezzi potentissimi; grande sprone trovò nella rivalità col Buonarroti, nel patrocinio de' due suoi Mecenati Giulio II e Leone X, e nella trattazione di nuovi e altissimi temi, pe' quali si levò a così sublime altezza, da togliere speranza non solo di lodarlo tanto che basti, ma di mostrar pure tutto quanto il peregrino artificio del suo disegno, invenzione, composizione in che non fu pur vinto, ma uguagliato mai nè dagli antichi, nè da' moderni. Riuscì poi oltre ogni dire nell' espressione degli affetti i più reconditi, e crediamo aver fatta cosa utile al Lettore, quando abbiam copiato quel che il giudizioso Lanzi scriveva su questa virtù maravigliosa di Raffaello:

« La natura l'avea dotato, dic' egli, di una immaginativa che trasportando l'anima a un avvenimento o favoloso o lontano, quasi fosse vero e presente, gli facea conoscere e sentire quelle perturbazioni medesime che dovettero avere i personaggi di quella storia; e assistevalo costantemente finchè le avesse ritratte con quella evidenza, con cui le avea o vedute negli altrui volti, o formate nella sua idea. Questo dono raro ne' poeti, rarissimo nei pittori, niuno l' ebbe in grado eminente più che Raffaello. Le sue figure veramente amano, languiscono, temono, sperano, ardiscono; mostrano ira, placabilità, umiltà, orgoglio, come mette bene alla storia; spesso chi mira que' guardi, quelle mosse, non si ricorda che ha innanzi una immagine; si sente accendere, prende partito, crede di trovarsi in sul fatto. Un'altra finezza vi espresse, ed è la degradazione delle passioni, onde ognuno si accorge s'elle sono in sul cominciare o in sul crescere o in su lo spegnersi..... Tutto parla nel silenzio; ogni attore, *Il cor negli occhi e nella fronte ha scritto*; i piccioli movimenti degli occhi, delle narici, della bocca, delle dita, corrispondono ai primi moti d' ogni passione; i gesti più animati e più vivi ne descrivono la violenza, e ciò ch'è più, essi variano in cento

modi senza uscir mai dal naturale, e si attemperano a cento caratteri senza uscir mai dalla proprietà. L'eroe ha movimenti da eroe, il volgar di volgare; e quel che non descriverebbe lingua nè penna, descrive in pochissimi tratti l'ingegno e l'arte di Raffaello. Invano molti si son provati ad imitarlo: le sue figure paiono commosse per sentimento dell'animo; le altrui, se si eccettui Poussin e pochissimi altri, per imitazione, quasi come i tragici delle scene. Ecco il sommo de' pregi di Raffaello; aver con tanta eccellenza dipinti gli animi. Se a questa perizia è attaccato il più difficile, il più filosofico, il più sublime dell'Arte, chi può competere con lui al principato? »

Ora, come ci sentiremmo venir meno di forze a descrivere le stanze da lui dipinte in Vaticano, diremo solamente che la prima *Camera* è intitolata delle *Scienze*, perchè nella volta figurò la *Teologia*, la *Filosofia*, la *Poesia*, la *Giurisprudenza*, ad ognuna delle quali rispondono le storie delle vicine facciate. Vedi da un lato gli Evangelisti, i Dottori, i Teologi, la Trinità de' Beati. Dall'altra parte Platone, Socrate, Pitagora, Diogene, Archimede. Ecco il Parnaso con Apollo e il coro delle nove sorelle e de' poeti greci, latini, italiani. Ecco Giustiniano col codice delle leggi civili ricevuto dalle mani reverenti di Treboniano, e Gregorio IX che offre a un concistoriale le Decretali. I temi della prima camera son questi. Vedi nelle altre *Eliodoro flagellato nel tempio per le orazioni di Onia*, la *Liberazione di san Pietro*, il *Miracolo di Bolsena*, *Attila impaurito alla minaccia di san Leone Magno*, la *Battaglia e la vittoria contro i Saraceni* al porto d'Ostia, l'*Incendio di Borgo* estinto miracolosamente dal medesimo santo, la *Coronazione di Carlo Magno* per mano di Leone III.

Spesi nove soli anni in queste epopee, non ebbe riposo RAFFAELLO e condusse l'opera delle *Logge* del Vaticano, di che non restano che tredici cupolette, in ognuna delle quali disegnò quattro *Storie de' Libri santi*, compite da scolari suoi, ch' ebbero guida dalla prima in che potè con sovrano ardimento dipingere *Dio* che divide gli elementi dal caos, che segna i confini del cielo e della terra, che crea il sole e la luna, che popola il mondo d'animali. Chi poi non affatto digiuno delle Arti, non sa a mente, per non toccare che degli argomenti sacri, lo *Sposalizio di Nostra Signora*, la *Madonna della Seggiola*, di *san Sisto*, *della Perla*, la *santa Cecilia*, lo *Spasimo di Gesù* alla volta del Calvario, la *Trasfigurazione?* Ma perchè in essa era volato insino ai confini della sublimità e avea fatta visibile la divina bellezza, vollero i Cieli che più non toccasse pennello, e il rapirono in mezzo all' ultimo trionfo quando non compiva che trentasette anni! Grande sgomento ci vinse quando ne fu dato ammirare le portentose opere compite in tanta brevità di giorni, e per le quali fummo levati a lunghe estasi di meditazione e di maraviglia. Veggasi in che parole prorompa

lo scolare istesso del rivale di Raffaello, il Vasari, chè non possiam tenerci di darlo come irrecusabile testimonio a chi pur ne avesse bisogno.

« O felice e beata anima, dacchè ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la Pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch'ella; chè quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasti, resta a imitare il buono anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, e farne colla lingua sempre onoratissima memoria. Chè in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo benefizio che fece all'Arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; chè il Cielo gli diede forza di poter mostrare nell'Arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'Arte ne produce infiniti) lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui s'ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente. La quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo; e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'Arte sua, ma più dal Genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, ch'egli si vedeva che fino gli animali l'onoravano non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse e anche chi non l'avesse conosciuto, se l'avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera aiutandoli e insegnando loro con quell'amore che non ad artefici, ma a figliuoli proprj si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore ma da principe; per il che, o Arte della Pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t'alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, dacchè per l'orme di tanto uomo, hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X nel sommo grado e dignità ch'egli erano a farselo famigliarissimo e usargli ogni sorte di liberalità; talchè potè col favore e con le facoltà che gli diedero fare

a sè e all' Arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a' suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'Arte saranno onorati dal mondo e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal Cielo. »

Ora dopo tante magnifiche lodi de' migliori, non dubitismo tacere ciò che ad oscurar la gloria di questo Artista così poco partecipe della umana natura, superbamente scrivono alcuni moderni di Francia. Quando ricordiamo, siccome in sul cadere del decimottavo secolo, i bislacchi Frugoniani ardissero por segno ad ogni dispregio l'Alighieri, e più si piacessero nelle melensaggini degli Arcadi, che nelle inaudite ispirazioni del filosofo, teologo, poeta; giudichiamo non lieve indicio del guasto della scuola romantica, la noncuranza in che affetta d' avere quell'Arbitro delle bellezze, che solo avrebbe bastato s porre in capo d' Italia la corona della pittura. Questo parrà errore incredibile a chi non badi, che siccome la virile parola di Dsnte offendeva le orecchie dell' cunuca generazione italiana; così l' amor grande che Raffaello pose nell' imitazione della Natura, non va punto a sangue di que' pittori a' quali pare assai più bello tener dietro a' capricci del lor talento, con che creano i mostri che il Venosino segnalava sl riso universale.

GIULIO PIPPI,

SOPRANOMINATO

Giulio Romano.



Ad uno solo fra i maestri onoratisi d'essere scolari a quel che volava sopra gli altri come aquila, toccò il vanto che il sovrano Artista non isdegnasse veder compiute dal suo pennello opere di gran momento. E fu poi singolare che pel multiforme ingegno di Giulio, Mantova superba già di sue pitture, si gloriasse degli edificj e degli argini da lui condotti pel traripamento del Mincio; ma fu assai più nuova cosa, che l'alunno del soavissimo Pittore, rivaleggiasse di terribilità con Michelangelo, quando coll'aiuto delle mezze tinte e colla fierezza del disegno, riuscì così maraviglioso ne' trionfi, nelle battaglie e nella guerra de' Giganti con Giove.

In Roma, dalla quale vennegli il soprannome, nacque Giulio Pippi nel 1492. Raffaello seppelo così sagace imitatore della sua maniera, che volle i disegni di alcune storie delle logge vaticane da lui coloriti. La *Creazione di Adamo ed Eva*, quella *degli animali*, l'*Arca di Noè*, *Mosè trovato dalla figliuola di Faraone*,

ed altri argomenti, dipinse con molta bravura. I due famosi freschi l'*Allocuzione di Costantino* e la *Battaglia di esso contro Massenzio*, disegnati dal maestro, furono eseguiti da Giulio, ma con mezze tinte troppo aspre, non biasimate però sempre dal Poussin, che nel fresco della Battaglia, giudicavale convenevoli al fiero tema. Papa Clemente VII concessegli a malincuore di lasciar Roma per Mantova, dove il signore di essa, Federigo di Gonzaga, lo volle ad architetto e pittore. Fattigli buon numero di presenti, mostrogli desiderio che il palazzo ed il suburbano del Tè fossero belli delle sue invenzioni. Gran prova d'immaginativa diè ivi Giulio, chè non fu camera, non soffitto, non istucchi che non ideasse e perfezionasse con mirabile varietà. Peccato che pennelli moderni abbian profanata la *favola di Psiche* e la *Guerra de' Giganti con Giove*. Il Vasari ch'ebbe la ventura di vederle intere, scriveva dell'ultima: « Fece Giulio in quest'opera, per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi da' lampi e da' folgori percossi) rovinano a terra, e quale innanzi e quale addietro si stanno, chi morto, chi ferito e chi da monti e rovine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte ed altre così fatte cose torcersi e quasi per rovinare, ed i monti e gli edifizj cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dii andare chi qua e chi là fuggendo: e quello che è in quest'opera maraviglioso è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento, che le cose che sono appresso de' casamenti paiono grandissime e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito, onde quella stanza che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese. »

Confortano del guasto in cui è caduta questa epopea pittoresca, altre opere di Giulio ove è prova del magistero di sua mano. Il palazzo della real corte di Mantova è famoso per la *Guerra di Troia*, la *storia di Lugrezia*, e gli *Amori* figurati con vaghissimi grotteschi. La chiesa di San Marco vantasi de' *tre freschi della Passione* e del *san Cristoforo*, in cui siccome altrove, mostrasi fra i disegnatori, eccellente nell'abbondanza e scelta de' concetti e nella dottrina della mitologia e della storia. Per venir poi sempre più in grado al cardinal Gonzaga, edificò il Duomo ed ornollo di pitture che avrebbe moltiplicate, se la morte non l'avesse colto nel cinquantesimo quarto anno. Nè solo Mantova portò pubblico lutto, ma Roma che avealo a sè, perchè fosse architetto di San Pietro, a cui San Gallo era improvvisamente mancato.

Bello della persona fu Giulio e, quel che più monta, dolcissimo di modi, specchio di ottimi costumi. Gioia di affettuosa consorte, consolazione di bene avviati figliuoli, abbondanza di ricchezza e di fama, fecergli un diletto di quella vita che troppo spesso riesce agli Artisti piena di povertà, d'invidia e di lagrime.

ANTONIO ALLEGRI,

SOPRANNOMINATO IL

Correggio.



La pittura giunta alla cima dell' espressione e della grazia per opera di Raffaello, al sommo della grandezza e maestà per Michelangelo, alla verità del colorito pel Tiziano, ricevette da Correggio sovrano nell' intelligenza del lume e dell'ombra, nella degradazione de' colori, nell' eleganza delle mosse, nello studio degli scorti, le rare doti che le mancavano. E però fu detto di lui, che se l' Urbinate ritrasse maravigliosamente gli effetti dell' animo, questi fu maggiore a tutti nel dipingere gli effetti dei corpi, perchè a lui che contemplavala con tanto affetto, Natura rivelò non più viste bellezze.

In Correggio terra degli Estensi e nel 1494, nacque Antonio Allegri. Pochissime notizie si hanno di lui e incerte. Perchè se argomentano alcuni ch' egli originasse di non poveri genitori, sebbene di non ignobile stirpe, il Vasari lo disse « si misero che più non poteva essere. » Vero è che lo sappiamo padre

di quattro figliuoli, nè è noto che le sue pitture avessero allora tal fama da avergli procacciato quell' oro che a Raffaello ed a Tiziano. « Impazzisco e piango dentro di me, scriveva Annibale Carracci a Lodovico, in pensar solo la infelicità del povero Antonio : un sì grand' uomo, seppure uomo e non angelo in carne, perdersi qui in un paese ove non sia conosciuto e posto fino alle stelle, e qui doversi morire infelicemente! » E anche nel particolare della sua morte, accaduta forse nel 1534, non s' accordano i Biografi.

Ma se una qualche contraddizione manifestasi sulle notizie della vita di Correggio, tutti van d' accordo nel magnificare le opere della sua mano. Ognuno porta invidia alla galleria di Dresda famosa per la *Natività di Cristo*, alla real galleria di Firenze, in che s'ammira la *Nostra Signora in atto di adorare Gesù bambino*, al marchese Litta, di Milano che può vantarsi del *Marsia*, all'accademia di Parma che risplende del *san Girolamo* e al monistero di San Paolo che va superbo secondo l' opinione d' un buon critico « d' una delle invenzioni più spiritose, più grandiose, più erudite che mai uscissero da quel divino pennello. » Questa si è la *caccia di Diana da molti Amori accompagnata*, con le *Grazie, le Parche, le Vestali* e *Giunone*, ignuda siccome Omero la descrive nel quintodecimo dell'Iliade, e distribuite in parecchie lunette della medesima camera. Doppio è il sentimento che deriva da queste pitture. Perchè se da un canto la perfezione toccata da un solo commove a maraviglia, la profanità del tema ardito nella dimora delle vergini, ricorda i tristi tempi in cui le monache non faceansi schive de' più vietati diletti.

E questi capolavori sarebbero stati sufficienti alla gloria del Correggio. Ma la chiesa di San Giovanni a Parma mostra nella gran cupola l'*Ascensione di Cristo* cogli Apostoli tutti adorazione e sgomento, e dove è mirabile la filosofia della composizione, la difficoltà del fresco, l' ardire degli scorti, la verità dei nudi. E qui ognuno avvisa che più oltre non potesse il Pittore. Ma la cupola del Duomo di Parma ov'è figurata l'*Assunzione di Nostra Donna*, raddoppia lo stupore e fa sclamare al Lanzi che è potente incanto per bear l'anima, tanto le par d' essere in Cielo.

JACOPO ROBUSTI,

SOPRANNOMINATO IL

Tintoretto.



RAZIE renderà per avventura alcuno all'invidia del Tiziano, che veduto di quanto pericoloso ingegno facesse mostra uno scolare, non volle più averlo allo studio, e così fu sprone al giovane che anelò uguagliare il maestro nel colorito e vincerlo nella ragion del disegno. Non affermeremo bastasse all'impresa; direm solo aver egli avuto in sorte l'ingegno il più terribile che fosse mai in pittura. A dar meglio a conoscere il talento di costui, non temè alcuno chiamar fulmine il suo pennello. Certo a sfogare quell'ardente voglia di esprimere in tela le sue proprie passioni, non gli mancò nè ardore o fecondità di concepimento, nè studio di notomia, o di statue antiche, nè scienza delle ombre forti, nè valor magistrale di mosse.

Jacopo Robusti nacque nel 1512, in Venezia, e dal mestier del genitore fu chiamato il Tintoretto. Chi vedealo fanciullo disegnar senza posa e coi colori tolti a' tini paterni, figurare

capricciose immagini, argomentava sarebbe gran pittore. Detto si è che passi facesse alla scuola di Tiziano il quale se ricevè biasimo dall'atto scortese, porse occasione allo scolare di mostrare due virtù difficili in tutti, più difficili nell'indole impetuosa del giovane: l'ammirazione pel genio dell'offensore e la pazienza negli sforzi durati ad imitare un Tiziano. Parrà dunque bello a lui l'avere scritto a grosse lettere nel muro della povera cameretta queste savie parole: ***Il disegno di Michelagnolo e il colorito di Tiziano.*** Lungo sarebbe il dir qui che studio adoperasse Tintoretto per giungere a quell'Arte di che erasi così potentemente acceso, e con quanta ostinata voglia copiasse e ricopiasse gli antichi bassorilievi, e l'Aurora, il Crepuscolo, la Notte, il Giorno del Buonarroti. Avviseremo solamente che benchè si mostrasse così tenero del disegno, ebbe alcuna volta a desiderarsi nelle sue pitture, colpa la fretta con che troppo spesso dipinse, e che ognun sa nemica d'ogni laudabile opera. Eppure dicesi che oltre alla sopradetta sentenza, interrogato da un giovane sul mezzo d'arrivare al difficile acquisto della pittura, rispondesse « Disegnare, disegnare, disegnare! I bei colori, amico mio, compransi al ponte di Rialto, ma il disegno! oh al disegno non si arriva che per potenza di genio! » Peccò poi nel colore, chè se nella scelta e nel tuono generale è tizianesco, troppo campeggia il ceruleo e il rossiccio che toglie verità alle carni. Ma se non fu pure senza difetti nel panneggiamento e senza stranezze di giudizio, le qualità sue diedero largo compenso. E per vero chi non ammira, per toccare delle più vantate fra le sue copiosissime opere, il *Miracolo dello Schiavo* che ha voce d'essere una delle maraviglie della pittura veneziana? Chi non è vinto dalla novità della *Crocifissione*, giudicata una delle più straordinarie imprese operate da un pittore, che mirabilmente mise in iscena un centocinquanta figure, senza offendere nissuna legge di verità o di decoro? Il *Paradiso*, nella sala del maggior Consiglio di Venezia, fa fede ancora del valore del Tintoretto nelle grandi pitture che infaticabilmente immaginò ed eseguì insino all'età di ottantadue anni.

Andrebbe errato chi giudicasse l'indole del Tintoretto dalla maniera sua pittorica. L'anima ebbe diversa dall'ingegno al quale mancò spesso la temperanza e la serenità. La dolcezza della sua conversazione mostrava quanto abborrisse da' modi superbi e invidiosi de' compagni, a' quali però non veniva sospetto di timidità in lui. Non diremo che diversamente argomentasse Pietro Aretino: questo sappiamo, che quando a vantar l'amicissimo Tiziano, usò inverso del rivale il mal vezzo che fecegli buscar varie volte di buone busse e coltellate; Tintoretto, rinnegata la pazienza, pensato a un nuovo artificio, pregollo gli concedesse la grazia di ritrarre le forme di uomo così chiaro al mondo. Aretino non rifiutasi alla gentile domanda. Entra nello

studio, acconcia lo sfacciato ceffo al talento del Pittore, che con bel piglio, squadragli in viso una lunga pistola. « Non abbiate paura di sorta, » gridagli, sghignazzando il TINTORETTO, « mi vien capriccio di pigliar la vostra misura. » E qui miratolo da capo a piedi, e dettogli pacatamente: « Avete due braccia e mezzo della mia pistola,» ponesi in atto di ritrarlo. L'Aretino che tremava a verga a verga, composte le labbra a un sorriso sguaiato: « Siete un gran cervello, rispose; farete sempre delle vostre. » La storia dice, che da quel giorno, *il flagello de' principi*, non ebbe mai parole abbastanza melate pel TINTORETTO, da lui magnificato siccome spiritoso, inventivo ed originale.

POALO CALIARI,

SOPRANNOMINATO

Paolo Veronese.



Famosa era già al mondo la scuola veneziana pel Tiziano e pel Tintoretto, quando le si aggiunse una maggior virtù per un terzo, il quale se non aggiunse al colorito del primo e alle difficoltà degli scorti del secondo, avanzò tutti e due nella magnificenza degli ornati, nella giustezza de' panneggiamenti, nelle bene disposte movenze de' volti. Ed usò tale intelligente imitazione di natura, che il Guido, lamentando che negli altri troppo apparisse dell'arte, desiderava in lui trasformarsi.

Di Gabriele scultore, nacque Paolo Caliari nel 1528, in quella Verona, da cui fu nominato per eccellenza. Toccava i vent'anni quando Ercole Gonzaga, accortosi della natura pittorica del giovane, gli fu Mecenate, ed in Mantova diedegli agio di operare. Troppo angusto teatro parve questo a Paolo che avea sete d'onore. Invogliatosi di Venezia, benchè la tenessero i migliori Artisti, non venne meno di speranza e d'ardire. Bella occasione porsegli la Fortuna

d'un primo trionfo; perchè messe a concorso le pitture della biblioteca di San Marco, toccò a lui, per accordo istesso de' rivali, la catena d'oro posta a premio della fatica. Da quel giorno non ebbe riposo la mente di VERONESE, al quale però se non si nega una incredibile fertilità, si desidercrebbe ch' egli non peccasse così di sovente nell' osservanza dell' antico costume, e pigliasse cura della filosofia dell' Arte. E come parve innamorato della pompa delle architetture e degli apparati, della varietà degli abbigliamenti e della ricchezza delle sete e degli ori; scelse principalmente a tema delle sue pitture le *Cene*, per le quali s'è fatto famoso. Fra le più lodate, la *Cena che Matteo prepara a Cristo*, ammirasi in San Giovanni e Paolo in Venezia; le *Nozze di Cana*, preziosa per centotrenta figure e pe' ritratti d'uomini illustri e di principi, il *Convito di Simone colla Maddalena* giudicato il più perfetto e donato a Luigi XIV, trionfano nella maggior sala del museo parigino.

Benchè molta copia di quadri facesse il VERONESE, nessuno parve indegno di quel nome. Chi è vago di magnificenza, avrà in Venezia di che adempire sue voglie, se visiti nel palazzo de' Pisani la *Famiglia di Dario*, nel ducale il *Ratto d'Europa*, e nel pubblico quel quadro di che il Lanzi fa questa descrizione:

« Qui, dic'egli, è dove sfoggia la sua immaginazione in ogni tela che ha colorita; ma specialmente in quella quasi *Apoteosi di Venezia*, regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, corteggiata dall' Onore, dalla Libertà, dalla Pace: vi assistono Giunone e Cerere per simboleggiarne la grandezza e la felicità. La cima è ornata di magnifiche architetture con colonne; più a basso vedesi in un ballatoio una gran moltitudine di matrone co' loro figli e signori in varj abiti di dignità; e nel fondo guerrieri a cavallo, armi, insegne, prigionieri, trofei di guerra. È questo quadro, o ad usare il suo vero e specifico nome, quest'ovato, un compendio di quelle maraviglie con cui Paolo affascina l'occhio, presentandogli un insieme che l'incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre; spazj aerei lucidissimi, fabbriche suntuose che invoglian quasi a passeggiarvi; volti gai, dignitosi, scelti le più volte dal naturale e abbelliti coll'arte; mosse graziose, espressive, ben contrapposte; vestiti signorili e pel taglio e pe' drappi; corone, scettri, ricchezza, magnificenza degna di sì augusta immagine; prospettiva che allontana gli oggetti senzachè dispiaccian dappresso; colori vivacissimi, or simili, ora opposti, accordati con un' arte ch'è tutta sua e che non potrebbe insegnarsi; maneggio di pennello, che a somma celerità unisce somma intelligenza, che con ogni colpo opera, conchiude, ammaestra; doti tutte che gli si erano a quell'ora rese familiari e che fanno il carattere del suo ingegno. »

Ragionato delle pitture del VERONESE, rimane che si dica aver egli

condotta la vita insino al sessantesimo anno e cresciuta la fama di Pittore, cogli onorati costumi di marito e di padre. E come sentivasi tenerissimo della patria, lui benchè avido di gloria, non toccarono gli onori promessigli da Filippo II, perchè facesse di Madrid sua stanza. Tanta poi si fu la dolcezza della sua indole, che trovò amorevole l'invidioso Tiziano, il quale, quando venivagli fatto d'incontrarlo, non potea tenersi di chiamarlo a sè, ed abbracciatolo e baciatolo, nominarlo onore e nobiltà dell'Arte.

GIOVANNI FRANCESCO BARBIERI,

SOPRANNOMINATO IL

Guercino.



Se vera è la sentenza di Michelangelo, che scriveva, parergli la pittura più tenuta buona, quanto più va verso il rilievo; dirassi che questa qualità propria al caposcuola di che discorriamo, gli fe' meritare a buon dritto il titolo datogli da alcuni di mago della pittura italiana. Nè solo fu causa dell'incanto la cura grande che usò nel rilievo, ma la scienza del contrasto di luce e d'ombra gagliardissime e bene armonizzate, la verità della carnagione, e la robustezza di stile nella quale va innanzi a' migliori.

In Cento, vicin di Bologna, nacque Gioan Francesco Barbieri nel 1590. Da un sinistro accadutogli insin dalle fasce, che fecelo guercio dell'occhio diritto, vennegli il soprannome. Come veduto si è d'altri, mostrò in fanciullezza grande amore all'Arte pittorica, perchè a dieci anni dipinse in sulla porta della casa paterna la Vergine benedetta con intelligente scelta di colori. Mal sicura guida ebbe ne' principj, ma lo stile de' Carracci che menavano tanto rumore, l'invogliò a

meditare le opere loro e ad imitarle. Mutò appresso parere, ed invaghissi a modo del Caravaggio, che lui solo seguitò, nè si piacque che del contrasto delle ombre e della luce. Studiò però in Venezia e in Roma, e da' migliori delle varie scuole imparò i più sottili accorgimenti della Pittura, fatta per lui così esatta immagine del vero, che un fanciullo non potè tenersi di tender la mano per rapire alcune frutta dipinte. Più oltre non potea desiderarsi di questa seconda maniera; ed è poco sensabile ch'ei la mutasse per una terza assai più fiorita, perchè psre vi fosse tirato non già per intimo sentimento, ma per amor di guadagno. Narrano alcuni aver Guercino risposto a coloro che lodavanlo di tal novità: « Guido e Albani vi hanno avvezzo a questa civetteria di colore che farà degenerare la pittura; è pur forza ch' io seguiti la moda. » Non credasi però che anche nel nuovo stile non riuscisse squisito o per maggior grazia e varietà di teste, o per forza d' espressione più meravigliosa.

La *santa Petronilla* al Quirinale e l'*Aurora* alla villa Ludovisi, il *Cristo risorto* a Cento, la *santa Elena* a' Mendicanti di Venezia, sono opere della seconda maniera in che fu innanzi ad ognuno. La tranquilla vita del Guercino, compiuta nel settantesimosesto anno e la mirabile facilità del suo pennello, fecero di lui il più abbondante de' pittori italiani. A centinaia montano i quadri dipinti per chiese, principi e privati da questo infaticabile, che in una notte e allo splendore delle torce, bastò a figurare il *Padre eterno* per un altar maggiore di frati. E però non ebbe difetto di quell'oro, del quale non tanto era avido, che volesse guardarlo gelosamente. Spesso se ne giovò a patrocinare gli Artisti pe' quali l'aiuto della sua mano benigna, non era scompagnato mai da un altro non meno utile beneficio; la dottrina de' consigli per giungere alle bellezze di quell'Arte di che avea saputo rapire i più reconditi arcani.

Filippo Brunelleschi.



L'arte architettonica caduta in fondo per le ingiurie del medio evo, fu presa per mano da alcuni generosi fra noi e ricondotta all' antico onore, sicchè in mezzo alla barbarie degli edifici d' Europa, l' Italia ornavasi già di templi e palagi, dove vedeansi rivivere le impronte della maestà latina. Ristoratore principalissimo di quello stile fecesi l' architetto fiorentino in che la vista delle ruine di Roma destò il desiderio d' emularne la saldezza e la maestà. Imparò ivi pel primo la maniera di trovar giuste diminuzioni, proporzioni, rapporti, e collo studio delle volte antiche, potè con ardito concepimento levare quella smisurata cupola, per la quale specialmente Michelangelo affermava essere difficile imitarlo, impossibile vincerlo.

In Firenze, culla di tanti ingegni maravigliosi in ogni genere di scienza o d'arte (e potremmo tenerci di non ripeterlo), nacque Filippo Brunelleschi nel 1377. Al padre notaio sarebbe venuto in grado di renderlo dotto nelle leggi, ma vedutolo di null'altro curarsi che d'opere ingegnose di mano, acconciollo con un orefice. Da questo imparò il giovanetto a scolpire e a far nielli e figurine d'argento; ma come sentivasi soprattutto desideroso d'architettura, studiava

quando gli era posto il destro, la prospettiva, la geometria, e a sapere la forza de' pesi e delle ruote, meditava i segreti della meccanica. La Bibbia e Dante in cui diceva trovarsi tutto ciò che potesse appagarlo sulle cose celesti e terrene, informarongli l'anima a forti pensieri. Era in sul ventesimosesto anno, quando si condusse a Roma coll'amicissimo Donatello, e da ogni menomo avanzo degli antichi edifici, cavò profondi ammaestramenti e così potè essere del bel numero di quelli che ritornavano l'Arte a' principj. Bella occasione fu preparata alla sua scienza in architettura e alla grandezza dell'auima costantlssima nel proposto. Arnolfo di Lapo lasciò per morte non compiuta la chiesa di Santa Maria dei Fiori, chè da un secolo mancavale la smisurata volta. A tanta impresa veniva meno l'ingeguo e l'ardimento d'ognuno, non quello del Brunelleschi, che dopo lunga battaglia sostenuta contro gl'invidiosi e i dappoco, levò all'altezza di trecento trenta piedi una cupola di centotrenta di diametro, portento d'architettura, modello del Buonarroti. Il nome del Brunelleschi che suonava per tutto, procacciogli un patrocinatore in Cosimo de' Medici, che diedegli agio di tentare, primo fra' moderni, nella chiesa di San Lorenzo, pressochè tutta opera sua, lo sperimento del capitello corintio colla vaghezza delle foglie d'acanto. Fe' ancora mostra di sapere architettonico nel palazzo Pitti, rimasto incompiuto per la morte accadutagli nel 1444.

Povera d'ogni grazia ebbe la persona il Brunelleschi, chè non solo era picciolo, ma magro e sparuto e vestito assai rozzamente. Però quando Cosimo inviatolo a Roma, raccomandollo a papa Eugenio IV, con lettera in che era detto che per ubbidire a' comandi di Sua Santità mandavagli un Artista, il cui ingegno era tanto da mettere sossopra il mondo; non è lungi dal vero chi avvisi averlo il papa guardato da capo a piedi e con piglio d'ingiuriosa incredulità.

Michelangiolo Bonarroti.



Olti testimonj sonosi già per noi mostrati di scienza universale, ma nissun altro è più splendido argomento dell' eccellenza italiana in ogni scibile umano, quanto il Genio che Pindemonte chiamava, *uomo a quattr' alme*, perchè in pittura, scultura, architettura e poesia, mostrò indole mirabilmente accomodata. Ma come è da parlar qui del valor suo nelle Arti, diciamo che i critici affermano essere ogni sua opera, anzi ogni schizzo, esempio e canone, niuno averlo uguagliato o vinto nel disegno dell' uomo, nella forma e nella grandezza, nella forza e nel rilievo, negli scorti e nelle attitudini le più variate e le più ardue; meraviglioso poi perchè, ne' primi saggi, avanzò di molto gli antichi, e aprì la strada a' moderni. Quest' altezza e fierezza guadagnogli il soprannome di Dante della pittura, e meritò che l' Ariosto non dubitasse chiamarlo:

Michel più che mortale, Angel divino.

In Chiusi, poco lungi di Firenze, nacque, a splendore dell' umana


BENVENUTO CELLINI
BRUNELLESCHI
PALLADIO
MICHEL ANGELO
ANNIBALE CARRACCI
GUIDO RENI
IL DOMINICHINO

specie, di Lodovico podestà, MICHELANGIOLO BONARROTI nel 1474. I biografi sdegnano l'affermazione del Condivi che lo dice di antica prosapia, perchè sembra loro non poter venirne alcun aumento all'immortale Artista. Pare a noi vadano errati, chè certo non poca lode deriva a MICHELANGIOLO, e d'essersi dato alle incredibili fatiche alle quali di rado si sobbarca chi solo per nobiltà vedesi aperta la via degli onori. Lungo contrasto ebbe dunque a sostenere il giovane contro la paterna autorità, che negavagli il conforto di quelle Arti per le quali sole sentivasi desiderio di studio, e poco mancò che l'ostinazione giovanile non fosse vinta dal continuo rimbrottare del vecchio patrizio che non temea chiamar plebea l'indole privilegiata da cui ebbe tanta gloria la patria e il mondo. Osò MICHELANGIOLO malgrado del padre, ubbidire alla prepotenza di natura, e nascosamente copiato il meglio che gli venisse alle mani, usò alla scuola del Ghirlandaio. E incominciava a dar già gran frutto di sè, quando recatosi a' giardini di Lorenzo de' Medici ricchi di greche statue, sentì nuovo diletto, e acceso delle bellezze di una testa di vecchio Fauno, dato di piglio a scalpello non suo, effigiolla con meraviglia de' circostanti e di Lorenzo a cui parve portento che a tanto giungesse un garzonetto di quindici anni. « Ma e chi è mai costui, sclama qui Giuseppe Longhi, il quale, mentre i migliori ingegni non avanzano che per gradi e molto più in quegli esercizj ove l'occhio e la mano han tanta parte, egli solo non conosce primordj e sembra che una mano superiore invisibile prenda la sua e ne diriga il moto! »

Gran capitale però fece subito del giovane maraviglioso Lorenzo de' Medici, divenutogli amoroso, perchè il vedea nato alle Arti ed alle Lettere. Ma quando dopo la morte sua, la fortuna medicea cadde in basso per colpa di Piero, fuggì Michelangiolo a Bologna e a Venezia. Tornato in patria poco vi dimorò, chè a Roma si condusse, la quale piena degli avanzi della greca squisitezza e della romana magnificenza, era la propria sede di questo Genio. Ivi scolpì il *Bacco*, il *Cupido* e quella *Vergine addolorata col Cristo morto in grembo* che è una delle maraviglie di San Pietro. Ricondottosi a Firenze fece il *Gigante* posto innanzi al palazzo della Signoria, e più tardi compì, rivale il Vinci, quel *Cartone della guerra pisana* in cui, siccome in capolavoro, studiarono i migliori. Chiamato per la seconda volta a Roma da Giulio II, perchè dipingesse la volta della cappella Sistina, compì in soli venti mesi que' freschi dove figurò con invenzione, novità, giudicio e terribilità, non più vista nè prima nè dopo lui, *Dio che divide la luce dalle tenebre*, *Dio che fa il Sole e la Luna*, *Dio che benedice la terra e fa gli animali*, *Dio creatore d'Adamo*, *Eva cavata dalla sua costa*, *Adamo ed Eva cacciati del Paradiso*, *il sagrificio di Caino e d'Abele*, *la Storia del Diluvio*, *Noè innebbriato*, *i Profeti e le Sibille*. A ristoro di questa immensa fatica, tornò a Firenze, ma ivi non riposò; chè scolpì le figure della *Notte* e dell'*Aurora*

sul sepolcro della famiglia de' Medici in San Lorenzo. Sconosciuta mano scrisse questi versi sotto la statua della prima:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala se no 'l credi e parleratti.

Michelangiolo, come se la persona della Notte parlasse, rispose con questi:

Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Però non mi destar: deh parla basso!

Ma chi è vago di vedere a che altezza conducesse Michelangelo la statuaria, vada a San Pietro in Vincoli, e portiamo confidenza che a lui non parranno, siccome non paiono a noi che contemplammo il *Mosè*, maggiori del vero le parole del Vasari:

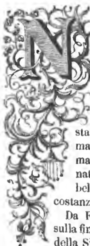
« Finì il Moisè di cinque braccia di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvengachè egli con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole ch' egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo svellata e lunga, è condotta di sorta, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello; oltrechè vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai, chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e prepargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo, e seguitino gli Ebrei di andare come fanno ogni sabato a schiera maschi e femmine, come gli storni a visitarlo e adorarlo che non cosa umana ma divina adoreranno. »

Mentre il patrocinio del savio pontefice partoriva grandi beneficj di che s' è parlato a Leone X successe Adriano VI di così povera mente, che non temè dire, doversi cancellare le storie della Sistina, siccome profanazione della cappella, ove la volta piena d' ignudi, parcagli sala di pub-

blico bagno. Buon per noi che la morte impedì il sacrilegio papale, e che Clemente VII, di migliore consiglio e di più accorta carità, comandò che MICHELANGIOLO rappresentasse in una parete della cappella medesima il *Giudizio Universale*, di cui sarebbe forse meglio tacere che dir poco. Ma veramente potremmo noi non toccare della vastità e fantasia della composizione, dell' espressione degli eletti e de' dannati, della robustezza e maestà del disegno, della dottrina de' nudi, della terribilità dello stile, imparata in quel Poeta che primo, ardì visitare gli abissi infernali?

E qui s'avviserà che più oltre non facesse. Ognun sa però di questo non essersi tenuto pago l' Artista instancabile. *L'ornato del Campidoglio*, il *Palazzo Farnese*, la cura della *fabbrica di San Pietro* e il *modello della Cupola* immensa, fu il terzo vanto del genio maraviglioso di MICHELANGIOLO, al quale toccò il beneficio di una lunga vita, compiuta nel 1563, quando era arrivato quasi al novantesimo anno. Parchissimo fu di cibo, di sonno e d'ogni agio, benchè fornito di molta ricchezza. Non iscampò alla potenza d'Amore, e fu molto invaghito di Vittoria Colonna. Ma ad un prete che diceagli: « Egli è peccato che non abbiate tolto donna, perchè avreste avuto a chi lasciare tante fatiche onorate, » — « Io ho moglie troppa, rispose MICHELANGIOLO, ed è quest' Arte che m' ha fatto sempre tribolare. »

Benvenuto Cellini.



Noto è come non pochi valenti Artisti del secolo decimosesto esercitassero l'oreficeria, che fu scala per essi alle più belle imprese. Diremo del più famoso, che non solo non fu contento a' lavori di cesello, ma nelle statue di getto usò correzion di disegno, accuratezza d'esecuzione, squisitezza di giudizio. E forse sarebbe salito più alto, se invece d'un umor bisbetico e violento, un più umano e gentile fossegli stato largito da Natura. All'eseguimento poi de' suoi magnifici disegni, non solo falliron le forze de' privati, ma quelle de' principi e de' re. Esempio quel suo Mecenate Francesco I, venuto meno all'Artista in sul più bello delle opere comandate, e non già per talento d'incostanza o sazietà, ma per difetto d'oro.

Da Firenze, patria di peregrini ingegni, ebbe i natali, in sulla fine del 1500, Benvenuto Cellini, figlio a Giovanni, piffero della Signoria. Volea il padre che il giovanetto si desse tutto alla musica, e questi non negò d'impararne i rudimenti e farsi suonatore di flauto. Più tardi però colse il destro di torsi a quel giogo e corse alla bottega d'un orefice per impararvi il disegno, per cui sentiva un prepotente affetto. La molta bizzarria e peggio, di Benvenuto, ci porge

larga materia di discorso, e se non ne stringesse il confine di questo libro; se la vita scritta da lui stesso così saporitamente, non rendesse troppo difficile l'impresa, diremmo alcuni de' suoi casi dai quali non gli verrebbe fama nè di animo pacato, nè di temperanto, nè di religioso. Scopo nostro si è di mostrare le doti sue d'Artista, di che diede belle prove, quando, dopo avere studiati i disegni del Buonarroti e del Lippi, compì all'età di diciannove anni, nell'officina di Francesco Salimbeni, un bassorilievo d'argento, che fu arra d'ingegno scultorio. Fuggito Roma alla fratesca, per non pagare il fio di sanguinosa rissa, usò co' migliori dell'arte sua, e toccogli la ventura di essere familiare al Penni, a Giulio Romano, al Bonarroti. Datosi al fare gioielli, riuscì famoso pe' vaghissimi disegni degli ornati e degli smalti adoperativi, per le medaglie cesellate, per le statuette di lastra d'oro, per lo intagliare suggelli e conj ed anelli d'acciaio di gran lavoro e grotteschi capricciosi, con intarsiature alla turchesca. « Quando attese all'orefice in sua giovanezza, scriveva di lui il Vasari, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni in quella professione e in fare bellissime figure in tondo e basso rilievo e in tutte le altre opere di quel mestiere. Legò gioie e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti. »

Poco andò però che di gioielliere e scultore mutossi il Cellini in soldato. Rifuggito con Clemente VII in Castel Sant'Angiolo, fu animoso capitano de' bombardieri. Bello è il vedere con che baldanza si vantasse d'avere ucciso con archibugiata il contestabile di Borbone, ferito il principe di Orange, tirato alla traditora sull'ambasciador cesareo Bartolomeo di Gattinara uscito del castello, perchè, parlamentando, non usò rispetto al papa: più tardi per vendetta di mali uffici usatigli, ammazzato Pompeo gioiellier milanese *di due soli colpi con piccolo pungente pugnaletto.* Lungo sarebbe il narrare la vicenda de' viaggi suoi da Roma a Firenze, che nel 1537 abbandonò per Parigi, chiamatovi da Francesco I, il quale impedito dalla guerra, non potè giovarsi di lui. Tornò il Cellini in Roma, e come sapevasi poco accetto alla Corte, aperta bottega, dava mano a molti preziosi lavori, quando accusato di avere rubati ottantamila scudi, fu prigione in Castel Sant'Angiolo in cui menò per un anno dolorosissima vita. Liberato per opera del cardinale Ippolito d'Este, tornò, poco appresso in Parigi, ove Francesco l'avea per la seconda volta desiderato. Larghissimo gli fu non solo di presenti, ma volle ancora abitasse il castello le Petit Nêle, e preso alla bellezza delle opere del Cellini, comandogli lavori di gran momento. Dodici statue d'argento alte tre braccia, perchè fossero so-

stegni a' candellieri della sua mensa, gli ornati alla porta di Fontainebleau con istatue e fregi di più che mezzo rilievo; una fontana per essa villa con bassirilievi di bronzo, e nel mezzo un Marte alto quaranta braccia e una saliera d'oro, modellata già pel cardinal d'Este e che il CELLINI descrive così :

« Era ritornato il re a Parigi ed io l'andai a trovare, portandogli la saliera finita, la quale era in forma ovata, ed era di grandezza di due terzi di braccio incirca, tutta d'oro, lavorata per virtù di cesello; e avevo figurato il Mare e la Terra a sedere l'uno e l'altro e s'intramettevano le gambe, siccome entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare : così propiamente avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente in nella destra, e in nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata in nella quale si metteva la salina : era sotto a questa detta figura i suoi quattro cavalli marittimi che insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo, tutta la parte del mezzo andietro era di pesce : queste code di pesce con piacevol modo s'intrecciavano insieme : in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto Mare; aveva all'intorno molta sorte di pesci e altri animali marittimi. L'acqua era figurata con le sue onde; dipoi era benissimo smaltata del suo proprio colore. Per la terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto : nell'altra sua sinistra mano avevo fatto un tempietto di ordine ionico, sottilissimamente lavorato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra, e i suoi scogli terrestri avevo parte ismaltati e parte lasciati d'oro. Avevo dappoi posata questa detta opera, e investita in una base d'ebano nero. Era d'una certa accomodata grossezza e aveva un poco di goletta; in nella quale io avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo; in queste si era figurato la Notte e il Giorno, il Crepuscolo e l'Aurora. Ancora v'era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro venti principali, con tanta politezza lavorate, e parte ismaltate, quanto immaginar si possa. Quando questa opera io posi agli occhi del re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla : dipoi mi disse che io la riportassi a casa e subito invitai parecchi miei cari amici e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola, e fummo i primi a adoperarla. »

Di tanto magnifiche opere, questo solo capolavoro d'oreficeria, che vedesi in Vienna, fu compito con un *Giove d'argento*, e perchè il re non bastò alle spese e perchè l'arroganza di CELLINI s'aizzò contro la duchessa d'Etampes, che padroneggiava Francesco, cessato d'essergli amorevole. Sdegnato egli partì di bel nuovo di Parigi e tornossene a Firenze, dove dopo nuovi lavori, compì il *Perseo* che s'ammira

nella piazza del Granduca pagatogli tremila cinquecento scudi, benchè i rivali stessi giudicassero valere sedicimila.

Nuove liti facean già più selvaggio l'umor del Cellini. Però disegnò lavorar solo per sè, e per varj anni diede opera a un *Crocifisso* di natural grandezza, in marmo bianco su croce nera, e che intendeva consacrare al suo sepolcro. Ma questo parve siffatto capolavoro che il duca comperollo, sebbene appresso, ne facesse presente a Filippo II, che ne adornò la chiesa dell' Escuriale. Mentre poi esercitavasi in oreficeria, invogliossi di raccontare i casi suoi e punire colla penna chi non avea ferito di pugnale. Perchè ancora si sapesse di quanta scienza fosse nelle Arti, volle comporre *Due Trattati sull' Oreficeria e sulla Scultura.*

Chiaro è di che costumi fosse il Cellini, che dopo una dissoluta vita compiuta nel 1571 e nella quale toccarongli quattro figliuoli naturali, pigliò la tonsura e ricevè gli ordini ecclesiastici. Due anni appresso spretatosi, benchè arrivato a vecchiezza, menò a sposa la sua giovane fantesca che diedegli consolazione di due femmine e un maschio, non stati per la fanciulla età testimoni de' vizi paterni. Chi legge quella vita che il Cellini ebbe audacia di confessare, starà forse in dubbio se l'orgoglio, la millanteria, la nissuna coscienza della rettitudine, la superstizion religiosa, la ferocia dell'anima, sieno inferiori al valore che avea grande nelle Arti.

Andrea Palladio.



L ristauramento dell' Arte architettonica incominciato dal Brunelleschi, venne ridotto a perfezione da un altro, che studiando ancor egli antichi edificj, seppe trarne nuovi e splendidi risultamenti. Gli avanzi di Roma e Grecia fornirono alla sua mente immaginosa l'idea delle terme, de' circhi e de' tempj, che colle vaste lor moli pareano creati ad uso e diletto di giganti. Nè questo architetto seppe solo modulare gli ordini, giusta il vario genere degli edificj, e meglio di tutti conoscere la proporzione delle misure, nominate da lui armonia degli occhi; ma riuscì solenne maestro in quell'ornato che fu sempre il più arduo dell'architettura. E come era perito in iscolpire, i palazzi e le chiese sue son ricche di statue, di busti, di bassorilievi; e così alla lode di semplice e maestoso, vennegli aggiunta quella d'elegante e di pittoresco, che solo parve meritare fra gli architetti.

Vicenza, famosa insino dalle antiche età per opere architettoniche, diè nascita ad Andrea Palladio nel 1508. Giovanni Fontana insegnogli i rudimenti d'architettura, e il ben disposto ingegno del giovane imparò in Vitruvio ed in Leon Battista Alberti le squisitezze dell'Arte. E forse non sarebbe bastato se non avesse avuto il Trissino a guida in quello

studio de' Greci e Latini, che sono aiuto ad un architetto. Detto abbiamo aver egli visitata la patria delle Arti, e come da pochi ruderi cavasse gran frutto. A questo condusselo non solo l'acquistato ne' molti volumi, ma la conversazione avuta in Roma nel 1546 col dotto amico che lo rese perito nella milizia degli antichi.

Con questi tesori di dottrina tornò in patria Palladio e potè ornarla di belle ville e de' celebri *palazzi Tiene, Porto,* e de' *Chiericati.* « Se la coltura del Trissino, scrive Galeani Napione, contribuì a fare schiudere i semi del bello grandioso, che nella bell' anima si annidavano del Palladio, il buon gusto de' gentiluomini vicentini dell' età sua, li alimentò e li fece fiorire rigogliosamente, onde non solo al Palladio, ma a Vicenza tutta si diè la gloria di avere ridotto a perfezione la regolatrice e maestra delle arti figurative, l'Architettura. »

Nè i Veneziani furono meno gentili ed accorti de' Vicentini, chè in Venezia sorsero per opera del Palladio il *palazzo Foscari,* il *monastero de' Canonici lateranensi,* la *chiesa di San Giorgio Maggiore,* di *San Francesco della Vigna,* e *del Redentore.* Ed è a dolersi che la necessità in che trovavasi l'Italia e l' Europa di eleganti edificj, non abbia eccitato i principi a giovarsi di Palladio. Solo Emmanuele Filiberto di Savoia, chiamatolo a lui, volle architettasse il palazzo ducale e facesse la pianta del *Parco* vicin di Torino.

Giovanni Napione nella sua Notizia sull'architetto vicentino, citò una lettera dalla quale è saputo, come i giardini del Parco offrissero a Torquato il modello di quelli che celebransi nel suo poema. Crediam buono citare questo testimonio che accresce la fama del giardino palladiano da cui si fa chiaro aver gl' Italiani, assai prima degl' Inglesi, raccolto in breve spazio tutte le delizie di natura:

A Giovanni Botero, Torquato Tasso.

« Affinchè il signor duca di Savoia, di Vossignoria e mio signore, sappia quanto grato io sia alla Serenità di Sua Signoria Illustrissima, per li buoni uffizj, con cui si è degnata di favorirmi appresso a chi maggiormente importuna, raccorro da Vossignoria, pregandola che assicuri Sua Signoria Serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica ed unica al modo suo opera del Parco a canto alla sua capitale, in una stanza della mia *Gerusalemme* dove fingo di descriver il giardino del palagio incantato di Armida, e dico così:

Poi che lasciar li avviluppati calli
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli;
Selve, isole, spelunche a un punto offerse:

E quel che il bello e il raro accresce all' opre :
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ricordate al Serenissimo Signor Duca le mie passate e presenti infelicità, e pregatelo che si degni di continuare a chieder il termine in grazia a chi ne è l' arbitro; baciateli in mio nome il ginocchio, e vivete felice. Dalle prigioni di Sant' Anna. — Di Ferrara. »

Vetudo s' è come dalle sopradette opere toccasse al PALLADIO il vanto d' aver ridotta l' Architettura a nobiltà e vaghezza, ma l' ultima, che fu il disegno del *Teatro Olimpico di Vicenza*, gli acquistò specialmente quella fama ch' ebbe in sorte di godere nella vita, condotta insino al settantesimo secondo anno. E quel che si sa essere avvenuto della Trasfigurazione, che a segno di trionfo fu posta innanzi alla bara di quel grande, accadde al disegno del Teatro, compito colla magnificenza degna di lui che Algarotti chiamò il Raffaello dell' Architettura. A noi piacerebbe piuttosto nominarlo il Veronese, perchè l' amico di quell' Artista parve quasi ne' suoi edificj ritrarre la letizia e lo splendore del Pittor delle Cene.

Annibale Carracci.



CREATO Raffaele, Michelangelo e Tiziano, Natura parve quasi aver bisogno di riposo, siccome è detto di Dio dopo la fabbrica del mondo. Già l'Italia era sterile di buoni pittori, quando nacque Lodovico Carracci che invogliatosi di ricondur l'Arte all'altezza da che era precipitata, corse di città in città, per iscegliere i più bei fiori pittorici e ornarne la sua scuola. Grande rinomanza le venne e da lui e dal cugino, ma una maggiore da questo ANNIBALE, che con senno non inferiore alla potenza dell'ingegno, molto trasfuse in sè non solo del bello dei tre Geni, ma il meglio di tutti gli altri o bolognesi o lombardi o veneti. Imitator sagace del vero, da lui coll'idea nobilitato, solenne maestro d'ignudi e rivale de' grotteschi ercolanensi, meritò che il Poussin affermasse essere le pitture, di che decorò il palazzo Farnese, terza maraviglia dopo quella delle Camere Vaticane e della cappella Sistina.

Bologna madre di sublimi ingegni, reputa non ultimo suo vanto che in lei nascesse ANNIBALE CARRACCI, in sul 1560, da Antonio sartore, il quale accortosi che assai meglio dell'ago piaceva al figliuoletto la matita, miselo da un orefice, sicchè v' imparasse quel disegno, al

quale erasi già dato il primogenito. Lodovico Carracci cugino a' due giovani e molto innanzi nell'Arte pittorica, mostrò desiderio che tutti e due usassero al suo studio; e come intendeva aiutarsene per la riforma della scuola italiana, molta fatica adoperò perchè i fratelli si legassero in concordia d'affetti e d'intenzioni. Appena videli sufficientemente eruditi, confortolli a visitare le città d'Italia, per fare il lavoro delle api, avvisandoli studiassero sopratutto nel Correggio ove la grazia non era mai scompagnata dalla grandezza.

Annibale arrivò primo a Parma per ivi deliziarsi nelle pitture dell'Allegri. Poi vago di rivedere il fratello, che avea tenuta altra strada, arrivò a Venezia, e fu amico a Tiziano, a Paolo Veronese, al Tintoretto ed al Bassano, per imparar da que' maestri il colore e le altre parti per cui erasi renduta celebre quella scuola. Tornato a Bologna, lo studio grande usato in ogni caposcuola, avea fatto di lui un pittor magistrale e d'una maniera che per niun conto sentiva l'imitazione. Lodovico accortosi dell' eccellenza d'Annibale, ebbe la virtù di trasformarsi in iscolare, e lasciato lo stile proprio, diedesi ad impararo quel vigoroso nel quale la correzion del disegno non era inferiore alla verità. Agostino invogliossi pure della nuova maniera, parutagli così bella, che giudicò dover operare la rivoluzione nella pittura che volgeva già a decadenza. A far questo, era mestieri creare una scuola, la quale, per accordo di tutti tre, sorse nella casa di Lodovico. Però fatti venire di Roma i gessi figurativi delle statue antiche, proclamossi come principio fondamentale di essa scuola, l'esatta osservazione di natura, e l'imitazione de' migliori. Che frutto dovesse nascere da così savi precetti, ognun sel vede. Molti scolari trassero, fra quali il Guido, l'Albani e il Domenichino consacrarono il trionfo de' Carracci.

Ma per tornare ad Annibale, diciamo com' egli si mostrasse non meno sovrano nell'ammaestrare, che nell' eseguire, con tanta forza ed indipendenza d'ingegno, che nulla più. Non solo le chiese ed i palazzi di Bologna s'arricchivano delle sue bellissime composizioni, ma le vicine città. A Reggio di Modena duole che Dresda rapisse il *san Rocco*, ove si vide di che pro fosse l'avere imparato da' migliori d'ogni scuola. Perchè, mentre figurò il santo dispensatore di limosine a' mendichi compassionevoli pel vario sesso e per le brutte infermità, seppe ritrarre le moltiplici passioni de' fanciulli, delle madri e de' vecchi, senzachè la nobiltà dell'Arte ricevesse offesa dalla rappresentazione di bassi affetti. Questo fu compendio di molte bellezze ammirate già in altri, ma divenute sue proprie con garbo e ardire di che nissun altro avea fatta mostra prima di lui. Eppure riuscì maggior di sè stesso, quando arrivato a Roma, toccogli la ventura di dipinger le sale del palazzo Farnesiano. Otto anni vi spese, e per soli cinquecento scudi, fece un' opera per cui l'Arte risplendette di quella grandezza non più

vista che in Michelangelo e Raffaello. L' *Ercole al bivio*, e quello *che sostiene il Mondo*, l' *Ulisse liberatore*, le *favole di Arione e Prometeo*, il *Baccanale*, sono pitture, secondo il Lanzi, mirabilmente variate con ovati, cornici, Telamoni di stucco e di chiaroscuro e mostrano gran parte della greca e della raffaellesca eleganza, a quando a quando temperata dalle doti di Michelangelo e da quelle de' Veneti e Lombardi. Ed è a credere che Annibale usando la meditazione filosofica e la conversazione de' sapienti, sarebbe arrivato a fare opere di più alti ed utili concepimenti, se la morte, che alcuni affermano cagionata da eccessi d'amori, non l'avesse colto in Roma nel suo quarantanovesimo anno.

Dall'umor acerbo e capriccioso de' pittori nacquero troppo spesso guerre e vendette che portarono nocumento alla lor fama. Fu però vanto d'Annibale che la bassa invidia non l' agitasse, e che l'indole sua bisbetica s'accordasse colla bontà. Vago di motti, non usolli mai ad ingiuria, e più ancora piacquesi rispondere colla matita che colla lingua, sicchè di rado non passò un' ora che non si giovasse dell'Arte sua, o in sul serio o per burla. Sfidato a duello da un pittore rivale: « Io non mi batto che co' pennelli, rispose il savio Artista; queste son le mie armi. » Interrogato da' giudici sui ladri, che aveanlo rubato nella strada maestra, non rispose parola, ma datosi a disegnare i ritratti di que' furfanti, ne fece trovar subito le tracce. Come ad Agostino che parlavagli delle bellezze del Laocoonte, parve una volta ch' ei non badasse gran fatto alle sue parole: « Forsechè non ti pare il capolavoro dell' Arte antica, » gridogli il fratello. « I poeti come tu sei, » rispose Annibale, che stava figurando in sul muro il padre e i figliuoli miserandi, « i poeti come tu sei dipingono colle parole, ma i pittori come son io, dipingono col pennello. » Rimproverato poi dal medesimo perchè più si piacesse coi compagni della loro infanzia, che cogl' illustri che avean così caro il suo ingegno, posesi il ghiribizzoso Pittore a disegnare in un foglio il padre e la madre loro con in mano l'ago e le forbici, per tornargli in memoria siccome fossero cresciuti non già ne' palazzi de' grandi, ma sibbene nella bottega d'un sarto.

Guido Reni.



La pittura restituita dal Carracci alla prima gloria, crebbe di novità per un Genio che di loro originò. L'eccellenza in che venne fu derivata dalla meditazione sulle opere di Raffaele e di Correggio, sulla Venere medicea e sulla Niobe, delle quali ultime sopratutto seppe imitare le grazie con tale una disinvoltura, che nelle opere sue non lasciò orma servile. E fu mirabile per purità di contorni, per rara perfezione di mani e di piedi, per vaghezza di teste giovanili, per varietà di bello, di che adornò perfino il dolore e la paura. L'*Aurora* dipinta a fresco nel palazzo Rospigliosi da questo amante della bellezza, rinchiudo in sè tant' aria di paradiso, che Byron scrisse basterebbe per sè sola a far Roma degnissima d'essere visitata dagli stranieri.

Di Daniele Reni suonator di gravicembalo, nacque Guido in Bologna nel 1575. Molte grazie rendiamo al buon padre, che veduto il fanciullo disegnare a nove anni figure mirabili per la piccola età, non volle più che al comandato studio della musica ubbidisse, e lasciogli libero l'intelletto e la mano. Anzi per satisfare alle voglie del figliuolo, mandollo alla scuola del Fiammingo Calvaert dove il giovane,

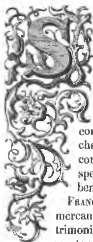
accortosi della mediocrità del maestro e sdegnato delle sue villanie, volle essere de' primi che usavano alla scuola de' Carracci. Questi giudicarono ventura che un privilegiato ingegno venisse loro innanzi, e Lodovico Carracci fu così preso alla bellezza del giovane, che piacevasi di sceglierlo a modello, quando eragli mestieri dipingere un angiolo. L'invidia però vinse quel maestro che parea sol mirare a informar gli alunni al perfetto, sicchè Guido non potendo patir più oltre il mal umore di lui, lasciò la scuola. E come sentivasi gran desiderio di vedere la galleria Farnese dipinta da Annibale, e le maraviglie di Roma, là si condusse coll' amicissimo Albani.

Molti lodatori trovò ivi il Guido, fra quali il cavalier d'Arpino e il Pomarancio, ma gli fu pur forza sostenere le ingiurie dell'emulo Caravaggio e degli amici suoi. Lo stesso Annibale Carracci parve non vedere con allegro animo che il papa Paolo V comandassegli quadri, lo scegliesse a decorare la cappella di Montecavallo e pagasselo largamente. I rivali inacerbivansi ad ogni nuovo trionfo; e compita l'opera della cappella, venne talento al tesorier pontificio di parlargli così: « Smodati in vero sono i prezzi delle vostre pitture, e voi usereste discrezione se alcun poco cedeste nelle domande. E sto per dirvi che io mi darei quasi al vostro mestiere da cui sapete trarre così grossi guadagni. — Non sarebbe a voi più agevole imparare il mestier mio, che usare giustizia, » rispose Guido, il quale stanco di tanto contrasto, tornossene a Bologna, dove poco appresso arrivò un legato del papa, per fargli intimazione di tornare a Roma. I comandi erano misti alle preghiere, e fu giuocoforza al Pittore d'obbedire; oltrecchè la vita di delizie che sperava menare, benchè amareggiata dalle rivalità, andavagli molto a sangue.

A godere dei diletti d' ogni genere giovavangli le opere fatte a gran prezzo. Nè è da meravigliare che da ognuno fossero ricerche, e che appena gli bastasse tempo a compirle. Perchè, per non parlare che de' capolavori, qual lode non sarà inferiore alle bellezze della *Madonna della Pietà*, della *Strage degl'Innocenti*, del *Sansone vittorioso*, che s'ammirano in Bologna; del *Miracolo della Manna* di che s'abbella la metropolitana di Ravenna; dei *santi Pietro e Paolo* ond'è ricca la Pinacoteca di Milano, dell'*Assunta* che trionfa nella chiesa del Gesù in Genova; del *Ratto d'Elena* e di quello di *Deianira*, che ornano il museo di Parigi? La *Fortuna* in Campidoglio, l'*Aurora* nel palazzo de' Rospigliosi, l'*Elena* in quello degli Spada, l'*Erodiade* in quel de' Corsini, la *Maddalena* in quel de' Barberini, son giudicati portenti del genio di Guido, il quale secondo scrive il Mengs, sarebbe arrivato forse a Raffaello, se più avesse studiato, e se come l'Urbinate, avesse usato colle Lettere, che nudrendogli la mente, avrebbero guarito il giudizio dalle matte credenze negl' incantesimi.

E, fosse stato in piacer di Dio, che il Guido non si macchiasse del vizio il più tenace, il più pericoloso, il più contrario agli studj, il più nemico dell'umana dignità, il giuoco! Nel quale tanto si profondò il misero, che sebbene guadagnasse tesori, avea più fame d'oro di pria, e consentiva dipingere presto e trascurato, per buscare alcuni pochi scudi, che insino al suo sessantesimo settimo anno, finito in Bologna, gittò nel vortice senza fondo! Eppure nissuno al par di lui sentiva la nobiltà dell'Arte: chè anzi, benchè semplice e modesto nelle vestimenta, era uso quando dipingeva, coprirsi di ricco mantello per mostrare in quanta riverenza l'avesse.

Francesco Albani.



SORELLA di Poesia fu giudicata da molti la Pittura per modo che parve buono chiamar Michelangelo il Dante di essa, Correggio il Petrarca, Tiziano l'Ariosto, Domenichino il Tasso, Anacreonte questo pittore delle Veneri e degli Amori. Nissuno creda, che perchè più si compiacque di piccioli quadri, foss' egli inatto a dipingere le grandi tele, per le quali giunsero a celebrità i suoi contemporanei. Le pitture a fresco condotte da lui con molta bravura, fanno fede di quel che diciamo. E già non fu picciola lode che nel dipingere corpi donneschi, nel rappresentare vedute campestri, e specialmente nell' inventare, vincesse ogni altro della benemerita scuola de' Carracci.

FRANCESCO ALBANI nacque in Bologna, in sul 1578, da un mercante di seta, che avrebbe voluto accrescesse il ricco patrimonio col mestiere fruttifero. Veduto il giovanetto grandemente restio, mandollo da Dionigi Calvaert ove era il Guido, col quale legossi di molto affetto, e da cui più presto che dal maestro, imparò il disegno. Come poi, riuscito al Guido incomportabile l'umore dell' avaro Fiammingo, corse al Carracci; ALBANI, eccitato dall' esempio, lasciò il Calvaert e si ricongiunse all' amato

compagno. Seguillo a Roma, lavorò con lui a Montecavallo: dipinse a fresco nella chiesa di San Jacopo degli Spagnuoli, giusta i cartoni d'Annibale Carracci, e in quella di San Michele in Bosco a Bologna, secondo l'invenzion sua. Fece anche varie tavole per Bologna, Forlì, Firenze, Rimino ed altre città, dove piacquegli ripetere *Gesù bambino* mirante gli Angeli con in mano i simboli della passione.

Da questi soggetti sacri però non venne in fama, ma da profani. « I temi a lui più frequenti, osserva il Lanzi, sono la *Venere addormentata*, la *Diana nel bagno*, la *Danae a letto*, la *Galatea in mare*, l'*Europa sul toro*, ed è bello a mirarvi quegli Amorini, altri distendere un velo sopra la donzella per vietarle i raggi del sole, altri con legami di fiori tirare il toro, altri pungerlo colle freccie. Spesso anche gl'introduce a carolare, a tesser ghirlande, a esercitarsi coll'arco verso un cuore sospeso in alto come in bersaglio. Talora asconde qualche dottrina e qualche ingegnosa allegoria sotto il velame de' suoi dipinti, come in que' quattro ovati degli *Elementi* in palazzo Borghese, che ripetè per la real galleria di Torino. Quivi ancora son Amorini, che a Vulcano temprano i dardi, che per l'aria tendono insidie a' volanti uccelli, che in mare nuotano e pescano, che in terra ricolgon fiori e tesson corone; quasi rappresentasse il sistema di quegli antichi che ogni opera della Natura ascrivevano a' Geni, e di Geni perciò empievano il mondo. »

Alla frequente rappresentazione di questi argomenti fu mosso l'Albani non solo dal natural talento, ma dalle condizioni del beato viver suo, finito in Bologna nella tarda età di ottantadue anni, menati pressochè sempre in mezzo alla serenità negata al Guido ed al Domenichino. Adagiatosi nello studio con intorno la moglie Doralice, di gran bellezza e fecondità, perchè fecelo padre di dodici figliuoli; in mezzo ad essi deliziavasi, e nutrendo l'immaginativa coi canti di Torquato, creava co' pennelli poemi d'amore. E perchè avea abbondanza di patrimonio, godeva ne' felsinei colli di due villette che offrivangli ricchezza di vedute e conforto di dolcissime ombre. E lasciando stare che fu raro esempio di castissimo costume, non ebbe invidia all'eccellenza del Domenichino da lui animosamente difeso, perchè avea sacra la sventura. Nè meno sacro riputò il valore nell'Arte, chè quando venivagli fatto d'intendere il nome di Raffaele, atteggiatosi a profonda riverenza, facea di cappello.

DOMENICO ZAMPIERI

SOPRANNOMINATO IL

Domenichino.



Chi ha veduto a che altezza si levasse la pittura per l'eccellenza de' Geni di che sin qui s'è toccato, meraviglierà senza dubbio ch' ella potesse ricevere incremento da un susseguente Artista, che fu dotto in teorica e in pratica meraviglioso. Avvisava questi l'eccellenza delle opere essere riposta nella finitezza; non potersi chiamar linea degna del pittore che prima della mano, non fosse mossa dalla mente; l'intelletto e non l'occhio giudice del colore. Nissuno fu innanzi a lui nel ritrarre le più affettuose passioni, nissuno più esatto nel disegnare, o di miglior impasto nel colorito. Però vollero i posteri concedere a lui, di cui fu detto che delineava gli animi e coloriva la vita; che il suo maggior quadro campeggiasse in Vaticano in faccia del maggiore di Raffaele. Che lode può bastar un tanto pericoloso paragone?

Di padre calzolaio, nacque in Bologna nel 1581, Domenico Zampieri che per vezzeggiativo e perchè di picciola persona era e di

molta timidità, fu nominato il Domenichino, e così servì a lui, siccome osserva un contemporaneo, anche il diminutivo a maggiore aumento del nome. Volle il padre consacrarlo agli studj di chierico, a' quali fu per modo restio, che lasciata la scuola, di null'altro dilettavasi che del figurare in sui muri quel che vedea fatto da pittori a fresco. Il malaccorto genitore invece d'argomentare da ciò l'indole del giovanetto disposta alle Arti del disegno, contrastavala di continuo, e usava gastighi, che nulla poteano nel figliuolo, mandato poi, benchè a malincuore, dal Calvaert. Costui che era di bestiale umore e invidioso, coltolo in sul copiare una figura de' Carracci, dategli di forti busse in sul capo e feritolo, cacciollo dello studio.

A lui invaghito già de' tre famosi, piacque si porgesse occasione di vederli e imparare da loro; però con amore e frequenza usò alla famosa scuola in che vinse subito il premio, benchè molti e valenti avesse a concorrenza. Ebbe, come s'è veduto, non solo a compagno di studio, ma a tenero amico l'Albani, e fu provvidenza: perchè non solo per mezzo di quel suo amorevole gli fu dato di andare a Roma, teatro dell' ingegno, ma gli fu concessa difesa e conforto a que' dolori che fieramente il travagliarono. Arrivato il Domenichino in Roma, trovò Annibale Carracci che dipingeva la galleria Farnese e che molto onorò il discepolo, nè temè venisse meno all'incarico di dar vita a quel suo disegno in cui figuravasi *Adone* ucciso dal cinghiale e pianto da Venere. Parvesi in quell'affettuoso tema il proprio ingegno del Domenichino, il quale però non fidandosi nelle sue forze, ed assai meditando e lentamente eseguendo, era per dileggio chiamato bue, dagli emoli. A' quali rispondeva Annibale « arare questo bue un terreno fertilissimo che avrebbe un giorno nutrita la pittura. »

E fu profezia, chè ogni opera susseguente diè mirabile aumento all'Arte che il Domenichino esercitava con molto amore. Se i quadri dipinti per monsignore Agucchi, *san Pietro in carcere*, la *Susanna al bagno, san Francesco in estasi*, fecer levare più alte le grida degl'invidiosi, procacciarono fama al pittore. Chiamato poco appresso ad ornare a fresco la villa Aldobrandina a Frascati, a figurare *i Miracoli di san Nilo* nella badia di Grotta Ferrata, e in quella di San Gregorio, a competere col Guido, dipingendo la *Flagellazione di sant' Andrea*; mostrò come sapesse esprimere nel volto tutti quanti gli affetti del cuore. Annibale Carracci narrava di quest'ultimo quadro, come una vecchierella, avente per mano un fanciullo, mostratigli i manigoldi che agitavano i flagelli, e minacciandolo stringevano di ritorte il Santo, e indicato gioiosamente il Martire al Cielo anelante, voltasi al dipinto del Guido, guardasselo alla sfuggita, nè dicesse parola. Eppure non avea toccato ancora Domenichino agli estremi del bello da lui raggiunto nella *Comunione di san Girolamo*, la quale benchè non pagatagli

che cinquanta scudi e posta segno alle più sciocche critiche degl'invidiosi, meritò però che il Poussin giudicassela il secondo capolavoro di pittura, sicchè la Trasfigurazione par quasi temere che le attonite genti non più come innanzi l'adorino. Riparossi a Bologna il misero Pittore ed ebbe un po' di tregua nell'amore di bellissima giovinetta condotta in isposa; ma neppur qui fallirongli i dolori, chè per le arti de' cognati, vennegli negata la dote, ed ebbe timore di peggio. Ad isfogo dell'anima e a campare la vita di lui e dell' amata, creò il *Martirio di sant' Agnese* e la *Madonna del Rosario*. Innanzi a' quali due miracoli dell'Arte, oh quante volte abbiamo inorridito, quante sospirato, quando fanciulli non sapevamo saziar gli occhi bramosi sull'orribile ceffo del manigoldo immergente il coltello nella bianchissima gola, o palpitato d'amore sul divin Bambino che sulla terra derelitta piove benefiche rose!

La sete de' trionfi negatigli in Roma, facea parergli troppo angusto campo la patria, sicchè tornatovi, compì a fresco in San Luigi de' Francesi le *cinque storie di santa Cecilia*, e in San Silvestro, *Giuditta che mostra a' Betuliesi la testa d'Oloferne*, *Davide giulivo innanzi all'Arca*, *Ester appiè d'Assuero* e *Salomone in trono* e in Sant'Andrea della Valle il *Martirio del Santo*, le *Virtù Cardinali*, i *quattro Evangelisti*. La fama di Domenichino suonò sì alto che da Napoli istessa venne ricerco a dipingere i *Miracoli di san Gennaro*; le profferte erano maggiori del desiderio. Ma senza dire degli altri, a chi era ignoto come il Guido, a cui non moriva la parola in bocca, e il di cui nome avrebbe dovuto essere sufficiente difesa contro l'audacia degli emoli, non avea potuto tener fermo contro la malignità de' pittori napolitani? E come le picciole forze di Domenichino avrebber bastato a tanta impresa? Andò il Pittore a Napoli, e diè mano all'opera, ma un anno solo durò nella guerra degl'invidi, anzi fuggì una notte, e senza pigliar cura della moglie e figliuola, per ben tre giornate con infinito affanno e fatica, cavalcò insino a Frascati, tanto il dolore e la paura avealo tolto di mente! Mosse alcuni generosi e potenti un tale infortunio, e la faccenda per modo s'acconciò, che fu dato alle due infelici di tornare a Roma e ricondurlo, perchè l'incominciata opera si compisse. Tornò il Domenichino alla cappella di San Gennaro, ma vedendo che ad ogni poco le sue pitture per sottoposta calce scrostavansi, di tanto accuoramento fu preso, che in sull'aprile del 1641 morì, non senza che il sospetto di veleno da nemici suoi ministratogli, gli facesse più crudele l'ultima partita. Chi vorrà difendere gli sleali suoi emoli da tanta accusa?

Veduto si è come pe' capolavori di Domenichino i più dolci affetti e le più feroci passioni ricevessero tale espressione, che ad ogni occhio è fatta forza ed inganno. Però ardiremo paragonare il Poeta del Battesimo di Clorinda col Pittore della Comunione di San Girolamo, che ne

piacerebbe nominare il Tasso della Pittura. Del quale glorioso appellativo lo rendono meritevole non solo le condizioni dell'anima e dell'ingegno, ma ancora le sorti della vita. La fiacchezza dell'indole, la melanconia dell'umore, il sospetto delle insidie, il terrore delle calunnie, la gloria iniquamente contrastata, travagliarono in mille guise il Poeta e il Pittore, a' quali fu solo conforto la speranza della morte che pon fine alle pene, e la confidenza nella posterità giusta rimuneratrice. Questi due esempi bastino a farci sopportare le ingiustizie degli uomini e le ingiurie della Fortuna che divengono il privilegio de' migliori, siccome onore de' Santi è la palma del martirio.

Antonio Canova.



L'imperio delle Arti, mantenutosi splendidamente per ben quattro secoli in Italia, ruinò per ragioni di che sarebbe qui lungo il discorso e soprattutto per quella cieca forza alla quale ubbidiva Roma, Atene, Cartagine. A quando a quando però sorse alcuno a testificare dell'indole artistica de' nostri, ma nessuno potè confortarne della caduta quanto questo uomo, non sappiamo se più mirabile per ingegno o bontà, e che vivo pur ieri, valse a provare non essere la nostra una *terra di morti*, come vien pur chiamata da alcuni forastieri. Chi sa in che fondo fosse la scultura dopo la morte del Buonarroti, vede di che lodi sia degno chi ristauratala, meritò per la diligente scelta di natura, per l'amor del decoro, per la perfezione delle estremità, per la grazia degli affetti nel marmo trasfusi, che fosse detto erede della greca eleganza, Correggio della Scultura, principe dell'Arte moderna.

Possagno, villaggio appiè delle Alpi venete, ebbe insperata ventura nel 1757, perchè in quell'anno vide in lui la prima luce Antonio Canova. Dal povero genitore imparò a digrossare le pietre, che Natura insegnogli a mutare in effigie, e, passata appena la puerizia, potè modellare un

leone pe' Falier senatori, che accortisi della bella mente del giovanetto, se gli fecero Mecenati.

Arrivato a Venezia, vide ben presto il Canova che, difettandovisi di statue antiche, eragli mestieri meditare sul vero, e però per ben sette anni, altro maestro non ebbe che Natura. Questo si parve nella prima opera in marmo, l' *Apolline* coronantesi da sè, e nel gruppo di *Dedalo ed Icaro* che, col patrocinio dell'ambasciador veneto Zulian, aprigli la via a Roma. Là fugli dato studiare i tanto desiderati modelli della greca eccellenza, e da quelle sole guide imparò a scolpire i due monumenti che giganteggiano in San Pietro agli occhi dell' attonito visitatore. Se il *sepolcro di Clemente XIV*, compito in soli quattro anni, parve di tanta perfezione da far dire all' acerbo Milizia che « perfino i Gesuiti lodavano e benedicevano papa Ganganelli di marmo; » il *sepolcro di Clemente XIII* fu visibile segno del risorgimento della Scultura. Chi non è preso di maraviglia all' austerità del pontefice orante, alla maestà della Religione, alla bellezza del Genio ispiratore, alla nobile fierezza de' leoni che fan guardia al monumento?

Nè minor fama venne al Canova dalla statua di *Psiche colla farfalla*, dal *Primo abbracciamento di essa con Amore*, dalla *Maddalena*, dalla *Venere vincitrice*, da quella *uscente dal bagno*, dalle *tre Danzatrici* e soprattutto dall' *Ebe* e dalle *Grazie*; nelle quali tutte, fu picciola macchia ch' egli oltrepassasse alcuna volta i confini dell'eleganza. Il *Perseo colla testa di Medusa*, i *Pugillatori*, l' *Ercole che scaglia Lica nel mare dell' Eubea*, l' *Ettore*, il *Teseo*, l' *Aiace*, sono argomento del suo valore nel genere virile, il quale, checchè ne dicano alcuni indiscreti, non fa grave contrasto colla grazia di che tanto erasi innamorato.

Giustamente dunque adoperò Pio VII, quando creollo ispettor delle Belle Arti, di cui mostrossi così tenero il Canova, che pregò il papa perchè crescesse d' un braccio il Museo Vaticano ch' egli volle poi del suo arricchire di parecchie opere antiche. Procacciò che una scuola di nudo fosse in Roma, provvide che a' freschi delle stanze Vaticane s' impedisse un' imminente ruina, fece ridurre in mosaico la Deposizione di croce di Daniele da Volterra. Intanto la fama dello scultor di Possagno avea trascorso i confini d' Italia, e il Console Buonaparte, non contento che il pennello di David e d' Appiani avesse ritratte le sue sembianze, intendea eternarle collo scalpello di Canova che volle a Parigi. Ma benchè grandemente accetto a Buonaparte ed a Giuseppina, l' invidia degli emoli francesi tolse che *il colosso del Console, con in mano il mondo e la vittoria*, trionfasse in luogo degno della grande opera. Tornato a Roma ebbe a sostenere la guerra degli emoli italiani, sicchè gli fu conteso che *la statua della Religione*, maggiore in grandezza e bellezza a quella del monumento di Rezzonico, benchè fatta a sue spese e da lui al redure

pontefice consacrata, trovasse luogo in San Pietro. Assai più del favore negatogli, esacerbarongli l'anima le inique arti degl'invidi, sicchè non potè tenersi di dar isfogo al dolore, quando così scriveva a un prelato della corte romana:

« Sono conscio del mio zelo per le Arti, per Roma, per l'adorabile Principe che ci governa. Chi osa contendermi o pareggiare questi miei sentimenti? Forse è demerito in me l'avere istituito premj pubblici ai giovani artisti? Il dar pensioni a qualche alunno romano che mostri talento e dia speranza nelle arti? L'avere anticipato duemila scudi del mio peculio per salvare in questi ultimi tempi il Medagliere di Sua Santità? Sarà grave demerito l'avere intrapreso la statua della Religione, maggiore di qualunque altra marmorea statua che in Roma si vegga, e che non torrei ad eseguire per altri se avessi quarantamila scudi? Dico questo non già per vanto o merito ch'io voglia darmi: quello che fo deriva da animo naturalmente disposto al bene altrui, e da una coscienza non maculata mai nemmeno dall'ombra del sospetto di fallo. »

Certo nissun atto passato del Canova dava mentita a queste parole, che sarebbono state arroganti in altrui; ma un'inaudita opera, crebbe la fama della sua operosa virtù. Perchè, senza crollare nel suo proposto, gittò, quando era già arrivato al settantesimosecondo anno, la pietra di quel tempio che la carità del luogo nativo e l'amore dell'Arte, fecergli edificare in Possagno. Nè fu solo architetto di quel monumento in che, oltre alla statua colossale della *Religione*, assai altre sorgevano in mezzo alle colonne rinnovatrici della pompa del Partenone; ma ne fu ancora il pittore per la sua *Deposizione di croce*. E forse parrà che a questo triplice vanto non sia inferiore il magnanimo intendimento e la splendidezza del cittadino che non perdonava nè a spesa nè a fatica, perchè il suo Possagno s'insuperbisse anch'egli d'una di quelle maraviglie che fanno invidiata ogni parte d'Italia. E già stava per i scolpire pel caro monumento la *Pietà* già modellata, quando morte il colse improvvisamente nell'ottobre del 1822. Universale compianto sorse in Italia, anzi in Europa che avea in lui ammirato il miracolo dell'ingegno sposato alla virtù.

Antonio Canova, da cui si nominerà forse il secolo decimonono, ha mostrato chiaro che l'Arte non ha ancora trovato la tomba in quel paese dov'ebbe la culla. E già se Palagi, Podesti, Coghetti, Chierici, Malatesta, Minardi, Bezzuoli, Grigoletti mantengono l'onore della Pittura italiana; la Scultura siede ancor regina fra noi per opera di Bartolini, Tenerani, Finelli, Pampaloni, i capolavori de' quali avrebbero per tutto quel grido di che sono degnissimi, se l'Italia, fattasi per l'antica eccellenza, poco curante delle glorie moderne, pigliasse un po'

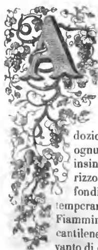
di cura per farle conoscere ed ammirare dal Mondo. Bell' esempio però le porge la Francia e l' Inghilterra dove, lasciando stare che gli Artisti non isdegnano farsi alcuna volta i trombettieri di lor medesimi; i Giornalisti, i Biografi, gl' Incisori in rame, in legno ed in pietra, mirabilmente s' accordano a far nascere, crescere e moltiplicare la fama de' loro concittadini.


MARCELLO
SCARLATTI
CORELLI
PERGOLESE
PALESTRINA
LEO
CIMAROSA
ROSSINI



MUSICI ANTICHI E MODERNI.

Pier Luigi da Palestrina.



A ritrarre l'umano pensiero il greco Cadmo inventò l'alfabeto, Guido d'Arezzo immaginò i segni per la lingua del cuore. Ma dopo lo scoprimento de' caratteri musicali, gl'Italiani non poterono da ben tre secoli mostrare quanto fossero informati da natural legge all'armonia, per le intestine discordie che li travagliavano, per la sfrenatezza de' tiranni che li opprimevano, per le guerre fra il sacerdozio e l'impero che faccan di loro quel governo che ognun sa. Poco incremento ricevette dunque la Musica insino all'apparire d'un Genio che le diè nuovo indirizzo, e condotto dall'istinto della melodia e dalla profondità del sentire, trasse inauditi suoni con mirabile temperanza di accordi. E poichè, per moda introdotta da' Fiamminghi, maritavansi nel secolo decimosesto le sacre cantilene a' temi di mondani, anzi d'impuri canti; fu gran vanto di questo maestro il concepir musica degna della maestà della religione, l'averla fatta uguale alla solennità del Vaticano in

che veniva rapprosentata, l'essere stato cagione che non fosse cacciata siccome profanatrice.

In Palestrina, stata già l'antica Preneste, e posta in sulla campagna romana, sortì, nel 1524, il natale questo Pier Luigi di cui tanto dovea onorarsi l'umile città. I genitori pressochè sempre avversi all' ingegno de' figliuoli, ubbidirono alla natural legge, e vedendo il figliuoletto con bella voce di soprano, mandaronlo in Roma fra i ragazzi educati a cantare ne' cori delle basiliche. Arrivato al ventesimo anno usò alla scuola di Claudio Goudimel maestro della cappella pontificia. Ma a lui siccome all' Animuccia, al Nannini, al Della Viola, il Fiammingo niun'altra cosa insegnava che ogni specie di fughe, di canoni, d'intrecci, ogni più sottile mistero di contrappunto, non si curando gran fatto di sottoporre alle analisi del giudicio e del cuore gli effetti de' canti e de' suoni.

Palestrina fu dunque maestro a sè stesso nella musicale espressione in che sta il più difficile dell'Arte. A giungere a tanto studio, vide essergli giuocoforza togliersi alle pedantesche lezioni del Goudimel, e tornare a quelle della Natura, che seppe insegnargli uno stile d'armonia accomodata all' ispirazione del Canto sacro. Questa maniera parve a' successori con così nuovo ingegno trovata da lui, che ogni opera sacra a sole voci ebbe titolo di musica *alla Palestrina*. Eletto a maestro della cappella Giulia, fu appresso da Giulio III scelto cantore dell' Apostolica, ma Paolo IV non temè proibire, ch' egli ammogliato, continuasse a far parte del collegio de' cantori, quasichè il matrimonio non fosse un sagramento. A conforto dell'ufficio negatogli, lo stesso papa nominollo maestro della basilica Lateranense. Fu appresso a guida di quella di Santa Maria Maggiore, ma i canti da lui per ben sette anni immaginati, andarono smarriti con molto danno della Musica sacra. Questa poi corse gran pericolo, siccome abbiam detto di sopra; perchè Pio IV, scelti i cardinali Vitellozzi e san Carlo Borromeo, affinchè ponessero ogni opera a purgare il canto figurato dalle impurità che l'insozzavano; temeasi grandemente che nessuna messa venisse più cantata, tanto parea difficile che avesse freno il vezzo di que' dì. Ma il Santo assai tenero della Musica e persuaso dell' altezza e castità dell' ingegno di Palestrina, comandogli componesse tal Messa che provasse non essere impossibile l'accordo del canto colla dignità de' sacri argomenti. Palestrina sapendo di quanto momento fosse la prova, diè tre saggi di Messe, la terza delle quali indusse solenne maraviglia ne' spettatori cardinali. Cantata per la prima volta nel 1565 e nella cappella Sistina, è fama aver Pio IV affermato essere le armonie de' nuovi cantici quelle stesse che Giovanni apostolo udì nella Gerusalemme trionfante, e che un altro Giovanni ripeteva nella terrena. Nè di questa lode sola premiò il pontefice l'autore della Messa sublime,

chè per lui creò la carica di compositore della cappella Apostolica. Alla quale bastò il Palestrina senza che avessero difetto di lui e i figli di che era maestro e gli scolari suoi e l'oratorio di San Filippo Neri e la scuola di Giovanni Nannini. Gregorio XIII volle pure giovarsi della dottrina del musico famoso, perchè il canto gregoriano tornasse alla prima purezza. Il cardinale Ippolito d'Este e Aldobrandini, il principe Buoneompagni lo ebbero a maestro de' concerti di camera. La fama del Palestrina era giunta tant'alto, che la morte accadutagli nel 1594, in fra le braccia di San Filippo Neri, fu così universalmente compianta, che è voce seimila persone abbiano accompagnata la bara alla basilica Vaticana dove ebbe il sepolcro, con queste sole parole:

Joannes Petrus Aloysius Prænestinus Musicæ Princeps.

Chi udì cantati nella cappella Sistina i capolavori del creatore di nuova lingua musicale, afferma che nissuna musica sacra moderna, benchè aiutata dall'artificio delle moltiplici combinazioni, e da' variati accompagnamenti d'orchestra, rapisce al pari dell'antica a sublimi meditazioni ed a improvvisi entusiasmi. In molto biasimo dunque cadono que' Conservatorj ed Accademie che han poste in non cale le armonie del Genio di Preneste, da cui primo originò l'impero della musica italiana. Non è però da maravigliare che da questa noncuranza sia partorito il grave scandalo che ci offende nelle nostre basiliche, dove gli amorosi motivetti, presi in prestito a' drammi teatrali, tolgonci alla contemplazione de' celesti misteri, e macchian di sacrilegio la casa di Dio.

Arcangiolo Corelli.



Nessuno nega agl'Italiani la lode d'aver resa squisita ogni sorta di *composizione vocale*, canto fermo a cappella, contrappunto, stile accompagnato, concertato, da camera, da teatro. Non è meno buono a sapersi, ora che alcuni paiono volercelo contendere, la *composizione istrumentale* non avere altro creatore se non il Corelli e perfezionatore che il Tartini e gli scolari di questi due; il trio, il quartetto, il quintetto doversi confessare invenzione del Boccherini; il cembalo, l'oboè, il contrabbasso essere stati dal Frescobaldi, dal Bezzaffi, dal Dragonetti, accomodati allo stesso ufficio. E il primo compositore istrumentale, avvisato siccome il suono potesse ritrarre al pari del canto gli affetti delle parole, tolse al basso il monotono e pesante, usò accordi ed intervalli, fece la sonata e il concerto, e tentò una maniera, semplice ed affettuosa che il Vinci, il Pergolese, il Porpora, ed altri molti imitarono.

In Fusignano, borgo della Romagna inferiore, sortì sua culla Arcangiolo Corelli nel 1653. Non sappiamo che i genitori gli negassero d'esercitarsi in quell'Arte dell'armonia di che parve innamorato di buon'ora. Però lasciata per tempo la patria, imparò a Bologna a so-

nar di violino dal Bassani, e fecesi dotto nel contrappunto per opera del Simonelli, maestro della cappella papale. Visitò Francia e Germania, e fu particolarmente alla corte di Baviera. Tornato a Roma, venne scelto direttore d'un dramma in che ebbero luogo cencinquanta musici, novità mirabile a que' tempi. Divenuto poi familiare al cardinal Ottoboni, fu maestro dell'accademia sua, insino al febbraio del 1713, in che compì la vita vissuta fra molti onori, fra quali non fu certo piccolo il sentirsi chiamato *Orfeo*. Roma che giudicò aver egli di molta invenzione e filosofia aiutata la Musica, non temè di alzargli nel Panteon un monumento fra Galileo, Raffaello e Morgagni, e tre parole scolpite bastarono a farlo degno di sedere fra quei tre:

CORELLI, PRINCEPS MUSICORUM.

La prima opera del musico romagnuolo fu pubblicata in Roma nel 1683, e fu nominata *Sonate in trio*; la seconda ebbe titolo di *Balletti da camera*; la terza di *Sonate*; la quarta di *Balletti*; la quinta di *Sonate di violino*; la sesta di *Dodici sonate per due flauti*; la settima venuta a luce poco anzi la sua morte, fu composta di *Concerti*. Un suo diligente biografo, dopo avere mostrato, siccome il CORELLI avesse sempre badato a far sì che il suono rispondesse al pari del canto ad esprimere le immagini delle parole, conchiude così:

« Queste opere saranno sempre tenute come capilavori dell'Arte, considerata l'età che sortirono, e il merito sommo della profonda scienza e della melodia, che veggonsi congiunte la prima volta; e tal melodia, che quel sovrano maestro di dolcezza, il Porpora, la studiò e l'imitò: e finalmente una certa tale originale freschezza, che non traligna mai in vecchio o vieto, e tutta propria solo delle opere che saranno eterno modello di ogni età. Conciossiachè quel divino spirito in mezzo all'antichità, esso solo non è antico; sì che nel confronto di molti venuti un secolo appresso, tu giudicheresti, anzichè esso fosse il primo padre, essere questi ultimi antecessori di lui. »

Benedetto Marcello.



RIBOBOLI ed arcaismi di che i Fiamminghi avean guasta la musica non avean ancora dato luogo, quando un intelletto immaginoso presa a guida non già la Geometria ma la Filosofia, trovò armonie ricche e patetiche, semplici di cantilena e di modulazione, frequenti di recitativo che dà riposo alle orecchie sazie delle continue melodie. E già la riforma compiuta con tanto senno, sarebbe stata sufficiente a renderlo famoso, ma non fu pago di quella sola, chè con ingegno emulatore del Prenestino, diedesi all'alto tema de' sacri concenti. Imparate poi intonazioni dalla bocca di quegli Ebrei che vantavansi d'aver tradizione de' suoni usati nel tempio di Gerosolima, fece musicabili i salmi di Davide con pindarica fantasia.

BENEDETTO MARCELLO nacque, nel 1686, di ricchi e patrizi in quella Venezia feconda di tanti famosi. Il padre suo tenero assai della Poesia e della Musica, volle che a lui e agli altri fratelli s' insegnassero, e non è a dire quanto BENEDETTO fosse tratto a quegli studj dal naturale talento. E come avea sortito moltiplice ingegno, poeta usò lo scherzo e la satira con molta disinvoltura, avvocato mostrò improvvisa eloquenza, giudice partecipò a'consigli de' Quaranta, magi-

strato resse Pola nell'Istria; Musico trattò il doppio ed arduo tema il madrigalesco ed il sacro, con tanta novità e magistero da togliere speranza d'essere in essi avanzato mai. Beata vita menò, chè in mezzo a suoi studj non volle togliersi alle delizie de' mondani piaceri che a lui nobile, ricco, famoso non poteano fallire. Ma uno strano avvenimento turbogli improvvisamente la serenità dell'anima. Era già in sul quarantesimosecondo anno, quando assistente all'incruento sagrificio nella chiesa de' Santi Apostoli, un marmo sepolcrale gli vien meno a' piedi, sicchè vi piomba insino a mezza la persona.

La superstiziosa paura di Marcello non isminuì nè per tempo, nè per consigli, anzi tanto lo travagliò che dicesi pigliasse in ira quell'Arte per la quale era famoso, e volgesse il clavicembalo a modo che non potessero correre le dita ne' tasti. Ma alle fatiche pe' difficili uffici sostenute, aggiuntasi la vita menata per ben due anni nell'inclemente clima di Pola; Marcello sentissi sopraffatto da tal malore che in sul cinquantesimoterzo anno fu tolto dal mondo venutogli in odio.

Varie sono le opere musicali di Marcello. Le cantate *Cassandra* a una voce sola, *Timoteo* a due, la pastorale *Calisto in Orsa,* furono le principali opere da cui si potè argomentar subito di che novità arricchisse la Musica. Ma le *Cantate*, *le Messe*, *il Te Deum,* il *Tantum ergo,* la *Salve Regina*, i *Treni di Geremia,* vinse l'opera originale e pomposa *Dei Salmi,* nella prefazione de' quali, affermò verità che non andrebbe forse a grado degli uomini d'oggidì : « Il troppo ingegnoso e strepitoso concetto, scriveva egli, rende per l'ordinario meraviglia piuttosto a chi lo esamina scritto, e l'artifizio ne intende, che sufficiente diletto e commovimento a chi l'ode. » Questa sentenza ci avvisa essere la semplicità dote di Marcello, e ognun sa di che momento sia essa per ritrarre le più potenti passioni. Copiamo volentieri ad ammestramento di chi non curasi gran fatto che l'espression musicale risponda al concetto poetico, le parole di Francesco Caffi dove è mostrata gran parte dell' artificio con che Marcello seppe mettere in musica le preghiere davidiche :

« Pregio principalissimo di questi salmi è il servire alla parola nella maniera la più soddisfacente. Con quelle sue poche e pochissime parti di canto, e quel suo contrabbasso continuo, Marcello sa metterti avanti gli occhi tante scene differenti e dipinte al vivo, quante sono le immagini della poesia. Quel contrappunto doppio in circolazione delle stesse figure nel *ripieno* del terzo salmo, non fa egli sentire i *denti del peccatore che si stritolano?* Il ruggito e gli slanci del leone nel *presto* di quel medesimo; e nel decimo salmo l'augellino *che fugge rapido e al monte vola;* e quel calice ove sono meschiati e *fiamma e zolfo e tuoni e lampi e fulmini,* espresso con un grandioso contrasto di parti e con prolungate magnifiche modulazioni; e quella studiosa e insistente confusione con cui

prende, nel salmo decimoterzo, a dire e ripetere le ostinate negative dello stolto: *no non v'è Dio*; e quel tetro *adagio*: *degli aspidi il veleno stagna sotto il dente lor*, ove le due parti alternativamente s'incrocicchiano, l'una facendo salto d'ottava dello *stagna*, mentre l'altra tien fermo il *sotto* in corda profonda; e quel *terribil tremito* del *grave*, nel salmo decimosettimo, nel quale MARCELLO, per ottener bene il suo effetto, fa battere perfino alle parti di canto due volte sulla stessa corda le vocali *tremi* nella parola *tremito*; e nell' altro *largo*, i colpi di contratempo sulle parole: *tremarono sin dal fondo e crollarono*; e nell' altro *presto* i trilli discendenti delle tre parti l' una dopo l'altra sulle parole: *e sull' ali de' venti andava a volo*; e nel *largo* che succede tutta quella grave armonia che s' impiega a dipinger *le tenebre* che oscuran la faccia di Dio sdegnato; e nell'*adagio* la stupenda comparsa de' fondamenti della terra resa con un lungo *pedale* tenuto fermo dal basso, che fondamenta e lega la maschia armonia delle parti; e nel successivo *allegro* le sestine di scala sulla velocità del corso del cervo; e nel *presto* le note trite del basso che danno sentimento al canto: *io già ridussi minuta polvere*, e la magnificentissima chiusa del: *Viva Iddio, e del girar de' secoli*, con tante quartine di crome legate e ripetute più volte da tutte le parti circolando pei tuoni; e nel salmo decimottavo quelle combinazioni in proposta e risposta sulle corde basse colle quali esprimesi il riposo del sole cadente all' occaso, che dopo lunghi giri fan cadenza finale in bemiterza-minore; fan vedere e sentire evidentissime le gigantesche immagini dello scettrato Profeta. Nè crederei che anima sì ferrea esister potesse, che non restasse profondamente riscossa nell' ascoltar queste meraviglie dell' Arte. »

Alessandro Scarlatti.



Quella sentenza di Voltaire con che affermavasi essere le Arti frutto naturale del terreno italiano, non riceve mentita dagli esempi di che s'è già fatta qui mostra. Tropp' oltre ne menerebbe il discorrere sulle influenze de' climi, ma non taceremo di quella particolare al regno di Napoli, nel quale assai più che in altre parti d'Italia, sentonsi le anime infiammate agli estri musicali. Fra' Musici i più chiari risplende il fondatore della scuola napolitana, che primo perfezionò il contrappunto, creò la sinfonia, e coll'esempio del Monteverde, introdusse le dissonanze, aggiunse al recitativo l'accompagnamento degl'istrumenti, e fu il compositor più fecondo di cantate per camera. Fattosi poi maestro per cantilene nuove di motivi ed elegantissime di melodie, volle che il lirico s'accomodasse all'espressione delle passioni, e così compì la rivoluzion musicale.

Alessandro Scarlatti vide la prima luce nel 1650, in Napoli, che da lui ricever dovea così gran lustro. Studiati i principj dell'armonia in un Conservatorio, ebbe in sorte d'aver a guida in Roma il famoso Carissimi, il quale vedendolo per tempo eccellente nel suonare dell'arpa, avvisò che il giovane diverrebbe maestro d'armonia. Desiderio d'onore trasselo alla Corte di Baviera, poi a quella di Austria,

32

dove scrisse opere italiane, e tornato a Roma, perfezionovvi la scuola di canto. Napoli però non volle andar privata più a lungo di Scarlatti, chè maestro di cappella della Corte e dei Conservatorj, ebbe vanto d'avere ad alunni Pergolese, Durante, Leo ed altri molti divenuti capiscuola. Nè cessava le lezioni fra le domestiche pareti; perchè molto insegnava al suo Domenico, divenuto alla scuola del padre eccellente nel contrappunto e nel cavar dall'arpa e dal cembalo squisitissimi suoni. La Flaminia poi occupava i pochi momenti dell'infaticabile maestro; ed era bello vedere il vecchio Alessandro, rapito all'incantevole voce della figliuola, non sentir più la fatica degli anni, e con agili dita rinnovare le antiche armonie.

Il *Memento, Domine, David*, a quattro, senza basso, *alla Palestrina*; lo *Stabat*, a due voci con due violini e viola; il Madrigale, a due canti ed in quattro duetti: *Questo silenzio ombroso*, e quello a cinque: *Cor mio, deh non languire*; le molte cantate, fra le quali l'*Arianna* e la *Stravaganza*; il Dramma del *Prigionier superbo*, la *Didone abbandonata*, il *Ciro riconosciuto*, mostrarono a che avesse il Maestro condotta la Musica, e fornirono utili esempi per ridurla a maggior perfezione. Fu però gran mestizia in Napoli, quando nell'ottobre del 1725, moriva Alessandro Scarlatti. Seppellito nella cappella de' Filarmonici palatini, leggesi di lui questo solenne epitafio:

HEIC. SITUS. EST
EQUES. ALEXANDER. SCARLACTUS
VIR. MODERATIONE. BENEFICENTIA. PIETATE. INSIGNIS
MUSICES. INSTAURATOR. MAXIMUS
QUI. SOLIDIS. VETERUM. NUMERIS
NOVA. ET. MIRA. SUAVITATE. MOLLITIS
ANTIQUITATI. GLORIAM
POSTERITATI. IMITANDI. SPEM. ADEMIT
OPTIMATIBUS. REGIBUSQUE. APPRIME. CARUS
TANDEM. ANNOS. NATUS. LXXVI
EXTINXIT. SUMMO. CUM. ITALIAE. DOLORE
IX. KAL. NOVEMBRIS. M DCC XXV
MORS. MODIS. FLECTI. NESCIA!

— — —

Leonardo Leo.



NON toccò intera allo Scarlatti, la gloria d' avere operata la filosofica rivoluzione della musica teatrale, chè parte di essa vuolsi attribuita a questo secondo, il quale, con iscienza profonda di contrappunto, con verità di modulazione, vestì le opere serie e buffe di grazia e melodia, d'accompagnamenti copiosi e brillanti. Non istette poi contento alla lode di compositor teatrale, ma volle mirare a più alto scopo.

In San Vito degli Schiavi, e nel 1694, nacque LEONARDO LEO. Natura chiamavalo alle dolcezze dell' armonia, perchè da' primi anni, di null' altro parea piacersi se non di canti e suoni, pe' quali era meditativo assai più che l' età non paresse domandarlo. Toccogli ancora il beneficio d' essere scolare allo Scarlatti, che potè ammaestrarlo nelle squisitezze di quell' Arte di cui il giovane, per natural istinto, non era affatto digiuno. Breve passo è per le anime elette, dal banco delle scuole alla cattedra; però poco appresso potè Leo essere professore ne' Conservatorj della Pietà e di Loreto al Jomelli, al Caffaro, al Traietta. Ma già di poco avea passato il cinquantesimo anno, che mentre rapito in estasi, sfogava gl' interni affetti col cembalo, la morte sua improvvisa fu dalla città riputata pubblica

sventura, perchè seppesi priva d'un di que' figliuoli che faceanla risuonare per tutta Europa.

Doppio fu il vanto di Leo nella musica teatrale, chè non solo fu maestro nell' opera *seria*, ma ancora nella *giocosa*. L' *Olimpiade*, ove rimarcasi il duetto : *Ne' giorni tuoi felici*, il *Demofonte* di cui celebrasi l' aria : *Misero pargoletto*, per tacere delle altre, mostrano la grandezza, nobiltà e sentimento delle prime : *La Contesa dell' Amore e della Virtù*, e il *Cioè*, il di cui argomento era un ghiribizzoso, il quale a spiegar di che s' intendesse parlare, aggiungea quel ritornello e disordinava il concetto che volea pur chiarire; fan prova dell' artificio suo anche nelle opere giocose. Dalle quali però non vennegli quella fama che dalle composizioni sacre. Fra queste è sublime per altezza di stile, per l' arte con che sono condotte le imitazioni e le modulazioni, il suo *Miserere*, capolavoro di musica istrumentale e vocale, in cui fecesi degno di ritrarre l' umiltà delle preghiere davidiche, e l' immensità e benignità della misericordia divina.

GIAMBATTISTA JESI,

SOPRANNOMINATO

Pergolese.

Gli alunni dell' Accademia musicale napolitana incominciavan già ad essere noncuranti di quelle regole che l'aveano renduta la più famosa d'Italia, quando sorse uno fra loro che vide quanto fosse uopo mantenere intero l'onore della scuola. Sapendo poi l'espressione la miglior qualità d'ogni opera, e il più difficile scopo d'ogni Arte, feccne gran mostra ne' componimenti teatrali ove, assai più d'ogni altro, seppe formare un bell'innesto d'eleganza, di melodia e di drammatica verità. E fu così tenero dell'affetto, chè non solo usollo nel dramma profano, ma ne' cantici sacri.

Giambattista Jesi ebbe nel 1707 la nascita in Pergola, paesetto del Ducato d'Urbino, e dalla patria vennegli il nome di Pergolese. L'affetto provato nella prima età pe' concenti musicali, trasselo in sul decimo anno a Napoli, dove per le cure delle nobili famiglie Stigliano e Madalloni, gli fu dato luogo nel Conservatorio di Sant' Onofrio, ed ebbe a maestro Gaetano Grecco

alunno d'Alessandro Scarlatti. Dopo nove anni di studio operoso, compose pei Padri Gerolimini un *oratorio* nominato *San Guglielmo*; pel teatro de' Fiorentini l' intermezzo *Amor fa l'uomo cieco*, per quello di San Bartolommeo l'opera seria *Recimero*, ma non vennegli fatto di piacere. Largo compenso gli fu porto nell' opera buffa, la *Serva padrona*, che trovò applauso universale, e che Fetis chiama capolavoro di melodia spiritosa, d'eleganza e di drammatica verità, e in cui, dic'egli, il genio del compositore trionfò della monotonia de' due personaggi quasi sempre in iscena, e d' un' orchestra ridotta alle proporzioni d' un quartetto. La giustizia usata alla *Serva padrona* fu negata al *Maestro di Musica*, al *Geloso schernito*, all' *Olimpiade*, composta pel teatro Tordinone di Roma, dove erasi condotto Pergolese, scelto a maestro di cappella in Nostra Donna di Loreto. Fatto accorto del mal gusto, volse le spalle al teatro e tornato a Loreto, non diè opera che alla Musica sacra. Come poi un lento malore travagliavalo fieramente, pigliò consiglio di mutar cielo, e trascinossi a Pozzuolo in riva al mare. In quel tepido ritiro compose lo *Stabat* e la *Salve, regina*, modelli tutti e due d'espressione, sebbene per avviso del padre Martini, trovinsi alcuna volta nel primo alcuni motivi poco rispondenti alla mestizia d'un canto di dolore.

E fu ventura che a questi due capolavori non facesse tanto contrasto la malferma salute che non fossero compiuti in breve. Perchè poco appresso, quello stesso abuso del piacere che rapì in sul fiore Raffaele ed Annibale Carracci, precipitò alla tomba Pergolese, quando toccava appena il trentesimosecondo anno. Se il Musico fu colto al par d'essi da morte immatura, veduto si è non essergli toccato siccome a que' due, la consolazione della tanto sospirata celebrità. Ma per istrana vicenda le opere teatrali che lui vivo avean trovate sorde le orecchie, furono recitate trionfalmente in Italia e fuori, appena ebbe compiuto l' infelice cammino della vita.

Giovanni Paisiello.



Se molti furono gli studiosi delle musicali eleganze, pochi adoperarono perchè la Musica non facesse uno strano contrasto colla Poesia. Il compositore di cui parliamo, fu de' primi che misero gran cura in questo difficile accordo, sicchè dolorose note non vestissero gioconde parole e viceversa. Come poi un' importuna copia di fughe e controfughe, e una noiosa dottrina d'ornamento affogava l' espression degli affetti e impediva il diletto, primo scopo dell' Arte; così questo savio Musico volle nelle sue opere dar luogo solamente a semplici cantilene e a dolci melodie, più proprie all' espressione del concetto poetico. E laddove parecchi non curavansi che d' immaginar varietà d' armonie e di vezzi, fu sol vago di ripetere le frasi da cui seppe derivare quelle nuove bellezze che faceano tanta forza ad ogni anima gentile. Dottissimo ne' pezzi concertati, inventore de' finali nelle opere, in lui specialmente dovrebbero studiare i moderni, perchè primo mostrò la necessità di maritare il canto col l' istrumentazione, sicchè non si soperchiassero a vicenda, ed usando in tutti e due mirabile temperanza, riuscì il più squisito maestro di soavità.

Giovanni Paisiello sortì la nascita in Taranto, in sul 1741, e fu a lui,

come ad altri tanti, contrastato quello studio al quale sentivasi inchinato da Natura. Alla perfine consentì il padre che il figliuoletto si conducesse a Napoli ed entrasse nel Conservatorio di Sant' Onofrio, tenuto dal celebre Durante. Uscito dell' Accademia, gli fu data occasione in Bologna di far mostra dell' ingegno suo colle opere la *Pupilla*, i *Francesi brillanti* e il *Mondo a rovescio*. Da quelle composte per Napoli, Venezia, Roma e specialmente dalla *Frascatana* e dalle *due Contesse*, venne in tal grido, che Catterina II, invitollo a lei con larghe promesse. Recossi a Pietroburgo PAISIELLO e per ben nove anni vi dimorò, festeggiato e stipendiato di quattro mila rubli, e scelto a maestro della Granduchessa. Gli *Astrologhi immaginari*, la *Serva padrona*, *Nitetti*, *Lucinda e Artemida*, e il *Barbiere di Siviglia* furono frutto della sua mente, mantenutasi caldissima anche in mezzo delle nevi settentrionali, che faceangli assai più ardente il desiderio d' Italia. A questa così fattamente anelava, che abbandonato Pietroburgo, arrivò a Varsavia. Ebbe ivi a poeta Metastasio nell' *Oratorio della Passione*, composto pel re Stanislao Poniatowski, e condottosi a Vienna, toccogli in sorte Giambattista Casti pel *Re Teodoro*, opera di molto valore pei pezzi concertati e pel finale. Arrivato a Napoli, ove fu eletto a maestro della cappella reale, mostrò come l'ingegno riscaldato al tepido aere nativo, moltiplicasse di forzo. Il *Pirro*, l'*Olimpiade*, il *Catone in Utica*, i *Zingari in fiera*, provarono la varietà della sua immaginativa, e la *Nina pazza per amore* fu esempio di quel che potesse nella rappresentazione degli affetti più profondi e soavi. La fama non consentì a PAISIELLO di vivere in patria, chè Buonaparte invogliatosene, chiamollo a Parigi, dove giunse nel 1801. Maestro della cappella consolare, toccarongli dodici mila franchi annui e le carezze di tutta la Corte.

Ma la malferma salute della moglie e la voglia dell' aria napolitana tanto l' incalzavano, che si ricondusse a casa, senzachè a lui lontano la munificenza di Napoleone venisse meno. Provveduto di abbondante pensione, celebrava ogni anno l'anniversario dell' imperatore, e buscò da ben quattromila franchi per la *Cantata sacra*, composta pel matrimonio coll' arciduchessa Maria Luigia. L'oro e gli onori prodigatigli, non aveano però tanta forza in lui che la morte della diletta compagna non gli facesse incomportabile la vita, compiuta poco appresso, e cioè nel giugno del 1816, fra il compianto di tutta la città, stata sempre tenerissima delle sue glorie musicali.

Domenico Cimarosa.



iò che potesse la musica *seria* d'Italia avean mostrato i fecondi compositori di che fin qui s' è discorso. Mostrò che fosse la musica *giocosa* un privilegiato, che usò in essa giustezza di ritmo, originalità e fuoco d' immagini, sicurezza d'effetti scenici, ricchezza d' accompagnamenti, varietà di melodia, perenne vena di comico estro. Nè bastogli lo studiare ne' maestri italiani, chè, sapendo quanto gioverebbe all' Arte se facesse pro suo delle novità di Haydn e Mozart; non isdegnò quelle modulazioni che meglio avrebber potuto accordarsi colla grazia e severità del Genio d'Italia. E fu special favore di Natura se fu dato a questo Musico sovrano il mantenere, anzi raddoppiare il vanto della scuola napolitana, perocchè alla splendida immaginativa e alla dolcezza del cuore, non solo aggiunse facilità rarissima di cavar suoni dal violino, dall' organo, dal gravicembalo, ma dalla bocca che prorompeva in canti soavi.

Aversa, vicin di Napoli, rallegrasi d'aver dato la nascita nel 1754, a Cimarosa. Poveri ebbe i genitori, e sin dall' infanzia vennegli meno l' aiuto del padre, mortogli quando compiva appena i sette anni. Buon per lui che la madre amorosa raccomandasselo al frate Porzio

confessor suo e monaco antonino, il quale preso all' ingegno del fanciullo, nudrillo di lezioni e di pane. Il frate, organista del convento, sonava spesso di gravicembalo, e cantava nella cella dove il giovanetto che diligentemente ascoltavalo, mostravasi innamorato di quelle armonie che tutto solo era uso ripetere a maniera di sollazzo. Porzio venuto in cognizione dell' indole musicale che rendevasi così per tempo manifesta nel giovane, eruditolo negli elementi, volle imparasse dal maestro Aprile, e trovasse luogo nel Conservatorio di Nostra Donna di Loreto, dove il Fenaroli insegnogli il contrappunto. Riuscì poi oltremodo caro a condiscepoli nel sonare, come detto s'è, varj stromenti e nel cantare con tanta spontaneità, che passati appena i dodici anni, potè nel teatro del collegio far con assai garbo la parte di protagonista nel *frà Donato*, giocoso intermezzo messo in musica dal Sacchini. Ma più alto mirava il giovane, chè arrivato al diciannovesimo anno, diè saggio di lui colla farsa la *Baronessa Stramba*, a cui seguitò pe' teatri di Napoli, la *Finta Frascatana*, la *Finta Parigina*, il *Fanatico per gli antichi Romani*, nella quale ultima udissi la novità de' terzetti e de' quartetti. Come poi Roma invogliossi di lui, condottovisi, compose il *Pittore Parigino* e i *due Baroni*, e di bel nuovo per Napoli l'*Armida immaginaria*, gli *Amanti comici*, ed il *Matrimonio per raggiro*, per le quali opere volle venire in paragone col Guglielmi e col Paisiello che rapivano i Napoletani a tanta maraviglia.

Cimarosa avea l'immaginativa uguale all'altezza dell' intendimento. Tutta Italia fu piena di sue armonie; chè non solo compose a Roma il *Caio Mario*, ma il *Mercato di Malmantile* a Firenze, l' *Artaserse* a Torino, il *Convitato di Pietra* a Venezia, l' *Olimpiade* a Vicenza, i *due supposti Conti* a Milano, e nella sua Napoli, le *Trame deluse*, l' *Impresario in angustie* ed il *Fanatico burlato*. Catterina, a confortarsi del perduto Paisiello, volle il Cimarosa a Pietroburgo. Ubbidì egli all' invito e alla voglia di correre nuovi paesi. Quattro anni dimorò alla Corte, e benchè fra ghiacci, ebbe egli pure virtù d' immaginare varie opere e comporre da ben cinquecento pezzi vocali e istrumentali. E più lungamente avrebbe fatto innamorare delle italiche armonie, se la prepotenza del clima nativo non avesse vinto il desiderio dell' oro e degli onori. Arrivato a Vienna volle l' imperator Leopoldo, a farselo familiare, che ogni anno fossergli pagati dodicimila fiorini. E qui si parve quel che fosse Cimarosa, il quale, sebbene toccasse solamente i trent' otto anni e avesse già patita non poca fatica, per le altre opere in che avea dato così continuo sfogo all' estro suo musicale; potè prorompere in quel capolavoro d' originalità, d' eleganza e di spontaneità, che ha nome il *Matrimonio segreto*, per ben sessantasette volte rappresentato, in mezzo ad estasi non più vista. Trionfale fu il suo ritorno in patria, chè la fama di quel capolavoro avea già volato a Napoli, nella quale

non volle pure aver tregua. Oltre alle opere composte pe' teatri napoletani, scrisse per Roma i *Nemici generosi* e per Venezia gli *Orazi e i Curiazj*. Ma già erasi condotto insino al 1798, quando invogliossi di mettere in musica un inno patriottico, e mostrò caldezza d' affetto per la nascente repubblica. La virtù e la celebrità non furono difesa al vecchio, chè fatto prigione durovvi quattro mesi, ed uscitone, ebbe così malferma la salute e tale un accuoramento per la patita ingiuria, che nel 1801 venne meno in Venezia, dove non è tomba che sia testimonio di tanto nome. Chi non crederà che al peccato del Cimarosa non avesse dovuto bastare la prigionia comandata da coloro che invece di dar solenne prova di perdono, non temeano esercitar le vendette in lui morto?

Gioacchino Rossini.



La maraviglia che insin dal secolo decimosesto destarono in Europa i canti del Palestrina, crebbe ne' seguenti per opera della scuola romana, napolitana, bolognese, veneziana, nè ha cessato in questo. Le magistrali armonie di Cherubini, Spontini, Generali, le pompose forme di Mercadante, il prestigio drammatico e la melodia del Bellini, le dotte ispirazioni del Pacini, la limpida e perenne vena del Donizzetti, la melliflua abbondanza del Verdi, mantengono l'onore della musica italiana, assai più fortunata fra noi delle altre Arti belle. Perchè, laddove queste ultime non parvero consolarsi mai di quegli antichi che le resero così illustri; quella si rallegra d'essere fatta pe' moderni viva e fiorente. E già l'eccellenza di que' maestri bastavale, senzachè sorgesse un Genio che accumulò un tesoro d'alta, affettuosa, magnifica armonia. Profonda scienza dell' azione drammatica e del decoro, perfetta declamazione del recitativo, nativa eleganza, smisurata ricchezza di motivi soavissimi, mirabile spontaneità che contrasta col troppo studiato artificio de' vantati contrappuntisti alemanni, tutto il magistero infine del vocale ed istrumentale antico con nuovo accordo in lui si congiunge. E però quella gratitudine ci lega al Rossini che al Canova, perchè la fama universale di questi

due, proclama il paese nostro principe della statuaria e della musica moderna.

Povero natale ricevette in Pesaro nel 1792 questo Gioacchino Rossini che alcuni chiamano per eccellenza il *Cigno pesarese*. Fu ne' primi anni educato al corno, quando eragli forza seguire il genitore, che nelle fiere cavava da esso di che campare la vita. Noto è come un' anima eletta faccia subita mostra di sè e come porti sapore di frutti nella stagione in che aspetterebbesi appena bellezza di fiore.

Però quando i genitori videro avere il figliuoletto sortita bella persona e voce non meno bella, aiutata da musicale natura, vollero che un maestro gl' insegnasse i rudimenti di quell' Arte, dalla quale non isperavan già venisse loro tanta copia di ricchezza e d' onore. Chiaro è per molti esempi siccome i padri, poco badando all' indole de' figliuoli, abbiano troppo spesso costretti i giovanili ingegni agli studj, verso i quali il naturale istinto non li portava, e se la voglia paterna non fosse stata vinta con preghiere, o con lunghi contrasti, non andremmo superbi di que' Geni che colla potenza delle Arti rallegrano il mondo. Fu dunque rara ventura che l' ostinato desiderio del suonatore non si lasciasse movere dalla contraddizione del figliuoletto, non conscio ancora di sè. Vedutolo il padre svogliato e pigro, toltolo dalle scuole ove non facea profitto di sorta, lo volle con buon consiglio garzoncetto di fabbro. E perchè sapea quanto importasse l' efficacia del castigo, a vie meglio svergognare il figliuolo, non cessava di condurre alla fucina gli amici suoi, testimonj degli aspri suoni che il fanciulletto cavava dall' incudine punitrice. L'accorta lezione giovò: il ragazzo il di cui mal talento domavasi già, supplicava gli si concedessero que' libri da' quali poco innanzi abborriva. Però docilmente imparava dal Tesei l' Arte di che il Mattei aprivagli appresso i più reconditi segreti e in cui avrebbe operata una così ardita riforma. E toccava appena il decimoterzo anno, che, sebbene fosse eccellente nel suonar di violino e nel cantare in soprano, quasi sdegnasse un così umile ufficio, a sfogo di quell' armonia di che erasi subito acceso, dettò una cantata *sulla morte d' Orfeo*, nè solo ebbe premio dal liceo bolognese, ma fu arra di grandi speranze. Preso alle bellezze de' quartetti di Mozart, d' Haydn, di Cramer, studiavali con molto amore, e non venendogli fatto d' averli uniti e volendone la partizione, composene da ben quaranta in che avvisano i Critici trovarsi la radice della rivoluzione musicale rossiniana. Nudrito così saporitamente, scrisse nel solo suo diciottesimo anno, la *Cambiale di Matrimonio*, poi sette opere, dalle quali però non sarebbesi argomentato il genio dell' ardito Italiano. Questo si parve splendidamente nel *Tancredi*, rappresentato al teatro della Fenice, in Venezia. Ogni bocca aprivasi a ripeterne le incantevoli melodie, e le lagune ri-

suonavano ne' mesti silenzi della notte della soavissim' aria *Di tanti palpiti* e dell' amorosissima *Ti rivedrò, mi rivedrai.* Chiamato a Napoli, scrisse, per non dire delle altre opere, *Elisabetta regina d'Inghilterra,* riputata di profondo concepimento, l' *Otello* capolavoro di forza tragica, il *Mosè in Egitto* mirabile di sublime maestà. Bella occasione si porse poi in Roma all' ingegno suo spontaneo ed inventivo. Perchè sebbene l' argomento del *Barbiere di Siviglia* fosse stato trattato dal Paisiello, non venne meno d' animo nella prova pericolosa, e quando il teatro Argentina era tutto sossopra per le grida, i fischi e gli scherni di coloro a cui parea follia che il giovane pesarese ardisse cimentarsi col famoso Napolitano, egli solo Rossini, conscio di sè e fatto audace dall' amore dell' Arte, salito in sul seggio, eccitava ed applaudiva gli attori, e colla voce, colle mani, con tutta la persona facea difesa al vilipeso onor suo. Nè male erasi apposto il Maestro; chè poche sere appresso il popolo, vinto dalle peregrine bellezze del *Barbiere,* portò in trionfo, con antica sua usanza, quello che prima avea posto segno a dispregio. Questa che, a buon dritto, può chiamarsi vittoria, fu novello sprone all' ingegno dell' animoso riformatore. Il quale con inaudita spontaneità scrisse nel 1817 la *Cenerentola* per Roma, la *Gazza ladra* per Milano ed altre cinque opere di che ci sarebbe mestieri parlare, se Rossini non avesse creata nel 1823 la *Semiramide* per Venezia, che innamorata delle ingenue grazie del Tancredi, sdegnò quasi la pompa di quel l' opera in che il Genio dell' Italiano parca sposarsi alla scienza della musica tedesca. Dicono alcuni essere stata colpa de' Veneziani se Rossini, lasciata l' Italia, corse a Londra, dove è fama che in cinque soli mesi guadagnasse, da lezioni e concerti, la somma di dugento cinquantamila franchi. Questo non parrà strano a chi sappia che un suo biografo, De Stendhal, scriveva così di lui nel 1823: « Depuis la mort de Napoléon, il s'est trouvé un autre homme duquel on « parle tous les jours à Moscou comme à Naples, à Londres comme à « Vienne, à Paris comme à Calcutta; la gloire de cet homme ne connaît « d'autres bornes que celles de la civilisation, et il n'a pas trente-deux « ans! »

Arrivato a Parigi, furono continuati al Rossini quegli onori che nissun altro forse ebbe in sorte di goder mai. E la fama sua toccò ogni limite dell' entusiasmo quando dopo altre opere di non molto momento, immaginò il *Guglielmo Tell* giudicato il suo capolavoro, il che vuol dire il portento della Musica moderna. Vinta una lite col Governo francese per una pensione di seimila franchi, tornossene in Italia, si negò alla preghiera universale e tacque e tace in un riposo che loderà forse chi ponga mente alla difficoltà e diremmo quasi impossibilità di uguagliare o vincer il *Guglielmo* che saziò in Rossini la smisurata sete di celebrità. Troppo lungo e indiscreto ci parrebbe lo scrutare se

siagli toccata la ventura di quelle doti per le quali sole raccomandasi un cittadino all'amore de' suoi e può andar superbo di gloria non oscurata da brutta macchia. Uu valente suo biografo, il Fetis, potè farlo coll' autorità del suo ingegno, quando concludeva :

« Tour à tour vivant à Milan, à Bologne, il y présente le triste spec-
« tacle d'un homme favorisé de tous les biens de la nature et de la
« fortune, dévoré par l'ennui et mécontent de lui et des autres. L'or-
« ganisation la plus merveilleuse, les circonstances les plus favora-
« bles, l'une des plus belles et des plus universelles renommées qu'il
« y ait au monde n'ont pu le satisfaire. Pour jouir de tout cela, il ne
« lui manque qu'une chose, mais une chose essentielle sans laquelle ce
« monde n'a rien de vrai : la foi ! La foi dans l'art, dans les sentiments
« du cœur, dans la réalité du but de la vie en dehors des jouissances
« matérielles et dans l'avenir ! La foi sans laquelle notre existence n'a
« point de but et n'est qu'une odieuse déception ! »

A queste parole del biografo de' Musici tennero dietro molte acerbe considerazioni di altri. Noi staremo contenti a ciò che udimmo dalla propria bocca di Rossini, quando ci venne dato di vederlo nel 1847, in Bologna : « La fatica sostenuta per bastare alle mie passioni, è stata, diss'egli, di gran lunga maggiore a quella durata da me negli studj. »



INDICE.

POETI ANTICHI.

POETI DELL' ETÀ MEDIA.

POETI CONTEMPORANEI.

TRAGICI E COMICI ANTICHI E MODERNI.

POETESSE ANTICHE E MODERNE.

NOVELLIERI ANTICHI.

PROSATORI DAL DECIMOQUARTO AL DECIMOSESTO SECOLO.

PROSATORI DAL DECIMOSETTIMO AL DECIMONONO SECOLO.

PROSATORI DEL SECOLO DECIMONONO.

PITTORI, SCULTORI, ARCHITETTI.

MUSICI ANTICHI E MODERNI.







